

La memoria storica

COLLANA DIRETTA DA FULVIO TESSITORE

Antichisti ebrei a Rodi e nel Dodecaneso italiano

a cura di
Edoardo Bianchi

Editoriale Scientifica

Il volume è pubblicato con il contributo del Ministero dell'Università e della Ricerca, PRIN 2017: *Studiosi italiani di fronte alle leggi razziali (1938-1945): storici dell'antichità e giuristi*

I contributi pubblicati nel presente volume sono stati sottoposti a un processo di revisione anonima (*blind peer review*).

In versione digitale, l'opera è disponibile gratuitamente in *open access*.

Non si è ritenuta necessaria, alla luce di questa possibilità, la redazione di un indice dei nomi.

© Copyright aprile 2023 Editoriale Scientifica s.r.l.
80138 Napoli Via San Biagio dei Librai, 39
www.editorialescientifica.com info@editorialescientifica.com

Proprietà letteraria riservata

ISBN 979-12-5976-605-2

INDICE

<i>Introduzione</i> , Edoardo Bianchi	7
---------------------------------------	---

SEZIONE PRIMA

IL DODECANESO E IL COLONIALISMO ITALIANO DELLA PRIMA METÀ DEL NOVECENTO

NICOLA LABANCA, <i>Isole della cintura, Sporadi meridionali, Possedimenti italiani, Isole italiane del Dodecaneso. Rileggendo studi coloniali e postcoloniali</i>	17
MARCO CLEMENTI, <i>La comunità ebraica di Rodi sotto il fascismo: dalla convivenza alla distruzione</i>	63
PIERANGELO BUONGIORNO, <i>La scienza romanistica di fronte all'epopea coloniale italiana: il circolo di Vittorio Scialoja, la raccolta degli usi giuridici e il Dodecaneso</i>	79

SEZIONE SECONDA

IL DODECANESO TRA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE E RICERCA STORICO-ARCHEOLOGICA: CONTINUITÀ E FRATTURE

FILIPPO CARLÀ-UHINK, <i>Prima del Novecento: i viaggiatori europei a Rodi tra il XVII e il XIX secolo e la costruzione dell'isola come lieu de mémoire per l'Europa occidentale</i>	119
ANDREA PELLIZZARI, <i>Clara Rhodos e le attività di ricerca dell'Istituto Storico-Archeologico FERT</i>	169
LAURA MECELLA, <i>Studiosi stranieri nel Dodecaneso italiano: osservazioni preliminari</i>	195

ANNAROSA GALLO, <i>Dalla libertà alla "servitù dorata". Rodi nella Storia dei Romani di Gaetano De Sanctis</i>	225
--	-----

SEZIONE TERZA

IL DODECANESO NELLA VITA E NEL PENSIERO
DEGLI ANTICHIISTI EBREI

EDOARDO BIANCHI, <i>Rodi e Coo nel percorso biografico e intellettuale di Aldo Neppi Modona</i>	251
IVAN MATIJAŠIĆ, <i>Arnaldo Momigliano e Rodi tra Grecia, Roma e fascismo</i>	271
FRANCESCO GINELLI, <i>Rodi e la conquista romana verso Oriente: riflessioni di Mario Attilio Levi</i>	309
FEDERICO MELOTTO, « <i>Ritengo che sia mio dovere verso la scienza, e verso la scienza italiana in particolar modo</i> ». <i>Mario Segre, un antichista ebreo nel Dodecaneso dopo il 1938</i>	335
ANTONELLA AMICO, <i>La pubblicazione dei Tituli Calymnii di Mario Segre</i>	373
ANNA LUCIA D'AGATA, <i>L'attività di Doro Levi in Egeo sud-orientale: ricerca archeologica e dimensione internazionale</i>	391

INTRODUZIONE

Edoardo Bianchi

Il volume raccoglie i contributi del Convegno *Antichisti ebrei a Rodi e nel Dodecaneso italiano*, che si è svolto all'Università di Verona nel settembre del 2021, nell'ambito del progetto *PRIN2017 Studiosi italiani di fronte alle leggi razziali (1938-1945): storici dell'antichità e giuristi*¹. L'iniziativa, volta a promuovere un proficuo confronto tra studiosi di storia antica e contemporanea, archeologi e giuristi, è stata ispirata dalla constatazione di alcuni fatti storici che, se già messi a fuoco da almeno un trentennio e studiati singolarmente in modo talvolta approfondito, non sembrano però essere stati indagati nelle loro relazioni reciproche: innanzitutto, mi riferisco all'importanza del Dodecaneso nel contesto della politica culturale dell'Italia liberale e poi fascista, e in particolare alla centralità che la Missione archeologica, la Soprintendenza ai Monumenti e agli Scavi e l'Istituto Storico-Archeologico FERT di Rodi ebbero nel sostegno attivo a indagini scientifiche sulla documentazione materiale locale, in precedenza già avviate da studiosi e istituzioni di altri paesi europei (ad esempio danesi); inoltre, alludo al fatto che, a partire dal 1928, lo stesso Istituto FERT si affiancò alla Scuola Archeologica Italiana di Atene nel sostenere finanziariamente tali indagini, che in diverse occasioni furono condotte da giovani studiosi ebrei, come A. Neppi Modona e M. Segre; infine, mi riferisco al fatto che, proprio nel Dodecaneso, risiedeva una vivace comunità ebraica, che, secondo il censimento del 1931, era composta di oltre 4.000 individui per la maggior parte residenti nella città di Rodi.

Tra gli obiettivi fondamentali dei saggi qui raccolti, dunque, il primo è quello di offrire una riflessione aggiornata sulle conseguenze del

¹ Per maggiori informazioni sul progetto si vd. https://sites.unimi.it/antichisti_1938.

colonialismo italiano nel Dodecaneso, con specifico riguardo per le condizioni della comunità ebraica locale (notoriamente sottoposta a un processo di italianizzazione e fascistizzazione); il secondo è quello di indagare come l'esperienza dell'occupazione italiana dell'arcipelago abbia influenzato non solo le indagini archeologiche effettuate *in loco*, ma anche le letture date dagli antichisti dell'epoca a proposito della storia di Rodi e delle altre isole dell'Egeo in età classica, che poterono difficilmente prescindere dalla valorizzazione del mito di Roma antica voluta dal regime fascista a sostegno delle sue velleità coloniali. Più nel dettaglio, ci si è proposti, da un lato, di verificare la consistenza delle ricerche eseguite nell'Egeo da studiosi come Neppi Modona e Segre, insieme all'impatto da esse avuto sulla loro vicenda personale e intellettuale, anche alla luce di eventuali legami da loro intessuti con la comunità ebraica di Rodi; dall'altro, è parso opportuno approfondire il modo in cui la riflessione sul Dodecaneso sia stata declinata anche da parte di studiosi ebrei che, come A. Momigliano, non vissero mai nell'arcipelago o, come M.A. Levi, vi soggiornarono solo per brevi periodi, ma dedicarono una parte significativa delle loro energie alla ricostruzione della storia antica dell'arcipelago. Tale premessa è fondamentale per spiegare la suddivisione del volume nelle seguenti sezioni tematiche: 1) *Il Dodecaneso e il colonialismo italiano della prima metà del Novecento*; 2) *Il Dodecaneso tra valorizzazione del patrimonio culturale e ricerca storico-archeologica: continuità e fratture*; 3) *Il Dodecaneso nella vita e nel pensiero degli antichisti ebrei*.

1) La prima sezione si apre con un lungo saggio di N. Labanca. Qui si chiariscono le ragioni per cui il Dodecaneso, al di là della scelta del suo nome ufficiale di Isole Italiane dell'Egeo, sia stato nei fatti una vera e propria colonia italiana, caratterizzata da un'evidente dissimmetria di potere tra i conquistatori e i conquistati; in più si offre una rassegna critica degli studi condotti negli ultimi decenni sulla presenza italiana nell'Egeo, che solo ultimamente stanno adottando una prospettiva post-coloniale e, attraverso la giusta attenzione per il ruolo dei soggetti "subalterni", si soffermano anche sulle dinamiche sociali ed economiche tradizionalmente più trascurate. A seguire si trova il saggio di M. Clementi, che presenta un quadro della vita della comunità ebraica di Rodi e del Dodecaneso negli anni dell'occupazione italiana (in specie sotto il fascismo). A questo proposito, si sottolineano

compiutamente le difficoltà da essa affrontate anzitutto sul piano economico, che spinsero ad aggravare un fenomeno di emigrazione già iniziato alla fine dell'Ottocento (verso Europa occidentale, America e Africa, specialmente Congo e Rhodesia); quindi si illustrano le criticità politiche, emerse in tutta la loro gravità con il processo di fascistizzazione avviato dal governatore C.M. De Vecchi nel 1936 e poi con l'esclusione comportata dall'entrata in vigore delle leggi razziali; inoltre si ripercorre la fase drammatica apertasi con la Seconda guerra mondiale e culminata nella deportazione nazista dell'estate del 1944, che di fatto annientò la comunità ebraica dodecanesina. Pur con un diverso approccio, insiste infine sulle conseguenze, talora contraddittorie, della dominazione italiana anche il contributo di P. Buongiorno: qui si discute, infatti, come la conquista del Dodecaneso abbia riacceso, tra gli studiosi di diritto, un dibattito intorno alle tradizioni giuridiche e al diritto consuetudinario dei territori coloniali, apertosi con la costituzione della *colonia Eritrea*; e, d'altra parte, si insiste sull'interesse mostrato da alcuni giuristi, legati alla scuola di V. Scialoja, per le consuetudini dodecanesine che erano state tollerate dai codici ottomani e che, in effetti, non poterono essere trascurate neppure dall'occupante italiano. Tant'è vero che, con il Decreto Governatoriale n. 200 del 31 ottobre 1931, il governatore M. Lago estese la validità dei codici italiani (civile, commerciale e di procedura civile) alle Isole dell'Egeo, ma tutelò espressamente "le disposizioni speciali in vigore in materia di statuto personale e di eredità, relative alle Comunità qui esistenti, ortodossa, musulmana e israelita" (art. 12).

2) In apertura della seconda sezione è posto il ricco contributo di F. Carlà-Uhink, in cui si indaga come, ben prima del Novecento, Rodi sia stata luogo prediletto dei viaggiatori europei, soprattutto inglesi e francesi imbevuti di cultura classica, che furono attratti dalle tracce materiali presenti sul posto e, con i loro resoconti di viaggio, contribuirono a fare dell'isola un *lieu de mémoire* della cultura occidentale, latina e cristiana (dove evidentemente non potevano trovare spazio né le tradizioni ebraiche né quelle musulmane). I saggi successivi, invece, sono dedicati alle modalità di valorizzazione del patrimonio storico-archeologico messe in atto nel Dodecaneso a partire dall'occupazione italiana. Tale prospettiva è infatti seguita nel saggio di A. Pellizzari, dove si ripercorrono le vicende dell'Istituto Storico-Ar-

cheologico FERT, fondato per volontà del governatore M. Lago. In particolare, si esamina la pubblicazione dei volumi di *Clara Rhodos*, attraverso cui si pensò di dare adeguata divulgazione ai risultati delle ricerche scientifiche condotte dagli studiosi italiani sulle antichità locali, con una considerevole apertura di orizzonti verso il Levante sancita persino nel Regolamento dello stesso Istituto. Tale impostazione cambiò solo nel 1936, quando il nuovo governatore C.M. De Vecchi, in concomitanza con la fondazione dell'Impero fascista e l'avvio di un romanocentrismo culturale sempre più marcato, decise di ridimensionare il ruolo dell'Istituto: a pagarne le conseguenze fu anche *Clara Rhodos*, i cui numeri finirono per uscire con minore regolarità, pur mantenendosi, in compenso, ben lontani dagli eccessi propagandistici del regime. Attento alle direttive della politica culturale è, poi, anche il saggio di L. Mecella, in cui si mostra come, nonostante la tendenza all'autarchia imposta dal governo italiano nel campo degli studi storico-archeologici, gli studiosi che lavorarono nel Dodecaneso negli anni Venti e Trenta non tagliarono mai i legami con i colleghi stranieri. Anzi tali legami servirono per garantire una vetrina internazionale agli sforzi compiuti dall'Italia nel campo della valorizzazione del patrimonio culturale dell'arcipelago: lo comprovano l'importanza delle attività lì svolte dall'architetto francese A. Gabriel e il rilievo dato al Congresso internazionale organizzato a Rodi sotto la direzione di A. Della Seta, nel maggio del 1928. La sezione si chiude infine con il saggio di A. Gallo, dove si analizza la lettura storica "eccentrica" che il più grande antichista dell'epoca – G. De Sanctis – diede della sottomissione politico-militare di Rodi alla potenza romana, avvenuta nel II secolo a.C. Noto infatti per le sue posizioni antimperialiste, già nel 1923 De Sanctis dedicò alla questione diverse pagine del volume IV/1 della sua celebre *Storia dei Romani*, dipingendo lo scontro tra Rodi e Roma come una lotta sempre più squilibrata tra una "repubblica marinara" desiderosa di difendere la libertà dei commerci nell'Egeo e i nuovi "padroni del mondo", i Romani appunto: si trattava evidentemente di una visione originale, basata sull'antitesi concettuale libertà-impero, che ben pochi seguaci avrebbe potuto incontrare con la definitiva affermazione del regime fascista.

3) La terza sezione del volume si apre con un mio saggio incentrato sulla figura di A. Neppi Modona, che soggiornò a Rodi nel 1928

come allievo dell'Istituto FERT e che a Rodi incontrò la sua futura moglie, R. Fintz, appartenente a una famiglia ebrea dell'isola di Patmo. Il mio intento è quello di mettere in luce l'importanza che il soggiorno nel Dodecaneso ebbe per lo studioso, innanzitutto sul piano personale; non trascurò, comunque, il piano scientifico, poiché alla storia di una delle isole dell'arcipelago in età classica – Coo – Neppi Modona dedicò un lavoro monografico (uscito nel 1933 come prima delle Memorie dell'Istituto FERT) che non passò inosservato ai classicisti italiani della scuola di De Sanctis: qui si trovava infatti veicolata una visione dell'espansionismo romano nel Mediterraneo orientale che, come sarebbe meglio emerso da successive pubblicazioni del medesimo autore, risentiva del mito della romanità caro al fascismo. Ad A. Momigliano – il più grande degli allievi di De Sanctis – è invece dedicato il contributo di I. Matijašić, da cui emerge un dato interessante: Momigliano non ebbe mai modo di recarsi personalmente nel Dodecaneso durante gli anni Trenta, ma nelle sue ricerche si occupò in modo significativo di storia rodia, tanto da divenirne un buon conoscitore. Lo dimostrano un articolo pubblicato nel 1936 nella *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, nonché le sezioni storiche *Antichità e Costituzione* della voce *Rodi* dell'*Enciclopedia Italiana* (1936), a cui si aggiunsero le voci *Timachida di Rodi*, *Tlepolemo* e *Zenone di Rodi*, sempre nell'*Enciclopedia Italiana* (1937). Pur limitata nel tempo, tale produzione scientifica è del massimo interesse, in quanto, completamente priva di connotazioni politico-ideologiche, sembra non avere risentito della propaganda colonialista cara al regime fascista. F. Ginelli, da parte sua, si concentra sull'importanza di Rodi nella vita e nella riflessione storiografica di M.A. Levi, noto per la sua vicinanza politica al fascismo. Lo studioso, infatti, ebbe modo di occuparsi della storia dell'isola e della sua "romanità" insegnando nei corsi di Alta cultura organizzati *in loco* dalla Società Dante Alighieri nella seconda metà degli anni Trenta (quando le pagine del *Messaggero di Rodi* ci documentano, tra l'altro, una sua lezione sulla politica assimilatrice e civilizzatrice di Roma tenuta, nella tarda estate del 1937, di fronte al Collegio rabbinico, fondato sull'isola nel 1928). In realtà, il suo interesse per la storia di Rodi non fu estemporaneo, dal momento che, come sottolinea Ginelli, Levi se ne occupò a più riprese durante gli anni Trenta e Quaranta e non esitò a cambiare almeno in parte la sua

prospettiva storiografica: ciò avvenne grazie a un approfondimento sul tema dell'espansionismo romano, condotto negli anni della Seconda guerra mondiale, che lo condusse ad abbandonare i toni propagandistici più cari al regime.

Viceversa, nel saggio di F. Melotto si indaga, anche attraverso uno spoglio della documentazione d'archivio, l'importante lavoro di ricerca epigrafica compiuta nel Dodecaneso da M. Segre: nel 1936, infatti, l'epigrafista fu incaricato di redigere il *Corpus* di tutte le epigrafi dell'arcipelago e tentò di proseguire il suo lavoro, con dignità e determinazione, anche quando l'applicazione delle leggi razziali gli impedì il mantenimento di qualsiasi incarico ufficiale. Idealmente legato al contributo di Melotto è dunque quello di A. Amico, che ricostruisce le tappe della pubblicazione di una delle opere più importanti dello stesso Segre, i *Tituli Calymnii*, in cui furono editi criticamente i testi delle iscrizioni da lui studiate durante le sue ricerche nella piccola isola egea di Calino. A questo proposito, Amico evidenzia le ragioni che portarono alla stampa del volume solo nel 1952, dopo l'interessamento attivo di De Sanctis, il quale – nominato nel frattempo senatore a vita – fu con successo relatore di un disegno di legge mirante a finanziare, con un contributo straordinario di 4.000.000 di lire, i lavori monografici su aspetti della storia e della cultura delle isole egee che gli studiosi italiani avevano preparato negli anni Trenta, ma avevano dovuto tenere nel cassetto anche a causa del sopraggiungere della guerra. In chiusura della sezione, e quindi dell'intero volume, si trova il saggio di A.L. D'Agata sulle ricerche condotte da D. Levi nell'Egeo sud-orientale: da qui emerge che l'archeologo non lavorò mai direttamente a Rodi, ma al tempo del fascismo condusse un fortunato scavo presso la grotta di Aspri Petra a Coò; inoltre fu soprattutto nel secondo dopoguerra che Levi – unico degli studiosi trattati nel presente volume a tornare alla ricerca attiva nell'Egeo sud-orientale, in qualità di direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene – si rese famoso per avere dato avvio all'importante scavo, tuttora in corso, presso Iaso di Caria. C'è però un altro aspetto importante che viene messo in luce da D'Agata a proposito dell'attività di ricerca di Levi: nelle sue pubblicazioni scientifiche dedicate all'Egeo sud-orientale, infatti, si distingue un'asettica trattazione della materia storico-archeologica, che mai indulge a considerazioni di natura politica e, piuttosto, si co-

lora di una vena letteraria, ben confacente alla formazione giovanile dello studioso.

Nel complesso, dai saggi qui pubblicati, si può apprezzare la diversità di approcci con cui gli antichisti italiani studiarono e interpretarono i resti storico-archeologici di Rodi e del Dodecaneso. Contemporaneamente, si può ben cogliere come tutti quanti dovettero fare i conti con l'esaltazione del mito della romanità caro al fascismo, anche se ne furono influenzati con toni e gradazioni differenti: una simile varietà si riscontra anche nel gruppo degli studiosi ebrei sopra ricordati, in cui si passa dalla sostanziale freddezza mostrata da parte di M. Segre e A. Momigliano alla più accesa adesione fatta trasparire, almeno fino all'emanazione delle leggi razziali, da parte di A. Neppi Modona e M.A. Levi. Concludo osservando che sarebbe stato di grande utilità se il volume che ora è pronto per la stampa avesse potuto ospitare anche un saggio dedicato alla figura del direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene negli anni del fascismo, A. Della Seta, il quale – come si è accennato – riservò non poche attenzioni a Rodi e al Dodecaneso (tanto da entrare persino nel Consiglio dell'Istituto FERT). Di lui, in effetti, si sarebbe dovuto occupare M. Barbanera, che con entusiasmo aveva accettato di partecipare al Convegno veronese: purtroppo le sue peggiorate condizioni di salute, prima, e la sua scomparsa prematura, poi, lo hanno impedito. Alla memoria del compianto Collega vorrei dunque dedicare il volume.

SEZIONE PRIMA

IL DODECANESO E IL COLONIALISMO ITALIANO
DELLA PRIMA METÀ DEL NOVECENTO

NICOLA LABANCA

ISOLE DELLA CINTURA, SPORADI MERIDIONALI,
POSSEDIMENTI ITALIANI, ISOLE ITALIANE
DEL DODECANESO. RILEGGENDO
STUDI COLONIALI E POSTCOLONIALI

Abstract - In recent decades, the number of historical studies on the Italian dominions of the Dodecanese islands has grown enormously. This chapter aims to review them. It notes how relevant the geographical denomination is that these islands have assumed in history, and places the asymmetry of power, typical of colonial dominions, at the centre of their historical understanding. It specifies the mission the Italian rulers assigned to it, and identifies five phases of the Italian studies: pre-colonial; colonial; of absent decolonization; in transition; and, eventually, studies of the last twenty to thirty years defining them as not yet truly postcolonial. Overall, these studies are to be considered as very rich and diverse, even if there are unfortunate problems of communication among them. In particular, they have not yet given the right of speech to subalterns, at least to the extent necessary for true postcolonial studies. At the end of the chapter, both the strength and the weakness of the colonial relationship at the foundation of the Italian dominion over the Dodecanese are discussed.

Non è facile trovare un campo degli studi storici sui domini italiani d'Oltremare¹ che si sia sviluppato tanto rapidamente e con tanti risultati quale quello sul Dodecaneso. È di conseguenza non facile tracciare un profilo di questi studi, guardati con tanta attenzione dai propri cultori: alcuni dei quali severissimi censori dell'opera altrui (si pensi alle introduzioni di Luca Pignataro ai suoi pur importanti volumi), capaci di lanciare le saette e i fulmini degli dei su chiunque venga percepito – a torto o ragione – come un estraneo².

Celie a parte, il campo di studi – che trent'anni fa quasi non esisteva e che vent'anni fa era appena iniziato (quando fu scritto LABAN-

¹ DEL BOCA 1976-1984 e 1986-1988.

² PIGNATARO 2011-2018.

CA 2002, quasi niente c'era di quello di cui qui si farà rassegna) – si presenta oggi foltissimo di personalità e di spunti, fra loro non sempre comunicanti, e forse un po' bisognoso di un qualche ordine. Di questo campo le pagine seguenti cercheranno di fungere al massimo da frettoloso agrimensore (il cui nobile lavoro, si ricorda, è quello di compiere misurazioni dei terreni, divisioni di lotti, rettifiche di confini, che possono essere finalizzate a operazioni catastali, notarili o di estimo: in inglese il suo lavoro si dice *surveying*, e *survey* – in italiano rassegna – è il suo prodotto).

Il punto di fondo attorno a cui questi studi si arrovellano, ci pare, è la natura di quei possedimenti³. Com'è noto, per decisione politica, essi per un verso non erano territorio metropolitano ma per un altro verso non dipendevano dal ministero delle Colonie, come avveniva agli altri possedimenti africani dell'Italia liberale così come di quella fascista. Non erano patria e non erano colonie, dal punto di vista giuridico. Ma allora cos'erano? E quale fu il modo di governarli prescelto dagli italiani? E vi fu una differenza in ciò nel decennio liberale rispetto ai due decenni fascisti? Oppure le periodizzazioni sono diverse?

Tenendo in mente queste domande di fondo, le pagine che seguono si articoleranno attorno a diversi nodi problematici. Forse può essere utile delinearne da subito una sorta di sommario. Preliminarmente si procederà, sia pure rapidamente, con brevi riflessioni *in primo luogo* sulla denominazione stessa dei luoghi cui tali studi si sono dedicati, *in secondo luogo* sul se e sul perché tale campo di studi possa legittimamente essere detto coloniale (cosa che comporta definire cosa sia stata una colonia e perché tanta parte degli studi italiani sia stata appunto coloniale), *in terzo luogo* perché l'Italia liberale prima e quella fascista poi vi abbiano operato da potenza coloniale. A questo punto, *in quarto luogo*, si delinerà una proposta di concettualizzazione del percorso di questi studi italiani: che sono stati a lungo precoloniali (o coloniali-europei), poi coloniali, poi non decolonizzati, quindi (direi) di transizione. *In quinto luogo*, ci si intratterrà con una qualche maggiore ampiezza sugli studi degli ultimi venti-trent'anni: studi ricchissimi, che hanno ampliato di molto le nostre conoscenze e che hanno

³ Fra i molti ANZILOTTI 1913; CASTELLANI 1914; MARINONI 1916; CAVAGLIERI 1921; ALHADEFF 1927; PACE 1927; e GIANNINI 1923 e 1932.

indagato il Dodecaneso in molte e molto diverse direzioni. Sono studi, però, purtroppo, e se ne parlerà *in sesto luogo*, settorializzati, che paiono cioè purtroppo non parlarsi, non leggersi, casomai citarsi ma sino in fondo non cooperare fra di loro. Studi, *in settimo luogo*, che si sarebbe stati tentati di generosamente definire postcoloniali: ma che appare difficile, per le ragioni che si vedranno, qualificare come tali.

Per tale motivo la rassegna, il prodotto dell'agrimensore, pur consapevole della ricchezza delle messi e della fertilità del campo, si chiuderà con una nota di insoddisfazione perché – almeno per il momento – la settorializzazione e il non superamento di alcuni caratteri di fondo della vecchia impostazione coloniale portano nocumento ai loro stessi risultati, e influiscono sulle nostre conoscenze. E questo purtroppo anche in quel campo di studi che negli ultimi venti-trent'anni è stato – dal punto di vista quantitativo – straordinariamente rigoglioso e produttivo.

1. *L'importanza della geografia*

Una prima riflessione, poco circolante in letteratura, riguarda la stessa definizione geografica del campo di studi. Essa, non banale, ha conseguenze notevolissime sugli studi stessi, ancorché spesso inavvertite.

I turchi chiamano queste piccole terre bagnate dal mare 'isole della cintura'. È evidente che tali isole siano legate alla Turchia, da cui distano poche miglia marine, e non solo per i tre secoli e mezzo di dominio ottomano. I greci le chiamano Sporadi meridionali, ma non tutte sono Sporadi, o Dodecaneso: né tutte le isole poi possedimento italiano fanno parte a rigore del Dodecaneso. L'Italia prima le chiamò Dodecaneso, poi Isole dell'Egeo, ma non tutte stanno nell'Egeo⁴. Comunque le si guardi, insomma, è evidente che – geograficamente – queste isole sono state a lungo propaggini della costa turca, con la quale non a caso erano legate economicamente, sino a che il progresso della navigazione le mise in collegamento con il resto del Mediterra-

⁴ Ad esempio, TOURING CLUB ITALIANO 1930; CIASCA 1938.

neo orientale e con l'Egitto, nonostante politicamente – nell'epoca dei nazionalismi – la maggior parte della popolazione locale si sentì greca. Quindi, dal punto di vista della denominazione, è evidente che la scelta italiana di chiamarle alla fine Isole italiane dell'Egeo fu adottata per non accettarne il carattere turco o greco, a seconda che le si vedessero economicamente o politicamente (per un esempio chiarificatore GEROLA 1913 e 1922: per quanto fosse difficile ignorare secoli di presenza turca, come da BALDUCCI 1932). Certo è che dare un nome italiano al Dodecaneso, alle sue isole e ai suoi toponimi – ignorando e cercando di cancellare nomi turchi, greci, levantini ecc. – fu ed è questione politica di primissimo rilievo⁵.

Qualunque denominazione si scelga, e in particolare se si predilige quella coloniale 'italiana' di Isole dell'Egeo, si dovrà ammettere anche che, come spesso è avvenuto nei cinque secoli di storia del colonialismo europeo⁶, l'aggregazione di territori (in questo caso, di isole e di mari) è artificiosa sia per la sua somma, che non rispetta la geografia, la storia e l'economia, sia per la sua sottrazione, che – isolandole dalla Turchia – privò queste isole del loro retroterra vitale.

Considerazioni simili sono poco consuete in letteratura, sia in quella coloniale (ovviamente) sia in quella nazionalista greca (altrettanto ovviamente, ma per ragioni opposte): quest'ultima – nell'età dei nazionalismi – tutta votata a proclamare il carattere esclusivamente greco-ortodosso di quelle isole e a negare una storia secolare di relazioni con la più vicina terraferma turca. Eppure, nei limiti ovviamente di come era pensabile per un impero e per uno Stato come quello ottomano dell'età moderna, l'interazione in queste isole delle diverse popolazioni e delle diverse religioni era stata tutto sommato pacifica, per via della particolare e tollerante politica ottomana (che però era in via di evoluzione, verso la fine dell'ottocento e al tempo delle riforme), mentre invece il nazionalismo filellenico, pur contando sulle ragioni delle affiliazioni etniche e religiose della larga maggioranza delle popolazioni delle isole, prometteva un futuro incerto per le minoranze turche e ebrei.

Tali considerazioni non hanno lo scopo di sostenere questo o quel

⁵ KRAMER 1993.

⁶ BURBANK, COOPER 2010.

nazionalismo⁷, ma semplicemente di inquadrarli tutti nel loro tempo e di riconoscere come il loro intervento non sempre ha migliorato lo stato delle relazioni sociali. Hanno anche lo scopo di ricordare che qualunque definizione geografica è storica e non è neutra: in particolare quella ‘italiana’ di Isole dell’Egeo lo è assai poco e nasconde – se non se ne ha consapevolezza – un pregiudizio politico.

Peraltro, il sostanziale fallimento della colonizzazione italiana dal punto di vista economico⁸, che pure aveva avuto fautori non di secondo livello⁹, ha a che vedere proprio con questa definizione, che metteva assieme isole diverse, le staccava dalla vicina Turchia e dalla naturale sponda anatolica e mirava a legarle alla economia nazionale di un’Italia lontana mille chilometri e con la quale esse non avevano legami storici. Se non quelli, lontanissimi, delle repubbliche marinare o dell’impero romano: riferimenti che non a caso ricorsero nella propaganda liberale e fascista, chiamata a legittimare una costruzione geograficamente artificiosa, politicamente contraria ai voleri e alle tradizioni delle popolazioni, economicamente insostenibile, testardamente voluta per ragioni prima di prestigio (italiano) e poi di tipo strategico-militare, prima dall’Italia liberale e poi dal regime fascista.

Appunto, una scelta coloniale (i cui aspetti geografici, peraltro, non sono tutti del tutto superati¹⁰).

2. *La dissimmetria del potere*

Per un territorio così costruito, una larga parte della letteratura si è interrogata – già negli anni dell’occupazione – se le forme storiche con cui esso si era formato legittimava la denominazione di colonia, oppure se si trattava solo di un possedimento, oppure se alla fine si poteva parlare di esso come di una provincia italiana (come erano state proclamate le regioni mediterranee dell’Algeria per la Francia de-

⁷ Per una lettura classica HOBBSAWM 1991.

⁸ MOTTANA 2009.

⁹ Fra gli altri DESIO 1923 e 1924.

¹⁰ GRECO 2009.

mocratica, o le province libiche mediterranee dopo il 1939 per l'Italia fascista). Non si vuole, in questa sede, ripercorrere e riaprire questo dibattito istituzionale e giuridico, dalle premesse e dalle conseguenze anch'esse – come nel caso della geografia – politiche.

Basterà qui osservare come, alla base delle posizioni avverse all'interpretazione coloniale, operi talora un fondamentale travisamento: che cioè lo status di colonia fosse sostanzialmente unitario, omogeneo. Certo i sudditi, o i cittadini coloniali, di una colonia – qualunque essa fosse – non avevano le qualità del cittadino metropolitano, fosse esso un plutocrate o un proletario. La separazione era netta, il diritto era duale. Eppure, sul versante coloniale, la varietà delle situazioni era enorme. Difficile trovare, di una stessa potenza coloniale, una uniformità completa fra i vari possedimenti coloniali in quanto a caratteristiche giuridiche. Si potrebbe dire che lo status coloniale, più che uno stato, è una posizione in un *continuum* di condizioni.

Una volta ammesso ciò, pur considerando tutte le specificità della condizione delle isole della cintura (o Dodecaneso, o Isole dell'Egeo: adotteremo queste definizioni come intercambiabili) sotto il dominio italiano, si potrà più facilmente trovare per esse, in un punto del *continuum* coloniale, una collocazione. D'altronde, *a contrario*, esse non furono sempre una occupazione militare, né furono un'annessione di una provincia che garantì ai suoi abitanti i diritti della 'madrepatria'. Ad esempio la loro amministrazione – sotto l'Italia liberale come sotto il regime fascista – fu congegnata in modo da non dare rappresentanza adeguata alle popolazioni locali, che risultarono private dei loro diritti tradizionali e di quelli ottenuti sotto il dominio ottomano, con le proprie diverse componenti etniche messe una contro l'altra, e alla fine tutte sottoposte a pratiche di deculturazione e forzata acculturazione italiana, nonché ad una sorveglianza poliziesca attenta e severa contro ogni insorgenza di attitudini anti-italiane.

Insomma una conduzione del potere, quella italiana, connotata dalla totale dissimmetria non democratica di poteri. Una società duale, in cui gli italiani decidevano e le altre componenti etniche accettavano di collaborare o erano represses. Non un razzismo biologico, certo, ma certamente un razzismo culturale – non meno operante dell'altro, almeno sino al 1938. E come la si vorrebbe dire, questa, se non una condizione coloniale?

Ma allora, se il potere italiano era stato coloniale, grande attenzione avrebbe dovuto essere portata da parte degli studiosi, acciocché i loro studi non fossero coloniali, alla visione dei subalterni¹¹. Solo il rifiuto di ripetere negli studi storici quell'esclusione delle visioni dei soggetti subalterni (turchi, ebrei, greci) che il potere italiano, liberale o fascista, aveva ignorato o represso avrebbe potuto evitare di fare della ricerca storica una ripetizione della storia coloniale. Il colonialismo è una relazione di potere, e non dà cittadinanza ai subalterni. Se lo storico ripete questa realtà, è molto probabile che finisca per ripetere la versione coloniale della storia. Per far questo sono necessari una buona consapevolezza storiografica della questione e una conseguente impostazione della ricerca, una consultazione delle fonti adeguate e una conoscenza delle lingue dei diversi soggetti della relazione coloniale. Sono necessari tutti questi elementi, nel caso migliore, o almeno di un paio di essi (ad esempio, la consapevolezza e l'impostazione storiografiche).

Non è un caso se nelle Isole italiane dell'Egeo decidevano gli italiani, né stupisce se nelle storie scritte in periodo coloniale in Italia non 'parlavano i subalterni' ebrei, turchi, greci, o anche italiani levantini. È invece grave se, in periodo postcoloniale, gli studi continuano a mantenere questa preclusione alla storia dal basso dei soggetti al potere coloniale italiano.

3. *A cosa serviva?*

Chiarito l'oggetto e l'approccio degli studi, non è superfluo definire – per quanto assai rapidamente – cosa fu il dominio italiano sul Dodecaneso, e se o quanto potrebbe essere detto coloniale. In questo i numerosi studi anche recenti di storia politica e diplomatica aiutano molto.

Che quel dominio fosse nato come un corollario della guerra di Libia è ormai accettato.

Ma per evitare che lo si consideri un accidente casuale e imprevedibile, esso va però inquadrato e inserito in una da tempo preceden-

¹¹ GUHA, SPIVAK 2002; MEZZADRA 2008.

te propensione dell'Italia liberale verso l'Oriente: verso i Balcani e poi verso 'il malato d'Europa', l'Impero ottomano. Più di un circolo dell'Italia liberale sperava di trarre vantaggio dalle sue convulsioni. Di recente è stato ricordato anche come, ciononostante, prima del 1912, a parte qualche esponente della diplomazia e certi ambienti nazionalisti, l'Italia non sapeva quasi niente del Dodecaneso, come i militari avevano un'attitudine diversificata alla sua occupazione (ad esempio era favorevole alla sua presa 'come pegno', quindi poi cedibile, di una sola grande isola, l'esercito; più oltranzista, la marina)¹², come anche dopo la prima guerra mondiale l'espansione economica italiana verso quelle isole, l'Anatolia e in generale la Turchia era debolissima¹³. E da tempo era noto come, avversi all'Italia in questi suoi maneggi, non fossero solo la Turchia o la Grecia ma anche lo stesso Regno unito.

Il Dodecaneso fu quindi non solo una sorpresa o un accidente o un povero premio di consolazione. Da tempo è stato anzi ribadito con quanta insistenza l'Italia liberale – e in particolare la sua diplomazia e certi ambienti politici – volle tenere il Dodecaneso¹⁴.

Al tempo stesso è stato chiarito bene come l'Italia, più che a queste povere isole e a Rodi, il cui porto non poté mai competere con quello di Smirne, puntasse ad Adalia e all'Anatolia. Fu solo non ottenendo queste che l'ultima classe politica liberale, per timore di essere ulteriormente attaccata dai nazionalisti sul tema della 'vittoria mutilata', si rassegnò a tenere quelle isole, la povertà della cui agricoltura era ormai nota¹⁵. Fu anche per questo che dopo il 1923 Lago fu lasciato amministrare con non poca autonomia, ma con pochi fondi, un piccolo possedimento di cui l'Italia sembrava non sapere bene cosa fare¹⁶.

Il quadro cambiò con la guerra d'Etiopia¹⁷. Non tanto perché l'economia e le risorse del Dodecaneso si fossero moltiplicate. Né perché la vecchia funzione di trampolino di lancio contro la Turchia avesse acquistato qualche senso politico o storico più concreto. Ma perché

¹² LABANCA 2012.

¹³ COLLOTTI 2000.

¹⁴ BOSWORTH 1970; ma ora anche KOUMAS 2011.

¹⁵ Una prova in CECINI 2014.

¹⁶ FRANGHIADIS 2009.

¹⁷ LABANCA 2015.

per il fascismo il nuovo contesto mediterraneo delineatosi successivamente alla Guerra d’Etiopia, e all’accentuato contrasto che da parte di Londra il conflitto aveva fatto maturare contro Roma, cambiò il profilo del Dodecaneso da difensivo (del prestigio italiano, come era stato sotto il periodo liberale e sino alla metà degli anni Trenta) a offensivo (contro Ankara e Atene, ma soprattutto contro Creta, Cipro, Alessandria, Cairo, Beirut, e quindi Londra e Parigi)¹⁸. Non è un caso che è dopo il 1935 che – più che Rodi – Lero diventa la località dell’Egeo italiano di maggiore interesse per il regime. È Lero che viene trasformata in una piccola portaerei fascista lanciata contro il Mediterraneo orientale. Il fascismo della seconda metà degli anni Trenta aumentò infatti la pressione e la presenza militare su tutte le isole del Dodecaneso, ma fu Lero a rappresentare più chiaramente la militarizzazione dell’intero possedimento. L’insistenza del regime sui temi della propaganda di Rodi come isola del sole, delle rose e dei cavalieri – cioè come luogo di turismo e villeggiatura – non può essere ormai disgiunto dal rilievo strategico e militare del Dodecaneso e di Lero, del suo porto e delle piste di lancio¹⁹: rilievo che peraltro il regime proclamava²⁰ e che era uno dei pilastri del Nuovo ordine mediterraneo auspicato da Mussolini e dal fascismo per il *Mare nostrum*²¹.

In parallelo, sostanzialmente fallita la valorizzazione agricola tentata da Lago negli anni Venti, non è un caso se negli stessi anni l’economia del Dodecaneso conobbe sotto De Vecchi una sostanziale autarchizzazione²². Già l’Italia liberale aveva fatto molto nel voler limitare i tradizionali interscambi delle isole dell’Egeo con la Turchia: l’Italia fascista della seconda metà degli anni Trenta, anche a seguito del fallimento dei tentativi di far riprendere l’economia locale dopo i colpi della crisi del 1929, rese le isole quasi totalmente dipendenti dall’economia nazionale italiana. L’incrementata presenza militare sulle isole – soprattutto in Lero e Rodi, ma un po’ in tutte – rafforzò tale legame, mentre il turismo internazionale crebbe ma faticò ad affermarsi.

¹⁸ MALLETT 1998.

¹⁹ GKRAZSOU, KOTSAKI 2020.

²⁰ FEDERZONI 1937 e 1939; ROLETTO 1939.

²¹ RODOGNO 2003.

²² ESPINOZA 2017; PAPANICOLAOU, ESPINOZA 2017; STRANGIO 2021.

A ben vedere, quindi, dalla ricerca recente emerge quello che la visione ottimistica liberale e la propaganda fascista avevano a lungo celato. Accidente della guerra di Libia, premio di consolazione dei trattati internazionali del dopoguerra, fallimento di ogni sviluppo agricolo autocentrato, militarizzazione del territorio sono – al fondo – i caratteri di base della presenza italiana succedutisi e intrecciatisi nelle isole della cintura e nel Mediterraneo orientale. Poi, con la fine della presenza italiana, come avvenne per altri domini coloniali, molto fu dimenticato: non va però sottovalutato che, *in extremis*, persino l'Italia repubblicana e democratica tentò di 'salvare' i precedenti tre decenni di occupazione italiana: con la pubblicazione *L'Italia a Rodi* (1946), parallela alle altre pubblicazioni allestite dal ministero degli Esteri di un'Italia che era ormai postfascista e democratica, Roma cercò di far dimenticare gli aspetti più pesanti e imbarazzanti della presenza liberale e fascista nella speranza, vana, di riottenere le colonie (a partire da quelle 'prefasciste', fra le quali poteva stare anche il Dodecaneso)²³. È quindi anche per questo che ancora oggi resiste – come vedremo – molta retorica sulle 'isole del sole', sul 'salvataggio' del castello dei cavalieri, sull'architettura orientalistica o razionalista, per non dire sulla convivenza multiculturale e sugli 'italiani brava gente' (in una parola, sul *Mediterraneo* di Gabriele Salvatores)²⁴.

Ma, per chi è libero da antiche nostalgie e da confini disciplinari, la ricerca degli ultimi vent'anni ha messo a disposizione la possibilità di smontare la visione coloniale di un tempo.

4. *Cinque fasi degli studi italiani*

Una volta perimetrato il campo di studi, è possibile delineare una prima immagine dello sviluppo degli studi italiani sul Dodecaneso. Emergono con nettezza cinque fasi, che tratteggeremo assai brevemente.

a. La prima fase è quella degli studi che definiremmo *precoloniali*, nel senso di precedenti allo stabilimento del dominio *italiano*. La defi-

²³ Ma PIGNATARO 2001.

²⁴ LABANCA 2003.

nizione, per la verità, è imprecisa. In effetti, anche se pubblicati avanti la presa di possesso *italiano*, essi comunque risentivano di un'atmosfera, quella ottocentesca continentale, già impregnata della plurisecolare storia del colonialismo europeo (britannico, francese ecc.), che comunque diffondeva a piene mani stereotipi, categorie interpretative, pregiudizi e giudizi a loro volta fortemente coloniali. L'orientalismo ottocentesco, come ha dimostrato a sufficienza Edward SAID (1991) ben prima di Dipesh CHAKRABARTY (2000), è stato funzionale al dominio coloniale europeo. Tutto questo per dire che molto di quel poco che in Italia si sa del Dodecaneso prima del 1912, era comunque toccato da pregiudizi esotisti e colonialisti. La mitezza delle popolazioni, le isole del sole, la decadenza ottomana ecc. sono stilemi prettamente colonialisti.

b. La seconda e più lunga, e per molti versi scontata, fase è quella delle pubblicazioni *coloniali*, fra 1912 e 1945: questa volta schiettamente coloniali, direttamente ed esplicitamente coloniali perché iscritte nel periodo del dominio e ad esso funzionali. Fu questo il momento in cui tutte le scienze – dalla geografia all'antropologia, dalla storia all'economia, dalla storia dell'arte alla storia dell'architettura allo studio delle lingue – sono chiamate a studiare e a legittimare il potere coloniale nazionale²⁵. Ovviamente mai una cultura è perfettamente omogenea, e in essa si presentano screziature, contrasti, anche opposizioni: così non mancarono, finché furono possibili, anche i critici e gli oppositori italiani della presenza italiana nel Dodecaneso (peraltro, non mancarono nemmeno le vivaci opposizioni non italiane a quella presenza: in particolare quella nazionalista filellena, che nell'età liberale qua e là riuscì ad arrivare all'attenzione di almeno una parte della opinione pubblica italiana, e che invece sotto il fascismo fu totalmente censurata e perseguitata²⁶). Ricorrenti in questa fase furono comunque la ricerca e la proclamazione di un passato nei collegamenti fra l'Italia e quei territori, l'obliterazione in essi della presenza ottomana, la negazione del punto di vista filelleno, la tacitazione di una presenza transnazionale come quella della comunità ebraica mediterranea. Vi

²⁵ CIASCA 1938.

²⁶ ZERVOS 1919; DELEGATION 1919; THE DODECANESE 1919; VOLONAKIS 1922; CASAVIS 1920, 1936, 1937, 1938.

poterono essere ovviamente punti di vista diversi e un certo dibattito (politicamente, se valesse prendere un'isola o tutto l'arcipelago; economicamente, se a Rodi convenisse l'agricoltura intensiva contadina, locale o italiana, o se fosse più adatta la colonizzazione capitalistica²⁷; religiosamente, se la Chiesa ortodossa locale fosse più controllabile se autocefala o se collegata a Costantinopoli²⁸; architettonicamente, se nel costruire ed edificare si addicesse maggiormente lo stile eclettico-orientalista o quello modernista-monumentale ecc.)²⁹, ma tutto era funzionale al dominio italiano.

c. Successivamente alla fine della seconda guerra mondiale, e all'allontanamento degli italiani da quei territori, l'Italia sembrò dimenticare il Dodecaneso. Dal 1945 agli anni Sessanta-Settanta, che sono peraltro a livello internazionale gli anni della grande decolonizzazione dei grandi imperi coloniali europei, il numero delle monografie e dei saggi – non solo storici – su queste isole editi nella Penisola crollò bruscamente. In singoli ambienti, alcuni aspetti o settori continuarono ad essere ricordati: gli studi archeologici, gli studi medievistici sui cavalieri, quelli di interesse ottomanistico. Ma fra tutti coinvolgevano poche unità o decine di esperti³⁰. Il Paese, non più sollecitato dalle esigenze legate ad un dominio ormai perso, tacque, se non proprio dimenticò. Esattamente come era successo agli studi sull'Africa coloniale italiana, le tematiche del Dodecaneso scomparvero dal proskenio della pubblica opinione. Si badi bene, l'eclisse non comportò un ripensamento e una (auto)critica radicale, come invece in altri Paesi avvenne con la decolonizzazione degli studi e delle menti coloniali: più semplicemente, essi furono accantonati, mentre i risultati scientifici del periodo coloniale furono dati per scontati. Quello che si segnalò fu quindi la mancata decolonizzazione, il mancato esplicito superamento di almeno alcuni dei caratteri fondativi della percezione (già coloniale) italiana del Dodecaneso: ad esempio il punto di vista turco, o greco, o ebreo, o anche solo europeo ma non nazionale non furono reintegrati nella visione italiana (in questa sede si parla di studi

²⁷ ESPINOZA 2017.

²⁸ BONAIUTI 1979; NOBILE 2009.

²⁹ MARTINOLI, PEROTTI 1999.

³⁰ BERTOLA 1951-1952; MIGLIORINI 1958; SUSINI 1964.

italiani, ma forse qualcosa di simile si potrebbe dire della storiografia nazionalista greca, a suo tempo bersagliata da Doumanis). Per tali ragioni, questa terza fase potrebbe essere detta, più che della rimozione o dell'oblio, del silenzio e della *mancata decolonizzazione*.

d. La quarta fase, fra anni Settanta e Ottanta, potrebbe invece essere detta *di transizione*. Il silenzio cominciò a farsi insostenibile, così come il perseverare nella mancata decolonizzazione. Ma coloro che si dedicarono a questi studi furono ancora pochi, pochissimi (e, talora, grandissimi) esperti. Essi continuarono a produrre monografie di qualche respiro, ma persino queste non furono esenti da qualche concessione al passato coloniale. Ad esempio, nel 1979 un sensibile studioso come MARONGIU BONAIUTI compì una rigorosa e per quel tempo assai innovativa ricerca sulla politica religiosa italiana nei confronti della Chiesa ortodossa locale: un vero esempio di professionalità accademica e storiografica. Eppure persino questa risultò non del tutto distaccata da certe antiche convinzioni. I pochi studi come questo erano però il segnale che comunque si diffondeva la convinzione per cui il passato coloniale andava posto in discussione. Laddove invece persino tale convinzione difettava, era evidente che invece di essere i primi dei nuovi, molti degli scritti di questo periodo finivano per risultare gli ultimi dei precedenti studi coloniali.

e. Infine, ultima fase, sulla quale ci intratterremo maggiormente, è quella degli studi degli ultimi venti-trent'anni. Da più parti, con gli anni Novanta, si sente che il silenzio e le interpretazioni vecchie o non rinnovate non reggono più. A muoversi non sono gli studi storici generali, bensì certi studi importanti e qualificati ma settoriali (come quelli di storia dell'architettura, che pure si riveleranno preziosi e ispiratori) o studi provenienti dall'estero. In quest'ultimo senso, certamente la quasi contemporanea uscita delle ricerche di Nicholas DOUMANIS (1997; trad. it. 2003), su Rodi, e di David E. SUTTON (1998), su Calimno, rappresenta una cesura³¹. Pur essendo diversi (il primo di uno storico, il secondo di un antropologo: ma in Italia è noto soprattutto il primo perché tradotto) i due volumi hanno in comune finalmente la caratteristica di far parlare i subalterni greci cui il colonialismo italia-

³¹ Su Calimno vd. anche la testimonianza di PIRATTONI KOUKOULIS 2013.

no aveva tolto la parola (con gli strumenti della storia orale Doumanis, dell'intervista profonda Sutton), di incrinare vecchie convinzioni (rispettivamente che i colonialisti italiani fossero odiati dai dodecanesini, come sosteneva la storiografia greca nazionalista; o che il confine fra modernità e tradizione fosse sovrapponibile a quello di colonizzatori e colonizzati), di smontare la fissità di certe categorie interpretative (ambedue confermano che il passato non è 'scolpito nella pietra' della memoria ma continuamente rinegoziato), sia pur senza cadere nel relativismo postmodernista. Rispetto a questi, più tradizionali eppure efficaci furono gli studi critici di storia dell'architettura e dell'urbanistica di CIUCCI (1992) o di MARTINOLI e PEROTTI (1999), o quelli letterari di PERI (2009), di cui va ricordato anche il grosso lavoro documentario su *Il Messaggero di Rodi*³². Un certo ruolo hanno avuto anche memorie di abitanti-coloni, talora venate di nostalgia, come quelle di MANICONE (1989) o dei trentini di Fiemme emigrati a Rodi (GROSSELLI 2012; BERVEGLIERI 2018). Da allora, su un vasto fronte di discipline, si è avuta una certa alluvione di studi sul Dodecaneso: forse una o due monografie l'anno, quando per decenni non ve n'era stata una. Si segnalano particolarmente le ricerche frutto di tesi di dottorato (come era stata quella di Doumanis): giovani ricercatori come BANDINI (2001), ALOI (2007), GIGLIO (2007), ESPINOZA (2017), GUIDI (2018) e soprattutto PIGNATARO (2010) conducono ampie ricerche, talora editate in volume: fra le quali si segnala appunto il lavoro quantitativamente imponente in tre volumi di PIGNATARO (2011, 2013, 2018), molto più della storia amministrativa coloniale che l'autore sostiene aver scritto. Si tratta di una fase di studi non breve, che ha dato modo ai più sensibili fra chi vi ha operato anche di riaggiustare nel tempo le proprie convinzioni³³. In ogni caso, di recente, si segnala il lavoro 'postcoloniale' di Valerie MCGUIRE (2020). Insomma, una stagione di studi ricchissima, non priva di tendenze diverse, frutto di una sensibilità nuova (che ha provato a proporre anche forme di divulgazione presso il mondo della scuola³⁴) e di

³² Vd. l'eccezionale lavoro di <https://www.messaggerorodi.beniculturali.unipd.it/>.

³³ Vd. SUTTON 1994 e 2008.

³⁴ FEBBRARO, ZIRUOLO 2018.

ricerca di sintesi nuove³⁵. Tanta varietà convive anche con qualche vero e proprio arretramento, ma che nel complesso ha arricchito di molto le nostre conoscenze: una fase *nuova* – anche se forse, come spiegheremo più avanti, *non ancora compiutamente postcoloniale*.

5. *Studi ricchissimi e diversi*

Negli ultimi venti-trent'anni le pubblicazioni e gli studi sulle Isole italiane dell'Egeo sono stati numerosissimi e ricchissimi di informazioni. Non c'è ormai paragone fra quanto di quel possedimento italiano ci dicevano le poche pagine di Raffaele CIASCA (1938, 1940) o Renzo SERTOLI SALIS (1938), o anche di Vittorio ALHADEFF (1928), cioè di alcuni dei massimi studiosi e storici coloniali che di quel possedimento si sono occupati, per la verità ormai poco citati (e poco ri-letti e ri-meditati?), con quanto conosciamo grazie alle interpretazioni e alla documentazione di questi studi recenti. In particolare, la ricchezza della documentazione prodotta, frutto di ricerche d'archivio, è tale da permettere talora persino di pensarla anche un po' diversamente dagli autori di queste ricerche, ed è quindi massimamente benvenuta.

Sarebbe difficile identificare un solo motivo da cui tutta questa produzione è connotata, anche perché gli studi si sono mossi in ambiti diversi e fra loro non comunicanti con obiettivi e per ragioni quindi differenti. Ovviamente non devono essere sottovalutati gli stimoli provenienti dalla storiografia generale sulla storia d'Italia, dell'Italia nel Mediterraneo e dell'espansione coloniale italiana. Ad esempio, Angelo DEL BOCA ha fatto più di un cenno al Dodecaneso nelle sue opere sugli italiani in Libia (1986-1988), e chi scrive vi ha dedicato un paragrafo specifico nella sua sintesi della storia dell'espansione coloniale italiana (LABANCA 2002). Ma probabilmente ogni ambito ha avuto ragioni diverse. I protagonisti, i testimoni o i loro eredi sono stati sospinti forse dalla nostalgia. Gli architetti e gli urbanisti lo sono stati invece dalla volontà di provare le proprie teorie su un'area ancora poco studiata, mentre terreni contermini (come le costruzioni in Libia

³⁵ Ad esempio, i saggi di CASTIGLIONI 2021, 2022a, 2022b, e c.d.s.

o nel Corno d’Africa, così come in Albania o nei Balcani) erano già state analizzate da altri studiosi. Analogamente si potrebbe dire degli archeologi. Gli studiosi di storia politica o diplomatica avranno invece voluto chiarire un tema poco affrontato, o indagare su archivi sino ad allora insondati.

La lettura delle ricerche mosse da questa varietà di spinte dovrà tenere conto anche del momento in cui essi sono usciti. Si è trattato di una fase nient’affatto neutra o uniforme, bensì percorsa da tendenze assai diverse e anche opposte. Negli ultimi decenni si sono infatti intrecciate attitudini e impulsi diversi: da un lato la crescente consapevolezza dell’inaccettabilità, per il sentimento contemporaneo, del passato coloniale, e quindi la sua critica³⁶; ma da un altro lato sono emersi anche ambigue nostalgie di un passato eleggizzato, quasi una malinconia di colonia³⁷. Si sono ad esempio giustapposte per un verso la volontà di capire quanto di quel passato dominio coloniale informi ancora il presente postcoloniale e per un altro verso l’illusione di ritenere quel passato (segnato da un incontro e scontro di culture) alla stregua di un pacifico multiculturalismo (con l’errata visione di poterne trarre lezioni utili per quell’interazione etnica che fa tanto del presente). C’è stato così spazio sia per gli storici che ritengono che il colonialismo storico sia finito per sempre, sia i rivendicatori della bontà del colonialismo come forma di gestione dei rapporti interetnici (e di quello italiano in particolare) sia infine per i teorici postcoloniali che invece ritengono che esso non sia mai finito e che le continuità imperiali superino le discontinuità della accertata fine del dominio coloniale.

Ciò detto, forse, cronologicamente, i primissimi a muoversi sono stati gli eredi, se non i sopravvissuti, dell’esperienza coloniale italiana nel Dodecaneso. Gli scritti di Gino MANICONE (1989), ad esempio, o poi le rievocazioni dei trentini che furono chiamati da Lago a curarsi dei boschi di Rodi (GROSSELLI 2012) sono in tal senso significative.

Se invece si tengono da parte i testi di memorialistica, forse i primi a muoversi sono stati gli studiosi della storia dell’architettura e, per certi versi, dell’urbanistica³⁸. Furono però i contributi specifici

³⁶ Per un esempio fra i tanti, ARUFFO 2003.

³⁷ Di nuovo, per un esempio fra i tanti, GUERRIERO 2005.

³⁸ PAPANI DEAN 1979.

di CIUCCI (1992), e in genere di GRESLERI (1993), ad aprire la strada allo studio dell'operato di architetti e urbanisti attivi nelle colonie e in particolare nel Dodecaneso (all'inizio, ancora con qualche accento apologetico³⁹). La presa di distanza dal fascismo e dall'Italia liberale è stata evidente nei loro scritti, per quanto diversamente accentuata. Per un vero studio sul campo, però, si sono dovute attendere le ricerche (dei primi anni Novanta) in particolare di MARTINOLI e PEROTTI (1999), da cui sono emerse bene, e criticamente, tanto l'estensione quanto l'artificialità delle scelte dei dominatori italiani nel ri-costruire e nel pre-servare, e quindi di fatto nell'inventare, la nuova Rodi. I sentimenti, però, come dicevamo, sono stati diversi. Da altri pubblicisti, o studiosi, del medesimo settore, più che la critica si è vista una ammirata ri-presentazione delle costruzioni italiane del tempo, in base – più che ad un giudizio storico – ad una valutazione estetica dei manufatti del modernismo razionalista⁴⁰. Qualche anno più tardi su una linea non tanto diversa, anche se con altre motivazioni, si è posto chi ha apprezzato in quelle costruzioni il rifiuto dell'applicazione rigida del razionalismo e la sua modulazione con inserimento di temi locali, ritenendo tale modulazione un riconoscimento delle culture locali: una valutazione sostanzialmente progressiva della cosiddetta 'altra modernità' e di quella certa 'mediterraneità', persino sotto (e, si sostiene, quasi contro) il fascismo⁴¹. In realtà, dopo quello pionieristico di MARTINOLI e PEROTTI, bisogna arrivare sino al grosso lavoro coordinato da ARCA PETRUCCI (2011) per avere un quadro critico completo, da cui però ha voluto poi differenziarsi chi ha riproposto – più che una nuova storia – una ripresa estetica successiva⁴² e, forse, chi pensa al riuso di questi manufatti⁴³. Come si vede, il dibattito è stato e rimane animato, e l'immagine che non si voglia, o non si riesca, arrivare ad una valutazione condivisa è bilanciata dalla ricchezza delle ricerche che permette anche al non specialista di formarsi proprie convinzioni.

³⁹ ANTONIADES 1984.

⁴⁰ CARLI 2002, PIZZI 2003.

⁴¹ GIGLIO 2009.

⁴² SCADUTO 2010, GODOLI, TARQUINI 2017.

⁴³ ORLANDI, IIVKOVSKA 2020.

Accostabile a questo degli storici dell'architettura sembra al non specialista quello degli studi degli storici dell'archeologia, molto spesso (ma non sempre) archeologi anch'essi. A tutti questi ad esempio è rimasto difficile negare la funzione subalterna giocata dai loro predecessori degli anni Dieci, Venti e Trenta alle richieste politiche dell'Italia liberale e poi soprattutto del fascismo. Richieste che si condensavano nella ricerca ad ogni costo da parte del potere di trovare, anche sotto terra, prove della continuità del 'diritto' italiano alla rinnovata presenza nel Dodecaneso. Singoli archeologi, operanti nel dopoguerra, hanno riconosciuto questo senza difficoltà⁴⁴. I lavori pionieristici di Marta PETRICIOLI lo avevano peraltro già indicato (1990). Ma lo hanno confermato, fra gli altri, quelli di LIVADIOTTI e ROCCO (1996), di BANDINI (2003) sino a SANTI (2018). Di recente Simona TROILO ha inserito un capitolo su Rodi all'interno del suo studio su come il lavoro sotterraneo dell'archeologo possa essere uno strumento per la costruzione di un'identità nazionale (2021).

Oltre a questi non sono mancati, ovviamente, gli studi più tradizionali di storia politica. Ma, salvo sparute eccezioni⁴⁵, questi sono venuti nei primi anni del nuovo secolo mentre gli storici dell'architettura e gli archeologi già avevano operato nel decennio precedente: aspetto singolare (ma su questo torneremo più avanti) senza che chi arriva dopo tenesse di conto o discutesse chi avesse scritto prima. C'è stato qualche tentativo azzardato di delineare una visione d'assieme e generale, sulla base peraltro della documentazione edita disponibile⁴⁶ o su documentazione particolare e sottovalutata⁴⁷, proprio mentre invece gli scavi archivistici erano partiti. Questi tentativi a parte, i lavori più pregevoli e nuovi sono stati quelli fondati sulla documentazione ancora inedita presso gli archivi coloniali centrali italiani, com'è noto depositati presso l'Archivio degli Esteri: si è trattato per lo più di tesi di dottorato che hanno ripreso, aggiornato e arricchito con molti dettagli inediti quanto in linea generale sapevamo da Ciasca o Sertoli Salis. Spesso ha prevalso, in questi lavori, la scelta di segmentare la

⁴⁴ DI VITA 1982; MAIURI 1984; MAIURI TEOLATO 1984; SUSINI 1984.

⁴⁵ ORLANDI 1994.

⁴⁶ VITTORINI 2002, VILLA 2016.

⁴⁷ Si pensi alla storia postale di CARLONI e CERCENÀ 2006.

narrazione seguendo l'alternanza dei ministri⁴⁸ o soprattutto dei governatori, in particolare fra Lago e De Vecchi, i cui periodi di attività sono stati fatti corrispondere a fasi diverse del dominio italiano, anche se a rischio così di accentuare le discontinuità rispetto alle continuità⁴⁹. Anche se con qualche diversità di accenti, le storie che questi studi raccontano sono piuttosto convergenti, anzi simili. Una maggiore novità nella ricostruzione della storia politica è venuta solo da chi ha guardato al Dodecaneso non solo da fonti italiane o comparandola ad altri casi simili⁵⁰. Ciò detto, l'opera maggiore in questo campo è quella di PIGNATARO: tre grossi volumi (2011, 2013, 2018), ognuno aperto da ampie introduzioni, tutti ampiamente basati sulle fonti soprattutto degli Esteri, riportate di norma con amplissime citazioni. In tali libri l'autore si rivela (nelle introduzioni) tanto polemico con chi l'ha preceduto nel campo della storia politica quanto invece (nel corpo dei volumi) poco critico nel rapporto con la storiografia coloniale. Si difende Pignataro che la sua è una 'storia dell'amministrazione'⁵¹, scandita dalla successione dei governatori e articolata in capitoli dedicati ciascuno ad un settore d'intervento. Purtroppo ciò conduce ad una ridotta visione d'insieme che non sia quella – non aggiornatissima – per la quale il colonialismo italiano portò la modernità in quelle isole.

Per non pochi versi, rispetto a questo tipo di storia politica – che pure, lo si ripete, fa avanzare le conoscenze di dettaglio rispetto ai vecchi e coloniali Ciasca e Sertoli Salis – è sembrata più aggiornata persino la storia militare pubblicata dagli Uffici storici di forza armata, anch'essa edita negli ultimi vent'anni. Ad esempio, dal volume di PASQUALINI (2005), che certo non è una storia militare intonata ai *war and society studies* ma una riproposizione e pubblicazione in successione dei piani strategici e degli ordinamenti militari predisposti a Roma per l'Oltremare, emerge bene quale fosse la funzione strategica di queste isole per Roma, e come essa sia cambiata non tanto per il passaggio fra Italia liberale e fascismo o per l'alternanza fra un governatore e un altro quanto per il mutare più generale delle politiche liberali e fasciste e per il

⁴⁸ FERRAIOLI 2007.

⁴⁹ ALOI 2007, PIGNATARO 2010, PIGNATARO 2011, PAPA 2011, ESPINOZA 2017.

⁵⁰ RAPPAS 2014, 2018a.

⁵¹ Anche PIGNATARO 2014.

trasformarsi del contesto internazionale nel Mediterraneo orientale, fra Grecia, Turchia, Medio oriente e le grandi potenze europee come Regno unito e Francia. Analogamente nel volume dedicato alla Guardia di finanza nel Dodecaneso da CECINI (2014) – autore di un più pregevole, e per quanto qui andiamo dicendo non meno importante, studio sui militari italiani in Anatolia fra 1921 e 1923 (2010) –, fra le pagine dedicate con attenzione minuta al variare degli ordinamenti e al racconto di singole operazioni di singoli finanziari, emerge abbastanza bene il trasformarsi dell'economia locale sotto il dominio italiano.

(Un capitolo invece a parte, a livello storico-militare, rappresentano gli studi e le pubblicazioni, che qui non seguiremo, sulle vicende del Dodecaneso e di Rodi⁵², e soprattutto di Lero, nella seconda guerra mondiale⁵³. Qui, com'è noto, la questione principale è la resa di forze italiane soverchianti di numero alle forze tedesche all'8 settembre 1943. Non li seguiremo perché – come in effetti quasi del tutto erano quelle truppe – questi studi sono quasi tutti connessi agli altri sulla storia della seconda guerra mondiale, o del fascismo in guerra, o delle reazioni delle truppe all'armistizio: non alla storia del Dodecaneso. Non è il solo caso: era già successo per le vicende della Divisione Acqui a Cefalonia che per quattro decenni erano state lette solo in relazione all'8 settembre, mentre ci volle un volume del 1993 e in esso un saggio di Giorgio Rochat (ROCHAT, VENTURI 1993) per ricordare che la Acqui era a Cefalonia da ben prima).

Più assenti, in questi due decenni, sono state la storia economica e quella sociale. La seria ricerca storica sulla messa in valore dei possedimenti italiani nell'Egeo è stata ed è piuttosto trascurata, ma nuove indicazioni sono venute dalle ricerche di ESPINOZA (2017) e, prima, dai contributi di storici greci meritoriamente tradotti in italiano da PERI nel suo convegno del 2007 (2009) (delle informazioni indirette in CECINI 2014 abbiamo già detto, mentre Pignataro – che pure tocca questi temi – è qui meno utile). Qualcosa di più, ma ancora troppo poco, sappiamo della storia sociale delle comunità che coabitavano nel Dodecaneso. Della vita dei coloni italiani non conosciamo molto, per quanto qualcosa emerga dalle nuove ricerche di Andreas GUIDI su aspetti fra

⁵² Per un paio di esempi, FOCARDI 2003 e ESPINOZA 2019-2020.

⁵³ Per un esempio, USMM 1972.

loro diversi, dalle generazioni agli sport praticati (2015), o da quelle di RAPPAS sui matrimoni misti (2018b). Ma se sugli italiani alcune prime note sono disponibili, cosa facessero le comunità greche e turche⁵⁴ al lettore italiano rimane ancora oggi praticamente ignoto (e anche su questo torneremo più avanti). Sui turchi, qualche ricerca è stata condotta dagli antropologi⁵⁵, e non da storici, almeno in lingue occidentali. Maggiore attenzione, anche se alla fine dei conti anch'essa recente nelle sue produzioni migliori, è stata dedicata alla tragica sorte della comunità ebraica. Qui la produzione è vasta e spazia dai ricordi e dalle raccolte di Esther FINTZ MENASCÉ (2003, 2005, 2009, 2014) agli studi di CLEMENTI e TOLIOU (2015), CLEMENTI (2017), CLEMENTI (2018), Anthony McELLIGOTT (2018), Aron RODRIGUE (2019), di nuovo CLEMENTI (2022) e altri. La disponibilità di nuova documentazione nell'archivio di Rodi ha sviluppato iniziative e altre ricerche fra cui quelle ancora in corso di McELLIGOTT e Michele SARFATTI (con una importante ricerca in via di pubblicazione). A peggiorare la situazione sta il fatto che si tratta di studi che hanno fra loro prospettive assai diverse: da quelli realmente più interessati alla storia sociale di una comunità etnica a quelli invece più concentrati sulle tragiche vicende politiche e militari del suo annientamento. Per certi versi, comunque, si potrebbe persino dire che sappiamo più degli ebrei che degli italiani nel Dodecaneso⁵⁶, per non dire poi della maggioranza greca-ortodossa⁵⁷.

Come di consueto ormai avviene in questi campi di studio relativi alla storia degli imperi europei, di recente – oltre alle analisi sin qui ricordate – si sono affacciate anche per il Dodecaneso italiano un paio di prospettive di ricerca più aggiornate. Alcuni ricercatori assai meritoriamente hanno iniziato a condurre ricerche su diversi archivi nazionali, con comparazioni internazionali, e talora anche con una prospettiva transnazionale: si ricordano qui ad esempio gli studi di RAPPAS su Cipro e Rodi, o su Dodecaneso e Turchia (ad esempio 2015 e 2017). Prospettive simili permettono di sprovvincializzare gli studi

⁵⁴ Su queste, funge al massimo da introduzione LANTZA 2011.

⁵⁵ SHACHAR 2013.

⁵⁶ DELLA SETA 1986; PIGNATARO 2011; RAHMANI 2012; GUIDI 2015; SCIARCON, NURRA 2017; McGUIRE 2017; McELLIGOTT 2018.

⁵⁷ PETRÀ 2014.

italiani e di comprendere il Dodecaneso italiano nel contesto dei suoi tempi. Anche un'altra prospettiva, che potremmo per brevità definire postcoloniale, comincia ad essere praticata. Al di là delle riflessioni sul turismo di Stephanie MALIA HOM (2012), qui il nome di riferimento è Valerie McGUIRE (2020). Il suo approccio mira a mettere in connessione il passato e il presente della presenza italiana nel Mediterraneo e, per quanto qui ci riguarda, nel Dodecaneso; enfatizza il ruolo che questa presenza coloniale ha avuto nella formazione dell'identità nazionale italiana; decostruisce quanto di artificioso sta nel concetto di 'mediterraneità'; mira a mettere in evidenza tutte le commistioni, contaminazioni e ibridazioni (in una parola gli immetticciamenti) che la presenza italiana ha contratto con la realtà locale: commistioni che il periodo coloniale avrebbe in genere negato o taciuto⁵⁸. Sviluppa e porta all'estremo la tendenza, già visibile, a interrogarsi sullo spessore culturale delle relazioni fra italiani e abitanti del Dodecaneso, anche attraverso la presenza (o le aspirazioni) dei primi verso la Grecia⁵⁹ che non erano privi di aspetti di violenta deculturazione⁶⁰ (sulla presenza italiana e fascista in Grecia sono oggi di riferimento gli studi di FONZI 2019, ma anche 2012 e 2017, di cui si dovrà tenere conto in ogni trattazione della presenza italiana nel Dodecaneso, utilmente complementati da LECOEUR 2009 e SANTARELLI 2004). Massimamente in questi approcci postcoloniali, il colonialismo in genere – e quello italiano, con poche differenze se liberale o fascista, in particolare – emerge nella sua instabilità e nelle sue contraddizioni.

Concludendo su questo punto pare sia legittimo affermare che anche una rapida carrellata di discipline, approcci e temi come la presente rende evidente quanto gli ultimi due-tre decenni abbiano enormemente innovato un campo di studi sino ad allora piuttosto negletto. In questo breve torno di tempo storia politica, diplomatica e militare, storia economico-sociale, storia culturale, infine anche storia postcoloniale e transnazionale hanno permesso di vedere le tutto sommato ristrette comunità del Dodecaneso da prospettive nuove.

Tutto bene, quindi?

⁵⁸ Vd. anche McGUIRE 2012, 2015a e 2015b, 2018a e 2018b.

⁵⁹ COPPOLA 2013.

⁶⁰ TSIRPANLIS 2009; TRECHAS 2014.

6. *Problemi di comunicazione, e di impostazione*

Purtroppo non tutto ci pare vada bene: questo almeno ad uno sguardo critico.

Sarà possibile farlo emergere con brevi osservazioni, soffermandosi in particolare su due punti: la circolarità-reciprocità delle letture e, nel prossimo paragrafo, il reale superamento (o meno) del fondamento coloniale di questi studi.

A causa del vecchio pregiudizio disciplinare e in parte anche del carattere di non pochi dei migliori fra questi studi (il provenire da ricerche di dottorato molto specializzate, e quindi forzatamente non sempre multidisciplinari e necessariamente non sempre di ampio respiro), quello che è per un verso un loro merito (il carattere innovativo) finisce per originare uno dei problemi maggiori di questi studi: la loro settorialità.

Ad esempio può avvenire che chi ha scritto o riscritto la storia politica dei governatori del dominio italiano⁶¹ non si sia curato molto degli studi (precedenti) sull'architettura o sull'urbanistica che quegli stessi governatori avviavano. Ciò non è senza conseguenze. Talora il loro apprezzamento per la diffusione della modernità e della pacifica interazione fra le comunità locali che, a parere di questi autori, le autorità italiane avrebbero diffuso non tiene conto dei processi di de-culturazione e di repressione delle culture che non fossero quelle medievali e 'italiane' dei cavalieri o addirittura degli antichi romani: processi che invece gli studi sulle costruzioni o sugli scavi archeologici documentano assai chiaramente, così come il grave danno da essi inferto ad una realtà pluriculturale quale quella del Dodecaneso. Analogamente, e dal canto opposto, può avvenire che alcuni cultori di storia dell'architettura e dell'urbanistica, massimamente quelli mesmerizzati dal modernismo italiano⁶², non si siano curati troppo di chiedersi a quale scopo di potere, di dominio e di sopraffazione coloniale quei candidi e apparentemente ingenui edifici erano funzionali⁶³, né abbiano a sufficienza riflettuto che anche quella che ap-

⁶¹ FERRAIOLI 2007; PIGNATARO 2011-2018.

⁶² PIZZI 2003, 2005, 2006.

⁶³ GKRAISO, KOTSAKI 2020.

pare come la ‘salvaguardia’ del castello di Rodi e delle sue mura non fu senza costo per i cimiteri musulmani e in genere per le abitazioni locali insistenti su quell’area. Insomma, la mancata lettura reciproca – nel caso qui illustrato fra storici della politica e storici della cultura, o dell’architettura e dell’archeologia – non solo riproduce un antico ma poco apprezzabile abito accademico scarsamente sollecito delle contaminazioni multidisciplinari, ma soprattutto rischia di restituirci due immagini monche del Dodecaneso: una politica senza cultura, e una cultura (architettonica, urbanistica) senza politica.

Ma questi sono solo due dei possibili esempi di spiacevoli conseguenze della mancata circolarità delle letture e degli stimoli. È facile farne un altro. Avere quasi del tutto ignorato, da parte degli studiosi della politica e della cultura, la documentazione e gli studi storico-militari ha creato una mancata riflessione sul cangiante contesto internazionale e strategico in cui si collocava l’azione dei governatori e dei coloni dalla Penisola. Questo ha finito per neutralizzare e ‘innocentizzare’ gli scopi della presenza italiana nelle isole. Lo scopo intimidatorio contro l’Impero ottomano dell’intera operazione che nel 1912 fruttò a Roma il controllo di Rodi e delle altre isole è troppo spesso sottovalutato. Così come sono troppo spesso non adeguatamente valutate le ambizioni italiane sull’Anatolia del 1919. È inoltre quasi del tutto ignorata nella sua reale importanza – a vantaggio invece di una enfaticizzazione della sua funzione ‘turistica’ – la crescente e massiccia militarizzazione del Dodecaneso, soprattutto dopo il 1936, e sino all’acme degli anni della guerra mondiale quando – su una popolazione di circa 130.000 abitanti – si contavano almeno 30mila soldati, marinai e avieri italiani, cui si sarebbero aggiunti poi 8mila militari tedeschi. Senza tenere di conto questi aspetti, è evidente il rischio di ri-legittimare le visioni propagandistiche del Dodecaneso come tranquillo e assolato resort: una visione che guarda ad isole presentate come villaggio turistico ma non vede armamenti e uniformi che invece in quegli anni rappresentarono l’asse delle ragioni dello spostamento di massa di italiani verso quelle isole.

La scarsità degli studi in alcune direzioni, infine, non giustifica ignorare gli spunti che comunque sono già emersi da quelli pubblicati, e che si impongono all’attenzione del lettore emergendo numerosi dalle fonti.

Ad esempio, la limitatezza degli studi storico-economici⁶⁴ non legittima il trascurare questa dimensione che è strutturale nei domini europei all'Oltremare (così come è comunque importante anche nella storia delle occupazioni militari, qualora ci si ostinasse a non voler vedere i possedimenti nell'Egeo come colonie). Tutti i positivi giudizi sulla presenza italiana ancora circolati in molte storie politiche recenti si indeboliscono alla luce dei risultati economici assai poco lusinghieri della presenza italiana. Il possedimento non fu mai autosufficiente e la sua economia non si sviluppò mai al punto da fornire adeguati introiti ai colonizzatori e soddisfazioni e benessere ai colonizzati. La vita nel Dodecaneso, soprattutto nei decenni precedenti all'arrivo degli italiani, era stata dura per i suoi abitanti: ma anche sotto gli italiani continuò ad esserlo, tranne qualche caso di arricchimento di ristretti segmenti dell'élite filocoloniale, tanto per i contadini quanto per gli abitanti delle città. Non si sottovalutano qui gli investimenti in opere viarie (alcune delle quali, a fine strategico-militare) e in infrastrutture, che decisamente modernizzarono quelle isole. Ma non vi fu un sensibile sviluppo agricolo, mentre la colonizzazione agraria italiana – quella a base contadina dell'Italia liberale come quella a base di aziende capitalistiche, con rilevante supporto pubblico, di quella fascista – non diedero buona riuscita. Il porto di Rodi non riuscì mai a eguagliare quello di Smirne, anche se si perfezionarono molto gli attracchi di Lero (a scopo militare)⁶⁵. Lo stesso turismo fu in effetti quasi del tutto una 'invenzione' coloniale, e produsse certo un ritorno economico che prima non c'era, in quelle dimensioni. Ma delle attività legate a questa dimensione del Dodecaneso abbiamo ricerche di storia dell'architettura e dell'arte, e non di storia economica. E da quello che si legge e si conosce da fonti edite, alla fine, il bilancio pare vedesse molte più spese e investimenti che introiti... Allora, a fronte di tali magri risultati, appare poco giustificabile che gli studi di storia dell'architettura troppo spesso si disinteressino dei costi che le costruzioni, non importa se decò o razionaliste, infliggevano ai bilanci del possedimento, parallelamente

⁶⁴ Troppo poco c'era prima di ESPINOZA 2017.

⁶⁵ Correttamente sbalza il punto CECINI 2014, che emerge anche da PASQUALINI 2005.

sottraendole allo sviluppo di quella che sarebbe rimasta comunque la maggiore risorsa locale: l'agricoltura. Ma concentrarsi sulle attraenti immagini degli alberghi moderni voluti dagli italiani e sulle copertine loro dedicate dalle riviste illustrate ignorando il costo economico di tutto questo offre un'immagine solo parziale, e al fondo poco veritiera, di quei territori. Meglio sarebbe allora far cooperare la storia culturale con la storia dell'economia del turismo, per verificare quanto dei forti investimenti iniziali furono recuperati, o meno.

Questi sin qui menzionati sono, però, solo alcuni degli esempi che si potrebbero portare circa le conseguenze della ridotta o mancata cooperazione interdisciplinare. Il rischio è sempre lo stesso: in assenza di una visione sinottica, comparata e integrata del dominio coloniale forte è il rischio di riproporre una valutazione pregiudizialmente positiva di quello che si configurerebbe così come un ennesimo caso di colonialismo da 'italiani brava gente'⁶⁶.

Invece, proprio dai tanti studi prodotti negli ultimi decenni, e guardando al Dodecaneso da una prospettiva un po' più ampia e integrata, e non mono-disciplinare, emerge chiaramente che questi tre decenni di italiani nell'Egeo non paiono aver prodotto tutti quei risultati che la propaganda coloniale e la stessa storiografia coloniale hanno a lungo magnificato.

L'assenza di circolarità dei saperi e di apertura multidisciplinare sarebbe comunque grave anche qualora non fosse – come nel periodo coloniale – funzionale ad una rivalutazione positiva del dominio italiano e fosse invece solo il riflesso di un antico vizio accademico consistente nell'essere assai specializzato nella propria disciplina ma poco curante delle altre specializzazioni.

Qualunque ne sia la ragione, è un dato di fatto che indebolisce la comprensione di un fenomeno storico complesso quale fu il colonialismo.

⁶⁶ DEL BOCA 2005.

7. Dove sono i subalterni?

Nonostante l'enorme arricchimento delle conoscenze che questa nuova generazione di studi ha portato, e che qui si valuta con piacere, non si può fare a meno di notare che la stessa generazione non ha superato – forse fatti salvi gli studi sulla comunità ebraica – un altro grave stigma degli studi precedenti. Quale esso sia già la scarsità degli studi di storia sociale dovrebbe averlo fatto capire.

Purtroppo in questi studi parlano ancora troppo poco il subalterno, il colonizzato, il contadino greco, il musulmano ottomano, e persino il lavoratore levantino. Forse, paradossalmente, il fatto che questa nuova generazione di studi abbia fatto leva in larga parte sugli archivi coloniali italiani ha rappresentato al tempo stesso una fortuna e un limite. Ha permesso loro infatti di dettagliare e in più di un caso di smontare la costruzione coloniale italiana: ma ha finito anche in larga parte per replicare un poco del vecchio disinteresse e della distanza del potere coloniale nei confronti del colonizzato. Governatori, amministratori, generali, architetti non sempre conoscevano o si curavano più di tanto dei subalterni: e le tracce di questi, in quegli archivi, non sono evidenti, bisogna andare a cercarle.

Purtroppo, però, temiamo, non è solo questione di fonti. V'è anche, almeno un poco – frutto dei tempi in cui viviamo – un certo disinteresse verso la storia dal basso, una storia che non sia delle élite, delle loro culture e delle loro politiche, verso una compiuta storia sociale. E questo nonostante che, appunto, a voler cercarli, le fonti archivistiche coloniali sono ricche di segni e di indicazioni di interesse etnografico, antropologico ed economico-sociale sui governati, e non solo sulle politiche dei governanti. Serve però voler consapevolmente andare a decostruire l'archivio coloniale, per far parlare attraverso di esso i subalterni: come hanno teorizzato i *subaltern studies* e i *postcolonial studies*, e come comunque si faceva anche prima di essi, al solo volerlo fare.

Avviene così – e questo è il secondo punto critico e debole di questa generazione di studi – che ancora non sappiamo dare una risposta a domande semplicemente banali per una qualunque storia dell'espansione coloniale europea.

Ad esempio, a livello di comportamenti e relazioni con il potere,

per un verso, chi erano i collaboratori locali degli italiani? Come si chiamavano e quale lavoro svolgevano? A quale ceto e a quale comunità essi appartenevano? Come percepivano i loro governi coloniali? E come guardavano agli italiani? (Come li avrebbero visti a distanza di decenni, quando ebbero fatto altre esperienze e quando avevano guadagnato l'indipendenza, lo sappiamo da Doumanis: ma cosa ne pensavano nel momento in cui erano loro sottoposti?) E per un altro verso, chi erano i critici della presenza italiana? Quando e perché lo furono? A quali rischi tali comportamenti li esposero? Peraltro, collaboratori e resistenti sono solo due delle forme di interazione col potere coloniale: ci sarebbero anche la dissimulazione, o l'incontro momentaneo di interessi ecc. E allora, più in generale, come la presenza italiana aveva cambiato, pervertito, spezzato le antiche e precedenti solidarietà e identità locali⁶⁷? Per tutte queste domande, che volutamente abbiamo lasciato con il punto interrogativo, ancora abbiamo poche risposte.

Il fatto è che, al di là della storia sociale dei comportamenti sociali, nel complesso ancora troppo poco sappiamo – in lingue occidentali – delle caratteristiche dei gruppi sociali veri e propri. Contadini delle isole maggiori e delle isole minori, umili lavoratori dei borghi, piccola-media borghesia legata ai commerci nelle città ecc. sono poco noti agli studi. Quando in letteratura si parla di comunità ebraica, ottomana o greca si parla quindi spesso di astrazioni, o poco più, e si continua a disegnarle più unite di quanto esse furono. L'impressione invece era di comunità, come ovunque, fratturate al proprio interno e abituate dal tempo a rapporti intercomunitari. All'osservatore rimane infatti dubbio che – come sosteneva il potere coloniale – era proprio impossibile che mercanti ebrei, ottomani, levantini e greci si trovassero d'accordo fra loro per via delle religioni che praticavano. Era infatti quello stesso potere che aveva fatto di tutto per mettere gli uni contro gli altri, persino quando – nelle commissioni comunali – prevedeva la presenza di un rappresentante per ognuna di esse, anche se invece la dimensione di tali comunità era ben lungi dall'essere identica. Non sappiamo molto di quelle comunità al 1912. E non sappiamo nemmeno troppo bene come impattarono su queste relazioni intercomunitarie eventi come

⁶⁷ Di Doumanis vd. anche l'intervento del 2005 e una breve sintesi del 2007, nonché un intervento a quattro mani con Pappas del 1997.

la Grande guerra o come la crisi del 1929, o come reagirono a certe scelte del potere italiano. È noto che taluni di questi eventi, come la crisi del 1929, rafforzarono i pregiudizi reciproci e le frizioni interne. Ma, alla fine dei conti, non sappiamo bene come la fascistizzazione e la italianizzazione degli anni Trenta e di De Vecchi impattarono su tali gruppi etnici e sociali e sulle loro relazioni reciproche.

Peraltro, il Dodecaneso non stava in mezzo al nulla. Qualche volta ci si rammarica che quanto più la ricerca recente è stata approfondita sui propri singoli oggetti tanto più si avverte la mancanza di una dettagliata contestualizzazione, se non proprio di una visione comparata. Certo, lo dicono già i diari dei viaggiatori, c'erano differenze nel mondo delle Sporadi fra meridionali e settentrionali, e ve n'erano fra quelle e le Cicladi, e poi con Creta o con Cipro. Ma non v'è qualcosa che accomuna queste isole del Mediterraneo orientale? E non conviene comprenderle accostandole alla Turchia costiera, oltre che alla Grecia? Forse sarebbe il momento di vedere questo Dodecaneso nel quadro di una storia comparata di quell'area, o quanto meno se ne dovrebbe ricostruire l'evoluzione tenendo conto di quel quadro più ampio. Per fare questo si dovrebbe però possedere un controllo di più lingue, come d'altronde plurilinguistico era quel mondo. E, di nuovo, se anche non si ha queste capacità (che per un africanista, o per un asiaticista, sarebbero indispensabili per comprendere appieno l'incontro di civiltà diverse), almeno si dovrebbe tenere conto delle storiografie altre, relative a quei Paesi. L'inserimento della vicenda del Dodecaneso in contesti più ampi (e non solo, come pure non si è fatto abbastanza, nel contesto della politica estera e coloniale dell'Italia unita) a partire proprio da quello dell'area in cui l'arcipelago si colloca è un tratto che purtroppo non vediamo negli studi recenti.

Il punto è particolarmente importante per un giudizio storico su un possedimento accreditato dalla propaganda e dal potere come *eccezionale*, come un luogo *diverso* e tranquillo⁶⁸, idealizzato come tale dalla memoria dei coloni esiliati⁶⁹ o dai lavoratori⁷⁰, una memoria pe-

⁶⁸ RODI GUIDA 1928; ENIT 1933; e ancora oggi FILIPPI 1997.

⁶⁹ MANICONE 1999.

⁷⁰ GROSSELLI 2012.

raltro nient'affatto 'pacificata' e 'condivisa'⁷¹, e ri-connotata positivamente da rappresentazioni successive diffuse nei media popolari (è necessario ricordare qui il film di Salvatore *Mediterraneo*? Sia detto incidentalmente, quello era un film del 1991, coevo all'avvio e alla rinascita degli studi sul Dodecaneso).

L'ideologia dell'italiano brava gente e quella dell'isola del sole marciarono assieme nella propaganda coloniale del tempo. Per la verità anche oggi, fra i più critici antimperialisti circolano concezioni della 'mediterraneità' come pacifica interazione⁷² che facilmente potrebbero essere applicate al Dodecaneso coloniale italiano, in assenza di buoni studi storici. Così come anche fra i più sottili cultori degli studi postcoloniali – con tutta la loro enfaticizzazione della instabilità⁷³ delle relazioni fra potere e subalterni, delle loro continue rinegoziazioni, dei prestiti e dell'immetticciamento delle culture (tutti punti beninteso condivisibili e che ci aiutano molto sia ad evitare visioni troppo rigide ed ideologiche sia a smontare le storiografie nazionaliste anticoloniali) – rischiano di riemergere interpretazioni che volendo 'decostruire' il colonialismo evidenziandone le debolezze possono finire per far perdere di vista quanto invece pesante e vincolante e repressiva fosse la condizione coloniale, a partire dal suo carattere fondamentale duale. Sarebbe un peccato che, per vedere meglio tutti gli accomodamenti (che pure ci furono), si perdesse di vista la resistenza; o che, per far risaltare gli immetticciamenti, ci si dimenticasse dell'oppressione.

Tutto questo avviene – e non è certo responsabilità dei *postcolonials* – anche perché di questo Dodecaneso italiano sono stati ancora troppo poco studiati i subalterni. Ciò può apparire come un paradosso, se si pensa che all'origine di questi studi più recenti erano stati proprio due testi (quelli di Doumanis e Sutton) che dalla storia orale e dall'antropologia dal basso avevano preso le mosse. Certo è che in assenza della voce dei subalterni, sarebbe difficile sostenere che si sia passati davvero da una storiografia coloniale ad una postcoloniale.

⁷¹ HERZFELD 2009; BARBERANI 2009; SINTÈS 2017.

⁷² LABANCA 2019.

⁷³ MCGUIRE 2020.

8. Forza e debolezza di una relazione coloniale

Il colonialismo è una relazione, e una relazione fortemente instabile perché asimmetrica, basata proprio per questo sulla forza, e molto spesso sulla violenza, che ammanta di giustificazioni morali e ‘civilizzatrici’ scopi concreti come il prestigio nelle relazioni politiche internazionali, lo sfruttamento economico e sociale, la costruzione di identità nazionali e di genere.

Sino a trent’anni fa, in termini storiograficamente contemporanei, davvero poco si sapeva delle isole della cintura, o del Dodecaneso, o delle Isole italiane dell’Egeo – a seconda di come le si volesse chiamare e quindi di come le si pensasse – nella prima metà del Novecento. Adesso gli studi sono cresciuti e hanno raggiunto una quantità interessante: non mancano comunque problemi della crescita. La rassegna, o agrimensura, di un campo di studi che trent’anni fa quasi non esisteva ci restituisce quest’immagine.

Ma altri campi contermini è necessario dissodare perché le messi siano oggi accettabili e, soprattutto, perché non si finisca per ripetere stereotipi di ieri. Proprio perché gli italiani avevano voluto negare la memoria ottomana dall’archeologia e dalle costruzioni di Rodi⁷⁴ appare necessario tenerne conto e studiarla. Proprio perché è stata evidente una netta volontà di legare l’economia di queste isole all’Italia resecando antichi legami è importante studiare quest’ultimi. Proprio perché gli italiani hanno voluto negare la cultura ellenica, a partire dall’uso della lingua nelle scuole, è fondamentale sapere come essa sia comunque resistita, sotto il potere italiano, per poi affermarsi successivamente.

Uno dei caratteri frequenti nella storiografia sugli imperi coloniali europei è reagire alla propaganda del tempo coloniale che faceva apparire tutti i subalterni contenti e intoccati dai colonizzatori, anzi inciviliti. Reagire permette di trovare la violenza cui i subalterni furono sottoposti. Talora, esagerando questo positivo carattere reattivo, si è proceduto a ridurre la storiografia dell’espansione coloniale alla redazione di *libri neri*, presentando quello colonizzatore come un su-

⁷⁴ VERONESE 2009.

perpotere, senza adeguate resistenze locali. Ora, se si dovessero invece tratteggiare i caratteri della presenza italiana nelle isole dell'Egeo – pur sottolineando la forza militare necessaria per l'occupazione, la forza repressiva dispiegata per mantenerla e i suoi scopi nient'affatto pacifici, passati dal trampolino di lancio verso la Turchia a quello verso il Mediterraneo orientale, miranti ad una penetrazione prima economica e poi militare –, è legittimo chiedersi se i tratti della potenza e, diciamo, della forza siano stati preponderanti. A dare e lasciare il Dodecaneso agli italiani furono la debolezza della reazione ottomana al 1912, il compromesso raggiunto con le altre potenze, la delusione per non poter ottenere l'Anatolia, la fragilità degli altri attori esterni (Turchia, Grecia) che potevano contenderli, la difficoltà a far nascere una reazione locale-nazionale interna in un contesto così multinazionale: così come un'economia che non decollava, nonostante la mediocrità dei guadagni italiani, e Roma che pure certo investì in quelle isole ma nella scenografia e nelle basi militari molto più che nella sostanza di uno sviluppo.

Emerge insomma una debolezza sostanziale dell'attore italiano, una debolezza che tiene insieme la fase liberale con quella fascista, che in quest'ultima è condivisa tanto da quella dai ritmi più lenti di Lago che dall'altra dai ritmi più affrettati di De Vecchi, nonostante la propaganda di regime⁷⁵. Fu una debolezza che non lasciò spazio alla forza nemmeno nella fase finale, quella della guerra, che pure conobbe una enorme e ancora non ben studiata militarizzazione dell'isola: ma i militari che adesso affollavano quegli spazi ristretti, quasi un italiano ogni tre-quattro dodecanesini, venivano dall'Italia, e portavano con sé tutta la crisi di legittimazione del regime e il distacco della popolazione dal fascismo. Il crollo all'8 settembre, anche in queste isole, della (relativa) forza italiana di fronte alla determinazione tedesca non può stupire, e anzi fa riflettere il valore militare di chi, in tante difficoltà e di fatto in una lotta disperata senza il supporto britannico (che, peraltro, era difficile attendersi dopo anni che il Dodecaneso era stato preparato proprio contro di esso), volle resistere. È alla luce di questa debolezza di fondo che forse andrebbe riletta la storia degli italiani nel Dodecaneso, e dei suoi abitanti rispetto agli italiani.

⁷⁵ DE GIORGIO, DE GUTTRY 2001.

Un impero debole non è per questo meno pericoloso o oppressivo. I dati della censura della posta locale al tempo della prima guerra mondiale sono impressionanti. Così come impressionante è il numero dei fascicoli (si badi bene, ordinari) degli abitanti del Dodecaneso controllati da parte dei carabinieri italiani in trent'anni di presenza nell'isola⁷⁶. Forse, proprio molte delle carte di quel casellario locale andrebbero studiate sistematicamente per rifare la storia dei subalterni del Dodecaneso. Una storia da scriversi col supporto di una buona antropologia e una buona sociologia, o storia sociale, di quelle popolazioni (studi che ancora mancano nelle dimensioni che sarebbero necessarie).

In conclusione, né la forza diplomatica, né quella economica, né il consenso politico⁷⁷, né la condivisione religiosa⁷⁸, sembrano i caratteri del dominio italiano sulle popolazioni del Dodecaneso, la cui resistenza era resa debole dalle difficili condizioni di vita e dalla compresenza multi-etnica.

Se così fosse, come emerge da una agrimensura critica di un campo di studi in forte crescita negli ultimi due decenni, non sarebbe una sorpresa. Anche in altri territori coloniali la presenza dell'Italia liberale e poi di quella fascista si era caratterizzata per analoghi tratti. La documentazione fatta emergere da questi studi recenti confermerebbe quanto già si sapeva per l'Oltremare italiano, confermando il Dodecaneso come il più piccolo e più breve episodio (se si esclude quello di Tien-tsin) della storia del colonialismo italiano.

Rimarchiamo il carattere del più piccolo, con la freddezza dei numeri, perché comunque nell'entusiasmo della ricerca non si perda il senso delle proporzioni. Stiamo parlando di un possedimento che, alla metà degli anni Trenta, contava forse 103.000 'greci-ortodossi', 7.000 'musulmani', 3.000 'ebrei', 8.000 italiani (più altrettanti militari lì dislocati) per nemmeno 2600 kmq. Rispettivamente, proprio per aver ben presenti le dimensioni, meno di un centesimo dei territori e tre millesimi delle popolazioni dell'Italia, nonché – fra i possedimenti coloniali – un settecentesimo dei territori e un settantesimo delle

⁷⁶ CLEMENTI 2013 e 2019; ESPINOZA 2015; PIGNATARO 2008 e 2010.

⁷⁷ Nonostante ESPINOZA 2018.

⁷⁸ FABRIZIO 2005.

popolazioni della Libia, così come poco più di un seicentesimo e un settantesimo di quelli dell’Africa orientale italiana⁷⁹. Se si dovesse fare un confronto italiano, il possedimento liberale e fascista del Dodecaneso al suo massimo ospitava un quarto degli abitanti della provincia di Verona di oggi, e metà della città odierna: o, a quel tempo, la sua popolazione era più o meno equivalente a quella del solo comune di Verona del 1921 (che nel 1936 era già più grande di quella del Dodecaneso), per un territorio che era sei volte quello della città, o – se si vuole – meno della metà di quello della sua provincia.

Visto nella freddezza dei numeri del suo oggetto, la recente crescita quantitativa e qualitativa del campo degli studi storici sul Dodecaneso non può quindi non stupire, tanto nella sua ricchezza quanto nella necessità di un qualche re-indirizzamento.

⁷⁹ Può non essere inutile TOURING CLUB ITALIANO 1929 e 1930.

Bibliografia

- ALHADEFF 1927: V. ALHADEFF, *L'ordinamento giuridico di Rodi e delle altre isole italiane dell'Egeo*, Milano 1927.
- ALOI 2006/2007: V. ALOI, *Rodi. Un posto al sole? L'identità territoriale dell'isola sotto i governatorati civili di Mario Lago e Cesare De Vecchi (1923-1940)*, Tesi di dottorato di ricerca, Università di Roma Tre 2006/2007.
- ANTONIADES 1984: A.C. ANTONIADES, *Italian Architecture in the Dodecanese: A Preliminary Assessment*, in *Journal of Architectural Education* 1, 1984, 18-25.
- ANZILOTTI 1913: D. ANZILOTTI, *Tribunali italiani nell'isola di Rodi. Competenza*, Roma 1913.
- ARCA PETRUCCI 2011: M. ARCA PETRUCCI (a cura di), *Restituiamo la storia. Atlante geostorico di Rodi. Territorialità, attori, pratiche e rappresentazioni (1912-1947). Per una geografia del colonialismo italiano*, Roma 2011.
- ARUFFO 2003: A. ARUFFO, *Storia del colonialismo italiano. Da Crispi a Mussolini*, Roma 2003.
- BALDUCCI 1932: H. BALDUCCI, *Architettura turca in Rodi*, prefazione di G. JACOPI, Milano 1932.
- BARBERANI 2009: S. BARBERANI, *L'occupazione italiana a Kastellorizo. Memorie e contromemorie*, in PERI 2009, 33-50.
- BERTOLA 1951-1952: A. BERTOLA, *Di una raccolta poco nota di consuetudini giuridiche neo-greche del Dodecaneso*, in *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche* 86, 1951-1952, 52-66.
- BERVEGLIERI 2018: C. BERVEGLIERI, *L'Egeo, le sue voci: breve storia dell'ARDE e non solo*, Milano 2018.
- BOSWORTH 1970: R. BOSWORTH, *Britain and Italy's Acquisition of the Dodecanese. 1912-1915*, in *The Historical Journal* 13, 1970, 683-705.
- BURBANK, COOPER 2010: J. BURBANK, F. COOPER, *Empires in world history. Power and the politics of difference*, Princeton 2010.
- CARLONI, CERCENÀ 2006-2007: M. CARLONI, V. CERCENÀ, *Storia postale del Dodecaneso*, Associazione italiana collezionisti posta militare, s.l., 2006-2007.
- CASAVIS 1920: J.N. CASAVIS, *Rhodes and the Dodecanese*, London 1920.
- CASAVIS 1936: J.N. CASAVIS, *Italian Atrocities in the Grecian Dodecanese*, New York 1936.
- CASAVIS 1937: J.N. CASAVIS, *The Religion of the Dodecanese and its Persecution by Italy*, New York 1937.

- CASAVIS 1938: J.N. CASAVIS, *A symposium on the Dodecanese. Protesting Italian Oppressions*, New York 1938.
- CASAVIS 1953: J.N. CASAVIS, *La tragedia del Dodecaneso 1912-1943*, New York 1953.
- CASTELLANI 1914: E. CASTELLANI, *Le sentenze civili pronunciate nel dodecaneso durante l'occupazione italiana*, in *Atti e memorie della Regia accademia di scienze lettere ed arti in Padova*, 1914.
- CASTIGLIONI 2021: L. CASTIGLIONI, *No More Greeks: Contrasting Identities in the Italian Dodecanese*, in O. NAPOLI, S. BERHE (eds.), *Citizens and Subjects of the Italian Colonies: Legal Constructions and Social Practices*, London 2021.
- CASTIGLIONI 2022a: L. CASTIGLIONI, *No More Greeks: Contrasting Identities in the Italian Dodecanese*, in S. BERHE, O. DE NAPOLI (eds.), *Citizens and Subjects of the Italian Colonies. Legal Constructions and Social Practices, 1882-1943*, London 2022, ch. 10.
- CASTIGLIONI 2022b: L. CASTIGLIONI, *The 'Good Italian' fable and the case of Dodecanese*, in A. NIRMAL, S. DEY (eds.), *Histories, myths and decolonial interventions. A planetary resistance*, London 2022, ch. 1.
- CASTIGLIONI c.d.s.: L. CASTIGLIONI, *"Il bastione del Levante": politiche coloniali nelle Isole Italiane in Egeo (1912-1945)*, in *Italia contemporanea*, c.d.s.
- CAVAGLIERI 1921: A. CAVAGLIERI, *La natura giuridica dei tribunali di Rodi*, Città di Castello 1921.
- CECINI 2015: G. CECINI, *La Guardia di Finanza nelle isole italiane dell'Egeo, 1912-1945*, Roma 2014.
- CHAKRABARTY 2000: D. CHAKRABARTY, *Provincializing Europe. Postcolonial thought and historical difference*, Princeton 2000.
- CIASCA 1938: R. CIASCA, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea. Da Assab all'impero*, Milano 1938.
- CLEMENTI 2013: M. CLEMENTI, *L'archivio della polizia politica di Rodi*, <https://www.rivistailmulino.it/a/l-archivio-della-polizia-politica-di-rodì>.
- CLEMENTI 2017: M. CLEMENTI, *La fine della comunità ebraica di Rodi*, in L. MICHELETTA (a cura di), *L'Italia, la Shoah, la memoria. La deportazione degli ebrei in Grecia*, Roma 2017, 73-80.
- CLEMENTI 2018: M. CLEMENTI, *The Italian occupation of the Balkans and the Jewish question during WWII*, in *Vestnik of Saint Petersburg University. History* 1, 2018, 174-187.
- CLEMENTI 2019: M. CLEMENTI, *La questione degli archivi di Rodi alla fine della presenza italiana in Dodecaneso*, in *Nuova rivista storica* 1, 2019, 203-222.

- CLEMENTI 2022: M. CLEMENTI, *Storia della comunità ebraica di Rodi (1912-1947)*, Roma 2022.
- CLEMENTI, TOLIOU 2015: M. CLEMENTI, E. TOLIOU, *Gli ultimi ebrei di Rodi. Leggi razziali e deportazioni nel Dodecaneso italiano*, Roma 2015.
- COLLOTTI 2000: E. COLLOTTI, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Firenze 2000.
- COPPOLA 2013: A. COPPOLA, *Una faccia una razza? Grecia antica e moderna nell'immaginario italiano di età fascista*, Roma 2013.
- DE GIORGIO, DE GUTTRY 2001: M. DE GIORGIO, I. DE GUTTRY, *La storia alla radio: il Dodecaneso italiano*, in *L'annale Irsifar*, 2001, 23-38.
- DEL BOCA 1976-1984 e 1986-1988: A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, Roma-Bari, 1976-1984, e *Gli italiani in Libia*, Roma-Bari, 1986-1988.
- DEL BOCA 2005: A. DEL BOCA, *Italiani, brava gente?*, Vicenza 2005.
- DELEGATION 1919: DELEGATION des Dodecanesiens, *Le Dodecanese a la Conference de la paix*, Paris 1919.
- DELLA SETA 1986: S. DELLA SETA, *Gli ebrei del Mediterraneo nella strategia politica fascista sino al 1938: il caso di Rodi*, in *Storia contemporanea* 6, 1986, 997-1032.
- DESIO 1923-1924: A. DESIO, *La potenzialità agricola delle isole del Dodecaneso e i suoi rapporti colla costituzione geologica*, in *L'agricoltura coloniale* 6-7, 1923-1924, 209-216, 260-263, 338-346 e 374-380.
- DESIO 1924: A. DESIO, *Spostamento di centri abitati nel Dodecaneso*, comunicazione letta al IX Congresso geografico italiano, Genova, 1924, Genova 1924.
- DI VITA 1982: A. DI VITA, *Archeologia italiana nel Dodecaneso*, in *Magna Graecia. Rassegna di archeologia, storia, arte, attualità* 5-6, 1982, 12-13.
- DOUMANIS 2003: N. DOUMANIS, *Una faccia, una razza: le colonie italiane nell'Egeo*, Bologna 2003.
- DOUMANIS 2005: N. DOUMANIS, *Italians as 'Good' Colonizers. Speaking subalterns and the politics of memory in the Dodecanese*, in R. Ben-Ghiat, M. Fuller (eds.), *Italian Colonialism*, New York 2005.
- DOUMANIS 2007: N. DOUMANIS, *Dodecanese*, in P. PODDAR, R. PATKE, L. JENSEN (eds.), *An historical companion to postcolonial literatures. Continental Europe and its empires*, Edinburgh 2007, 267-277.
- DOUMANIS, PAPPAS 1997: N. DOUMANIS, N.G. PAPPAS, *Grand History in Small Places: Social Protest on Castellorizo (1934)*, in *Journal of Modern Greek Studies* 1, 1997, 103-123.
- ENIT 1933: ENTE NAZIONALE INDUSTRIE TURISTICHE, *Governo delle isole italiane dell'Egeo, Rodi. L'isola delle rose*, E.N.I.T. 1933.

- ESPINOZA 2011: F.M. ESPINOZA, *An Italian Nationality for the Levant: Citizenship in the Aegean from the Ottoman to the Fascist Empire (1912–1936)*, in S. BERHE, O. DE NAPOLI (eds.), *Citizens and Subjects of the Italian Colonies Legal Constructions and Social Practices, 1882-1943*, London 2022.
- ESPINOZA 2015: F.M. ESPINOZA, *La “questione” degli Archivi di Rodi nel primo dopoguerra. Cessione, recupero e distruzione dei documenti italiani nel Possedimento egeo (1945-47)*, in A. D’ALESSANDRI, F. GUIDA (a cura di), *L’Europa e il suo Sud-Est. Percorsi di Ricerca. Contributi italiani all’XI Congresso Internazionale dell’Association Internationale d’Études du Sud-est Européen. Sofia, 31 agosto-4 settembre 2015*, Ariccia 2015, 55-65.
- ESPINOZA 2017: F.M. ESPINOZA, *Fare gli Italiani dell’Egeo: il Dodecaneso dall’Impero ottomano all’Impero del fascismo*, Tesi di dottorato di ricerca, Università di Trento 2017.
- ESPINOZA 2018: F.M. ESPINOZA, *Una cittadinanza imperiale basata sul consenso. Il caso delle Isole Italiane dell’Egeo (1924-1940)*, in S. Lorenzini, S. Bellezza (a cura di), *Sudditi o Cittadini?*, Roma 2018, 190-204.
- ESPINOZA 2019-2020: F.M. ESPINOZA, «Lero attende tutti». *Memoria della Resistenza e pellegrinaggi patriottici nel Dodecaneso*, in *E-Review 7*, 2019-2020 (<https://e-review.it/espinoza-lero-attende-tutti>).
- FEBBRARO, ZIRUOLO 2019: F. FEBBRARO, L. ZIRUOLO, *Una faccia una razza? L’occupazione italiana del Dodecaneso*, in *Novecento.org* (<http://www.novecento.org/didattica-in-classe/una-faccia-una-razza-loccupazione-italiana-del-dodecaneso-3500/>).
- FEDERZONI 1937: L. FEDERZONI, *Le Isole Italiane dell’Egeo baluardo Orientale dell’Impero*, in *Africa Italiana*, 1937.
- FEDERZONI 1939: L. FEDERZONI, *Bastione Orientale dell’Impero*, in *Africa Italiana*, 1939.
- FERRAIOLI 2007: G. FERRAIOLI, *Politica e diplomazia in Italia tra il XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Catanzaro 2007.
- FILIPPI 1997: A. FILIPPI, *Un’isola per tutti. Dodecaneso e Cicladi. 20 isole per turisti intelligenti*, Milano 1997.
- FINTZ MENASCÉ 2003: E. FINTZ MENASCÉ, *Gli ebrei a Rodi: storia di una comunità che viveva «in perfetta armonia con le altre nazioni»*, in M. CONTU, N. MELIS, G. PINNA (a cura di), *Ebraismo e rapporti con le culture del Mediterraneo nei secoli XVIII-XX*, Firenze 2003, 27-78.
- FINTZ MENASCÉ 2005: E. FINTZ MENASCÉ, *Buio nell’isola del sole. Rodi 1943-1945. I due volti di una tragedia quasi dimenticata. Il martirio dell’ammiraglio Campioni e dei militari italiani in Egeo e lo sterminio degli ebrei di Rodi e Coo*, Firenze 2005.
- FINTZ MENASCÉ 2009: E. FINTZ MENASCÉ, *Gli ebrei di Rodi sotto il Tricolore*.

- Ebrei italiani ignorati dalla storia: una presentazione fotografica*, in PERI 2009, 151-216.
- FINTZ MENASCÉ 2014: E. FINTZ MENASCÉ, *Buio nell'isola del sole. Rodi 1943-1945. La tragedia dei militari italiani e l'annientamento degli ebrei*, Milano-Udine 2014.
- FOCARDI 2003: F. FOCARDI, *Un accordo segreto tra Italia e Rft sui criminali di guerra. La liberazione del 'gruppo di Rodi' 1948-1951*, in *Italia contemporanea* 232, 2003, 401-437.
- FONZI 2012: P. FONZI, "Liquidare e dimenticare il passato". I rapporti italo-greci tra il 1943 e il 1948, in *Italia contemporanea* 266, 2012, 7-42.
- FONZI 2017: P. FONZI, *Beyond the Myth of the 'Good Italian'. Recent Trends in the Study of the Italian Occupation of Southeastern Europe during the Second World War*, in *Südosteuropa* 2, 2017, 239-259.
- FONZI 2019: P. FONZI, *Fame di guerra. L'occupazione Italiana della Grecia (1941-1943)*, Roma 2019.
- FRANGHIADIS 2009: A. FRANGHIADIS, *La politica economica del fascismo nel Dodecaneso. Il periodo del governatore Mario Lago (1923-1936)*, in PERI 2009, 51-62.
- GEROLA 1913: G. GEROLA, *Le tradizioni italiane nei monumenti di Rodi*, Torino 1913.
- GEROLA 1922: G. GEROLA, *Le tradizioni italiane nel Dodecaneso*, in *Rassegna italiana del Mediterraneo* 15, 1922, 75-87.
- GIANNINI 1923: A. GIANNINI, *La questione del Dodecanneso*, in *Problemi italiani* 1923.
- GIANNINI 1932: A. GIANNINI, *Le isole italiane dell'Egeo (acquisto, natura giuridica, funzione)*, in *Oriente Moderno* 7, 1932, 313-325.
- GIGLIO 2007: A. GIGLIO, *Il progetto della città moderna mediterranea: l'esperienza italiana nel Dodecaneso. L'architettura dello spazio urbano nel caso studio di Coe*, Tesi di dottorato di ricerca, Università di Bari 2007.
- GRECO 2009: V. GRECO, *La delimitazione della frontiera italo-turca nell'Egeo. Una vecchia questione che si riaffaccia nell'attualità*, in PERI 2009, 91-106.
- GKRATSOU, KOTSAKI 2020: G. GKRASTOU, A. KOTSAKI, *Aeronautical Base Gianni Rossetti of the Italian regime in Leros. A study on the palimpsest of institutionalism*, in K.B. JONES, S. PILAT (eds.), *The Routledge companion to Italian Fascist architecture. Reception and legacy*, London 2020, ch. 11.
- GROSSELLI 2012: R.M. GROSSELLI, *Gli uomini del legno sull'isola delle rose. La vicenda storica del villaggio italiano di Campochiaro a Rodi 1935-1947*, Trento 2012.
- GUERRIERO 2005: A. GUERRIERO (a cura di), *Ascari d'Eritrea: volontari eritrei nelle Forze armate italiane 1889-1941*, Firenze 2005.

- GUHA, SPIVAK 2002: R. GUHA, G.C. SPIVAK, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, Verona 2002.
- GUIDI 2015: A. GUIDI, *Athletes of the Nation or Local Stars? Sports Clubs and their Reception in Rhodes 1900-1940*, in *Forms of Public Sociality: Collective Action, Collective Subjectivities and the State in the Twentieth Century*, University of Crete, Department of History & Archaeology, Rethymno 2015, 1-9.
- GUIDI 2015: A. GUIDI, *Patterns of Jewish mobility between Rhodes and Buenos Aires (1905-1948)*, in *Südosteuropäische Hefte* 2, 2015, 13-24.
- GUIDI 2018: A. GUIDI, *Youth and generations between two empires. Changing sociabilities from Ottoman to Italian rule in Rhodes*, Tesi di dottorato di ricerca, Paris École des hautes études 2018.
- HERZFELD 2009: M. HERZFELD, *Azzurro contro Verde. Rapporti di potere e memorie dell'occupazione italiana nei paesi rurali del Dodecaneso. Una ricostruzione*, in PERI 2009, 21-32.
- HOBBSAWM 1991: E.J. HOBBSAWM, *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino 1991.
- HOM 2012: S.M. HOM, *Empires of Tourism: Travel & Rhetoric in Italian Colonial Libya and Albania, 1911-1943*, in *Journal of Tourism History* 3, 2012, 281-300.
- KASPERSON 1966: R.E. KASPERSON, *The Dodecanese. Diversity and unity in island politics*, Chicago 1966.
- KOUMAS 2011: M. KOUMAS, *Patterns of the Future? British Mediterranean Strategy and the Choice Between Alexandria and Cyprus 1935-8*, in *The International History Review* 3, 2011, 489-500.
- KRAMER 1993: J. KRAMER, *La toponomastica italiana nel Dodecaneso, 1912-1943*, in *Bollettino dell'Atlante linguistico Mediterraneo* 1, 1993, 313-332.
- L'ITALIA A RODI 1946: *L'Italia a Rodi*, Roma 1946.
- LA MARINA ITALIANA 1972: *La marina italiana nella seconda guerra mondiale*, vol. XVI, *Avvenimenti in Egeo dopo l'armistizio. Rodi, Lero e isole minori*, compilatore amm. di divisione Aldo Levi, revisore amm. di squadra Giuseppe Fioravanzo, Roma 1972.
- LABANCA 2002: N. LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna 2002.
- LABANCA 2003: N. LABANCA, *Un altro Mediterraneo*, prefazione a N. DOUMANIS 2003, 7-14.
- LABANCA 2012: N. LABANCA, *La guerra italiana per la Libia 1911-1931*, Bologna 2012.
- LABANCA 2019: N. LABANCA, *La storia contemporanea del Mediterraneo. Per una discussione*, in *Il mestiere dello storico* 11, 2019, 5-48.

- LANTZA 2011: E. LANTZA, *The muslims of the Dodecanese islands: a non-officially recognized minority*, Tesi di master, Istanbul Bilgi University 2011.
- LECOEUR 2009: S. LECOEUR, *Mussolini's Greek Island*, London 2009.
- LIVADIOTTI, ROCCO 1996: M. LIVADIOTTI, G. ROCCO (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948: la ricerca archeologica, la conservazione, le scelte progettuali*, Catania 1996.
- MAIURI 1984: A. MAIURI, *Italia e Dodecaneso. Cronaca di me stesso*, in *Magna Graecia. Rassegna di archeologia, storia, arte, attualità* 1-2, 1984, 26-27.
- MAIURI TEOLATO 1984: B. MAIURI TEOLATO, *Italia e Dodecaneso. Rodi, come una favola*, in *Magna Graecia. Rassegna di archeologia, storia, arte, attualità* 1-2, 1984, 27-28.
- MALLETT 1998: R. MALLETT, *The Italian Navy and Fascist Expansionism 1935-1940* London 1998.
- MANICONE 1989: G. MANICONE, *Italiani in Egeo*, Casamari 1989.
- MANICONE 1999: G. MANICONE, *Nei cieli del levante. Storiografia dell'aeronautica dell'Egeo 1937-1943, la resistenza a Rodi*, Casamari 1999.
- MARINONI 1916: M. MARINONI, *Ancora della natura giuridica dei tribunali esistenti a Rodi successivamente al trattato di Losanna*, Milano 1916.
- MARONGIU BUONAIUTI 1979: C. MARONGIU BUONAIUTI, *La politica religiosa del fascismo nel Dodecaneso*, Napoli 1979.
- MARTINOLI, PEROTTI 1999: S. MARTINOLI, E. PEROTTI, *Architettura coloniale italiana nel Dodecaneso 1912-1943*, Torino 1999.
- McELLAGOTT 2018: A. McELLAGOTT, *The deportation of the Jews of Rhodes, 1944. An integrated history*, in G. ANTONIOU, A.D. MOSES (eds.), *The Holocaust in Greece*, Cambridge 2018.
- McELLAGOTT c.d.s.: ANTHONY McELLAGOTT, *The last transport. The Holocaust in the Eastern Aegean*, c.d.s.
- McGUIRE 2012: V. McGUIRE, *Arcadian Histories. Italian Encounters in the Eastern Mediterranean*, in G. Parati (ed.), *New Perspectives in Italian Cultural Studies*, Madison 2012, 231-258.
- McGUIRE 2015a: V. McGUIRE, *From Ottoman to Mediterranean Empire: Italian Colonial Rule in the Dodecanese Islands and the Second Treaty of Lausanne*, in M.H. YAVUZ, F. AHMAD (eds.), *War and Collapse: World War One and the Ottoman State*, Salt Lake City 2015, 997-1007.
- McGUIRE 2015b: V. McGUIRE, *Remnants of empire. Memory, identity and cultural heritage in the Southeast Aegean*, in J.-E. BERNARD et al. (dir.), *Continuité et rupture des échanges en Méditerranée. Histoire, religion, littérature, société*, Toulon 2015, 95-109.
- McGUIRE 2017: V. McGUIRE, *The Jewish communities of Rhodes and Kos. A transnational community between Ottoman collapse and the Italian em-*

- pire, in *Archeiotaxio: Journal of contemporary social history archives* 19, 2017, 141-159.
- McGUIRE 2018a: V. McGUIRE, *An Imperial Education for Times of Transition: Italian Conquest, Occupation and Civil Administration of the Southeast Aegean, 1912-23*, in V. WILCOX (ed.), *Italy in the Era of the Great War*, Leiden 2018, 145-163.
- McGUIRE 2018b: V. McGUIRE, *Bringing the empire home. Italian Fascism's Mediterranean tour of Rhodes*, in *California Italian studies* 2, 2018, 1-27.
- McGUIRE 2020: V. McGUIRE, *Italian Identity, Global Mediterranean: Tourism and Cultural Heritage in Post-Colonial Rhodes*, in L. POLEZZI, C. BURDETT, B. SPADARO (eds.), *Transcultural Italies. Mobility, memory and translation*, Liverpool 2020, 75-100.
- MEZZADRA 2008: S. MEZZADRA (a cura di), *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel mondo globale*, Verona 2008.
- MICCOLI 2020: D. MICCOLI, 'Ognuno prese la sua strada'. *Gli ebrei di Rodi, il Congo, la Shoah, 1920-1960*, in *Afriche e orienti* 1, 2020, 141-158.
- MIGLIORINI 1958: E. MIGLIORINI, *Appunti sulle abitazioni rurali e sull'insediamento nell'isola di Rodi*, Firenze 1958.
- MOTTANA 2009: A. MOTTANA, *La politica di prospezione geologico-mineraria nel Dodecaneso durante il trentennio italiano*, in PERI 2009, 123-136.
- NOBILE 2009: A. NOBILE, *La politica religiosa italiana nel Dodecaneso*, in PERI 2009, 75-86.
- ORLANDI 1982: R. ORLANDI, *L'occupazione italiana di Rodi e del Dodecaneso*, in *Storia e politica* 1, 1982, 1-30.
- ORLANDI, IIKOVSKA 2020: L. ORLANDI, V. IIKOVSKA, *Kallithea, Rhodes: a summer thermal bath resort at the border of the Italian fascist empire and its reuse today*, in K.B. JONES, S. PILAT (eds.), *The Routledge Companion to Italian Fascist architecture. Reception and legacy*, London 2020.
- PACE 1927: B. PACE, *Il regime giuridico del Dodecaneso*, in *La Rassegna Italiana* 1927.
- PAPA 2011: C. PAPA, *Governare la 'colonia bianca'. Il Dodecaneso nelle carte di Cesare Maria de Vecchi*, in ARCA PETRUCCI 2011, 60-71.
- PAPANI DEAN 1979: E. PAPANI DEAN, *La dominazione italiana e l'attività urbanistica ed edilizia nel Dodecaneso, 1912-1943*, in *Storia urbana* 8, 1979, 3-46.
- PAPANICOLAOU, ESPINOZA 2017: G. PAPANICOLAOU, F. ESPINOZA, *A 'virtuous circle' of illicit markets? Smuggling and colonial state building in the Italian interwar Dodecanese*, in C. PETRUS VAN DUYN, J. HARVEY, G.A. ANTONOPOULOS, K. VON LAMPE (eds.), *The many Faces of Crime for Profit and Ways of Tackling it*, Nijmegen 2017, 379-402.

- PASQUALINI 2005: M.G. PASQUALINI, *L'esercito italiano nel Dodecaneso. Speranze e realtà. I documenti dell'Ufficio Storico dell'Esercito*, Roma 2005.
- PERI 2009: M. PERI (a cura di), *La politica culturale del fascismo nel Dodecaneso. Atti del Convegno, Padova, 16-17 novembre 2007*, Padova 2009.
- PETRÀ 2014: B. PETRÀ, *Il metropolita Apostolos. Una tragica figura di etnarca*, in L. PIGNATARO (a cura di), *A proposito del Dodecaneso italiano*, in *Res publica* 8, 2014, 23-35.
- PETRICIOLI 1990: M. PETRICIOLI, *Archeologia e Mare Nostrum. Le missioni archeologiche nella politica mediterranea dell'Italia 1898/1943*, Roma 1990.
- PIGNATARO 2008: L. PIGNATARO, *L'archivio del Governo italiano del Dodecaneso*, in *Le Carte e la storia* 2, 2008, 162-171.
- PIGNATARO 2010a: L. PIGNATARO, *Il Dodecaneso italiano 1912-1947. Forme istituzionali e pratiche di governo*, Tesi di dottorato di ricerca, Università di Teramo 2010.
- PIGNATARO 2010b: L. PIGNATARO, *L'archivio del governo italiano nel Dodecaneso*, in *Nuova rivista storica* 1, 2010, 211-224.
- PIGNATARO 2011a: L. PIGNATARO, *Il tramonto del Dodecaneso italiano (1945-1950)*, in *Clio* 4, 2001, 649-687.
- PIGNATARO 2011b: L. PIGNATARO, *Il collegio rabbinico di Rodi*, in *Nuova storia contemporanea* 6, 2011, 49-86.
- PIGNATARO 2013-2018: L. PIGNATARO, *Il Dodecaneso italiano 1912-1947* (1: *Lineamenti giuridici. L'occupazione iniziale 1912-1922*; 2: *Il governo di Mario Lago 1923-1936*; 3: *De Vecchi, guerra e dopoguerra 1936-1947/50*), Chieti 2013-2018.
- PIGNATARO 2014: L. PIGNATARO, *L'amministrazione italiana del Dodecaneso*, in L. PIGNATARO (a cura di), *A proposito del Dodecaneso italiano*, in *Res publica* 8, 2014, 11-21.
- PIRATTONI KOUKOULIS 2013: M.E. PIRATTONI KOUKOULIS, *Kalymnos la ribelle. I 31 anni di occupazione italiana del Dodecaneso (1912-1943)*, Recco 2013.
- PIZZI 2003: D. PIZZI, *Dodecaneso 1920-1940. Architetture italiane nelle isole dell'Egeo. Foto di D.P.*, Cagliari 2003.
- PIZZI 2005: D. PIZZI, *Città metafisiche. Città di fondazione dall'Italia all'oltremare 1920-1945*, Milano 2005.
- PIZZI 2006: D. PIZZI, *Città metafisiche. Architetture di fondazione dall'Italia all'oltremare nelle fotografie di D.P. e nei documenti dell'Archivio centrale dello Stato. Mostra fotografica*, Roma 2006.
- RAHMANI 2012: M. RAHMANI, *Rodi, una parte della nostra memoria: storia di una comunità ebraica italiana distrutta dai nazisti*, s.l. 2012.
- RAPPAS 2014: A. RAPPAS, *Gouvernance coloniale en Méditerranée orientale*.

- Perspectives croisées italo-britanniques, 1920-1940*, in *Cahiers de la Méditerranée* 89, 2014, 11-21.
- RAPPAS 2015: A. RAPPAS, *The Transnational Formation of Imperial Rule on the Margins of Europe. British Cyprus and the Italian Dodecanese in the Interwar Period*, in *European History Quarterly* 3, 2015, 467-505.
- RAPPAS 2017: A. RAPPAS, *Propriété et souverainetés impériale et nationale dans la Méditerranée orientale de l'entre-deux-guerres*, in *Revue d'histoire moderne et contemporaine* 3, 2017, 64-89.
- RAPPAS 2018a: A. RAPPAS, *Memorial soliloquies in post-colonial Rhodes and the ghost of Mediterranean cosmopolitanism*, in *Mediterranean historical review* 1, 2018, 89-111.
- RAPPAS 2018b: A. RAPPAS, *Mixed marriages in the Fascist Aegean and the domestic foundations of imperial sovereignty*, in U. LINDNER, D. LERP (eds.), *New perspectives on the history of gender and empire. Comparative and global approaches*, London 2018, 31-68.
- ROCHAT, VENTURI 1993: G. ROCHAT, M. VENTURI (a cura di), *La divisione Acqui a Cefalonia*, Milano 1993.
- RODI GUIDA: *Rodi. Guida del turista*, Milano-Roma 1928.
- RODOGNO 2003: D. RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino 2003.
- RODRIGUE 2019: A. RODRIGUE, *The rabbinical seminary in Italian Rhodes, 1928-38. An Italian fascist project*, in *Jewish social studies* 1, 2019, 1-19.
- ROLETTA 1939: G. ROLETTA, *Rodi la funzione imperiale nel Mediterraneo orientale*, a cura dell'Istituto fascista dell'Africa italiana, Sezione di Milano, Milano 1939.
- SAID 1991: E. SAID, *Orientalismo*, Torino 1991.
- SANTARELLI 2004: L. SANTARELLI, *Muted violence: Italian war crimes in occupied Greece*, in *Journal of Modern Italian Studies* 3, 2004, 280-299.
- SANTI 2018: M. SANTI, *Sguardo a Levante. La Politica Culturale Italiana sul patrimonio archeologico e monumentale del Dodecaneso*, Milano-Udine 2018.
- SCIARCON, NURRA 2017: A. SCIARCON, F. NURRA, *Io desidero la pace (ani' ro-zeh shalom). Morris Sciarcon, un ebreo di Rodi sopravvissuto alla Shoah*, Milano 2017.
- SHACHAR 2013: N. SHACHAR, *The lost world of Rhodes. Greeks, Italians, Jews and Turks between tradition and modernity*, Brighton 2013.
- SINTÈS 2017: P. SINTÈS, *Enjeux de patrimoine, enjeux de mémoire dans la vieille ville de Rhodes*, in M. CRIVELLO, K. DIRÈCHE (dir.), *Traversées des mémoires en Méditerranée*, Aix-en-Provence 2017.
- STRANGIO 2021: D. STRANGIO, *Tourism and political economy for the Italian*

- colonies during the interwar years, in *Investigaciones de Historia Económica - Economic History Research* 17, 2021, 15-25.
- SUSINI 1964: G. SUSINI, *Ricerche epigrafiche italiane nel Dodecaneso*, in *Akte des IV internationalen Kongresses für griechische und lateinische Epigraphik (Wien, 17. bis 22. September 1962)*, Graz-Wien-Koln 1964, 369-378.
- SUSINI 1984: G. SUSINI, *Italia e Dodecaneso. Le mie isole*, in *Magna Graecia. Rassegna di archeologia, storia, arte, attualità* 1-2, 1984, 29-30.
- SUTTON 1994: D.E. SUTTON, 'Tradition and modernity'. *Kalymnian constructions of identity and otherness*, in *Journal of Modern Greek Studies* 2, 1994, 239-260.
- SUTTON 1998: D.E. SUTTON, *Memories cast in stone. The relevance of the past in everyday life*, Oxford 1998.
- SUTTON 2008: D.E. SUTTON, *Tradition and modernity revisited. Existential memory work on a Greek island*, in *History & memory* 2, 2008, 84-105.
- THE DODECANESE 1919: *THE DODECANESE and the British press 4th December, 1918-January 27th, 1919*, London, The executive committee of the inhabitants of the Dodecanese, 1919.
- TOURING CLUB ITALIANO 1929: TOURING CLUB ITALIANO, *Guida d'Italia. Possedimenti e colonie*, Milano 1929.
- TOURING CLUB ITALIANO 1930: TOURING CLUB ITALIANO, *Rodi e le minori isole italiane dell'Egeo. Con 5 carte geografiche, 4 piante di città e 25 piante di edifici e stemmi*, Milano 1930.
- TRECHAS 2014: K. TRECHAS, *Attività operistica e teatrale al Teatro Puccini di Rodi dal 1937 al 1940*, in L. PIGNATARO (a cura di), *A proposito del Dodecaneso italiano*, in *Res publica* 8, 2014, 55-63.
- TROILO 2021: S. TROILO, *Pietre d'oltremare. Scavare, conservare, immaginare l'Impero (1899-1940)*, Bari-Roma 2021.
- TSIRPANLIS 2009: Z. TSIRPANLIS, *La politica scolastica italiana nel Dodecaneso (1912-1943)*, in PERI 2009, 63-74.
- USMM 1972: UFFICIO STORICO DELLA MARINA MILITARE, *La marina italiana nella seconda guerra mondiale*, vol. XVI, *Avvenimenti in Egeo dopo l'armistizio: Rodi, Lero e isole minori*, Roma 1972.
- VALLETTA 1992: P. VALLETTA, *Sul 'possedimento' italiano del Dodecaneso*, in *Clio* 4, 1992, 559-586.
- VERONESE 2009: F. VERONESE, *Il patrimonio archeologico del Dodecaneso e il suo utilizzo propagandistico. Spunti di riflessione sulla politica culturale del fascismo nel Mare Nostrum (ovvero "Dell'uso pubblico della storia")*, in PERI 2009, 137-150.

- VILLA 2016: A. VILLA, *Nelle isole del sole. Gli italiani nel Dodecaneso dall'occupazione al rimpatrio (1912-1947)*, Torino 2016.
- VITTORINI 2002: E. VITTORINI, *Isole dimenticate. Il Dodecaneso da Giolitti al massacro del 1943*, Firenze 2002.
- VOLONAKIS 1922: M.D. VOLONAKIS, *The island of roses and her eleven sisters, or The Dodecanese. From the earliest time to the present day*, London 1922.
- ZERVOS 1919: S. ZERVOS, *The Dodecanese, the history of the Dodecanese through the ages, its services to mankind and its rights*, London 1919.

MARCO CLEMENTI

LA COMUNITÀ EBRAICA DI RODI SOTTO IL FASCISMO: DALLA CONVIVENZA ALLA DISTRUZIONE

Abstract - This chapter traces events of the Jewish community of Rhodes and the Dodecanese Islands under Italian rule. During the 1920s-1930s, the Jews of Rhodes and the Dodecanese Islands faced a new European culture, which they greatly appreciated because it offered them possibilities for a previously unimaginable emancipation. At the same time they were hit by a severe economic crisis, which forced them to seek answers outside the Islands, or to introduce new interpretations of their role, such as those offered by Zionism. With the racial laws, the relations between the Italian government and the Jews of Rhodes deteriorated. After September 1943 their community was destroyed.

1. *Conquistati*

Tra la fine di aprile e il maggio 1912 un contingente dell'esercito italiano occupò Rodi e altre isole del Dodecaneso nell'ambito della guerra per la Libia. La società che trovò era molto complessa, simile a quella ottomana prima del periodo delle *Tanzimat*, le riforme modernizzatrici del XIX secolo, divisa com'era in comunità religiose, poco moderna e molto tradizionalista. La comunità di gran lunga più numerosa era l'ortodossa, alla quale gli italiani si sarebbero interessati nel corso di tutta la loro presenza a Rodi nel tentativo di tenere sotto controllo le spinte irredentiste verso la Grecia. Venivano quindi le comunità turca ed ebraica, con le quali si instaurò un dialogo più costruttivo.

Se si guarda all'Impero ottomano nel suo complesso, le comunità ebraiche avevano garantito un discreto grado di autonomia che riguardava il pagamento delle imposte, le spese correnti per la manutenzione delle sinagoghe e dei cimiteri, i donativi provenienti dalla Palestina o gli interventi per le cerimonie pubbliche. I documenti commerciali venivano redatti e ratificati dalla comunità, che riceveva una percentuale sul fatturato da parte dei commercianti. Imposte in-

dirette gravavano sulle merci vendute agli ebrei e su prodotti come la carne e il vino¹. La tassazione, peraltro, non era unificata e ogni comunità cercava di favorire i propri membri per garantirsi uno sviluppo maggiore attraverso accordi diretti con il centro politico dell'Impero.

Tutto questo veniva gestito, in genere, da poche influenti famiglie che nel caso di Rodi erano quelle dei Franco, degli Hanan, dei Menascé, degli Alhadeff, dei Turiel, degli Israel o dei Notrica. Il sistema oligarchico non favoriva il pluralismo, sebbene dopo la rivoluzione dei Giovani Turchi del 1908 si fossero registrati cambiamenti, che però toccarono solo in minima parte comunità lontane dai centri politici maggiori. Per questo, quando gli italiani occuparono Rodi, l'equilibrio secolare tra la comunità ebraica e gli ottomani si stava lentamente modificando, ma il risultato più marcato era la migrazione. Dalla fine del XIX secolo i giovani sefarditi cominciarono a lasciare i luoghi di origine soprattutto per motivi economici, recandosi in Europa Occidentale, nelle Americhe, in Congo, in Rhodesia e in Africa del Sud. Tra il 1899 e il 1924 il numero di ebrei turchi provenienti dalla Tracia e dall'Egeo aumentò sensibilmente a New York, in Argentina e Messico, fenomeno amplificato proprio dalla rivoluzione del 1908, dalle guerre balcaniche, dalla guerra mondiale e, infine, dal conflitto con la Grecia, terminato con la «catastrofe» del 1922.

Nell'annuario amministrativo e statistico di Rodi del 1922 a cura del governo italiano, ancora occupazionale, si legge che la comunità ebraica era amministrata da un consiglio generale formato da 32 membri eletti e da un consiglio comunale di sette persone, scelte dal primo. Il tribunale religioso era presieduto dal gran rabbino, competente in materia di divorzi, testamenti ed eredità. Dalla comunità dipendevano quattro società di beneficenza e alcune scuole. Le sinagoghe erano quattro: il Gran Tempio, il tempio Shalom, la Midrash Tikkun Hazzoht e la Camondo (dal nome del suo fondatore). Il presidente del consiglio generale era Isacco Alhadeff mentre Simon Menascé guidava quello comunale.

In questi anni all'interno dei gruppi etnici, religiosi e nazionali già appartenuti all'Impero ottomano si stava formando una coscienza storica e, come ha notato Michelle U. Campos, nel corso del XIX secolo una gene-

¹ BENBASSA, RODRIGUE 2004, 86.

razione di intellettuali ebrei dell'Impero ottomano aveva tentato di ricostruire le storie delle comunità sefardite². Questi uomini, osserva l'autrice, furono il prodotto delle trasformazioni occorse all'interno dell'Impero che portarono all'emergere dell'esigenza di una istruzione più moderna e più orientata verso l'Occidente, di una stampa critica, di maggiori scambi culturali e tecnologici, viaggi e relazioni. Essi si consideravano parte di un movimento più generale di rinascita che pervase il mondo orientale e fu inevitabilmente influenzato dalla riscoperta di sentimenti nazionali³. In ciò furono sostenuti anche dallo sviluppo del sistema scolastico, che agì da detonatore per l'emancipazione sia degli arabi, sia degli ebrei sefarditi attraverso il lavoro dell'Alliance Israélite Universelle⁴.

Si trattò di un importante passaggio verso quella concezione dello stato-nazione che sostituì l'idea dinastica di un impero multietnico e multiconfessionale, rendendo quasi logica la dissoluzione dei quattro imperi alla fine del primo conflitto mondiale e coinvolgendo anche il mondo ebraico, che dopo la dichiarazione del ministro degli Esteri britannico Arthur Balfour del 1917 vide la crescita del movimento sionista e la diffusione del sionismo-revisionista di Vladimir Jabotinsky⁵.

2. *Le condizioni economiche*

Quando sbarcarono gli italiani, il Dodecaneso presentava condizioni economiche di arretratezza e povertà e più o meno valeva ancora quello che S. Pariente, direttore della scuola ebraica di Smirne, aveva scritto nel 1888 riferendosi alla città murata:

Ha solo 11.000 anime, di cui 3.106 israeliti [e] offre così poche risorse che gran parte degli uomini validi è costretta a procurarsi i propri mezzi di sussistenza altrove. Quattrocento giovani uomini o padri di famiglie israelite lasciano regolarmente la città per disperdersi, principalmente come venditori ambulanti, nei villaggi dell'isola o sulla costa anatolica⁶.

² CAMPOS 2017, 332-348.

³ GOLDSMITH, DAVIDSON 2006, 185.

⁴ BENSOUSSAN 2018, 25-27.

⁵ BENSOUSSAN 2007.

⁶ PARIENTE 1888, 101-110.

Il comandante del contingente italiano di occupazione, Giovanni Ameglio, notò che «i consumi di prima necessità, a cominciare dalle farine, sono deficienti per otto mesi dell'anno»⁷ e che i rifornimenti di cereali, importati dalla Russia e dalla Romania, non apparivano per nulla garantiti⁸.

In mancanza di dati ufficiali, non tenuti dagli ottomani, gli italiani censirono la popolazione di Rodi città nel settembre del 1912; furono contati 3.692 ebrei (1.855 donne e 1.837 uomini) divisi in 596 famiglie, oltre a 598 persone assenti per emigrazione temporanea. I musulmani non furono censiti, mentre gli ortodossi, sempre all'interno di Rodi città murata, erano 3.605 e i cattolici 269⁹. Due anni dopo, alla vigilia della guerra mondiale, su 13.744 abitanti, 4.890 si dichiararono musulmani, 4.290 ebrei, 4.246 greco-ortodossi e 318 cattolici¹⁰. Dopo la fine della guerra il nuovo governatore militare, Vittorio Elia, comunicò al ministero degli Esteri i risultati di un'ulteriore verifica: su 13.123 abitanti della città murata, i musulmani erano 5.477, gli ebrei 3.298, gli ortodossi 4.093 e i cattolici 255¹¹.

Quando la presenza italiana divenne stabile, dopo il trattato di Losanna del 1923, la popolazione fu contata all'interno dei più generali censimenti italiani. Nel 1931 su tutta l'isola di Rodi furono registrati 4.372 ebrei (il 3,7% su 118.113 cittadini complessivi, di cui l'88% greco-ortodossi); di questi 4.202 risiedevano a Rodi all'interno del loro quartiere, la Juderia¹².

⁷ AMEGLIO 1913, 60.

⁸ Archivio ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito (AUSSME), Fondo L 8 Libia, b. 63, Comando del corpo di stato maggiore-possedimento coloniale 1912, *Cenni monografici sull'isola di Cos*.

⁹ Archivio centrale dello Stato (ACS), Carte Ameglio, b. 33, Comando della VI divisione speciale, Regio commissario per l'amministrazione delle isole dell'Egeo, servizi civili, Rodi 25 settembre 1912, f.to Ameglio.

¹⁰ AUSSME, Fondo L 8 Libia, b. 213, *Relazione sui vari servizi pubblici assunti dall'Amministrazione italiana nel Dodecaneso*, 24 maggio 1914, f.to generale Francesco Marchi.

¹¹ Archivio storico del ministero Affari Esteri (ASMAE), AG 1915-1918, b. 56, f. 4, *Rapporto al Ministro degli Esteri*, Rodi 26 febbraio 1918, f.to Elia.

¹² Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, *Le popolazioni delle colonie e dei possedimenti italiani secondo il censimento del 1931*, Roma Tipografia Failli, p. 11.

3. *Crisi mondiale e migrazione*

Come detto la comunità di Rodi era composta da poche famiglie benestanti o molto ricche e una maggioranza di persone di umili condizioni, se non povere. In questo senso la struttura sociale rispecchiava quella di altre comunità ebraiche europee che dopo la fine della prima guerra mondiale si ritrovarono all'interno di nuove compagini statali¹³. Con la fine della guerra mondiale anche le comunità ebraiche levantine furono investite dal grande processo di trasformazione generale che si registrò in quegli anni in Europa. In primo luogo si ridusse sensibilmente lo spazio di intermediazione tra ceti sociali, mentre la differenza economica tra ricchi e poveri cominciò a crescere in modo più sensibile che nel passato. Il fenomeno, ovviamente, si amplificò in coincidenza della crisi mondiale del 1929 e così all'inizio degli anni Trenta molti giovani, tra cui tanti ebrei, lasciarono il Levante¹⁴.

La crisi mondiale, però, da sola non basta a spiegare i movimenti di popolazione se non si prendono in considerazione gli interventi del governo, che provocarono un peggioramento della situazione. A Rodi, per esempio, come prima reazione alla crisi economica e demografica il governatore Mario Lago chiuse le porte all'ingresso della produzione e dei lavoratori stranieri¹⁵. Il nuovo regolamento sul soggiorno degli stranieri entrò in vigore nel 1932 e nel 1935 su 4.228 permessi di soggiorno, 1.025 erano di lavoro, con una differenza rispetto al 1931 di meno 2.635 a causa della partenza di tantissimi sudditi greci¹⁶. La chiusura con l'estero ebbe gravi conseguenze anche perché le isole erano state storicamente legate al commercio di spugne verso l'Inghilterra, che subì una contrazione sensibile per la svalutazione della sterlina e perché le altre produzioni locali, solo in minima parte soste-

¹³ MEYER 1988, 155.

¹⁴ ANGEL 1998, 147.

¹⁵ Archivio di Stato di Rodi, fondo amministrativo (GAK DOD IDD), 1933, fasc. 708, telesspresso 2188 indirizzato a R. Consolato Generale d'Italia a Nizza, f.to il segretario generale.

¹⁶ GAK DOD IDD, 1933, fasc. 708, Promemoria per il sig. Segretario generale, Movimento degli stranieri nel possedimento, 17 maggio 1935.

nute da una modernizzazione della produzione, non erano attrezzate per contrastare la concorrenza dei vicini greci e turchi sul mercato internazionale. Il capo dell'ufficio di PS, il capitano dei carabinieri Guido Grassini, notò che il commercio con l'Anatolia era stato fortemente ridimensionato e, anzi, si limitava al quasi esclusivo «piccolo contrabbando», con grave danno per i locali¹⁷. L'industria dei tappeti e le fabbriche di laterizi, che godevano di un certo sviluppo, avevano perso molte commesse estere, per esempio con l'Egitto, e anche l'industria del tabacco, prima in grande ascesa al punto che molti agricoltori avevano riconvertito le colture, ristagnava. La stessa agricoltura, sostenuta dal Banco di Sicilia, aveva risentito della discesa generale dei prezzi e di stagioni segnate dalla scarsità di piogge, al punto che gli esigui guadagni avevano bloccato sul nascere ogni iniziativa di ulteriore migloria tecnica.

Molti ebrei si arrangiavano con la vendita ambulante in occasione di feste e ricorrenze religiose e ciò rappresenta la sintesi di quella che era la situazione all'interno della comunità, in cui i lavori saltuari costituivano la normalità. I dati ricavabili dagli archivi confermano la struttura di una comunità disomogenea, con forti divisioni sociali ed economiche al proprio interno, formata da un gruppo ristretto di ricchi, qualche benestante e una maggioranza di persone dal reddito medio basso, povere o estremamente povere. In questo senso, oltre a provvedimenti di carattere economico, che, come detto, produssero raramente l'effetto sperato di incrementare il mercato interno e la produzione di beni, il governo italiano cercò di alleviare le conseguenze dell'impoverimento generale con interventi assistenziali, in parte sollecitati dalla dirigenza della stessa comunità ebraica, che regolarmente inviava all'amministrazione centrale gli elenchi dei poveri e dei bisognosi¹⁸.

¹⁷ Ufficio storico dello Stato maggiore dei carabinieri (USCC), 1932, Egeo, pratica 37.24, Promemoria riservatissimo Al comando generale dell'arma dei carabinieri, Rodi 16 giugno 1932, f.to Grassini, f. 10.

¹⁸ Archivio del municipio di Rodi (AMR), Municipio di Rodi, 1930-1932, Indigenti comunità israelitica, scatola 11 fasc. 67, Comunità israelitica di Rodi, 31 gennaio 1930, prot. 4/8.

4. *Le leggi razziali. Dalla fascistizzazione all'esclusione*

Quando il governatore Lago lasciò Rodi nel 1936 e venne sostituito dal gerarca Cesare Maria De Vecchi, questi non era portatore di livore nei confronti delle comunità religiose, né aveva pregiudizi verso quella ebraica. Il suo scopo, esposto in diverse occasioni, era inserire le dinamiche sociali e politiche delle isole all'interno del contesto totalitario italiano. Nella sua ottica ciò significava aprire un nuovo capitolo nella storia del Dodecaneso, che superasse le presunte mediazioni di Lago e desse impulso alla italianizzazione, e di conseguenza alla fascistizzazione dell'area. La sua politica si manifestò inizialmente attraverso provvedimenti simbolici come il divieto di esporre bandiere che non fossero quelle italiane o stimolando la crescita delle organizzazioni fasciste giovanili, provvedimenti cui ne seguirono di più concreti, come quelli riguardanti l'italianizzazione dei programmi scolastici¹⁹. Nel ripensare la vita politica e sociale di Rodi, però, De Vecchi non poté non porsi il problema dei rapporti con le comunità, che egli decise di scardinare al loro interno in quanto rappresentavano gruppi chiusi e poco integrati nel processo di costruzione della nuova identità nazionale. In un promemoria per il ministro degli Esteri egli rilevò subito i problemi riguardanti l'assimilazione delle popolazioni, che ricondusse al persistere della struttura sociale ereditata dall'Impero ottomano. A questo, inoltre, collegò la presunta impossibilità di controllarne l'attività da un punto di vista economico²⁰.

Su tali presupposti è probabile che egli avrebbe tentato di limitare o abolire del tutto l'autonomia delle comunità anche in assenza delle leggi del 1938. Per fare un esempio, nel settembre 1937, in occasione del capodanno ebraico, De Vecchi aveva rinunciato alla tradizionale visita presso la Fondazione Notrica. Come riportò *Il Messaggero di Rodi* il 6 settembre, il presidente della comunità ebraica John Mena-

¹⁹ DIVANI, CONSTANTOPOULOU 1997, doc. n. 89.

²⁰ ASMAE, AP 1931-1945, Dodecaneso, b. 13, Rapporti Politici, *Relazione sulla situazione nelle isole italiane dell'Egeo e sopra la condotta da tenersi del Governatore del possedimento a Sua Eccellenza Galeazzo Ciano di Cortellazzo*, 19 gennaio 1937, f.to De Vecchi.

scé, accompagnato dal consiglio, visitò il governatore per rendergli «l'omaggio e l'augurio di tutti i correligionari di Rodi»²¹.

Nel febbraio 1938 De Vecchi sostituì le elezioni con la nomina diretta dei consiglieri su proposta delle comunità²² e dopo le leggi razziali il cerchio venne chiuso anche verso le altre comunità, tanto che nel gennaio 1940 cessò di funzionare la carica di commissario governativo presso gli ortodossi di Rodi e Coo²³.

In altre parole, la svolta razzista offrì al governatore uno strumento in più per agire con maggiore incisività nella trasformazione della società. La sua iniziale perplessità nell'estendere a Rodi la legislazione razziale si può forse spiegare con il timore di sconvolgere troppo velocemente equilibri fragili, ma prevalse la volontà di sfruttare le leggi per semplificare la struttura etnica del luogo. Egli si impegnò con sorda ostinazione nell'applicare le norme, tanto da suscitare interventi del governo centrale per correggere gli errori che la sua testardaggine stavano provocando. A causa di ciò anche questioni che non lo videro direttamente responsabile, come per esempio la chiusura del Collegio rabbinico o il trasferimento del cimitero ebraico, sono state collegate alla sua persona da studi sia italiani sia greci. In realtà, il progetto riguardante il trasferimento del cimitero ebraico era stato concordato dalla comunità ebraica con Lago, mentre la chiusura del Collegio rabbinico fu dovuta a motivi economici. Intorno al 1926, infatti, quando a Rodi si cominciò a pensare alla possibilità di aprire una scuola di studi rabbinici che potesse fare dell'isola un centro culturale nel Levante, la preoccupazione principale dei suoi promotori, ossia Lago e i maggiorenti della comunità ebraica di Rodi, fu proprio quella dei finanziamenti. Come ricorda Davide Carpi, gli anni 1927 e 1928 furono anni di idillio tra l'Italia e il movimento sionistico internazionale²⁴ e l'istituzione educativa inaugurata a Rodi nel 1927 segnò il punto di

²¹ Relazione di Grassini in Archivio di Stato di Rodi, Fondo Ufficio centrale speciale (GAK DOD UCS), 20 PS, pratica 2, vol. III, Nota di servizio, Rodi 3 settembre 1937; *Il Messaggero di Rodi*, 6 settembre 1937.

²² GAK DOD IDD, 1938, fasc. 591, Telespresso 5268 a Reggenza il governo di Coo, 8 febbraio 1938, f.to De Vecchi.

²³ GAK DOD IDD, 1940, fasc. 566, DG n. 9/1940, f.to De Vecchi.

²⁴ CARPI 1961, 49.

massima collaborazione tra la comunità ebraica rodiota e le autorità italiane²⁵. Nonostante una buona partenza, però, il Collegio visse fin dall'inizio in modo instabile proprio a causa di irrisolti problemi economici. Personaggi facoltosi originari di Rodi, come la famiglia Alhadeff, sovvenzionarono da Milano l'istituzione e si rivolsero alle proprie conoscenze in Levante affinché trovassero ulteriori sussidi²⁶, ma in Italia le comunità locali non offrirono mai un sostegno convinto al Collegio, che fu costretto a chiudere per mancanza di fondi nell'estate del 1938, appena prima della promulgazione dei decreti razzisti di settembre.

Tornando a questi provvedimenti, le conseguenze di quelli concernenti la cittadinanza a Rodi si legarono al fatto che le isole erano divenute ufficialmente italiane solo dal 1924. Il punto 4 del RDL del 1 settembre 1938 e gli articoli 23 e 24 del RDL del 17 novembre prevedevano la revoca della cittadinanza concessa agli ebrei stranieri dopo il 1° gennaio 1919 e la loro partenza dal territorio italiano entro il 12 marzo 1939. De Vecchi applicò il concetto di «concessione» anche al trattato di Losanna, che prevedeva al contrario una libera scelta per gli abitanti delle isole rispetto alla cittadinanza. Su questa base costrinse centinaia di ebrei già sudditi italiani a partire. I conti venivano eseguiti settimanalmente, sia presso gli uffici anagrafici, sia presso l'ufficio centrale di PS. Secondo i dati ricavati dallo studio dei verbali, tra il novembre 1938 e l'ottobre dell'anno successivo lasciarono le isole per le leggi razziali 325 ebrei, mentre 276 partirono pur non colpiti dai provvedimenti²⁷.

Ovviamente le leggi razziali ebbero conseguenze nefaste anche su chi rimase: gli impiegati pubblici ebrei vennero licenziati, i bambini che frequentavano le scuole italiane furono allontanati e i liberi professionisti vennero inseriti in elenchi speciali. Fu vietata anche la macellazione dei capi di bestiame alla presenza di un rabbino secondo il rito ebraico, in pratica il cibo kosher.

²⁵ GAK DOD IDD, 1940, fasc. 566, Roma a Rodi, Telegramma del 10 luglio 1927, f.to Guariglia.

²⁶ GAK DOD IDD, 1928, fasc. 411 P, Lettera di A. S. Alhadeff a Mario Lago, Milano 10 dicembre 1927.

²⁷ GAK DOD UCS, 1, 1, pratica 160, Politica Razzista.

Dopo il 1938 gli episodi di discriminazione si moltiplicarono. Ciò non significa che tutti gli ebrei furono trattati in modo pretestuoso, e in molte occasioni le questioni si risolsero senza grossi problemi. Certamente un diverbio che avesse coinvolto un ebreo e un regnicolo, o una causa civile, difficilmente si sarebbero conclusi a favore dell'ebreo, ma bene o male questo avveniva anche prima del 1938.

De Vecchi lasciò Rodi nel 1940, poco dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Grecia. In seguito alla caduta dell'ultimo governatore, l'ammiraglio Inigo Campioni, arrestato il 18 settembre 1943 dalla Wehrmacht, l'amministrazione civile di Rodi passò nelle mani di personaggi opportunisti, che si piegarono alle richieste delle SS una volta che il Dodecaneso venne inserito all'interno dello schema di deportazioni dalla Grecia.

5. *Dopo l'8 settembre 1943*

Dopo gli sconvolgimenti che seguirono l'uscita dell'Italia dal conflitto, la comunità ebraica di Rodi riprese la vita di sempre, resa però drammatica oltre che dai bombardamenti, dalla carenza di viveri causata dalla guerra²⁸. Il fatto che vi fossero più soldati tedeschi che italiani per le vie di Rodi, in fondo, non costituiva un grosso problema: si moriva insieme sotto le stesse bombe e si pativa la stessa fame. Inoltre, i tedeschi non presero alcun provvedimento specifico contro gli ebrei, non imposero la stella come in altri luoghi, né aprirono campi di concentramento per loro²⁹. Certamente, i giovani in divisa della Wehrmacht erano diventati adulti con le retoriche hitleriane sul sangue e la terra, sulla razza e la purezza, ma Rodi non sembrava un territorio chiave per la sopravvivenza del Reich e molti di quei soldati erano comprensibilmente stupefatti di aspettare le bombe inglesi, peraltro senza i rifornimenti necessari. Le repressioni, quando ci furono, si concentrarono contro i soldati italiani non aderenti alla repubblica sociale di Mussolini³⁰. La documentazione studiata da Filippo Focardi, per

²⁸ MENASCÉ 2014.

²⁹ VARON 1999, 21-40.

³⁰ GIUSTOLISI 2011, 333-341.

esempio, illustra per Rodi 50 condanne a morte di italiani eseguite dai tedeschi dopo un processo, e 40 senza alcun procedimento. Le morti per patologie o deperimento fisico furono 76 e 156 quelle per bombardamenti o altre cause imprecisate. Un numero non accertato di italiani furono uccisi nel corso di operazioni di rastrellamento e bonifica del territorio o durante tentativi di fuga³¹. Non si tratta, in assoluto, di un numero alto, ma appare non piccolo se si pensa che le adesioni di civili e militari sarebbero avvenute, a dire degli aderenti, proprio per evitare esiti del genere.

La Wehrmacht aveva tutto l'interesse a tenere in piedi un governo civile locale per dedicarsi alle questioni militari, dalle quali gli italiani vennero esclusi, con l'eccezione dell'inconsistente vicenda del reggimento Rodi, messo in piedi nel 1945. D'altra parte, affidare un governo civile a sconosciuti, senza esperienza e inaffidabili, come potevano essere i notabili greci, sarebbe stato rischioso e in caso di fallimento avrebbe dato luogo alla formazione di una giunta marziale tedesca. La decisione, dunque, non solo non dipese dagli italiani (l'ordinanza n. 2 di Kleemann del 17 settembre 1943 stabiliva la continuità amministrativa nel possedimento)³², ma appare del tutto logica dal punto di vista tedesco. Per questo motivo il governo italiano tenuto in piedi dai tedeschi, se operò per garantire la continuità della presenza dello Stato sulle isole, come hanno detto e scritto tanti protagonisti, di fatto favorì le repressioni, perché il mantenimento dell'ordine pubblico e la continuità amministrativa andarono a diretto vantaggio delle forze di occupazione, che si vedevano risolvere problemi come l'annona, le scuole, i refettori, la sanità ecc. Inoltre, se scopo ultimo di questa collaborazione doveva essere garantire gli interessi italiani, e dunque, sostanzialmente, salvare prima di tutto vite umane, di quali vite si sta parlando se non esclusivamente di quelle dei soldati e dei regnicoli? Nel caso della comunità ebraica, infatti, formata da sudditi italiani, non solo non si garantì la vita di nessuno ma si collaborò alla sua deportazione.

³¹ FOCARDI 2003.

³² AUSSME, I/71, Repubblica Sociale, b. 42, f. 1455, Stato maggiore esercito, ufficio ordinamento e mobilitazione, 1° Sezione, segreto, unif., Reggimento Fanteria Rodi, 20 marzo 1945.

6. *La deportazione*

La deportazione del luglio 1944 fu un'operazione segreta delle SS che venne pianificata fuori Rodi ed ebbe i suoi prodromi nel 1943, quando Rolf Günther giunse in Grecia per coordinare la distruzione degli ebrei di Salonico assieme a Dieter Wisliceny e al responsabile Walter Blume³³.

Le deportazioni del 1944 cominciarono alla fine di marzo, prima ad Atene, quindi a Giannina, Preveza e Arta. Dopo la parte continentale, le SS si recarono a Corfù, Creta e infine a Rodi e Coò. Per quanto riguarda l'area dell'Egeo, il responsabile fu un diretto collaboratore di Adolf Eichmann, l'Hauptsturmführer Anton Burger, già comandante del campo-ghetto di Theresienstadt, che fu assegnato al Dipartimento IVB4 di Atene³⁴.

All'inizio di aprile fu inviato a Rodi l'ispettore della polizia segreta (Geheime Feldpolizei) Adolf Manshausen, che entrò in contatto con l'amministrazione italiana, senza che dall'esterno fossero compresi quei segnali che avrebbero potuto far presagire la svolta. Manshausen, anzi, ebbe gioco facile a coprire i piani grazie a un primo controllo programmato delle carte di identità, eseguito in autunno, che si sarebbe poi ripetuto nell'estate del 1944.

Manshausen aveva il compito di ottenere una lista degli ebrei presenti e si rivolse all'ufficio centrale di PS, che a sua volta coinvolse il comune. Il 17 aprile 1944 dalla pubblica sicurezza partì la richiesta al municipio di Rodi di stilare una lista in doppia copia « di tutti gli ebrei attualmente domiciliati e residenti a Rodi » in vista del prossimo controllo dei documenti di identità³⁵.

Il municipio trasmise la lista l'11 maggio 1944³⁶. La settimana suc-

³³ FRIEDLÄNDER 2009, 571

³⁴ NAZI CONSPIRACY AND AGGRESSION, Volume VIII, USGPO, Washington, 1946, Affidavit of Dieter Wisliceny, Document UK-81, 606-619.

³⁵ GAK DOD UCS, 1944, pratica 939, *Ebrei domiciliati o residenti nel possedimento*, ufficio centrale di polizia, 4715/6, 1943, Rodi, 17 aprile 1944, f.to Cerati.

³⁶ GAK DOD UCS, 1944, pratica 939, cit., Rodi 11 maggio 1944, protocollo n. 2237, ufficio anagrafe, Trasmissione elenco nominativo ebrei residenti in Rodi, siglato per il podestà, il capo ufficio.

cessiva le autorità militari tedesche inviarono al governatorato italiano un telesspresso con oggetto «Ausweise der Zivilbevölkerung» (carte d'identità della popolazione civile), per chiedere di procedere al controllo delle carte d'identità a partire dal 1° luglio³⁷.

Il 13 giugno 1944 fu pubblicata dalle autorità italiane l'ordinanza n. 69, che disponeva il controllo delle carte d'identità a partire dal 4 luglio. Si fece obbligo a tutti gli sfollati in possesso di una abitazione propria o in affitto non requisita dall'autorità tedesca, di farne denuncia entro tre giorni all'ufficio alloggi del municipio. Lo stesso obbligo venne fatto ai possessori di case rimaste vuote, pena la requisizione.

Gli uomini delle SS giunsero a Rodi la notte del 12 luglio e dopo un incontro con il comandante militare tedesco, Ulrich Kleemann, questi firmò l'ordinanza n. 29 che costringeva tutti gli sfollati a presentarsi presso gli uffici municipali di nuova residenza. Gli ebrei, e solo loro, dovevano raggiungere Rodi città o i villaggi di Trianda, Cremastò e Villanova, con divieto assoluto di allontanarsi dai luoghi indicati. Alla polizia segreta nazista, quindi, fu consegnata una copia dell'elenco richiesto da Manshausen in aprile e comprendente 1.660 nomi di ebrei, divisi per gruppi famigliari o conviventi³⁸.

Tra il 18 e il 20 luglio quasi tutti gli ebrei presenti a Rodi furono concentrati nei locali della Kommandantur tedesca e il 23 luglio 1944, dopo due giorni e mezzo ammassati lì dentro, 1729 ebrei della comunità di Rodi vennero caricati su tre navi dirette al Pireo, ai quali si aggiunsero 120 ebrei dell'isola di Coò³⁹, catturati con modalità simili come ricordato da padre Michelangelo Bacheca, della locale parrocchia dell'Agnus Dei: «Questa sera [23 luglio] sono stati presi tutti gli ebrei e condotti alla reggenza in un salone messi lì come bestie». Dopo essere rimasti chiusi per parecchie ore, gli uomini divisi dalle donne, e dopo aver avuto qualcosa da mangiare, alle 3 del pomeriggio del 24 luglio furono imbarcati «per condurli via come bestie». Appena i

³⁷ GAK DOD UCS, 1944, pratica 1117, Deutsche Militärverwaltung Rhodos, 17 mai 1944, tel. 492 an Regierung; Nachricht an Kommando der carabinieri.

³⁸ GAK DOD IDD, 1944, fasc. 293.

³⁹ Il calcolo è stato eseguito dall'autore sulla base della documentazione conservata in archivio a Rodi.

mezzi «sono usciti dal porto è cominciata una sparatoria interminabile, sembrava che sparassero a salve»⁴⁰.

Dopo la deportazione gli italiani curarono la gestione dei beni ebraici, contribuendo alla spoliazione di ciò che restava di una comunità che non si sarebbe più riformata. Complessivamente solo 150 ebrei sopravvissero ai campi, e quasi tutti preferirono emigrare. Con il passaggio di Rodi alla Grecia, i greci ricrearono sull'isola una parvenza di comunità con l'invio di alcune famiglie dal continente. Fu riaperta la sinagoga Shalom e grazie al contributo di discendenti degli ebrei rodiosi fu allestito un museo che è visitato da migliaia di turisti ogni anno. Della presenza italiana, invece, è rimasto poco e anche a Rodi il passato coloniale è stato non solo rimosso dagli stessi italiani, ma «forcluso», ossia cancellato definitivamente dalla memoria nazionale⁴¹. Ciò ha trovato una sponda adeguata nelle autorità greche, che hanno preferito a loro volta traslare la memoria del passato rodioso. Così, il 23 luglio di ogni anno, quando si ricorda la deportazione della comunità (una comunità composta, come si è visto, da sudditi italiani) le vittime di Rodi sono ricordate come parte del corpo delle comunità greche decimate dai nazisti.

⁴⁰ AUSSME, D.S. 2129 B/4/11, Michelangelo Bacheca, Diario dal titolo *Piccola e povera storia dell'occupazione di Coe*.

⁴¹ PALAZZI 2021, 21.

Bibliografia

- AMEGLIO 1913: G. AMEGLIO, *Contributo monografico per lo studio politico ed economico dell'Isola di Rodi*, Rodi 1913.
- ANGEL 1998: M. ANGEL, *The Jews of Rhodes. The History of a Sephardic Community*, New York 1998.
- BENBASSA, RODRIGUE 2004: E. BENBASSA, A. RODRIGUE, *Storia degli Ebrei sefarditi. Da Toledo a Salonico*, Torino 2004.
- BENSOUSSAN 2018: G. BENSOUSSAN, *Gli ebrei del mondo arabo. L'argomento proibito*, Firenze 2018.
- BENSOUSSAN 2007: G. BENSOUSSAN, *Il sionismo. Una storia politica e intellettuale 1860-1940*, Torino 2007.
- CAMPOS 2017: M. CAMPOS, *Mizrah u-Ma'arav (East and West): A Sephardi Cultural and Political Project in Post-Ottoman Jerusalem*, in *Journal of Modern Jewish Studies* 2017, 332-348.
- CARPI 1961: D. CARPI, *Il problema ebraico nella politica italiana fra le due guerre mondiali*, in *Rivista di Studi Politici Internazionali* 1961, 35-56.
- DANIEL DECO 2001: R. DANIEL DECO, *Judeus no Brasil: explorando os dados censitários*, in *Revista Brasileira de Ciências sociais* 2001, 47-160.
- DIVANI, CONSTANTOPOULOU 1997: L. DIVANI, PH. CONSTANTOPOULOU (eds.), *The Dodecanese. The Long Road to Union with Greece*, Athens 1997.
- FINTZ MENASCÉ 2005: E. FINTZ MENASCÉ, *Gli ebrei a Rodi. Storia di un'antica comunità annientata dai nazisti*, Milano 2005.
- FINTZ MENASCÉ 2014: E. FINTZ MENASCÉ, *Buio nell'isola del sole: Rodi 1943-1945. La tragedia dei militari italiani e l'annientamento degli ebrei*, Milano 2014.
- FOCARDI 2003: F. FOCARDI, *Un accordo segreto tra Italia e Rft sui criminali di guerra La liberazione del "gruppo di Rodi" 1948-1951*, in *Italia Contemporanea* 2003, 401-437.
- FRIEDLÄNDER 2009: S. FRIEDLÄNDER, *Gli anni dello sterminio. La Germania nazista e gli ebrei (1939-1945)*, Milano 2009.
- GIUSTOLISI 2011: F. GIUSTOLISI, *L'armadio della vergogna*, Milano 2011.
- GOLDSMITH, DAVIDSON 2006: A. GOLDSMITH, L. DAVIDSON, *A Concise History of the Middle East*, Boulder 2006.
- GUIDI 2015: A. GUIDI, *Patterns of Jewish mobility between Rhodes and Buenos Aires (1905-1948)*, in *Südosteuropäische Hefte* 2015, 13-24.
- McELLAGOTT 2016: A. McELLAGOTT, *The deportation of the Jews of Rhodes 1944: An Integrated History*, in A. GIORGOS, D. MOSES (eds.), *The Holocaust in Greece*, Cambridge 2016, 58-86.

- MEYER 1988: M. MEYER, *Response to Modernity: a History of the Reformation Movement in Judaism*, New York 1988.
- MÜLLER-TUPATH 1994: K. MÜLLER-TUPATH, *Verschollen in Deutschland: Das heimliche Leben von Anton Burger: Lagerkommandant von Theresienstadt*, Hamburg 1994.
- PALAZZI 2021: F. PALAZZI, *La politica della rabbia. Per una balistica filosofica*, Milano 2021.
- PARIENTE 1888: S. PARIENTE, *Les Israélites de Rhodes* in *Bulletin de l'Alliance Israélite Universelle* 1888, 101-110.
- SAFRIAN 2010: H. SAFRIAN, *Eichmann's Men*, Cambridge 2010.
- SCHMINCK-GUSTAVUS 2015: C.U. SCHMINCK-GUSTAVUS, *Inverno in Grecia. Guerra, occupazione, Shoah 1940-1944*, Torino 2015.
- VARON 1999: L. VARON, *The Juderia*, Westport 1999.

PIERANGELO BUONGIORNO

LA SCIENZA ROMANISTICA DI FRONTE ALL'EPOPEA
COLONIALE ITALIANA: IL CIRCOLO
DI VITTORIO SCIALOJA, LA RACCOLTA
DEGLI USI GIURIDICI E IL DODECANESO*

Abstract - This chapter is part of a broader investigation dedicated to the role played by the Italian historians of Roman law in the scientific discussion regarding Italian colonialism. The focus is on the scholarly debate that arose on the legal traditions and customary law used in the *Possedimento delle Isole Italiane dell'Egeo*, especially since the mid-1920s.

Il presente contributo si inserisce nel quadro di un'indagine di più ampio respiro dedicata al ruolo giocato dagli studiosi dei fenomeni giuridici antichi e segnatamente dagli storici del diritto romano – sovente riconducibili a una formazione occorsa sotto il magistero di Vittorio Scialoja (1856-1933) – nel dibattito scientifico sviluppatosi a margine dell'epopea coloniale italiana. L'arco cronologico entro il quale si colloca tale dibattito va dai primi del '900 – all'indomani cioè della costituzione della *colonia Eritrea* e della discussione sull'emanazione di codici per questo territorio – sino agli anni della brusca decolonializzazione, immediatamente successiva alla fine della Seconda guerra mondiale.

Il tema si intreccia peraltro, essendone ampiamente interdipendente, con quello dell'affermazione delle categorie dell'etnologia giuridica prevalentemente di marca tedesca (a cui non sarà estraneo, in primo luogo, un Maestro come Pietro Bonfante [1864-1932]) e con una specifica dinamica, quella dello studio dei diritti dell'Oriente mediterraneo e dei diritti africani, in cui un ruolo non secondario – nel

* Le pagine che seguono riproducono, con un apparato essenziale di note, la traccia della relazione svolta in occasione dell'incontro veronese. Ringrazio il Prof. Luigi Capogrossi Colognesi per aver discusso con me le linee generali di questa ricerca.

bene e soprattutto nel male – fu giocato da uno studioso ambizioso e a tratti velleitario come Evaristo Carusi (1866-1940). Profili sui quali, auspicabilmente, si conta di ritornare anche in altra sede.

Le pagine che seguono concentrano però l'attenzione su uno specifico segmento, ovvero quello del dibattito scientifico sorto intorno alle tradizioni giuridiche e al diritto consuetudinario nel *Possedimento delle Isole Italiane dell'Egeo*, in particolar modo a partire dalla metà degli anni Venti del secolo scorso.

1. All'indomani della conclusione della Grande guerra, nel corso degli anni '20, la scuola di Vittorio Scialoja fu attraversata da un momento di grande tensione, dovuta in particolar modo alla polemica intercorsa fra il sopra citato Carusi (autoproclamato esperto di diritti dell'Oriente mediterraneo e di diritto musulmano) e Carlo Alfonso Nallino (1872-1938). L'affaire Carusi ruotava sostanzialmente attorno al fatto che questi avesse conseguito *per chiara fama* una cattedra di *Diritti orientali mediterranei*, creata *ad hoc* presso la Facoltà giuridica della Sapienza di Roma, a scapito di uno studioso ben più dotato, quale era David de Santillana (1855-1931). Se non vi era stato alcun modo di porre un freno all'ascesa di Carusi alla cattedra romana (questi era infatti apertamente sostenuto da Bonfante – di cui era coetaneo ed amico – e, attraverso questi, da Scialoja), Nallino si oppose invece, in modo netto, ad ogni prospettiva di espansione di Carusi nei quadri dell'Istituto di orientalistica della Sapienza. Denunciò quindi le gravi carenze scientifiche dello studioso il quale, improvvidamente, rispose a una lunga recensione di Nallino con una replica in forma di monografia, destinata a essere ulteriormente stroncata¹.

¹ Per un inquadramento generale sulle dinamiche del circolo di studiosi che gravitò intorno a Vittorio Scialoja vd. TALAMANCA 1988, part. IX-LXXIX. Le dinamiche dell'affaire Carusi, ancora meritevoli di approfondimento dalla visuale giusromanistica, sono state di recente messe in prospettiva da TALAMANCA 1988, LIII-LXVII, BASCHERINI 2012, 122-124, FIORI 2014, 463-468, e poi da MOSCATI 2018, 81-108 (ove ulteriore bibliografia); poco più che descrittiva, invece, l'impostazione di FELICI 2016, 105-107. Le critiche di Nallino a Carusi furono condensate in NALLINO 1921, 55-182; la replica (CARUSI 1925) fu severamente criticata non soltanto dallo stesso Nallino (NALLINO 1925), ma anche da numerosi studiosi di *Antike Rechtsgeschichte* (per esempio PRITSCH 1927). Per un profilo intellettuale di Nallino vd. SORAVIA 2010, 9-24.

Oltre ai contenuti più strettamente scientifici (Nallino denunciava l'assoluta ignoranza delle lingue semitiche da parte di Carusi, questi si trincerava invece dietro un'asserita superiorità epistemologica che lo studio del diritto avrebbe offerto ai 'giuristi' rispetto ai 'filologi') vi era però anche un dato accademico e politico non trascurabile. Sin dalla metà degli anni '10, durante e poi soprattutto dopo la fine della Grande guerra, Carusi si era accreditato come sostenitore della ricerca storico-giuridica al servizio delle esigenze del governo coloniale, in particolar modo in Libia.

Aveva cioè cercato di rispondere, in maniera del tutto peculiare e nel solco di esigenze che potremmo definire di natura 'pratica', a talune istanze scientifiche che proprio Bonfante, insieme con Carlo Longo (1869-1938), aveva posto in evidenza sin dal 1906 con la traduzione italiana del *Grundriss der ethnologischen Jurisprudenz* di Albert Hermann Post (1839-1895)². Quest'opera era apparsa una decina di anni prima e il suo autore, giudice al *Landgericht* di Brema, era fortemente influenzato dal positivismo giuridico tedesco della seconda metà del XIX secolo. Nella visuale di Post, la giurisprudenza etnologica era insomma lo studio della regolamentazione dei rapporti giuridici presso i popoli antichi e quelli più primitivi, e per certi versi esotici, in un tempo in cui dopo la Conferenza di Berlino il colonialismo delle potenze europee aveva conosciuto nuova linfa³.

Non era dunque un caso che Bonfante, di certo uno dei massimi frequentatori del 'metodo naturalistico' in applicazione allo studio storico del diritto⁴, e allo stesso tempo uomo di spirito fortemente

² POST 1906-1908.

³ Vd. però sull'opera di Post il giudizio sprezzante di ARANGIO-RUIZ 1935, 93: «A parte la vacillante base filosofica, anche l'informazione è spesso alquanto dubbia, riducendosi a relazioni di viaggiatori più o meno incolti o frettolosi». Un giudizio nel complesso negativo sull'opera di Post è espresso anche da NEGRI 1993, 3 («Grande che sia stata l'opera di Post, non tutta la dottrina tedesca interessata ai popoli primitivi procedeva con gli stessi mezzi e le stesse finalità»), il che però non implica che l'opera di questo studioso non abbia comunque svolto una funzione d'orientamento nella via 'italiana' alla comparazione giuridica, almeno per la non trascurabile parte veicolata da Bonfante e altri allievi e sodali di Scialoja.

⁴ Come del resto denota il tema scelto per la prolusione romana, pronunciata il 20 gennaio 1917: *Il metodo naturalistico nella storia del diritto* (BONFANTE 1917,

«mazziniano in politica estera»⁵, guardasse all'opera di Post come a uno strumento per veicolare nel dibattito scientifico dei giuristi italiani un tema sino a quel momento rimasto in ombra, ossia l'uso della comparazione, anche in chiave diacronica, allo scopo di tracciare l'evoluzione del fenomeno giuridico:

Negli ultimi decenni, apprezzatosi il valore dell'osservazione dei fenomeni della vita dei popoli selvaggi non più come semplici curiosità, ma come manifestazioni importantissime dello svolgimento della civiltà, una schiera di uomini la cui opera non sarà mai abbastanza lodata, ha fatto oggetto di studi speciali, seri, coscienti e scevri dal pericolo di portare i concetti moderni nelle istituzioni primitive, di cui si è inteso il senso, le popolazioni appartenenti a tutte le stirpi. Tutto questo costituisce un materiale di prim'ordine⁶.

La giurisprudenza etnologica, come ambito d'indagine di una nascente scienza comparativa del diritto, era dunque agli occhi di Bonfante (e di Longo) una «*scienza induttiva*» che osservava fatti, rilevava costanti, ossia i «parallelismi dello svolgimento giuridico dei popoli che ne dimostrano la unità e le gradazioni», ma con una consapevolezza nuova, necessaria cioè ad arginare i rischi derivanti da una «ricerca di analogie negli istituti dei diversi popoli senza una ricerca metodica delle cause che le hanno prodotte». Infatti, precisavano gli studiosi, «la comune natura umana non nega la individualità umana»⁷. Le premesse erano eccellenti e, per quanto l'approccio etnologico rimanesse un tema controverso, Bonfante e la sua scuola avrebbero, in questo solco, prodotto filoni di studio e risultati anche decisamente originali, come per esempio le ricerche sull'antico diritto giapponese. Ma non era tutto. Bonfante coglieva perfettamente le implicazioni politiche di questo progetto scientifico in tempi in cui

53-72), peraltro alla base di una nota polemica fra il romanista e Benedetto Croce; in tema vd. diffusamente FIORI 2014, 460-463.

⁵ Per un profilo scientifico di Bonfante vd. soprattutto CAPOGROSSI COLOGNESI 1997³, 253-302, e CAPOGROSSI COLOGNESI 2013; ora vd. anche LAMBERTI 2018 e, per i pronunciati orientamenti politici bonfantiani, MAROTTA 2019, 267-288. Altri scritti in tema recentemente in PIRO, RANDAZZO 2019.

⁶ P. BONFANTE, C. LONGO, *Prefazione*, in POST 1906-1908, IX.

⁷ P. BONFANTE, C. LONGO, *Prefazione*, in POST 1906-1908, XI.

anche l'Italia cercava il rilancio della propria, sino ad allora malferma, avventura coloniale⁸:

Per quanto ha tratto alla società moderna, gli studi di diritto comparato le sono di grande utilità, già nell'indirizzo storico ed etnologico, ed anche più nell'indirizzo comparativo dei diritti positivi dei popoli inciviliti. Nel primo riguardo le danno la spiegazione ed il mezzo di apprezzare tutti i fenomeni residuali esistenti di stadii di sviluppo oltrepassati, le pongono sotto gli occhi le civiltà da cui essa è uscita, condizione indispensabile per comprendere se stessa. ... Nè è da trascurare *l'importanza pratica che questi studi hanno per le amministrazioni coloniali, per non incorrere nel grave errore di governare delle popolazioni di cui non si conosce e non si intende la vita*⁹.

Il tema essenziale ruotava attorno alla delimitazione e alla ricostruzione delle pratiche di diritto consuetudinario delle singole colonie e possedimenti e, per quanto possibile, del rapporto (forse, meglio, della fungibilità e dell'interdipendenza) di questo diritto con le matrici romanistiche degli ordinamenti occidentali e ovviamente, dal punto di vista di Bonfante, di quello italiano¹⁰.

⁸ Sino a quel momento, infatti, la vicenda coloniale italiana era rimasta confinata alla sola occupazione della fascia costiera del corno d'Africa – con la creazione della già menzionata *colonia Eritrea* e della *Somalia italiana* (protettorato dal 1885 e colonia dal 1905) – e all'ottenimento della *Concessione italiana di Tientsin*, possedimento territoriale in Cina, istituito nel settembre del 1901 a seguito della ribellione dei Boxer. I tentativi di conquista dell'Etiopia esperiti con la guerra d'Abissinia del 1895-1896 s'erano infatti risolti in una disfatta. Per un inquadramento complessivo vd. almeno LABANCA 2002 e il recentissimo ERTOLA 2022; sui profili giuridici e istituzionali vd. invece almeno i contributi in tema confluiti nell'articolato MAZZACANE 2006.

⁹ P. Bonfante, C. Longo, *Prefazione*, in POST 1906-1908, XVII. Il corsivo è mio.

¹⁰ Scriveva ancora Bonfante (*Prefazione*, in POST 1906-1908, x): «Si aggiunga che da tempo i governi coloniali degli Stati europei (meno, che si sappia, il nostro) spinti dai bisogni pratici procedono alla fissazione dei diritti consuetudinarii delle loro colonie e protettorati mediante questionarii indirizzati alle autorità locali, e perfino a mezzo di vere codificazioni. Il lavoro è ancora perfettibile». Una posizione condivisa da un giurista 'coloniale' come Mariano D'Amelio (1871-1943) che, sulla scorta dell'edizione bonfantiana dell'opera di Post, richiamò l'attenzione sulle consuetudini, vedendo peraltro in esse – seguendo così le riflessioni di LAMBERT 1903 – il prodotto dell'elaborazione giurisprudenziale: D'AMELIO 1910, 37-45. Ma vd. anche, nel medesimo solco, nel circuito degli etnografi, le riflessioni di un filosofo del diritto come Alessandro Levi, notoriamente vicino a Scialoja (LEVI 1913,

2. Questo era il sostrato nel quale si inseriva, all'indomani della guerra italo-turca e della baldanzosa ripresa dell'epopea coloniale italiana¹¹, il filone di studi promosso da Carusi e che, come abbiamo accennato in precedenza, lo avrebbe condotto al conseguimento della chiamata per chiara fama sulla cattedra romana della Sapienza. Fino ad allora modesto romanista formatosi alla scuola di Scialoja e collocatosi dopo un'esperienza a Perugia nelle università pontificie, quindi molto vicino ad ambienti della curia romana, a partire dalla primavera del 1912 Carusi era entrato nei circuiti governativi, accreditandosi come 'esperto' di diritti orientali.

Suo strumento di autopromozione era divenuta ben presto la *Società Italiana per il Progresso delle Scienze*, che aveva in Scialoja e in Bonfante due dei principali numi tutelari. Negli anni '10 Carusi prese parte a più sessioni dell'annuale convegno di questa società scientifica, ma fu soprattutto nel marzo del 1916 – in pieno svolgimento della guerra, mentre si preparava la quinta battaglia dell'Isonzo e Papa Benedetto XV denunciava il conflitto come il «suicidio dell'Europa» – che Carusi presentò agli scienziati italiani riuniti a consesso una memoria dal titolo *Gli studi dei diritti orientali mediterranei di fronte alla scienza del diritto e alla politica coloniale*.

Le tesi di Carusi, a dire il vero piuttosto ardite, richiamavano a espresso fondamento la metodologia tracciata da Bonfante nel solco di Post: muovevano quindi dagli assunti 'etnologici' di «presumibili linee generali di un fondo comune a tutti i diritti mediterranei» e mettevano in evidenza come il diritto romano avesse «forse collocato in essi le sue radici», muovendosi però, «per tutta la sua lunga e gloriosa storia, continuamente nell'orbita ideale di quel mondo, fino a domin(arlo)» e a costituire così il sostrato per la costituzione non soltanto del diritto bizantino, ma soprattutto del diritto musulmano, che Carusi definiva «la più grande delle creazioni del diritto romano,

51-79, part. 54): «Ed io mi auguro che la Società nostra promuova una serie di studi intorno alle abitudini ed ai sentimenti degli indigeni della nuova colonia, e diffonda tali conoscenze che potranno essere una guida preziosa per quanti – militari, funzionari, privati – avranno rapporti con essi».

¹¹ Che non lasciò indifferente il mondo accademico, né – tantomeno – Vittorio Scialoja, come ha messo in luce CIANFEROTTI 1984, 62.

fatta a sua immagine e somiglianza»¹². Si trattava di tesi che fraintendevano, se non scopertamente contraddicevano, alcuni dei traguardi di più recente acquisizione da parte dell'*Antike Rechtsgeschichte* di Leopold Wenger e poi di Ludwig Mitteis, come pure delle ricerche degli orientalisti italiani, queste ultime peraltro rigettate in radice da Carusi dietro lo scudo della pretesa superiorità epistemologica della ricerca giuridica rispetto a quella filologica¹³.

Per quanto potessero dar adito a diverse perplessità sul piano scientifico, le teorie di Carusi avevano una indubbia funzione politica: erano infatti volte a favorire, se non addirittura a giustificare e legittimare (e questo rientrava senz'altro nei progetti di Scialoja), la creazione di apposite sezioni delle Scuole Orientali del Regno, o quantomeno in quella di Roma, e «nelle Colonie e in genere nelle terre di Oriente», che fossero «destinat(e) ad approfondire gli studi giuridici, anche per la conveniente istruzione dei magistrati e degli alti funzionari coloniali». In queste parole si tradussero infatti i principali punti dell'ordine del giorno votato dalla *Società Italiana* il 4 marzo 1916, dopo la relazione di Carusi e sotto la presidenza proprio di Scialoja. Si trattava insomma di creare un ceto di giuristi coloniali in grado di poter svolgere la propria funzione di garanti delle espansioni del Regno oltremare¹⁴.

¹² CARUSI 1916, 37-40.

¹³ MITTEIS 1917. Sulle divaricazioni di Carusi rispetto alle ricerche di Mitteis vd. ATZERI 2010, 191-222. La presunta derivazione 'romanistica' del diritto musulmano, d'altro canto già abbozzata in CARUSI 1913 (e oggetto della promozione di BONFANTE 1913), sarebbe poi stata ancora una volta ripresa nella *Prolusione* alla cattedra romana (CARUSI 1920), pronunciata il 24 gennaio 1920, alla presenza del Ministro delle Colonie del primo Governo Nitti, Luigi Rossi, professore di Diritto costituzionale alla Sapienza. Di quel Governo faceva parte anche, da poche settimane (e cioè dal 26 novembre 1919, dopo le dimissioni di Tommaso Tittoni) Scialoja, ufficialmente assente alla prolusione di Carusi per i postumi di un malore occorso a margine di una delle sessioni della Conferenza di Parigi; anche la gran parte dei colleghi della Scuola Orientale, a partire dal semitista Ignazio Guidi (1844-1935), avrebbero peraltro defezionato la prolusione di Carusi (cfr. CARUSI 1920, 126).

¹⁴ La dimensione politica dell'operazione promossa da Carusi emerge d'altra parte nitidamente in CARUSI 1917 e poi soprattutto nell'intervento (CARUSI 1919) pronunciato in occasione del *Convegno nazionale coloniale per il dopoguerra delle colonie*, svoltosi a Roma fra il 15 e il 18 gennaio 1919 sotto gli auspici dell'Istituto

Scialoja non aveva forse messo a conto gli effetti dell'improvvisa ascesa di Carusi nel quadro della romanistica italiana e le ricadute che avrebbero messo a dura prova la tenuta della scuola che ruotava attorno all'Istituto di diritto romano: ce ne si occuperà in altra sede.

Ciò che però Scialoja intravedeva già come ineludibile, era la necessità di servirsi di questo nuovo ceto di giuristi formati per le realtà coloniali al preciso scopo di giungere ad uno studio sistematico delle consuetudini giuridiche nei territori sottoposti alla sovranità italiana. Un tema che egli avrebbe espresso peraltro anche in scritti che oggi definiremmo divulgativi, come per esempio nel volumetto intitolato *I problemi dello stato italiano nel dopoguerra*, apparso nelle ultime settimane di guerra, e che Scialoja stesso presentava come «una rapida esposizione programmatica delle numerose questioni, che si riferiscono all'azione dello Stato nel dopo-guerra»¹⁵:

Un programma organico per mettere in valore completamente le colonie esige naturalmente la soluzione di moltissimi problemi di ogni genere, i quali non sono nemmeno identici per tutte, date le profonde differenze che esistono nelle condizioni geografiche, agrarie, demografiche, storiche, tra la Somalia, l'Eritrea, la Cirenaica e la Tripolitania. Lo studio e le esperienze relative ad una di queste colonie non sempre possono servire anche per le altre. ... Occorre inoltre che studi seri, precisi e metodici siano compiuti sulle condizioni delle varie colonie ... *tenendo conto delle tradizioni, degli usi locali*, delle speciali condizioni demografiche e di tutti gli elementi, i quali potrebbero influire in un senso o nell'altro¹⁶.

Coloniale Italiano (ICI). D'altra parte l'ICI – pur essendo un'istituzione privata, nata a Roma nel 1906 per la volontà di alcuni politici, diplomatici e accademici italiani – operò sovente come portavoce non ufficiale del governo, e proprio attraverso alcuni degli ordini del giorno votati in occasione del Convegno del gennaio 1919 avrebbe anticipato le rivendicazioni italiane in campo coloniale in vista della conferenza di pace di Versailles.

¹⁵ SCIALOJA 1918, VII.

¹⁶ SCIALOJA 1918, 296 e 298. Il corsivo è mio. Si potrà notare come nel 1918 dall'orizzonte di Scialoja fosse escluso ogni riferimento al Dodecaneso, non ancora percepito come parte della rete coloniale italiana ma come luogo di occupazione militare, destinato a essere restituito alla ormai morente Sublime Porta. Nella prospettiva dei giuristi questo territorio non era infatti ancora percepito come organico alla sovranità del Regno d'Italia. Diverso l'approccio degli archeologi, che sin dagli inizi dell'occupazione militare, e persino prima della firma del Trattato di

3. Ritornava insomma, prepotente, la necessità denunciata da Bonfante nell'introduzione a Post di una attenzione alle consuetudini. Un tema peraltro caro allo stesso Scialoja, che lo aveva segnalato all'attenzione del dibattito scientifico dell'Italia umbertina sin dalla metà degli anni '80 del XIX secolo, quando cioè, ormai incardinato sulla cattedra di quella facoltà giuridica romana che presto avrebbe dominato, Scialoja aveva indirizzato al romanista sardo Pietro Delogu (1857-1932), ordinario a Catania e al tempo direttore dell'*Antologia giuridica*, una lettera aperta che recava appunto una *Proposta di una raccolta di usi giuridici popolari*. Scriveva Scialoja nel 1886:

Mentre d'ogni parte si pubblicano, con un'attività così grande che in certi casi potrebbe parere eccessiva, documenti storici di tutti i generi, e anche di storia di diritto, a me sembra strano e doloroso che si lascino perire, senza prenderne nota, quei preziosi documenti di natura assai diversa, che non si ritrovano nei polverosi scaffali delle biblioteche, ma si conservano ancora nelle costumanze delle nostre popolazioni. Non passerà gran tempo, e questi verranno distrutti dalla rapidità delle comunicazioni, dalla maggiore attività degli scambi, dalla vasta uniformità della vita civile moderna; né io piango questa distruzione: ma però faccio voti affinché sia in qualche modo fissata la memoria di questi usi, nei quali si trova spesso la plastica e viva testimonianza di diritti remoti ed estinti dalle più varie origini. Tutti sanno quanta diversità vi è ancora nella vita sociale delle provincie italiane e quanto interessante è lo studio delle costumanze, che ci rappresentano i gradi più differenti di civiltà, e serbano tenacemente l'impronta delle antiche stirpi, che, nella storia, lunga, a vicenda dolorosa e gloriosa, di questa nostra grande patria, son venute a prendere sostanza o nella penisola o nelle isole italiane. ... È necessario che ai fatti giuridici sia rivolta una speciale attenzione, che siano ricercati e studiati metodicamente e sottoposti ad un esame storico e comparativo, che ne renda fruttuosa la raccolta, e ciò richiede tali e tanti e tante cognizioni teoriche, che non si può far senza dell'osservazione

Ouchy (18 ottobre 1912) videro le Sporadi meridionali, e particolarmente isole come Cos, Pathmos e Rodi, come luoghi-manifesto per la costruzione di una «coscienza patrimoniale coloniale» (così TROILO 2021, 128-179, e part. 148-149). Per un primo inquadramento sulla posizione del Dodecaneso nel quadro dell'espansione coloniale italiana vd. almeno LABANCA 2002, 178-183, e FILIPPI 2021, 63-66; per un esame articolato vd. invece il classico di DOUMANIS 2003 e la monumentale ricerca di PIGNATARO 2011.

e dell'opera dei giuristi. Oltre ai fatti, che presentano un interesse meramente storico, ve ne sono altri importantissimi, i quali possono attrarre anche l'attenzione del filosofo del diritto e del legislatore; fatti i quali valgono a mostrarci lo stato reale dei rapporti giuridici spesso ben diversi da ciò che risulterebbe dalla generale e uniforme legge scritta¹⁷.

Lo studio del differenziale costituito dagli usi civici costituiva insomma nella visuale di Scialoja il non trascurabile dato che segnava, rispetto al diritto scritto calato dall'alto, il cuore pulsante dell'ordinamento, l'evoluzione del diritto vivente, da analizzarsi sul piano storico e comparatistico per poter cogliere i gangli sottesi alla costruzione del diritto come fatto sociale. Tuttavia, benché alla lettera di Scialoja, che già denunciava l'urgenza del processo di 'registrazione' delle consuetudini, avesse fatto seguito un «caldissimo appello agli studiosi del diritto» a firma di Delogu che si soffermava sui vantaggi pratici, oltre che su quelli scientifici, che la progettata raccolta degli usi avrebbe prodotto¹⁸, la sollecitazione cadde sostanzialmente nel vuoto. Entravano in gioco diversi elementi, alcuni probabilmente non disconnessi dalla figura pervasiva e divisiva di Scialoja, che nel 1886 aveva da poco tempo conseguito la cattedra romana con la scoperta ostilità dell'influente romanista e civilista Filippo Serafini (1831-1897), che gli aveva opposto soprattutto le candidature di due suoi allievi (poi anche generi): Lando Landucci (1855-1937) e Pietro Cogliolo (1859-1940). Serafini e i suoi numerosi seguaci si professavano peraltro devoti a un fiero approccio pandettistico che non teneva in alcun significativo conto le consuetudini, se non in quanto queste fossero già state recepite all'interno della tradizione 'scientifica' ovvero imbrigliate nei codici¹⁹.

Le sollecitazioni di Scialoja erano rimaste dunque neglette dai giuristi e le sfide di quello che assunse il nome di 'folklore giuridico' furono piuttosto raccolte, in Italia, dai cultori della demo-psicologia, ossia antropologi ed etnologi puri, come per esempio Raffaele Corso

¹⁷ SCIALOJA 1886, 441-445.

¹⁸ DELOGU 1886, 446-448.

¹⁹ TALAMANCA 1988, XVI-XVIII. Delle conseguenze di queste vicende resta una eco nel carteggio, ancora inedito, fra Vittorio Scialoja e Silvio Perozzi (1857-1931), di cui lo scrivente sta attualmente curando un'edizione critica.

(1885-1965) e, prima di lui, soprattutto Giuseppe Pitrè (1841-1916)²⁰. Il che ha peraltro indotto studiosi contemporanei a qualificare la storia delle consuetudini giuridiche popolari, anche in ragione del mancato confronto con i giuristi, sempre vago e frammentario, come «una storia mai completamente realizzata, [...] destinata subito a cadere, sommersa da processi socio-economici inglobanti e sovrastanti», nonostante che «il riconoscimento pieno e senza riserve di un'autonomia giuridica popolare avrebbe potuto avere riflessi pratici di decisiva importanza, di sgretolamento potenziale di realtà e situazioni considerate irreversibili»²¹.

Una storia mancata, insomma. Scialoja – per i molti anni della sua inarrestabile ascesa ai vertici della romanistica e della scienza giuridica italiana – ne rimase sempre consapevole e negli anni Venti tentò, come fra breve vedremo, di rilanciarla.

Il suo allievo Bonfante aveva intanto avuto il merito di richiamare l'attenzione sugli 'usi giuridici popolari' in connessione alle esigenze del diritto coloniale. Un tema caldo, agli inizi del XX secolo, anche in ragione del fatto che la legge 205 del 24 maggio 1903, recante l'ordinamento della colonia Eritrea, all'art. 3, penultimo cpv., aveva disposto che «lo stato personale degli indigeni e le loro relazioni di diritto privato, sono regolate secondo le consuetudini locali, le religioni e le razze».

Ciò aveva indotto la commissione per la preparazione dei codici prima a maturare dei dubbi sull'opportunità di promulgare un apposito codice civile per la colonia Eritrea; come scriveva infatti Vittorio Scialoja – in qualità di estensore della *Relazione conclusiva dei lavori* – per garantire la tutela dei rapporti giuridici tra privati sarebbero in realtà bastate poche norme, nelle quali sarebbe stato sufficiente affermare «in via generalissima» che ai cittadini si applicavano le leggi loro applicabili in Italia, laddove invece per i sudditi della colonia avrebbero continuato ad avere vigore le locali consuetudini con l'eccezione di quelle «contrarie alla civiltà», e dettare altresì norme volte a risolvere tutti i conflitti eventualmente scaturenti dal doppio regime giuridico²².

²⁰ Sul punto vd. diffusamente LOMBARDI SATRIANI 1994, 45-66 e part. 54-55.

²¹ Così L.M. Lombardi Satriani, in PETRARCA 1985, 108.

²² SCIALOJA (1909) 1933, 167. In tema vd. MARTONE 2002, 13-16, anche con uno

Tuttavia, a fronte delle sollecitazioni a dotare la *Colonia* di un proprio codice, si sarebbe fatto largo all'inserimento, all'art. 6 della bozza, di un apposito articolo che riproduceva l'art. 3, penultimo cpv., della L. 205/1903, aggiungendovi però l'ulteriore limitazione dell'incompatibilità con l'ordine pubblico²³. Materia d'altro canto spinosa, quella dell'ordine pubblico, perché come aveva a notare lo stesso Scialoja,

occorre però appena avvertire che il concetto di ordine pubblico è del tutto relativo a determinate condizioni locali; onde, per esempio, male si avviserebbe chi volesse dall'articolo 6 trarre argomento per impedire la poligamia tra gli indigeni musulmani²⁴.

Il sottinteso di questa considerazione era che gli usi giuridici popolari avevano una linea di confine piuttosto labile, per certi versi mobile, ma le cui comprensione e definizione si rendevano necessarie a garantire sia la pacifica convivenza fra cittadini e sudditi, sia l'ordinato svolgimento della vita nella colonia. Tale lavoro era stato appena in parte svolto dalle commissioni che avevano lavorato al codice civile²⁵, sicché per esempio, all'art. 1487 del c.c. per la colonia Eritrea fu aggiunto un capoverso (non contenuto nel corrispondente all'art. 1476 c.c. italiano del 1865) che esplicitamente stabiliva che «nelle vendite di cose mobili si terrà conto delle tare ed altre differenze tollerate dagli usi locali, se non vi è patto in contrario».

Ma degli «usi locali», soprattutto per materie a forte impatto so-

sguardo alle ricadute sulla giustizia penale delle ampie riserve di Scialoja, D'Amelio e degli altri commissari riguardo all'opportunità di una promulgazione dei codici per l'Eritrea, e poi GIORGI 2010, 863-865.

²³ Poi divenuto l'art. 6 del R.D. 589 del 28 giugno 1909: «Lo stato personale dei sudditi coloniali e le loro relazioni di diritto privato, salvo le disposizioni di leggi speciali, sono regolati secondo le consuetudini locali, le tradizioni e le razze, in quanto non siano incompatibili con l'ordine pubblico».

²⁴ SCIALOJA (1909) 1933, 169.

²⁵ La prima, in particolare, composta di magistrati e avvocati residenti in colonia, fra i quali William Caffarel (su cui vd. AUGUSTI 2013, 87-102); ma nella seconda sedettero, fra gli altri Scialoja, e i già citati David de Santillana e Mariano D'Amelio, quest'ultimo pure proveniente dai quadri della magistratura coloniale e poi destinato a una rapida ascesa nei ranghi della Corte di Cassazione (su de Santillana vd. ora SORAVIA 2017, ove bibliografia; su D'Amelio vd. invece soprattutto CLEMENTE 1986, 310-314).

ziale come lo *status personarum* e il diritto successorio, non si poteva trascurare una conoscenza sistematica e fondata su basi di piena scientificità.

E d'altra parte, il riavviarsi dell'epopea d'oltremare nel corso dei primi anni '10 imponeva un approccio nuovo al tema. Come s'è visto, la via percorsa da Carusi era stato un tentativo, che fu però presto abbandonato da Scialoja. Il precipitare della posizione accademica dello studioso, impantanatosi nella polemica con Nallino per tutta la prima metà degli anni '20, con la conseguenza peraltro di provocare un attrito neppure troppo malcelato fra Bonfante e il suo allievo Pietro de Francisci (1883-1971)²⁶, determinò senz'altro l'incremento delle perplessità di Scialoja rispetto ai postulati scientifici di Carusi e un progressivo distacco, anche personale, fra i due. Le asserzioni manichee di Carusi, fattesi ancora più recise dopo il conseguimento della cattedra romana²⁷, erano d'altra parte tutte fortemente condizionate dal preconconcetto dell'identità di origine del diritto musulmano («antica propaggine del vecchio ceppo comune») e dei moderni diritti europei («recenti prodotti del diritto romano»)²⁸ e si muovevano in una prospettiva sistematicamente oltranzista che si era ormai rivelata palese-

²⁶ Vd. soprattutto DE FRANCISCI 1921a, DE FRANCISCI 1921b e DE FRANCISCI 1922. Bonfante sostenne invece pubblicamente la posizione di Carusi, attaccando apertamente Nallino. Vd. in proposito: *Lettere dei professori C. Formichi e P. Bonfante a proposito degli studi di E. Carusi sui diritti orientali* (RSO IX, 55-182), in *Rivista degli studi orientali* 9.3, 1922, 436-447.

²⁷ Vd., per esempio, nella *Prolusione* (CARUSI 1920, 142): «Non degnerei infine neanche di una parola di riprovazione l'opera di tutti quegli empirici del diritto, i quali hanno prodotto una letteratura che è una vera vergogna, se non dovessi purtroppo constatare il danno che essa cagiona nel campo pratico della giurisprudenza e della politica, il che deve essere con ogni mezzo scongiurato. Poiché è appunto il diritto musulmano, tra tutti i diritti orientali, quello il cui studio corrisponde, oltretché ad alti interessi scientifici, a pratiche esigenze dello Stato. E tutti comprendono che si tratta del problema coloniale. Il complesso fenomeno della colonizzazione nell'epoca moderna ha avuto, tra le altre, la conseguenza di dare occasione ad un brusco riscontro, sulla scena della storia».

²⁸ CARUSI 1920, 142: «E così, quei recenti prodotti del diritto romano che noi chiamiamo diritti moderni europei, e l'antica propaggine del vecchio ceppo comune, com'è il diritto musulmano, sono venuti a contatto tra loro, senza riconoscersi e neanche sospettare il legame d'origine, con perfetta parità di reciproca ignoranza».

mente in antitesi rispetto alle finalità dello studio delle consuetudini giuridiche popolari caldeggiato da Scialoja²⁹.

4. L'anno decisivo fu il 1924. Con Carusi impegnato nella stesura della replica a Nallino (e in fin dei conti anche a de Francisci)³⁰, Scialoja si circondò progressivamente di una nuova generazione di studiosi, per lo più provenienti da esperienze in magistratura, anche coloniale, con i quali condividere gli antichi *desiderata*. Fra questi spiccava, più di altre, la figura poliedrica di Fulvio Maroi (1891-1954).

Di origini irpine, Maroi si era formato a Napoli con un allievo di Scialoja dalle spiccate competenze esegetiche, ma transitato presto sul diritto civile, Roberto De Ruggiero (1875-1934). Una trasversalità che ritroviamo anche in Maroi stesso (basterà scorrere l'indice dei suoi *Scritti giuridici*) e che lo poneva, come già De Ruggiero, nel solco di Scialoja non soltanto sul piano della mera genia accademica, ma anche sul piano del metodo³¹.

Entrato in magistratura prima della Grande guerra, per interessamento proprio di Scialoja, ormai scopertamente intenzionato a rilanciare il tema dello studio del *droit coutumier*, Maroi aveva conseguito la libera docenza all'Università di Roma nel 1924, tenendovi poi, nell'A.A. 1924/25, un corso libero di Istituzioni di diritto civile la cui prolusione, intitolata *Costumanze giuridiche popolari*, era un chiaro manifesto di metodo e di intenti: nell'ambito del diritto consuetudi-

²⁹ Carusi avrebbe poi cercato di riequilibrare la propria posizione, in adesione al solco tracciato da Scialoja, in uno scritto apparso sulla *Rivista di Storia del Diritto italiano*, intitolato *Folkloristica giuridica e storia del diritto* (CARUSI 1929), nel quale avrebbe da un lato elogiato l'iniziativa sempre promossa da Scialoja – sotto gli auspici dell'*Istituto di Studi romani* – di una raccolta delle «consuetudini attinenti direttamente o indirettamente al campo giuridico in Roma e nel suo territorio», ossia le province di Roma, Frosinone, Viterbo, Rieti e Terni, affidata a una commissione composta da alcuni fra i professori della Facoltà giuridica romana (fra i quali, sorprendentemente, lo stesso Carusi). In questo scritto, peraltro, Carusi contribuì a ridefinire, pur con qualche sbavatura, le intersezioni fra scienza giuridica e folklore, nel solco della nozione di 'rechtswissenschaftliche Volkskunde'.

³⁰ CARUSI 1925.

³¹ Per un ritratto intellettuale vd. ALPA 2012, 85-102; profilo biografico ora in COSTATO 2013, 1281-1283, con bibliografia.

nario, «opima» appariva a Maroi «la messe che attende ancor oggi l'opera del mietitore»³².

Ma il 1924 era stato anche l'anno in cui, sempre su sollecitazione di Scialoja e di Bonfante, e sempre sotto gli auspici della *Società italiana per la promozione delle scienze*, era nato l'*Istituto di studi legislativi*: Scialoja ne era divenuto presidente, D'Amelio vice-presidente; Salvatore Galgano (1887-1965) ne fu il primo segretario. Gli scopi erano stati subito chiari: nel proprio programma l'*Istituto* – certamente non sgradito al nuovo regime fascista – recava espressamente la finalità di promuovere l'individuazione, la collazione e la divulgazione delle consuetudini giuridiche³³.

Come avrebbe osservato di lì a breve lo stesso Maroi in occasione della sessione della *Società italiana per la promozione delle scienze* dell'anno 1926, «il momento attuale, (...) di benefica rinnovazione legislativa e fervida restaurazione di tutto ciò che è nostro patrimonio storico e spirituale» era da ritenersi «il più opportuno e favorevole». Era dunque giunto il momento di imbastire con metodi nuovi la ricerca: tutti i tentativi esperiti nell'ambito di questo filone di ricerca mettevano in evidenza come non fosse sufficiente il mero ricorso a «questionari da affidarsi alla buona volontà di privati o alla spontanea collaborazione dei pratici»³⁴.

Da qui l'auspicio, di cui Maroi si faceva latore dinanzi alla *Società*, di un «programma di lavoro» che non avrebbe dovuto avere «una durata transeunte», e bensì assumere le forme di un istituto autonomo, «una specie di osservatorio ufficiale degli usi e delle consuetudini nella vita del diritto». Non si trattava cioè di duplicare la codificazione – precisava Maroi – né di innervare di novelle quella esistente, ma di mantenere parallelamente ad essa, presentandolo al fruitore come un

³² Prolusione: MAROI 1925; la citazione fra caporali è da MAROI (1926) 1956a, 592.

³³ Per il programma vd. GALGANO 1926, 10-32. Per una contestualizzazione vd. GRONDONA 2020, 369-448 (ove bibliografia su S. Galgano a 376, n. 13), che mette altresì in evidenza la connessione fra l'esperienza dell'*Istituto* e la nascita dell'*Unidroit*. Va d'altro canto osservato che l'*Istituto* si dotò di un proprio bollettino, che dal 1927 assunse il nome di *Annuario di diritto comparato e di studi legislativi* (su cui vd. CALZOLAIO 1999, 207-218).

³⁴ MAROI (1926) 1956a, 593.

prodotto ben articolato, l'insieme degli usi giuridici. Si trattava cioè di allestire una raccolta di «carattere statale», da realizzarsi «fa(cendo) prevalente affidamento sull'opera dei giudici e dei notai», nel solco di modelli ben radicati, storicamente, anche nell'Italia di età comunale.

La proposta di questo metodo di lavoro era presto spiegata. Nella visuale di Maroi (che poi era la medesima di Scialoja), erano infatti giudici e notai

quelli che vivono più a contatto di quelle manifestazioni della vita giuridica popolare e che ci rivelano come il popolo è talvolta il giurista e il legislatore di sé stesso. Sono essi gli interpreti e i depositari dei suoi atti in cui ci sono conservati nella forma più genuina lo spirito più verace delle sue costumanze e delle sue tradizioni; sono essi che hanno più frequente o agevole conoscenza di quello che è il diritto vivente³⁵.

E del resto alcuni giudici, come per esempio il brindisino Giovanni Antonucci (1888-1954), anch'egli formatosi intorno agli inizi degli anni '10 nella facoltà giuridica romana dominata da Scialoja, avevano autonomamente maturato l'interesse a cimentarsi con questo tema, non trascurando i progressi nel frattempo compiuti dagli antropologi e dagli etnologi³⁶.

Ma ritorniamo alle parole pronunciate da Maroi: esse assumevano appieno un carattere programmatico nel solco di quello tracciato un quarantennio prima da Scialoja, e come esso giungevano alla conclusione che «il miglior programma consiste nel raccogliere quanti più materiali e quanto più esattamente si possono»³⁷. Maroi postulava insomma che la «raccolta» fosse intesa come «compito di Stato» e per questo, ancorché svolta con il sostegno dell'*Istituto*, fosse posta sotto l'autorità e l'alto controllo del Ministero di Grazia e Giustizia³⁸.

³⁵ MAROI (1926) 1956a, 594.

³⁶ Per la bibliografia di Antonucci, in cui risaltano in particolar modo numerosi contributi minuti sul tema del *folklore giuridico*, vd. SCODITTI 1956, 90-106.

³⁷ Così SCIALOJA 1886, 445.

³⁸ Cosa che effettivamente avvenne, con l'istituzione, presso questo ministero (Ministro Alfredo Rocco) della *Commissione Reale per la raccolta delle consuetudini e usi giuridici*, i cui primi *Atti e studi* apparvero come appendice del fascicolo luglio-settembre (fasc. 7-8-9) dell'annata VIII (1930) della *Rivista di diritto agrario*. Ne furono membri, oltre a Scialoja e D'Amelio (rispettivamente presidente e vice-

Ovviamente anche in questo caso Maroi si faceva latore di un pensiero condiviso, in primo luogo da Scialoja e da Bonfante. E proprio Scialoja si era preoccupato anzi – ricorda Maroi in una dettagliata rassegna bibliografica degli studi sul *droit coutumier* promossi nei vari Paesi d'Europa³⁹ – di sottoporli i prolegomeni ad una raccolta delle 'costumanze' e degli 'usi' greci, edita proprio nel 1926 in Atene, sotto gli auspici dell'Accademia delle Scienze, da Dimitrios Pappoulas⁴⁰. Uno scritto programmatico del quale, non foss'altro per ragioni di metodo, doveva tenersi conto.

5. Lo studio di Pappoulas non era peraltro il primo né l'unico dedicato agli *éthima* (ἔθιμα), ossia le costumanze del mondo greco: si poneva in un solco autorevole, che rimontava alla reggenza di Ottone Wittelsbach, con gli studi di Georg Ludwig Konrad von Maurer poi ripresi e aggiornati, già nel XIX secolo, prima da Pavlos Kalligás, poi – autonomamente – da Petros Chrysanthopoulos⁴¹. Ma, avvertiva Maroi nel recensire il volume per i tipi della *Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto*, esso costituiva solo un primo dissodamento del tema. Il grande limite, di cui peraltro Pappoulas era consapevole, era che nessuno dei giuristi che l'aveva preceduto avesse ritenuto di estendere la raccolta agli usi giuridici riguardanti le popolazioni greco-ortodosse stanziate in territori ricadenti all'interno dell'impero ottomano⁴². Una questione che si faceva tanto più pressante, proprio in considerazione della sua dissoluzione e della nascita della repubblica kemalista.

Il tema interessava evidentemente anche l'Italia, alla quale il trattato di Sèvres (10 agosto 1920) prima, la convenzione di Losanna (24 luglio 1923) poi, avevano definitivamente riconosciuto la sovranità

presidente), i magistrati Gaetano Azzariti e Antonio Azara e i professori Ageo Arcan geli, Gian Gastone Bolla, Carlo Calisse, Pietro de Francisci, Roberto De Ruggiero, Francesco Ercole, Pier Silverio Leicht, Flaminio Mancaleoni, Fulvio Maroi e Arrigo Solmi. Per un resoconto vd. BOLLA 1930, 32-36.

³⁹ MAROI (1926) 1956a, 590 n. 34.

⁴⁰ PAPPOULIAS 1926.

⁴¹ MAROI (1927) 1956b, 597-598. Sul contrasto fra teoria e prassi nell'ordinamento greco nel XIX secolo vd. diffusamente TROIANOS 2015, 294-303.

⁴² MAROI (1927) 1956b, 597-600.

sulle Sporadi meridionali, ormai occupate dalla primavera del 1912, trasformandole in *Possedimento delle Isole italiane dell'Egeo*.

Ed era dunque per questa ragione che, nel quadro degli studi sulle consuetudini che l'Italia si apprestava ad avviare, si guardasse «con fiducia e simpatia» agli studi annunciati da Pappoulias, soprattutto per la parte di maggiore interesse per la politica legislativa coloniale.

Se ne occupavano d'altro canto, con riguardo agli addentellati più propriamente storici, anche giuristi greco-roditi come per esempio Michail Michalidis Novaros, che aveva operato un raffronto dei principali *ágrapha éthima* vigenti nel Dodecaneso con le costumanze non scritte vigenti in Grecia⁴³, e poi due autorità indiscusse nel campo della bizantinistica, Panagiotis e Ioannis Zepos⁴⁴.

Non che del tema non si occupassero però, mossi anche da ragioni d'ufficio, pure alcuni intraprendenti italiani residenti in colonia, giuristi e non. La *Rivista delle colonie italiane*, diretta dallo storico Camillo Manfroni, ospitò per esempio, in un numero speciale apparso alla fine del 1928, uno scritto del *Direttore degli Affari della dominazione italiana* a Rodi, Vittorio Buti, dedicato a *Tradizioni, superstizioni e leggende delle popolazioni del Dodecanneso*; uno scritto nel quale questo alto funzionario, con rudimentale sguardo antropologico e appena accennato strumentario giuridico, cercava di cogliere (con intelligenza ma altrettanti, evidenti limiti) le ricadute d'interesse giuridico di alcune costumanze delle Sporadi⁴⁵.

Il tema era, insomma, ormai all'ordine del giorno. I contributi di maggior rilievo, in questo contesto, furono quelli di Arnaldo Bertola (1889-1965)⁴⁶. Questo studioso, originario del biellese, era entrato in magistratura subito dopo la laurea e fu presto avviato a una intensa carriera in colonia: dal 1920 al 1928 fu infatti presidente del Tribunale di Rodi, prima di tornare in Italia e intraprendere la carriera accademica, che nel 1933 lo portò a conseguire la cattedra di Diritto ecclesiastico e canonico presso l'Università di Torino.

⁴³ MICHAILIDIS NOVAROS 1926, Su cui è infondato e ingeneroso il giudizio di scritto dalla «punta nazionalistica» formulato su questo scritto da CARUSI 1929, 145.

⁴⁴ ZEPOS, ZEPOS 1931.

⁴⁵ BUTI 1928, 13-34.

⁴⁶ Per un profilo biografico su questo studioso vd. MAZZOLA 2013, 236-237.

La lunga esperienza professionale maturata nel *Possedimento* aveva fatto sì che Bertola incominciasse quasi subito a interrogarsi su un profilo essenziale dell'amministrazione della giustizia durante il dominio turco dell'isola, ossia la tolleranza dei culti, da parte della Sublime Porta, in realtà come quelle di Rodi e di Cos, la cui popolazione era costituita da cristiano-ortodossi di lingua greca, da cattolici, da musulmani e nondimeno da ebrei sefarditi.

Ne era nata un'opera di taglio monografico, *Il regime dei culti in Turchia*, il cui primo volume (l'unico, in realtà, effettivamente apparso) era dedicato alla conclusa esperienza nell'impero ottomano. Stampato a Rodi in stesura provvisoria nel 1925, era stato pubblicato nella sua versione definitiva a Torino, per i tipi della SEI, nel 1927⁴⁷. In questo studio Bertola poneva il problema, assolutamente non trascurabile, della competenza riconosciuta dal governo ottomano ai tribunali ecclesiastici di matrice cristiano-ortodossa in materia di famiglia e di successione testamentaria: questi applicavano – alla maggior parte degli abitanti che popolavano le isole del Dodecaneso – le norme comprese nell'*Hexábiblos* di Costantino Harmenopoulos, non dissimilmente da quanto avveniva, seppur in maniera residuale e con variabili forme di tolleranza, in altri territori in cui erano presenti componenti cristiano-ortodosse di lingua greca della popolazione: l'Asia minore, parte della Tracia anatolica, Alessandria d'Egitto⁴⁸. Ma non era tutto: questi tribunali tenevano conto del diritto consuetudinario, in adesione al principio, codificato nel Codice civile dell'impero ottomano (artt. 36 ss.), in base al quale alla consuetudine era riconosciuta forza di legge.

Le Sporadi meridionali, a tale proposito, manifestavano uno statuto peculiare. In queste isole gli *éthima* e la *synétheia* (συνήθεια) non risultavano agli occhi del giurista soltanto un mero elemento integratore del diritto scritto, ma apparivano, quantomeno per talune materie,

⁴⁷ BERTOLA (1925) 1927. Il volume sarà completato da un altro saggio, BERTOLA (1928-1931) 1967, dedicato però non già alla Turchia kemalista, bensì al regime giuridico dei culti nel Dodecaneso sotto il dominio italiano. A questo studio farà poi da pendant BERTOLA 1939, dedicato al regime dei culti in Libia e nell'Africa Orientale Italiana.

⁴⁸ In tema vd. anche BERTOLA 1925. Sull'*Hexábiblos* vd. TROIANOS 2015, 257-261, con bibliografia nelle note.

essere addirittura prevalenti su di esso. Un regime giuridico, d'altra parte, tollerato e poi formalmente ammesso dall'Italia sia nel periodo di occupazione militare delle isole (a far data cioè dal 1912), sia nel periodo in cui l'occupazione si era trasformata in *Possedimento*⁴⁹.

Il diritto bizantino era percepito dunque da un lato come il prodotto millenario di una stratificazione di norme scritte che costituivano il sostrato normativo della società greco-ortodossa, dall'altro come perimetro entro il quale erano fiorite, a macchia di leopardo, prassi divenute ormai prevalenti sul *ius scriptum*. Ma non era tutto. Per la propria natura stratificata, lo stesso complesso di norme scritte confluite in alcune opere della tradizione bizantina finiva per raccogliere alcune consuetudini⁵⁰; queste si erano insomma sedimentate sul fondo della tradizione bizantina come precipitati in una soluzione satura.

Bertola continuò a occuparsi del tema anche dopo il rientro in Italia e il conseguimento della cattedra torinese. Torino rappresentò anzi, ancorché per breve periodo (fra il 1932 e il 1935 almeno), una fucina del dibattito sul *droit coutumier*, con una accresciuta sensibilità per il metodo storico-comparatistico, sollecitata dalla presenza in quella sede proprio di Fulvio Maroi. La prolusione torinese di Maroi, pronunciata nell'A.A. 1930/1931, volta a «tracciar ... la storia di un'idea che fu già realtà nella storia», era infatti stata dedicata alle *Tendenze antiche e nuove verso l'unificazione internazionale del diritto privato*; pubblicata in rivista e comunque ampiamente circolata anche sotto forma di breve monografia, ricevette apprezzamento pressoché unanime e una recensione, nel complesso positiva, persino di Gaetano De Sanctis⁵¹.

⁴⁹ Cfr. *Proclama del Comandante del Corpo d'occupazione agli abitanti di Rodi* del 5 maggio 1912; *Proclama governatoriale alle popolazioni di Rodi e Castelrosso* dell'8 ottobre 1920. D.L. 1584/1925 (conv. in L. 1139/1926) relativo alla cittadinanza dei sudditi del Dodecaneso (part. art. 2).

⁵⁰ Vd. in tal senso, con particolare riguardo alla materia successoria nei territori del Regno di Grecia, già ZACHARIÀ VON LINGENTHAL 1892³, 145.

⁵¹ MAROI 1930, su cui scriveva DE SANCTIS (1931) 1972, II, 811: «Al giurista il quale con onesto sforzo personale d'indagine cerca di orientarsi nel campo della storia e della filosofia antica va usato quel riguardo di cui spesso i giuristi mancano per gli storici e i filologi, che con onesto sforzo personale di indagine cercano di orientarsi nel campo del diritto». Non vi si può non cogliere anche una non sopita

Il fecondo scambio fra Bertola e Maroi costituì d'altra parte, proprio negli anni in cui vennero a mancare prima Bonfante, poi Scialoja, e de Francisci assurse al Ministero di Grazia e Giustizia, una felice circostanza di progresso degli studi storico-giuridici – mentre invece la romanistica era sferzata dalle polemiche interpolazionistiche che vedevano contrapposti Salvatore Riccobono (1864-1958) e Emilio Albertario (1885-1948)⁵².

Anni cupi per la romanistica italiana, solo parzialmente risollevati proprio dalla nascita di una rivista nuova, l'*Archivio 'Vittorio Scialoja' per le consuetudini giuridiche agrarie e le tradizioni popolari italiane*. Intitolato al compianto maestro, nasceva da una costola della peraltro giovane *Rivista di Diritto Agrario*, e come essa era edita a Firenze, per i buoni auspici di Giangastone Bolla (1882-1971), che già una decina d'anni prima, in un intervento presso l'*Accademia dei Georgofili*, nell'adunanza del 10 febbraio 1924 aveva segnalato l'urgenza di una 'raccolta nazionale' delle consuetudini agrarie, richiamando all'uopo la massima di Jacques Cujas (*Ad leg. 6, Dig. I 3*): *Quid consuetudo? Lex non scripta. Quid lex? Consuetudo scripta*⁵³. Oltre che da Bolla, il comitato di direzione era composto da altri cinque membri, in cui spiccavano proprio de Francisci, Maroi e D'Amelio, nel frattempo divenuto Presidente della Cassazione del Regno d'Italia. Carusi ne era accuratamente tenuto ai margini.

Nel primo numero, apparso nell'aprile del 1934, e con una *Premessa* a firma di de Francisci, che sapientemente si apriva prendendo le mosse dalla già richiamata lettera aperta di Scialoja a Delogu, parteciparono, con propri scritti, sia Bertola sia Maroi.

Bertola, in particolare, pubblicava *Un documento neo-greco sulle consuetudini agrarie di Patmo*; a tale riguardo egli prendeva le mosse

polemica nei confronti di Carusi. Un giudizio lusinghiero sui postulati metodologici di Maroi e del suo mentore Scialoja è anche in LEVI 1931, 387-389.

⁵² Per un quadro in materia vd. i contributi confluiti in VARVARO 2020; sull'interpolazionismo come corrente scientifica vd. adesso anche SANTUCCI 2022, ove bibliografia. Per le dinamiche della romanistica negli anni '30 vd. però anche CAPOGROSSI COLOGNESI 2022, 141-158.

⁵³ BOLLA 1924, 1. Sulla *Rivista di diritto agrario* vd. CAVAZZA 1987, 301-321, che pone l'accento anche sulle strette relazioni fra diritto agrario, modelli giuridici romani e consuetudine: ma in proposito vd. anche MASI DORIA 2022, 553-578.

dalla imprescindibile necessità di un lavoro scientifico che «si proponesse la raccolta per le diverse isole costituenti il possedimento» delle consuetudini, senza peraltro trascurare «l'elaborazione di un così ampio materiale ... dal punto di vista storico e comparativo»⁵⁴. Una tale ricerca, per quanto non agevole in considerazione delle «peculiari condizioni di lingua e di ambiente», avrebbe infatti avuto ricadute pratiche, anche sul piano legislativo (*de iure condendo*), oltre a consentire di

stabilire i legami e le derivazioni degli *éthima*; se cioè essi po(tessero) riattaccarsi alle leggi turche, o ai *coutumes* francesi, o agli statuti veneti, o se invece e quando esse deriv(assero) in fondo, ... dalle fonti bizantine⁵⁵.

A tale riguardo, quindi, Bertola ne dava concreto esempio sottoponendo all'attenzione del dibattito scientifico un documento inedito: un verbale della prima metà di XVIII secolo (esso reca infatti la data del 17 aprile [30 aprile secondo il calendario gregoriano] 1732), conservato nella *Demogerontía* dell'isola di Pathmos, con il quale il notabilato patmiota prendeva atto dell'esistenza di una consuetudine giuridica in materia ereditaria e ne confermava la validità con il consenso del *Kathigoúmenos* del locale Sacro Monastero di San Giovanni Teologo. Questi aveva infatti giurisdizione civile sull'isola, all'epoca pressoché esclusivamente popolata da una comunità greco-ortodossa. Annotava al proposito Bertola come il documento

si apr(isse) con il richiamo ad una precedente scrittura (*grámma*) ... pure relativa alla consuetudine ereditaria locale, e nella quale era stabilita una penalità che la infrangesse, senza tuttavia che ne sembrassero ivi sufficientemente chiariti i termini. Espone(va) quindi con particolare chiarezza le norme della consuetudine la cui osservanza si voleva confermata⁵⁶.

⁵⁴ BERTOLA 1934, 73.

⁵⁵ BERTOLA 1934, 74.

⁵⁶ BERTOLA 1934, 75. Nel caso di specie, si trattava di una regola che escludeva in modo assoluto il coniuge superstite dalla successione *ab intestato* del coniuge defunto, preferendogli i parenti di questo, anche rispetto a beni eventualmente transitati dal patrimonio del coniuge defunto a quello di un figlio anch'esso premorto. Tale regola, in assoluta divaricazione con la disciplina del diritto romano tardo-classico e poi ancora del diritto bizantino (Harmenop. *Hexáb.* 5.8.9 Heimb.), rispondeva

Era dunque questo il delicato terreno sul quale si giocava il dibattito giurisprudenziale nel Dodecaneso italiano. Nonostante che con il Decreto Governatoriale n. 200 del 31 ottobre 1931, lo Stato italiano avesse esteso al *Possedimento* (con decorrenza 1° gennaio 1932) l'applicazione delle norme contenute nei codici civile, di commercio e di procedura civile in vigore in Italia, abrogando i codici ottomani sino a quel momento applicati. La linea di demarcazione segnata dal mondo del diritto consuetudinario del Dodecaneso non era molto arretrata. Lo stesso art. 1 del Decreto Governatoriale delimitava infatti l'applicabilità dei codici italiani «in quanto le disposizioni di essi siano compatibili con l'ordinamento giuridico locale e non siano derogate con decreti governatoriali che regolano la stessa materia», e come abbiamo visto il diritto consuetudinario costituiva un baluardo inespugnabile di codesto ordinamento; ma non è tutto. Il medesimo Decreto Governatoriale, all'art. 12, tutelava esplicitamente

le disposizioni speciali in vigore in materia di statuto personale e di eredità, relative alle Comunità qui (nel *Possedimento*, *scil.*) esistenti, ortodossa, musulmana e israelita, sia per quanto riguarda il diritto da applicare, sia per quanto concerne la costituzione di speciali organi giurisdizionali⁵⁷.

Il che avrebbe indotto Bertola a concludere come l'espreso richiamo del D.G. 200/1931 allo *status personae* e alla materia successoria, ossia gli ambiti entro i quali, «più si manifesta la forza delle norme consuetudinarie, nei molteplici e vari atteggiamenti che esse assumono nelle diverse comunità e nelle singole isole del possedimento», rendesse ineludibile lo studio scientifico delle consuetudini.

Un esame complesso che, stando al pensiero del circolo di giuristi che animavano l'*Archivio Scialoja*, non doveva perdere di vista

a un principio di conservazione dei patrimoni agrari molto diffuso nella società patriarcale greco-ortodossa, che peraltro lo affermava con il proverbio τὸ γονικὸ στο γονικὸ («i beni paterni con i beni paterni»). Esso costituisce peraltro il pendant della norma di diritto consuetudinario *paterna paternis, materna maternis*, variamente diffusa in altre realtà balcaniche – per esempio dell'entroterra istriano e dalmata (MARGETI 2008) – e in talune società contadine dell'Italia centro-settentrionale. Con riguardo al mondo greco, questo principio consuetudinario risulta ancora richiamato nella recente giurisprudenza dei tribunali greci (vd. per esempio ΜΠτΑΘ 11/2019).

⁵⁷ D.G. 200/1931 art. 12.

la necessaria dialettica con il diritto bizantino e la ‘scintilla’ romana. Non è dunque un caso che in quello stesso primo fascicolo dell’*Archivio* lo stesso Maroi desse alle stampe una memoria dal titolo *L’antico diritto consuetudinario rumeno*, che veniva tratteggiato dallo studioso nei suoi sommi capi, ma imbastendo le premesse per un’indagine – nel solco delle ricerche appena abbozzate da Aldo Albertoni (1901-1929) – circa le affinità fra le istituzioni dei diritti consuetudinari balcanici e quelli dell’Occidente durante il medioevo, per coglierne gli influssi bizantini e le matrici romanistiche e così computare la tara dell’effettivo influsso di un comune sostrato traco-illirico nei diritti balcanici. Si trattava di un terreno «ancora inesplorato e pieno di suggestione e d’interesse»; ma come annotava Maroi, «condizione precipua è che tali indagini siano condotte con imparzialità, con serenità, senza eccedere nelle generalizzazioni, senza preconcetti né ideologie», sceverando il più possibile ogni ricerca da ogni «esagerato spirito di nazionalismo»⁵⁸.

Queste considerazioni di metodo valevano, *a fortiori*, per i ricercatori italiani. Un concetto espresso del resto, fra le righe, anche nella *Premessa* al primo numero dell’*Archivio Scialoja*, firmata come s’è detto, da de Francisci, il quale da un lato insisteva sulla complessità e la delicatezza nella rilevazione dei dati di studio e sulla loro interpretazione, ma dall’altro subordinava al contributo scaturente da quest’opera, da affrontarsi «serenamente» da parte degli studiosi coinvolti, non soltanto il «rifiorire della scienza giuridica italiana», ma anche «l’attività politico-legislativa del Regime» nei temi oggetto d’indagine⁵⁹. Vi era, in queste parole, tutto il testamento spirituale di Scialoja, quello stesso pensiero a suo tempo formulato fra le righe nella *Relazione sul codice civile per la colonia Eritrea*, e una professione di metodo che, di lì a breve, lo stesso Maroi, all’indomani del fatidico 9

⁵⁸ MAROI 1934, part. 51-52 (da cui le citazioni). È quanto meno sorprendente come, nonostante tali proclami, Maroi, non soltanto si sarebbe palesato come uno fra i giuristi più manifestamente legati al regime (vd. anche n. 60 *infra*), ma avrebbe persino aderito alla più turpe delle forme di corruzione morale, ossia la sua deriva razzista (aspetto su cui richiama giustamente l’attenzione CASCIONE 2009, 43-45), partecipando al comitato scientifico della rivista *Diritto razzista*.

⁵⁹ DE FRANCISCI 1934, 3.

maggio 1936, avrebbe applicato con riferimento alle consuetudini della neo-conquistata Etiopia, pur con qualche adattamento funzionale all'ideologia dell'impero⁶⁰.

6. In linea di principio, però, nonostante i buoni auspici, l'attenzione per il *Possedimento* andò scemando. Passò circa un quinquennio prima che, nelle sedi deputate, si tornasse a discutere del *droit coutumier* nel *Possedimento*. Le ragioni furono forse anche politiche poiché, come vedremo in chiusura, all'indomani della proclamazione della rinascita dell'impero nel 1936, con abile mossa propagandistica vi fu un tentativo di considerare Rodi come l'estremo baluardo della romanità ad Oriente.

Al 1939 rimonta però uno studio, ancora una volta di Maroi, dedicato all'individuazione delle *Tracce di diritto bizantino nelle consuetudini delle isole italiane dell'Egeo*. La sede di pubblicazione, in questo caso, fu la *Rivista di Storia del diritto italiano*, sovente adoperata per scritti di questo genere (era stata designata d'altro canto a organo ufficiale della rassegna delle consuetudini delle province dell'Italia centrale, promossa sin dal 1928 dall'Istituto di studi romani). Una scelta non casuale, che permetteva a Maroi di insistere su due aspetti di maggior rilievo: il peculiare statuto giuridico di «colonia bianca» del *Possedimento*, che lo avvicinava più alla madrepatria che al regime in cui ricadevano le colonie dell'A.S.I. e dell'A.O.I., e poi – soprattutto – la continuità offerta dal diritto consuetudinario applicato nelle Sporadi meridionali rispetto ad antichi modelli della prassi che rimontavano

⁶⁰ MAROI 1937. Il contributo, destinato all'*Archivio "Vittorio Scialoja"*, sarà pubblicato anche, con alcune modifiche, sulla rivista *Civiltà fascista* (vol. IV, 1937, 820-839), e – come ha messo bene in luce MARTONE 2002, 215, n. 140, da queste pagine emergeva «un particolare atteggiamento che vedeva nel conflitto fra le leggi nazionali dello Stato colonizzatore e le consuetudini degli abissini soltanto un problema etnologico, morale, di politica coloniale, non un problema giuridico, per l'indiscussa superiorità delle leggi italiane». Ovviamente questo tono 'paternalistico' è assente nei contributi relativi alle consuetudini del Dodecaneso. Viceversa si tratta della medesima ideologia rintracciabile, ad uso e consumo delle grandi masse, nel celebre inciso della canzonetta *Faccetta nera*, che inneggia al dare ai conquistati «un'altra legge e un altro Re» (su questo testo vd. SANGIULIANO 2005, 246-252).

all'epoca bizantina (e, attraverso essa, al diritto romano giustiniano e prima ancora postclassico e classico).

Come osservava Maroi, infatti, il Dodecaneso offriva allo storico del diritto «un campo di esplorazione del più profondo e vario interesse», essendo stati i centri di queste isole, fra l'altro, «centri di irradiazione legislativa» nell'età greca e nella romana e poi, per lungo tempo, «baluardi di difesa contro la espansione islamica», quindi «disputati scali commerciali» e infine, prima dei circa quattro secoli di dominazione turca, «signoria dei Cavalieri di Rodi che vi importarono istituzioni di carattere feudale»; il che, ne faceva «un'area di speciale attrazione per lo studioso del diritto antico comparato».

Infatti, precisava Maroi, il diritto consuetudinario non si limitava nel Dodecaneso a essere un «relicto storico», ma era – ed era stato – diritto vigente, poiché il riconoscimento ampio offerto dal codice ottomano alle consuetudini ne aveva agevolato la conservazione e il consolidamento.

Il che aveva altresì indotto i nuovi governatori italiani a riconoscere tale prassi, poi cristallizzata da Mario Lago nel Decreto Governatoriale n. 200 del 31 ottobre 1931, che aveva esteso nel *Possedimento* i codici patri solo «in quanto le disposizioni di essi» risultassero «compatibili con l'ordinamento giuridico locale». Si trattava, insomma, del superamento della disarmonica soluzione denunciata da Scialoja con riguardo alla sovrabbondante creazione del *Codice civile per la colonia Eritrea*.

La disposizione assunta da Lago era del resto l'atto conclusivo di un processo avviatosi con il D.L. 1854/1925, che – nel disciplinare le forme di accesso alla cittadinanza italiana nel Dodecaneso⁶¹ – faceva salvi gli usi locali con particolare riguardo agli *éthima*, ossia le «disposizioni speciali in vigore in materia di statuto personale e di eredità», e relative tanto alla Comunità ortodossa quanto a quelle musulmana e israelita. Da questo punto di vista, insomma, il governo italiano del

⁶¹ Vd. part. art. 2: «Coloro che sono considerati cittadini a norma del precedente articolo conservano il proprio statuto personale, sono esenti dalla leva e dal servizio militare obbligatorio di terra e di mare ed hanno i diritti e doveri che derivano dalle leggi ed usi vigenti in Rodi e nelle altre isole italiane dell'Egeo».

Dodecaneso si era manifestato tollerante nei riguardi delle varie realtà etnico-religiose, non foss'altro che per ragioni di necessità. Aveva scritto in proposito il governatore Mario Lago, proprio nella sua *Bozza di relazione per il decreto sulla cittadinanza*:

Dai tempi più remoti e durante tutto il regime turco i diversi nuclei etnici che formano la popolazione delle isole, hanno vissuto quasi appartati gli uni dagli altri pur nella quotidiana comunanza di vita e di interessi, raggruppati in comunità religiose, con istituzioni proprie. Il loro statuto personale [...] è stato finora regolato dalle antiche consuetudini coraniche, bizantine, rabbiniche, le quali tra l'altro contemplano istituti giuridici estranei alla legislazione nostra, quali il divorzio, il ripudio, la poligamia ecc. Come si sarebbe potuto applicare, senza un vero sconvolgimento morale e sociale, a queste popolazioni la legge nostra in materia di statuto personale tanto profondamente diverse? E così pure non sarebbe stato affatto opportuno estendere ai sudditi egei i diritti i doveri politici dei cittadini regnicoli; troppo differenti essendo oggi le condizioni storiche e d'ambiente, e troppo recente l'estensione della sovranità italiana sulle Isole dell'Egeo⁶².

Il *droit coutoumier*, ossia il diritto vivente che permetteva di rilegere il diritto vigente, rimaneva insomma una realtà ineludibile. Su queste premesse, dunque, Maroi tentava di rispondere, almeno per la comunità greco-ortodossa (che poi costituiva la maggior parte della popolazione dodecanesina), ai quesiti inerenti al fondamento giuridico di codeste consuetudini, segnalando come non risultasse ancora attuata una loro raccolta completa, cui solo parzialmente supplivano i già richiamati studi di Michalidis Novaros, di Pappoulias e degli Zepos.

Ma questi studi non solo non erano completi né pertanto potevano avere alcuna pretesa di sistematicità e comparazione: essi non tenevano peraltro conto del fatto che gli *éthima* ancor vigenti fra le genti del Dodecaneso erano il frutto non soltanto dello stratificarsi di fonti disparate su un forte sostrato di diritto bizantino (fenomeno d'altra parte frequente nei paesi di nazionalità greca e più in generale

⁶² Mario Lago a Ministero degli Affari Esteri (MAE), 2 dicembre 1925 (MAE, Archivio Storico Diplomatico, Fondo *Affari Politici* 1919-1930, b. 990): la cancellatura, non è chiaro se di Lago o di qualche zelante funzionario ministeriale, compare sul dattiloscritto conservato in archivio.

nei Balcani), ma anche di altre esperienze e prassi. A tale riguardo, Maroi metteva in luce come, nelle culture dodecanesine,

la persistenza per lunghi secoli del diritto bizantino come legge ufficiale a(vesse) determinato la formazione di un diritto consuetudinario o volgare costituito dalla degenerazione del diritto bizantino ufficiale, attraverso la prassi giudiziaria e notarile, sotto l'influenza di elemento del mondo giuridico orientale (balcanico, slavo, caucasico, musulmano) ed occidentale (legislazione delle nostre repubbliche marinare, di quella veneta soprattutto)⁶³.

E d'altro canto, al variare delle «caratteristiche culturali, storiche e tradizionali», in ragione delle differenti vicende politiche e amministrative di ciascuna isola nel corso dei secoli, e spesso, all'interno delle isole di maggiore estensione, anche di ciascuna comunità (si pensi per esempio a quelle beneficate sin da tempi molto antichi di peculiari statuti d'immunità fiscale o di autonomia amministrativa), l'influenza del diritto bizantino non poteva essere riscontrata in egual misura⁶⁴. Era questo un punto sul quale, come s'è visto, aveva già richiamato l'attenzione lo studio di Bertola di cui ci siamo occupati, e al quale non era d'altra parte estraneo il dato della «diversità etnica». Questo era, secondo Maroi, «il più importante dato differenziale», sicché nelle comunità in cui tale mescolanza era più pronunciata (Rodì e Cos su tutte), si era di necessità venuta determinando una diversificazione delle fonti giuridiche su cui le consuetudini si erano nel corso del tempo costituite⁶⁵.

Lo studio delle consuetudini del Dodecaneso aveva dunque come perno la sopravvivenza del diritto bizantino «nell'uso volgare», pur con gli elementi differenziali tratteggiati. In esso si rispecchiava la continuità con l'elemento classico, e dunque con la romanità. Ma questo diritto bizantino consuetudinario non era scevro da fenomeni di discostamento, anche significativi, dai modelli classici. Nella breve casistica acclusa al proprio saggio del 1939, Maroi richiamava per esempio l'attenzione ad un fenomeno, quello della separazione della proprietà degli alberi da quella del suolo su cui essi ricadevano, che

⁶³ MAROI (1939) 1956c, 532.

⁶⁴ MAROI (1939) 1956c, 532.

⁶⁵ MAROI (1939) 1956c, 533.

negava il principio *superficies solo cedit*, ammesso comunemente dai giuristi classici e recepito senza riserve nella disciplina giustiniana. Esso era stato però oggetto di discostamento nel *Nómos georgikós* di Leone III l'Isaurico (Τίτλ. Ζ', περὶ δένδρων) e da lì aveva influenzato ancora l'*Héxabiblos* di Harmenopoulos, sino alla sua edizione neogreca di Alexios Spanos, apparsa a Venezia nel 1744⁶⁶.

Di questa consuetudine dodecanesina, modellata su una lontana influenza bizantina, aveva persino preso atto il governo italiano del *Possedimento* all'interno (§ XV) delle *Norme per lo accertamento e la conservazione dei diritti fondiarii nelle isole italiane dell'Egeo*, rilasciate a Rodi nel 1929, in vista dell'allestimento del primo catasto in senso moderno dell'isola:

Gli alberi in tale condizione sono quindi intestati a parte, ed al proprietario di uno o più di essi, esistenti in una unica parcella di terreno, viene rilasciato un titolo di proprietà separato da quello del terreno, che spetta ad altri.

Ma allo storico del diritto comparato antico rimaneva il quesito di indagare le origini di questa consuetudine, che contraddiceva palesemente il criterio dell'accessione e le norme dettate dagli articoli 449-451 del Codice civile (1865). Origini che proprio Maroi aveva rintracciato, in un precedente studio, in fenomeni di *Vulgarrecht* variamente diffusi nei confini dell'impero romano e sopravvissuti peraltro anche a Occidente, in alcune pratiche locali al tempo ancora diffuse in alcune regioni della Spagna e nell'Italia meridionale e insulare (forse in ragione della dominazione spagnola?).

Il principio di separazione degli alberi da quello del fondo non era dunque un *unicum* dodecanesino né garantiva – per il tramite del diritto bizantino – una linea di continuità con la (pretesa) purezza del diritto romano classico.

⁶⁶ Per un quadro complessivo sul dibattito intorno al *Nómos georgikós*, vd. ora MINALE 2022.

7. La storia del diritto comparato, soprattutto con riguardo all'evo antico, si presentava dunque – agli occhi di una nuova generazione di studiosi, di cui Maroi fu senza dubbio tra i maggiori esponenti – come una disciplina «ancora ai suoi albori», portatrice di «problemi irrisolti» che imponevano allo studioso «una dottrina profonda e un senso di sincera umiltà». Parole in cui si coglie peraltro una critica velata a tante forme di semplificazione di cui si era fatta portatrice una parte di studiosi, fra i quali per esempio proprio il già menzionato Carusi, che ancora nel 1936 – in un saggio apparso nel secondo numero della rivista turca *Capitolium*, in cui rielaborava una relazione svolta in occasione del IV Congresso dell'«Istituto di Studi Romani» – difendeva la tesi secondo cui:

La continuità unitaria del diritto romano, nelle sue due forme successive, del diritto propriamente imperiale, e di quello connesso alla Chiesa, che in Europa va sotto il nome di “diritto comune”, è una realtà storica e concettuale, che funzionò anche sul terreno dei rapporti tra diritti orientali, e deve perciò continuare a funzionare pure nel campo degli studi relativi⁶⁷.

A differenza di quello di Maroi, l'impianto di pensiero di Carusi, che peraltro negava al diritto consuetudinario ogni validità, se non per confermare l'esistenza di una immarcescibile matrice romano-classica⁶⁸, risuonava peraltro molto più vicino, nell'approccio, alla retorica fascista delle 'continuità di Roma' – su cui ha richiamato l'attenzione, con riguardo ad altri aspetti, anche Antonio Mantello⁶⁹ – rinverdate dalla recente proclamazione della rinascita dell'impero, «sui colli fatali di Roma», proprio nel maggio del 1936.

Una retorica che invece troviamo espressa, per esempio, nel testo dell'epigrafe fatta incidere nel 1940 da Cesare Maria De Vecchi – il quadrumviro della marcia su Roma divenuto dal dicembre 1936 governatore di Rodi e del *Possedimento* – a suggello dell'avvenuto restauro del palazzo del Gran Maestro dei Cavalieri di Rodi. Un «antico castello, edificato dai Cavalieri di San Giovanni sopra inviolati baluardi romani», e rappresentato, nelle parole di De Vecchi, come

⁶⁷ CARUSI 1936, 196.

⁶⁸ CARUSI 1936, 199.

⁶⁹ MANTELLO 2009, 37-80.

... sede del governo, cittadella della fortezza,
difesa della civiltà occidentale,
del diritto e della religione di Roma.

Pur sorvolando in questa sede sulle distorsioni inerenti alla religione, vi era senz'altro, in questa rappresentazione della difesa della civiltà occidentale e del diritto di Roma, una semplificazione, se non addirittura una falsificazione, che rientrava nella strategia del Regime di rivendicare alla ricongiunzione con la romanità Rodi e le altre isole, «completando il loro distacco dal vicino Oriente ed accentuando sempre più profondamente il loro storico carattere di estremo baluardo della civiltà europea – che oggi è la civiltà di Mussolini – di fronte al mondo asiatico»⁷⁰; nella retorica del Regime della seconda metà degli anni Trenta, Rodi era dunque non una periferia coloniale, ma parte integrante dell'impero ormai risorto sui 'colli fatali' di Roma.

Vi è però che ai tempi dell'impero romano e poi ancora di Giustiniano e financo sotto il governo dei Cavalieri, Rodi era stata un'entità complessa, in cui il diritto si era venuto stratificando per vie molteplici: perché il diritto è un fenomeno umano, una cosa degli uomini, e – per dirla con un adagio famoso attribuito a Maurice Merleau-Ponty – 'il corso delle cose è sinuoso'. E di questo, studiosi che non fossero in malafede, oppure obnubilati dalle sirene del regime, non potevano non tenere conto. Soprattutto, poi, quelli che avevano maturato esperienze nella magistratura, soprattutto in quella coloniale: D'Amelio, Bertola, lo stesso Maroi. Per tutti loro l'unificazione del diritto privato, che passava anche attraverso la sistematizzazione delle consuetudini, era un obiettivo, un traguardo a cui ambire, non una premessa. E i loro studi sul *Possedimento* ne furono una non trascurabile dimostrazione.

⁷⁰ Così il governatore Cesare M. De Vecchi, Conte di Val Cismon, in una intervista rilasciata a G. Zanaboni per *Il Messaggero di Rodi* (ZANABONI 1937). Testo su cui richiama opportunamente l'attenzione TROILO 2021, 239.

Bibliografia

- ALPA 2012: G. ALPA, *Fulvio Maroi, avvocato e docente umanista*, in *Rivista Italiana per le Scienze Giuridiche* n.s. 3, 2012, 85-102.
- ARANGIO-RUIZ 1935: V. ARANGIO-RUIZ, s.v. *Post, Albert Hermann*, in *Enciclopedia Italiana*, 28, Roma 1935, 93.
- ATZERI 2010: L. ATZERI, *La 'storia del diritto antico' e una lettera inedita di Paul Koschaker*, in *Iuris Antiqui Historia* 2, 2010, 191-222.
- AUGUSTI 2013: E. AUGUSTI, *Da Asmara a Tripoli (1899-1922): William Caffarel e l'amministrazione. della giustizia oltremare*, in G. DORE et alii (a cura di), *Governare l'Oltremare Istituzioni, funzionari e società nel colonialismo italiano*, Roma 2013, 87-102.
- BASCHERINI 2012: G. BASCHERINI, *La colonizzazione e il diritto costituzionale. Il contributo dell'esperienza coloniale alla costruzione del diritto pubblico italiano*, Napoli 2012.
- BERTOLA 1925: A. BERTOLA, *Diritto musulmano e successioni non musulmane e straniere nel Dodecaneso*, in *Gazette des Tribunaux mixtes d'Egypte* 177, juillet 1925, 175-182.
- BERTOLA (1925) 1927: A. BERTOLA, *Il regime dei culti in Turchia, I. Il regime giuridico dei culti nell'Impero ottomano* (Rodi 1925), Torino 1927.
- BERTOLA (1928-1931) 1967: A. BERTOLA, *Studi sopra il regime giuridico dei culti nelle isole italiane dell'Egeo* (1928 e 1931), ora in A. BERTOLA, *Scritti minori*, I, Torino 1967, 165-236.
- BERTOLA 1934: A. BERTOLA, *Un documento neo-greco sulle consuetudini ereditarie di Patmo*, in *Archivio "Vittorio Scialoja" per le consuetudini giuridiche agrarie e le tradizioni popolari italiane* 1.1, 1934, 72-77.
- BERTOLA 1939: A. BERTOLA, *Il regime dei culti nell'Africa italiana*, Bologna 1939.
- BOLLA 1924: G.G. BOLLA, *La raccolta nazionale delle consuetudini agrarie*, in *Atti della reale Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze*, V s., 21, 1924, 1-27.
- BOLLA 1930: G.G. BOLLA, *Per la raccolta delle consuetudini agrarie*, in *Lares* 1.1, 1930, 32-36.
- BONFANTE 1913: P. BONFANTE, *Recensione di E. CARUSI 1913*, in *Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano* 26, 1913, 287-288.
- BONFANTE 1917: P. BONFANTE, *Il metodo naturalistico nella storia del diritto. Prolusione al corso di Storia del diritto romano tenuta nell'Università di Roma il 20 gennaio 1917*, in *Rivista italiana di sociologia* 21, 1917, 53-72.

- BONINI 1973: R. BONINI, *Problemi di storia delle codificazioni e della politica legislativa*, Bologna 1973.
- BUTI 1928: V. BUTI, *Tradizioni, superstizioni e leggende delle popolazioni del Dodecanneso*, in *Rivista delle colonie italiane* 6, 1928, 13-34.
- CALZOLAIO 1999: E. CALZOLAIO, *Interessi e scopi della comparazione in Italia tra il primo e il secondo dopoguerra: l'esperienza dell'“Annuario di diritto comparato”*, in *Rivista trimestrale di diritto e procedura civile*, 1999, 207-218.
- CAPOGROSSI COLOGNESI 1997³: L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Modelli di stato e di famiglia nella storiografia dell'800*, Roma 1997³.
- CAPOGROSSI COLOGNESI 2013: L. CAPOGROSSI COLOGNESI, s.v. *Bonfante, Pietro*, in I. BIROCCHI *et alii* (a cura di), *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani*, I, Bologna 2013, 292-295.
- CAPOGROSSI COLOGNESI 2022: L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *La romanistica italiana e le leggi razziali*, in A. GALLO *et alii* (a cura di), *Ordinamento giuridico, mondo universitario e scienza antichistica di fronte alla normativa razziale (1938-1945)*, Palermo 2022, 141-158.
- CARUSI 1913: E. CARUSI, *Sui rapporti tra il diritto romano e il diritto musulmano*, in *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze, VII Riunione (Siena, settembre 1913)*, Roma 1913, 1-36 (estr. con imp. autonoma).
- CARUSI 1916: E. CARUSI, *Gli studi dei diritti orientali mediterranei di fronte alla scienza del diritto ed alla politica coloniale*, in *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze, VIII Riunione (Roma, marzo 1916)*, Roma 1916, 1-48 (estr. con imp. autonoma).
- CARUSI 1917: E. CARUSI, *Il problema del diritto comparato sotto l'aspetto scientifico, legislativo e coloniale*, in *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze, IX Riunione (Milano-Torino, 1917)*, Roma 1917, 1-108 (estr. con imp. autonoma).
- CARUSI 1919: E. CARUSI, *I problemi di cultura nei rapporti della espansione in Italia e in Africa*, in *Atti del Convegno nazionale coloniale per il dopoguerra delle colonie (Roma, 15-18 gennaio 1919)*, Roma 1919, 1-26 (estr. con imp. autonoma).
- CARUSI 1920: E. CARUSI, *Per una scienza giuridica orientalistica*, in *Rivista Italiana per le Scienze Giuridiche* 64, 1920, 125-146.
- CARUSI 1925: E. CARUSI, *Diritto e filologia (risposta di un giurista alle critiche di un filologo)*, Bologna 1925.
- CARUSI 1929: E. CARUSI, *Folkloristica giuridica e storia del diritto*, in *Rivista di Storia del Diritto Italiano* 2, 1929, 129-151.
- CARUSI 1936: E. CARUSI, *Diritto romano e diritti orientali (Problemi di sostanza e di metodo)*, in *Capitolium* 2, 1936, 1-26 (estr. con impaginazione autonoma).

- CASCIONE 2009: C. CASCIONE, *Romanisti e fascismo*, in M. MIGLIETTA, G. SANTUCCI (a cura di), *Diritto romano e sistemi totalitari nel '900 europeo. Atti del Seminario internazionale (Trento, 20-21 ottobre 2006)*, Trento 2009, 3-51.
- CAVAZZA 1987: S. CAVAZZA, *La «Rivista di diritto agrario»*, in *Rivista di Storia Contemporanea* 16.2, 1987, 301-321.
- CIANFEROTTI 1984: G. CIANFEROTTI, *Giuristi e mondo accademico di fronte all'impresa di Tripoli*, Milano 1984.
- CLEMENTE 1986: V. CLEMENTE, s.v. *D'Amelio, Mariano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 32, Roma 1986, 310-314.
- COSTATO 2013: L. COSTATO, s.v. *Maroi, Fulvio*, in I. BIROCCHI *et alii* (a cura di), *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani*, II, Bologna 2013, 1281-1283.
- D'AMELIO 1910: M. D'AMELIO, *La giurisprudenza etnologica e la revisione della teoria della consuetudine*, in *Rivista di diritto pubblico* 2, 1910, 37-45.
- DE FRANCISCI 1921a: P. DE FRANCISCI, *La scienza del diritto comparato secondo recenti dottrine. Note critiche*, in *Rivista internazionale di filosofia del diritto* 1, 1921, 233-249.
- DE FRANCISCI 1921b: P. DE FRANCISCI, *I diritti orientali mediterranei e la loro supposta derivazione comune*, in *Rivista Italiana di Sociologia* 25, 1921, 1-32.
- DE FRANCISCI 1922: P. DE FRANCISCI, *Ancora dei diritti orientali mediterranei e dei loro rapporti*, in *Archivio Giuridico* 88, 1922, 26-63.
- DE FRANCISCI 1934: P. DE FRANCISCI, *Premessa*, in *Archivio "Vittorio Scialoja" per le consuetudini giuridiche agrarie e le tradizioni popolari italiane* 1.1, 1934, 3.
- DE SANCTIS (1931) 1972: G. DE SANCTIS, *Recensione di F. MAROI 1930 (1931)*, ora in G. DE SANCTIS, *Scritti minori*, a cura di A. FERRABINO, S. ACCAME, VI.2, Roma 1972, 811.
- DELOGU 1886: P. DELOGU, *Agli studiosi di diritto*, in *Antologia Giuridica* 1.6, 1886, 446-448.
- DOUMANIS 2003: N. DOUMANIS, *Una faccia, una razza. Le colonie italiane nell'Egeo*, a cura di N. LABANCA, Bologna 2003.
- ERTOLA 2022: E. ERTOLA, *Il colonialismo degli italiani. Storia di un'ideologia*, Roma 2022.
- FELICI 2016: M. FELICI, *Aspetti giuridici del colonialismo romano tra passato remoto e passato prossimo*, in G. BASCHERINI, G. RUOCCO (a cura di), *Lontano vicino. Metropoli e colonie nella costruzione dello stato nazionale italiano*, Napoli 2016, 83-110.

- FILIPPI 2021: F. FILIPPI, *Noi però gli abbiamo fatto le strade. Le colonie italiane tra bugie, razzismo e amnesie*, Torino 2021.
- FIORI 2014: A. FIORI, *Le prolusioni storico-giuridiche e romanistiche della Facoltà di Giurisprudenza (1871-1922)*, in M. CARVALE, F.L. SIGISMONDI (a cura di), *La Facoltà giuridica romana in età liberale. Prolusioni e discorsi inaugurali*, Napoli 2014, 441-468.
- GALGANO 1926: S. GALGANO, *Per un Istituto di studi legislativi*, in *Rivista internazionale di filosofia del diritto* 6, 1926, 10-32.
- GIORGI 2010: C. GIORGI, *Magistrati d'oltremare*, in *Studi Storici* 51, 2010, 855-879.
- GRONDONA 2020: M. GRONDONA, *Il diritto comparato e la comparazione giuridica tra internazionalismo e nazionalismo: premesse per una discussione*, in I. BIROCCHI, G. CHIODI, M. GRONDONA (a cura di), *La costruzione della "legalità" fascista negli anni Trenta*, Roma 2022, 369-448.
- LABANCA 2002: N. LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna 2002.
- LAMBERT 1903: É. LAMBERT, *La fonction du droit civil comparé*, Paris 1903.
- LAMBERTI 2018: F. LAMBERTI, *Pietro Bonfante e la costruzione di una 'scienza romanistica' italiana*, in *Legal Roots on line* 2018, 1-30.
- LEVI 1913: A. LEVI, *Contributi della Società di Etnografia Italiana allo studio del diritto e della coscienza giuridica popolare*, in *Lares* 2, 1913, 51-79.
- LEVI 1931: A. LEVI, *Recensione di F. MAROI 1930*, in *Archiv für Rechts- und Wirtschaftsphilosophie* 24, 1931, 387-389.
- LOMBARDI SATRIANI 1994: L.M. LOMBARDI SATRIANI, *La rimozione del diritto*, in A. COLAJANNI *et alii* (a cura di), *Gli argonauti. L'antropologia e la società italiana*, Roma 1994, 45-66.
- MANTELO 2009: A. MANTELLO, *Le continuità di Roma*, in F. LAMBERTI (a cura di), *Quaderni Lupiensi di Storia e Diritto*, Lecce 2009, 37-80.
- MARGETI 2008: L. MARGETI, *La regola paterna paternis nell'Istria medievale*, in *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno* 38, 2008, 115-125.
- MAROI 1925: F. MAROI, *Costumanze giuridiche popolari. Prolusione ad un corso libero di Istituzioni di diritto civile nella R. Università di Roma*, 29 gennaio 1925, Roma 1925.
- MAROI (1926) 1956a: F. MAROI, *Per una raccolta di usi giuridici popolari*, ora in F. MAROI, *Scritti giuridici*, I, Milano 1956, 577-595.
- MAROI (1927) 1956b: F. MAROI, *La raccolta degli usi giuridici in Grecia*, ora in F. MAROI, *Scritti giuridici*, I, Milano 1956, 597-600.
- MAROI 1930: F. MAROI, *Tendenze antiche e recenti verso l'unificazione internazionale del diritto privato*, estratto con imp. auton. da *Rivista internazionale di filosofia del diritto* 10.2, Roma 1930.

- MAROI 1934: F. MAROI, *L'antico diritto consuetudinario rumeno*, in *Archivio "Vittorio Scialoja" per le consuetudini giuridiche agrarie e le tradizioni popolari italiane* 1.1, 1934, 42-53.
- MAROI 1937: F. MAROI, *I diritti consuetudinari delle genti etiopiche e il diritto coloniale italiano*, in *Archivio "Vittorio Scialoja" per le consuetudini giuridiche agrarie e le tradizioni popolari italiane* 4.1-2, 3-20.
- MAROI (1939) 1956c: F. MAROI, *Tracce di diritto bizantino nelle consuetudini delle isole italiane dell'Egeo* (1939), ora in F. MAROI, *Scritti giuridici*, I, Milano 1956, 529-537.
- MAROTTA 2015: V. MAROTTA, «Mazziniano in politica estera e prussiano in interna». *Note brevi sulle idee politiche di Pietro Bonfante*, in I. BIROCCHI, L. LOSCHIAVO (a cura di), *I giuristi e il fascino del regime (1918-1925)*, Roma 2015, 267-288.
- MARTONE 2002: L. MARTONE, *Giustizia coloniale. Modelli e prassi penale per i sudditi d'Africa dall'età giolittiana al fascismo*, Napoli 2002.
- MASI DORIA 2022: C. MASI DORIA, *Il diritto agrario romano. Spunti in tema di origini di una disciplina giuridica moderna, regolamentazione antica dell'agricoltura e mito (anche fascista) di Roma*, in P. BUONGIORNO, A. GALLO, L. MECCELLA (a cura di), *Segmenti della ricerca antichitistica e giusantichistica negli anni Trenta*, II, Napoli 2022, 553-578.
- MAZZACANE 2006: A. MAZZACANE (a cura di), *Oltremare. Diritto e istituzioni dal colonialismo all'età postcoloniale*, Napoli 2006.
- MAZZOLA 2013: R. MAZZOLA, s.v. *Bertola, Arnaldo*, in I. BIROCCHI *et alii* (a cura di), *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani*, I, Bologna 2013, 236-237.
- MICHAILIDIS NOVAROS 1926: Μ.Φ. Μιχαηλίδης Νοβάρος, *Νομικά ἔθιμα τῆς νήσου Καρπάθου, τῆς Δωδεκανήσου κλπ.*, Ἀθήναι 1926.
- MINALE 2022: V.M. MINALE, *La bizantinistica giuridica tra le due guerre mondiali e il riavvio del dibattito sul Nómos georgikós*, in P. BUONGIORNO, A. GALLO, L. MECCELLA (a cura di), *Segmenti della ricerca antichitistica e giusantichistica negli anni Trenta*, II, Napoli 2022, 747-796.
- MITTEIS 1917: L. MITTEIS, *Antike Rechtsgeschichte und römisches Rechtsstudium*, in *Mitteil. des Vereins der Freunde des Humanistischen Gymnasiums Wien*, 1918, 56-76.
- MOSCATI 2018: L. MOSCATI, *Al di là del Mediterraneo. Comparazione, modelli europei e diritti orientali nell'Istituto di Diritto romano della Sapienza*, in *Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano 'V. Scialoja'* 112, 2018, 81-108.
- NALLINO 1921: C.A. NALLINO, *Gli studi di E. Carusi sui diritti orientali*, in *Rivista degli Studi Orientali* 9, 1921, 55-182.

- NALLINO 1925: C.A. NALLINO, *Recensione di E. CARUSI 1925*, in *Oriente moderno* 5.3, 1925, 157-169.
- NEGRI 1993: A. NEGRI, *Il giurista dell'area romanistica di fronte all'etnologia giuridica*, Milano 1993.
- PAPPOULIAS 1926: Δ. Παππούλιας, *Ἑλληνικῶν ἐθίμων περισυλλογή*, in *Πρακτικὰ τῆς Ἀκαδημίας Ἀθηνῶν*, τ. 1^{ος}, 1926, 94-102.
- PETRARCA 1985: V. PETRARCA, *Demologia e scienze umane. Interviste*, Napoli 1985.
- PIGNATARO 2011: L. PIGNATARO, *Il Dodecaneso italiano (1912-1947)*, I-III, Chieti 2011.
- PIRO, RANDAZZO 2019: I. PIRO, S. RANDAZZO (a cura di), *I Bonfante. Una storia scientifica italiana*, Padova 2019.
- POST 1906-1908: A.H. POST, *Giurisprudenza etnologica. Traduzione con prefazione e postille di P. BONFANTE, C. LONGO*, I-II, Milano 1906-1908.
- PRITSCH 1927: E. PRITSCH, *Rez. von E. CARUSI 1925*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte* 47, 1927, 446-455.
- SANGIULIANO 2005: SANGIULIANO [G. SANTANGELI], *Il caso "Faccetta nera"*, in *Studi romani* 53.1-2, 2005, 246-252.
- SANTUCCI 2022: G. SANTUCCI, *Eccessi della critica interpolazionistica e crisi del diritto romano: uno sguardo alle tendenze metodologiche nella romanistica degli anni Trenta*, in P. BUONGIORNO, A. GALLO, L. MECELLA (a cura di), *Segmenti della ricerca antichitistica e giusantichistica negli anni Trenta*, II, Napoli 2022, 519-552.
- SCIALOJA 1886: V. SCIALOJA, *Proposta di una raccolta di usi giuridici popolari*, in *Antologia giuridica* 1.6, 1886, 441-445.
- SCIALOJA (1909) 1933: V. SCIALOJA, *Relazione sul Codice civile per la colonia Eritrea (1909)*, ora in V. SCIALOJA, *Studi giuridici*, Roma 1933, 166-186.
- SCIALOJA 1918: V. SCIALOJA, *I problemi dello stato italiano nel dopoguerra*, Bologna 1918.
- SCODITTI 1956: L. SCODITTI, *Bibliografia di Giovanni Antonucci*, in *Studi Salentini* 2, 1956, 90-106.
- SORAVIA 2010: B. SORAVIA, *Carlo Alfonso Nallino (1872-1938). Lineamenti di una biografia intellettuale*, in *Studi magrebini* n.s. 8, 2010, 9-24.
- SORAVIA 2017: B. SORAVIA, s.v. *Santillana (de), David*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 90, Roma 2017.
- TALAMANCA 1988: M. TALAMANCA, *Un secolo di «Buletтино»*, in *Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano 'V. Scialoja'* 91, 1988, IX-CXLVII.
- TROIANOS 2015: S. TROIANOS, *Le fonti del diritto bizantino*, traduzione a cura di P. BUONGIORNO, Torino 2015.
- TROILO 2021: S. TROILO, *Pietre d'oltremare. Scavare, conservare, immaginare l'impero (1899-1940)*, Bari-Roma 2021.

- VARVARO 2020: M. VARVARO (a cura di), *L'eredità di Salvatore Riccobono*, Palermo 2020.
- ZACHARIÄ VON LINGENTHAL 1892³: K.E. ZACHARIÄ VON LINGENTHAL, *Geschichte des griechisch-römischen Rechts*, Berlin 1892.
- ZANABONI 1937: G. ZANABONI, *L'estremo baluardo mediterraneo della civiltà europea: Rodi leggendaria e il ritorno di Roma nell'Egeo. Un'intervista col Governatore de Vecchi di Valcisman*, in *Il Messaggero di Rodi*, 27 marzo 1937.
- ΖΕΡΟΣ, ΖΕΡΟΣ 1931: Ι.Δ. ΖΕΡΟΣ, Π.Ι. ΖΕΡΟΣ, *Συλλογή τοπικῶν ἐλληνικῶν ἐθίμων (Απόσπασμα ἐκ τοῦ Ἡ' τόμου τοῦ Jus Graeco-Romanum)*, Ἀθήναι 1931.

SEZIONE SECONDA

IL DODECANESO TRA VALORIZZAZIONE
DEL PATRIMONIO CULTURALE E RICERCA
STORICO-ARCHEOLOGICA: CONTINUITÀ E FRATTURE

FILIPPO CARLÀ-UHINK

PRIMA DEL NOVECENTO:
I VIAGGIATORI EUROPEI A RODI TRA IL XVII E IL XIX
SECOLO E LA COSTRUZIONE DELL'ISOLA COME
LIEU DE MÉMOIRE PER L'EUROPA OCCIDENTALE

Abstract - The island and the city of Rhodes played an important role as a *lieu de mémoire* in the European culture of the modern period. There are two main reasons for the attention dedicated to Rhodes: its role in Antiquity – and especially its role in the history of art and rhetoric – and the domination by the Knights Hospitaller from the 14th to the early 16th century. Descriptions of Rhodes composed for the European public between the 17th and 19th centuries focus on these two aspects, constructing an image of the island and city as “cradles” of Western culture and Christianity under Ottoman domination – even more so after the Greek War of Independence, after which Rhodes remained in Ottoman hands for almost a century longer. This chapter investigates the role of Rhodes in European culture, memory, and identity through the analysis of a series of travel reports and other publications – with special attention to Bernard Rottiers’ *Description des monumens de Rhodes* (1830).

1. *Lieux de mémoire*

I *lieux de mémoire*, concetto introdotto negli studi sociali e culturali, come è noto, da Pierre Nora negli anni 1980, sono luoghi fisici – topografici – o anche luoghi metaforici e immaginari, come personalità o simboli, che vengono sottratti all’oblio e “investiti” dell’affetto e delle emozioni di una collettività – in sostanza, luoghi in cui la memoria collettiva di un dato gruppo si cristallizza. Un tale luogo assume quindi un significato particolare per il gruppo di riferimento: attraverso la sua presenza e costruzione – primariamente narrativa – nella memoria condivisa, finisce per rivestire un ruolo di reificazione e rafforzamento dell’identità di gruppo. La dimensione narrativa e simbolica di un *lieu de mémoire* fa sì che il suo significato sia completamente indipendente dalla possibilità – per i membri del gruppo

– di visitarlo effettivamente, anche quando esso sia un reale luogo topografico; esso può anche essere “altrove”, e il suo significato essere costruito esattamente intorno a una narrativa di perdita, abbandono e lontananza, che pure gioca un ruolo fondamentale nella memoria culturale del gruppo. La memoria collettiva – e i *lieux de mémoire* – si articolano infatti non solo intorno a momenti “gloriosi” della storia del gruppo, come successi e vittorie, ma anche intorno a narrative di sconfitta, umiliazione, eventualmente martirio, che svolgono un ruolo altrettanto importante.

Questo è, come spero di mostrare nelle prossime pagine, il ruolo dell’isola di Rodi per la cultura dell’Europa occidentale fino alla fine del XIX secolo: *lieu de mémoire* per il suo ruolo nell’Antichità e nel Medioevo, quando – in base a questa narrativa – essa era parte dello stesso contesto culturale dell’Europa occidentale, della cui “storia” dunque essa è ritenuta componente integrale; dell’isola si sottolinea però ora la “distanza” e la differenza, derivanti dal suo essere parte dell’impero ottomano. Mostrerò questo ruolo giocato da Rodi nel XVII-XIX secolo sulla base di resoconti di viaggio scritti da autori provenienti dall’Europa occidentale, e in questa regione pubblicati, distribuiti e letti. Una particolare attenzione sarà dedicata a Bernard Rottiers – per via della particolare natura della sua opera e le considerazioni che essa consente.

Questo approccio permette anche di analizzare e comprendere meglio il rapporto tra memoria collettiva e ascrizione di senso individuale nel rapporto con un *lieu de mémoire*. Se infatti questo, per definizione, ha un significato particolare per un gruppo, ed è dunque ancorato nella memoria collettiva, il suo riconoscimento come tale e quindi l’attivazione del suo significato nella reificazione e nel rafforzamento di un senso di appartenenza, di un’identità, è sempre un atto individuale, declinato in base alle proprie appartenenze ed identificazioni, alla specifica salienza di specifici segmenti di identità, e dunque anche contestuale rispetto al momento specifico del confronto con il luogo di memoria¹. La memoria individuale, d’altro canto, è fortemente condizionata dalla memoria culturale – specialmente in quei

¹ HARTMANN 2010, 26.

casi in cui l'oggetto ricordato appartiene ad altre epoche storiche. Harald Welzer definisce "memoria sociale" questo «Universum einer Vergangenheitsbildung en passant»²:

Dennoch wissen wir, dass unsere eigene Erinnerung sich nicht abkoppeln lässt von den sozialen und historischen Rahmenvorgaben, die unseren Wahrnehmungen und Erinnerungen erst eine Form geben, dass viele Aspekte der Vergangenheit bis in unsere gegenwärtigen Gefühle und Entscheidungen hineinwirken³.

I resoconti di viaggio permettono di osservare in questo senso come le letture fatte a monte e le osservazioni individuali contribuiscano al riconoscimento di Rodi come luogo significativo per l'identità europea occidentale, come questo riconoscimento sia declinato in forme soggettive e trasmesso ai lettori, rendendo dunque la propria ascrizione di significato parte di quel patrimonio sociale che genera i "riconoscimenti" successivi⁴. Si tratta infatti di una continua interazione e influenza reciproca tra individui e gruppi di appartenenza: senza il riconoscimento individuale, il significato collettivo non può esistere; senza il significato collettivo, il riconoscimento individuale non viene attivato – già Carl Becker aveva d'altra parte riconosciuto che la narrazione storica è sempre una costruzione individuale, che si muove però all'interno di limiti definiti dalla società cui si appartiene⁵.

Negli stessi anni, Maurice Halbwachs riconosceva che la memoria individuale e quella collettiva non possono esistere l'una senza l'altra; molto dopo, Thiemo Breyer ha analizzato da una prospettiva filosofica, etnologica e psicologica la relazione molto complessa tra queste due forme di memoria⁶. Per dirla, infine, con Aleida Assmann: le memorie individuali, anche quelle che si basano sull'esperienza personale, divengono attraverso la loro narrativizzazione, e i conseguenti

² WELZER 2001, 12.

³ WELZER 2001, 11.

⁴ Vd. AUGUSTINOS 1994, x: «the travelogue [...] imparts information about the places visited and, at the same time, it is a mirror reflecting the reasoning processes, values, and perceptual framework that representatives of one culture use consciously or unconsciously in order to understand another».

⁵ BECKER 1932, 228-230; vd. BEYER 2007, 56.

⁶ BREYER 2007, in part. 23-24. Vd. anche WELZER 2001, 15.

rafforzamento e conferma attraverso gli altri, un mezzo dinamico per l'elaborazione dell'esperienza – e una parte della “memoria comunicativa”. Questa è una forma di memoria – secondo la classificazione di Jan Assmann – che esiste accanto a quella collettiva, quella culturale e quella generazionale; tra le quattro forme di memoria esistono però continui scambi. Detta in breve: ogni luogo è – per qualcuno – un “luogo di memoria”; diventa però un *lieu de mémoire* quando assume questa rilevanza per un gruppo di persone, ovvero quando altri riconoscono e interiorizzano il significato dello stesso luogo per la loro identità⁷.

Questo – si noti – è importante per capire come tali *lieux de mémoire* sorgono e alla fine “muoiono”, ma anche per capire come essi possano essere istituzionalizzati, se il loro significato per un'identità di natura politica porta alla loro monumentalizzazione, musealizzazione, definizione “ufficiale” – che spesso significano la loro “fossilizzazione” ed estrazione dall'interazione quotidiana. Un *lieu de mémoire* non è dunque né il prodotto di una pura operazione *top-down* di un potere politico, religioso, culturale o sociale, né – da una prospettiva “romantica” – la pura spontanea ascrizione di senso derivante da un empito collettivo. Anche nel caso di Rodi, come vedremo, descrizioni individuali, ascrizioni di senso derivanti dall'inserimento dell'isola in narrazioni rilevanti per l'autodefinizione dell'Europa occidentale e, alla fine, intervento politico per la “protezione” di questo luogo – ovvero, in prospettiva eurocentrica, la sua sottrazione all'impero ottomano e una sua amministrazione e memorializzazione puramente europee – si intrecciano continuamente.

2. Rodi e la memoria europea

Per gli abitanti dell'Europa occidentale – e prima del turismo di massa – l'ascrizione di un significato specifico per l'isola di Rodi – e in particolare per la città omonima – era saliente per il gruppo internazionale delle élites europee dotate di un'istruzione classica, che

⁷ HARTMANN 2010, 141.

viaggiavano e/o avevano accesso a resoconti di viaggio. Visitare Rodi significava, infatti, viaggiare – come fecero gli autori che prenderemo in considerazione nelle prossime pagine (necessariamente una ridotta selezione, per motivi di spazio). La posizione geografica di Rodi la rendeva uno scalo importantissimo per tutti i viaggiatori che si muovevano nell'Egeo, tra la Grecia, l'Egitto e l'Asia Minore e portò dunque sulle sue sponde un numero consistente di viaggiatori europei. Nelle opere derivate dai loro viaggi essi poi descrissero e rappresentarono l'isola, la sua storia, i suoi monumenti e paesaggi – e in questa narrativizzazione dell'isola avvenne l'ascrizione di senso che portava Rodi a diventare un *lieu de mémoire* per la cultura europea e cristiana occidentale. Il pubblico di questi testi veniva dunque a conoscere tale *lieu de mémoire* attraverso queste descrizioni, e ne ricostruiva mentalmente la topologia sulla base del testo (ed eventualmente delle sue illustrazioni)⁸.

Non si tratta, peraltro, di un fenomeno unico o raro: come messo in luce da Marion Wohlleben, infatti, territori, paesaggi, città, edifici, e persino singole stanze e singoli ambienti diventano noti prima ancora della possibilità della loro visita attraverso le loro descrizioni narrative, e dunque anche attraverso la letteratura⁹ – una presa di conoscenza che spesso determina la scelta stessa delle mete del viaggio, e che è particolarmente importante per i viaggiatori di cui ci occuperemo, che visitavano l'Oriente mediterraneo sulla base di un'educazione di stampo classico, e dunque attenti a ritrovarvi ciò che conoscevano dalla lettura dei testi greci e latini¹⁰. E d'altronde un resoconto di viaggio, in quanto narrativizzazione e dunque selezione e interpretazione, non è una “verità”, ma la costruzione di una tradizione¹¹. Altri viaggiatori in seguito avrebbero visitato Rodi, avendone letto nei resoconti di viaggio precedenti ed avendo quindi anche già chiare aspettative su cosa vi avrebbero trovato; i resoconti di viaggio già pubblicati, infatti, erano – accanto alle fonti classiche, e in particolare all'immane Pausania – una risorsa preziosa per i viaggiatori successivi, che

⁸ BEYER 2007, 23.

⁹ WOHLLEBEN 2000, 15.

¹⁰ POLLARD 2015, 2.

¹¹ KUFELD 2007, 17-18.

vi trovavano informazioni pratiche, ma anche indicazioni per l'interpretazione e la comprensione dei luoghi visitati¹². Come formulato da Eferpi Mitsi, occuparsi di questi resoconti significa studiare «the intellectual and popular culture of the period shaping (and, in turn, being shaped by) the travelers' perceptions of the Ottoman Empire and Greece»¹³. Anssi Paasi ha sottolineato come i viaggi abbiano sempre una componente culturale, legata alle strutture dell'identità e alla loro definizione: durante un viaggio si incontrano sempre luoghi, persone, costumi, edifici, ecc., che definiscono, confermano e rinforzano l'identità del viaggiatore, sia questo nel senso di una percezione di somiglianza o in quello della realizzazione di un'alterità¹⁴. Gli autori che visitavano Rodi negli anni del dominio ottomano vi cercavano le tracce della loro cultura – nel senso della civiltà antica e del Cristianesimo medievale – e trasmettevano quindi ai propri lettori l'idea che l'isola fosse una parte integrante del “loro” mondo, che si trovava ora in “altre mani”. Klaus Kufeld scrive, nella sua monografia sul “viaggiare”:

nirgendwo als auf Reisen wird sichtbar, wie gut es der Welt geht und wie schlecht es der Welt geht. [...] Der Reisende wird Zeuge vom Zustand der Welt; es liegt an ihm, nicht nur zu schauen, sondern zu einem Sehenden und Teilnehmer zu werden¹⁵.

L'appartenenza di Rodi all'impero ottomano veniva identificata da questi autori di regola come un segno e una testimonianza del fatto che nel mondo alcune cose andassero “male” – e di fare dell'isola un simbolo di rivendicazioni che assunsero presto natura imperialistica e colonialista.

Plasmata dalla loro origine europea e dalla loro formazione intellettuale, questi autori mettevano infatti in luce in maniera particolare, se non pressoché esclusiva, il passato antico di Rodi e la fase medievale in cui l'isola appartenne alla cristianità occidentale – fase mitizzata anche attraverso la lunga resistenza che Rodi oppose agli attacchi ottomani. Non solo la fase ottomana, ma anche, ad esempio, il passato bizantino dell'isola ricevono un'attenzione decisamente più scarsa.

¹² ANGELOMATIS-TSOUGARAKIS 1990, 8-10.

¹³ MITSIS 2017, 8. Vd. anche AUGUSTINOS 1994, 48; 56.

¹⁴ PAASI 1996, 281-299.

¹⁵ KUFELD 2007, 57.

Una ragione per questo è certo da cercare nel disprezzo con cui la cultura europea occidentale, fino al XIX secolo, guardò a Bisanzio; questo però non basta: un modello negativo è pur sempre un modello, e può avere un ampio spettro di valori nella costruzione dell'identità. È piuttosto quindi da ritenere che il medioevo bizantino agli autori di questi resoconti di viaggio semplicemente “dicesse poco”, non offrisse la possibilità di una ascrizione di significato rilevante per i viaggiatori e per la loro cultura di riferimento, quella dei loro lettori. I resti di quella civiltà non erano, in quella fase, *lieux de mémoire*.

Per maggiore chiarezza, è il caso di presentare qui una brevissima sintesi della storia di Rodi, in modo da potersi orientare meglio nelle fasi storiche che assunsero uno speciale significato. L'isola rimase per quasi un millennio parte dell'impero bizantino, nonostante numerosi attacchi, come il saccheggio arabo del 654, lo sbarco di Harun-al-Rashid nell'807 o la conquista nel 1090 ad opera dei Selgiuchidi – a cui pose fine pochi anni dopo la Prima Crociata, durante la quale Alessio I Comneno poté riacquisirne il controllo. Divenuta sempre più autonoma nei secoli successivi, anche a causa dell'indebolimento del potere bizantino – e occupata dai Genovesi nel 1248-1250 – l'isola fu poi controllata nella seconda metà del XIII secolo dall'Impero di Nicea e in seguito dal ricostituito impero bizantino fino al 1309¹⁶.

In questo anno, infatti, gli Ospitalieri dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme acquisirono il controllo di Rodi e di alcune altre isole – e di un porto sulla terraferma anatolica, Bodrum (l'antica Alicarnasso). Il dominio degli Ospitalieri durò circa due secoli – nel 1444 fu il sultano d'Egitto a tentare il primo attacco, fallito, all'isola. Agli inizi del XV secolo sull'isola visse Cristoforo Buondelmonti, il cui *Liber insularum archipelagi* (prima edizione manoscritta, 1420), che mescolava osservazioni autoptiche e leggende medievali ad alcune osservazioni sui resti antichi, fondò il genere letterario degli isolari (che ovviamente contengono spesso una mappa e una breve descrizione di Rodi) e rappresentò una prima fonte di informazioni sull'isola in Europa occidentale¹⁷. Queste visite precedenti la conquista ottomana

¹⁶ GREGORY 1991.

¹⁷ TSIGAKOU 1981, 187; EISNER 1991, 46-47; AUGUSTINOS 1994, 58-59; STONEMAN 2010, 23-25; BADOUD 2016, 36.

dell'isola – tra cui anche quelle di Ciriaco d'Ancona¹⁸ – sono però per noi in questa sede meno rilevanti, dato il significato proprio della dominazione ottomana nel “plasmare” il ruolo di Rodi come *lieu de mémoire* per l'Europa occidentale del XVII-XIX secolo¹⁹.

La posizione degli Ospitalieri si fece infatti molto più labile dopo la caduta, nel 1453, di Costantinopoli e quindi dell'impero bizantino. Il conquistatore di Costantinopoli, Maometto II, tentò nel 1480 a sua volta di invadere Rodi, ma dovette rinunciare dopo un lungo assedio. Nel 1522, però, Solimano il Magnifico riuscì nell'intento: da questo momento Rodi si trovò sotto il dominio ottomano – per quattro secoli. L'isola fu strettamente sorvegliata, sì per la sua posizione strategica nell'Egeo e le notevoli fortificazioni della città di Rodi, ma anche proprio per il suo significato particolare per l'Europa cristiana occidentale, in connessione con il dominio degli Ospitalieri. Infatti, era proibito ai Cristiani residenti trascorrere la notte nella città di Rodi, in cui potevano risiedere solo i musulmani e la consistente comunità giudaica²⁰ – i cristiani dovevano abbandonare le mura la sera per tornare nelle loro case al di fuori di esse²¹; ai visitatori era strettamente proibito disegnare e riprodurre le mura e le fortificazioni²².

Uno dei viaggiatori del XVI secolo, Thomas Dallam, la cui *Relation*, manoscritta nel 1599, fu riscoperta nel 1848 e pubblicata nel 1893, lo sottolinea in modo molto chiaro: non solo loda esplicitamente le fortificazioni della città, ma sottolinea come per tutto il periodo della permanenza un consistente gruppo di Turchi visitas-

¹⁸ BADOUD 2016, 36-38.

¹⁹ Questo vale quindi anche per la visita di Bernhard von Breydenbach (1483-1484), che nella *Peregrinatio in terram Sanctam* descrive l'isola degli Ospitalieri, annota l'antica esistenza del Colosso (37r-41r, cit. secondo l'edizione MOZER 2010) e inserisce anche quattro vedute del porto.

²⁰ Vd. THEVET 1556, 110. L'autore scrive a metà Cinquecento che la città di Rodi è abitata prevalentemente da Ebrei, che non possiedono terre né vigneti ma svolgono unicamente attività commerciali e finanziarie.

²¹ BREUNING VON BUCHENBACH 1612, 113; VAN COOTWIJK 1619, 90; SANDYS 1621, 92; DESHAYES DE COURMENIN 1632, 356; DAPPER 1703, 101; LUCAS 1705, 118; THEVET 1556, 110.

²² Questo era un problema esteso a molti altri centri nell'impero ottomano: schizzi e disegni di edifici e monumenti venivano spesso interpretati come operazioni di spionaggio: vd. CONSTANTINE 2011, 22.

se quotidianamente la nave dei viaggiatori. Non è tutto: essendosi dilungato a visitare la città fino alla sera, il gruppetto di Dallam fu fermato, e due dei suoi membri furono arrestati. Dallam poté salvarsi grazie a un Turco che, avendo apprezzato la sua musica a bordo della nave, riuscì a far uscire dalla città lui e il resto della compagnia. Il commento di Dallam è chiarissimo: «because it is Daingerus for a stranger, beinge a Christian, to Take a view of that Towne»²³.

Rodi era dunque un luogo particolarmente “difficile” – in cui peraltro i resti dell’antichità greca e romana non avevano affatto la stessa monumentalità di altre parti del mondo greco e romano antico che si trovavano sotto il dominio ottomano – a Rodi mancava quindi quella materialità delle epoche “classiche” che ne poteva manifestare la presenza fisica, e non solo culturale, nelle epoche seguenti; qui non poteva svilupparsi quella che Diderot chiamò la “poetica delle rovine”. La responsabilità di questo era degli stessi Ospitalieri, che non avevano mostrato alcun interesse per la conservazione delle antichità e non avevano anzi esitato a distruggere, a Bodrum, i resti del mausoleo di Alicarnasso per rinforzare la loro fortezza, Bodrum Kalesi. Ma appunto l’elemento della Cristianità latina rendeva Rodi un luogo di memoria importante: «Medieval Rhodes always attracted a substantial notice from those who touched there on the way to elsewhere»²⁴. A questo si connettevano anche le memorie dell’antico, e soprattutto dell’antico “invisibile”, ma ben presente, perché presente nelle fonti letterarie antiche, note ai viaggiatori dall’Europa occidentale, dotati di una cultura classica ben riconoscibile – in queste, Rodi è menzionata spesso, anche come meta di viaggi e visitatori già nella tarda età repubblicana e in età imperiale²⁵: per Seneca, ad esempio, intento a spiegare a Lucilio che il cambiamento di luogo non permette di fuggire dai propri problemi, Atene e Rodi sono gli esempi di mete di viaggi *tout court*²⁶; per Svetonio, «nessun generale

²³ BENT 1893, 33-39 (37 per la citazione). Su Dallam in generale, MITSU 2017, 61-76.

²⁴ EISNER 1991, 44.

²⁵ ZWINGMANN 2012, 108-109.

²⁶ Sen. *Ep.* 104.8.

o magistrato raggiungeva il suo posto, dovunque fosse, senza fare una deviazione a Rodi»²⁷.

Le antichità di Rodi, quindi, brillavano per la loro assenza – sopra a tutte il Colosso, una delle sette meraviglie del mondo, per quanto esso fosse stato visibile per pochi decenni: realizzato nel 292 a.C. era poi crollato già nel 227-226 a.C. a seguito di un terremoto; i pezzi della statua crollata rimasero però *in loco* (e furono visitati dai viaggiatori antichi) fino al 653 d.C., quando furono asportati e venduti dagli Arabi²⁸. Le ricostruzioni del Colosso abbondarono, dunque, anche ad opera dei viaggiatori di cui ci occuperemo; siccome però la storia del Colosso e delle sue ricostruzioni è già stata ampiamente studiata²⁹, non sarà oggetto qui di ulteriori considerazioni specifiche. Basterà fare riferimento all'incredibile successo dell'idea, assolutamente erronea, che il Colosso sorgesse all'imboccatura del porto, avesse i piedi appoggiati ai due lati dell'ingresso del bacino portuale e che le navi dovessero, per entrare e uscire da questo, passare quindi tra le sue gambe. Tale immagine, derivata dalle idee del pellegrino italiano Nicola de Martoni, che era stato sull'isola nel 1394-1395, si diffuse soprattutto dopo la conquista ottomana dell'isola³⁰; particolarmente celebre e ricca di conseguenze ne fu la visualizzazione ad opera di André Thevet, che visitò Rodi nel 1551 e ne scrisse nella *Cosmographie du Levant* del 1554-1556³¹: un'illustrazione rappresentante il Colosso in questa posa è ancora oggi estremamente conosciuta [Fig. 1] – e con questa immagine dovevano fare i conti i visitatori successivi.

²⁷ Suet. *Tib.* 12.2; trad. E. Nosedà.

²⁸ BADOUD 2012, 5; ZWINGMANN 2012, 113-119.

²⁹ Ad es. HOEPFNER 2003; BADOUD 2012; SØRENSEN 2016.

³⁰ HOEPFNER 2003, 13; BADOUD 2012, 9-11; 2016, 36. Così il Colosso fu rappresentato, per esempio, nella notissima litografia di Johann Bernard Fischer von Erlach (*Entwurf einer historischen Architektur*, Vienna 1721, tab. VIII [https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/fischer1725, ultimo accesso 22 aprile 2022]); von Erlach non visitò mai l'isola: vd. BADOUD 2012, 26-28.

³¹ THEVET 1556, 106-110. Vd. BADOUD 2012, 13-15. Questa immagine è stata curiosamente dimenticata da SØRENSEN 2016, 18.

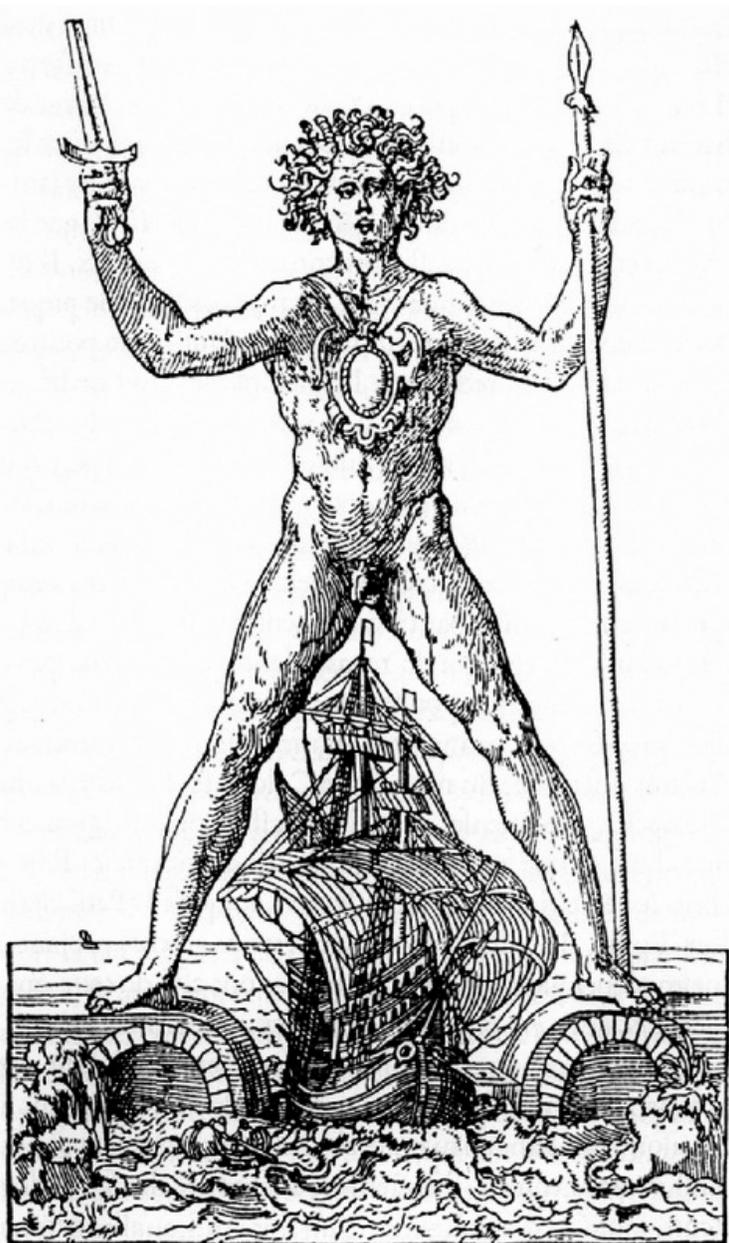


FIG. 1: ANDRÉ THEVET, *Cosmographie de Levant par F. André Thevet d'Angoulême. Revue et augmentée de plusieurs figures*, Lyon, Jean Tournes et Guil. Gazeau, 1556.

Public domain: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Colosse_de_Rhodes_-_Thevet_Andr%C3%A9_-_1556.jpg.

3. *Viaggi a Rodi fino alla Guerra d'Indipendenza Greca*

Dalla fine del XVI secolo si era intensificata la presenza di alcune nazioni europee nel Levante mediterraneo – in particolare di viaggiatori inglesi, in seguito ai buoni rapporti stabiliti tra Elisabetta I e Murad III³²; qualche anno più antiche erano anche le buone relazioni tra la Sublime Porta e la Francia, strette soprattutto in funzione anti-burgica: nel 1535 Francesco I inviò il primo ambasciatore alla corte del sultano, nel 1536 fu stretto un trattato commerciale³³. Inglese e francesi sono dunque i primi resoconti di viaggio che abbiamo negli anni a cavallo tra XVI e XVII secolo, compilati da viaggiatori che ritrovavano siti e monumenti dell'antichità greca e romana (notati particolarmente dai viaggiatori francesi)³⁴. Nel secolo seguente si nota «an increase in the number of European travellers visiting the country [la Grecia] during the last quarter of the seventeenth century»³⁵. Il XVII secolo segna una crescente attenzione per le antichità greche in Europa occidentale – e dunque per i luoghi ove esse potessero essere trovate; non si trattava però prevalentemente di un interessamento per la situazione sociopolitica contemporanea di questi luoghi, men che meno di una attenzione per le loro fasi post-antiche. L'interesse era quello per il ritrovamento di quell'antichità centrale nell'educazione ricevuta e conosciuta anche nei propri paesi di provenienza, e quindi per la raccolta di oggetti da portare “a casa”, dove sarebbero confluiti nelle collezioni dei monarchi, dei pontefici, delle aristocrazie³⁶. Si moltiplicavano in parallelo in misura esponenziale anche i resoconti di viaggio, la cui importanza nel plasmare l'immaginario dell'Oriente tra i lettori crebbe in maniera consistente: «it was through imagining travel that the reader at home 'saw' Ottoman space»³⁷.

³² Sulla crescente discussione sui viaggi nella Gran Bretagna del XVII secolo, vd. POLLARD 2015, 6-11.

³³ AUGUSTINOS 1994, 49-50.

³⁴ CONSTANTINE 1984, 11; AUGUSTINOS 1994, x; CONSTANTINE 2011, 1; MITSU 2017, 44.

³⁵ TSIGAKOU 1981, 18.

³⁶ TSIGAKOU 1981, 15; CONSTANTINE 1984, 8-9; AUGUSTINOS 1994, 50-51; 80-92; MITSU 2017, 1.

³⁷ BRUMMETT 2015, 55-59.

Al tempo stesso, questi viaggiatori non esitavano a sottolineare le “cattive condizioni” in cui molte tracce dell’antichità si trovavano: «the travelers’ recollection of antiquity conjures the inevitability of decay and the loss of ancient glory, while their imagination attempts to reconstruct a broken past»³⁸. Questa immagine si componeva da un lato della costruzione dell’Ottomano come totale alterità, disinteressata o addirittura ostile al patrimonio “europeo” dell’antichità “classica”³⁹; dall’altro della rappresentazione dei Greci contemporanei come una pallida immagine dei loro antenati – e dunque anche la loro “alienazione”, ma nel senso dell’immagine di un gruppo indebolito, “pervertito” dal Cristianesimo ortodosso (estraneo a tutti i viaggiatori dell’Europa occidentale, cattolici, anglicani, luterani che fossero), dalla dominazione ottomana e quindi incapace di badare al proprio stesso, glorioso passato, contribuendo così alla successiva legittimazione del prelievo di monumenti antichi e al loro trasporto nei musei e nelle collezioni dell’Europa occidentale⁴⁰. Solo con la fine del XVIII secolo l’Europa occidentale prese maggiormente coscienza dell’«existence of a contemporary Greece» e del movimento nazionalista e indipendentista che vi si andava sviluppando, specie a partire dall’insurrezione del 1770⁴¹.

Proprio il primo punto – l’idea, sempre più forte dal XVIII secolo⁴², in concomitanza con lo sviluppo dell’Orientalismo (come inteso da Edward Said, come distinzione binaria tra Oriente e Occidente fondante la comprensione ed interpretazione della realtà) dell’impero Ottomano come Altro assoluto, che “occupa” territori profondamente legati alla storia ed all’identità cristiane ed occidentali – non poteva che aumentare ulteriormente l’interesse per Rodi, isola rimasta a

³⁸ MITSU 2017, 2. Vd. anche AUGUSTINOS 1994, xi.

³⁹ Vd. BRUMMETT 2015, 244.

⁴⁰ CONSTANTINE 1984, 8-9; 169-171; 2011, 8-9; MITSU 2017, 59-60. Vd. anche ANGELOMATIS-TSOUGARAKIS 1990, 13-15.

⁴¹ TSIGAKOU 1981, 42-43. Vd. anche EISNER 1991, 79-80; AUGUSTINOS 1994, 61; 68-69.

⁴² Nel XVI e XVII secolo, e specialmente tra gli autori francesi, i giudizi sui Turchi sono più variegati e spesso positivi; nondimeno anche in questi testi è sempre chiara una distinzione tra Turchi e Greci, basata fondamentalmente sull’“eredità culturale” dell’Antichità classica: vd. AUGUSTINOS 1994, 65-67.

lungo cristiana, che aveva opposto per decine di anni resistenza alla conquista ottomana, le cui fortificazioni, edificate dagli Ospitalieri, costituivano quindi un importante *lieu de mémoire* del conflitto con l'Oriente ottomano. Non stupisce quindi la grande quantità di osservazioni elogiative e stupefatte di fronte alle opere di fortificazione della città di Rodi da parte dei nostri viaggiatori⁴³.

Tutto questo si vede perfettamente nella *Relation of a Journey begun anno Domini 1610* di George Sandys – un'opera di grande successo, che conobbe solo nel corso del XVII secolo nove edizioni inglesi e traduzioni in tedesco e olandese⁴⁴. Sandys, dotato di una cospicua educazione nel campo dei “classici” greci e latini, che cita continuamente, «obsessively comparing contemporary landscapes and structures with the descriptions [...] contained in biblical and classical texts»⁴⁵, ha una visione chiaramente ispirata al contrasto tra la grandezza di quel passato, considerato la fondazione della cultura europea occidentale, e l'attuale condizione del Mediterraneo orientale:

His classical education transforms his journey into a spectacle, representing the Eastern Mediterranean, the spiritual and cultural origin of Renaissance Europe, lying in ruins under the tyranny of the Ottoman Empire⁴⁶.

Sandys tratta di Rodi in due pagine sole – d'altronde nell'isola non poteva vedere le rovine e i resti di monumenti antichi che altrove attraevano la sua attenzione. Ciononostante presenta chiaramente un'immagine estremamente elogiativa dell'isola e considera con nostalgia e tristezza la sua attuale condizione politica. Citando Orazio, Virgilio, ma anche Pausania e Zonara, Sandys definisce Rodi «the most famous and beautifull» delle isole del Dodecaneso; cita le tradizioni antiche sul suo nome, schierandosi a favore dell'etimologia derivante

⁴³ Simili elogi delle fortificazioni di Rodi si trovano anche in lavori pubblicati prima del 1522, ad esempio nel *Historia del gran Tamorlan e itinerario y enarracion del viage, y relacion de la Embaxada que Ruy Gonçalez de Clavijo le hizo*, che fu pubblicato a Sevilla nel 1582 ma descrive un viaggio compiuto nel 1403-1405 (p. 6). Sul valore simbolico della fortezza, in età moderna, come «the emblem of possession par excellence», vd. EISNER 1991, 44; BRUMMETT 2015, 128-138.

⁴⁴ MITSU 2017, 91.

⁴⁵ SCHLECK 2013, 75.

⁴⁶ MITSU 2017, 87. Vd. anche BRUMMETT 2015, 245-246.

da *rhodon*, “rosa”, per l’abbondanza dei fiori qui prodotti; sottolinea la perfezione del clima e la ricchezza dell’agricoltura dell’isola (inclusa l’idea che qui sia stata per la prima volta coltivata la vite, facendo quindi di Rodi il luogo di origine di uno dei più importanti simboli della “cultura occidentale”) – e le connette con il fatto che Rodi fosse in antico dedicata al dio Sole, di cui ricorda, ovviamente, il Colosso⁴⁷. Come altri autori, Sandys ritiene persino che i Colossesi della lettera attribuita a San Paolo siano Rodii, così chiamati per via del Colosso⁴⁸.

Ricorda poi gli Ospitalieri e le loro fortificazioni (mantenute intatte dai successivi dominatori), la loro resistenza eroica agli Ottomani, che accusa di trascurare, distruggere e disperdere il patrimonio (anche economico ed agricolo) dei territori da loro controllati⁴⁹ – e formula attraverso una profezia dal terzo libro degli *Oracoli Sibillini* l’augurio che il dominio turco possa presto finire:

«Unto this lamentable subversion (though meant perhaps by a former) may that prophesie of Sibyls be unwrestedly applied: Daughter of Phoebus, Rhodes, long shalt thou raigne: / Abound in wealth, and rule of seas obtaine. / Yet forc’t by those that couet thee, at last / Yok’t shalt thou be, rich-faire, for glory past»⁵⁰.

⁴⁷ Osservazioni molto analoghe si trovano anche nell’opera di Henri DE BEAUVAU (1608, 110-113),

⁴⁸ L’errore non è solo di Sandys, ma molto frequente nel medioevo e nell’età moderna: così anche, ad esempio, VON BREYDENBACH 40v (vd. sopra, nt. 19); DE BEAUVAU 1608, 111; LITHGOW 1616, 63-65, o Ellis Veryard (vd. POLLARD 2015, 90). VAN COOTWIJK 1619, 90, è invece a conoscenza di una discussione sull’identificazione dei destinatari della lettera di San Paolo – la corretta identificazione della città con Colossi di Frigia esisteva in effetti già da tempo – Erasmo da Rotterdam l’aveva indicata chiaramente; anche BREUNING VON BUCHENBACH 1612, 110 sostiene che i Rodii fossero chiamati Colossesi, ma sa chiaramente che non sono i destinatari della lettera di Paolo; THEVET 1556, 106-109, aveva già in precedenza espresso dubbi sul fatto che i Rodii potessero chiamarsi Colossesi ed escluso categoricamente la loro identificazione con i destinatari della lettera, basandosi sia su autorità ecclesiastiche che sul testo paolino stesso. Il resoconto di viaggio di Lithgow evidenzia, per Rodi, esattamente gli stessi due aspetti di quello di Sandys: il Colosso, di cui Lithgow sostiene di avere visto i resti, e le fortificazioni degli Ospedalieri – connesse all’eroica resistenza all’invasione ottomana.

⁴⁹ SCHLECK 2013, 78-81.

⁵⁰ SANDYS 1621, 90-92; citazioni a pp. 90 e 91-92. L’oracolo sibillino tradotto da Sandys è 3.444-448.

Rodi è dunque, benché trattata molto brevemente, un ulteriore simbolo del malgoverno ottomano e della distruzione da esso portata, che Sandys vuole descrivere per i suoi lettori britannici ed europei – così come del declino dalla passata grandezza e della mutabilità delle condizioni umane⁵¹.

Circa mezzo secolo dopo è il parigino Jean de Thévenot a visitare Rodi. Tipico rappresentante dell'orientalismo francese e europeo-occidentale del XVII secolo, Thévenot si trattenne sull'isola dal 13 al 26 dicembre 1656, durante un viaggio in Oriente che lo portò anche in Egitto, Palestina, Tunisia. La *Relation d'un voyage fait au Levant* fu pubblicata a Parigi nel 1664-1665⁵². Thévenot sottolinea ancora una volta le difficoltà dei visitatori cristiani – che spiega con una supposta paura degli Ottomani in seguito alla battaglia di Lepanto – e si dilunga sull'assedio e la conquista del 1522, presentati, accanto all'assedio di Malta, come episodi fondamentali dell'intera storia dell'umanità e raccontati nella forma di un vero e proprio epos cristiano. La Rodi antica lo interessa poco – a emergere è soprattutto il Colosso, che Thévenot immagina, erroneamente, come molti altri, all'imboccatura del porto. Il Colosso non c'è, ovviamente, ma gioca un ruolo importante: quando dalla nave Thévenot vede l'acropoli di Lindos, sottolinea immediatamente che essa fu la patria di Chares, lo scultore del Colosso. Il Colosso è quindi un luogo di memoria attraverso la sua stessa mancanza – è la sua assenza, combinata con le informazioni delle fonti antiche, ad attirare l'attenzione, e ad indurre quindi a discutere la sua localizzazione così come il suo aspetto. La Rodi patria della meraviglia si accompagna quindi alla eroica Rodi cristiana nell'immagine presentata al pubblico francese, due facce della mancanza e della perdita, persino nell'opera di uno scrittore decisamente più simpatetico di molti contemporanei nei confronti del mondo ottomano⁵³.

L'immaginario che in Europa occidentale si sviluppava intorno all'Egeo e a Rodi era potente e significativo: lo mostrano le rappresentazioni dell'isola create da persone che non vi erano mai state. Il pittore olandese Abraham Storck (1644-1708), per esempio, fu autore di un

⁵¹ SCHLECK 2013, 92-93.

⁵² SUNDEEN 2003, 2-3.

⁵³ Vd. SUNDEEN 2003, 3.

famoso dipinto del “Porto di Rodi”, che mostra con il tipico anacronismo del capriccio navi olandesi, una chiesa cristiana, un edificio rotondo con colonne corinzie, un obelisco e l’immancabile Colosso [Fig. 2].



FIG. 2: ABRAHAM STORCK, *Il porto di Rodi*, olio su tela. Musée Municipal, Macon, France. Foto credit: Bridgeman Images.

Come Storck, visse ad Amsterdam anche Olfert Dapper, celebre autore di opere sull’Africa e sull’Asia – ove non si recò mai: il suo lavoro è basato sui resoconti di viaggio di altri, in particolare missionari ed esploratori. Nel volume del 1688 intitolato *Naukeurige beschryving der Eilanden, in de Archipel der Middellantsche Zee, en omtrent dezelve*, gelegen Dapper tratta anche dell’isola di Rodi.

La sua lunga descrizione dell’isola si basa su fonti antiche, citate regolarmente; tutto ciò che accadde a Rodi dopo la fine dell’evo antico viene trattato invece abbastanza cursoriamente. Questo porta Dapper a esaltare di Rodi un aspetto specifico, il ruolo dell’isola nella storia dell’arte e della letteratura, ritagliandole dunque un posto di primo piano nella storia della “civiltà”. È chiaro che questo tipo di rappresentazione deriva dalle fonti letterarie che Dapper aveva a di-

sposizione (questo aspetto era stato anche già evidenziato da Thevet, proprio in apertura della sua trattazione dell'isola)⁵⁴ e non da una visita in prima persona dei luoghi (che, come detto, egli mai fece). L'autore sottolinea come gli antichi autori esaltino la fertilità, bellezza e ricchezza dell'isola; evidenzia il ruolo degli antichi Rodii nel commercio, riferendosi anche al *nomos nautikos*, erroneamente datato all'età del Principato⁵⁵; ma in primo piano è appunto la Rodi genitrice di arte, letteratura e scienza, che Dapper deriva prevalentemente da Plinio il Vecchio⁵⁶, e che un conterraneo di Dapper – Johannes van Cootwijk – aveva esaltato nel 1619 nel suo *Itinerarium Hierosolymitanum et Syriacum*⁵⁷.

Questi aveva infatti evidenziato l'origine rodia del Laocoonte – che fin dal suo ritrovamento nel 1506 era ed è una delle sculture antiche più note ed ammirate – ma aveva anche riferito la storia del Colosso e più in generale riportato la presenza di molte statue sull'isola. A Rodi, secondo Plinio, visse anche il pittore Protogene, che qui incontrò il suo rivale Apelle⁵⁸; qui si potevano ammirare i suoi dipinti: tanto quelli che Cicerone poté vedere durante il suo soggiorno sull'isola quanto quelli che Demetrio Poliorcete aveva fatto portare via quando asediò Rodi. Altre fonti antiche confermano la ricchezza di opere d'arte dell'isola e della città di Rodi, rappresentandole dunque come importante centro artistico nel Mediterraneo antico – e la città di Rodi fu regolarmente descritta come particolarmente bella⁵⁹: «la città di Rodi è famosa per la posizione vantaggiosa dell'isola, la bellezza dei monumenti, l'abilità dei suoi cittadini nel navigare e le vittorie conseguite sul mare»⁶⁰. Tutto questo porta dunque Dapper alla conclusione che le opere d'arte che si trovavano in antico a Rodi fossero le più belle del

⁵⁴ THEVET 1556, 101-102.

⁵⁵ DAPPER 1703, 146. L'errore, molto comune, deriva dal fatto che il prologo del *nomos nautikos*, un'aggiunta posteriore al testo, cita l'antico diritto nautico rodio confermato dagli imperatori romani.

⁵⁶ Vd. Königs in HOPFNER 2003, 23-25. Sul ruolo di Rodi come centro artistico in età ellenistica, vd. HOEPFNER 2003, 23.

⁵⁷ VAN COOTWIJK 1619, 89-90.

⁵⁸ Plin. NH 35.81.

⁵⁹ ZWINGMANN 2012, 120-128.

⁶⁰ Gell. 6.3.1; trad. C.M. Calcante.

mondo, e che da nessuna parte ci fossero altrettante statue che qui – Rodi diventa così la patria della scultura che qui, addirittura, sarebbe stata inventata⁶¹.

Meno presente in Dapper, ma come vedremo molto significativo in testi successivi, è anche il ruolo di Rodi nella storia della retorica, che aveva fatto dell'isola in età ellenistica un'importante destinazione per “viaggi d'istruzione”⁶². A Rodi visse Eschine dopo aver abbandonato Atene, e l'isola ospitò nei secoli successivi una famosa scuola di retorica⁶³, frequentata da molti rampolli dell'aristocrazia senatoria romana, come Mucio Scevola Augure e Marco Antonio (il nonno del triumviro). Anche Cicerone e Cesare frequentarono la scuola, che trasmetteva il cosiddetto “stile rodio”, una via di mezzo tra l'atticismo e l'asianismo, “inventato” dai celebri retori locali, come Apollonio Malaco o Apollonio Molone. Lo “stile rodio” viene esaltato in questo senso da Quintiliano⁶⁴.

Questo ruolo dell'isola come centro della cultura e dell'arte⁶⁵ – un'immagine che, si noti molto bene, deriva in maniera pressoché esclusiva da fonti romane, e non greche – è altamente produttivo nell'immaginario europeo del filellenismo, e Dapper ne fornisce un esempio precoce e già altamente elaborato. Nella lista alfabetica di Rodii famosi, che l'olandese compose⁶⁶, troviamo nomi sorprendenti, come Aristofane ed Aristotele. Anche Posidonio viene detto «di Rodi», per quanto venisse da Apamea, in ragione del fatto che intorno al 95 a.C. egli stabilì a Rodi la sua scuola filosofica, che acquisì la cit-

⁶¹ DAPPER 1703, 145. Il ruolo di Rodi come centro di produzione artistica è anche al centro del breve racconto di Alexander von Humboldt *Die Lebenskraft oder der rhodische Genius*, pubblicato nella rivista *Die Horen* nel 1795. Al centro di questo racconto sono due dipinti di produzione rodia e di difficile interpretazione che si trovano a Siracusa all'epoca di Dionisio I – che si svelano poi rappresentare, nell'interpretazione di Epicarmo, in maniera allegorica la forza vitale e la morte e il loro rapporto con la materia inorganica, e sono quindi una rappresentazione in forma mitico-didattica della filosofia della natura del giovane von Humboldt: vd. ad es. HEY'L 2007, 140-158; MOOK 2012, 207-236.

⁶² ZWINGMANN 2012, 108.

⁶³ Vd. BRINGMANN 2002, in particolare 70-75.

⁶⁴ Quint. *Inst. or.* 12.10.18.

⁶⁵ Una lista di intellettuali connessi con Rodi come «intellectual and educational centre» è stata realizzata da MYGIND 1999.

⁶⁶ DAPPER 1703, 101-103.

tadinanza rodia e che fu pritano della *polis* di Rhodos⁶⁷. Per incensare ancora di più il ruolo di Rodi nella storia della cultura, Dapper sostiene persino che i libri per la biblioteca di Alessandria venissero ordinati da Tolomeo sull'isola⁶⁸. Il grosso crimine dei Turchi era dunque, per Dapper, che sedeva alla sua scrivania ad Amsterdam, l'aver lasciato declinare questo enorme patrimonio culturale.

Merita sottolineare come nello stesso anno 1688, in cui Dapper pubblicava il suo lavoro, il cartografo francescano Vincenzo Maria Coronelli e Girolamo Antonio Pasiotti dessero alle stampe, a Venezia, un lavoro intitolato *Isola di Rodi Geografica-Storica, Antica, e Moderna coll'altre adiacenti già possedute da' Cavalieri Hospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme*. Anche questi due autori non si erano mai recati sull'isola, e scrivevano sulla base di fonti antiche e letteratura a loro disponibile. Anche in questo caso, una trattazione dettagliata della storia dell'isola è accompagnata da una lista di «huomini celebri nelle Lettere» e «nell'Arti» originari dell'isola o ivi residenti – esaltando, come Dapper, il ruolo di Rodi come centro culturale: «pende l'animo in dubbio s'entrassero nell'acque di Rodi numero maggiore di vittoriose Navi Rodiane, di quello, che uscirono dalla celebre Università sua Huomini dotti»⁶⁹.

È chiaro che l'interesse di Rodi risiede, ancora una volta, da un lato nel suo ruolo nelle fonti antiche – questo è però ulteriormente esaltato dalla storia medievale dell'isola e dal suo ruolo simbolico di baluardo della resistenza cristiana, o meglio cattolica, contro l'espansione turca:

Crollò colla morte di molti Cavalieri il fasto di Rodi, famosa al pari del suo nobile Colosso, che giacque appena eretto, prosteso per meraviglia. Hebbe calore quest'Isola, partialmente favorita dal Sole, per adombrare colle sue Vele da corso il Turco, e promover l'humore peccante contro se medesima di quel barbaro Monarca; mà non fù dotata, per risolverlo, di vigore bastante. [...] Se potesse vedere Aristippo novamente Rodi caduta, piangerebbe smarrite al tempo d'Heroi quelle vestigia d'Huomini, che ravvisò per avanti, come sempiterni, in solo rifletterle hora nell'orme impresse, cancellate dal calpestio di crudelissime Fiere⁷⁰.

⁶⁷ BRINGMANN 2002, 66.

⁶⁸ DAPPER 1703, 104.

⁶⁹ CORONELLI, PASIOTTI 1695, 52.

⁷⁰ CORONELLI, PASIOTTI 1695, 213-214.

Questo non può stupire, d'altronde: il contesto storico in cui il veneziano Coronelli operava era quello della sesta guerra turco-veneziana o guerra di Morea, scoppiata nel 1684, in cui la Serenissima stava raggiungendo importanti successi; è chiaro dunque che in un momento in cui i Veneziani avevano occupato il Peloponneso, assediavano Atene e miravano alla riconquista di Creta, Rodi diventasse un simbolo e un obiettivo importante.

Dopo Dapper, un altro olandese scrisse di Rodi alla fine del XVII secolo – questa volta, però, essendoci effettivamente stato: il pittore Cornelis de Bruijn visitò infatti l'isola nel corso di un lungo viaggio in Egitto e in Terra Santa che lo portò nel 1681 anche a Izmir, Rodi e Chio. Ritornato a Den Haag nel 1693, de Bruijn pubblicò nel 1698 il suo resoconto di viaggio, che incontrò un successo enorme e fu tradotto anche in inglese e in francese⁷¹. De Bruijn aveva il precipuo interesse di realizzare sul posto disegni delle località visitate – per non dipingere in seguito solo sulla base della memoria e per poter quindi realizzare rappresentazioni realistiche dei luoghi visitati, partendo dal presupposto che le rappresentazioni visive sono più precise delle descrizioni⁷². Il volume contiene numerose illustrazioni – tutti disegni originali con l'eccezione di otto copie – tra cui le prime visioni panoramiche della città e del porto di Rodi. Come egli stesso ammette, questo lo portò a non sviluppare una particolare attenzione per la storia dei luoghi, per presentare la quale si serve delle opere di altri autori, come Dapper e Thévenot⁷³.

Ciononostante, de Bruijn ha, dalla sua prospettiva visuale, una grandissima attenzione per i luoghi di memoria e le forme della memoria culturale – i disegni sono parte di un più ampio interesse per la “riproduzione” del mondo, di cui era espressione anche la sua sistematica raccolta di antichità, ma anche di oggetti naturali, dei territori visitati⁷⁴. Dall'altro lato de Bruijn mostra una chiara consapevolezza della soggettività degli interessi e quindi della memoria – in una prefazione al suo lavoro scrive infatti chiaramente che ogni viaggiatore vede

⁷¹ DE HORN 1994, 53-54; HAYDEN 2013, 141-143.

⁷² DE BRUIJN 1732, 2. Vd. DE HOND 1994, 60-62; APOSTOLOU 2009, 43-44.

⁷³ Vd. DE HOND 1994, 69; HAYDEN 2013, 142-143.

⁷⁴ DE HOND 1994, 51-52.

qualcosa di diverso da tutti gli altri, e che questo vale in particolare per i viaggi in Oriente⁷⁵. L'autore non esplicita il motivo per cui l'Oriente gli appaia in questo senso particolarmente ricco di stimoli individuali, ma è chiaro che per i suoi contemporanei che arrivavano dall'Europa occidentale questo era un mondo esotico e al tempo stesso ricchissimo di elementi che facevano integralmente parte della loro preparazione culturale: la Terra Santa, le antichità greche e romane, anche l'antico Egitto – di de Bruijn si ricorda anche che scalò una piramide per apporvi una firma, a imperitura memoria del suo passaggio.

Rodi, però, proprio per via dell'approccio visuale di de Bruijn, attento ai resti materiali, e primariamente a quelli dell'antichità classica⁷⁶, ottiene, per via della mancanza di grandi monumenti di questo genere⁷⁷, un'attenzione relativa, e certo inferiore a Chio – descritta nell'opera come «il paradiso dell'intera Grecia»⁷⁸. L'attenzione del pittore si concentra nelle poche pagine dedicate a Rodi sulle difficoltà, già descritte da Thévenot, incontrate sull'isola per via dello stretto controllo ottomano: essere sorpresi a disegnare le fortificazioni cittadine poteva portare a una condanna a morte⁷⁹. Il resto è frustrazione di chi cerca, appunto, di individuare sul posto e nei resti qualcosa che si conosce dai libri e che non si trova: come indicare la zona ove si credeva che sor-

⁷⁵ LE BRUN 1714, 3.

⁷⁶ DE HOND 1994, 67.

⁷⁷ Proprio per questo motivo, Rodi merita solo una cursoria menzione – accompagnata dalla decisione di non visitarla, nella popolarissima relazione di viaggio di Jacob Spon, il *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grèce et du Levant*, apparso in prima edizione in tre volumi a Lyon nel 1678 (p. 300 dell'edizione Anversa 1689: «on nous dit que Rhodes étoit à veuë, mais nous resolumes de passer au Sud de Candie»). Spon e il suo compagno di viaggio George Wheeler, autore a sua volta di un resoconto in molti tratti aderente a quello di Spon, in effetti «se lancèrent pendant six mois [...] dans l'étude in situ de la civilisation antique» (APOSTOLOU 2009, 105-106); si può addirittura dire che furono «the first to travel Greece in the primary intention of identifying and describing her classical monuments» (CONSTANTINE 2011, 7).

⁷⁸ DE BRUIJN 1732, 533. Sul ruolo di Chio nei resoconti di viaggio francesi del XVI e XVII secolo, vd. AUGUSTINOS 1994, 76.

⁷⁹ DE BRUIJN 1732, 552. Vd. DE HOND 1994, 58; HAYDEN 2013, 146. Si noti che l'autrice ritiene che de Bruijn fosse in viaggio per conto degli Orangisti e che svolgesse anche un'attività di spionaggio – e che prestasse una particolare attenzione a porti e fortificazioni (154-160).

gesse il Colosso⁸⁰, e sottolineare il suo non riuscire a capire come alcuni resti di mura si rapportassero al porto e al Colosso stesso⁸¹.

Sono questa frustrazione e questa assenza a trapelare anche dalle poche righe che Richard Pococke, che visitò il Levante nel 1737-1741, dedica a Rodi nella sua *Description of the East*: «There is nothing in this island worthy of the curiosity of a stranger». Seguono ovviamente il riferimento al perduto Colosso, pochissimo sulla storia antica di città e isola («The Rhodians were remarkably faithful to the Romans, and were strong in their navy, the island producing a great quantity of timber, as it does at this time») e alcune informazioni sulla situazione economica e politica attuale⁸².

Con il XVIII secolo e lo sviluppo del filellenismo europeo, non solo i viaggi verso la Grecia diventano più frequenti – a causa dello spostamento di attenzione da Roma e dall'Italia all'«Ellade» studiata e immaginata, che porta ad esempio la Grecia a integrare, se non rimpiazzare, le mete tradizionali del Grand Tour⁸³. Oltre a ciò, la figura del viaggiatore si «professionalizza», e diventano sempre più frequenti gli europei che si recano nell'Egeo con lo scopo di acquisire oggetti antichi per le collezioni dei sovrani e dei nobili e/o in servizio diplomatico. L'attenzione si concentra però a questo punto soprattutto su Atene, e in seconda battuta sui luoghi dalle antichità greche e romane più emergenti e visibili⁸⁴. Nel 1776 fu Marie-Gabriel Florent Auguste de Choiseul-Gouffier a visitare l'Egeo, e a riferirne poi nel *Voyage pittoresque de la Grèce*, il cui primo volume, che include Rodi, fu pubblicato nel 1782⁸⁵. La descrizione dell'isola inizia con la topica lode del suo clima, derivata da autori antichi e moderni, che spiega l'antica adorazione locale del Sole – il cui importante tempio spiega a sua volta l'incredibile

⁸⁰ DE BRUIJN 1732, 537.

⁸¹ DE BRUIJN 1732, 550.

⁸² POCOKE 1745, 237-238.

⁸³ ANGELOMATIS-TSOUGARAKIS 1990, 1-3.

⁸⁴ Un esempio è Paul Lucas, al servizio di Luigi XIV, il cui resoconto di viaggio, che tocca anche Rodi (LUCAS 1705, 116-119) descrive però la situazione attuale e curiosità dei luoghi raggiunti, e non si sofferma affatto sulla storia e sulle evidenze antiche; per Rodi, la *facies* antica di città e isola non vengono proprio menzionate.

⁸⁵ AUGUSTINOS 1994, 159.

produzione artistica e il ruolo della città come centro culturale⁸⁶. La descrizione della prosperità dell'isola porta rapidamente alla discussione sul Colosso, con critica di ricostruzioni erranee, come quella che lo vuole a gambe allargate sovrastante l'imboccatura del porto⁸⁷.

Non manca anche qui l'esaltazione degli Ospitalieri e della loro resistenza agli Ottomani⁸⁸, compatibile con l'impostazione politica di quegli anni di Choiseul-Gouffier, convinto che la Grecia dovesse essere liberata dal dominio ottomano – una convinzione che cambierà, almeno ufficialmente, negli anni successivi, in particolare dopo la sua nomina ad ambasciatore francese presso la Sublime Porta⁸⁹. L'autore osserva quindi come l'amministrazione ottomana non valorizzi affatto le potenzialità dell'isola, che «dans d'autres mains [...] deviendrait une superbe possession»⁹⁰. Il tentativo di disegnare nel dettaglio una mappa della città viene prontamente bloccato – e la mappa che accompagna la pubblicazione è dunque basata su mappe precedenti, corrette in base ad osservazioni personali⁹¹. La descrizione dell'isola è poi completata con la torre di San Nicola, rappresentata anche in un'incisione, e un riferimento a due monete antiche, a loro volta illustrate.

Nell'opera di un autore dalla solidissima istruzione classica, il cui primo viaggio era dominato da sentimenti filellenistici, dal desiderio di incontrare l'Ellade della propria formazione, e il cui volume «attempted to encompass the past and the present, now delighting in their similarities and now bemoaning their polarity, the second concentrated on the state and history of antiquities»⁹², Rodi colpisce ancora una volta per l'assenza di monumenti antichi e di rovine – un'assenza tale da non poter nemmeno generare stavolta quel senso di delusione o disillusione che lo stesso Choiseul-Gouffier, come tanti altri, provò nell'incontrare sul terreno quella civiltà classica che conosceva dalla

⁸⁶ CHOISEUL-GOUFFIER 1782, 106-107.

⁸⁷ CHOISEUL-GOUFFIER 1782, 108.

⁸⁸ CHOISEUL-GOUFFIER 1782, 109-110.

⁸⁹ AUGUSTINOS 1994, 160-161. Vd. anche CONSTANTINE 1984, 173-178; EISNER 1991, 80-81; STONEMAN 2010, 139; CONSTANTINE 2011, 173-177.

⁹⁰ CHOISEUL-GOUFFIER 1782, 111.

⁹¹ CHOISEUL-GOUFFIER 1782, 111.

⁹² AUGUSTINOS 1994, 164.

letteratura e dagli studi⁹³. A Rodi non era neanche possibile tentare l'«endeavor to experience through the senses what had already been envisaged through the imagination»⁹⁴. Forse anche per questo motivo, l'isola non può essere considerata “deludente”: il viaggiatore vi arrivava sapendo che il più famoso monumento antico, il Colosso, non esisteva più, e che ben poco di antico in generale vi si poteva vedere. Questo lasciava dunque lo spazio per la contemplazione della storia medievale, e della difesa cristiana di un territorio la cui storia antica lo rendeva decisamente parte dell'“Occidente immaginario”.

A cavallo tra il XVIII e il XIX secolo si colloca il lungo viaggio di Edward Daniel Clarke che, partito nel 1799 dall'Inghilterra si recò prima in Scandinavia, quindi in Russia, a Costantinopoli e da qui in Asia Minore – ove visitò Rodi – per poi proseguire in Egitto e Palestina, Grecia, Rumelia, Austria, Germania e Francia, per poi rientrare in Gran Bretagna nel 1803. I *Travels in Various Countries of Europe, Asia and Africa* apparvero in prima edizione nel 1810-1819 e quasi parallelamente già in seconda edizione nel 1811-1823. Guidato dalle sue conoscenze della letteratura e dell'arte antiche, nonché delle discussioni che dominavano l'archeologia e le scienze dell'antichità contemporanee, Clarke arriva a Rodi da Cnido – e nota subito che il Colosso non poteva assolutamente sorgere all'imboccatura del porto, come falsamente creduto da molti⁹⁵. La città era piena, a detta di Clarke, di soldati inglesi – nel contesto del conflitto che opponeva Gran Bretagna e Francia napoleonica in Egitto.

Dopo un elogio – con riferimento alle fonti antiche – del clima dell'isola, Clarke ammette che la sua storia antica sia molto interessante, aggiunge però che la fretta di raggiungere l'Egitto convince il suo gruppo ad accontentarsi solo di una ricognizione delle antichità, e in particolare delle iscrizioni, della città di Rodi e delle sue immediate vicinanze⁹⁶. D'altra parte, ancora una volta, è la relativa scarsità di emergenze antiche a rendere Rodi “sacrificabile” per questo viaggiatore – Clarke sottolinea subito come le principali rovine di Rodi non siano anteriori

⁹³ AUGUSTINOS 1994, 165; CONSTANTINE 2011, 174.

⁹⁴ AUGUSTINOS 1994, 166.

⁹⁵ CLARKE 1814, 134.

⁹⁶ CLARKE 1814, 135.

al tempo degli Ospitalieri. Di Lindo, di cui sottolinea la leggendaria fondazione da parte di Danao e la citazione in Omero, nonché le celebri personalità antiche che vi ebbero i natali, evidenzia anche come sia trascurata dalla maggior parte dei viaggiatori – e riferisce notizie di seconda mano. Da queste informazioni Clarke desume che il potenziale archeologico di Lindo sia notevole – ma ancora inesplorato⁹⁷.

Segue la presentazione di cinque iscrizioni greche dalla città di Rodi – e con la menzione di una cerimonia pasquale, non osservata, in cui si porterebbe in processione Sileno, interessante “fossile” pagano, Clarke chiude la sua trattazione. Ancora una volta, per il filellenismo degli intellettuali dell’Europa occidentale, Rodi univa rilevanti informazioni contenute nelle fonti letterarie e dunque l’idea di una “gloriosa antichità” a una relativa scarsità di rovine e monumenti antichi da osservare effettivamente sul territorio – e finiva così per ricevere un’attenzione per così dire marginale.

Nel 1806 è la volta di François-René de Chateaubriand, che si fermò a Rodi nel suo celebre viaggio in Oriente, il cui resoconto fu pubblicato nel 1811 col titolo di *Itinéraire de Paris à Jérusalem*. Lo scopo di Chateaubriand era visitare i luoghi centrali del cristianesimo, materiale che confluì in particolare nel poema epico cristiano *Les Martyrs*⁹⁸. Ciononostante Chateaubriand aveva avuto un’educazione profondamente segnata dalla cultura greca e romana, e si presentava nell’Oriente mediterraneo anche per visitare e conoscere i luoghi della cultura classica – e aveva letto la letteratura di viaggio a lui precedente. Il suo interesse per l’antico si riconosce chiaramente nell’opera, ad esempio quando l’autore racconta che la sola vista delle tombe di Achille e Patroclo lo guarì da un attacco di emicrania. Questo corrisponde al nuovo spirito romantico in cui l’autore è inserito, in cui il resoconto di viaggio è sempre più un modo di “appropriazione” del mondo esterno per l’edificazione dello spirito – lasciando molto più spazio all’introspezione personale dell’autore⁹⁹.

⁹⁷ CLARKE 1814, 136-137.

⁹⁸ AUGUSTINOS 1994, 178-181. Il significato religioso e cristiano del viaggio viene però accentuato nelle prefazioni alle edizioni successive dell’opera, anche in consonanza con lo spirito della Restaurazione: GUYOT, LE HUENEN 2006, 28.

⁹⁹ GUYOT, LE HUENEN 2006, 8-9: «un ouvrage que l’on considère généralement

Il soggiorno a Rodi fu breve – centrale però nell’esperienza del passaggio dall’antichità classica, vista finora, a quella giudaico-cristiana, che rappresentava la prossima tappa del suo viaggio¹⁰⁰, che era in generale «a search for a personal communion with Hellenism and Christianity, [...] a pilgrimage to the places that had bequeathed to Europe its two formative spiritual forces»¹⁰¹. La potenza creativa dell’antichità greca, infatti, era per Chateaubriand stata trasferita all’Occidente; questo lo porta a un disinteresse piuttosto chiaro per i destini politici dei Greci contemporanei, anche se in seguito si impegnò a favore del movimento indipendentista¹⁰². Come in altri autori, ricorrente è la critica del dominio ottomano, sotto il quale il “paesaggio classico” veniva sfigurato, ma anche la delusione nel vedere nella realtà quei luoghi dell’Ellade che componevano una centrale geografia immaginaria del visitatore occidentale¹⁰³. Ma ancora una volta, ciò che colpisce a Rodi è soprattutto l’assenza: l’antichità classica consisteva qui – così l’autore del *Genio del Cristianesimo* – di «des lois sages sur le commerce, quelques vers de Pindare sur l’épouse du Soleil et la fille de Vénus, des poètes comiques, des peintres, des monuments plus grands que beaux, voilà, je crois, tout ce que rappelle au voyageur la Rhodes antique»¹⁰⁴. La storia medievale dell’isola e le lotte eroiche degli Ospitalieri contro gli Ottomani rappresentano invece la grande gloria dell’isola – ne fanno una piccola Francia d’Oriente¹⁰⁵ – e portano appunto dal mondo classico a quello cristiano e giudaico.

comme le grand texte fondateur du voyage romantique, et cela à plus d’un titre». Vd. AUGUSTINOS 1994, 175; 182; GUYOT, LE HUENEN 2006, 245-247; THOMPSON 2012, 43-44.

¹⁰⁰ CHATEAUBRIAND 1861, 60: «Ici commençoit pour moi une antiquité qui formoit le passage entre l’antiquité grecque que je quittois, et l’antiquité hébraïque dont j’allois chercher les souvenirs». Vd. GUYOT, LE HUENEN 2006, 55; 209; THOMPSON 2012, 37-40, ove si sottolinea anche la grossa differenza tra le due parti dell’opera – e come la critica abbia in genere considerato migliore la prima, informata dall’ispirazione filellenica.

¹⁰¹ AUGUSTINOS 1994, 184.

¹⁰² AUGUSTINOS 1994, 225; CLÉMENT 2006, 31-36; GUYOT, LE HUENEN 2006, 28. Vd. THOMPSON 2012, 38.

¹⁰³ CLÉMENT 2006, 31-33; GUYOT, LE HUENEN 2006, 119. Sulla «polémique anti-ottomane», vd. anche 41-51 e VEINSTEIN 2006; sulla “delusione” nel vedere la Grecia, 247-250.

¹⁰⁴ CHATEAUBRIAND 1861, 60.

¹⁰⁵ CHATEAUBRIAND 1861, 61.

Con il XIX secolo non solo la ricerca archeologica si era fatta più sistematica e i gruppi di viaggiatori si erano allargati, includendo in misura maggiore anche membri di classe meno elevate¹⁰⁶; quello che era cambiato radicalmente era anche l'atmosfera politica nelle propaggini più meridionali dei Balcani. Pochi anni dopo la visita di Chateaubriand si avviava il processo che avrebbe portato alla Guerra d'Indipendenza Greca. Rodi non fu toccata da questo processo e rimase parte dell'impero ottomano – quello che cambiava era però come i viaggiatori occidentali vedevano l'isola in rapporto ad altre parti dell'antico mondo greco confluite nel 1832 nel Regno di Grecia¹⁰⁷. Qui incrementò notevolmente il numero di turisti provenienti dall'Europa occidentale¹⁰⁸ – un Regno cristiano, governato da una dinastia europea, che occupava territorialmente l'area percepita come “culla della civiltà occidentale” e basava fortemente la propria identità nazionale sull'eredità classica, attivava meccanismi di memoria culturale e collettiva molto diversi rispetto ad un contesto politico in cui tale eredità – percepita come cruciale per tutta l'Europa occidentale – era in mano ottomana. Rimanevano però territori in cui questa retorica della dominazione ottomana e dell'“occupazione” continuava a poter essere applicata – Rodi, per l'appunto, che rimaneva una tappa importante per coloro che viaggiavano, per acquisire conoscenza e/o status sociale, nell'Oriente mediterraneo.

A Rodi poi, rispetto ad altri territori rimasti in mano ottomana come Creta, si offriva la possibilità, ancora una volta, di unire l'eredità antica “da salvare” con quella cristiana fornita dalla storia medievale dell'isola – la lotta della cristianità occidentale, del cattolicesimo latino, degli Ospitalieri contro gli Ottomani. Il perdurante dominio turco è rappresentato ovviamente secondo gli stereotipi dell'orientalismo europeo, visibili ad esempio nel quadro *Memento of the Knights Templar, Rhodes* realizzato nel 1845 da Harry John Johnson, in cui un soldato ottomano accende la miccia di un cannone puntato verso il mare attraverso un'apertura delle mura della città mentre un altro accanto al cannone fuma seduto e senza scarpe il narghilé [Fig. 3].

¹⁰⁶ ANGELOMATIS-TSOUGARAKIS 1990, 4-5.

¹⁰⁷ Vd. AUGUSTINOS 1994, 282

¹⁰⁸ EISNER 1991, 125-127; CONSTANTINE 2011, 210.



FIG. 3: HARRY JOHN JOHNSON, *Memento of the Knights Templars, Rhodes*, Victoria and Albert Museum, London.

Foto credit: V&A Images

Questo tipo di discorso e di rappresentazione erano assai diffusi: lo mostra anche il fatto che il distaccarsi da essi richiedesse un'esplicita argomentazione e giustificazione. È il caso, per esempio, di Alphonse de Lamartine. Nel 1832, ben prima di diventare ministro degli esteri della Seconda Repubblica nel 1848, il politico francese visitò Rodi durante il suo viaggio in Oriente, pubblicato poi come *Voyage en Orient* nel 1835, che rappresenta una ricerca introspettiva, personale e religiosa, sfociata nello sviluppo del suo particolare deismo¹⁰⁹. Rodi occupa solo due pagine nel volume¹¹⁰; il poeta e politico, fautore di un orientamento decisamente filo-ottomano, non si trattiene né sulla Rodi antica né su quella degli Ospitalieri. Loda invece – in spirito prettamente orientalistico – le donne di Rodi e la loro bellezza mentre sottolinea che i Turchi, se pure non costruiscono sull'isola niente di nuovo e monumentale, neppure distruggono alcunché, in chiara polemica con la diffusa immagine degli Ottomani come barbari che

¹⁰⁹ THOMPSON 2012, 111-121.

¹¹⁰ DE LAMARTINE 2000 (1835), 130-131.

distruggono le tracce della civiltà antica e cristiana, propagandata ad esempio da Chateaubriand.

Il nuovo Regno di Grecia provvide però anche piuttosto rapidamente alla tutela del proprio patrimonio culturale – rendendo dunque molto più arduo per collezionisti e musei dell'Europa occidentale portarsi a casa materiale archeologico; nell'impero ottomano, invece, le regole rimanevano le stesse che già vigevano in precedenza – e i territori ancora sotto il controllo della Sublime Porta avevano dunque per mercanti e collezionisti di antichità ancora una notevole attrattività. È in questo contesto che arrivò a Rodi il protagonista della storia che andiamo a raccontare più diffusamente.

4. *Il viaggio a Rodi di Bernard Rottiers*

Bernard Eugène Antoine Rottiers è forse una delle figure più curiose del XIX secolo – nato ad Antwerpen nel 1771, ebbe una carriera militare in Austria e nei Paesi Bassi, ma nel 1795 dovette fuggire in Inghilterra. Nel 1799 tornò sul continente per combattere contro Napoleone. Arrestato e rilasciato, si schierò dalla parte di Luigi Bonaparte, nominato nel 1806 dal fratello re d'Olanda. Nel 1810 fu inviato in servizio diplomatico in Russia, ove si mise al servizio dello zar – e visse a Tbilisi fino al 1818. Durante il suo rientro in Europa – un viaggio che descrisse in modo molto fantasioso nell'*Itineraire de Tiflis à Constantinople* (1829) – visitò per la prima volta Anatolia, Grecia, Italia e Francia. Nel frattempo, Rottiers aveva cominciato a collezionare antichità, in particolare monete. Nel 1819 si impegnò in una campagna di scavo ad Atene in compagnia dei viceconsoli di Francia ed Austria¹¹¹. Per realizzare capitale, vendette nel 1820 la sua collezione al museo di Leiden – con cui collaborerà, come vedremo, anche in seguito, ma ove ci si dovette successivamente rendere conto del fatto che Rottiers non si era comportato in modo esattamente onesto nel commercio di que-

¹¹¹ HALBERTSMA 2003, 49-51.

ste – e non solo queste – antichità: tra le altre cose, si era impegnato anche nella vendita di falsificazioni¹¹².

Nel 1824 prese avvio il suo nuovo progetto – in missione per conto del museo di Leiden, o meglio del re Guglielmo I, come Rottiers scrive all'inizio del suo scritto più celebre. Questo curioso personaggio voleva recarsi nelle isole dell'Egeo per acquisire antichità per il museo. Ruurd Halberstma ha ricostruito la storia molto particolare di questa missione: Rottiers ricevette del denaro per raggiungere gli scopi prefissi, ma questo sparì senza che Rottiers potesse mostrare di avere acquistato alcunché. Nel frattempo era anche diventato chiaro che non aveva pressoché alcuna conoscenza archeologica – le sue interpretazioni erano regolarmente erranee, e aveva la cattiva abitudine di comunicarle direttamente alla stampa prima di parlarne con archeologi esperti; gli fu quindi data una lista di letture consigliate. Nonostante le numerose lettere, in cui Rottiers si lamentava del trattamento riservatogli, la sua credibilità a Leiden era al minimo¹¹³. Questa introduzione è necessaria per capire che non dobbiamo minimamente fidarci di quello che Rottiers scrive – anche rispetto a Rodi, come vedremo, la quantità di invenzioni e di errori è decisamente notevole. E ciononostante – o proprio per questo – la sua opera mostra in maniera molto significativa le forme e i modi della costruzione (o della tentata costruzione) della memoria culturale.

Nel 1825 Rottiers era a Milo, dove voleva avviare una campagna di scavo; questa però non partì mai – a detta di Rottiers a causa delle nuove leggi di tutela del patrimonio archeologico del Regno di Grecia, di cui Milo faceva parte¹¹⁴. Questo Rottiers dice di accettare di buon grado, visto che si tratta della difesa del patrimonio culturale ellenico nel neonato stato greco; altrimenti vede però la situazione nei territori ancora in mano ottomana. Nel famoso conflitto tra Lord Elgin e Lord Byron a riguardo, in cui il secondo accusava il primo di furto ai danni dei Greci, mentre il primo ribadiva che la sua sottrazione dei marmi del Partenone rispondeva alla necessità di tutelare reperti tanto importanti, Rottiers stava esplicitamente dalla parte dello spogliatore

¹¹² HALBERTSMA 2003, 55-56.

¹¹³ HALBERTSMA 2003, 57-60.

¹¹⁴ ROTTIERS 1830, 10.

del Partenone. Rottiers rinfaccia a Byron un eccessivo romanticismo, lontano dalla politica reale. Gli oggetti che sono da considerare patrimonio comune dell'umanità (da Rottiers intesa ovviamente come cultura europea occidentale) devono essere salvati a tutti i costi, e non possono essere lasciati in mano ai Turchi¹¹⁵.

Altro è, invece, se i Greci sono in grado di occuparsi autonomamente del loro patrimonio. Per questo, Rottiers sostiene di accettare la legge e di sottoporsi dunque volontariamente a una nuova sfida: trovare un'altra isola, ancora sotto il dominio ottomano, per poter procedere lì a salvare parti del patrimonio culturale collettivo (ovvero europeo occidentale). Quest'isola è, ovviamente, Rodi – qui, scrive Rottiers, dall'inizio della dominazione turca sono arrivate anche le locuste, che prima potevano essere respinte dalla popolazione¹¹⁶: un tipico esempio delle inventive creazioni dell'autore. Rodi è così, nella concezione dell'autore, che corrisponde in questo all'immagine dell'isola e della città nella memoria culturale europea occidentale, esplicitamente un «boulevard de la chrétienté contre l'orgueil et l'impetuosité des Musulmans»¹¹⁷.

Anche in questo caso, però, è difficile credere alla narrazione di Rottiers, visto che la legge cui si riferisce fu emanata un anno dopo, nel 1826. Rottiers dovette probabilmente semplicemente abbandonare Milo per altre ragioni, forse anche perché l'ambasciatore che lo accompagnava dovette tornare improvvisamente nei Paesi Bassi¹¹⁸. Nel gennaio 1826, così, Rottiers arrivava a Rodi – dove sarebbe rimasto cinque mesi. Su un punto Rottiers aveva ragione: l'isola era da un punto di vista archeologico ancora in grande misura una terra inesplorata¹¹⁹; in generale, intorno alla metà del XIX secolo l'esplorazione archeologica delle isole egee era ancora in fasi molto iniziali. Purtroppo, Rottiers non era decisamente la persona giusta per modificare questa situazione.

¹¹⁵ ROTTIERS 1830, 11-12.

¹¹⁶ ROTTIERS 1830, 33.

¹¹⁷ ROTTIERS 1830, 64.

¹¹⁸ HALBERTSMA 2003, 60-64.

¹¹⁹ ROTTIERS 1830, 14-15.

I materiali raccolti in questo soggiorno – e le fantasie da questo generate – sarebbero poi comparsi nel 1830 nel volume *Description des monumens de Rhodes*, completato da illustrazioni realizzate da Pierre-Joseph Witdoeck. L'opera è costruita come un romanzo dialogico, in cui Rottiers, come protagonista, si intrattiene con il disegnatore – che nell'opera letteraria si chiama Aspro-Madilli – con la guida greca (di Lindos) Dimitri e il bosniaco Abdullah, incontrati sull'isola. Tutte le informazioni sulla storia e l'archeologia dell'isola vengono da Dimitri – una banale strategia narrativa di autenticazione per rendere tali informazioni più credibili. Nell'opera, Rottiers resta a Rodi solo quindici giorni, e la narrazione è organizzata esattamente secondo la scansione di questi giorni immaginari¹²⁰.

Rottiers esalta dunque l'eredità "classica" di Rodi, fatta – in maniera ancora più esplicita e consistente che in Dapper – il centro della vita culturale e artistica del Mediterraneo antico. In questo modo sottolinea il ruolo cruciale dell'isola nello sviluppo della civiltà greca e romana e amplifica ulteriormente il corto circuito tra questo patrimonio e la dominazione ottomana – per presentare se stesso come l'archeologo scopritore, liberatore e salvatore. Rodi è nel complesso un vero luogo di memoria per l'Europa occidentale. Qui, scrive Rottiers, si incontrano e si sommano la tradizione greca, quella romana e quella cristiana (che questo valga praticamente dovunque nel Mediterraneo non è un problema per Rottiers, che vuole esaltare il ruolo particolare di Rodi come centro) – e l'importanza del viaggio e dell'attività *in loco* sono ancora più cruciali guardando alla quarta e successiva fase, quella che Rottiers chiama della «barbarie mahométane»¹²¹. Ma non bisogna fraintendere: anche quest'ultima fase è produttiva di discorsi e rappresentazioni improntate al diffuso orientalismo – ad esempio laddove Rottiers scrive che le donne di Rodi, insieme a quelle di Cos,

¹²⁰ Vd. HALBERTSMA 2003, 65, anche sull'importanza delle illustrazioni di Witdoeck per la conoscenza di alcuni monumenti medievali di Rodi che furono danneggiati o distrutti trent'anni dopo la visita di Rottiers e Witdoeck dall'esplosione di una polveriera. Vd. anche BADOUD 2016, 42-47.

¹²¹ ROTTIERS 1830, 16: «... les vestiges de trois civilisations, celles des Grecs, des Romains et du christianisme, sur le débris desquelles dort la barbarie mahométane».

sono le più belle del mondo, più belle di qualsiasi odalisca¹²². Rodi è dunque un quadro perfetto di fascinazione e pericolo, identità e alterità, tradizione e sottomissione, come nella migliore poetica orientalistica del XIX secolo.

L'importanza di Rodi in generale come “luogo di memoria” per l'Europa occidentale, incrementata dunque dal suo essere ancora parte dell'impero ottomano, si rispecchia nell'importanza dei singoli “luoghi di memoria” che si trovano sull'isola, che Rottiers descrive diffusamente. Questi si possono dividere in due categorie: i monumenti antichi e quelli degli Ospitalieri. A parte questi, solo una chiesa bizantina del VI secolo viene menzionata e descritta brevemente¹²³. Quattro sono però i luoghi che acquisiscono nell'opera di Rottiers un'importanza particolare – e vengono descritti come cruciali per l'intera umanità (intesa sempre, in realtà, come l'Europa occidentale).

Il primo è, ovviamente, il Colosso di Rodi. Rottiers è convinto di avere individuato il luogo esatto in cui sorgeva la statua – non all'ingresso del porto, ma di un bacino laterale¹²⁴. In effetti, Rottiers è nel giusto quando si fa dire che il Colosso non poteva sorgere, a gambe larghe, all'entrata del porto, perché la distanza dei piedi sarebbe stata troppo grande¹²⁵. L'errore deriva invece dall'identificazione di due torri ai lati di una porta come antiche – e come le basi del Colosso. La descrizione della statua, ovviamente attribuita a Dimitri, e il disegno di Witdoeck (aka Aspro-Madilli) sono celeberrimi e influenzano tuttora l'immaginario collettivo del Colosso (si ritrovano ad esempio su souvenirs locali), nonostante il loro essere clamorosamente erronei [Fig. 4]¹²⁶.

¹²² ROTTIERS 1830, 23.

¹²³ ROTTIERS 1830, 337-342.

¹²⁴ ROTTIERS 1830, 81-87.

¹²⁵ Vd. sopra, nt. 30.

¹²⁶ HOEPFNER 2003, 15; BADOUD 2012, 28.

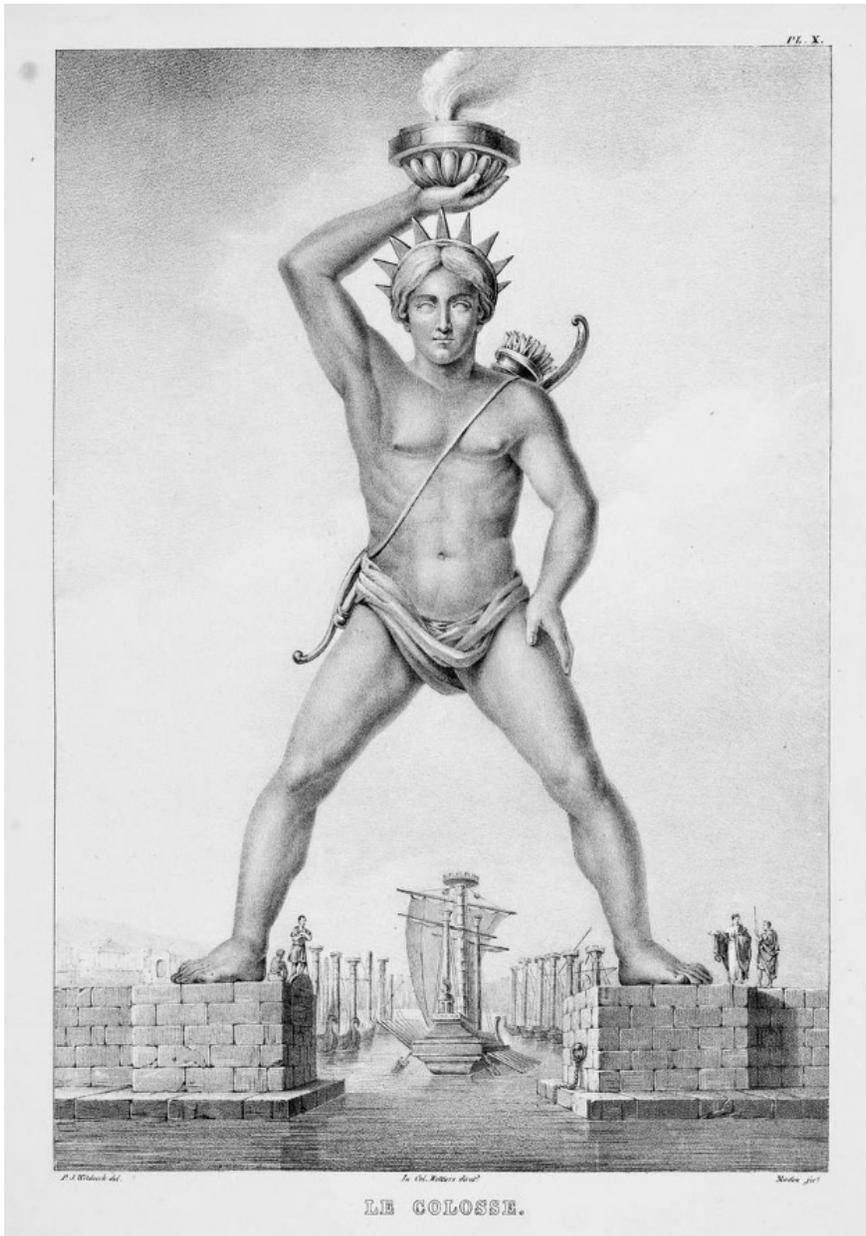


FIG. 4: ROTTIERS 1830, TAV. 10.

Public domain: <https://doi.org/10.11588/diglit.4288#0012>.

La descrizione inizia con un Dimitri singhiozzante sul destino infelice dell'isola¹²⁷ – una scena non rara, perché nell'opera Dimitri piange praticamente sempre, pensando alla grandezza passata di Rodi e alla sua presente schiavitù: ancora una volta un meccanismo narrativo molto banale per insistere continuamente sull'oppressione imposta dal domino ottomano sulla popolazione "indigena", ovvero greca, dell'isola.

Non si tratta però solo di questo: Rottiers non presenta la popolazione greca dell'isola in modo particolarmente positivo. Dimitri non è studiato per suscitare la simpatia del lettore; al contrario, è intollerante e miope quanto gli Ottomani. Aspro-Madilli e Dimitri hanno nel racconto un violento diverbio, scatenato dall'antisemitismo di Dimitri, che si rifiuta di entrare nella casa di un ebreo di Rodi. Il pittore esclama che tutti gli Ortodossi sono intolleranti, che i Greci sono ridotti a una condizione «si abjecte que votre nom n'était plus prononcé que comme une injure» finché l'Europa (di cui dunque la Grecia non fa parte) non si decise a cercare di aiutarli a divenire «une nation policée» – cosa che, per il pittore, non accadrà però probabilmente mai. Tutte parole che il personaggio Rottiers chiosa come «vérités amères»¹²⁸. Anche la decisione, alla fine del racconto, di andare a combattere a Morea non riabilita del tutto Dimitri¹²⁹. È chiarissimo che Rottiers in questo modo non solo si unisce a discorsi condivisi in Europa occidentale sulla distanza tra i Greci contemporanei e i loro antichi progenitori; si tratta infatti anche di mettere in luce che Rodi non è solo un'isola greca – e non è l'identità greca di Rodi per lui ad essere in primo piano. Per Rottiers, deve diventare chiaro che Rodi è patrimonio di tutto l'Occidente – anzi soprattutto dell'Occidente latino, come dimostrato dal ruolo giocato nella storia dell'isola dagli Ospitalieri. Rottiers non sogna di un'assegnazione di Rodi al Regno di Grecia, ma della sua restituzione agli Ospitalieri.

¹²⁷ ROTTIERS 1830, 78-80.

¹²⁸ ROTTIERS 1830, 350-351. Vd. anche 362: «...malgré tout le bien qu'on pourrait faire aux Grecs, une prévention fanatique les empêcherait toujours d'être sincères et de porter une véritable amitié à leurs bienfaiteurs».

¹²⁹ ROTTIERS 1830, 407.

Il secondo luogo di memoria è, in modo altrettanto poco sorprendente, la chiesa di S. Giovanni, una volta cattedrale degli Ospitalieri, poi moschea – cui era proibito l'accesso ai non musulmani. Rottiers narra però di essere riuscito a entrare corrompendo un custode, e di avere quindi potuto ammirare questo monumento alla cristianità latina – anch'esso “in schiavitù” – e averne potuto far rappresentare gli interni¹³⁰.

Molto più importante nella narrazione, però, e molto più inaspettato, è il terzo luogo di memoria messo in evidenza, cui è dedicato l'intero sesto giorno della narrazione. Si tratta della collina di Sumbulu o Simboli. Nel corso del quinto giorno, Rottiers e Dimitri avevano cominciato a intrattenersi sulla retorica e sull'alfabeto – sostenendo che l'ultimo non fosse invenzione fenicia, perché già noto ai Pelasgi. Da questi lo avrebbe imparato Deucalione, che lo insegnò agli Ateniesi già prima del XVI secolo a.C.¹³¹. Al centro è dunque l'esaltazione del ruolo giocato dai Greci – percepiti come puramente “occidentali” – nell'evoluzione della civiltà e della cultura, ad esclusione degli “orientali” Fenici. Nella narrazione di Rottiers, che qui si fa storia universale, infatti, l'umanità primitiva era selvaggia e bestiale. Il linguaggio fu ciò che portò la civilizzazione, e quindi la separazione degli umani dagli animali. Gli antichi, e soprattutto i Greci, sono coloro che hanno trasmesso all'umanità intera la verità – in primo luogo grazie all'arte della parola, la retorica; poi con la poesia e la musica. Grazie alla lingua, dunque, e ancor più grazie alla retorica, l'umanità poté raggiungere la civiltà e la ragione – e trasmettere questa acquisita civiltà ad altri gruppi. I Greci hanno fondato la civiltà – e giustificano anche il colonialismo.

Grazie a queste acquisizioni, l'umanità poté quindi riconoscere l'esistenza di un essere trascendente e superiore e sviluppare dunque la religione, la cui base fondamentale è la morale. La retorica, dunque, è la base dell'esistenza e della vita umana – cosa rivelata, secondo Rottiers, dalle opere greche antiche stesse: gli eroi omerici sono retori¹³². Se la retorica è la base della civiltà, dunque, diventa chiaro quale valo-

¹³⁰ ROTTIERS 1830, 295-306.

¹³¹ ROTTIERS 1830, 160-163.

¹³² ROTTIERS 1830, 172-174.

re assuma Rodi – grazie al suo ruolo nella storia della retorica, di cui abbiamo detto sopra.

Nella notte Rottiers, eccitato all'idea di visitare Simboli, sogna Cicerone, Omero, Thoas, Palamede, Odisseo, Euripide e Sofocle¹³³. Secondo Rottiers, infatti, Simboli è il luogo dove Eschine fondò la sua scuola di retorica (anche se si contraddice poi parlando di una scuola di Eschine nella città di Rodi). Qui il retore sarebbe morto (in realtà Eschine morì a Samo); qui, su questa collina, studiarono Cicerone e Cesare, qui si intrattenevano Tiberio e il suo maestro Teodoro di Gardara. Qui, a Simboli, fu creata quella perfetta mescolanza di stile attico e di stile asiatico, lo “stile rodio”, che divenne centrale nell'oratoria romana e attraverso i discorsi pubblici e le deliberazioni dell'*imperium* plasmò l'intera storia dell'umanità. Dopo la conquista macedone infatti, così Rottiers, Atene non era più il centro dell'eloquenza, e i Romani perfezionarono le loro capacità retoriche solo quando vennero in contatto con Rodi, al tempo di Silla¹³⁴. In questo *excursus* Rottiers non dimentica ovviamente anche l'importanza di Rodi nello sviluppo delle arti plastiche – Rottiers, sia detto a margine, è anche convinto di avere trovato a Ialiso l'officina ove fu creato il Laocoonte, in base a un'iscrizione recante il nome Agesandro – per Plinio, il nome di uno dei tre altrimenti ignoti scultori¹³⁵. La statua proveniva però probabilmente da Lindo.

All'inizio della sesta giornata, quindi, i protagonisti salgono sulla collina di Simboli; Dimitri si getta a terra e bacia il suolo, mentre Aspro-Madilli disegna. Dimitri dice all'artista di non rappresentare, in questa illustrazione, figure moderne, ma di rendere evidente al lettore l'antico, e rappresentare dunque l'aspetto “classico” del luogo¹³⁶; ne deriva un disegno dell'arrivo per la prima volta di Eschine a Simboli – in cui però anche l'acquedotto degli Ospitalieri è stato inserito nell'ambientazione antica [Fig. 5]¹³⁷.

¹³³ ROTTIERS 1830, 166-168.

¹³⁴ ROTTIERS 1830, 205-209.

¹³⁵ ROTTIERS 1830, 385.

¹³⁶ ROTTIERS 1830, 196-199.

¹³⁷ ROTTIERS 1830, 198: «cet antique aqueduc».



FIG. 5: ROTTIERS 1830, TAV. 24.

Public domain:<https://doi.org/10.11588/diglit.4288#0026>.

Qui a Simboli sarebbero, secondo Rottiers, anche i resti di un tempio di Demetra in una grotta: tutti i Greci che abitavano le coste dell'Asia Minore, incluso Erodoto, avrebbero compiuto pellegrinaggi a questo importantissimo santuario. Davanti alla grotta sono sculture, altari e tombe che Dimitri presenta come una necropoli degli iniziati ai misteri di Demetra¹³⁸.

Una necropoli esiste effettivamente, ed è visibile ancora oggi, nel Rodini Park, che corrisponde alla collina di Simboli, ma non vi è nessun tempio di Demetra. Probabilmente, Rottiers “interpreta” in questo modo la cosiddetta Tomba de' Tolomei, una monumentale sepoltura ellenistica, in parte scavata nella roccia, o un più piccolo spazio scavato nella roccia che potrebbe avere servito da santuario di divinità ctonie, ma certamente non nelle forme e con l'importanza attribuitagli da Rottiers. Ma Rottiers è interessato a costruire Simboli

¹³⁸ ROTTIERS 1830, 201-205.

letterariamente come luogo di cruciale importanza per l'intera cultura occidentale – come si vede in generale dall'intera struttura del racconto.

Simboli, infatti, non era in questi anni un luogo isolato, da raggiungere con sforzo fisico, come Rottiers lo rappresenta – nel terzo volume dei suoi *Reisen auf den griechischen Inseln*, del 1845, Ludwig Ross, dal 1837 al 1843 primo professore di archeologia classica nella neo-fondata Università di Atene¹³⁹, ne parla come di «ein friedlicher kühler Sommeraufenthalt». Ross ci trova l'acquedotto medievale menzionato prima, un bacino d'acqua, pozzi turchi e panche in pietra; nelle vicinanze tombe e in particolare la Tomba de' Tolomei¹⁴⁰. Rottiers vuole però rappresentare l'«ascesa a Simboli» come un processo anche fisicamente importante, e di distacco dalla quotidianità, rivelatore di più profonde «verità» su cultura e identità. La Simboli che Rottiers costruisce come cruciale luogo di memoria dell'umanità, infatti, non esiste in questa forma, né nel suo significato storico (Eschine non vi ebbe mai una scuola), né dal punto di vista topografico. Sulla carta di Rodi che accompagna l'opera di Rottiers, infatti, Simboli è collocata erroneamente.

Certo, si può trattare di un semplice errore, visto che la carta non è precisissima; ma lo spostamento corrisponde anche al distanziamento ed isolamento di Simboli che Rottiers mette in atto anche narrativamente. E che la falsa collocazione non sia solo un caso diventa ancora più possibile quando andiamo a considerare il quarto «luogo di memoria» che Rottiers presenta a Rodi, e la sua relazione con Simboli. Si tratta della collina di Filerimo¹⁴¹, l'acropoli dell'antica città di Ialiso, su cui sorgono le rovine di una chiesa dedicata alla Madre di Dio, «santuario mariano, la cui origine era forse precedente all'arrivo dei Cavalieri ma che soprattutto con questi ultimi fu investito di una grande celebrità in tutto il Mediterraneo orientale». ¹⁴² In una cappella di questa chiesa si trovava nel Medioevo un ritratto della Vergine che, secondo la tradizione, sarebbe stato dipin-

¹³⁹ Vd. PALAGIA 2005.

¹⁴⁰ ROSS 1845, 90-91.

¹⁴¹ ROTTIERS 1830, 363-374.

¹⁴² BACCI 1998, 202.

to dall'evangelista Luca, oggetto di venerazione in tutta Europa. L'icona fu poi portata via dai Rodi dagli Ospitalieri nel momento della conquista ottomana, e portata a Malta, ove per essa fu eretto un nuovo santuario; da qui essa giunse nel 1799 a San Pietroburgo¹⁴³. Il ruolo di Filerimo come "luogo di memoria" del Cristianesimo è dunque evidentissimo.

Cruciale è però l'affermazione, da parte di Rottiers, che guardando da Filerimo verso sud-est si veda Simboli¹⁴⁴. Questo è possibile, anche se l'indicazione della direzione è incorretta; ma la sottolineatura della possibile costruzione di questo asse visuale ha certamente lo scopo di creare un contatto forte e diretto tra quello che Rottiers presenta come il centro e il fulcro della civiltà antica e il centro del culto cristiano a Rodi, riassumendo e reificando, quindi, la storia dell'isola e la sua importanza per la civiltà europea (per Rottiers: mondiale).

La visita a Filerimo è infatti un po' il culmine del viaggio – e la sua chiusa. Nel romanzo-resoconto, infatti, Rottiers deve poi abbandonare l'isola, perché i Turchi hanno cominciato a pensare di eliminarlo. Non osa organizzare una visita dell'interno dell'isola, perché il bey non potrebbe trovare un'occasione migliore per farlo sparire, dare la colpa a Dimitri e far giustiziare un paio di persone, scrive in quello che è chiaramente un attacco di paranoia del suo personaggio mirato a esaltarne l'importanza e l'ostilità subita da parte dell'amministrazione ottomana¹⁴⁵.

Rottiers non era ovviamente da solo con queste idee e con la sua ostilità all'amministrazione ottomana; Ludwig Ross si esprime, in un'opera ovviamente molto diversa, in modo analogo sugli Ospitalieri, un «*tapferer Verein*», sotto il cui reggimento Rodi ebbe il proprio periodo più florido, in quanto

ein Stück des damaligen Europa, als Vorposten mitten in den Orient vorge-

¹⁴³ BACCI 1998, 202-203. Da qui l'icona fu poi trasferita dopo la Rivoluzione d'Ottobre a Belgrado e nel 1941, durante la Seconda Guerra Mondiale, nel monastero di Ostrog in Montenegro, da dove fu spostata nel 1951 nel museo di Cetinje. Qui fu "ritrovata" nel 1993.

¹⁴⁴ ROTTIERS 1830, 365.

¹⁴⁵ ROTTIERS 1830, 380-382.

schoben. Hätte sich dieser Ritterstaat erhalten und vergrößert, statt gerade um die Zeit zu fallen, wo in Europa eine lebhaftere Bewegung der Geister ausbrach, so wäre vielleicht der ganze Orient früher der Kultur wiedergewonnen worden¹⁴⁶.

Se Ross ritiene, dunque, che il dominio turco sia altamente problematico (e spera perciò in un'assegnazione di Rodi al Regno di Grecia, in cui era stato attivo come professore universitario)¹⁴⁷, il suo interesse scientifico (e la forma letteraria del suo resoconto di viaggio) lo tengono lontano tanto da interpretazioni fantasiose come quelle di Rottiers, quanto anche dall'esaltazione del significato simbolico e storico di singoli luoghi. A differenza di Rottiers, Ross non sta cercando di costruire per il proprio pubblico dei "luoghi di memoria".

5. Conclusioni

La situazione politica nell'Egeo orientale sarebbe cambiata rapidamente. Le relazioni tra l'impero ottomano e le nazioni dell'Europa occidentale migliorarono decisamente grazie alla partecipazione del primo accanto a Francia, Gran Bretagna e Regno di Sardegna alla Guerra di Crimea contro la Russia nel 1853. In generale, le riforme dell'epoca Tanzimat (1839-1876) contribuirono alla distensione. Così Charles Thomas Newton, archeologo e viceconsole di Mytilini, console supplente a Rodi durante un'assenza del titolare Kerr nel 1853-1854, in seguito scopritore dei resti del mausoleo di Alicarnasso¹⁴⁸, poté, nei suoi *Travels and Discoveries in the Levant*, presentare Rodi come un vero e proprio porto franco, in cui si parlava francese e italiano tanto quanto greco¹⁴⁹ – l'isola appare qui molto più "europea" del resto della regione descritta, anche per sottolineare ancora una volta

¹⁴⁶ ROSS 1845, 77-78.

¹⁴⁷ Ross sottolinea anche però che il governatore di Rodi, figlio di una greca, fosse vicino al movimento di riforma nell'impero ottomano e in generale amichevole verso i cristiani e gli Occidentali: ROSS 1852, 54-55.

¹⁴⁸ EISNER 1991, 168-170; STONEMAN 2010, 218-224.

¹⁴⁹ NEWTON 1865, 138.

il fatto che essa, «the fortress which so long formed the impregnable outwork of Latin Christianity in the East»¹⁵⁰, fosse però ancora sotto il dominio ottomano.

La celebrazione degli Ospitalieri è enorme, anche per il diplomatico e archeologo, prima assistente al British Museum, primariamente interessato al mondo antico, che le fortificazioni medievali sono in un primo momento persino capaci di oscurare:

So absorbing indeed is the charm of this first impression [data dai resti delle fortificazioni degli Ospitalieri, *N.d.A.*], so completely does it fill our imaginations, that we forget for awhile the interest which belongs to Rhodes as the site of one of the great maritime republics of the ancient world, a city celebrated not less for the wisdom of its institutions than for the beauty of its architecture, the perfection of its ports and arsenals, and the strength of its defences by sea and land¹⁵¹.

Newton esalta l'importanza di Rodi nel mondo antico, e come molti altri viaggiatori che abbiamo visto sottolinea che ben poco restava di visibile del mondo antico, soprattutto nella città di Rodi¹⁵². Mancava in effetti ancora un'esplorazione archeologica sistematica – dal 1859 al 1854 il British Museum, anche grazie agli interventi di Newton, dal 1860 conservatore del dipartimento di antichità greche e romane, scavò a Kamiros¹⁵³. Fu poi la scuola danese ad avviare scavi archeologici a Lindos nel 1902-1905; a loro seguirono gli italiani quando, nel 1912, Rodi e il Dodecaneso furono occupati da truppe italiane, e poi, con il 1923, furono assegnati all'Italia dal trattato di Losanna. L'antico si combinava di nuovo con il medievale – cattolico ed occidentale – nello studio e nella descrizione dell'isola, che forniva agli archeologi

l'occasione di ampliare i riferimenti simbolici e ideologici del loro operato nel Mediterraneo. Qui, nell'arcipelago ai più sconosciuto, nella Rodi che un tempo era stata meta di transito e di ospitalità per i pellegrini in viaggio verso la Terra Santa, si presentò la possibilità di rivedere il repertorio

¹⁵⁰ NEWTON 1865, 146.

¹⁵¹ NEWTON 1865, 146-147.

¹⁵² NEWTON 1865, 148.

¹⁵³ SALMON 2016, 98-100.

immaginario a disposizione e di reimpiegarlo in una nuova estensione del discorso della civilizzazione. [...] Nell'Esgeo, ellenismo, romanità e Medioevo permisero così di comporre una nuova narrazione in cui epoche e glorie diverse confluivano, alimentando la legittimazione della conquista racchiusa nelle pietre e nei marmi¹⁵⁴.

La dimostrazione di tale collegamento narrativo fu l'allestimento, nell'Ospedale dei Cavalieri di Rodi, del Regio Museo che raccoglieva l'eredità archeologica delle isole del Dodecaneso¹⁵⁵. Nel complesso, a partire dalla seconda metà del XIX secolo Rodi non era più una parte della cultura "occidentale", da "liberare" da una "occupazione turca" – come la avevano presentata Ross e Rottiers.

Non è questo, però, il motivo esclusivo o principale del "fallimento" della costruzione, da parte di Rottiers, di Rodi come luogo di memoria per l'Europa occidentale. Tornando alle considerazioni con cui abbiamo aperto questo contributo, dobbiamo porci di nuovo la domanda: come si formano *lieux de mémoire*, memoria collettiva, "tradizioni"? Abbiamo visto con Rottiers l'esempio di un tentativo "intellettuale" di imporre su alcuni luoghi un'interpretazione autoriale, che assegnasse loro un ruolo particolare e un significato simbolico importante. Rottiers, in quanto individuo che riceve dalla sua cultura impulsi, conoscenze e tradizioni, e a sua volta li porta "sul terreno", li reinterpretava e rielabora, non è un osservatore, ma è – come tutti – un attore della memoria storica.

Come tutti i testi e le interpretazioni, anche l'opera di Rottiers è parte della memoria sociale, secondo la definizione offertane da Welzer:

Interaktionen, Aufzeichnungen, Bilder und Räume, und zwar jeweils solche, die im Unterschied zu ihrem Auftreten im kulturellen und kommunikativen Gedächtnis nicht zu Zwecken der Traditionsbildung gefertigt wurden, gleichwohl aber Geschichte transportieren und im sozialen Gebrauch Vergangenheit bilden¹⁵⁶.

Certamente, nel caso di Rottiers la trasmissione del passato non

¹⁵⁴ TROILO 2021, 128-129.

¹⁵⁵ TROILO 2021, 152-153.

¹⁵⁶ WELZER 2001, 16.

era inconscia e non intenzionale; ma seguendo ulteriormente Welzer possiamo dire che la memoria sociale non deve essere consapevole e intenzionale, ma non deve neppure non esserlo. La memoria sociale, però, non è automaticamente memoria collettiva o memoria culturale¹⁵⁷. Il passo successivo non è descritto da Welzer, che sembra credere che sia necessaria una decisione “dall’alto”, di natura politica, che conduce alla formazione – o invenzione, per dirla con Hobsbawm e Ranger – delle tradizioni. Questo sembra però molto limitante – parti della memoria sociale possono contribuire alla formazione delle tradizioni anche “dal basso”, se diventano oggetto di una comunicazione “di successo” – ovvero estesa ad ampi gruppi, che ne percepiscano il contenuto come veritiero.

Il libro di Rottiers ebbe un notevole successo, come mostra il *Nachleben* della sua ricostruzione del Colosso. Eppure, le sue interpretazioni non riuscirono ad imporsi alla coscienza collettiva dell’Europa occidentale, e Simboli non divenne un *lieu de mémoire* condiviso e riconosciuto – probabilmente a ragione della “debolezza” delle basi, centrate sulla retorica, come abbiamo visto, che non trovarono riscontro nella comunità scientifica contemporanea né a livello di cultura popolare. Ma forse proprio per questo le sue riflessioni sono per noi molto interessanti – non solo per capire in che modo Rodi fosse un luogo di memoria per gli Europei (senza tale ruolo, Rottiers non avrebbe sviluppato per nulla le sue ulteriori costruzioni narrative e discorsive), come mostrano gli autori analizzati a lui precedenti, ma anche per investigare i contributi personali – in questo caso vani – e le aspirazioni individuali in quella complessa dinamica che è la costruzione della memoria culturale e dei luoghi di memoria ad essa connessi. Anche un Rottiers, la cui biografia e la cui opera strappano oggi più di un sorriso e appaiono un curioso miscuglio di ingenuità e fanfaronaggine, non è solo un *curiosum* della storia del XIX secolo – ma apporta importanti argomenti per le dinamiche della storia culturale.

¹⁵⁷ BEYER 2007, 57-59.

Bibliografia

- ANGELOMATIS-TSOUGARAKIS 1990: H. ANGELOMATIS-TSOUGARAKIS, *The Eve of the Greek Revival. British Travellers' Perceptions of Early Nineteenth-Century Greece*, London-New York 1990.
- APOSTOLOU 2009: I. APOSTOLOU, *L'Orientalisme des voyageurs français au XVIII^e siècle. Une iconographie de l'Orient méditerranéen*, Paris 2009.
- AUGUSTINOS 1994: O. AUGUSTINOS, *French Odysseys. Greece in French Travel Literature from the Renaissance to the Romantic Era*, Baltimore-London 1994.
- BACCI 1998: M. BACCI, *Il pennello dell'Evangelista. Storia delle immagini sacre attribuite a san Luca*, Pisa 1998.
- BADOUD 2012: N. BADOUD, *L'image du Colosse de Rhodes*, in *Monuments et mémoires de la Fondation Eugène Piot* 91, 2012, 5-40.
- BADOUD 2016: N. BADOUD, *Early Explorers of Rhodes. 1342-1853*, in S. SCHIERUP (ed.), *Documenting Ancient Rhodes: Archaeological Expeditions and Rhodian Antiquities*, Aarhus 2016, 36-50.
- BEAUVAU 1608: H. DE BEAUVAU, *Relation journalière du voyage du Levant*, Toul 1608.
- BENT 1893: J.T. BENT (ed.), *Early Voyages and Travels to the Levant*, Cambridge 1893.
- BREUNING VON BUCHENBACH 1612: H.J. BREUNING VON BUCHENBACH, *Orientalische Reyß*, Straßburg 1612.
- BREYER 2007: T. BREYER, *On the Topology of Cultural Memory. Different Modalities of Inscription and Transmission*, Würzburg 2007.
- BRINGMANN 2002: K. BRINGMANN, *Rhodos als Bildungszentrum der hellenistischen Welt*, in *Chiron* 32, 2002, 65-82.
- DE BRUIJN 1732; C. DE BRUIJN, *Voyages de Corneille de Bruyn au Levant*, trad. fr., La Haye 1732.
- LE BRUN 1714: C. LE BRUN, *Voyage au Levant*, Paris 1714.
- BRUMMETT 2015: P. BRUMMETT, *Mapping the Ottomans. Sovereignty, Territory, and Identity in the Early Modern Mediterranean*, Cambridge 2015.
- CHATEAUBRIAND 1861: F.R. DE CHATEAUBRIAND, *Itinéraire de Paris à Jérusalem*, vol. 2, Paris 1861.
- CHOISEUL-GOUFFIER 1782: M.G. DE CHOISEUL-GOUFFIER, *Voyage pittoresque de la Grèce*, vol. 1, Paris 1782.
- CLEMENT 2006: J.P. CLÉMENT, *La question grecque*, in J.C. BERCHET (dir.), *Le Voyage en Orient de Chateaubriand*, Houilles 2006, 31-51.
- CONSTANTINE 1984: D. CONSTANTINE, *Early Greek Travellers and the Hellenic Ideal*, Cambridge 1984.

- CONSTANTINE 2011: D. CONSTANTINE, *In the Footsteps of the Gods. Travellers to Greece and the Quest for the Hellenic Ideal*, 2^a ed., London-New York 2011.
- COOTWIJK 1609: J. VAN COOTWIJK, *Itinerarium Hierosolymitanum et Syriacum*, Antwerp 1619.
- CORONELLI, PASIOTTI 1695: V.M. CORONELLI, G.A. PASIOTTI, *Isola di Rodi Geografica-Storica, Antica, e Moderna coll'altre adiacenti*, Venezia 1695.
- DAPPER 1703: O. DAPPER, *Description exacte des isles de l'archipel, et de quelques autres adjacentes*, trad. fr., Amsterdam 1703.
- DESHAYES DE COURMENIN 1632: L. DESHAYES DE COURMENIN, *Voyage de Levant fait par le Commandement du Roy*, 2^a ed., Paris 1632.
- EISNER 1991: R. EISNER, *Travelers to an Antique Land. The History and Literature of Travel to Greece*, Ann Arbor 1991.
- GREGORY 1991: T.E. GREGORY, *Rhodes*, in A.P. KAZHDAN (ed.), *The Oxford Dictionary of Byzantium*, Oxford, 1791-1792.
- GUYOT, LE HUENEN 2006: A. GUYOT, R. LE HUENEN, *L'itinéraire de Paris à Jérusalem de Chateaubriand. L'invention du voyage romantique*, Paris 2006.
- HALBERTSMA 2003: R. HALBERTSMA, *Scholars, Travellers and Trade. The Pioneer Years of the National Museum of Antiquities in Leiden, 1818-1840*, London-New York 2003.
- HAYDEN 2013: J.A. HAYDEN, *Cornelis de Bruyn: Painter, Traveler, Curiosity Collector – Spy?*, in J.A. HAYDEN, N.I. MATAR (eds.), *Through the Eyes of the Beholder. The Holy Land, 1517-1713*, Leiden-Boston 2013, 141-164.
- HEY'L 2007: B. HEY'L, *Das Ganze der Natur und die Differenzierung des Wissens. Alexander von Humboldt als Schriftsteller*, Berlin-New York 2007.
- DE HOND 1994: J. DE HOND, *Cornelis de Bruijn (1652-1726/27). A Dutch Painter in the East*, in G.J. VAN GELDER, E. DE MOOR (eds.), *Eastward Bound. Dutch Ventures and Adventures in the Middle East*, London-Atlanta 1994, 51-81.
- HOEPFNER 2003: W. HOEPFNER, *Der Koloss von Rhodos und die Bauten des Helios. Neue Forschungen zu einem der sieben Weltwunder*, Mainz 2003.
- KUFELD 2007: K. KUFELD, *Reisen. Ansichten und Einsichten*, Frankfurt am Main 2007.
- LAMARTINE 2000: A. DE LAMARTINE, *Voyage en Orient*, a cura di S. MOUSSA, Paris 2000.
- LITHGOW 1616: W. LITHGOW, *A Most Delectable and True Discourse, of an Admired and Painefull Peregrination from Scotland, to the Most Famous Kingdomes in Europe, Asia and Affricke*, London 1616.
- LUCAS 1705: P. LUCAS, *Voyage du sieur Paul Lucas au Levant. Tome second*, Den Haag 1705.

- MITSI 2017: E. MITSI, *Greece in Early English Travel Writing, 1596-1682*, Cham 2017.
- MOOK 2012: A. MOOK, *Die freie Entwicklung innerlicher Kraft. Die Grenzen der Anthropologie in den frühen Schriften der Brüder von Humboldt*, Göttingen 2012.
- MYGIND 1999: B. MYGIND, *Intellectuals in Rhodes*, in V. GABRIELSEN *et al.* (eds.), *Hellenistic Rhodes: Politics, Culture, and Society*, Aarhus 1999, 247-293.
- NEWTON 1865: C.T. NEWTON, *Travels and Discoveries in the Levant*, vol. 1, London 1865.
- PAASI 1996: A. PAASI, *Territories, Boundaries and Consciousness*, Chichester 1996.
- PALAGIA 2005: O. PALAGIA, Λουδοβίκος Ροσς, πρώτος καθηγητής αρχαιολογίας του Πανεπιστημίου Αθηνών (1837-1843), in H.R. GOETTE, O. PALAGIA (eds.), *Ludwig Ross und Griechenland*, Rahden 2005, 263-273.
- POCOCKE 1745: R. POCOCKE, *A Description of the East and Some Other Countries*, vol. 2, part 1, London 1745.
- POLLARD 2015: L. POLLARD, *The Quest for Classical Greece. Early Modern Travel to the Greek World*, London et al. 2015.
- ROSS 1845: L. ROSS, *Reisen auf den griechischen Inseln des ägäischen Meeres. Band 3*, Stuttgart-Tübingen 1845.
- ROSS 1852: L. ROSS, *Reisen auf den griechischen Inseln des ägäischen Meeres. Band 4*, Stuttgart-Tübingen 1852.
- ROTTIERS 1830: B. ROTTIERS, *Description des monumens de Rhodes*, Bruxelles 1830.
- SALMON 2016: N. SALMON, *Archives and Attributions: Reconstructing the British Museum's Excavation of Kamiros*, in S. SCHIERUP (ed.), *Documenting Ancient Rhodes: Archaeological Expeditions and Rhodian Antiquities*, Aarhus 2016, 98-112.
- SCHLECK 2013: J. SCHLECK, *Textual Truths and Lived Experience. George Sandys' A Relation of a Journey Begun an: Domini 1610 and William Bidulph's The Travels of Certain Englishmen*, in J.A. HAYDEN, N.I. MATAR (eds.), *Through the Eyes of the Beholder. The Holy Land, 1517-1713*, Leiden-Boston 2013, 75-95.
- SØRENSEN 2016: L.W. SØRENSEN, *The Colossus of Rhodes: A Powerful Enigma*, in S. SCHIERUP (ed.), *Documenting Ancient Rhodes: Archaeological Expeditions and Rhodian Antiquities*, Aarhus 2016, 16-34.
- SUNDEEN 2003: G. SUNDEEN, *Thévenot the Tourist: A Frenchman Abroad in the Ottoman Empire*, in G.J. AMES, R.S. LOVE (eds.), *Distant Lands*

- and Diverse Cultures. The French Experience in Asia, 1600-1700*, Westport-London 2003, 1-19.
- THEVET 1556: A. THEVET, *Cosmographie de Levant*, facsimile dell'edizione Tournes 1556, Genève 1985.
- THOMPSON 2012: C.W. THOMPSON, *French Romantic Travel Writing. Chateaubriand to Nerval*, Oxford 2012.
- TROILO 2021: S. TROILO, *Pietre d'oltremare. Scavare, conservare, immaginare l'Impero (1899-1940)*, Bari-Roma 2021.
- TSIGAKOU 1981: F.M. TSIGAKOU, *The Rediscovery of Greece. Travellers and Painters of the Romantic Era*, London 1981.
- VEINSTEIN 2006: G. VEINSTEIN, *Chateaubriand et les Turcs*, in J.C. Berchet (dir.), *Le Voyage en Orient de Chateaubriand*, Houilles 2006, 53-61.
- WELZER 2001: H. WELZER, *Das soziale Gedächtnis*, in H. WELZER (hrsg.), *Das soziale Gedächtnis. Geschichte, Erinnerung, Tradierung*, Hamburg 2011, 9-21.
- WOHLLEBEN 2000: M. WOHLLEBEN, *Bauten und Räume als Träger von Erinnerung. Gedanken zur Einführung*, in H.R. MEIER, M. WOHLLEBEN (hrsg.), *Bauten und Orte als Träger von Erinnerung. Die Erinnerungsdebatte und die Denkmalpflege*, Zürich 2000, 9-19.
- ZWINGMANN 2012: N. ZWINGMANN, *Antiker Tourismus in Kleinasien und auf den vorgelagerten Inseln*, Bonn 2012.

ANDREA PELLIZZARI

CLARA RHODOS E LE ATTIVITÀ DI RICERCA
DELL'ISTITUTO STORICO-ARCHEOLOGICO FERT

Abstract - Within the ambitious project for the cultural revitalisation of the Italian Dodecanese, an important role was played by the founding of the Historical-Archaeological Institute of Rhodes (FERT), set up in 1927 by Governor Mario Lago to promote research and historical-archaeological studies in the Aegean and Levantine areas. This chapter reviews the results of these scientific activities promoted by the Institute, published between 1928 and 1941 in the journal *Clara Rhodos*.

1. *Le premesse dello studio delle Antichità nel Dodecaneso italiano*

Il trattato di Losanna, firmato il 24 luglio 1923, oltre che il riconoscimento internazionale della nuova Turchia kemalista, rappresentò la definitiva estromissione dalla terraferma anatolica dell'Italia, che – parallelamente ad altre potenze europee – negli anni precedenti aveva manifestato interessi di penetrazione economica e di acquisizioni territoriali ai danni del senescente Impero ottomano, soprattutto ad Adalia (od. Antalya) e nella valle del Meandro; il trattato legittimò anche la sua sovranità sulla Libia e sul Dodecaneso, occupato a partire dal 1912, al tempo della guerra italo-turca. L'accordo costrinse l'Italia – come del resto le altre nazioni europee – a rinunciare alle sue ambizioni anatoliche e a porre fine alla sua “spinta ad Oriente” e fece del Dodecaneso l'estrema punta della presenza italiana nel Levante, da dove – si diceva – si sarebbe dovuto organizzare sotto altre forme il disegno espansionista italiano nella regione. Già all'indomani della cessione di Adalia, l'inviato del quotidiano *La Stampa*, Arnaldo Cipolla, che vi aveva fatto tappa durante un viaggio a Gerusalemme, in una corrispondenza del 7 aprile 1922, pochi mesi dopo il ritiro italiano, invitava a fare di Rodi, «che è casa nostra», «il centro civile naturale di tutta questa parte dell'Asia Mi-

nore», valorizzandone la vocazione turistico-climatica, commerciale e culturale¹.

In effetti Rodi e il Dodecaneso, di fronte a un Oriente ormai irrimediabilmente precluso nonostante i sogni imperialisti della neonata Italia fascista, divennero una sorta di vetrina di italianità, nella quale la promozione della memoria delle antichità greche e romane – soprattutto di quelle archeologiche – ebbe parte non secondaria. L'italianità del Dodecaneso non si limitava tuttavia al solo retaggio antico, ma si estendeva anche a quello medievale delle repubbliche marinare di Genova e di Venezia e dei Cavalieri Ospitalieri dell'ordine di S. Giovanni, che avevano tenuto Rodi fino alla sua caduta nelle mani del Turco nel 1523. Benché questi ultimi, a rigore, potessero definirsi “latini”, nel senso di “occidentali”, e non “italiani”, l'assimilazione fu comunque naturale: lo facilitava, del resto, la sede romana – a partire dai primi decenni dell'Ottocento – dei loro eredi, i Cavalieri di Malta.

Antichità greche, romane e medievali furono dunque l'oggetto privilegiato degli scavi e degli studi cui si dedicarono gli italiani nei trent'anni della loro permanenza in Egeo. La presenza di missioni archeologiche nel Dodecaneso data dai primissimi tempi della sua occupazione: era comune, infatti, alle varie potenze coloniali tra Otto e Novecento, piegare la ricerca archeologica ai propri fini di politica imperialistica e questo si attagliava benissimo a una nazione come l'Italia che, benché fosse arrivata ultima nella corsa alle colonie, vantava rispetto alle altre una sorta di primogenitura nei confronti dell'antichità greca e, soprattutto, romana². Già nel febbraio 1914, per decisione del Ministero degli Esteri e del Ministero dell'Istruzione, era stata istituita una missione archeologica stabile la cui direzione era stata affidata al giovane Amedeo Maiuri, che l'avrebbe mantenuta fino al 1924, allorché, in seguito appunto al Trattato di Losanna, che aveva stabilizzato la presenza italiana nell'Egeo, la Missione di Rodi fu trasformata in Soprintendenza ai Monumenti e Scavi, la cui direzione, partito il Ma-

¹ Su Arnaldo Cipolla, vd. DRAGOSEI 1981. Le corrispondenze inviate al giornale furono poi raccolte in volume: CIPOLLA 1923.

² Sull'uso politico delle missioni archeologiche italiane nell'età dell'imperialismo esiste una nutrita letteratura: mi limito a rinviare a PETRICIOLI 1990; BARBANERA 1998; SANTI 2018; TROILO 2021.

iuri per Napoli, venne affidata a Giulio Jacopi, ex allievo della Scuola Archeologica Italiana di Atene³.

Prima ancora di questa riorganizzazione degli uffici – anzi, ad essa strettamente connessa – la definitiva presenza dell’Italia nel Dodecaneso era passata altresì attraverso l’attribuzione del governo delle isole a funzionari civili e non più militari. Poche settimane dopo la “marcia su Roma” era stato infatti nominato Governatore delle isole italiane dell’Egeo il diplomatico Mario Lago, che aveva partecipato ai negoziati poi sfociati nella ratifica del Trattato di Losanna. Di origine ligure, ma fortemente legato per ragioni di famiglia al Piemonte liberale di Giovanni Giolitti – con il quale era pure imparentato –, Lago era ben cosciente della marginalità del territorio che era stato chiamato a governare, soprattutto dopo che, come si è detto, l’avventura nella prospiciente terraferma anatolica era naufragata. Intese però predisporre un ambizioso programma per rivitalizzare il Dodecaneso – e in particolare la sua isola principale – dotandolo di nuova amministrazione, nuove strade e costruzioni, sviluppandone le potenzialità turistiche, favorendone l’agricoltura: in sintesi Mario Lago mirò a fare del Possedimento – così infatti si chiamavano le isole italiane dell’Egeo, una posizione ibrida tra lo statuto della madrepatria e quello della colonia – una “vetrina”, come si diceva prima, dell’efficienza del governo e dell’imprenditoria italiana⁴.

All’interno di questo ambizioso progetto lo studio e la valorizzazione del patrimonio storico e archeologico rivestirono una posizione nient’affatto secondaria. Accogliendo la proposta del Soprintendente Jacopi e dell’allora Direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene, Alessandro Della Seta⁵, Mario Lago volle nel 1927 la fondazione del FERT⁶, l’Istituto Storico-Archeologico di Rodi; con l’organizza-

³ Cfr. spec. SANTI 2018, 192-203; TROILO 2021, 181-185.

⁴ Sui tredici anni del governo di Mario Lago (1923-1936), cfr. PIGNATARO 2013.

⁵ Cfr. il promemoria del medesimo Della Seta inviato a Lago nel 1925 e citato in SANTI 2018, 204-205.

⁶ Cfr. PIGNATARO 2013, 413-420. L’acronimo FERT, motto dell’ordine cavalleresco della SS. Annunziata, fondato dal duca di Savoia Amedeo VI, è interpretato come *Fortitudo Eius Rhodum Tenuit*, in riferimento a un episodio di valore guerresco compiuto da Amedeo V, duca di Savoia, a Rodi durante le Crociate. Tale episodio non risulta tuttavia storicamente fondato. Cfr. SANTI 2018, 207.

zione di una biblioteca, vieppiù arricchita negli anni, e l'istituzione di borse di studio per giovani studiosi italiani nei settori dell'antichistica e della storia medievale, esso si proponeva la promozione di ricerche storiche e archeologiche nelle isole del Possedimento e in Anatolia, «la gemma verso la quale abbiamo steso la mano e poi l'abbiamo ritratta pel timore che ci fiammeggiasse tra le dita», per riprendere l'icastica immagine di Arnaldo Cipolla nella sua corrispondenza citata all'inizio. Del resto, uno dei suoi scopi era di promuovere «ricerche e studi intorno alle varie civiltà di Rodi e delle isole egee (preistorica, greco-romana, bizantina e islamica) e ai rapporti di queste civiltà con quelle delle isole e delle regioni vicine» e inoltre, di coordinare «gli studi sulla storia dell'espansione della civiltà italiana in Levante». I risultati di tale attività scientifica, insieme con le acquisizioni derivate dai nuovi scavi della Soprintendenza, dal 1928 trovarono spazio nella collana di studi promossa dall'Istituto, *Clara Rhodos*, della quale uscirono dieci numeri tra il 1928 e il 1941. L'art. 9 dell'atto costitutivo dell'Istituto FERT presentava infatti la pubblicazione come il luogo in cui

diffondere in forma monografica o attraverso singoli contributi [...] i risultati dell'attività dell'Istituto e della Soprintendenza, rendendo conto delle campagne di scavo o esponendo ricerche originali intorno a questioni di arte, storia, istituzioni e diritto delle civiltà succedutesi nel Dodecaneso⁷.

2. *Il Congresso archeologico di Rodi del 1928 e il primo numero di Clara Rhodos*

Alla fondazione dell'Istituto e alla pubblicazione del primo numero della serie si volle dare risonanza internazionale con l'organizzazione di un Convegno archeologico a Rodi tra l'11 e il 14 maggio 1928, a cui furono invitate 75 persone, in maggioranza italiane – ovviamente – ma anche, tra gli altri, 4 tedeschi, 1 inglese (Thomas Ashby, direttore dell'Accademia britannica a Roma), 1 americano (Mikhail Rostovtzeff, che in quegli anni soggiornò frequentemente in Italia, a Roma

⁷ SANTI 2018, 208.

e a Pompei, in particolare), e poi ancora 2 greci, 2 svizzeri, 1 belga, 1 svedese, 1 ungherese⁸. Le finalità propagandistiche dell'evento appaiono ben chiare dal rendiconto che del Convegno internazionale venne dato in appendice al III numero di *Clara Rhodos*, pubblicato nel 1929: vi si legge infatti che

i risultati meravigliosi ottenuti dall'opera di tutela e di restauro dei monumenti artistici medievali e di rivelazione delle sepolte bellezze dell'antichità furono nobile giustificazione al desiderio di S.E. Mario Lago, Governatore delle Isole Egee, e di S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione, on. Pietro Fedele, che gli scienziati e i cultori d'arte d'Italia e dell'estero compissero una breve ma esauriente crociera attraverso le nostre Sporadi in occasione del I Convegno Archeologico Internazionale di Rodi.

Alle personalità individuate era stato infatti fatto recapitare un invito in cui si affermava appunto che

l'interesse dei monumenti delle Isole Egee è tale da giustificare il proposito in noi maturato di richiamare su tali insigni testimonianze delle epoche passate l'attenzione degli studiosi e di offrire nel tempo stesso una rapida, sintetica visione di quanto è stato recentemente compiuto a tutela di tale prezioso patrimonio⁹.

Le visite programmate all'isola di Patmo, a Rodi antica e medievale e agli scavi di Lindo e Jalisso avrebbero dimostrato alla comunità scientifica internazionale i grandi passi in avanti che l'Italia aveva compiuto in quell'area non solo per tutelare le antiche memorie, ma anche per «comporle in uno stile di bellezza che riveli la devozione dell'animo e la dignità dell'intelletto», secondo le parole di saluto indirizzate da Mario Lago ai convegnisti. «Di quanto è stato operato in questo breve tempo e dai miei predecessori e da me – prosegue Lago –, è documento il compendio che ho avuto l'onore di offrirvi in omaggio»¹⁰.

Tale «compendio» è appunto il primo numero di *Clara Rhodos*,

⁸ Già nel 1925 l'Italia aveva organizzato a Tripoli un Congresso archeologico internazionale per farne vetrina dell'archeologia coloniale e per propagandare i meriti del Regime nella rivitalizzazione delle antichità. Cfr. ancora TROILO 2021, 191.

⁹ *Clara Rhodos* 3, 1929, 288.

¹⁰ Sull'organizzazione del Convegno, vd. anche SANTI 2018, 210-220.

dedicato interamente al *Rapporto generale sul servizio archeologico a Rodi e nelle isole dipendenti dall'anno 1912* (il primo della presenza italiana nell'Egeo, ndr) *all'anno 1927* e firmato dal Soprintendente Giulio Jacopi e da Amedeo Maiuri che per dieci anni, dal 1914 al 1924, aveva diretto lo studio delle antichità del Dodecaneso. Entrambi sottoscrivono la dedica del volume al governatore Mario Lago, che ha fortemente voluto la fondazione dell'Istituto FERT e l'organizzazione del Convegno, due atti che in qualche modo hanno chiuso il primo quindicennio dell'archeologia e degli studi italiani a Rodi, quello dell'«azione militante fatta di pronta e rapida organizzazione», come scrivono i due autori, ma spesso condizionata da «speciali contingenze» e da «mezzi improvvisati». Ora invece, la riorganizzazione dei vari servizi della Soprintendenza alle Antichità, il restauro dell'antico Ospedale dei Cavalieri come sede di questa istituzione e del nuovo Museo Archeologico, l'avvio delle campagne di scavo nel territorio dell'antica Jalisso, la prosecuzione dell'attività scientifica italiana nel Dodecaneso e nelle terre del Levante avrebbero trovato nella rivista un volano per la loro conoscenza e per l'organizzazione delle attività future, finalizzate

a vagliare e studiare i vari problemi di antichità e di storia dalle origini più remote della civiltà al glorioso medioevo cavalleresco [...], in modo che il quadro dell'incivilimento storico di queste terre risulti il più possibilmente completo e organico.

Si trattava, per così dire, del risvolto “scientifico” del nuovo corso impresso da Lago al governo del Possedimento e ai risultati da lui ottenuti in materia di antichità. Esso si accompagnò in quegli anni ad altre iniziative editoriali, rivolte a un pubblico più eterogeneo, quale ad esempio la pubblicazione, nel Natale 1926, del libro strenna dedicato a Rodi e alle isole italiane dell'Egeo, uscito presso l'editore Treves, che ospitò tra l'altro saggi degli stessi Maiuri e Jacopi, ovvero la guida di Rodi e delle isole del Dodecaneso pubblicata dalla Consociazione Turistica Italiana nel 1929, che apriva allo sfruttamento turistico delle antichità egee, la cui visita era definita «un dovere per qualunque italiano colto»¹¹.

Nella *Prefazione* al primo numero di *Clara Rhodos* Amedeo Maiuri-

¹¹ BERTARELLI 1929, 2. Sulla guida, cfr. CASTELNOVI 2010.

ri sottolinea i meriti dell'azione italiana nell'esplorazione e nello studio delle antichità rodie. L'isola era rimasta ai margini delle grandi esplorazioni della seconda metà del XIX secolo. Erano stati condotti scavi «fortunati, ma disgraziatamente non sistematici». Necropoli intere erano state frugate e denudate, ma non metodicamente esplorate. E questo fu accompagnato dall'«obliosa noncuranza» delle autorità turche, le quali avevano assistito indolenti all'opera di spoliazione sistematica dei pochi scavi intrapresi a Camiro e Jalisso da parte di scavatori clandestini (τυμβωρύχοι). Attraverso le parole del nostro archeologo si ripropone la stereotipata immagine di neghittosa inerzia che sempre l'osservatore occidentale attribuì al mondo ottomano e che era stata ampiamente declinata nelle corrispondenze di quanti avevano visitato le contrade egee e anatoliche negli anni del *Drang nach Osten* italiano¹².

L'arrivo degli italiani cambiò radicalmente le cose, sia per quanto riguarda la tutela delle antichità e dei monumenti, sia per quanto riguarda la loro fruizione. Giulio Jacopi, presentando l'allestimento del Museo Archeologico rodiese (*Il museo archeologico di Rodi nell'ospedale dei cavalieri*, 17-43), sottolinea come prima di allora non esistesse sull'isola alcuna collezione di antichità:

nessun ente religioso e nessun privato – egli scrive – aveva inteso il bisogno di sostituirsi alla “passiva noncuranza” (il virgolettato è mio) delle autorità locali nella cura e nella difesa delle memorie locali: anche coloro che raccoglievano ceramiche, monete e frammenti statuari offerti a vilissimo prezzo dai villici del contado non erano che inconsci o prodighi sperperatori di antichità attraverso la sottile e inestricabile rete del commercio antiquario.

Delle collezioni del Museo, diviso in tre sezioni: Antica, Medievale ed Etnografica,

dai rari avanzi della civiltà neolitica nelle Sporadi meridionali e dalla inestimabile messe raccolta dall'esplorazione dell'antica Jalisso del periodo miceneo geometrico e classico, ai marmi araldici dell'epoca dei Cavalieri; dall'evo bizantino e cavalleresco fino ai prodotti dell'arte popolare locale in maioliche, legni, tessuti e ricami,

¹² Rimando a PELLIZZARI 2013.

Jacopi dà poi una descrizione, sintetica ma puntuale, dalla quale emerge tuttavia il pregiudizio “classico” dello scrivente, evidente soprattutto nella descrizione della sezione etnografica, dove si osserva che

il folklore delle isole, ancora scarsamente studiato e sconosciuto, merita l'attenzione del visitatore che voglia rendersi conto di ciò che sia palpitante vita di un popolo, anche se esso attesta in un periodo di decadenza un impoverimento del gusto e delle facoltà inventive.

Come si è detto, l'Istituto FERT aveva tra i suoi obiettivi anche quello sguardo all'Oriente anatolico che, ormai precluso alla penetrazione politica ed economica italiana, poteva essere percorso soltanto culturalmente. Poiché, negli anni precedenti, l'occupazione italiana di Adalia e della valle del Meandro aveva avviato l'esplorazione archeologica della Pamfilia, della Pisidia e della Licia, la Missione archeologica italiana di Rodi ne aveva colto l'eredità, guardando al Levante di terraferma e non solo alle isole come al proprio ambito di pertinenza. Amedeo Maiuri ne sintetizzò l'attività (*Esplorazioni archeologiche in Anatolia*, 118-126), cui aveva preso parte in prima persona, ricordando come le contingenze della storia e la situazione di poca sicurezza all'interno del paese avessero costretto a brevi ricognizioni via mare, con il supporto della Regia Marina. È interessante la descrizione dell'ascesa al «borgo alpestre» di Alazeitín, una città della caria con case ed edifici ancora in gran parte conservati. Scrive Maiuri:

puttroppo la selvaggia e deserta inospitalità del luogo, dopo molte ore di faticosa marcia, non lasciò a noi che il tempo di prendere frettolosi appunti e di documentare fotograficamente uno dei più singolari complessi di rovine monumentali che l'antichità ci abbia quasi miracolosamente conservato. È da sperare che le piante che invadono tutto il campo delle rovine e i pastori non finiscano di demolire elementi preziosi per lo studio dell'architettura caria.

Che l'età ottomana fosse stata un periodo di sfacelo per il Dodecaneso è evidente anche dall'incuria e dall'abbandono di cui furono oggetto i monumenti eretti a Rodi dai Cavalieri, la cui tutela e recupero erano stati assunti congiuntamente fino a quel momento dalla Missione archeologica e dal Genio militare. Giulio Jacopi (*Monumenti e*

arte dei cavalieri gerosolimitani a Rodi, 129-162) parla della Rodi dei Cavalieri nei termini di

una meraviglia d'arte medievale latina trapiantata in Oriente, il più prezioso frutto di arte crociata cavalleresca nato e miracolosamente sopravvissuto, sul limitare d'Asia, all'urto formidabile tra Oriente musulmano e Occidente cristiano.

Nei secoli ottomani, soprattutto a partire dalla seconda metà del XIX, manomissioni sistematiche dovute all'incuria, all'assenza di ogni tutela e all'incomprensione storico-artistica avevano alterato profondamente il carattere monumentale della città, che ora l'azione di restauro cominciava invece a disvelare:

cedute in proprietà privata e ridotte in misere abitazioni moderne le nobili dimore cavalleresche dei secoli XV-XVI; lasciate occupare le piazze della Cittadella da miseri agglomerati di bottegucce e fondachi dell'odierno bazar; trasformato l'Ospedale in caserma della guarnigione, con tutte le alterazioni e deformazioni del caso; addossate a parti insigni di monumenti magazzini e abitazioni; abbandonata all'opera demolitrice del tempo la grande cinta fortificata.

L'attenzione per l'architettura cavalleresca si era estesa anche alla terraferma anatolica, dove, durante il breve periodo dell'occupazione italiana (1919-1920) la Missione di Rodi, oltre alla ricognizione archeologica del territorio cario, di cui si è detto, aveva ritenuto suo dovere, come scrisse Amedeo Maiuri (*Il castello dei Cavalieri di Rodi a Budrum*, 178-181),

rivolgere la sua attenzione a uno studio più completo della monumentale fortezza dei Cavalieri che corona l'isoletta Zephyrion all'entrata del porto (di Budrum, od. Bodrum, *ndr*) e che era stato oggetto di un bombardamento nel 1916. Per quanto l'occupazione del nostro presidio avesse carattere provvisorio, sembrò doveroso por mano ai restauri più urgenti. L'Italia, custode nelle isole del Dodecaneso di un comune patrimonio latino di arte e cultura, intese nobilmente il dovere di salvare il castello per quanto almeno la precarietà dell'occupazione e le difficoltà del luogo consentivano.

Come è stato detto, oltre che sulla scorta del suo passato romano e medievale, l'Italia si presentava nell'Egeo come la continuatrice

ideale del compito storico che si erano assunti gli Ospitalieri quando avevano governato le isole tra XIV e XVI secolo. Non appare dunque peregrino il richiamo di Maiuri al «comune patrimonio latino di arte e cultura», in quanto fu sempre intenzione propagandata dell'Italia la restituzione di Rodi e del Dodecaneso alla storia e alla cultura dell'Occidente; ciò che si manifestò anche attraverso i restauri cui furono sottoposti nel corso degli anni i monumenti dell'epoca cavalleresca, che assunsero le forme – spesso ecletticamente rivisitate – del Medioevo occidentale latino¹³.

3. Clara Rhodos e le attività dell'Istituto FERT negli anni del governo di Mario Lago

I saggi contenuti nel primo volume della raccolta – su cui mi sono ampiamente dilungato anche per certi risvolti ideologici e propagandistici che si possono leggere attraverso sottili allusioni – forniscono uno *specimen* degli studi che sarebbero stati pubblicati su *Clara Rhodos* negli anni successivi: preistoria e protostoria, antichità classica greco-romana, Medioevo dei Cavalieri. Questo coincideva, del resto, con l'oggetto dei libri che furono accolti nella biblioteca dell'Istituto FERT. Il *Regolamento* (art. 5) stabiliva infatti l'acquisizione di opere e periodici riguardanti «le Isole Egee, la costituzione e la storia dei Cavalieri Gerosolimitani, la storia e i monumenti dell'espansione romana in Levante». È significativo, peraltro, che nella *I Relazione annuale* tenuta dal segretario Jacopi il 4 novembre 1928 alla presenza del governatore Lago e delle altre autorità e pubblicata in appendice al III numero di *Clara Rhodos* (1929, 299-302), la *mission* dell'Istituto rodio venne individuata non tanto nello studio delle antichità greche («L'Ellade non ha più, si può dire, segreti per noi – afferma Jacopi un po' apoditticamente –. Possiamo attenderci degli utili complementi alle nostre conoscenze, ma il più innegabilmente è fatto»), quanto in quelle

del continente multiforme ove si plasmarono le prime e più consistenti forme d'arte, ove sorsero, fiorirono, si estinsero, si riaccessero; ove si fusero e

¹³ Cfr. PEROTTI 1999a.

si confusero le civiltà più disparate, dall'assiro-babilonese alla fenicia, dalla ittita alla persiana, dalla selgiuchida all'araba. È qui che si dovrà svolgere precipuamente l'attività del nostro Istituto, che si propone inoltre uno studio completo e sintetico delle antichità, dei monumenti e delle istituzioni latine in Levante, e un contributo alla conoscenza viva dei popoli attuali che vi hanno le loro sedi.

In verità *Clara Rhodos*, oltre ai sopra ricordati interventi di Maiuri nel primo numero della serie, ospitò pochissimi saggi dedicati alle antichità dell'Asia Minore: uno di questi è lo studio di Mario Segre, nel numero IX della serie, pubblicato nel 1939 e relativo allo studio di alcune iscrizioni licie conservate a Rodi e a Smirne (*Iscrizioni di Licia*, 179-208). Tuttavia, l'insistito sguardo verso l'Oriente mediterraneo, che rispondeva certo alle velleità propagandistiche del Regime ormai pienamente affermato, è ripreso abbastanza convintamente anche in altre *Relazioni* annuali dell'Istituto, quale quella tenuta dallo stesso Jacopi l'8 dicembre 1929 e pubblicata in appendice al IV numero di *Clara Rhodos* (1931, 397-399). In essa l'attività del FERT viene posta al centro di un'azione collettiva – estesa ad accademie e altri istituti di cultura –

per rivalutare le memorie italiane in Levante e spingere l'indagine della scienza archeologica oltre i consueti confini. Già confortevoli sintomi di un nuovo fermento si rendono manifesti e forse fra pochi anni la contenuta impazienza dei nostri giovani scienziati (il riferimento è soprattutto ai borsisti dell'Istituto nei settori antichistico e medievale, *ndr*) potrà sciamare da Rodi, che abbiamo proposto e auspichiamo caposaldo dell'organizzazione, nelle varie direzioni corrispondenti alle varie civiltà oggetto di studi da noi instaurati o restituiti.

Ancora nella *Relazione* sull'attività dell'Istituto per il suo anno VIII, tenuta dal nuovo Segretario Luciano Laurenzi l'11 novembre 1935 e pubblicata nell'VIII numero di *Clara Rhodos* (1936, 371-373), il FERT poteva diventare il centro degli studi relativi «ai paesi che ci circondano: dell'Asia Minore, terra nuova per la storia dell'arte, della Siria, crogiolo di genti». Ciò che in quegli anni le missioni di Segre, Jacopi, Monaco e Paribeni in Anatolia e in Siria in effetti dimostravano.

Al di là dell'inevitabile prezzo da pagare alla propaganda fascista, evidente soprattutto nelle prefazioni e nelle appendici con le *Relazio-*

ni annuali sullo stato dell'Istituto, di cui è stato dato qualche saggio, non si può dire però che le pagine di *Clara Rhodos* si siano adeguate a quel processo di «trivializzazione e di assoggettamento a esigenze propagandistiche spicce e teatrali»¹⁴ cui fu invece sottoposta l'archeologia italiana nel Dodecaneso, piegata al servizio del prestigio del fascismo e alla gloria del governatore in carica¹⁵. Se gli orientamenti della ricerca e le campagne di scavo furono certo funzionali ad assecondare la propaganda di Regime e l'esaltazione dell'antichità greco-romana – ma soprattutto romana – cui si abbeverarono molti miti dell'ideologia fascista, solo raramente essi passarono nelle pagine della raccolta. Fu dunque una questione più di forma che di sostanza: l'accondiscendenza alla retorica e l'approssimazione culturale che caratterizzarono molti scritti di antichità di quegli anni, nei quali – come scrisse Norberto Bobbio – «scrittori grandi e piccoli, vecchi e giovani, ripeterono per circa vent'anni le stesse formule combinando in vario modo non più di un centinaio di parole»¹⁶ – non sembrano adattarsi, se non superficialmente, ai contenuti di *Clara Rhodos*, che mantenne sempre notevole rigore scientifico nelle sue pubblicazioni.

I richiami al fascismo vi appaiono di facciata, come la «prontezza fascista» con la quale Giulio Jacopi pubblicava nel 1931 (*Clara Rhodos* 4) i risultati degli *Scavi nelle necropoli camiresi* degli anni 1929-1930, o «la sollecitudine che comportano i tempi e l'abito fascista» con cui vennero pubblicati altri risultati degli scavi di Camiro, come scrive ancora Jacopi nel 1932, giustificando con ciò la fretta con cui questi venivano diffusi (*Clara Rhodos* 6-7, *Prefazione*)¹⁷. Più

¹⁴ PEROTTI 1999b, 72.

¹⁵ Cfr. PETRICIOLI 1990, 200.

¹⁶ BOBBIO 1973, 211-212.

¹⁷ «L'archeologo militante deve provvedere anzitutto all'esposizione chiara e obiettiva dei fatti, conferendo loro, mediante il proprio studio, una fisionomia ordinata e organica. Egli non può, se non sacrificando la tempestività dell'opera, attardarsi in lunghe e macchinose elaborazioni, alle quali attenderà poi una schiera di specialisti. D'altronde nelle nostre discipline nessun argomento, anche se elaborato in lunghi anni di studio può dirsi definitivamente esaurito, innumerevoli essendo i suoi aspetti e le sue possibilità di sviluppo. Chiamato senza tregua a sempre nuovi e urgenti compiti, ho dovuto e voluto in questo volume concentrare la maggior parte del materiale la cui scoperta o illustrazione era di mia pertinenza. Assolvo senza indugi il mio precipuo dovere scientifico».

sottilmente allusiva appare invece l'indulgenza verso un certo vocabolario di "regime" a proposito di una testa-ritratto di Giulio Cesare proveniente dagli scavi di un ninfeo rodiese che lo stesso Jacopi, tratteggiando la fisionomia di una figura per molti versi esaltata come simbolo per eccellenza di romanità, definisce di «maschia e pensosa bellezza» (*Monumenti di scultura del Museo archeologico di Rodi*, II, in *Clara Rhodos* 5, 1, 1931, 63-67, spec. 63 [fig. 1]).

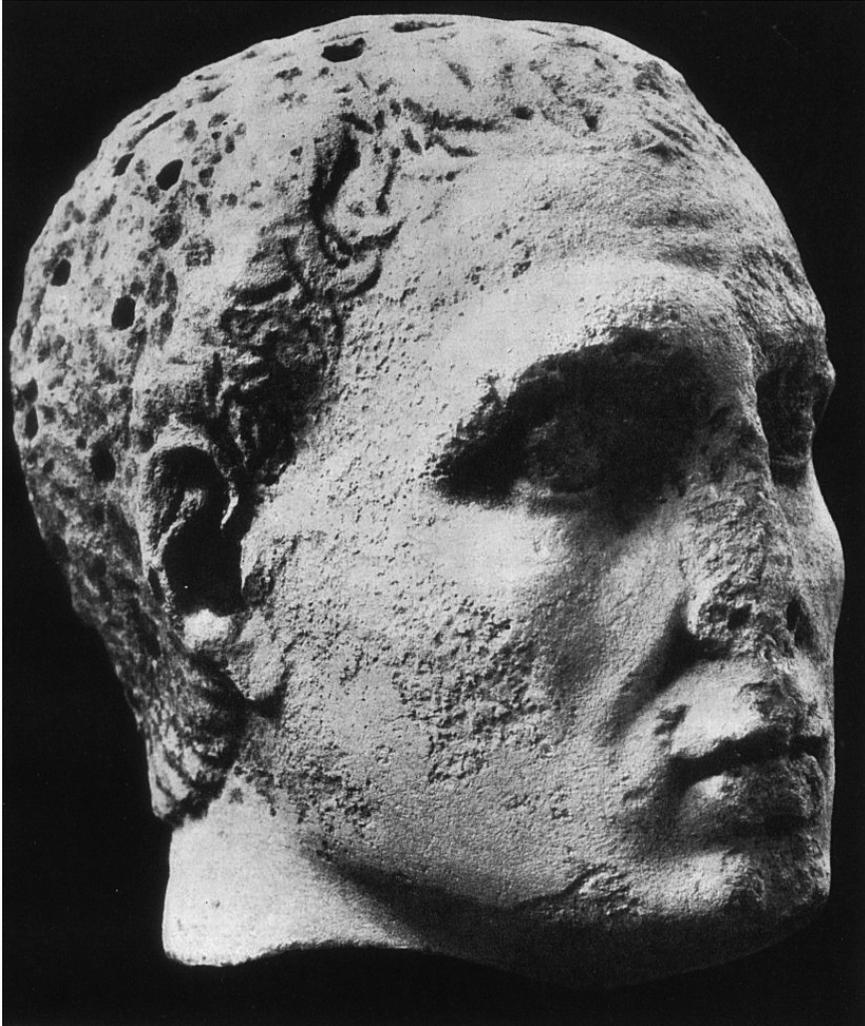


FIG. 1. *Testa-ritratto di Giulio Cesare*, Inv. n. 13589, Copyright Hellenic Ministry of Culture and Sports (N. 4858/2021). Ephorate of Antiquities of the Dodecanese.

A un lessico per certi versi simile, ma più ispirato alla fisiognomica, ricorse invece Amedeo Maiuri per descrivere il ritratto funerario di un giovinetto coo conservato al Museo Archeologico di Rodi (*Monumenti di scultura del Museo Archeologico di Rodi*, I, in *Clara Rhodos* 2, 1932, 32). In esso l'archeologo vi ravvisa

le peculiari caratteristiche somatiche della popolazione isolana: cranio ampio ben costruito, fronte ampia, sguardo non profondo di vivacità e di penetrazione, ma riflessivo, grave e pensoso, quello sguardo che dà anche ora all'adolescente e al giovanetto isolano un'aria di chiusa e precoce maturità. Gente bella e sana più di vigoria fisica che di energia volitiva (fig. 2).

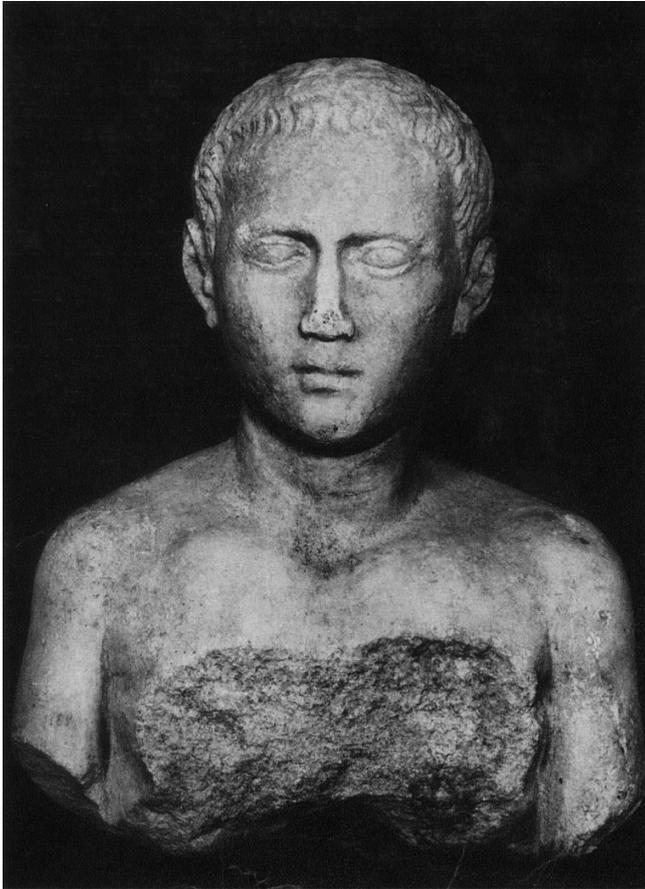


FIG. 2. *Ritratto di giovinetto coo*, Inv. n. 1168, Copyright Hellenic Ministry of Culture and Sports (N. 4858/2021). Ephorate of Antiquities of the Dodecanese.

Per il resto si tratta di più generici riferimenti al “primato” morale degli Italiani che quelle isole avevano visto protagonisti nei secoli precedenti, attraverso la già ricordata assimilazione tra Italiani e Cavalieri giovanniti. A proposito di un rilievo frammentario con S. Michele, conservato nel Museo Archeologico di Rodi, Giulio Jacopi, nella descrizione offerta nel volume V, 2 di *Clara Rhodos* (1932), vi riconosce l’influenza dell’arte italiana del Quattrocento, qui pervenuta attraverso marmorarî che rinnovarono gli schemi formali delle maestranze locali (*Monumenti di scultura del Museo Archeologico di Rodi*, II, in *Clara Rhodos* 5, 2, 1932, 49-50):

Altro segno della supremazia morale esercitata dagli Italiani nell’Ordine, cui essi apportarono il prezioso tesoro dei mezzi espressivi più efficaci, la lingua e l’arte figurata, dopo avergli prodigato gli accorgimenti più raffinati della tecnica ossidionale e lo strumento perfetto delle loro istituzioni navali, onde la Religione traeva i mezzi atti ai suoi fini essenziali di difesa, di offesa, di conservazione e di imperio (fig. 3).



FIG. 3. *Rilievo frammentario con S. Michele*, Inv. n. 13579, Copyright Hellenic Ministry of Culture and Sports (N. 4858/2021). Ephorate of Antiquities of the Dodecanese.

L'arte italiana del Quattrocento, in particolare la morbidezza dei tratti della scultura toscana, è ancora presa come punto di riferimento – senza tuttavia gli orpelli della retorica militante – per la descrizione di una statua-ritratto di donna d'arte classicheggiante conservata al Museo di Coo (G. Jacopi, *Monumenti di scultura dell'Antiquarium di Coo*, in *Clara Rhodos* 5, 2, 1932, 126-130, spec. 130):

la nostalgia dell'anima femminile è raccolta in questo sguardo pensoso; l'amorosa pietà della madre è nel sorriso delle belle labbra e il nostro pensiero ritorna involontariamente ai volti soavi della Vergine di Mino da Fiesole e di Desiderio da Settignano (fig. 4).

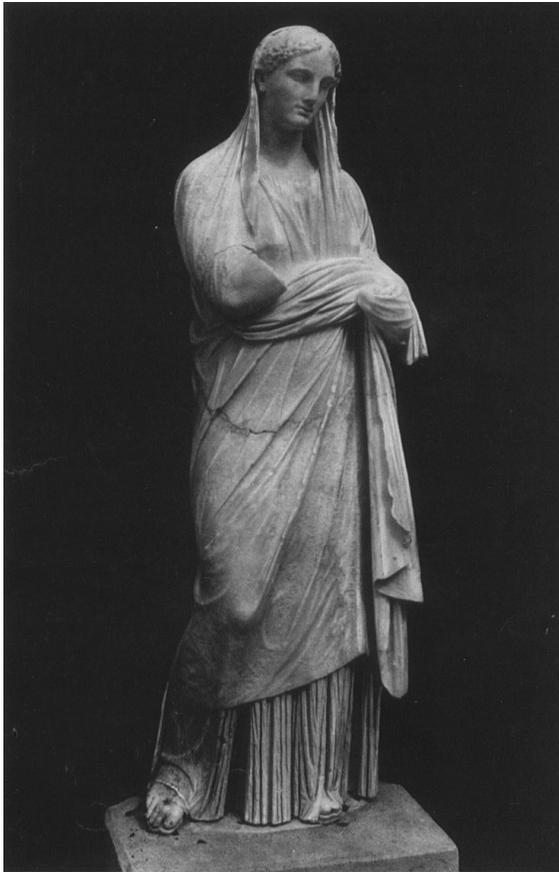


FIG. 4. *Statua-ritratto di donna d'arte classicheggiante*, Inv. n. 13645, Copyright Hellenic Ministry of Culture and Sports (N. 4858/2021). Ephorate of Antiquities of the Dodecanese.

Di Rodi come «propugnacolo orientale della razza latina e, più precisamente, delle coste italiane» parla invece Pietro Lojacono, un ingegnere che, grazie alla borsa dell'Istituto FERT aveva condotto scavi, demolizioni e consolidamenti nel Palazzo del Gran Maestro tra il 1933 e il 1934 e che nel numero VIII di *Clara Rhodos* (1936) diede conto dello stato dei lavori. Il suo studio è interessante perché si schiera contro un recupero meramente filologico delle antiche strutture (*Il Palazzo del Gran Maestro in Rodi. Studio storico-architettonico*, in *Clara Rhodos* 8, 1936, 289-365, spec. 292):

Le nuove fabbriche italiane sorte con il pulsare della vita moderna, danno a Rodi un'apparenza gaia di rinata città d'Oriente, ma ci allontanano dall'aspetto della fortezza di una volta. Ciò non deve destarci rammarico. La vita passa e lascia le sue tracce su ogni angolo della terra e il suo progredire non può essere arrestato da melanconiche reminiscenze. Anche il nostro secolo, pur inchinandosi più degli altri di fronte alle vestigia del passato, ha diritto a vivere e a lasciare ricordo di sé. Il nostro secolo analizza, confronta, discute i segni del passato, tenta come può di arrestare la rovina delle opere più insigni dei nostri avi, e con lo studio archeologico ricostruisce l'aspetto primitivo dei monumenti dell'arte trascorsa. Rodi, mutilata specialmente nel secolo scorso degli edifici suoi più importanti [...], risente il vuoto lasciato dalla loro scomparsa e la loro tragica, violenta rovina, desta nell'animo nostro un rammarico unito al desiderio di farli rivivere.

Dopo la descrizione dei lavori e dei ritrovamenti Lojacono conclude elogiando

l'opera encomiabile svolta dai vari esecutori, che con faticoso lavoro, in un'aria piena di polvere sollevata dallo sterro e dal vento furioso di Rodi, e in condizioni di immediato pericolo, hanno con straordinaria tenacia rimosso la terrea coltre dei secoli, lavorando in un ambiente di cordiale e perfetta collaborazione tra razze differenti per lingua e per i costumi, anticipando la realizzazione del mondo di domani, quale è nella chiara visione del Duce.

Si tratta dell'unico cenno a Mussolini presente in un saggio scientifico pubblicato su *Clara Rhodos*, ed è significativo – a mio avviso – che esso compaia nel numero pubblicato nel 1936, l'anno che rappresentò, con la guerra di Etiopia, la svolta del fascismo verso l'imperialismo

più brutale. Il Possedimento faceva ormai parte integrante del nuovo impero coloniale fascista e toccò ad Amedeo Maiuri illustrare la storia, l'arte, l'archeologia, gli usi, i costumi e le opere del regime nell'Egeo su *L'Impero coloniale fascista*¹⁸, edito in quell'anno dall'Istituto Geografico De Agostini sotto gli auspici dell'Istituto coloniale fascista.

4. Clara Rhodos e le attività dell'Istituto FERT negli anni del governo di Cesare M. De Vecchi

Nel 1936 avvenne anche l'avvicendamento nel governo del Dodecaneso tra Mario Lago e il torinese Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, che impose nel Possedimento il volto più ottuso e totalitario del fascismo¹⁹. Come ha scritto Simona Troilo,

la sostituzione di Lago con il quadrumviro della Marcia [...] segnò una netta cesura non solo nella politica sino ad allora condotta verso l'Est, ma anche nella gestione dell'universo simbolico connesso alla storia [...] Non si trattava più semplicemente di seguire il modello imperialistico romano, ma di far risorgere Roma in un contesto in cui le sue tracce tornavano finalmente alla luce. La porta aperta verso il Levante doveva in questo senso essere richiusa, a beneficio di un "ritorno" di Rodi "a Roma, che è la civiltà mediterranea e che tutte le altre città ha assorbito e compendiate"²⁰.

Quell'apertura verso Oriente che abbiamo visto essere statutaria nei *Regolamenti* dell'Istituto FERT e che fu più volte ribadita nelle *Relazioni* annuali della sua attività veniva ora volutamente trascurata. Lo stesso Istituto venne trasformato e fuso con l'istituenda Regia Deputazione di Storia Patria per Rodi²¹. A quest'ultima, con

¹⁸ MAIURI 1936.

¹⁹ Sul governo dodecanesino di Cesare Maria De Vecchi (1936-1940), cfr. PIGNATARO 2018, 95-217.

²⁰ TROILO 2021, 238-239. Il virgolettato riproduce il passo di un articolo di G. Zanaboni, *L'estremo baluardo mediterraneo della civiltà europea: Rodi leggendaria e il ritorno di Roma nell'Egeo. Un'intervista con il governatore De Vecchi di Val Cismon*, in *Il Messaggero di Rodi*, 27 marzo 1937.

²¹ De Vecchi era stato presidente della Giunta Centrale per gli Studi Storici e della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento.

il decreto n. 148 del 25 aprile 1938, De Vecchi attribuì il compito di promuovere gli studi delle varie civiltà di Rodi e delle isole egee con speciale riguardo alla storia antica e moderna, alla letteratura, agli usi e costumi e con specifico riferimento alla civiltà romana; il successivo decreto n. 149, sempre del 25 aprile 1938 riorganizzò invece l'Istituto FERT riservandogli i campi degli studi archeologici e di storia dell'arte. *Clara Rhodos*, affiancata dalle *Memorie pubblicate a cura dell'Istituto FERT e della Regia Deputazione di Storia Patria di Rodi*²², avrebbe continuato a garantire la pubblicazione annuale di studi archeologici ed epigrafici²³. L'inglobamento dell'Istituto FERT nella Regia Deputazione di Storia Patria è evidente segno della sua perdita di autonomia. Le ultime *Relazioni* annuali pubblicate in appendice a *Clara Rhodos*, infatti, sono quelle relative agli anni 1934 e 1935, apparse congiuntamente nell'VIII numero (1936), mentre l'ultima notizia dell'adunanza annuale dell'Istituto compare su *Il Messaggero di Rodi*, l'organo ufficioso del governo del Possedimento, in data 12 novembre 1936, l'ultimo mese della reggenza di Mario Lago. Sono altre, in effetti, le istituzioni culturali cui andarono gli interessi e le cure del nuovo governatore: la Regia Deputazione di Storia Patria, appunto, e la Società di cultura nazionale Dante Alighieri, i cui corsi di perfezionamento, iniziati nel 1935 e ampiamente propagandati da *Il Messaggero di Rodi*, vennero lautamente sovvenzionati da De Vecchi, che nel 1938 istituzionalizzò tale consuetudine fondando ufficialmente l'Istituto di perfezionamento della Dante Alighieri²⁴.

Fu soprattutto attraverso quest'istituzione che venne fatto passare il messaggio propagandistico del "ritorno" a Roma tanto caro a De Vecchi. Il III corso di perfezionamento, inauguratosi a Rodi il 1° agosto 1937, vide infatti Cesare Brandi, il Soprintendente all'Educazione, Istruzione e Belle Arti da poco nominato da De Vecchi, celebrare nella prolusione le componenti di romanità della storia di Rodi, che

²² Così vennero infatti ridenominate le Memorie dell'Istituto FERT, che avevano iniziato le pubblicazioni nel 1933 con uno studio storico di Aldo Neppi Modona intitolato *L'isola di Coò nell'antichità classica*. Cfr. SANTI 2018, 270-271. Su Aldo Neppi Modona, vd. il contributo di E. Bianchi in questo volume.

²³ SANTI 2018, 324-325.

²⁴ MARTINOLI 1999, 59-60. Cfr. anche PIGNATARO 2018, 195-198.

era «romana prima di diventarlo», poiché – secondo la sua ricostruzione – l'isola era entrata nell'orbita di Roma quando si sottomise ad Alessandro e a partire da quel momento cominciò a svolgere quell'opera di mediazione, tipicamente romana, tra Ellade ed Egitto, Asia ed Europa²⁵. Alcuni giorni dopo, lo stesso governatore avrebbe fatto una sintesi storica della romanità di Rodi, accompagnando insieme a Luciano Laurenzi e a Mario Attilio Levi gli allievi dell'Accademia Navale in un'escursione a Lindo, affermando l'evidenza sull'isola della civiltà occidentale, «che si manifesta con grandiosità architettonica romana anche durante il periodo cavalleresco»²⁶. Pure Luciano Laurenzi, firmando nell'ottobre 1938 la *Relazione* sugli scavi e i restauri a Rodi nel biennio 1937-1938, si adeguò al clima culturale dell'epoca e al lessico di De Vecchi presentando l'archeologia nelle Sporadi come strumento utile a far ritrovare ai cittadini dell'Egeo, «attraverso la maestosità e la purezza dei complessi monumentali antichi», una «coscienza occidentale» capace di far loro riconoscere «la grandezza della civiltà di Roma, meravigliosa assimilatrice, vivificatrice delle civiltà precedenti, e fondatrice di una pace, che in queste terre è durata più di settecento anni»²⁷.

A queste direttive ideologiche si ispirò anche lo scavo e il restauro, condotti dallo stesso Laurenzi, dei monumenti dell'acropoli di Lindo, in particolare del tempio di Atena, i primi dopo quelli della Scuola danese agli inizi del secolo. Nel dare notizia dei primi risultati dei lavori, *Il Messaggero di Rodi* non mancò di mettere ancora una volta sotto l'egida di Roma lo splendore del tempio, arricchito di un lungo portico eretto nel II secolo a.C., quando «il piccolo stato, già nell'orbita di Roma, difese vittoriosamente il patrimonio ideologico dell'Occidente contro i dispotismi orientali»²⁸. L'ordine di riprendere gli scavi veniva da De Vecchi e, benché l'intervento fosse giustificato, come si evince dalla sopra ricordata *Relazione*, non solo da finalità estetiche ed

²⁵ *Il Messaggero di Rodi*, 2 agosto 1937.

²⁶ *Il Messaggero di Rodi*, 19 agosto 1937.

²⁷ Cfr. SANTI 2018, 332.

²⁸ Cfr. *Le opere del governo fascista in Egeo. Il restauro dell'acropoli di Lindo*, in *Il Messaggero di Rodi*, 2 febbraio 1938.

educative, ma anche di conservazione²⁹, lungi dall'avvertire un reale rispetto per quelle testimonianze, la volontà del governatore fascista era interessata soprattutto al rapido recupero di una scenografia archeologica come vetrina del Regime³⁰. Per questo i lavori durarono un solo anno, secondo una fretta operativa e di pubblicazione dei risultati che abbiamo già osservato per gli scavi di Camiro alcuni anni prima; tra l'altro è da notare che le scelte allora operate ancora oggi condizionano la fruizione del complesso con l'anastilosi di alcune colonne³¹.

I primi esiti degli interventi realizzati sull'acropoli lindiaca furono editi da Laurenzi nel 1938 nei volumi II e III delle *Memorie* pubblicate a cura dell'Istituto FERT e della Deputazione di Storia Patria per Rodi. Un solo studio appare dedicato a Lindo sul IX volume di *Clara Rhodos* pubblicato nello stesso 1938, ma non pertiene ai recenti scavi, bensì all'edizione, traduzione e commento da parte di Silvio Accame di un decreto del V secolo a.C. conservato nel Museo di Rodi (*Un nuovo decreto lindiaco del V secolo a.C.*, 209-229). Anche in ragione della riorganizzazione delle istituzioni culturali e delle pubblicazioni che vi facevano capo, *Clara Rhodos* non fu più dunque la sede deputata alla pubblicazione delle campagne di scavo, come era stato negli anni precedenti. Nell'ultimo suo numero (10 [1941], 25-39), lo studio da parte di Luciano Laurenzi di alcune iscrizioni rinvenute nell'*Asklepieion* di Coo non ebbe infatti alcuna relazione con i lavori di scavo e di parziale ricostruzione che tra il 1937 e il 1938 avevano interessato il santuario e i suoi terrazzamenti con un'altra anastilosi di portici e

²⁹ *Le opere del governo fascista in Egeo. Il restauro dell'acropoli di Lindo*, in *Il Messaggero di Rodi*, 2 febbraio 1938: «A Lindo il restauro dei monumenti dell'Acropoli s'è imposto non solo per il principio educativo fascista, ma anche per ragioni pratiche di conservazione dei pezzi architettonici antichi, assai difficile quando questi siano costituiti da materiale pietraceo friabile qual è quello lindiaco e non siano ordinati al coperto, ma dispersi nel vasto campo di rovine. Né meno importanti delle considerazioni pratiche sono apparse le considerazioni estetiche, poiché a Lindo, come in pochissimi altri luoghi del mondo, l'alleanza tra la mano di Dio e la mano dell'uomo, fra la natura e il monumento dell'ingegno umano, faceva intravedere la possibilità di realizzare una visione meravigliosa, di costruire uno scenario che si direbbe immaginabile solo in un sogno d'artista».

³⁰ LIPPOLIS 1996, 57.

³¹ I lavori nel sito furono tuttavia ben presto interrotti dallo scoppio della II Guerra Mondiale. Cfr. ROCCO 1996.

colonne, lavori che *Il Messaggero di Rodi* aveva salutato come una splendida opportunità data al visitatore, «che fino ad ora doveva errare a terra per riconoscere le vestigia dei monumenti», di alzarsi verso i fastigi.

Ed è faticoso che sia così – continua l'articolo –, poiché dove sono apparsi i segni di Roma si sono rivolti sempre gli occhi in alto, verso l'opera dell'uomo immersa nell'azzurro del cielo. Ma riportare i segni di Roma significa riportare gli uomini, attraverso la strada sicura dell'educazione degli animi, alla dignità del vivere e del sentire³².

Diversamente dal foglio locale di Regime e da molta pubblicistica coeva, *Clara Rhodos* rimase sostanzialmente estranea pure al nuovo indirizzo culturale romanocentrico impresso dal governatore De Vecchi. Unico, cursorio “cedimento”, se così si può dire, possiamo forse leggerlo, sempre nell'ultimo numero della serie, a proposito dell'edizione da parte di Attilio Degrassi di alcune iscrizioni latine inedite di Coo, che «documentano una volta di più – scrive l'autore – la romanità di Coo, ma anche attestano la diffusione della lingua latina e l'importanza della comunità italica della nostra isola dell'Egeo» (*Iscrizioni latine inedite di Coo*, in *Clara Rhodos* 10, 1941, 201-213). Omaggio postumo, forse, all'ideologia del governatore, che aveva lasciato l'incarico alla fine di novembre 1940, poco tempo dopo l'infausta dichiarazione di guerra alla Grecia.

Gli ultimi numeri della collezione, il IX pubblicato nel 1938 e il X nel 1941, privi di qualsiasi prefazione e appendice, sono invero una collezione di studi eterogenei, l'ultimo dei quali uscì quando ormai la guerra condizionava fortemente le attività dell'Istituto. In esso, di particolare valore documentario e scientifico appare lo studio di Giorgio Monaco, *Scavi nella zona micenea di Jalisso (1935-1936)*, contenente la relazione completa sui saggi di scavo effettuati nel 1935 dall'ex allievo dell'Istituto FERT e sulle indagini condotte dallo stesso nel 1936 presso un abitato di epoca micenea in località Trianda. La sua difformità dalle caratteristiche editoriali degli ultimi numeri della collana è tuttavia in qualche modo giustificata nella prefazione, datata novembre

³² *L'Asclepieio di Coo, dove è nata la scienza medica*, in *Il Messaggero di Rodi*, 25 febbraio 1938.

1939, nella quale l'autore motiva il ritardo della pubblicazione con «l'importanza che ha per la scienza l'esposizione di uno scavo stratigrafico di abitazioni micenee» e l'opportunità di «inquadrate lo scavo di Jalisso 1936 nel complesso della civiltà mediterranea del II millennio a.C.» (*Scavi nella zona micenea di Jalisso (1935-1936)*, in *Clara Rhodos* 10, 1941, 45-183, spec. 45). È significativo il fatto che negli anni in cui era più scoperta l'esaltazione della romanità, *Clara Rhodos* dedicatesse il *main article* del suo X volume a un argomento lontanissimo nel tempo e per nulla adattabile alle istanze dell'ideologia. Lungi dall'approssimazione culturale e retorica che caratterizzò – come si è visto – molta pubblicistica coeva, *Clara Rhodos* mantenne in generale in tutti i suoi numeri un approccio rigoroso e scientifico che la fece internazionalmente apprezzare. Chi vi scrisse era tuttavia *filius temporis* e, intenzionalmente o meno, vi riversò il proprio vissuto, le proprie idee e quelle della sua epoca, che qua e là hanno tuttavia lasciato traccia nelle sue pagine.

Bibliografia

- BARBANERA 1998: M. BARBANERA, *L'archeologia degli Italiani*, Roma 1998.
- BERTARELLI 1929: L.V. BERTARELLI (a cura di), *Possedimenti e colonie. Isole Egee, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia*, Milano 1929.
- BOBBIO 1973: N. BOBBIO, *La cultura e il fascismo*, in G. QUAZZA (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino 1973, 209-246.
- CASTELNOVI 2010: M. CASTELNOVI, *Rodi come meta ideale per il turismo italiano: la guida TCI del 1929*, in M. ARCA PETRUCCI (a cura di), *Restituiamo la storia. Atlante geostorico di Rodi: territorialità, attori, pratiche e rappresentazioni (1912-1947). Per una geografia del colonialismo italiano*, Roma 2010, 206-218.
- CIPOLLA 1923: A. CIPOLLA, *Al sepolcro di Cristo*, Milano 1923.
- DRAGOSEI 1981: F. DRAGOSEI, *Arnaldo Cipolla*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 25, 1981, 707-709.
- LIPPOLIS 1996: E. LIPPOLIS, *Lindo. L'acropoli*, in M. LIVADIOTTI, G. ROCCO (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948. La ricerca archeologica, la conservazione, le scelte progettuali*, Roma 1996, 52-58.
- MAIURI 1936: A. MAIURI, *Storia, archeologia, arte, usi, costumi, opere del Regime nell'Egeo*, in M. GIORDANO (a cura di), *L'impero coloniale fascista*, Novara 1936, 541-568.
- MARTINOLI 1999: S. MARTINOLI, *Gli anni dell'imperialismo coloniale: la politica totalitaria del governatore De Vecchi*, in S. MARTINOLI, E. PEROTTI, *Architettura coloniale italiana nel Dodecaneso (1912-1943)*, Torino 1999, 57-68.
- PELLIZZARI 2013: A. PELLIZZARI, *Cultura classica e storia antica nel Drang nach Osten italiano tra il 1912 e il 1922*, in *Quaderni di Storia* 78, 2013, 137-170.
- PEROTTI 1999a: E. PEROTTI, *Il patrimonio medievale: strategie di appropriazione*, in S. MARTINOLI, E. PEROTTI (a cura di), *Architettura coloniale italiana nel Dodecaneso (1912-1943)*, Torino 1999, 77-100.
- PEROTTI 1999b: E. PEROTTI, *Il ruolo politico dell'archeologia: la penetrazione culturale*, in S. MARTINOLI, E. PEROTTI, *Architettura coloniale italiana nel Dodecaneso (1912-1943)*, Torino 1999, 69-76.
- PETRICIOLI 1990: M. PETRICIOLI, *Archeologia e Mare Nostrum. Le missioni archeologiche nella politica mediterranea dell'Italia (1898-1943)*, Roma 1990.
- PIGNATARO 2013: L. PIGNATARO, *Il Dodecaneso italiano (1912-1947)*, II, *Il governo di Mario Lago (1923-1936)*, Chieti 2013.

- PIGNATARO 2018: L. PIGNATARO, *Il Dodecaneso italiano (1912-1947)*, III, *De Vecchi, Guerra e Dopoguerra (1936-1947/50)*, Chieti 2018.
- ROCCO 1996: G. ROCCO, *L'Asklepieion*, in M. LIVADIOTTI, G. ROCCO (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948. La ricerca archeologica, la conservazione, le scelte progettuali*, Roma 1996, 163-168.
- SANTI 2018: M. SANTI, *Sguardo a Levante. La politica culturale italiana sul patrimonio archeologico e monumentale del Dodecaneso*, Roma 2018.
- TROILO 2021: S. TROILO, *Pietre d'Oltremare. Scavare, conservare, immaginare l'Impero (1899-1940)*, Bari-Roma 2021.

LAURA MECELLA

STUDIOSI STRANIERI NEL DODECANESO ITALIANO:
OSSERVAZIONI PRELIMINARI*

Abstract - This chapter investigates the presence of non-Italian scholars in the Dodecanese Islands during the Italian occupation of the archipelago. By doing so, it intends to outline part of the networks that – despite a substantially autarchic regime – linked the Italian archaeologists who were active in the area to the international scientific community. Attention is paid to those who attended the 1928 Rhodes International Congress, to local scholars (in particular the representatives of the Chaviaras family and Iakovos Zarraftis), and to the architect Albert Gabriel.

Com'è noto, le prime disposizioni italiane in favore della tutela delle antichità, emanate nel giugno 1912 dal comandante del corpo d'occupazione, il generale Giovanni Ameglio, imposero la sospensione, fino a nuovo ordine, «della concessione di licenze per scavi nell'Isola di Rodi e nelle altre isole dell'Egeo occupate dall'Italia»¹. Se il provvedimento ebbe un effetto contenuto per gli studiosi italiani (che quasi immediatamente ottennero comunque facoltà di condurre esplorazioni e ricerche, poi divenute sistematiche e di grande respiro soprattutto a partire dal '14), esso incise invece pesantemente sulle attività delle missioni straniere sino ad allora presenti sul territorio, in particolare quella danese. Tra il 1901 e il 1908 Karl Frederik Kinch – coadiuvato da Christian Sørensen Blinkenberg e Martin P. Nilsson – si era infatti occupato delle necropoli della parte meridionale di Rodi, dell'acropoli di Lindo, ed aveva avviato alcune

* Questo studio è stato in parte condotto presso il Seminar für Alte Geschichte della Westfälische Wilhelms-Universität di Münster nel mese di agosto 2021: per la generosa ospitalità sono molto grata al Prof. Dr. Hans Beck.

¹ Decreto Ameglio n. 28 del 14 giugno 1912, citato da SANTI 2019, 323; cfr. anche PETRICIOLI 1990, 152; PEROTTI 1999a, 70-71; MANGANI 2005-2007, 204-205; SCADUTO 2010, 49-51; TROILO 2012a, 60-61; SANTI 2018, 67-68; D'ACUNTO 2020, I, 35-36.

ricognizioni a Lardos e Kattavia. Soprattutto l'acropoli di Lindo, che durante l'occupazione turca era stata destinata a funzioni militari, era rimasta a lungo preclusa ai viaggiatori europei. Tra i primi ad ottenere il permesso di una breve visita era stato Ludwig Ross, nel 1843-1844; a lui aveva fatto seguito, nel 1892, il tedesco Friedrich Hiller von Gaertringen². Furono queste indagini preliminari a convincere Kinch – che nel 1898 aveva ottenuto un finanziamento dalla fondazione Carlsberg per una missione di scavo nell'Egeo – della ricchezza del sito di Lindo, spingendolo a dedicarvi negli anni seguenti gran parte dei suoi sforzi³.

Il 13 maggio 1912 Ameglio comunicava a Roma che la missione archeologica danese era partita portando con sé, con il benestare del governo turco, i reperti più preziosi; il generale lamentava inoltre il pessimo stato di conservazione in cui era stato lasciato il castello di Lindo. Poche settimane dopo (3 giugno) la legazione di Danimarca rivendicò – con un dettagliato elenco inviato presso gli Affari Esteri italiani – il possesso del materiale archeologico rinvenuto negli scavi e rimasto sull'isola, chiedendo altresì l'autorizzazione a visitare gli scavi per completarne l'inventario e tutelarne la conservazione⁴. Il permesso venne immediatamente concesso, ma questo non bastò ad arrestare il braccio di ferro tra Roma e Copenhagen, che si inasprì già nel gennaio 1913: alle accuse rivolte agli italiani di aver distrutto il museo formato da Kinch a Lindo, la locale tenenza dei carabinieri rispose che, in realtà, gli studiosi danesi, partiti nel 1909, avevano lasciato solo alcuni «rottami» in una stanza del castello, abbandonata peraltro alla mercé della popolazione e delle guardie turche⁵.

² Un'aggiornata presentazione delle esplorazioni a Rodi prima della missione di Kinch è disponibile in BADOUD 2019; LUND 2019; VILLING 2019; SALMON 2019. Su Ross in particolare si vd. poi KEMPGEN 2022.

³ Gli scavi furono condotti privilegiando la fase classica della città, con la conseguente perdita di materiale d'età medievale e la compromissione di alcune delle evidenze superstiti (BENZI 1996, 3; LIVADIOTTI 1996a, 7; LIPPOLIS 1996, 54); i risultati rimasero a lungo inediti e conobbero un'edizione complessiva solo negli anni Sessanta: vd. BLINKENBERG 1931 e 1941, e soprattutto DYGGVE 1960.

⁴ SANTI 2018, 52-54, 69-70: ad occuparsi dell'operazione fu il vice console danese a Rodi.

⁵ SANTI 2018, 54-56.

Se i rapporti diplomatici non furono dunque rosei, ben diverso fu l'approccio dell'allora direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene (SAIA), Luigi Pernier. Non appena avviate le esplorazioni nelle Sporadi, egli pose subito «alle autorità competenti, militari a Rodi e civili a Roma, con esemplare correttezza, il problema della salvaguardia dei diritti scientifici e dei materiali raccolti dalla Missione danese»⁶. Non solo: nella bozza di decreto richiestagli nel febbraio 1913 dallo stesso Ameglio allo scopo di disciplinare la ripresa degli scavi, egli suggerì la possibilità di consentire, previa supervisione italiana, lo svolgimento di ricerche a «Istituti archeologici debitamente riconosciuti i quali nei loro lavori si propongano uno scopo unicamente scientifico», senza alcuna esclusione di enti esteri⁷. L'illuminata proposta di Pernier fu tuttavia respinta; da Roma – dove fu immediatamente colto il valore politico e propagandistico di una sistematica attività di ricerca nel Dodecaneso – si fecero infatti pressioni perché, pur nell'impossibilità di espellere gli scienziati stranieri, si accordassero *de facto* permessi solo a istituzioni e studiosi italiani⁸. Il marcato indirizzo di politica culturale intrapreso dal governo non solo contrariò i greci, dai quali furono sollevate contro gli italiani dure accuse circa il furto di opere d'arte⁹, ma guastò ancor di più il rapporto con i danesi, che a fine estate ripresero a denunciare il danneggiamento dei materiali da loro raccolti a Lindo¹⁰. Irritato da quest'ultima accusa, Ameglio, che sino ad allora aveva

⁶ DI VITA 1996, XV; cfr. anche MANGANI 2005-2007, 290; SANTI 2018, 56-57.

⁷ LIVADIOTTI 1996c, 190-191 (191 per la citazione); cfr. anche PETRICIOLI 1990, 152-153; MANGANI 2005-2007, 292-293; SANTI 2018, 70-73.

⁸ PETRICIOLI 1990, 153-154, dove è citato un significativo brano tratto da una lettera (dell'aprile 1913) del Ministro degli Esteri Antonino di San Giuliano a Giolitti, in cui in relazione agli istituti stranieri si suggeriva, «non sussistendo neppure secondo la legge turca un diritto a ottenere il permesso di scavo [...], [di] rifiutare l'autorizzazione ad accordarlo e preferire di fatto le nostre istituzioni e i nostri scienziati». Punto di vista subito accolto da Giolitti. Sul tema si vd. SANTI 2018, 73-74; TROILO 2021, 137-141.

⁹ Per le polemiche estere sui reperti trasportati in Italia, secondo una prassi all'epoca invero molto comune, si vd. PETRICIOLI 1990, 155-157, 161-163; MAIURI 1992, 18-19; MANGANI 2005-2007, 299-306; TROILO 2012a, 61-63; TROILO 2012b, 80-81, 85-88, 94; SANTI 2018, 68, 76-82, 98-102, 188; D'ACUNTO 2020, I, 37-40; TROILO 2021, 141-146.

¹⁰ TROILO 2012b, 91.

tentato di sostenerne le richieste, impose dunque alla missione danese di «ritirare i pochi sassi scavati», per evitare che fossero «impegnati giornalmente quattro uomini a guardia di oggetti di nessun valore e che non interessa[va]no il Comando di Divisione»¹¹.

La partita intorno alle antichità di Lindo non era però ancora chiusa. Nel marzo 1914 Giuseppe Gerola visitò l'isola insieme a Kinch, ritornato nel dicembre precedente per completare i suoi studi, constatando insieme a lui la devastazione dell'acropoli, nel frattempo utilizzata come base militare. I danesi accusarono i marinai della *Emanuele Filiberto* di avervi piazzato i cannoni, spianando il sito per non ostacolare la visuale del tiro e determinando il crollo della parete di fondo della *stoà* bassa. I militari ammisero solo modifiche lievi e per nulla invasive, e considerarono le illazioni danesi testimonianza di una collusione con i turchi: a loro dire, sarebbe stato proprio Kinch – al contrario – ad aver scavato il sito con l'unica preoccupazione di trafugare i reperti più preziosi, per poi spedirli in Europa e in America. La diatriba si protrasse per tutto il soggiorno di Kinch, che si dedicò alla raccolta di materiali da depositare nel castello; un accordo fu raggiunto solo in estate, quando si stabilì che il magazzino rimanesse comunque a disposizione dei danesi, benché gli italiani ne fossero gli unici supervisori e responsabili. Sulla base di queste concessioni, Kinch lasciò definitivamente l'isola il 19 luglio 1914 alla volta dell'Anatolia¹².

Bersaglio di attacchi polemici fu anche la concomitante campagna di scavo di Amedeo Maiuri, avviata a Ialiso nel marzo dello stesso anno¹³. Dalle pagine della rivista *The Near East*, si lamentava, già nel mese di maggio, un'attività archeologica approssimativa, priva di adeguati *reports*, sostenendo l'opportunità della presenza di un membro

¹¹ Documento citato in PETRICIOLI 1990, 155-156. Nell'agosto del '13 il vice console danese, dopo un sopralluogo, aveva comunque ringraziato Ameglio per aver affidato la vigilanza dell'acropoli ad una sentinella permanente: SANTI 2018, 56.

¹² LIPPOLIS 1996, 57; TROILO 2012a, 56-57; SANTI 2018, 57-61; D'ACUNTO 2020, I, 40; TROILO 2021, 133-134.

¹³ Sulle difficoltà operative di questa prima campagna si vd. PETRICIOLI 1990, 158-167; sulle precedenti esplosioni del sito si vd., per un primo approccio, CALIÒ 1996, 60-61. Per gli scavi delle necropoli di Ialiso condotti da Maiuri si vd. ora D'ACUNTO 2020, I, 45, 48-51, 82-109; II, 846-865.

della British School di Atene per garantire la scientificità delle operazioni¹⁴. Per tutta risposta, Maiuri fu inflessibile nel rivendicare l'esclusività italiana nelle ricerche storico-archeologiche sul territorio, e in linea con le posizioni governative sopra ricordate per tutto il 1914 attuò precise strategie di dissuasione nei confronti dei danesi ancora presenti, forse soprattutto del suo duplice ruolo direttoriale, sia presso il neonato museo archeologico di Rodi (il Regio Museo dello Spedale dei Cavalieri), che presso l'erigenda Soprintendenza ai Monumenti e Scavi¹⁵. In totale controtendenza rispetto alle posizioni di Pernier, Maiuri rifiutò di riconoscere il titolo di museo alla collezione archeologica allestita a Lindo dai colleghi di Copenhagen, impedì che la sua sorveglianza fosse affidata a loro connazionali e vietò la presenza di una guida danese presso lo scavo¹⁶. Questo indirizzo autarchico fu poi rafforzato, a partire dal 1919, dal supporto del nuovo direttore della SAIA, Alessandro Della Seta, anche lui convinto della necessità che l'archeologia italiana subentrasse definitivamente alle missioni estere¹⁷; quattro anni dopo, il governatore Mario Lago ribadì l'impossibilità, per la missione danese, di proseguire le proprie ricerche perché non conformi «alle consuetudi-

¹⁴ *The Near East*, maggio 1914, 109 (su cui cfr. PETRICIOLI 1990, 161-162): «I see that the Italians, while successfully prohibiting cinematographic representations of the Trojan war in Rhodes, have turned their attention to the antiquities of that island and have found numerous and interesting remains dating from the Hellenic period. Excavations have been in progress in various parts of the island, particularly at Filiorimon, Daphni, and Yalissos, where the tomb of Aristomenes has been discovered by a gang of 200 excavators working under military supervision. I am glad that the Italians should be putting their occupation of Rhodes to good uses. Archaeologists at least will be prepared to condone their presence in the Dodekanese for months to come if only they will undertake a series of systematic "digs" and publish proper reports of their labours. An invitation to a member of the British School in Athens to be present during the excavations would be esteemed a delicate attention and would go far to reassure the world at large, and Greece in particular, that gun-pits were not being dug under the cloak of archaeological research».

¹⁵ Sul museo archeologico cfr. TROILO 2021, 148-154; per le fluttuazioni amministrative conosciute dal dipartimento preposto agli scavi e alla tutela del patrimonio nel corso dell'intero periodo di permanenza italiana nelle Sporadi si vd. SANTI 2019; TROILO 2021, 181-188.

¹⁶ TROILO 2012b, 91.

¹⁷ SANTI 2018, 144-145.

ni scientifiche italiane» e fece pressioni sull'Accademia delle Scienze di Danimarca perché pubblicasse i risultati dello scavo di Lindo e fornisse il catalogo dei marmi, delle iscrizioni e degli altri reperti conservati *in situ* e nel magazzino del castello, consentendone così la musealizzazione e lo studio da parte degli italiani¹⁸.

Dal 1936 la politica di autosufficienza avviata da Lago fu seguita, con ancora maggiore convincimento, dal successore Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon. Questi ordinò che dai lavori del *corpus* delle iscrizioni rinvenute nel Possedimento – di cui caldeggiava vivamente il progetto – dovesse essere esclusa qualsiasi collaborazione con studiosi di altre nazionalità: anche le epigrafi inedite emerse nel corso degli scavi danesi o tedeschi dovevano essere pubblicate dalla Soprintendenza di Rodi¹⁹. In realtà Luciano Laurenzi si preoccupò di iniziare l'opera dal fascicolo relativo all'isola di Calino, dando così a Blinkenberg e Rudolf Herzog il tempo di rendere note le proprie ricerche e dimostrando dunque grande rispetto per il lavoro dei colleghi²⁰; ma resta il fatto che, sino al secondo dopoguerra, gli studi nel Dodecaneso furono «liberati dall'interazione con gli stranieri»²¹. Anche le lezioni di storia, geografia, lingua e letteratura della cd. Università estiva della Dante Alighieri – aperte non soltanto a borsisti e corsisti ordinari ma anche ai turisti – furono tenute esclusivamente da docenti italiani, senza la partecipazione di atenei esteri²².

¹⁸ SANTI 2018, 186-187 (187 per la citazione del telesspresso di Lago al Ministero degli Affari Esteri del 23 ottobre 1923).

¹⁹ SANTI 2018, 317.

²⁰ SANTI 2018, 325.

²¹ Secondo la formula di TROILO 2012b, 94.

²² Su questi cicli di conferenze cfr. PITSINOS 1996, 328 e PIGNATARO 2013, 421-423: quest'ultimo sottolinea come nel 1936 tra i borsisti fossero presenti, oltre agli italiani, anche un apolide e tredici cittadini stranieri; ma soprattutto si legga l'*Annuario dell'Impero italiano*, 15, 1937, 813: «la Soc. Naz. "Dante Alighieri" [...] ha fondato nel 1935 (luglio-agosto) un grande "Istituto di alta cultura", che accoglie studiosi di ogni nazionalità e ha come programma la trattazione di problemi relativi ai rapporti della storia italiana con l'Oriente, e le rivendicazioni delle glorie italiane nel Mediterraneo orientale. Il primo Corso di Alta Cultura, affidato a personalità cospicue dell'Accademia d'Italia e delle Regie Università, è stato frequentato da un centinaio di studenti e uditori». Nell'*Annuario dell'Africa italiana e delle isole italiane dell'Egeo*, 18, 1940, 661 (ma l'informazione è ripetuta in diversi altri numeri) si specifica poi che il Reale Istituto di Perfezionamento

In questo quadro, la ricerca di eventuali presenze di studiosi non italiani nel Possedimento potrebbe apparire peregrina, se non del tutto sterile; e tuttavia, pur costituendo un campo affatto marginale nell'analisi dell'esperienza italiana nel Dodecaneso, essa contribuisce a precisare meglio non soltanto la più generale politica culturale adottata dal Governatorato, ma anche la posizione di singoli storici o archeologi che non interruppero le proprie relazioni con il restante mondo scientifico. Si pensi – per non citare che un esempio – ai contatti presi da Mario Segre, nell'estate del 1938, rispettivamente a Monaco con Herzog, che gli garantì una tempestiva pubblicazione delle iscrizioni di Coo e Calino da lui rinvenute all'inizio del secolo, e ad Amsterdam con Blinkenberg, che assicurò lo stesso per il materiale di Lindo; anche Albert Rehm, responsabile del *corpus* berlinense delle iscrizioni di Lero, Patmo e Lipsi, si dichiarò pronto ad una collaborazione. La tragedia delle persecuzioni e della guerra avrebbe stravolto questi piani, ma qui conta soprattutto sottolineare come, al di là di ottuse restrizioni politiche, il mondo accademico abbia tentato perlopiù di preservare leali rapporti di reciprocità²³.

Dante Alighieri comprendeva due corsi biennali di perfezionamento: un corso A storico-letterario, e un corso B storico-giuridico. A tali corsi potevano partecipare «laureati e, in qualità di uditori, cittadini italiani o stranieri senza che siano richiesti particolari titoli di studio e senza possibilità di conseguire il diploma di perfezionamento». Sull'Istituto e sui corsi di Alta Cultura della Dante Alighieri cfr. anche SANTI 2018, 327-330 e i saggi di Andrea Pellizzari e Francesco Ginelli in questo volume. L'apprezzamento, da parte dei turisti, delle varie forme di intrattenimento culturale e dell'opera di valorizzazione del patrimonio archeologico locale messe in opera dagli italiani è testimoniato dalle donazioni che facoltosi benefattori, soprattutto americani, vollero elargire alle istituzioni locali: Mr. John Hemming Fry fornì un sussidio di 20.000 lire a favore del teatro greco di Coo, affinché potesse tornare ad ospitare spettacoli; un assegno di 500 dollari venne versato da Mr. Allison V. Armour di New York, e 5.000 lire furono donate alla biblioteca da parte di Mr. Rothart di New York. Si vd. in proposito PETRICIOLI 1990, 205-206; PIGNATARO 2013, 193-194 e 417; SANTI 2018, 239, 241 nt. 300, 246.

²³ SANTI 2018, 371-372; in realtà Blinkenberg aveva assicurato la pubblicazione dei risultati della missione danese già nel '23, ma nonostante le reiterate richieste italiane il progetto non ebbe seguito (SANTI 2018, 187, 239). Segre si era recato in Olanda per il I Congresso di epigrafia greca e latina, svoltosi ad Amsterdam dall'1 al 6 settembre 1938: cfr. da ultimo BIANCHI 2020, 130 con nt. 10. Sui rapporti tra Herzog e Segre si vd. poi i contributi di Antonella Amico e di Federico Melotto in questo volume, nonché, più in generale, MELOTTO 2022.

Ad esemplificare bene questo approccio concorre anche un episodio curioso risalente agli anni del primo conflitto mondiale e rievocato, anni dopo, dallo stesso Maiuri: venuto a sapere che la sorveglianza delle coste del canale tra Calino e Coo era stata affidata dal comando inglese a John Linton Myres, archeologo noto per le sue indagini sulle isole di Creta e Cipro, Maiuri, insieme all'architetto Albert Gabriel, decise di provare a incontrare il collega, approfittando di un giro di ricognizione a bordo di un peschereccio francese. Myres scambiò tuttavia l'imbarcazione per un sottomarino e rispose all'avvicinamento con una raffica di mitragliatrice, per fortuna andata completamente a vuoto²⁴. A prescindere dall'incidente, da Maiuri descritto con toni molto divertiti, è evidente lo spirito di condivisione con cui, anche in tempo di guerra, la comunità scientifica abbia cercato di mantenere vivi gli scambi.

Nell'impossibilità di affrontare in questa sede il tema nel suo complesso, la presente indagine si concentrerà su tre aspetti: il Congresso internazionale tenutosi a Rodi dal 10 al 14 maggio 1928, il rapporto con gli isolani e la singolare figura di Albert Gabriel.

1. *Il Congresso internazionale*

Nonostante la politica culturale sulle isole avesse subito preso un indirizzo decisamente autarchico, gli studiosi italiani non vollero rinunciare ad una proiezione internazionale, necessaria ad affermare la presunta primazia dei propri studi. La proposta di realizzare, a scopi scientifici e propagandistici, un convegno archeologico internazionale nel Possedimento fu avanzata per la prima volta nel dicembre del

²⁴ MAIURI 1992, 36-37; lo studioso descrive così l'equivoco: «un giorno, in servizio anche noi di ricognizione a bordo d'uno *chaloutier* francese, ci proponemmo con l'architetto Gabriel di andare incontro al collega. Lo incocciammo nel canale entro un gran barbaglio di sole; ma con gran meraviglia nostra e ire e sagrati del comandante francese, alle nostre segnalazioni, il Myres girando di poppa con il chiaro proposito di gettarsi a picco sulla costa, cominciò a scaricarci tutto il nastro della sua mitragliatrice. Miope com'era e inesperto di sagome di navi, ci aveva scambiato per un sottomarino e, prima di colare a picco, aveva fatto il dover suo: rimase male quando seppe che tutta la sua scarica non aveva fatto né morti né feriti a bordo» (MAIURI 1992, 37). Su Myres si vd. BROWN 1986; BOARDMAN 2010.

'26 dall'allora direttore generale delle Antichità e Belle Arti Arduino Colasanti, e venne subito accolta con entusiasmo dal governatore. Il convegno, inizialmente previsto per il settembre dell'anno successivo, fu rimandato per motivi organizzativi alla primavera 1928: l'iniziativa contribuì pertanto alla promozione del FERT, istituito nel 1927, e della serie *Clara Rhodos* appena fondata²⁵; soprattutto, su indicazione di Maiuri, nel frattempo rientrato in Italia e tornato a Rodi solo per una quindicina di giorni nell'ottobre 1927, l'evento rappresentò l'occasione per promuovere una migliore organizzazione dei materiali già raccolti e nuove ricerche in aree sino ad allora trascurate. Il programma doveva infatti includere la visita ai principali siti dell'arcipelago, a dimostrazione dell'impegno italiano nella valorizzazione del territorio: la relazione ufficiale – pubblicata nel terzo volume della rivista *Clara Rhodos* – dimostra peraltro come, a differenza di un congresso *stricto sensu*, l'incontro si risolse *de facto* in questo solo aspetto, senza la presentazione di vere e proprie relazioni o di tavole rotonde su questioni specifiche. La direzione scientifica fu affidata a Della Seta, che si assunse personalmente il compito di selezionare e contattare i partecipanti, tra i quali si segnala, *in primis*, il direttore delle Antichità di Grecia, Konstantinos Kourouniotis e il direttore dei Restauri Architettonici dell'Ellade, Anastasios K. Orlandos, la cui presenza avrebbe potuto evitare «il pericolo di manifestazioni politiche totalmente inopportune nel corso del discorso inaugurale»²⁶. Durante il quindicennio precedente non erano infatti mancate dimostrazioni irredentiste a favore di un'unificazione con la Grecia, in aperto contrasto con l'occupazione italiana²⁷: le autori-

²⁵ Su questi temi rimando al lavoro di Andrea Pellizzari nel presente volume.

²⁶ L'espressione è tratta da alcune lettere di Della Seta citate in SANTI 2019, 331; in generale, per lo svolgimento del convegno archeologico di Rodi vd. SANTI 2018, 210-220; TROILO 2021, 217-221. Cfr. anche D'ACUNTO 2020, I, 54-57, che opportunamente sottolinea la vistosa assenza di una rappresentanza danese. Si vd. inoltre la cronaca di quelle giornate in *Clara Rhodos* 3, 1929, 288-298, e in GROSSO 1928.

²⁷ DOUMANIS 2003, 85-156. In questo quadro merita di essere ricordata la figura di Skevos Georges Zervos. Noto medico di Calino e profondo conoscitore della storia di Rodi, nel gennaio 1920 pubblicò un volume finemente illustrato su *Rodi capitale del Dodecaneso*, strutturato come una lettera al Primo Ministro inglese e Presidente del Congresso per la Pace e ai Presidenti dei Consigli di Francia e Grecia

tà locali mirarono dunque, innanzitutto, a distendere i rapporti con Atene, che come si è visto all'inizio aveva accettato solo a fatica la presenza italiana sulle isole. Significativa, comunque, l'assenza di una rappresentanza greca di carattere prettamente scientifico, segno di una difficoltà di comunicazione, anche sul piano accademico, scioltasi soltanto nel secondo dopoguerra²⁸.

Se gli studi sin qui condotti hanno insistito sugli aspetti politici e organizzativi dell'evento, si è riflettuto meno sulla rete di relazioni di cui l'elenco dei convenuti è lo specchio. Il congresso vide la partecipazione di 20 studiosi stranieri (esattamente 1/3 del totale), provenienti da undici nazioni (Belgio, Francia, Germania, Grecia, Inghilterra, Polonia, Spagna, Stati Uniti, Svezia, Svizzera, Ungheria). Furono invitati i rappresentanti degli Istituti stranieri presenti a Roma, Firenze ed Atene²⁹, ed importanti studiosi già segnalatisi per le loro indagini sulle

per indurli a sostenere la causa di un ricongiungimento del Dodecaneso alla Grecia: CIACCI 1991, 141-143.

²⁸ Per questi attriti si vd. per es. il caso delle esplorazioni italiane avviate a Lemno nel 1923, a proposito delle quali Della Seta lamentò la ritrosia del Consiglio Archeologico del Ministero Greco della Pubblica Istruzione a concedere il permesso per gli scavi, rilasciato invece facilmente ad altre missioni straniere: DE DOMENICO 2020, spec. 598-599; cfr. anche SANTI 2019, 325. I rapporti con gli studiosi greci migliorarono decisamente dopo la fine del conflitto, quando si avviò un proficuo percorso di cooperazione e di scambio. Luigi Morricone – rimasto a Rodi anche negli anni dell'occupazione inglese – operò un passaggio di consegne all'Eforia greca così esemplare, sul piano scientifico e umano, che Ioannis Kondis ebbe spesso a lamentare la scelta del collega italiano di abbandonare il sito. Kondis, il primo eforo delle isole annesse alla Grecia, concesse immediatamente i permessi necessari perché gli allievi della SAIA potessero tornare a studiarvi (tra i primi figurarono Antonino Di Vita e Maria Teresa Marabini). Tale legame perdurò e si rinsaldò con i suoi successori, rappresentando un virtuoso esempio di collaborazione internazionale che prosegue tutt'oggi: DI VITA 1996, XVI-XVII; ROCCO 2000; LABANCA 2009, 33-34. SANTI 2018, 419-422, 435-438 ricorda come sin dal '45 gli italiani abbiano mirato soprattutto ad ottenere il diritto di pubblicare il materiale inedito emerso dagli scavi; per il passaggio di consegne ai greci cfr. SANTI 2018, 439-442.

²⁹ Più specificamente: Ludwig Curtius, Erich Boehringer (che in seguito si sarebbe distinto per i suoi studi su Pergamo) ed E. Hohenensen per il Deutsches Archäologisches Institut di Roma; Cosham Stevens per l'American Academy a Roma; Rhys Carpenter per quella ateniese; Thomas Ashby per la British School di Roma; Pedro Bosch Gimpera per la Escuela Española de Historia y Arqueología a Roma; Pierre Roussel per l'École Française di Atene; Harold E. Goad per il British Institute di Firenze.

antichità egee. Se fra tutti spicca il nome di Rudolf Herzog, *numen* tutelare delle ricerche sull'*Asclepieion* di Coo che soprattutto in quel torno di tempo ebbe modo di collaborare con Luciano Laurenzi agli scavi sull'isola³⁰, non meno significativa fu la presenza di personalità del calibro di Friedrich von Duhn o Michail I. Rostovtzeff (il cui nome viene erroneamente abbreviato nelle comunicazioni italiane con la lettera 'E.')³¹. Mentre la presenza di von Duhn, esperto soprattutto di archeologia italica, può spiegarsi con la vicinanza dell'archeologo all'ambiente accademico italiano – ricordata nel 1930 da Paolo Orsi in un commosso necrologio³² –, l'invito a Waldemar Deonna si spiega bene pensando ai legami dello studioso con l'École Française ad Atene (EFA) – dove aveva soggiornato come membro straniero nei primi anni del secolo (novembre 1904-giugno 1907) – e alla passione mai sopita per la storia dell'Asia Minore e dell'Anatolia che lo aveva portato, peraltro, a visitare per la prima volta Coo già nel 1905³³. Lo stesso dicasi per lo svizzero Ernst Pfuhl, i cui studi sull'arte greca lasciavano grande spazio alla produzione insulare egea e microasiatica³⁴, e per il belga Ferdinand Mayence – anche lui ospite dell'EFA tra il 1904 e il 1905 (quando si era occupato soprattutto di Delo) e che proprio nello stesso 1928, su indicazione di Franz Cumont, avviò quelle importanti campagne di scavo ad Apamea sull'Oronte cui avrebbe dedicato i decenni seguenti³⁵. Infine, da segnalare la presenza Axel Waldemar Pers-

³⁰ Per la cooperazione tra Herzog e Laurenzi alla fine degli anni Venti si vd. DE MATTIA 2012, 67-68.

³¹ Come si deduce da una lettera inviata a James Angell (Box 1, Folder 6, George Lincoln Hendrickson Papers [MS 1272], Manuscripts and Archives, Yale University Library), Rostovtzeff si trovava ad Aleppo il 27 aprile, nell'ambito di un viaggio tra Siria, Palestina e Giordania: la sua presenza a Rodi dopo pochi giorni non è dunque affatto improbabile. Devo l'indicazione a Pier Giuseppe Michelotto, che ringrazio sentitamente.

³² ORSI 1930; questo aspetto emerge molto bene anche da PASQUALI 1930 e MILLER 2015. Più in generale, una breve biografia intellettuale di von Duhn è tracciata da MINGAZZINI 1952-1953 e HÖLSCHER 1988.

³³ COURTOIS, REBETEZ 1999. Per un profilo del personaggio cfr. anche CHAMAY 1999; CHAMAY *et alii* 2000; CORDEZ 2015.

³⁴ La figura dell'uomo e dello studioso è tratteggiata con grande competenza da SCHEFOLD 1943; si vd. inoltre SCHEFOLD 1941 e 1988; SCHMIDT 2012.

³⁵ Sull'archeologo di Leuven rimane utile VAN DEN DRIESSCHE 2016; si vd. anche i cenni forniti in HACKENS 1997, spec. 12-14 e DONCEEL 1997. Sulle difficoltà pratiche

son, dell'Università di Uppsala, distintosi per le sue ricerche su Delfi durante il suo soggiorno presso l'EFA nel 1920-1921 e, negli anni immediatamente successivi, soprattutto per gli scavi del sito miceneo di Asine (in Argolide) patrocinati dall'Istituto Svedese ad Atene³⁶. Nel complesso, un *parterre* capace di consacrare sulla scena internazionale l'operato degli archeologi italiani: la diffidenza delle altre nazioni di appena quindici anni prima era ormai completamente fugata.

2. *L'archeologia italiana e gli studiosi locali*

È stato giustamente sottolineato come, a partire dal 1914, la salvaguardia del patrimonio culturale del Dodecaneso sia stata promossa attraverso un sistema «che escludeva la popolazione locale, incoronando gli italiani rappresentanti unici della civiltà del luogo»³⁷. Sebbene tra gli abitanti dell'arcipelago fosse ben viva la coscienza dell'importanza della conservazione, gli italiani si imposero come unici depositari di questo compito³⁸.

Non mancò naturalmente il ricorso a personale specializzato di origine greca, dodecanesina o turca³⁹, a maestranze locali⁴⁰, o ad esperti

incontrate nel corso della prima campagna ad Apamea si vd. spec. il carteggio dello studioso pubblicato in STEVENS 1978; più in generale, per gli scambi epistolari con Franz Cumont cfr. BONNET 1997, 289-314. I suoi buoni rapporti con gli italiani sono testimoniati anche dalla collaborazione alla serie dell'Istituto di Studi Romani «Quaderni dell'Impero. Orme di Roma nel mondo», per i quali curò un volumetto su Apamea: MAYENCE 1940.

³⁶ Breve ma efficace ritratto in NILSSON 1951; un elenco dei suoi lavori è disponibile in GREN 1953. Difficile invece trovare informazioni sull'ungherese E. Paulovich, mentre per il polacco Edmunda Bulandy si rinvia a PRESS 1991 (*non vidi*).

³⁷ TROILO 2012b, 85.

³⁸ Si vd. ancora TROILO 2012b, 86-90.

³⁹ Al momento della sua prima missione archeologica, Amedeo Maiuri poteva contare su un restauratore (Hussein Karavella), un impiegato (il fotografo e disegnatore Dervisc Ali Husni) e un custode, tutti e tre di nazionalità turca: MAIURI 1992, 23; PITSINOS 1996, 285; SANTI 2018, 113, 158-159, 235, 252, 261; D'ACUNTO 2020, I, 47-48, 98. Nel 1922 il numero dei custodi era salito a due: Ibrahim Hagi e Hassan Mehmet (SANTI 2018, 164-165, 213-214). Anche presso L'Ufficio del governatore, diretto dal 1922 da Giovanni Tacconi, lavorava come assistente il greco Chryssanthos Theocharis.

⁴⁰ Operai specializzati – opportunamente guidati e formati da Antonio Freni

conoscitori del territorio impiegati come guide od operai di scavo: rievocando, a distanza di diversi decenni, la sua prima campagna a Ialiso, tra il marzo e il giugno del '14, Amedeo Maiuri ricordò la collaborazione – da lui astutamente richiesta – di due tra i più famosi depredatori di tombe di Rodi: Agapitos e Gheorghios⁴¹. La profonda conoscenza dei luoghi e l'abilità nel saggiare il terreno valsero soprattutto ad Agapitos l'ammirazione dell'archeologo italiano, che si giovò non poco della sua esperienza. Allo stesso modo, l'«ardente noviziato» – come egli stesso ebbe a definire il suo primo periodo rodiese – fu alleviato anche dalla presenza del «fido consigliere e cuiniere» Zacharis, un cretese di Gortina, inviato nel Dodecaneso per aiutare Maiuri nelle esplorazioni sull'Acramiti⁴². Soprattutto, però, gli italiani promossero l'interazione con le *élites* del posto (di origine prevalentemente greca), sia allo scopo di reperire materiali conservati presso collezioni private, sia come strumento di consenso, volto a cementare la concordia tra colonizzatori e colonizzati nel nome della gloriosa storia dell'Egeo e del valore universale della scienza; ma si trattava di un avvicinamento opportunistico che non attenuava l'egemonia culturale dei dominatori⁴³. Non a caso, si cercò di frenare sistematicamente le iniziative di ricerca private, prima

e Vittorio Toti (entrambi provenienti dall'Opificio delle Pietre Dure di Firenze) – vennero impiegati per il restauro dei mosaici di Coò, che nel corso degli anni Trenta, specialmente in seguito al terremoto, furono oggetto di diversi interventi ricostruttivi: DE MATTEIS 1996, 176-179. In particolare sull'attività di Toti tra Rodi e Coò cfr. BERTELLI 1996 (dove si ricorda anche il suo impegno presso il laboratorio di restauro per le ceramiche, dov'era coadiuvato da due greci e due turchi) e SIRANO 1996.

⁴¹ MAIURI 1992, 23-29 e 1962, 7-12, su cui cfr. CIACCI 1991, 90; TROILO 2012b, 100; SANTI 2018, 93-94; D'ACUNTO 2020, I, 48; TROILO 2021, 157-158.

⁴² MAIURI 1992, 31-32; MAIURI 1962, 12-16; TROILO 2021, 49-51, 73-74. Esperti del luogo furono anche scelti come sorveglianti per i monumenti e le antichità in alcune isole minori; in una memoria del generale Vittorio Elia del dicembre 1918 essi vengono così descritti: «persone del luogo, fornite di qualche coltura e di provata esperienza, capacità e onestà [...] studiosi indigeni che per il passato non avevano potuto esplicitare con la necessaria autorità le loro speciali attitudini per lo studio e per la conservazione delle antichità e delle memorie locali» (SANTI 2018, 142). In generale sui rapporti – del tutto asimmetrici – tra gli italiani e i lavoratori locali, un raffronto utile può essere istituito con i casi di Creta e della Libia: TROILO 2021, 35-51, 203-206.

⁴³ TROILO 2012b, 95-96; TROILO 2021, 146-147, 154-156; per le donazioni private cfr. anche CIACCI 1991, 94.

ampiamente diffuse non solo tramite la pratica di scavi predatori per il mercato dell'arte, ma anche con l'attività di antiquari e amatori animati da sincera passione per le proprie tradizioni patrie: la scienza doveva ora essere d'esclusivo appannaggio dello Stato italiano⁴⁴.

Nelle memorie di Amedeo Maiuri, questo aspetto si coglie pienamente: l'archeologo rievoca con uno spiccato senso di superiorità non solo i contatti avuti con i contadini per indurli a cedere reperti o a consentire saggi nei campi⁴⁵, ma anche quelli intessuti con gli studiosi dodecanesini.

Ma non trascuravo le altre isole e i rapporti con i pochi dotti isolani, angusti di vedute e di studi, ma pieni di fervore per le antichità della propria isola e preziosi per me di notizie e di suggerimenti. A Simi Demostene Chaviaràs, a traverso clandestini commerci con la costa d'Asia minore, riusciva a trascrivere le iscrizioni greche del Chersoneso rodio e a darmi ragguagli di monumenti e di scoperte di quella ancora per me inaccessibile terra promessa dell'archeologia anatolica; a Cos Jacopo Zarraftis con la bella barba fluente d'un Asclepiade della scuola ippocratica, mi aiutava a raccogliere le iscrizioni greche murate nella prima e seconda cinta del Castello⁴⁶.

Della famiglia Chaviaras nel brano di Maiuri viene ricordato solo

⁴⁴ TROILO 2012b, 99-100. Anche in questo caso, il confronto con Creta è istruttivo: TROILO 2021, 51-57.

⁴⁵ MAIURI 1992, 22, su cui cfr. TROILO 2021, 158-159. Con minore sufficienza, in un appunto di Luigi Pernier del 17 febbraio 1913 relativo alle perlustrazioni nelle necropoli di Ialiso, vengono menzionati Eleutheri Moschidi e Christos Moinas (LIVADIOTTI 1996c, 190: «le tombe, a quanto dicono Eleutheri Moschidi e Christos Moinas, consistono in tombe a fossa rettangolari, rivestite di lastroni, coperte di lastroni a doppio spiovente o in piano [...]»). Il primo sembra essere la stessa persona menzionata nelle lettere di Gian Giacomo Porro a Luigi Pernier risalenti al marzo-aprile 1913 e indicata come Elefterios Moschidis: questi era il proprietario di un campo a Camiro dove l'archeologo italiano aveva condotto i primi scavi, e che fu la sua guida nell'esplorazione del resto del territorio (LIVADIOTTI 1996c, 191-193). Ad ogni modo, le relazioni tra gli archeologi e gli abitanti non furono sempre idilliache, dal momento che i tentativi di monumentalizzare aree prima adibite ad attività produttive causarono anche diversi contrasti: TROILO 2012b, 100-103; TROILO 2021, 160-162. Più in generale, sul senso di superiorità italiano nei confronti della Grecia moderna nel corso del Ventennio si vd. COPPOLA 2013, *passim* e spec. 70-76; COPPOLA 2021, spec. 20-21 per l'incidenza dell'occupazione italiana del Dodecaneso nel dibattito scientifico d'epoca fascista.

⁴⁶ MAIURI 1992, 33.

il collezionista Demostene, ma accanto a lui vanno menzionati i figli Nikitas e Michail, che non solo scoprirono decine di iscrizioni, ma, come il padre, furono anche in grado di pubblicarle con perizia. Specialmente Nikitas si mostrò studioso attento non soltanto alle antichità delle Sporadi ma dell'intero bacino mediterraneo, scrivendo estensivamente per la rivista greca *Archaiologike Ephemeris* e contribuendo non poco alla conoscenza del patrimonio archeologico egeo presso un pubblico specialistico. Pregevole il loro interesse per le raffigurazioni e le incisioni non solo su pietra, ma anche su supporti meno convenzionali, come le maniglie delle anfore, ad esempio: Virginia R. Grace ha in proposito valorizzato le ricerche condotte a Samo, durante gli anni della formazione, dai giovani Chaviaras, che acquisirono sul campo, e presumibilmente da autodidatti, le necessarie competenze archeologiche e storico-epigrafiche. Non disponendo di una bibliografia completa, è difficile ricostruire esaustivamente il profilo intellettuale dei tre studiosi, i cui scritti costituiscono tuttora un'utile base di partenza per gli studi sull'epigrafia dodecanesina⁴⁷; e a dimostrare la trasversalità dei loro interessi concorrono i lavori sull'età tardoantica e bizantina, sulla pesca delle spugne dall'antichità all'età contemporanea (si ricordi che questa attività aveva costituito, soprattutto prima dell'arrivo degli italiani, una delle maggiori fonti di introito per l'economia delle isole), o la passione per i canti e la poesia popolare dell'Oriente greco⁴⁸.

⁴⁷ Si vd. e.g. CHAVIARAS 1920a; CHAVIARAS (Χαβιαράς) 1922a-d (tutti a firma di Nikitas, con la pubblicazione di iscrizioni provenienti dalle isole di Simi, Telo e Lero); CHAVIARAS 1922e (*non vidi*). Un primo elenco bibliografico, invero piuttosto limitato, è fornito da STAMPOLIDIS *et alii* 2011, spec. 424, volume che sin dalla prefazione esalta il valore delle loro indagini nella ricostruzione della storia del Dodecaneso; cfr. anche KATSIOTI, MASTROCHRISTOS 2021, 252. Per la ricezione delle loro ricerche presso la critica specialistica si vd., per non citare che qualche esempio, le osservazioni di FRASER 1983, che pur non accettando tutte le loro proposte di lettura ne riconosce gli indubbi meriti scientifici, o di HELD 2003; più recentem. cfr. ΚΑΗ 2018, 286. Per le ricerche sulle anfore samie si vd. spec. GRACE 1971, che fornisce anche informazioni molto utili sulle vicende biografiche e l'attività scientifica dei fratelli Nikitas e Michail nel secondo dopoguerra. Dagli anni '80 del secolo scorso l'archivio della famiglia Chaviaras viene conservato presso il Museo Archeologico di Simi, dove attende ancora di essere adeguatamente studiato.

⁴⁸ Vd. per es. DALMEYDA 1921, circa le ipotesi di Demostene sul manoscritto di un evangelario attribuito a Leone il Saggio; CHAVIARAS 1911, sul monastero di

Nelle sue opere, Maiuri menzionò occasionalmente l'apporto di Demostene, «il benemerito studioso di Simi e della Perea rodia», come egli stesso ebbe a definirlo⁴⁹; ma non v'è dubbio che il contributo dei Chaviaras agli studi sul Dodecaneso dovette essere stato decisamente maggiore di quanto l'archeologo italiano fosse disposto ad ammettere. Non a caso, nel 1919 troviamo Demostene come ispettore delle antichità di Simi e membro dell'*Association pour l'Encouragement des Études Grecques en France*⁵⁰; e il riconoscimento internazionale di cui godeva è testimoniato anche dal rapporto di collaborazione con il celebre epigrafista Friedrich Hiller von Gaertringen, sfociato persino in un articolo a quattro mani⁵¹. La conoscenza della produzione dei Chaviaras – sparsa in sedi editoriali spesso di difficile reperimento, prevalentemente in neogreco, e dedicata ad argomenti di nicchia – rimane tutt'oggi del tutto marginale nel panorama accademico internazionale e confinata a pochi addetti ai lavori: ma in un'epoca, come la nostra, in cui si fa un gran parlare (e spesso a sproposito) di 'decolonizzazione degli studi classici', il recupero di figure come queste dovrebbe ormai essere inserito a pieno titolo nell'agenda scientifica⁵².

San Pantaleone a Telo; KATSIOTI, MASTROCHRISTOS 2021, sugli studi (in parte inediti) dei fratelli Chaviaras relativi alle antichità bizantine della penisola di Bozburun; cfr. anche RUELLE 1891, 482, sul premio Zografos relativo alla produzione poetica in demotico, o CHAVIARAS 1879. L'opera sulla pesca delle spugne – considerata ancora valida dagli esperti del settore (cfr. *e.g.* DE NICOLÒ 2011, 43 nt. 90) – si deve a Demostene, e significativamente è pubblicata in italiano per i tipi del Reale Comitato Talassografico Italiano (CHAVIARAS 1920b): questo costituisce un'ulteriore conferma degli ottimi rapporti intercorrenti tra l'erudito locale e il governatore Lago.

⁴⁹ La citazione è tratta da MAIURI 1925, 245; a proposito di una specifica classe di bolli d'anfora impressi su manici bifidi, di cui Demostene Chaviaras possedeva numerosi esemplari, lo studioso annotava poi: «la pubblicazione che si attende dal Chaviaràs degli esemplari della sua collezione, recherà nuovo materiale per la determinazione della fabbrica di questa singolare classe di anfore» (MAIURI 1925, 246). Simile giudizio per i figli, «due benemeriti studiosi delle antichità di tutta la regione del golfo di Simi» (MAIURI 1921-1922, 410; nel contributo le loro pubblicazioni vengono citate più volte: 400-401, 411-412).

⁵⁰ Si vd. gli *Actes de l'Association* pubblicati in *Revue des Études Grecques* 32, 1919, 43-56, spec. 55.

⁵¹ Vd. *e.g.* CHAVIARAS, HILLER VON GAERTRINGEN 1904.

⁵² In questa direzione si vd. *e.g.* il bel saggio di SALMERI 2006 dedicato alla storiografia locale smirnea del XIX secolo.

Di notevole spessore anche la personalità di Iakovos Zarraftis. Nato nel 1845 nel villaggio di Asphendiou (sull'isola di Coo), figlio e nipote di un sacerdote, dopo aver frequentato la neonata scuola elementare locale perfezionò gli studi a Calino e poi, per due anni, ad Atene. Tornato nel paese natale, acquisì fama di sapiente e di erudito, distinguendosi per una serie di pubblicazioni di storia patria (apparso perlopiù tra il 1906 e il 1923) e qualche tentativo letterario (va menzionata in particolare la stesura di un dramma e di una commedia); sarebbe poi tragicamente perito nel terremoto che funestò l'isola il 23 aprile 1933⁵³. Noto soprattutto per le sue ricerche di taglio antropologico sul patrimonio folklorico del Dodecaneso – celebre la sua collaborazione con William Henry Denham Rouse⁵⁴ –, Zarraftis merita un posto dignitoso anche nella storia degli studi classici, non solo per le sue pubblicazioni di storia antica (di cui purtroppo manca un elenco aggiornato), ma soprattutto per il sostegno concreto prestato agli archeologi italiani nella ricerca sul campo. Subito dopo l'occupazione, Zarraftis fu incaricato dal governo turco di vigilare sulle antichità di Coo, ed immediatamente coadiuvò l'attività di Gian Giacomo Porro sull'isola nella riorganizzazione dei pezzi del museo locale (1912)⁵⁵;

⁵³ ROCCO 1996, 77-78.

⁵⁴ Zarraftis aveva conosciuto Rouse a Coo nel 1898: il classicista inglese era interessato allo studio dei canti e delle fiabe neogreche (nell'ottica di un possibile apprendimento del greco antico come lingua viva), e a tal fine chiese al collega dodecanesino di inviargli periodicamente appunti su canti, narrazioni, detti e credenze circolanti nell'arcipelago. La corrispondenza proseguì sino al 1915, e costituisce un'inesprimabile miniera di informazioni sulla cultura popolare delle isole (cfr. DAWKINS 1942-1943, 357-362, 377-380). Conservata presso la Faculty of Classics dell'Università di Cambridge, essa è ancora in gran parte inedita. Nei primi anni Cinquanta R.M. Dawkins pubblicò soltanto il *corpus* delle novelle (DAWKINS 1950) e 43 ballate (DAWKINS 1950-1951), mentre D.V. Ikonomidis si occupò di editare una raccolta di glosse, preghiere, maledizioni, proverbi, indovinelli e altri canti conservata presso l'Accademia di Atene (ZARRAFTIS 1950-1951). Studi più recenti, infine, hanno reso nota ulteriore documentazione (OLSEN 2004-2005-2006; BRACCINI 2019), ma molti materiali attendono di essere studiati. Allo stesso modo, non pienamente esplorati sono i manoscritti di Zarraftis conservati presso la Ippokratios Dimossia Vivliothiki di Coo (MARKOGLU 2008, *non vidi*). Oltre ai lavori citati, su questo singolare personaggio si vd. BRACCINI 2020.

⁵⁵ LIVADIOTTI 1996c, 189; MANGANI 2005-2007, 288; SANTI 2018, 69. Più

in seguito fu al fianco di Maiuri nelle sue esplorazioni sull'isola, guidandolo alla ricerca di epigrafi conservate presso privati o riutilizzate come pietre da costruzione per il Castello dei Cavalieri. A Zarraftis si dovette anche, nel 1929, la scoperta dell'*odeion* ai confini sud-occidentali della città: l'edificio era ricoperto da ruderi e alberi, ma lo studioso notò una breccia aperta lungo il muro orientale, e la segnalò ai colleghi italiani, *in primis* Luciano Laurenzi. Da lì fu possibile penetrare nel monumento, attraverso corridoi parzialmente interrati ma percorribili, colmi di statue e frammenti scultorei⁵⁶. Un aiuto prezioso e insostituibile, dunque: se a Coo Zarraftis è tuttora celebrato come una gloria locale, egli meriterebbe forse maggiore attenzione, soprattutto da parte degli antichisti, anche al di fuori dei confini della propria isola.

3. *Albert Gabriel a Rodi*

Una figura affatto singolare è rappresentata dall'architetto francese Albert Gabriel (1883-1972)⁵⁷. Dopo gli studi a Parigi (1900-1906), e ripetuti soggiorni estivi a Delo per conto dell'École Française di Atene (1908-1911), egli approdò a Rodi nel maggio 1911, con una missione di quattro mesi finanziata dal Ministero francese dell'Istruzione Pubblica. In realtà aveva già visitato l'isola, allora sotto il dominio turco, nel 1909, ma è soltanto con l'inizio del nuovo decennio che la sua attenzione si concentrò sulle fortificazioni di Rodi, cui dedicherà la tesi di abilitazione discussa nel 1921⁵⁸. Ad indirizzarlo verso

in generale, su queste prime ricognizioni italiane cfr. anche DI ROSA 2019; D'ACUNTO 2020, I, 36-37. Per gli studi di Zarraftis sui marmi e le cave locali vd. CHATZICONSTANTINO, POUPAKI 2009.

⁵⁶ LIVADIOTTI 1996b, 130.

⁵⁷ Per un profilo dello studioso si vd. PINON 2007, 2017 e 2019, da cui traggio molte delle indicazioni che seguono; per la formazione presso la scuola archeologica d'Atene cfr. anche HELLMANN 1996, 200; AA.VV. 2009. Purtroppo non mi è stato possibile consultare il catalogo della mostra dedicatagli a Istanbul nel 2006 (ERDUR 2006), con importanti contributi sulla sua vita e la sua opera.

⁵⁸ GABRIEL 1921 e 1923 (con un'ampia sezione dedicata alle architetture civili e religiose).

questo campo di ricerca furono il direttore della Scuola Maurice Holleaux e Charles Diehl, la cui importanza per gli studi greci e bizantini non ha qui bisogno di essere ricordata. Agli interessi dei due studiosi si aggiungevano le rivendicazioni politico-culturali del governo parigino, convinto che lo studio delle antichità medievali in Levante fosse di propria competenza, soprattutto a Rodi, dove la cultura francese aveva dominato fino alla metà del XVI secolo. Già nel 1910, infatti, il console francese Adalbert Laffon aveva informato l'ambasciatore a Costantinopoli, Maurice Bompard, dell'interesse storico e artistico del cd. Albergo della Lingua di Francia, edificio realizzato alla fine del XV secolo e identificato con l'antica residenza dei connazionali sull'isola. Il già esperto Gabriel ne approfittò per richiedere una borsa di studio che gli consentisse indagini sistematiche non solo su questa costruzione, ma più in generale sull'architettura rodia tardo-medievale; il successo delle prime esplorazioni fu tale da valergli un secondo finanziamento nell'aprile dell'anno successivo. Si consolidò in tal modo il rapporto dello studioso con l'isola, che non si interruppe nemmeno con l'arrivo degli italiani. Nonostante un'iniziale inattività a causa del decreto Ameglio⁵⁹, già nel 1913 egli poté infatti riprendere le ricognizioni⁶⁰, il cui stato di avanzamento convinse Giuseppe Gerola – nel frattempo inviato dal governo italiano – a non entrare in competizione con il collega. Gabriel in realtà si riprometteva un compito molto specifico, ovvero la realizzazione di tavole grafiche ricostruttive dei monumenti risalenti al XIV-XVI secolo: non già, dunque, rilievi dell'esistente, ma lavori preparatori per futuri interventi di restauro. Le ambizioni francesi si infransero sulla tenacia italiana nel mantenere il possesso delle isole, ma Gabriel fu sufficientemente scaltro

⁵⁹ Per le lamentele di Gabriel sulla dominazione italiana cfr. PINON 2017, 248-249.

⁶⁰ Per tutte queste vicende si vd. CIACCI 1991, 121; lo studioso (CIACCI 1991, 130 nt. 58) ipotizza che sotto la reggenza di Ameglio Gabriel, impossibilitato a lavorare, si fosse rifugiato presso l'ambasciatore francese a Costantinopoli Bompard. In realtà in una nota del 13 maggio 1913 (citata da SANTI 2018, 78-79), il generale dichiarava di aver permesso «all'ingegnere della scuola archeologica di Atene signor Gabriel di eseguire qualche saggio di ricognizione archeologica»; pertanto la sospensione forzata degli studi di Gabriel dovette essersi limitata ai primi mesi dell'occupazione italiana.

da venire subito a patti con le truppe d'occupazione, coadiuvando l'attività ricognitiva del tenente Giacomo Biondi sulle mura (del quale tuttavia poco dopo contestò il restauro troppo invasivo della Caserma del Grande Ospedale)⁶¹. Per poter continuare gli studi, Gabriel tornò a Rodi e a Castellorizo per diversi soggiorni tra il '14 e il '16, impiegato anche come interprete della divisione navale dell'Armata d'Oriente, fino ad accettare, nel 1917, la nomina a ufficiale di collegamento e capo dell'Ufficio informazioni della Marina francese nel Dodecaneso⁶². Come scrive Leonardo Ciacci, «c'è da credere che, salvo le sue visite presso le biblioteche e gli archivi di Parigi, Venezia e Malta, dove ebbe modo di consultare gli originali dei documenti dell'ordine cavalleresco, Gabriel passò a Rodi più o meno tutti i dieci anni impiegati per la preparazione del suo lavoro» (dunque il periodo compreso tra il 1911 e l'inizio degli anni Venti)⁶³.

Oltre che per le sue ricerche sull'architettura del XVI secolo, militare e non, che tuttora costituiscono un punto di riferimento fondamentale nella storia degli studi⁶⁴, come si è accennato in precedenza egli ha legato il suo nome soprattutto ai restauri dell'Albergo della Lingua di Francia effettuati tra gli anni Dieci e Venti. Il primo, relativo alla facciata dell'edificio, risale al 1913 e venne finanziato da Bompart, che poco prima aveva garantito la proprietà dell'edificio allo Stato francese⁶⁵. Il restauro fu ispirato a principi squisitamente conservativi e filologicamente fondati, volti ad eliminare superfetazioni recenti e ad evitare interventi di ricostruzione superflui e colpevoli di snaturare le caratteristiche dell'opera. I lavori furono ripresi tra l'autunno 1921 e il febbraio '22, sotto gli auspici della Direzione delle Belle Arti diretta da Paul Léon, con particolare attenzione agli interni⁶⁶.

⁶¹ SANTORO 1996, 212-215. Sul pessimo giudizio riservato all'opera di Biondi anche da Gerola e Maiuri cfr. PETRICIOLI 1990, 154-155 e 163-167; PEROTTI 1999a, 71; SANTI 2018, 83, 95-97, 103-111.

⁶² SANTI 2017, 245 e 249.

⁶³ CIACCI 1991, 121.

⁶⁴ Lo mostra molto bene DE VAIVRE 2009, ma si vd. anche CIACCI 1991, 121-125.

⁶⁵ CIACCI 1991, 81; SANTORO 1996, 223; SCADUTO 2010, 84; PINON 2017, 246.

⁶⁶ PINON 2017, 246-249; di DE VAIVRE 2018 ho potuto consultare solo un estratto disponibile in rete (<http://www.histoire-patrimoine-ordre-de-malte.com/bulletin-malte/bulletin-39.html> [ultimo accesso il 30.07.2021]).

L'esecuzione nel suo complesso fu assai lodata da Maiuri, che tentò di seguirne l'esempio nel ripristino dell'Albergo d'Italia⁶⁷: i rapporti tra il soprintendente e il collega francese si cementarono a tal punto che il 15 agosto 1921 Gabriel venne nominato Gran Maestro dell'Ordine della Corona d'Italia. In qualità di 'Architetto Ordinario dei Monumenti Storici' Gabriel sarebbe poi tornato a Rodi nel giugno del '28, ma ulteriori opere di ripristino dell'Albergo di Francia furono effettuate, sempre sotto la sua direzione, solo nell'inverno 1931-1932⁶⁸. Sarà il suo ultimo intervento diretto prima dello scoppio della guerra.

Come ha scritto Ciacci, nonostante il lavoro dell'architetto francese sia rimasto circoscritto ad una ristretta cerchia di specialisti, venendo sostanzialmente ignorato dai commentatori italiani dell'epoca, la sua presenza non può non aver avuto effetti significativi sull'attività dei colleghi italiani, che in amicizia o in polemica con lui non poterono prescindere dalla lezione da lui impartita⁶⁹. A testimonianza della vivacità e fecondità degli scambi si può ricordare, da un lato, il legame di reciproca stima – pur nella diversità di vedute – con Maiuri⁷⁰,

⁶⁷ MAIURI 1992, 35; sul restauro dell'Albergo d'Italia cfr. inoltre TROILO 2021, 163-167.

⁶⁸ PINON 2017, 249.

⁶⁹ CIACCI 1991, 94-95, 121-125, che così conclude: «se quindi il lavoro di Gabriel non pare possa essere considerato parte diretta della costruzione politica dell'immagine che della città si andava facendo in quegli anni, essendo certamente rimasto sconosciuto al pubblico della stampa illustrata e, la sua conoscenza, circoscritta ad una ristretta cerchia di specialisti, esso non può non aver prodotto effetti indiretti sia nel rapporto di scambio avuto con il sovrintendente italiano a Rodi, sia per aver indirettamente provocato le risposte di altri studiosi e in particolare quella di Geròla, che nei confronti del suo collega francese non modificò mai il suo (non del tutto immotivato) atteggiamento di chiusura e di ostilità» (122). Sull'operato di Gerola a Rodi e nel resto dell'arcipelago si vd. spec. CIACCI 1991, 48-56, 77-88, 101-102, 120-121; CURUNI 1991, 61-64; BALDINI *et alii* 2011 (*non vidi*); SANTI 2018, 61-66, 83-92, 118-119; D'ACUNTO 2020, I, 33-35, 40-41.

⁷⁰ Per l'amicizia tra Gabriel e Maiuri si vd. la dedica con cui l'archeologo italiano accompagnò il dono della sua *Rodi. Guida dei monumenti e del museo archeologico di Rodi* (Rodi 1918), conservata presso l'archivio dell'architetto francese: PINON 2017, 251 nt. 23. Parte dei disegni di Gabriel fu peraltro esposta nei locali accessori del FERT: SCADUTO 2010, 86, 155; SANTI 2018, 206; D'ACUNTO 2020, I, 53 e 59. Inoltre nella biblioteca privata di Maiuri – poi donata all'Università Suor Orsola Benincasa – era presente una copia di GABRIEL 1921.

e dall'altro l'acceso, e a tratti aspro, dibattito intrapreso con Gerola circa l'origine dello stile crociato rodio e l'eventuale paternità italiana del progetto dei bastioni nella città di Rodi⁷¹. Tra sentimenti di *sodalitas* e rivalità, non v'è dubbio che per gli studiosi italiani impegnati nel Dodecaneso Gabriel abbia rappresentato un significativo punto di riferimento.

Pur nella rapidità di queste osservazioni, mi auguro che esperienze così diverse come quelle della famiglia Chaviaras o di Albert Gabriel abbiano rivelato la complessità dei nessi che – pur in un regime di sostanziale autarchia – legavano la comunità scientifica italiana nel Dodecaneso ad esponenti di altre nazionalità, la cui importanza emerge pur tra le pieghe di una documentazione frammentaria e ancora in parte inesplorata. Uno spoglio sistematico degli archivi ad Atene e a Rodi e degli epistolari⁷², volto a fornire una prima ricognizione prosopografica sulle presenze non italiane nel Possedimento, contribuirebbe non poco ad ampliare le prospettive sugli indirizzi di ricerca, le strategie politico-culturali e i rapporti personali dei protagonisti che segnarono la storia degli studi classici e medievali del Dodecaneso italiano: una strada promettente, che in parte attende ancora di essere percorsa.

⁷¹ PEROTTI 1999b, 81; SANTORO 1988-1989. Più in generale, per una biografia intellettuale dello studioso trentino si vd. VARANINI 1991 e 1999.

⁷² Oltre alla documentazione già nota, si pensi ad es. al carteggio ancora inedito di Della Seta, su cui cfr. GAMBARO, MARZI, RICCI 2020.

Bibliografia

- AA.VV. 1991: *La ricerca archeologica nel Mediterraneo: P. Orsi - F. Halbherr - G. Gerola*, Rovereto 1991.
- AA.VV. 2009: *Albert Gabriel: un architecte français à Délos au temps de la grande fouille, 1908-1911*, Mykonos 2009.
- BADOUZ 2019: N. BADOUZ, *Early Explorers of Rhodes 1342-1853*, in SCHIERUP 2019, 36-50.
- BALDINI *et alii* 2011: I. BALDINI *et alii* (a cura di), *L'avventura archeologica di Giuseppe Gerola dall'Egeo a Ravenna. Mostra fotografica (Ravenna Museo nazionale, 29 ottobre 2011-28 gennaio 2012)*, Ravenna 2011.
- BENZI 1996: M. BENZI, *Gli scavi preistorici nelle isole del Dodecaneso*, in LIVADIOTTI, ROCCO 1996, 3-6.
- BERTELLI 1996: F. BERTELLI, *L'isola di Coo. Il contributo dell'Opificio delle Pietre Dure all'attività di restauro del Dodecaneso*, in LIVADIOTTI, ROCCO 1996, 182-184.
- BIANCHI 2020: E. BIANCHI, *Tra l'Italia e l'Egeo: Mario Segre al tempo delle leggi razziali (1938-40)*, in A. PAGLIARA (a cura di), *Antichistica italiana e leggi razziali. Atti del Convegno, Parma, 28 novembre 2018*, Parma 2020, 125-141.
- BLINKENBERG 1931: C. BLINKENBERG, *Lindos. Fouilles de l'acropole 1902-1914, I. Les petits objets, I-II*, Berlin 1931.
- BLINKENBERG 1941: C. BLINKENBERG, *Lindos. Fouilles de l'acropole 1902-1914, II. Inscriptions, I-II*, Berlin 1941.
- BOARDMAN 2010: J. BOARDMAN, *Myres, Sir John Linton*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, in open access al link: <https://doi.org/10.1093/ref:odnb/35180> (ultimo accesso il 04.02.2022).
- BONNET 1997: C. BONNET (dir.), *La correspondance scientifique de Franz Cumont conservée à l'Academia Belgica de Rome*, Bruxelles 1997.
- BRACCINI 2019: T. BRACCINI, *Credenze popolari di Cos e Lero dalle carte inedite di Iakovos Zarraftis*, in *Erytheia* 40, 2019, 307-336.
- BRACCINI 2020: T. BRACCINI, *Iàkovos Zaraftis e le fiabe del Dodecaneso. Tra oralità e letterarietà*, in F. ZACCONE, P. EFTHYMIU, C. BINTOUDIS (a cura di), *La letteratura neogreca del XX secolo. Un caso europeo. Atti del convegno internazionale di Studi neogreci in onore di Paola Maria Minucci (Roma, 21-23 novembre 2018)*, Roma 2020, 243-252.
- BROWN 1986: A. BROWN, *'I Propose to Begin at Gnossos': John Myres's Visit to Crete in 1893*, in *The Annual of the British School at Athens* 81, 1986, 37-44.

- BRULET, HACKENS 1997: R. BRULET, T. HACKENS (dir.), *Le département d'archéologie et d'histoire de l'art de l'Université catholique de Louvain. Cinquantième anniversaire Louvain-la-Neuve, 25-26 avril 1997*, Louvain-la-Neuve 1997.
- CALIÒ 1996: L.M. CALIÒ, *L'isola di Rodi. Camiro*, in LIVADIOTTI, ROCCO 1996, 60-66.
- CHAMAY 1999: J. CHAMAY, *Waldemar Deonna, archéologue et homme de musée*, in *Genava* 47, 1999, 37-44.
- CHAMAY *et alii* 2000: J. CHAMAY, C. COURTOIS, S. REBETEZ (dir.), *Waldemar Deonna: un archéologue derrière l'objectif de 1903 à 1939 (Musée d'art et d'histoire de Genève, 30 mars-27 août 2000)*, Genève 2000.
- CHATZICONSTANTINOU, POUPAKI 2009: A. CHATZICONSTANTINOU, E. POUPAKI, *The question of marble quarrying on the island of Kos during antiquity*, in Ç. ÖZKAN AYGÜN (ed.), *SOMA 2007. Proceedings of the XI Symposium on Mediterranean Archaeology, Istanbul Technical University*, 24-29 April 2007, Oxford 2009, 61-67.
- CHAVIARAS 1879: D. CHAVIARAS, *Ἀνέκδοτοι ἐπιστολαὶ Μοροζίνη καὶ Καποδιστριαίου πρὸς τοὺς Συμαίους*, in *Παρνασσός* 3, 1879, 251-252.
- CHAVIARAS 1911: D. CHAVIARAS, *Ἡ ἐν Τήλῳ Ἱερὰ Μονὴ τοῦ Ἁγίου Παντελεήμονος*, in *Mikrasiatikon Imerologion* 5, 1911, 5-11.
- CHAVIARAS 1920a: N.D. CHAVIARAS, *Ἀρχαιολογικῆς ἐταρείας πάπυροι (ΑΕΠ 4-6) [συνέχεια πρὸς ΑΕ 1913_{17(1-2)}} 1915_{30(3)}}]*, in *Archaiologike Ephemeris* 1920, 72-73.
- CHAVIARAS 1920b: D. CHAVIARAS, *Le spugne e i loro pescatori dai tempi antichi ad ora*. Traduzione dal greco di C. PICRAMENO e P. ARTURO, Venezia 1920.
- CHAVIARAS 1922a: N.D. CHAVIARAS, *Σποράδων ἐπιγραφαὶ (συνέχεια πρὸς ΑΕ 1915, 131-133)*, in *Archaiologike Ephemeris* 1922, 39-48.
- CHAVIARAS 1922b: N.D. CHAVIARAS, *Εἰς Σποράδων ἐπιγραφὰς (Annuar. ΑΕ 1915, 133_{νε})*, in *Archaiologike Ephemeris* 1922, 49-52.
- CHAVIARAS 1922c: N.D. CHAVIARAS, *Περαίας τῆς Ροδίων ἐπιγραφαὶ (συνέχεια πρὸς ΑΕ 1913_{1,6}})*, in *Archaiologike Ephemeris* 1922, 52.
- CHAVIARAS 1922d: N.D. CHAVIARAS, *Εἰς Λίνδου ἐπιγραφήν (IG XII₁ 893)*, in *Archaiologike Ephemeris* 1922, 52.
- CHAVIARAS 1922e: N.D. CHAVIARAS, *Συμαϊκὴ στήλη ἐνεπίγραφος*, in *Ἡ Φωνὴ τῆς Δωδεκανήσου* 4 (15/1/1922), 6.
- CHAVIARAS, HILLER VON GAERTRINGEN 1904: D. CHAVIARAS, F. HILLER VON GAERTRINGEN, *Inscripfen von Syme, Teutlussa und Rhodos, I-II. Syme. Teutlussa*, in *Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Instituts* 7, 1904, 81-92.

- CIACCI 1991: L. CIACCI, *Rodi italiana 1912-1923. Come si inventa una città*, Venezia 1991.
- COPPOLA 2013: A. COPPOLA, *Una faccia una razza? Grecia antica e moderna nell'immaginario italiano di età fascista*, Roma 2013.
- COPPOLA 2021: A. COPPOLA, *La storia greca, antica e moderna, in età fascista*, in P.S. SALVATORI (a cura di), *Il fascismo e la storia*, Pisa 2020, 15-30.
- CORDEZ 2015: P. CORDEZ, *Waldemar Deonna. Les Lois et les Rythmes dans l'Art*, in M. BURIONI, B. DOGRAMACI, U. PFISTERER (Hrsg.), *Kunstgeschichte 1915. 100 Jahre Heinrich Wölfflin: Kunstgeschichtliche Grundbegriffe*, Passau 2015, 131-133.
- COURTOIS, REBETEZ 1999: C. COURTOIS, S. REBETEZ, *Instantanés d'un monde disparu*, in *Genava* 47, 1999, 11-36.
- CURUNI 1991: S.A. CURUNI, *Giuseppe Gerola: storico, studioso dei monumenti greci*, in AA.VV. 1991, 53-73.
- D'ACUNTO 2020: M. D'ACUNTO, *Ialiso I. La necropoli: gli scavi italiani (1916-1934). I periodi protogeometrico e geometrico (950-690 a.C.)*, I-II, Atene 2020.
- DALMEYDA 1921: G. DALMEYDA, *Rapport de la Commission des prix sur les travaux et concours de l'année 1920-1921*, in *Revue des études grecques* 34, 1921, 71-89.
- DAWKINS 1942-1943: R.M. DAWKINS, *The art of story-telling in the Dodekanese*, in *Byzantion* 16, 1942-1943, 357-380.
- DAWKINS 1950: R.M. DAWKINS, *Forty-five Stories from the Dodekanese, edited and translated from the mss. of J. Zarraftis*, Cambridge 1950.
- DAWKINS 1950-1951: R.M. DAWKINS, *Τραγούδια τῶν Δωδεκανήσων*, in *Λαογραφία* 13, 1950-1951, 33-98.
- DE DOMENICO 2020: C. DE DOMENICO, *La prima esplorazione italiana dell'isola di Lemno (1923)*, in *Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente* 98, 2020, 554-607.
- DE MATTEIS 1996: L.M. DE MATTEIS, *L'isola di Coo. I mosaici di Coo*, in LIVA-DIOTTI, ROCCO 1996, 174-181.
- DE MATTIA 2012: D. DE MATTIA, *Il tempio romano dell'Asklepieion di Kos: nuovi dati per la sua anastilosi*, in *Thiasos* 1, 2012, 61-80.
- DE NICOLÒ 2011: M.L. DE NICOLÒ, *Il Mediterraneo nel Cinquecento tra antiche e nuove maniere di pescare*, Pesaro 2011.
- DE VAIVRE 2009: J.-B. DE VAIVRE, *Rhodes et ses monuments au temps des chevaliers de Saint-Jean de Jérusalem. Notes de travail*, in *Bulletin Monumental* 167, 2009, 339-350.
- DE VAIVRE 2018: J.-B. DE VAIVRE, *La Rhodes des chevaliers il y a un siècle - Les clichés d'Albert Gabriel*, in *Bulletin de la Société de l'Histoire et du Patrimoine de l'Ordre de Malte* 39, 2018, 43-56.

- DI ROSA 2019: A. DI ROSA, *From Rhodes to Rome: The Archaeological Objects Discovered by Gian Giacomo Porro in the Early 20th Century*, in SCHIERUP 2019, 146-157.
- DI VITA 1996: A. DI VITA, *La Scuola archeologica italiana di Atene e il Dodecaneso*, in LIVADIOTTI, ROCCO 1996, XV-XX.
- DONCEEL 1997: R. DONCEEL, *Apamée de Syrie*, in BRULET, HACKENS 1997, 38-39.
- DOUMANIS 2003: N. DOUMANIS, *Una faccia, una razza. Le colonie italiane nell'Egeo*, Bologna 2003 (ed. orig. Basingstoke 1997).
- DYGGVE 1960: E. DYGGVE, *Lindos. Fouilles de l'Acropole 1902-1914 et 1952*, III 1-2, Berlin-Copenhagen 1960.
- ERDUR 2006: K.E. ERDUR (dir.), *Albert Gabriel (1883-1972): Architecte, archéologue, artiste, voyageur = Albert Gabriel (1883-1972): Mimar, arkeolog, ressam, gezgin*, Istanbul 2006.
- FRASER 1983: P.M. FRASER, *The Bosporanoi of the Rhodian Peraea*, in *Journal of Hellenic Studies* 103, 1983, 137-139.
- GABRIEL 1921: A. GABRIEL, *La Cité de Rhodes, MCCCX-MDXXII. Topographie, architecture militaire*, Paris 1921.
- GABRIEL 1923: A. GABRIEL, *La Cité de Rhodes, MCCCX-MDXXII. Architecture civile et religieuse*, Paris 1923.
- GAMBARO, MARZI, RICCI 2020: C. GAMBARO, M.G. MARZI, E. RICCI, *L'archivio ritrovato di Alessandro Della Seta. Ricerche in corso*, in A. PESSINA, M. TARANTINI (a cura di), *Archivi dell'archeologia italiana. Atti della giornata di studi Archivi dell'archeologia italiana. Progetti, problemi, prospettive*. Firenze, 16 giugno 2016, Roma 2020, 275-290.
- GRACE 1971: V.R. GRACE, *Samian Amphoras*, in *Hesperia* 40, 1971, 52-95.
- GREN 1953: E. GREN, *Bibliography of the Writings of Axel W. Persson*, in *Opuscula Atheniensia* 1, 1953, 224-236.
- GROSSO 1928: O. GROSSO, *Il congresso archeologico di Rodi*, in *La Grande Genova*, giugno 1928, 316-324.
- HACKENS 1997: T. HACKENS, *La genèse du Département d'Archéologie et d'Histoire de l'Art*, in BRULET, HACKENS 1997, 11-33.
- HELD 2003: W. HELD, *Neue und revidierte Inschriften aus Loryma und der karischen Chersones*, in *Epigraphica Anatolica* 36, 2003, 55-86.
- HELLMANN 1996: M.-C. HELLMANN, *Les architectes de l'École française d'Athènes*, in *Bulletin de Correspondance Hellénique* 120, 1996, 191-222.
- HÖLSCHER 1988: T. HÖLSCHER, *Friedrich von Duhn 1851-1930*, in LULLIES, SCHIERING 1988, 100-101.
- KAH 2018: D. KAH, *The Gymnasiarchia from the Hellenistic Age to the Ro-*

- man Empire: the Example of Rhodes*, in U. MANIA, M. TRÜMPER (eds.), *Development of Gymnasia and Graeco-Roman Cityscapes*, Berlin 2018, 273-300.
- KATSIOTI, MASTROCHRISTOS 2021: A. KATSIOTI, N. MASTROCHRISTOS, *The cult of Saint Kerykos in the Dodekanese: the evidence of the Rhodian Peraia*, in B. POULSEN, P. PEDERSEN, J. LUND (eds.), *Karia and the Dodekanese. Cultural Interrelations in the Southeast Aegean, II: Early Hellenistic to Early Byzantine*, Oxford 2021, 247-253.
- KEMPGEN 2022: S. KEMPGEN, *Rhodos mit Ross und Reiter. Griechische Inselarchäologie im 19. Jahrhundert mit Ludwig Ross*, Bamberg 2022.
- LABANCA 2009: N. LABANCA, *La scuola archeologica di Atene nell'ambito della politica estera italiana tra XIX e XX secolo*, in *Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente* 87, 2009, 17-40.
- LIPPOLIS 1996: E. LIPPOLIS, *L'isola di Rodi. Lindo, l'acropoli*, in LIVADIOTTI, ROCCO 1996, 52-60.
- LIVADIOTTI 1996a: M. LIVADIOTTI, *L'isola di Rodi. Storia degli scavi*, in LIVADIOTTI, ROCCO 1996, 7-12.
- LIVADIOTTI 1996b: M. LIVADIOTTI, *L'isola di Coe. L'odeion*, in LIVADIOTTI, ROCCO 1996, 130-133.
- LIVADIOTTI 1996c: M. LIVADIOTTI, *Appendice documentaria*, in LIVADIOTTI, ROCCO 1996, 189-208.
- LIVADIOTTI, ROCCO 1996: M. LIVADIOTTI, G. ROCCO (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948. La ricerca archeologica, la conservazione, le scelte progettuali*, Catania 1996.
- LULLIES, SCHIERING 1988: R. LULLIES, W. SCHIERING (Hrsg.), *Archäologen-bildnisse. Porträts und Kurzbiographien von Klassischen Archäologen deutscher Sprache*, Mainz 1988.
- LUND 2019: J. LUND, *Danish Visitors to Rhodes prior to the Carlsberg Expedition (1902-1914)*, in SCHIERUP 2019, 52-69.
- MAIURI 1921-1922: A. MAIURI, *Viaggio di esplorazione in Caria. Parte II – A.*, in *Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente* 4-5, 1921-1922, 397-424.
- MAIURI 1925: A. MAIURI, *Nuova silloge epigrafica di Rodi e Cos*, Firenze 1925.
- MAIURI 1962: A. MAIURI, *Dall'Egeo al Tirreno*, Napoli 1962.
- MAIURI 1992: A. MAIURI, *Vita d'archeologo. Cronache dell'archeologia napoletana*, Milano 1992.
- MANGANI 2005-2007: E. MANGANI, *Materiali micenei, geometrici e orientalizzanti di Rodi*, in *Bullettino di Paletnologia Italiana* 96, 2005-2007, 203-310.

- MARKOGLU 2008: A.I. MARKOGLU, Η ζωή και το έργο του Ιάκωβου Ζαογράφτη μέσα από 36 ανέκδοτες επιστολές του, in *Ta Koakà* 10.1, 2008, 165-266.
- MARTINOLI, PEROTTI 1999: S. MARTINOLI, E. PEROTTI (a cura di), *Architettura coloniale italiana nel Dodecaneso 1912-1943*, Torino 1999.
- MAYENCE 1940: F. MAYENCE, *Scavi recenti in Apamea di Siria: la città romana*, Roma-Spoleto 1940.
- MELOTTO 2022: F. MELOTTO, *Un antichista di fronte alle leggi razziali. Mario Segre 1904-1944*, Roma 2022.
- MILLER 2015: M. MILLER, *Archeologi e linguisti tedeschi e l'Istituto di Studi Etruschi prima della Seconda Guerra Mondiale*, in M.-L. HAACK, M. MILLER (dir.), *La construction de l'étruscologie au début du XX^e siècle. Actes des journées d'études internationales*, Amiens, 2 et 3 décembre 2013, Bordeaux 2015, 107-119.
- MINGAZZINI 1952-1953: P. MINGAZZINI, *Federico von Duhn (nel centenario della nascita)*, in *Studi Etruschi* 22, 1952-1953, 443-447.
- NILSSON 1951: M.P. NILSSON, *Axel Waldemar Persson*, in *Gnomon* 23, 1951, 405-407.
- OLSEN 2004: B. OLSEN, R.M. Dawkins and Greece, in D. SHANKLAND (ed.), *Archaeology, Anthropology and Heritage in the Balkans and Anatolia: the Life and Times of F.W. Hasluck, 1878-1920*, I, Istanbul 2004, 105-120.
- OLSEN 2005: B. OLSEN, *The Collection of Folktales from the Dodecanese: The Contribution of Yakovos Zarraftis*, in D. HOLTON et alii (eds.), Κωδικογράφοι, συλλέκτες, διασκευαστές και εκδότες. Χειρόγραφα και εκδόσεις της όψιμης βυζαντινής και πρώιμης νεοελληνικής λογοτεχνίας: Πρακτικά συνεδρίου που πραγματοποιήθηκε στο Ινστιτούτο της Δανίας στην Αθήνα, 23-26 Μαΐου 2002, προς τιμήν των Hans Eideneier και Arnold van Gemert, Iraklio 2005, 387-398.
- OLSEN 2006: B. OLSEN, *Richard M. Dawkins: a Pioneer in the Field of Modern Greek Folktales*, in *Kampos. Cambridge Papers in Modern Greek* 14, 2006, 47-64.
- ORSI 1930: P. ORSI, *Federico von Duhn*, in *Gnomon* 6, 1930, 509-512.
- PASQUALI 1930: G. PASQUALI, *Friedrich von Duhn*, in *Studi Etruschi* 4, 1930, 339-340.
- PEROTTI 1999a: E. PEROTTI, *Il ruolo politico dell'archeologia: la penetrazione culturale*, in MARTINOLI, PEROTTI 1999, 69-76.
- PEROTTI 1999b: E. PEROTTI, *Il patrimonio medievale: strategie d'occupazione*, in MARTINOLI, PEROTTI 1999, 77-100.
- PETRICIOLI 1990: M. PETRICIOLI, *Archeologia e Mare Nostrum. Le missioni archeologiche nella politica mediterranea dell'Italia 1898/1943*, Roma 1990.

- PIGNATARO 2013: L. PIGNATARO, *Il Dodecaneso italiano 1912-1947, II: Il Governo di Mario Lago 1923-1936*, Chieti 2013.
- PINON 2007: P. PINON, *Albert Gabriel (1883-1972), architecte et archéologue*, in *Les nouvelles de l'INHA* 29, 2007, 19-20.
- PINON 2017: P. PINON, *Albert Gabriel et la restauration de l'Auberge de France à Rhodes*, in *Bulletin Monumental* 175, 2017, 245-251.
- PINON 2019: P. PINON, *Albert Gabriel (1883-1972) et l'architecture turque: biographie et œuvres inédites*, Istanbul 2019.
- PITSINOS 1996: N. PITSINOS, *Architettura e urbanistica nel Dodecaneso italiano*, in LIVADIOTTI, ROCCO 1996, 285-364.
- PRESS 1991: L. PRESS, *Pamięci Profesora Edmunda Bulandy (28.X.1882-5.IV.1951)*, in *Meander* 46, 1991, 515-521.
- ROCCO 1996: G. ROCCO, *L'isola di Coo. Gli scavi nell'isola*, in LIVADIOTTI, ROCCO 1996, 77-86.
- ROCCO 2000: G. ROCCO, *Le ricerche italiane a Rodi e Coo*, in *Un ponte fra l'Italia e la Grecia. Atti del Simposio in onore di Antonino Di Vita*, Ragusa, 13-15 febbraio 1998, Padova 2000, 95-104.
- RUELLE 1891: C.-É. RUELLE, *Bibliographie annuelle des études grecques*, in *Revue des études anciennes* 4, 1891, 414-482.
- SALMERI 2006: G. SALMERI, *La storiografia locale in una città cosmopolita: il caso di Smirne nell'ultimo secolo dell'Impero Ottomano*, in *Bollettino dell'Associazione di Iasos di Caria* 12, 2006, 33-39.
- SALMON 2019: N. SALMON, *Archives and Attribution: Reconstructing the British Museum's Exavation of Kamiros*, in SCHIERUP 2019, 98-112.
- SANTI 2018: M. SANTI, *Sguardo a Levante. La politica culturale italiana sul patrimonio archeologico e monumentale del Dodecaneso 1912-1945*, Milano 2018.
- SANTI 2019: M. SANTI, *La Scuola e il Possedimento*, in *Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente* 97, 2019, 321-346.
- SANTORO 1988-1989: R. SANTORO, *Giuseppe Gerola e Albert Gabriel sui bastioni di Rodi*, in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di Scienze morali e Lettere* 147, 1988-1989, 29-51.
- SANTORO 1996: R. SANTORO, *I restauri degli edifici medievali di Rodi*, in LIVADIOTTI, ROCCO 1996, 211-250.
- SCADUTO 2010: R. SCADUTO, *Il ritorno dei Cavalieri. Aspetti della tutela e del restauro dei monumenti a Rodi tra il 1912 e il 1945*, Bagheria 2010.
- SCHEFOLD 1941: K. SCHEFOLD, *Ernst Pfuhl*, in *Gnomon* 17, 1941, 47-48.
- SCHEFOLD 1943: K. SCHEFOLD, *Ernst Pfuhl*, in *Basler Jahrbuch* 1943, 84-100.
- SCHEFOLD 1988: K. SCHEFOLD, *Ernst Pfuhl 1876-1940*, in LULLIES, SCHIERING 1988, 192-193.

- SCHIERUP 2019: S. SCHIERUP (ed.), *Documenting Ancient Rhodes: Archaeological Expeditions and Rhodian Antiquities. Acts of the International Colloquium held at the National Museum of Denmark in Copenhagen*, February 16-17, 2017, Aarhus 2019.
- SCHMIDT 2012: S. SCHMIDT, *Pfuhl, Ernst*, in P. KUHLMANN, H. SCHNEIDER (Hrsg.), *Geschichte der Altertumswissenschaften. Biographisches Lexicon*, Stuttgart-Weimar 2012, 966-967.
- SIRANO 1996: F. SIRANO, *L'isola di Coo. L'Ufficio Archeologico di Coo: 1941-1948*, in LIVADIOTTI, ROCCO 1996, 184-188.
- STAMPOLIDIS *et alii* 2011: N.C. STAMPOLIDIS, Y. TASSOULAS, M. FILIMONOS-TSOPOTOU (eds.), *Islands off the beaten track... An archaeological journey to the Greek islands of Kastellorizo, Symi, Halki, Tilos and Nisyros*, Athens 2011.
- STEVENS 1978: A. STEVENS, *Fernand Mayence. Apamée 1930. Première campagne*, in *Revue des archéologues et historiens d'art de Louvain* 11, 1978, 45-72.
- TROILO 2012a: S. TROILO, 'A gust of cleansing wind': *Italian archaeology on Rhodes and in Libya in the early years of occupation (1911-1914)*, in *Journal of Modern Italian Studies* 17, 2012, 45-69.
- TROILO 2012b: S. TROILO, *Pratiche coloniali. La tutela tra musealizzazione e monumentalizzazione nella Rodi "italiana" (1912-1926)*, in *Passato e presente* 30, 2012, 80-104.
- TROILO 2021: S. TROILO, *Pietre d'oltremare. Scavare, conservare, immaginare l'Impero (1899-1940)*, Bari-Roma 2021.
- VAN DEN DRIESSCHE 2016: B. VAN DEN DRIESSCHE, *Fernand Mayence et les moulages en Belgique: un musée universitaire (1927) et une reconstitution architecturale spectaculaire (1933)*, in *In situ* 28, 2016, 1-15.
- VARANINI 1991: G.M. VARANINI, *Formazione e percorsi di un erudito trentino tra Otto e Novecento: Giuseppe Gerola tra medievistica, archeologia e storia dell'arte (1895-1910)*, in AA.VV. 1991, 75-106.
- VARANINI 1999: G.M. VARANINI, s.v. *Gerola, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli Italiani* 53, 1999, 460-463.
- VILLING 2019: A. VILLING, *The Archaeology of Rhodes and the British Museum: Facing the Challenges of 19th-century Excavations*, in SCHIERUP 2019, 72-95.
- ZARRAFTIS 1950-1951: I.E. ZARRAFTIS, Λαογραφικά ἐκ Κῶ (ἐκδιδόμενα ὑπὸ Δ. Β. Οἰκονομίδου), in *Λαογραφία* 13, 1950-1951, 285-339.

ANNAROSA GALLO

DALLA LIBERTÀ ALLA “SERVITÙ DORATA”. RODI
NELLA STORIA DEI ROMANI DI GAETANO DE SANCTIS

Abstract - In volume IV of his masterpiece *History of the Romans* (published in 1923), Gaetano De Sanctis analyses the history of Rhodes in the first thirty years of the 2nd century BCE, against the background of Rome's expansion into the Eastern Mediterranean. This chapter argues that some aspects of De Sanctis's historical reflections on this topic are also found in his contemporary articles; others, by contrast, anticipate the main themes he and his pupils will focus on in later years, i.e. “freedom” and “empire”.

1. La prima parte del IV volume della *Storia dei Romani*, dedicata al predominio romano nel Mediterraneo orientale nella prima metà del II secolo a.C., usciva già nell'estate 1922¹, malgrado in frontespizio sia indicato, come anno di pubblicazione, il 1923². Pur essendo già in uno stadio intermedio di stesura la seconda parte del volume³ e ben chiaro il piano della trattazione da concludere con il principato di Augusto⁴, la concomitante assunzione nel febbraio del 1923 della direzione della *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*⁵, e solo pochi anni dopo, nel 1925, il coordinamento della sezione ‘Antichità classi-

¹ POLVERINI 1973, 1056 nt. 3. In tal senso, un ulteriore elemento è fornito dalla data della prefazione al volume redatta nel luglio del 1922.

² DE SANCTIS 1923. La seconda edizione apparve invece, postuma, nel luglio 1969 presso «La Nuova Italia», editrice in Firenze: da questa edizione si cita.

³ In quanto i capitoli VIII e IX, corrispondenti ai capitoli I e II del volume IV.3, risultano datati nel 1918 e nel 1919: POLVERINI, 1976, xiii-xiv.

⁴ L'impianto della *Storia dei Romani* redatto nel 1934 per l'editore Principato prevedeva la disamina della fine della Repubblica (dai Gracchi a Silla) e della formazione del principato (da Cesare ad Augusto) e tale sarà ripreso ancora nel dopoguerra: POLVERINI 1976, xv-xvi. Inoltre, POLVERINI 1982, 449-462. Nel tempo l'impossibilità di poter realizzare tale impianto fissò la conclusione dell'opera con la guerra sociale: POLVERINI 1976, xxvi.

⁵ MOMIGLIANO 1957, 193 [= MOMIGLIANO 1960, 313]; GABBA 1972, 442 [= GABBA 1985, 252]. Inoltre POLVERINI 1976, xiv-xv.

che' dell'Enciclopedia Italiana⁶ avevano assorbito ulteriormente l'autore, sottraendogli altro tempo da dedicare a tale importante lavoro.

Quando nel 1931, con la perdita della cattedra a causa del mancato giuramento, De Sanctis si decise a riprendere in mano la *Storia*, con l'intenzione di portarla a termine⁷, l'uso strumentale della romanità da parte del fascismo lo avrebbe fortificato presto nella scelta di escludere dall'opera la trattazione dell'età imperiale⁸, e più in generale di accantonare l'esposizione dell'imperialismo romano d'età repubblicana. De Sanctis intendeva così segnalare, anche sul piano della selezione dei contenuti della scienza che professava, il proprio dissenso e la propria opposizione al fascismo e alla sua matrice ideologica. Nel tempo, infatti, la politica culturale del regime s'era incardinata sull'affermazione del mito di Roma antica, di cui s'era data un'interpretazione strumentale, distorta e manipolata. Un processo che ebbe poi la sua apoteosi alla metà degli anni Trenta con la conquista dell'Etiopia e la proclamazione dell'impero⁹.

De Sanctis si teneva ben distante da tutto questo. Nel corso degli anni Venti, preferì dedicarsi pertanto alla storia greca e al tema della libertà¹⁰, sebbene non fossero comunque mancati contributi di storia romana¹¹.

⁶ MOMIGLIANO 1969-1970. Cfr. CAGNETTA 1990, 91-205; AMICO 2007, 107-111.

⁷ Ciò sarebbe potuto avvenire almeno relativamente alla parte seconda del IV volume, però solo a guerra conclusa, nel 1946, se il manoscritto non fosse andato perduto. La seconda parte sarà ulteriormente suddivisa in due tomi, il primo dei quali sarà pubblicato nel 1953, mentre il secondo postumo nel 1957, a pochi mesi dalla morte dell'autore. L'intera vicenda della "storia della Storia dei Romani" e le diverse fasi del piano dell'opera è stata ricostruita in POLVERINI 1976, xiii-xxii.

⁸ A questo forse sembrerebbe alludere POLVERINI 1982, 452, quando parla della «Storia dei Romani che De Sanctis non volle scrivere».

⁹ 'Di montatura della romanità' aveva parlato lo stesso De Sanctis nella lettera del 24 giugno 1944 ad Arnaldo Momigliano edita in POLVERINI 2006, 29. Per l'interesse storiografico ottocentesco e novecentesco su Cesare e Augusto ancora fondamentale CHRIST, GABBA 1989. Sull'uso politico della storia e della sua manipolazione durante il ventennio fascista, vd. per tutti CLEMENTE 2022, 149-178 e 179-194.

¹⁰ Sul punto AMPOLO 2021, 23-52; PELLIZZARI 2021, 145-158 ha insistito sull'intreccio tra riflessione ed esperienze personali dello storico.

¹¹ Che – è bene sottolineare – non riguardarono il principato augusteo. Ad ogni modo, in quel decennio si susseguirono contributi su tematiche greche e romane,

La sua riflessione sulla genesi dell'imperialismo romano¹², fissata nel primo tomo del quarto volume della *Storia*, apparso come s'è visto nell'estate del 1922, non aveva potuto insomma risentire delle distorsioni provocate dall'epopea fascista. Era una riflessione che si sostanziava piuttosto nel contesto della Grande guerra e di un dopoguerra che aveva prodotto il riassetto dei rapporti internazionali a tutto vantaggio dei vincitori (mentre in Italia montava il mito della 'vittoria mutilata'), a fronte, tra l'altro, del crollo di ben quattro imperi.

Tracce dell'intreccio tra ricostruzione storica antica ed esperienza attuale, vale a dire il ripensamento dell'evento antico sulla base della problematica sollecitata dalle contingenze correnti¹³, si possono cogliere in tutta l'opera di De Sanctis. Tale aspetto emerge anche nella ricostruzione della vicenda della comunità di Rodi tra la fine della seconda guerra punica e la terza guerra macedonica.

2. Il quarto volume della *Storia* s'occupa di Rodi nei capitoli I, II e III. Se per il primo e il terzo non vi sono elementi per datarne la stesura, per il secondo è certo che questa sia avvenuta tra il 1917 e il 1918¹⁴.

Nel primo capitolo, i Rodii sono citati da De Sanctis dappprincipio per chiarire la loro posizione nei confronti della Macedonia di Filippo V e della sua politica espansionistica verso la Propontide e a danno dei territori del regno tolemaico. Pur osteggiando la politica del re, la via diplomatica perseguita da Rodi s'era rivelata infine un'effimera soluzione. Quando infatti alcune isole delle Cicladi sposarono la causa macedone, Rodi prese le armi, uscendone sconfitta¹⁵. Da qui l'accordo con il regno di Pergamo e la pressione di entrambi sui Romani con

come si evince già a una scorsa dell'indice di tali contributi in DE SANCTIS 1976, 585-586. Ai contributi s'aggiunsero le recensioni in DE SANCTIS 1972b, 959-964.

¹² Il ricorso alla modernizzazione della vicenda antica anche attraverso il linguaggio fu severamente criticato da FRACCARO 1924, 12-26; al quale De Sanctis rispose a distanza di anni: DE SANCTIS 1936, 199 nt. 2 [= DE SANCTIS 1972a, 519 nt. 2].

¹³ Questo assunto metodologico è già preannunciato in DE SANCTIS 1909, v-ix, ma più distesamente articolato ed espresso in DE SANCTIS 1936, 199 nt. 2 [= DE SANCTIS 1972a, 519 nt. 2]. Su tale impostazione si rinvia a POLVERINI 2011, 395-405.

¹⁴ POLVERINI 1976, xiii.

¹⁵ DE SANCTIS 1969², 7-9.

ambascerie inviate al senato nel corso del 201 a.C., con i quali fu raggiunto un accordo¹⁶. Per sanare un conflitto regionale che interessava la loro stessa componente, le entità greco-ellenistiche non esitarono a coinvolgere un soggetto esterno ed estraneo, e peraltro nemmeno confinante con esse.

Ai fini del nostro discorso, risultano importanti due passaggi nei paragrafi *Attalo, Rodi e i Romani*, e *Gli alleati di Filippo*, nei quali si rintracciano i prodromi della seconda guerra macedonica, perché da questi emergono chiaramente, per De Sanctis, le motivazioni sottese alla politica rodia in quel frangente storico. Forti infatti dell'ultimatum romano a Filippo, i Rodii:

[...] che avevano combattuto con somma energia nel 201, quando, provocato l'intervento romano, si sentirono oramai sicuri, rallentarono assai i loro sforzi, e per quell'anno partendo da Egina si contentarono di ricevere in alleanza le Cicladi, tolte Andro, Paro e Citno occupate da presidî macedonici [...] Gli è che ai Rodî importava di tener lontano Filippo dall'Asia e d'impedire che acquistasse il dominio dell'Egeo, e di ciò ormai non v'era più alcun pericolo. Essi avevano appunto prese le armi per la libertà dei mari ove s'espandevano i loro commerci. Assicurata questa, la umiliazione ulteriore della Macedonia era nell'interesse loro soltanto in quanto guarentiva da attentati quella libertà¹⁷.

Poco più in là nel successivo paragrafo sopracitato, al momento di discutere le alleanze di ciascun belligerante, la Macedonia e Roma, De Sanctis annota:

e come sino all'autunno del 200, sebbene ostensibilmente fedeli alla alleanza macedonica, gli Achei non dessero all'alleato [Filippo] altro soccorso che quello di inviare ai Rodî un'ambasceria per esortarli alla pace. Ma i Rodî non potevano più trarsi addietro se volevano assicurarsi come frutto dell'intervento la supremazia dell'Egeo, e si lasciarono persuadere dagli ambasciatori romani presenti nell'isola non a un trattato d'alleanza con Roma – di questo i Rodî, che non intendevano vincolare la loro libertà, non vollero saperne –, sì a procedere con Roma nella loro controversia con la Macedonia¹⁸.

¹⁶ DE SANCTIS 1969², 21.

¹⁷ DE SANCTIS 1969², 37.

¹⁸ DE SANCTIS 1969², 39.

Se dunque nella guerra del 201 a.C., l'interesse economico di tutelare i propri commerci aveva motivato i Rodii contro Filippo, sancendo il principio che qualsiasi 'potenza' greca, maggiore o minore che fosse, non potesse imporre il proprio predominio sull'Egeo da preservare attraverso la libertà sui mari, lo scoppio della seconda guerra macedonica offriva ai Rodii la possibilità di declinare a proprio vantaggio quel principio. Qui peraltro De Sanctis introduce un elemento che ritornerà nel prosieguo della sua riflessione su Rodi, la mancanza cioè di un suo formale rapporto di alleanza con Roma cristallizzato su un *foedus*.

La sicurezza dell'Egeo con i benefici che se ne sarebbero potuti trarre è tema ribadito nell'esaminare la guerra laconica, quella che, nel 195 a.C., vide contrapposti da un lato Sparta, Creta e Argo e dall'altro la lega achea, i regni di Macedonia e di Pergamo, e Rodi ai quali si affiancò Roma:

Pertanto, proposta da Flaminio la guerra, tutti i presenti la deliberarono concordi [...] Alla impresa si associarono [...] Eumene come alleato romano, Filippo che aveva anch'egli concluso, o aveva offerto alleanza con Roma e a cui giovava ad ogni modo non rimanere assente quando si combatteva in Grecia, infine i Rodii, i quali, sebbene non avessero un trattato con Roma, si trovavano essi stessi da molto tempo in guerra con Nabide a cagione delle sue piraterie e dell'aiuto dato ai pirati cretesi che rendevano mal sicuro il mar Egeo¹⁹.

Pur in assenza di un vincolo formale che impegnasse i contraenti a sostenersi reciprocamente, l'essersi trovati i Rodii al fianco di Roma tanto nella guerra contro Nabide, quanto nel precedente conflitto contro Filippo, era stato determinato dall'aver condiviso nemici comuni.

Per tale ragione, allo scoppio del conflitto tra Roma e la Siria, i Rodii avevano inizialmente mantenuto la propria neutralità: ciò s'era potuto realizzare, in quanto Antioco aveva rispettato le linee di demarcazione per la libera navigazione, non mostrandosi così loro ostile, al punto da indurli a 'liberare' spontaneamente alcune isole dal dominio tolemaico, legandole a loro in forma di lega. Tutto ciò è esposto nel secondo capitolo al paragrafo *Antioco e l'Asia Minore*:

¹⁹ DE SANCTIS 1969², 102.

[Antioco] assediava per terra e per mare Coracesio, quando gli pervenne un'ambasciata rodia che lo invitava a non oltrepassare le Chelidonie, isole sulla costa di Licia che avevano un tempo segnato il limite alla libera navigazione dei Persiani. La richiesta era ispirata dal timore che Antioco movesse al soccorso di Filippo in guerra coi Rodî; ma è assai dubbio se venisse presentata col tono minaccioso d'un *ultimatum* come asseriscono le nostre fonti sotto l'influsso degli storici rodî; e fu ad ogni modo lasciata cadere. [...] E però, lasciando che i Rodî procacciassero la libertà a Samo, a Mindo, ad Alicarnasso, [Antioco] procedette innanzi [...] ²⁰.

Tali argomentazioni si rintracciano pure nel paragrafo *La politica dei Rodî*:

Altro alleato erano i Rodî. I Rodî veramente non avevano stretto alcun patto d'alleanza con Roma, paghi dell'antichissimo trattato di amicizia che non li vincolava in modo alcuno; e alla seconda macedonica avevano preso parte perché si trovavano già per conto loro in lotta con Filippo nel momento in cui i Romani iniziarono le offese. Poi, sebbene assumessero un contegno molto reciso verso Antioco, quando temettero che volesse porgere la mano a Filippo stretto ai Romani, s'erano tenuti neutrali mentre il Seleucide tornava nell'Asia Minore e non avevano rotto punto la pace intanto che egli s'appropriava alcuni brandelli del vecchio impero tolemaico: contentandosi di liberare e di stringere in lega con sé un'altra parte di quell'impero e segnatamente l'isola di Samo. Poi delle controversie sue coi Romani si erano apparentemente disinteressati. Anzi Antioco, quando ricusò l'arbitrato romano per le sue controversie con Lampsaco e Smirne, s'offerse di rimetterle all'arbitrato di Rodî ²¹.

In quest'ultimo passaggio, in particolare, De Sanctis delinea la composizione del variegato mondo greco-ellenistico e delle sue ambizioni sul controllo dell'Egeo, assumendo la prospettiva delle relazioni internazionali; prospettiva che al meglio avrebbe permesso di rappresentare le ragioni rodie nella guerra siriana.

Se infatti fino ad allora l'interesse dei Rodii era stato di «non favorire il predominio delle grandi Potenze ellenistiche nel mare Egeo

²⁰ DE SANCTIS 1969², 118.

²¹ DE SANCTIS 1969², 171.

patrocinando contro di esse la libertà delle città greche»²², in quanto «questa era stata la politica rodia, politica dettata dalla evidenza dei loro interessi in giuoco e seguita solo coi temperamenti e la prudenza che le congiunture comandavano»²³, ora

Divenuta la Siria, come non era stata fin qui, una grande Potenza marittima e possedendo essa la maggiore delle marinerie da guerra che avevano le piccole e grandi Potenze dell'Egeo, la tradizione della loro politica indirizzava i Rodî ad intendersi con i suoi avversarî. Ve li indirizzava con tanto maggior forza in quanto, ridotta al nulla l'armata macedonica, esclusa di fatto dall'Egeo e del resto in piena dissoluzione quella tolemaica, non pareva che si potesse contrastare efficacemente se non con l'aiuto di Roma lo stabilirsi del primato militare e politico della Siria in quel mare²⁴.

L'affermazione della Siria come potenza militare marittima non avrebbe comportato la fine dell'«indipendenza politica» di Rodi, piuttosto ne avrebbe ridimensionato la posizione dominante in seno alla lega dei Nesioti, e minato i presupposti della «prosperità e indipendenza economica». All'opposto la vittoria romana su Antioco le avrebbe assicurato la supremazia sull'Egeo, non avendo Roma né i mezzi né l'intenzione di dislocare in modo permanente una flottiglia nell'estremo lembo del Mediterraneo. Del resto, la sconfitta della Siria pareva così inevitabile e scontata che il trincerarsi dietro la propria neutralità avrebbe impedito ai Rodii di sedere al tavolo dei vincitori, reclamando la propria parte di bottino²⁵. Motivazioni di 'Realpolitik' li avrebbero dunque sostenuti in quella loro decisione, prospettata tuttavia agli occhi della Grecità ellenistica come portatrice di libertà per le città greche d'Asia assoggettate da Antioco²⁶. Da qui la chiosa finale:

Così la gloriosa repubblica marinara si accinse ad avere nell'assoggettamento della nazione ellenica allo straniero una parte simile a quella che ebbe durante il secolo XVI nell'asservimento della nazione italiana la repubblica di Venezia. Perché infatti per la lustra dell'interesse immediato, per la tra-

²² DE SANCTIS 1969², 171.

²³ DE SANCTIS 1969², 171.

²⁴ DE SANCTIS 1969², 171.

²⁵ DE SANCTIS 1969², 171-172.

²⁶ DE SANCTIS 1969², 172.

dizione inveterata della loro politica di avversare sempre la Potenza in un dato momento predominante nell'Egeo, per la sperata liberazione delle città greche d'Asia, i Rodî dimenticavano che la ragione del loro fiorire era stata il contrappeso delle Potenze aventi interessi in quel mare e che la vittoria dei Romani, distruggendo ogni residuo di quell'equilibrio, li avrebbe privati d'ogni guarentia della loro libertà e ridotti essi e i loro connazionali ancora liberi, compresi quelli fatti nominalmente liberi dalla guerra, alla mercé dei Romani. Anch'essi dunque i Rodî, nonostante la loro pretesa d'avvedutezza politica, chiudevano gli occhi ai pericoli evidenti dell'avvenire, inabili a superare le passioni inveterate e le tradizioni, quando, di fronte alla formidabile novità delle contingenze, la sola salvezza sarebbe stata nel superarle²⁷.

La fine della politica dell'equilibrio tra soggetti accomunati dalla stessa etnia, lingua e tradizione, a causa di uno di loro e a vantaggio di un soggetto loro estraneo per storia, cultura, ordinamento, s'era riproposta nel corso dei millenni; tanto che l'antichista aveva accostato la vicenda di Rodi nella prima metà del II secolo a.C., a quella della repubblica di Venezia nel XVI secolo, attribuendo a ciascuna gravi responsabilità. In generale la capacità di individuare e fissare una questione di portata generale, per mezzo di nessi causali e spazio temporali, consentiva a De Sanctis di istituire paralleli tra esperienze storiche molto lontane tra di loro. L'attitudine a guardare un dato evento nel suo più compiuto sviluppo storico è peculiare al metodo di De Sanctis, in grado di evitare qualsiasi forma di (auto)confinamento nel proprio ambito disciplinare e micro-settoriale.

Ad ogni modo, l'alleanza al fianco di Roma a danno del regno ellenistico di Siria avrebbe certo avvantaggiato Rodi al momento della stipula del trattato di Apamea nel 188 a.C., perché

in sostanza nell'Asia i Romani avevano gettato a mare il programma della piena autonomia delle città greche grandi e piccole, che aveva fatto prova così mediocre in Grecia. [...] mentre alla potenza macedonica si sostituì in Grecia l'impotenza delle leghe rivali, soggette di fatto egualmente, dopo la guerra d'Antioco, a Roma, in Asia ne avrebbero approfittato o regoli indigeni, malfidi, come i Bitini, o la libera repubblica di Rodi²⁸.

²⁷ DE SANCTIS 1969², 172-173.

²⁸ DE SANCTIS 1969², 220-221.

Tuttavia quel risultato sarebbe stato conseguito a un costo assai elevato in ordine allo sgretolamento della Grecità ellenistica e si sarebbe rivelato un effimero vantaggio per gli stessi isolani:

I Rodi avrebbero bensì potuto con tanto maggiore agevolezza riunire le città greche in una lega per la difesa della comune libertà in quanto Roma era lontana e nessun altro Stato greco era sulle coste dell'Egeo che potesse offrire guarentie e valido appoggio come essi; essi che per questo appunto avevano già surrogato la Macedonia e l'Egitto nel predominio delle Cicladi, ove s'era ricostituita sotto la loro protezione la lega dei Nesioti. Ma una lega delle città greche con Rodi sul fondamento della comune libertà avrebbe dato ad esse e a Rodi una potenza che non era conciliabile col concetto che Roma si faceva della libertà altrui: una potenza per di più che si sarebbe potuta difficilmente minare col solito comodo pretesto della libertà ed autonomia. Tanto più pericolosa, in quanto Rodi, sebbene avesse cooperato efficacemente coi Romani nelle guerre contro Filippo, contro Nabide, contro Antioco, gelosa della propria indipendenza, non aveva voluto vincolarsi in alcun trattato di alleanza con Roma e si serbava quindi nelle future controversie inevitabili dell'Oriente ellenistico la più assoluta libertà di azione. Quindi i Romani, respingendo il programma rodio della libertà delle città greche, diedero ai Rodi quel tanto che era necessario per non troppo irritare la repubblica marinara al cui valore e al cui ardore era in buona parte dovuto il pronto sfacelo della potenza navale siriana; e a quello stesso che diedero fecero poi tali restrizioni e cavilli che il dono, come spesso i loro doni, anziché giovare, ebbe effetto svantaggioso per la potenza dei donatari²⁹.

L'interpretazione storiografica desanctisiana sulla portata della sconfitta di Antioco dalla prospettiva di Rodi verte su tre concetti chiave: le nozioni di libertà e di potenza, e la natura del beneficio.

Le prime due argomentazioni rappresentano un'endiadi ossimorica, in quanto su di esse Rodi avrebbe voluto costruire il proprio predominio, reso altresì possibile dal non aver voluto mai stringersi a doppio filo a Roma con un trattato. Una situazione certo fluida che non vincolava Rodi ma neppure Roma. Per De Sanctis, al momento della divisione delle risorse, l'assegnazione della Licia – ad eccezione della regione di Telmesso con i suoi fortilizi e della zona della Caria al di là del Meandro con gli insediamenti rivolti verso la Pisidia, con

²⁹ DE SANCTIS 1969², 221.

l'esclusione delle città libere ancora il giorno prima dello scoppio delle ostilità contro Antioco, e di Soli, pur invano reclamata da Rodi³⁰ – rappresentava la necessaria quota da devolvere all'alleato, intrisa però di un certo potenziale livello di dannosità e pericolo per questo.

L'assenza, infatti, di un trattato che regolasse anche situazioni di questo tipo poneva in capo a Roma, al suo senato e subordinatamente ai suoi magistrati, il soggetto preposto a dirimere eventuali controversie tra Rodi e le comunità limitrofe³¹. La scelta da parte di De Sanctis di rappresentare in questi termini il 'dono' romano sembra richiamare a grandi linee, disapprovandole, le condotte assunte nelle relazioni internazionali avverse al *mos maiorum*, perché fondate su quell'astuzia e furbizia, che i Romani avevano derivato proprio dal mondo greco e applicato nei loro rapporti con esso³².

Nel 188 a.C., Rodi aveva conseguito contro Antioco una vittoria rivelatasi alla fine cadmea, perché la sua ambizione di porsi a capo della lega delle città greche e di conseguire così l'assoluto predominio sull'Egeo era fallita; anzi la posizione riconosciuta da Roma alla sua cobelligerante l'avrebbe posta di lì a breve in una situazione di estrema debolezza di fronte ai suoi competitori lici e di estrema subordinazione rispetto all'alleata, con esiti non troppo dissimili rispetto a quanto, a suo tempo, i Romani avevano decretato e attuato però nei confronti della nemica Cartagine nelle sue relazioni con le collettività confinanti, e in particolare con il regno di Numidia.

La scelta compiuta da Roma di erodere l'ex-cobelligerante in una guerra di logoramento contro i Lici, con atteggiamenti volti a mantenere una posizione di voluta ambigua imparzialità, è discussa nel terzo capitolo nei paragrafi dedicati al tema, ossia *Rodi e i Lici* e *La ribellione dei Lici*:

³⁰ Liv. 37, 55, 6; 56, 5-10; Polyb. 21, 43, 15-17; App. Syr. 44.

³¹ Cfr. Polyb. 6, 13, 6.

³² Esemplicativa a riguardo la modalità con cui era stata imbastita la trattativa tra Roma e Perseo da parte dei legati senatori Q. Marcio Filippo e A. Atilio Serrano fondata sull'inganno nei confronti del re, indotto a firmare una tregua, per meglio preparare i Romani alla guerra. Operato questo che aveva suscitato l'approvazione di gran parte del senato, ma l'indignazione della restante più legata al modo tradizionale di operare sulla scena internazionale: Liv. 42, 47, 1-9.

Mentre così l'Acacia e la Macedonia si comportavano sotto l'efficacia dissolvante del predominio romano, esso s'esercitava in Asia a danno dei Rodî. Già Manlio Vulzone nel notificare ad essi la cessione della Licia e della Caria aveva dato buone parole agli Iliesi che si adoperavano in favore dei Licî, mostrando che i Romani non li avevano ceduti ai Rodî senza qualche riserva mentale. E segno anche più grave fu che mentre Eumene, oltre all'immenso guadagno di territori, s'ebbe in premio dell'aiuto dato contro Antioco gli elefanti da guerra del re, i vascelli siriaci furono distrutti in quel porto di Patara ove i Rodî li avevano bloccati e ne avrebbero fatto sicura preda, e neppure d'uno si volle arricchire il naviglio rodio, che pure aveva sofferto durante la guerra notevolissime perdite. Il contegno non chiaro dei Romani contribuì alla resistenza che i Rodî trovarono nei Licî; e ne nacque una guerra diuturna e faticosa in cui per molti anni invano i Rodî invocarono da Roma una parola netta che facesse capire ai Licî la vanità delle loro aspirazioni. Questa parola non venne, perché a Roma non dispiaceva di veder consumare in guerra le forze d'una repubblica così superba della sua libertà che sdegnava ancora l'alleanza romana³³.

E ancora più esplicitamente De Sanctis sostiene:

Mentre così i Romani si erano liberati per ora da ogni pericolo per parte della Siria, essi, dopo aver dato ai Rodî un saggio della loro amicizia con lasciarli per lunghi anni alle prese coi Licî in un conflitto che con una parola avrebbero potuto troncare, ora che la guerra, dopo molti sacrificî, era terminata con la sottomissione della Licia, irritati coi Rodî per la loro dimostrazione verso la Siria e la Macedonia, credettero di dare ad essi un piccolo saggio del loro sfavore. Risolverterò cioè la contesa che si trascinava davanti al senato intorno al possesso di quella regione nel senso che essi non l'avevano ceduta in pieno dominio, ma come territorio amico ed alleato: contro lo spirito e la lettera di dichiarazione di Manlio Vulzone e dei dieci legati. Bastò questo perché tutte le fatiche dei Rodî per sottomettere la Licia tornassero vane. I Licî, incoraggiati, ripresero le armi per ottenere maggior libertà e, mentre la contesa diplomatica continuava a trascinarsi in Roma intorno al significato di quelle dichiarazioni, la guerra tornò ad infuriare, per anni: si combatteva ancora nel 174, e il fido Eumene senza parteciparvi apertamente non mancò di accrescere la somma dei suoi meriti verso Roma lasciando che per questioni di confine i suoi presidî di Telmesso infastidissero i possessi rodî della Perea³⁴.

³³ DE SANCTIS 1969², 250.

³⁴ DE SANCTIS 1969², 262.

Nella prospettiva di De Sanctis la posizione romana si sarebbe imposta insomma come reazione alla decisione dei Rodii di aver voluto preservare la propria libertà. Tuttavia la comunità isolana rivendicava una posizione di predominio nei confronti dei Lici, che per parte loro aspiravano ad ottenere una maggiore libertà di fronte all'aggressività dei confinanti. Appare evidente quanto il concetto di libertà continuasse a costituire il paradigma interpretativo per spiegare l'intricato coacervo della grecità variamente declinato a seconda dei soggetti coinvolti e dei loro interessi, secondo uno sviluppo storico che aveva caratterizzato la storia greca fin dai tempi dell'imperialismo dell'Atene periclea di V secolo³⁵.

Nell'immediato dopoguerra siriano, Rodi avrebbe allora compreso quanto il suo rapporto con l'alleato fosse drasticamente mutato, avendo sottovalutato la politica militare di Roma, volta a imporre la propria supremazia anche in Oriente, Egeo compreso.

L'obiettivo di Rodi sarebbe pertanto consistito nel porre in essere condotte che ne garantissero e tutelassero una idea di libertà che si identificava con i suoi diritti di primato sull'Egeo, coltivando tra l'altro l'intenzione di non osteggiare apertamente quanti tra i Greci si fossero contrapposti a Roma. Nel tempo però tale politica ambigua insinuerà più d'un sospetto agli occhi dei Romani, nel corso della terza guerra macedonica, tanto da determinare la fine della libertà rodia. Della condotta assunta da Rodi nell'ultimo conflitto combattuto tra Roma e il mondo greco, si discute nei paragrafi *Gli alleati romani* e soprattutto in quello dedicato a *Lucio Emilio Paolo*:

I Rodi, il cui atteggiamento più importava ai Romani di chiarire, si dichiararono pronti a mettere a disposizione dei Romani la loro armata che, forte di quaranta vascelli, tra le voci sempre più insistenti di guerra avevano posta in pieno assetto. Delle buone parole i Romani fecero mostra di rimaner soddisfatti; ma probabilmente s'avvidero altresì che intenzione d'aiutare sul serio Roma, come s'era fatto nella guerra d'Antioco, i Rodi non l'avevano. Se tutti s'erano trovati in Rodi d'accordo nell'andare incontro bene armati alla eventualità della guerra, non è men vero che le simpatie maggiori si volgevano a Perseo e che il ricomparire di un'armata italica nell'Egeo non andava molto a grado alla repubblica isolana, desiderosa di tener sempre il primato in

³⁵ Tema affrontato capillarmente in DE SANCTIS 1939.

quel mare. Tali sentimenti peraltro contenevano la consapevolezza e il timore della strapotenza romana. E quanto più il contegno dei Romani appariva chiaro, risoluto, pronto e quello di Perseo incerto, timido, remissivo, tanto più il partito nazionale, a Rodi e altrove, perdeva naturalmente di terreno³⁶.

Nell'ambito del conflitto contro Perseo, la politica rodia s'era indirizzata da un certo momento su posizioni attendiste; politica che De Sanctis ascrive al 'partito nazionale', volto a tutelare la libertà e il primato marittimo della propria comunità, per mezzo di una politica ondivaga da far fruttare, a prescindere da chi fosse stato, alla fine, il vincitore. Per quanto alla vigilia del conflitto, i legati Rodii, interrogati sul punto, avessero espresso l'intenzione di impegnarsi sul fronte di guerra – ché sempre non v'era nessun obbligo per loro a prestare soccorso in assenza del *foedus*³⁷ – e pur avendolo fatto fiaccamente, quando le sorti della guerra sembrarono propendere dalla parte di Perseo di fronte alla richiesta di questi³⁸, di mediare tra i due belligeranti, essi accettarono. Avrebbero agito in questo modo per non compromettere ulteriormente la propria economia (problema questo trasversale a qualsiasi periodo bellico), e altresì per aver compreso, anche se tardivamente, che la sconfitta della Macedonia, ultima 'grande Potenza' ellenistica, avrebbe permesso a Roma di divenire incontrastata 'padrona del mondo':

La pirateria frattanto dei Macedoni nell'Egeo, il danno che tre anni di guerra recavano al commercio rodio, l'impressione della apparente inattività del successo ottenuto fin qui dai Romani e quella della apparente importanza degli ultimi successi macedonici, l'alleanza di Genzio e la sorpresa del trasporto pergameno, confermarono i Rodii nel proposito già da essi vagheggiato di farsi mediatori tra i contendenti. Infatti la repubblica, in cui era gagliardissimo il partito nazionale, gelosa della sua indipendenza più volte gloriosamente difesa, dal modo di procedere dei Romani, dal carattere di duello a morte che la guerra assumeva, aveva avvertito il pericolo che costituiva non per la sola Macedonia, ma per tutti i Greci una vittoria risolutiva di Roma.

³⁶ DE SANCTIS 1969², 270.

³⁷ La scelta dei Rodii di non volersi mai impegnare in trattati d'alleanza con «qualsiasi potenza e non soltanto con Roma» è concetto ribadito ancora una volta a proposito di Polyb. 30, 5, 6, in una breve nota apparsa alla metà degli anni Trenta, DE SANCTIS 1935, 72-73 [= DE SANCTIS 1983, 299-300].

³⁸ Liv. 44, 29, 6-8; Polyb. 29, 10, 11.

Quel proposito per la cui attuazione fu deliberato d'inviare ambasciatori e a Roma e in Macedonia al nuovo console, non aveva formalmente nulla di ostile per Roma; ma non ebbero torto i Romani di ritenere che chiudesse in sé oscuri pericoli³⁹.

Intorno alle conseguenze di una scelta così incauta⁴⁰, De Sanctis dedica un lungo paragrafo, *Roma e Rodi*, alla fine del terzo capitolo⁴¹. Qui egli condanna fermamente l'arrendevolezza dei Rodii che misero a morte i fautori del 'partito nazionale' pur di evitare il conflitto con Roma, quando proprio in quella circostanza essi avrebbero dovuto, più che mai, combattere per la propria libertà⁴²:

Che giuridicamente motivo di guerra non vi fosse, specie dopo la soddisfazione data dai Rodi col procedimento giudiziario iniziato contro le mene degli amici della Macedonia, ciò a questi scalmanati poco montava. E d'altronde non meritava una punizione severa chi aveva procacciato alcune giornate d'ansia ai padroni del mondo? [...] La guerra pertanto fu evitata. Non l'umiliazione di Rodi⁴³.

Per l'antichista, la punizione inflitta ai Rodi dimostrava senza nessun infingimento quanto i Romani fossero diventati 'i padroni del mondo'⁴⁴, in grado di limitare la 'sovranità' dell'alleata, obbligandola a firmare un trattato di alleanza evidentemente iniquo, malgrado non fosse essa il nemico vinto, menomandola territorialmente, e stritolandone l'economia, con l'istituzione del porto franco di Delo, nel quale far convergere le rotte commerciali. Rodi veniva così espunta dal

³⁹ DE SANCTIS 1969², 306.

⁴⁰ Bollata come l'«imprudenza che segnò il principio della fine per la loro potenza internazionale» da MOMIGLIANO 1936.

⁴¹ Nell'indice esso si trova suddiviso in tre distinti paragrafi: Tentata mediazione di Rodi, Punizione dei Rodi, Rodi sotto il predominio romano.

⁴² D'altra parte un eventuale conflitto avrebbe creato non poche difficoltà agli stessi Romani, in considerazione del fatto che il regno di Siria non era stato definitivamente sconfitto: DE SANCTIS 1969², 343.

⁴³ DE SANCTIS 1969², 344-345.

⁴⁴ La condanna dell'imperialismo romano sarà il tema dominante nella terza parte del postumo IV volume, DE SANCTIS 1964. Tema su cui si rinvia a GABBA 1964 [= GABBA 1985]; PANI 1981; THORNTON 2014.

novero delle 'potenze minori' e soprattutto non avrebbe più potuto giovarsi pienamente della propria libertà:

Prese infatti il senato la deliberazione di dichiarare liberi i Licî ed i Cari che aveva donati ai Rodî dopo la guerra di Antioco. Deliberazione che privava i Rodî di territorî pel cui acquisto s'erano instancabilmente travagliati. Atto di sovranità sopra territorio rodio, a cui i Rodî se fossero stati capaci, come non erano, di asserire nel modo che l'avevano sino allora asserita la piena loro indipendenza, avrebbero dovuto opporre una dichiarazione di guerra; ma dal punto di vista romano giuridicamente ineccepibile; perché i provvedimenti da loro presi unilateralmente senza vincolo di trattato rispetto a città o a territorî, i Romani li consideravano sempre come revocabili a loro arbitrio. [...]

Né bastava, ché profittando della buona occasione fornita dal dissidio tra Roma e Rodî si ribellò ai Rodî il loro possesso di Cauno, e quelli di Milasa d'accordo con gli Alabandesî occuparono l'altro possesso rodio di Euromo. A ciò i Rodî reagirono vigorosamente e, sottomessi i Caunî, nonostante l'aiuto ad essi prestato da Cibira, vinsero ad Ortosia gli Alabandesî e i Milasesî. Frattanto il navarco rodio Teodoto si studiava in Roma di placare finalmente il senato e d'impetrare, a guarentia di pace, che venisse concluso tra Rodî e Roma quel trattato di alleanza che i Rodî avevano, prima della guerra di Perseo, sdegnato di concludere per non vincolare la loro libertà. I Romani, volendo conservarsi ancora braccio libero nel deprimere la potenza rodia, rinviarono la risposta; e frattanto deliberarono che i Rodî togliessero i presidî da Cauno e da Stratonicea. Era questa una violazione della sovranità dei Rodî nel loro territorio anche più grave formalmente della prima; perché Cauno e Stratonicea i Rodî non le avevano punto ottenute dalla liberalità dei Romani; sebbene i Romani potessero, come vincitori di Filippo e d'Antioco, ascrivere il diritto di disporre dei possessi di questi re nell'Asia Minore. Ed anche a tale smacco i Rodî, consapevoli della loro impotenza, si adattarono, paghi a rinnovare umilmente i loro tentativi per essere accolti tra gli alleati romani, mentre i Cari liberati celebravano con l'anarchia l'insperata liberazione. [...]

Ma ai Romani non bastava ancora. E si diede opera ad abbattere il primato commerciale di Rodî in quei mari con la creazione del porto franco di Delo e con altri provvedimenti a vantaggio dei commercianti italici nell'Oriente. Ora finalmente poteva bastare⁴⁵.

⁴⁵ DE SANCTIS 1969², 345-347.

Iniziato con la condanna a morte dei membri del partito nazionale, l'asservimento di Rodi diventava definitivo. De Sanctis, non senza un certo sarcasmo, argomenta:

I Rodî avevano toccato con mano che la loro potenza politica e commerciale e la loro stessa esistenza dipendevano dal beneplacito romano. Umiliandosi, staffilati, dinanzi agli staffilatori, non erano più Elleni, ma Greculi; degni perciò ormai della ambita alleanza, che si concesse loro nel 165/4; degni anche di qualche riguardo nella attuazione delle deliberazioni precedenti del senato; perché ciò che si permetteva loro di conservare non era più, ormai, un mezzo per tornare liberi, ma un pegno per tenerli docili nella servitù. Servitù del resto dorata. Ordine all'interno, pace con tutti furono per Rodi il compenso all'abbandono, ora e sempre, della causa nazionale, alla desistenza, ora e sempre, dalla tradizionale libertà d'indirizzo della sua politica estera. La stabilità di condizioni in mezzo alle tempeste che travolsero l'Oriente le assicurò, nonostante la concorrenza vittoriosa dei trafficanti italici, una vita economica abbastanza prospera. Mentre decadevano intellettualmente i grandi centri della civiltà ellenistica Alessandria, Antiochia e più tardi anche Pergamo che aveva toccato ora per l'appunto il massimo fiore, Rodi divenne forse il maggior centro civile dell'Oriente ellenico. E sebbene si trattasse ormai della civiltà adatta ad un popolo che si piegava al suo destino di servaggio [...] la sua vita tranquilla e ordinata, la sua fedeltà d'ora innanzi inconcussa ai Romani, la resero uno dei punti di maggior richiamo agli Italici, che cercavano d'attingere alle sue fonti la coltura greca e una delle più valide mediatrici tra questa e il mondo occidentale⁴⁶.

Ridotta così a rivestire una posizione aggregata e subalterna, nel tempo Rodi si ritagliò un primato in campo culturale⁴⁷, divenendo centro fiorente delle scuole di retorica, frequentate dai membri della *nobilitas* romana in età repubblicana e pure dai membri della *domus Augusta* durante quella imperiale, come attesta la vicenda del ritiro di Tiberio nell'isola⁴⁸. E proprio singole questioni legate alla cultura rodia, De Sanctis approfondirà alla metà degli anni Venti⁴⁹ sulla scorta

⁴⁶ DE SANCTIS 1969², 347.

⁴⁷ Sul punto sempre utile DELLA CORTE 1939.

⁴⁸ Vell. Pat. 2, 99, 1-2; Suet. Tib. 10-11; Dio 55, 9, 5-8.

⁴⁹ DE SANCTIS 1926a, 57-62 [= DE SANCTIS 1976, 193-197] e DE SANCTIS 1926b,

dei rinvenimenti epigrafici resi noti con l'esplorazione dell'isola da parte delle missioni italiane⁵⁰.

3. Nel quarto volume della *Storia*, la disamina della vicenda rodia nella tarda età ellenistica con riguardo alle sue relazioni internazionali con regni e *poleis* greci da un lato, e con Roma dall'altro, aveva sollecitato De Sanctis a fissare alcuni punti che per un verso si ritrovano espressi in altri contributi contemporanei; per altro caratterizzeranno la sua successiva interpretazione della storia greca.

Per quanto attiene a quest'ultimo aspetto, i temi della libertà e della causa nazionale greche enucleate nella *Storia*, appaiono prodromici della riflessione, più tarda d'un decennio, imbastita da De Sanctis e da alcuni suoi allievi intorno alla libertà greca, tanto da impegnarli tutti nel corso degli anni Trenta. Tale riflessione aveva infatti sì preso le mosse con la pubblicazione, nel 1929, della monografia *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica* di Aldo Ferrabino, contro cui De Sanctis polemizzò, per metodo, essenza e conclusioni dell'analisi, insieme ad Arnaldo Momigliano e Piero Treves, intervenuti sul tema sulla base di proprie autonome valutazioni, contribuendo così ad arricchire ulteriormente il dibattito⁵¹; ma il tema della libertà greca era apparso già *in nuce* nella *Storia dei Romani*, pur declinato per uno specifico ambito cronologico e contestuale, e quindi non affrontato come problema di carattere generale.

Con riguardo invece al primo aspetto, s'è notato quanto De Sanctis abbia introdotto, insistendovi, la nozione di 'potenza', prendendola a prestito dal lessico a lui contemporaneo. Tale uso gli aveva consentito infatti di esporre al meglio i rapporti di forza in seno al mondo greco e di precisare come la distruzione della politica di equilibrio tra le collettività greche, per stessa loro responsabilità, avesse alla fine avvantaggiato una terza entità estranea a tutte loro, quale appunto Roma.

Questa medesima valutazione sulla causa della sconfitta del mon-

63-73 [= DE SANCTIS 1976, 199-208]. A queste è da aggiungersi DE SANCTIS 1935, 72-73 [= DE SANCTIS 1983, 299-300].

⁵⁰ A riguardo vd. ora la ricostruzione di TROILO 2021, 128-179.

⁵¹ Sul punto si rinvia ad AMPOLO 2021, 35, come pure a BIANCHI 2022, 237-247.

do greco si ritrova espressa nell'articolo *Dopoguerra antico* che De Sanctis destinò alla prima annata della nuova serie della rivista *Atene e Roma*, edita nel 1920⁵², in due distinti passaggi:

Questo ritardo [scil. la difesa dei valichi alpini] così fertile di danni si deve soprattutto a una causa perturbatrice: la politica orientale. Il bacino orientale del Mediterraneo era dominato allora dalle tre grandi Potenze ellenistiche, la Macedonia, la Siria, l'Egitto, circondate da molte piccole Potenze ora amiche ora nemiche, principali l'Etolia, l'Acaia, Rodi e Pergamo. Eran quelle tre Potenze Stati ricchi, popolosi, civili, i più civili del mondo d'allora, che, ora in pace ora in guerra tra loro e coi loro vicini minori, costituivano una specie d'equilibrio simile più o meno all'equilibrio europeo prima dell'ultima guerra. Pericolo da quel sistema di repubbliche e di monarchie disunite a Roma non ne veniva nessuno: tanto più che lo sviluppo storico dell'ultimo secolo, pur non procedendo in tutto rettilineo, tendeva però nettamente, piuttosto che a consolidare e rafforzare gli Stati maggiori, a rafforzare e moltiplicare i minori⁵³. E ancora,

In Grecia come in Asia Potenze grandi e piccole si equilibravano in modo tale che un lieve sovrappeso sarebbe bastato a sfasciare l'equilibrio e a ridurre quell'insieme di opulente monarchie e di repubbliche irrequiete e assetate di libertà che era il mondo ellenistico in un ammasso di rottami⁵⁴.

La stessa eco riecheggia anche in merito alla valutazione delle conseguenze della vittoria romana in Oriente con il definito affermarsi dell'imperialismo: «Pel tal modo dopo mezzo secolo di guerre Roma si trovò assoluta padrona dell'Oriente; in cui non erano più Stati liberi se non di nome, fuorché alle frontiere estreme del mondo greco-orientale»⁵⁵.

E del resto non va trascurata neppure l'assunzione desanctisiana dell'analisi delle relazioni internazionali, a chiave interpretativa di qualsiasi vicenda storica, antica o meno che fosse:

⁵² DE SANCTIS 1920, 3-14 e 73-89 [= DE SANCTIS 1976, 9-38]. Di questo importante contributo desanctisiano è appena apparsa una meritoria ripubblicazione con una articolata nota di lettura in FRANCO 2022, 29-45, dove ben s'evidenzia il connubio tra antico e moderno, ai fini dell'interpretazione storica.

⁵³ DE SANCTIS 1920, 77 [= DE SANCTIS 1976, 25].

⁵⁴ DE SANCTIS 1920, 80-81 [= DE SANCTIS 1976, 29].

⁵⁵ DE SANCTIS 1920, 83 [= DE SANCTIS 1976, 31].

Voglio parlare del problema da cui dipendevano non più solo le sorti dei contadini italici o della libertà romana, ma le sorti, può dirsi, del mondo antico e quelle in particolare della civiltà classica: il problema internazionale. Ai gravissimi problemi interni che poneva per Roma il dopoguerra della seconda punica, anche più grave, s'intrecciava (dicemmo) il problema internazionale⁵⁶.

Pur volendo prescindere da tali pregnanti analogie, una lettura più generale condotta parallelamente sui due contributi, così diversi tra loro per impianto e forma della trattazione, fa trasparire la sensazione di trovarsi con *Dopoguerra antico* di fronte a una anticipata, embrionale sintesi di quanto De Sanctis aveva analizzato e interpretato nella prima parte del quarto volume della *Storia* in merito alla 'fondazione dell'impero'⁵⁷.

In particolare, la condanna dell'imperialismo romano in Oriente nella media età repubblicana, oltre a fondarsi sulla responsabilità della decadenza greca e della strozzatura di qualsiasi movimento unitario, si sostanzialmente anche dell'osservazione che esso avesse coinvolto popolazioni civili, anzi per dirla come De Sanctis 'le più civili del mondo', quale appunto erano state le collettività greco-ellenistiche. Se dunque non si poteva certo tollerare l'espansionismo di Roma contro i regni ellenistici e le *poleis* greche, culla di civiltà⁵⁸, al contrario lo si poteva giustificare con riferimento all'Africa mediterranea e alla penisola iberica dopo la sconfitta di Cartagine, e poi alle Gallie, valutate secondo il metro delle barbarie e dell'incivilimento⁵⁹.

Un tale paradigma interpretativo trovava uno stringente paralleli-

⁵⁶ DE SANCTIS 1920, 14 e 73 [= DE SANCTIS 1976, 20-21].

⁵⁷ GABBA 1964, 1053 [= GABBA 1995, 291] lo aveva inteso in parte rifiuto in quel volume della *Storia*.

⁵⁸ DE SANCTIS 1920, 80 e 82 [= DE SANCTIS 1976, 28 e 30-31]. Ancora più duro era stato il giudizio, espresso nel gennaio 1919, sulla pace augustea qualificata 'imperiale' e 'di rinuncia', perché aveva asservito «tutti i popoli civili al dominio di Roma» e aveva soppresso «le libertà altrui» sacrificando parimenti la stessa libertà romana: DE SANCTIS 1918-1919, 325-327 [= DE SANCTIS 1972 c, 567-568].

⁵⁹ I Galli sono qualificati barbari, mentre le popolazioni iberiche lo sono meno, essendo state avviate dai Cartaginesi a forme di 'incivilimento', mentre il regno numida è ritenuto 'semicivile' da DE SANCTIS 1920, 4 e 73 [= DE SANCTIS 1976, 10 e 21].

simo con l'adesione di De Sanctis al colonialismo⁶⁰, valutato positivamente quando esso fosse servito a civilizzare popolazioni non ritenute tali o anche solo arretrate⁶¹. Una tale prospettiva era congeniale a certi ambienti cattolici e s'innestava alla temperie ideologica e storica dei primi decenni del XX secolo⁶², momento nel quale l'Italia aveva cercato di ritagliarsi un ruolo da potenza coloniale fin dalla guerra italo-turca trovando ancora una volta il favore dello stesso antichista, dopo i disastri di oltre un ventennio prima di Dogali e di Adua⁶³.

Quelle ambizioni s'erano pertanto riproposte alla fine della grande guerra, quando le nazioni vincitrici furono chiamate a dividersi tra l'altro i territori appartenuti un tempo all'impero ottomano. In particolare la questione riguardava l'attribuzione di quei possedimenti d'oltremare che l'Italia occupava fin dal 1912, vale a dire il Dodecaneso tra le cui isole primeggiava quella di Rodi. Inizialmente, nel contesto della guerra greco-turca, l'occupazione italiana era stata riconosciuta ancora con il trattato di Sèvres del 1920, mai però ratificato. Tuttavia con la conclusione di quel conflitto, nel 1922, ridimensionate le rivendicazioni greche sul Dodecaneso, l'arcipelago diventerà, in forza del trattato di Losanna sottoscritto nel 1923, dominio italiano e da allora assumerà la denominazione di 'Isole italiane dell'Egeo'⁶⁴. Questo undicennio corrispose alla prima fase dell'occupazione italiana del Dodecaneso, quella rivelatasi meno pervasiva e ingerente⁶⁵.

Ciò nondimeno, la sistemazione territoriale seguita alla fine del primo conflitto mondiale era stata considerata inadeguata, avendo deluso le ambizioni di molti, tra le quali quelle italiane. Ancora a distanza di anni, De Sanctis rivolgeva una dura accusa all'indirizzo di Stati Uniti, Francia e Inghilterra che, a suo dire, erano state determinate

⁶⁰ Vd. a riguardo DE SANCTIS 1970, 9-13.

⁶¹ Sul colonialismo desanctisiano richiamò per la prima l'attenzione volta MOMIGLIANO 1957, 177 [= DE SANCTIS 1960, 300]. È questione poi analizzata in CAGNETTA 1979, 25-29. Ma ora vd. anche AMICO 2007, 147-148 con documenti.

⁶² CAGNETTA 1979, 15-33 con riguardo al ruolo degli antichisti. Rispetto all'elaborazione di un diritto coloniale in Italia, NUZZO 2004-2005, 477-508. Da ultimo in prospettiva più contemporaneistica ERTOLA 2022.

⁶³ AMICO 2007, 50-51.

⁶⁴ DOUMANIS 2003, 57-63.

⁶⁵ Secondo la partizione proposta in DOUMANIS 2003, 57.

nel limitare le annessioni italiane anche con riferimento agli ex domini ottomani in quel lontano primo dopoguerra: per mezzo di questi l'Italia avrebbe potuto soddisfare le proprie esigenze demografiche in territori scarsamente popolati e con una popolazione incapace, a detta dello studioso, di saper sfruttare il potenziale economico offerto dal proprio paese⁶⁶. Pur coerenti, tali visioni e argomentazioni erano ancorate a una concezione del colonialismo legata al passato e perciò anacronistica nell'Europa e nel mondo del secondo dopoguerra, tanto più che s'era avviato l'inizio della fine per l'impero britannico, così avversato dallo stesso De Sanctis⁶⁷, con l'indipendenza indiana proclamata a due anni dalla vittoria inglese sui paesi dell'Asse.

L'imperialismo trovava invece la ferma condanna dello storico nella sua espressione storica, fosse antica o moderna, quando avesse annientato la libertà di collettività civili. Contro quello romano, l'aspirazione alla libertà dei Rodii s'era infranta anche per loro stessa responsabilità. Essi s'erano infatti dimostrati incapaci di dare forza a quell'anelito, avendo preferito una 'servitù dorata'; avevano rivendicato da sempre la propria libertà, ma non avevano combattuto per difenderla, nella consapevolezza di andare incontro a sconfitta certa.

Nelle pagine finali su Rodi, il tema della *victa causa* aleggia, ma nella prospettiva rovesciata di un 'vinto' immeritevole, secondo De Sanctis, di ogni comprensione, per essere arretrato di fronte all'ultima battaglia per la libertà.

⁶⁶ DE SANCTIS 1970, 120-121. Cfr. AMICO 2007, 65.

⁶⁷ DE SANCTIS 1970, 116-121. Cfr. BANDELLI 1980.

Bibliografia

- AMICO 2007: A. AMICO, *Gaetano De Sanctis. Profilo biografico e attività parlamentare*, Roma 2007.
- AMPOLO 2021: C. AMPOLO, *Discutere di storia greca e libertà negli anni Trenta alla scuola di Gaetano De Sanctis: Ferrabino, Momigliano, Treves tra Croce e Gentile*, in A. MAGNETTO (a cura di), *Piero Treves. Tra storia ellenistica e storia della cultura*, Pisa 2021, 23-52.
- BANDELLI 1980: G. BANDELLI, *Imperialismo, colonialismo e questione sociale in Gaetano De Sanctis*, in *Quaderni di Storia* 12, 1980, 83-126.
- BIANCHI 2022: E. BIANCHI, *L'impronta di Gaetano De Sanctis negli studi italiani di storia greca: dal 1929 allo scoppio della seconda guerra mondiale*, in P. BUONGIORNO, A. GALLO, L. MECCELLA (a cura di), *Segmenti della ricerca antichistica e giusantichistica negli anni Trenta*, Napoli 2022, 235-259.
- CAGNETTA 1979: M. CAGNETTA, *Antichisti e impero fascista*, Bari 1979.
- CAGNETTA 1990: M. CAGNETTA, *Antichità classiche nell'Enciclopedia Italiana*, Bari 1990.
- CHRIST, GABBA 1989: K. CHRIST, E. GABBA (Hrsg.), *Römische Geschichte und Zeitgeschichte in der deutschen und italienischen Altertumswissenschaft während des 19. Und 20. Jahrhunderts I. Caesar und Augustus*, Como 1989.
- CLEMENTE 2022: G. CLEMENTE, *Il secolo breve dell'antichistica. Un percorso*, a cura di A. GALLO, C. MASI DORIA, Napoli 2022.
- DELLA CORTE 1939: F. DELLA CORTE, *Rodi e l'istituzione dei pubblici studi nel II secolo a.C.*, in *Atti della Accademia delle Scienze di Torino* 74, 1939, 255-272.
- DE SANCTIS 1909: G. DE SANCTIS *Per la scienza dell'antichità*, Torino 1909.
- DE SANCTIS 1918-1919: G. DE SANCTIS, *[Contro una proposta di ricostruzione dell'Ara Pacis Agustea]*, in *Atti della Accademia delle Scienze di Torino* 54, 1918-1919, 325-327 [= DE SANCTIS 1972c, 567-568].
- DE SANCTIS 1920: G. DE SANCTIS, *Dopoguerra antico*, in *Atene e Roma*, I.1-2, 1920, 3-14 e 73-89 [= DE SANCTIS 1976, 9-38].
- DE SANCTIS 1923: G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani. Volume IV. La fondazione dell'impero. Parte I. Dalla battaglia di Naraggara alla battaglia di Pidna*, Torino 1923 [= Firenze 1969²].
- DE SANCTIS 1926a: G. DE SANCTIS, *Epigrafi di Rodi e Cos*, in *Epigraphica* 4, 1926, 57-62 [= DE SANCTIS 1976, 193-197].
- DE SANCTIS 1926b: G. DE SANCTIS, *La biblioteca di Rodi*, in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 4, 1926, 63-73 [= DE SANCTIS 1976, 199-208].
- DE SANCTIS 1935: G. DE SANCTIS, *Polibio e le relazioni tra Roma e i Rodii*, in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 13, 1935, 72-73 [= DE SANCTIS 1983, 299-300].

- DE SANCTIS 1936: G. DE SANCTIS, *Recensione a R.M. HAYWOOD, Studies on Scipio Africanus*, in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 64, 1936, 189-203 [= DE SANCTIS 1972a, 506-524].
- DE SANCTIS 1939: G. DE SANCTIS, *Storia dei Greci dalle origini alla fine del secolo V*, I-II, Firenze 1939.
- DE SANCTIS 1964: G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani. Volume IV. La fondazione dell'impero. Parte terza. Dalla battaglia di Pidna alla caduta di Numanzia*, Firenze 1964.
- DE SANCTIS 1970: G. DE SANCTIS, *Ricordi della mia vita*, a cura di S. ACCAME, Roma 1970.
- DE SANCTIS 1972a: G. DE SANCTIS, *Scritti minori. Volume VI.1. Recensioni, cronache e commenti*, Roma 1972.
- DE SANCTIS 1972b: G. DE SANCTIS, *Scritti minori. Volume VI.2. Recensioni, cronache e commenti*, Roma 1972.
- DE SANCTIS 1972c: G. DE SANCTIS, *Scritti minori. Volume III. 1906-1919*, Roma 1972.
- DE SANCTIS 1976: G. DE SANCTIS, *Scritti minori. Volume IV. 1920-1930*, Roma 1976.
- DE SANCTIS 1983: G. DE SANCTIS, *Scritti minori. Volume V. 1931-1947*, Roma 1983.
- DOUMANIS 2003: N. DOUMANIS, *Una faccia, una razza. Le colonie italiane nell'Egeo*, Bologna 2003.
- ERTOLA 2022: E. ERTOLA, *Il colonialismo degli italiani. Storia di un'ideologia*, Roma 2022.
- FRACCARO 1924: P. FRACCARO, *Un nuovo volume della "Storia dei Romani" di Gaetano De Sanctis*, in *Rivista Storica Italiana* 41, 1924, 12-26 [= P. FRACCARO, *Opuscula. Scritti vari di antichità II*, Pavia 1957, 5-18].
- FRANCO 2022: C. FRANCO, *Il «Dopoguerra antico» di Gaetano De Sanctis (1920)*, in *Storiografia* 26, 2022, 29-45 e 47-67.
- GABBA 1964: E. GABBA, *L'ultimo volume della «Storia dei Romani» di Gaetano De Sanctis*, in *Rivista Storica Italiana* 76, 1964, 1053-1057 [= GABBA 1985, 289-297].
- GABBA 1972: E. GABBA, *Il secondo cinquantennio della «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica»*, in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, 100, 1972, 442-488 [= GABBA 1985, 237-286].
- GABBA 1985: E. GABBA, *Cultura classica e storiografia moderna*, Bologna 1985.
- MOMIGLIANO 1936: A. MOMIGLIANO, *Rodi*, in *Enciclopedia Italiana* 29, 1936, 547-563.
- MOMIGLIANO 1957: A. MOMIGLIANO, *In memoria di Gaetano De Sanctis (1870-1957)*, in *Rivista Storica Italiana* 69, 1957, 177-195 [= A. MOMIGLIANO, *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, 299-317].

- MOMIGLIANO 1969-1970: A. MOMIGLIANO, *Gaetano De Sanctis (1870-1957)*, in *Atti dell'Accademia delle scienze di Torino* 104, 1969-1970, 69-77.
- NUZZO 2004-2005: L. NUZZO, *Dal colonialismo al postcolonialismo: tempi e avventure del 'soggetto indigeno'*, in *Quaderni Fiorentini* 33-34, 2004-2005, 463-508.
- PANI 1981: M. PANI, *Gaetano De Sanctis e l'imperialismo antico*, in L. GASPERINI (a cura di), *Scritti sul mondo antico in memoria di Fulvio Grosso*, Roma 1981, 475-492.
- PELLIZZARI 2021: A. PELLIZZARI, «A quei pochissimi che hanno parimente a sdegno d'essere oppressi e di farsi oppressori». *G. De Sanctis dalla Storia dei Romani al rifiuto del giuramento*, in *Rivista di Storia* 10.2, 2021, 145-158.
- POLVERINI 1973: L. POLVERINI, *Gaetano De Sanctis recensore*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa* 3.4, 1973, 1047-1094.
- POLVERINI 1976: L. POLVERINI, *Introduzione a G. DE SANCTIS, La guerra sociale. Opera inedita a cura di Leandro Polverini*, Firenze 1976, xiii-xliii.
- POLVERINI 1982: L. POLVERINI, *La «Storia dei Romani» che non fu scritta*, in *Studi romani* 30, 1982, 449-462.
- POLVERINI 2006: L. POLVERINI, *Momigliano e De Sanctis*, in L. POLVERINI (a cura di), *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento*, Roma 2006, 11-35.
- POLVERINI 2011: L. POLVERINI, «*Vita magistra historiae*». *La concezione storica di Gaetano De Sanctis nella Storia dei Romani*, in S. CAGNAZZI, M. CHELOTI, F. FERRANDINI TROISI, D.P. ORSI, M. SILVESTRINI, E. TODISCO (a cura di), *Scritti di storia per Mario Pani*, Bari 2011, 395-405.
- THORNTON 2014: J. THORNTON, *Polibio e l'imperialismo romano negli studi italiani di storiografia antica*, in *Mediterraneo antico* 17.1, 2014, 157-182.
- TROILO 2021: S. TROILO, *Pietre d'oltremare. Scavare, conservare, immaginare l'Impero (1899-1940)*, Bari 2021.

SEZIONE TERZA

IL DODECANESO NELLA VITA E NEL PENSIERO
DEGLI ANTICHIISTI EBREI

EDOARDO BIANCHI

RODI E COO NEL PERCORSO BIOGRAFICO E INTELLETTUALE DI ALDO NEPPI MODONA

Abstract - This chapter offers a critical analysis of the studies dedicated by Aldo Neppi Modona to the ancient history of the Dodecanese islands, in particular the 1933 monograph devoted to the history of Kos (with a focus on the Hellenistic and Roman Imperial periods). In addition, it highlights how these works fit into the coeval Italian scholarly literature on the subject, which was influenced by the Myth of *Romanità* favoured by Fascism.

1. *Premessa: la formazione dello studioso*

È fondamentale chiarire, in apertura, le ragioni per le quali un antichista come Aldo Neppi Modona, a un dato momento della sua carriera, decise di occuparsi dello studio del patrimonio storico-archeologico del Dodecaneso e, in particolare, di quello delle isole di Rodi e Coo. In effetti, Neppi Modona è conosciuto soprattutto per essere stato un etruscologo, che, grazie alla sua diretta e approfondita conoscenza del territorio toscano, diede un contributo notevole alla ricostruzione della storia e della civiltà dell'Etruria¹. Il suo percorso formativo, d'altra parte, andò proprio in quella direzione: laureatosi in Lettere presso l'Istituto di Studi Superiori (poi Università) di Firenze nel 1919, egli si avviò alla ricerca storico-archeologica attraverso una tesi di perfezionamento su *Cortona etrusca e*

¹ Per un profilo biografico di Aldo Neppi Modona (Firenze 1895-1985) vd. CAFFARELLO 1975 e MAETZE 1985; si aggiunga ora BIANCHI 2022a. La sua fama di etruscologo dipende dal fatto che, negli anni della maturità (e fino al pensionamento avvenuto nel 1970), Neppi Modona fu docente di Etruscologia e archeologia italica (oltre che di Antichità classiche) all'Università di Genova: vd. GIANNATTASIO, VARALDO, CUCUZZA 2003, 96-97; e, più in generale, dipende dal fatto che, fino alla morte, egli fu una delle anime dell'Istituto di Studi Etruschi, che aveva contribuito a fondare: vd. *infra*. Per le tappe della sua carriera vd. anche la Scheda personale e gli Atti di carriera conservati presso l'Archivio Storico dell'Università di Genova (d'ora in poi ASUGe), f. Aldo Neppi Modona.

romana nella storia e nell'arte, che fu pubblicata nel 1925². A ciò si aggiunga che il suo interesse per la civiltà etrusca fu ulteriormente stimolato da due dei suoi maestri, Luigi Pernier – dal 1919 docente di Archeologia e storia dell'arte classica nell'Istituto fiorentino – e Antonio Minto – dal 1925 soprintendente alle antichità d'Etruria –, i quali, sul finire dello stesso 1925, lo resero partecipe della creazione del Comitato Permanente per l'Etruria e delle attività di ricerca e divulgazione da questo svolte³: un risultato di simili iniziative si ebbe già nel 1928, quando Neppi Modona pubblicò (con G. Buonamici) la versione inglese di una *Guida alle antichità etrusche*, un testo più volte ristampato con aggiornamenti nei decenni successivi e tradotto in altre lingue straniere⁴.

Non va tuttavia tralasciata l'esistenza di un filone parallelo di ricerche, che permette di qualificare il giovane Neppi Modona come un versatile studioso del mondo antico, interessato non solo all'etruscologia ma anche alle antichità greche e romane, con una predilezione per le questioni storico-religiose. Subito dopo la laurea, in effetti, egli si diede a pubblicare una serie di articoli dedicati a documenti papiracei di recente scoperta che attestavano aspetti della vita della comunità ebraica in Egitto in età ellenistico-romana o trasmettevano testi della primitiva letteratura cristiana; ed è logico che tali articoli trovassero spazio in riviste specializzate nel campo della papirologia e della storia religiosa⁵. Si può quindi affermare che, forte di una preparazione di ampio respiro, Neppi Modona possedeva una sicura competenza in campo storico-antichistico, che gli valse, già nel 1925, il conseguimento della libera docenza in Antichità classiche: va peraltro sottolineato

² NEPPI MODONA 1925.

³ Del ruolo di Neppi Modona nel Comitato Permanente per l'Etruria (poi Istituto di Studi Etruschi) mi sono già occupato in BIANCHI 2022b, a cui rimando per maggiore discussione e bibliografia. Quanto a L. Pernier e A. Minto, vd. ulteriori notizie *infra*.

⁴ BUONAMICI, NEPPI MODONA 1928. La prima edizione di tale *Guida* era uscita nel 1926, sempre grazie alla collaborazione tra Neppi Modona e Buonamici, e aveva avuto il titolo di *L'Etruria e gli Etruschi: breve esposizione divulgativa*, ed. Ente per le Attività Toscane.

⁵ Si trattò soprattutto delle riviste *Aegyptus* (di papirologia) e *Bilychnis* (di storia religiosa): per un elenco completo degli articoli vd. BIBLIOGRAFIA 1975.

che Neppi Modona esercitò da subito la sua libera docenza presso l'Università di Firenze e, dall'anno accademico 1927-28, divenne professore incaricato della medesima disciplina anche presso l'Università di Pisa, così ponendo le basi per una sua futura stabilizzazione accademica⁶.

Con tali presupposti, diviene in linea generale comprensibile, alla fine del 1927, la partecipazione del nostro studioso al concorso per una borsa di perfezionamento dell'Istituto Storico-Archeologico FERT di Rodi, che lo portò, nel 1928, a soggiornare per un semestre nelle isole del Dodecaneso sotto il controllo italiano⁷. Ancora qualche considerazione, però, va spesa a proposito delle ragioni immediate che poterono indurre Neppi Modona a lasciare, sia pure per un breve periodo, la Toscana per quell'arcipelago del Mediterraneo così lontano dalle sue attuali esperienze di studio. Innanzitutto, ritengo che potesse giocare un ruolo la novità della recente creazione dell'Istituto FERT, il quale, fondato con l'appoggio convinto del Governatore delle Isole Italiane dell'Egeo Mario Lago, aveva le carte in regola per affiancarsi alla Scuola Archeologica Italiana di Atene come 'palestra', e oserei dire anche come 'vetrina', per i giovani e promettenti antichisti desiderosi di fare carriera nelle soprintendenze e nelle università⁸. Sotto

⁶ CAFFARELLO 1975, vi; e MAETZKE 1985, vii. I legami con l'Università di Pisa furono abbastanza stretti, poiché, già nell'anno accademico 1925-26, Neppi Modona fu lì docente incaricato (ma dell'insegnamento di Archeologia): cfr. ANNUARIO FIRENZE 1925-26, 53; ANNUARIO PISA 1925-26, 62; ANNUARIO PISA 1927-28, 128 e 131.

⁷ Sul punto vd. CAFFARELLO 1975, vi. Significativa è la testimonianza dello stesso NEPPI MODONA 1933, 9: «... durante una permanenza di sei mesi, nel 1928, in Egeo, dove, nel raccoglimento offerto dall'austera sede dell'Istituto Storico-Archeologico FERT di Rodi, potei dare un primo assestamento alle impressioni riportate e agli elementi raccolti in ripetute visite nell'isola...»; e poco oltre: «Ebbi la fortuna – e lo reputo grande onore – di essere il primo a profittare di tale beneficio»: ciò significa che Neppi Modona fu vincitore del primo bando (del 29 novembre 1927: SANTI 2018, 210) per borse di importo pari a 6.000 £ erogate dall'Istituto (da poco creato: vd. la nt. successiva).

⁸ A seguito di un progetto concepito nel 1925, l'Istituto Storico-Archeologico FERT fu formalmente creato e dotato di statuto alla fine del 1927 (Decreto Governatoriale n. 202 del 4 novembre 1927): membri del Consiglio dell'Istituto furono, oltre a M. Lago, illustri studiosi italiani delle discipline antichistiche (A. Della Seta, A. Maiuri, R. Paribeni e, in origine, anche F. Halbherr: Decreto Governatoriale n.

questo profilo, anzi, potrebbe essere intervenuto lo stimolo di Pernier, il quale aveva una conoscenza diretta delle missioni archeologiche italiane nel Mediterraneo (in particolare di quella cretese) e – dettaglio significativo – era stato, fino al 1916, il primo direttore della stessa Scuola di Atene (incarico che lo aveva portato a compiere ricognizioni anche nel Dodecaneso)⁹. Ma non escluderei che, nella scelta di Neppi Modona, potessero intervenire anche interessi di natura religiosa: nel Dodecaneso e in specie a Rodi, in effetti, fioriva una nutrita comunità di ebrei, ciò che potrebbe avere costituito un ulteriore motivo di richiamo, sul piano culturale e personale, per il nostro studioso¹⁰. Un dettaglio biografico sembra confermare questa suggestione: durante il suo soggiorno nel Dodecaneso, Neppi Modona si legò rapidamente alla comunità ebraica locale, tant'è vero che a Rodi conobbe Rachel Fintz, la donna che sarebbe diventata sua moglie nel 1929¹¹.

Qualunque fosse il motivo più stringente che stimolò lo studioso a dedicarsi alla ricerca nelle Isole Italiane dell'Egeo, un fatto è certo: Neppi Modona ne fu profondamente segnato, come vedremo, sul piano scientifico e accademico. Nelle prossime pagine, dunque, intendo

37 del 27 gennaio 1928). Vd. al riguardo PETRICIOLI 1990, 200-201; BARBANERA 1998, 126-127; BARBANERA 2015, 132; e TROILO 2021, 185. Per uno studio approfondito della documentazione d'archivio vd. SANTI 2018, 204-225. Più in generale, sulla politica culturale di Lago nel Dodecaneso, vd. PIGNATARO 2013, 411-423, a cui si deve aggiungere il contributo di A. Pellizzari in questo stesso volume.

⁹ Sulla figura e l'operato di Pernier, allievo di F. Halbherr, vd. BARBANERA 1998, 94-101 e 109-111; e BARBANERA 2015, 107-111; inoltre BERUTTI 2012, 616-623; con PETRICIOLI 1990, 150-156, e SANTI 2018, 67-82 (per le ricognizioni effettuate nel Dodecaneso subito dopo l'occupazione italiana dell'arcipelago). Non va sottovalutato, del resto, che anche l'altro maestro di Neppi Modona, Minto, aveva trascorso un periodo di formazione giovanile a Creta (cfr. PATERA 2012, 503), ma ciò non gli garantiva la stessa familiarità con le missioni archeologiche italiane nel Mediterraneo che aveva Pernier: cfr. TROILO 2021, 24.

¹⁰ Alla vivace comunità ebraica dodecanesina (composta soprattutto di sefarditi) ho già accennato in BIANCHI 2020; per maggiori dettagli vd. DOUMANIS 1997, 26-29; e soprattutto FINTZ MENASCÉ 2005 e CLEMENTI, TOLIOU 2015, a cui si deve aggiungere il contributo di M. Clementi in questo stesso volume.

¹¹ Sul matrimonio rimando a CAFFARELLO 1975, vi, e soprattutto a COHEN 1997, 18. Più in generale, su Neppi Modona come ebreo «credente e osservante», vd. MAETZKE 1985, ix.

mettere in luce i più significativi risultati delle sue indagini effettuate nel (e sul) Dodecaneso, cercando di valutarle nel contesto della coeva letteratura specialistica sull'argomento. In secondo luogo, mi propongo di evidenziare se e come queste indagini risentissero della particolare temperie politico-ideologica del colonialismo di marca fascista e dello sfruttamento di determinati temi della storia antica, come quello dell'imperialismo romano, a giustificazione dell'espansionismo mediterraneo (e non solo) messo allora in atto dall'Italia¹².

2. *Il volume sull'isola di Coe*

Dopo l'uscita di un breve articolo relativo ai bolli su anfore rodie custodite nel Museo dell'Accademia Etrusca di Cortona – che costituisce, nel 1930, un ideale punto di convergenza tra la passione per l'etruscologia e l'interesse per i temi di antichità classiche –¹³, la prima e più significativa pubblicazione di Neppi Modona sul Dodecaneso fu una monografia dedicata all'isola di Coe e data alle stampe nel 1933, dunque a qualche anno di distanza dal soggiorno di ricerca nell'Egeo¹⁴. Si trattava di un volume piuttosto ambizioso e impegnativo, con cui l'autore non solo si proponeva di definire la posizione dell'isola rispetto alle vicende storico-politiche di età greca e romana, ma, più in generale, ambiva a ricostruire le caratteristiche salienti della vita della comunità locale durante l'antichità, da quelle religiose, sociali ed economiche fino all'esperienza giuridica e alle manifestazioni artistico-letterarie, senza trascurare la fioritura della celebre scuola medica di Ippocrate: per questo considero programmaticamente tutta la do-

¹² Per la bibliografia vd. *infra*.

¹³ NEPPI MODONA 1930: l'articolo nacque come tentativo di studiare le iscrizioni presenti sugli oggetti, di provenienza egiziana, donati al Museo dell'Accademia Etrusca di Cortona da Guido Corbelli, prima delegato apostolico per l'Arabia e l'Egitto, poi vescovo della stessa Cortona. È da aggiungere che Neppi Modona, nel 1929, aveva avuto l'incarico di riordinare e catalogare i materiali di quel Museo: così CAFFARELLO 1975, vi.

¹⁴ I dati tecnici (costi a carico dell'Istituto FERT e tiratura) di questa pubblicazione, desunti dai documenti d'archivio, sono utilmente presentati in SANTI 2018, 270-271.

cumentazione disponibile, compresa quella archeologica che gli scavi condotti *in loco* dai colleghi italiani – come G. Jacopi e L. Laurenzi – stavano portando alla luce in quantità sempre maggiore e rilevante¹⁵. Ebbene, in un'opera così articolata, due sono gli aspetti che appaiono più meritevoli di attenzione e approfondimento ai fini della nostra indagine: in primo luogo, l'interesse spiccato di Neppi Modona per la storia religiosa dell'isola e, in specie, per le vicende degli ebrei lì presenti; in secondo luogo, l'attenzione mostrata dall'autore per il ruolo abbastanza significativo giocato da Coo – insieme a Rodi – nello scacchiere politico mediterraneo di età ellenistica, che fu notoriamente caratterizzato, dalla seconda guerra macedonica in poi, dall'avanzata della potenza romana¹⁶.

Per quanto concerne il primo punto, occorre rilevare la precisione con cui Neppi Modona analizzava i diversi culti divini attestati nell'isola nel corso dei secoli (con uno sguardo speciale per il culto di Asclepio e la festa ginnica e musicale degli *Asclepieia*) e giungeva all'individuazione di una componente ebraica nella comunità coa almeno a partire dalla metà del II secolo a.C.¹⁷. Allo scopo, la fonte documentaria principale era costituita da un paio di passaggi delle *Antichità giudaiche* di Giuseppe Flavio, dai cui sembrava possibile, agli occhi dello studioso, sostenere che gli ebrei dell'isola fossero stati in stretto contatto con quelli di Giudea (oltre che con quelli delle città d'Asia)¹⁸. Ma ancora più degno di nota è il fatto che l'autore valorizzava il peso politico avuto dagli ebrei di Coo, o da una parte di essi, in momenti decisivi della storia dell'isola. Si partiva, infatti, dalla

¹⁵ G. Jacopi – allora soprintendente ai monumenti e agli scavi del Dodecaneso, nonché segretario dell'Istituto FERT (PAPPALARDO, SCHENAL PILEGGI 2012, 394) – e L. Laurenzi – allora ispettore archeologo a Coo (BONINI 2012, 402) – erano espressamente ringraziati da Neppi Modona per l'aiuto da loro fornito alle sue ricerche: vd. NEPPI MODONA 1933, 10.

¹⁶ Tale attenzione per le vicende di età ellenistica è già preannunciata nella Prefazione: NEPPI MODONA 1933, 9.

¹⁷ È da notare che i culti pagani e il cristianesimo venivano trattati nel capitolo V, dedicato alla religione, mentre il giudaismo era trattato in maniera diffusa nel capitolo II, incentrato sulle vicende storiche, e poi in maniera analitica nel capitolo III, dedicato alle componenti etniche della popolazione coa.

¹⁸ NEPPI MODONA 1933, spec. 62-63, alla luce di Jos. *AJ* 14, 7, 2 e 14, 10, 15.

sottolineatura dell'importanza della lettera di raccomandazione dei Giudei inviata intorno al 140 a.C. dal senato romano ad alcune città asiatiche ed egee, compresa Coo, che serviva all'autore per riflettere sul probabile statuto privilegiato di *civitas libera* (e, in seguito, *immunitis*) garantito alla medesima Coo¹⁹. Notevole spazio era poi riservato alle fonti che riferiscono di come, intorno al 102 a.C., Cleopatra III d'Egitto lasciò in custodia presso i Coi non solo il nipote Tolemeo X Alessandro II, ma anche il suo cospicuo patrimonio personale, che banchieri ebrei sarebbero riusciti a tenere in deposito fino alla completa razzia compiuta da Mitridate VI re del Ponto, nell'88 a.C.²⁰. Infine, a riprova di buoni rapporti tra gli ebrei di Coo e quelli di Giudea mantenuti ancora nell'età augustea, si rilevava che Erode il Grande, re di Giudea, fece consistenti elargizioni al ginnasio dell'isola, forse in occasione di una personale visita a Coo databile al tempo della missione di M. Vipsanio Agrippa (e della moglie Giulia Maggiore) nelle città d'Asia alla ricerca della pacificazione tra elemento greco ed elemento ebraico²¹. Dunque, l'immagine complessiva degli ebrei di Coo che veniva tratteggiata dall'autore era quella di un gruppo non chiuso in se stesso, ma aperto ai contatti con l'esterno e, soprattutto, capace di ricavarsi un qualche ruolo nelle complesse dinamiche diplomatiche di un Mediterraneo sempre più dipendente dal dominio romano.

D'altronde, in rapporto al secondo punto, è da notare come Neppi Modona provasse a dimostrare che, nel suo insieme, la comunità dei Coi aveva saputo prendere precocemente le parti dell'Urbe e, col tempo, era sempre rimasta fedele a questa scelta di campo. Alla base del ragionamento dello studioso stava la convinzione che, verso il termine del III secolo a.C., l'isola di Coo fosse finita sotto la sfera di influen-

¹⁹ NEPPI MODONA 1933, 49, alla luce di *Makk.* 1, 15, 16-24. L'autore, inoltre, non escludeva che gli ambasciatori ebrei raccomandati da C. Fannio in una lettera ai magistrati coi, secondo *Jos. AJ* 14, 10, 15, fossero stati gli stessi ambasciatori responsabili dell'accordo tra Giuda Maccabeo e Roma: NEPPI MODONA 1933, 62. L'identità di questo Fannio, tuttavia, era ed è discussa: cfr. ad es. SHERWIN-WHITE 1976, 184.

²⁰ Così App. *Mithr.* 23, 115 e 117; e *Jos. AJ* 13, 13, 1 e 14, 7, 2: NEPPI MODONA 1933, 47-48, escludeva che il patrimonio personale della regina avesse trovato riparo nell'*Asclepieio* di Coo.

²¹ NEPPI MODONA 1933, 53, alla luce di *Jos. BJ* 1, 21, 11.

za rodia e avesse quindi seguito le direttive di Rodi nell'ambito della politica estera, che appunto prevedevano un sostanziale allineamento a Roma. Per Neppi Modona, infatti, la prima sicura dimostrazione della dipendenza di Coo da Rodi si poteva rintracciare nella notizia, data da Polibio, secondo cui, dopo la sconfitta subita nel 201 a Lade per opera di Filippo V, la flotta rodia trovò riparo nell'isola di Coo; viceversa, la vicinanza di Coo a Roma andava rintracciata nel decreto onorifico, conservato per via epigrafica, che i Coi avrebbero approvato nel 198 in onore del console T. Quinzio Flaminio²². Non solo, ma, per Neppi Modona, la vicinanza dei Coi a Roma, per il tramite rodio, sarebbe perdurata fino alla terza guerra macedonica (al termine della quale Rodi divenne *civitas foederata* dei Romani): lo studioso, in effetti, da una parte valorizzava la notizia liviana del sostegno dato dai Coi ai Romani al tempo della guerra siriana contro Antioco III, dall'altra riduceva a una minoranza, sia pure non irrilevante, i Coi e i Rodii che al tempo della guerra tra Roma e Perseo simpatizzarono, secondo Polibio, per il secondo²³. Insomma, il modo in cui Coo – per dirla con Neppi Modona – «partecip[ò] alla grande storia di Roma»²⁴ si poteva riassumere in un sostanziale e convinto allineamento politico della prima alla seconda. In aggiunta, era per lo studioso significativo il fatto che tale allineamento sarebbe stato mantenuto anche nei secoli a venire: in particolare, al tempo della prima guerra mitridatica – quando i Coi avrebbero ceduto di fronte al re del Ponto solo per necessità contingente –²⁵ e ancora nell'età imperiale – quando diversi

²² Si tratta, rispettivamente, di Polyb. 16, 15 e Paton, *IC*, 128 (= *IGRR* 4, 1049): l'onore per il console romano consisteva nell'erezione di una statua, di cui è appunto conservata la base iscritta. È però da osservare che, nonostante NEPPI MODONA 1933, 43, parlasse di un decreto onorifico, non è sicuro se si trattasse di una dedica pubblica o privata: cfr. SHERWIN-WHITE 1978, 131 nt. 259. Per ulteriori approfondimenti sui rapporti tra Rodi e Coo a fine III/inizi II secolo, vd. almeno BERTHOLD 1984, 93-94 e 116-117.

²³ Così NEPPI MODONA 1933, 45-46, alla luce di Liv. 37, 11, 12 e Polyb. 30, 7, 9-10. Lo studioso non poteva conoscere un'iscrizione (pubblicata solo nel 1940-41: vd. *infra*, nt. 49) che attesta l'esistenza di una tenuta di proprietà di Perseo nel fertile territorio del demo di Halasarna e che ha fatto riconsiderare, anche sotto il profilo giuridico, il problema dei rapporti tra i Coi e il re di Macedonia.

²⁴ NEPPI MODONA 1933, 52.

²⁵ Vd. NEPPI MODONA 1933, 47-57. In realtà, lo studioso sorvolava sul fatto che,

imperatori romani sarebbero stati benefattori dell'isola ricevendo in cambio dediche e statue onorifiche –²⁶.

3. *La concezione dell'imperialismo di Roma in Oriente*

Come risulta dalla precedente disamina, la concezione che Neppi Modona mostrava della stagione dell'imperialismo romano verso il mondo greco-ellenistico era sostanzialmente positiva: a suo avviso, infatti, le vicende delle isole di Coo e Rodi potevano esemplificare, in modo efficace, l'entità dei benefici derivanti alle comunità dell'Oriente che avessero trovato il giusto modo per relazionarsi con la potenza vittoriosa di Roma, portatrice di stabilità e prosperità. Tuttavia, dobbiamo aggiungere che tale visione non era priva di implicazioni ideologiche legate alla contemporaneità e, soprattutto, non era insensibile all'uso strumentale che dell'imperialismo romano stava facendo in quegli anni la dittatura fascista, desiderosa di dare una giustificazione, in chiave nazionalistica, alle proprie velleità di colonizzazione mediterranea²⁷.

Ciò non significa che Neppi Modona scadesse nella romanolatria tipica della produzione scientifica degli studiosi più vicini al fascismo, poiché il volume del 1933 si caratterizzava, anzi, per l'uso di toni nel complesso neutri e bilanciati: è comunque un fatto che, a parte la dedica d'apertura a Mario Lago e la Prefazione enfaticamente datata

almeno da App. *Mithr.* 23, sembrerebbe di ricavarci un'entusiastica accoglienza di Mitridate a Coo: cfr. SHERWIN-WHITE 1978, 138.

²⁶ L'unica 'parentesi' negativa, nella condotta politica dei Coi, si sarebbe avuta negli anni precedenti ad Azio, quando, sotto la tirannide di Nicia, essi appoggiarono Antonio anziché Ottaviano: NEPPI MODONA 1933, 50-52. Per un quadro aggiornato sul ruolo (non solo politico) avuto da Coo durante tutta l'età ellenistica, vd. ora il volume curato da HÖGHAMMAR 2004.

²⁷ In generale, sull'uso strumentale della storia di Roma da parte del fascismo, basti qui il rimando ai fondamentali lavori di CANFORA 1980, 76-103, e di GIARDINA, VAUCHEZ 2000, 212-296; per aggiornamenti vd. TARQUINI 2011, 128-134, e soprattutto SALVATORI 2016, 19-70. Quanto alle riletture dell'imperialismo romano, vd. anche NELIS 2011, 59-70.

«Firenze, il X Annuale dell’Era Fascista, 28 ottobre 1932»²⁸, la posizione espressa dall’autore contrastava con quella elaborata ormai da almeno dieci anni dal più illustre antichista italiano allora in attività, Gaetano De Sanctis: nel 1923, in effetti, era uscito il famoso volume IV/1 della *Storia dei Romani*, in cui il grande studioso aveva condannato l’Urbe per l’arrogante atteggiamento imperialistico usato, tra il 202 e il 168 a.C., ai danni della libertà politica delle potenze ellenistiche²⁹. Non solo, ma De Sanctis aveva rintracciato nella vicenda dell’isola di Rodi, specialmente al tempo della terza guerra macedonica, un chiaro esempio di vana opposizione di un popolo libero di fronte alla sopraffazione dei Romani: durante lo scontro decisivo tra Roma e la Macedonia, infatti, non ci sarebbe semplicemente stata – come per Neppi Modona – una minoranza di Rodii (e Coi) desiderosi di prendere le parti di Perseo, ma avrebbe preso corpo un tentativo più articolato (e non privo di errori) della comunità rodia di mantenere un ruolo politico autonomo, anche rispetto a Roma, sulla scena internazionale³⁰. Ciò avrebbe trovato conferma, agli occhi di De Sanctis, nell’offerta avanzata dai Rodii di svolgere un’opera di mediazione tra i due contendenti, che i Romani, inorgogliiti dalla vittoria di Pidna, avrebbero poi interpretato come un tradimento da far pagare loro a caro prezzo³¹.

La distanza tra Neppi Modona e De Sanctis, dunque, c’era, e non

²⁸ NEPPI MODONA 1933, 5 e 10. Dalla corrispondenza tra Neppi Modona e Lago citata da PIGNATARO 2013, 418, emerge anche che lo studioso fece pressioni sul Governatore affinché presentassero insieme il volume a Mussolini e, alla fine, si accontentò di un’udienza con Vittorio Emanuele III.

²⁹ DE SANCTIS 1923 (ma la stesura era cominciata almeno dal 1917). Sulla figura di De Sanctis e il suo difficile rapporto con il regime fascista, che fu definitivamente compromesso dal mancato giuramento di fedeltà del 1931, è ora d’obbligo il rimando ad AMICO 2007, 103-149; quanto alla produzione scientifica del grande studioso negli anni del fascismo vd., tra i molti, MOMIGLIANO 1950, 91-95; FERRABINO 1958, 11-13; ACCAME 1971, 697-700; e TREVES 1991, 305-307. In particolare, sulla *Storia dei Romani*, si aggiunga POLVERINI 2011, con altra bibliografia.

³⁰ DE SANCTIS 1923, 353-357.

³¹ Così DE SANCTIS 1923, 353, alla luce di Polyb. 39, 10, 4 e 19; Liv. 44, 14-15 e 35, 4-7; 45, 3. Sulla concezione desantisciana dei rapporti tra Rodi e Roma (anche alla luce del valore che i Rodii stessi avrebbero dato all’idea di libertà), rimando al contributo di A. Gallo in questo stesso volume.

poté che accrescersi, dal momento che il primo decise di ritornare sul tema e rendere più palese il proprio punto di vista. L'occasione gli fu data dalla partecipazione, già significativa di per sé, al Secondo Congresso di Studi Coloniali del 1934³², in cui Neppi Modona tenne una relazione incentrata su nuovi documenti epigrafici coi che sembravano rafforzare l'impressione di un completo allineamento della comunità isolana alle direttive politiche romane. In realtà, i documenti discussi si riferivano in maggior numero all'età imperiale e, dunque, servivano a comprovare principalmente l'esistenza di manifestazioni di pubblica fedeltà dei Coi verso i principi romani; tuttavia, Neppi Modona non si lasciava sfuggire l'opportunità di concludere il suo intervento esaltando la comunità dell'isola di Coo per avere

partecipato così intensamente al fervore dell'età ellenistico-romana, imponendosi sotto molteplici aspetti all'attenzione del mondo intero, per il suo culto delle lettere e delle arti, per la sua scuola medica, per il suo diritto preso a modello, per la sua religiosità, per l'attività sportiva dei suoi abitanti; infine per la sua devozione alla grande Conquistatrice, la cui protezione significava – come i Coi ben compresero – garanzia di sviluppo pacifico in ogni ramo del vivere civile: quella garanzia che ai giorni nostri l'Italia fascista ha nuovamente dato alla patria di Ippocrate³³.

Simili parole non potevano lasciare dubbi sull'orientamento di Neppi Modona, che, non a caso, nello stesso 1934 completò una breve monografia avente lo scopo di delineare, nel loro complesso, le modalità dell'espansione politica di Roma in Oriente. Si trattò di un'opera molto particolare, perché rimasta apparentemente incompiuta: a quanto mi risulta, infatti, solo la prima sezione dedicata agli eventi politici della fine del III e degli inizi del II secolo a.C. fu effettivamente data alle stampe nel 1935³⁴. Ciò significa che, rispetto al volume IV/1 della *Storia dei Romani*, il lavoro di Neppi Modona non arrivava a illustrare i momenti decisivi della storia delle isole di Rodi e Coo durante la terza guerra macedonica. Già le parole usate nella Prefazione

³² Sul Secondo Congresso di Studi Coloniali, svoltosi a Napoli nell'autunno del 1934, vd. ad es. CALCHI NOVATI 1990, 504.

³³ NEPPI MODONA 1935a, 79.

³⁴ NEPPI MODONA 1935b.

(datata al gennaio del 1934), però, lasciavano chiaramente intendere quale sviluppo avrebbe preso la trattazione:

Spero che questo libro non apparirà inutile, sia come visione d'insieme, dal quale meglio traspaia la grandiosa opera della romanità sovrana, sia come indagine critica completa e unitaria degli innumerevoli punti controversi, causa sovente di prolungate e accese discussioni dottrinarie, nelle quali troppo spesso il punto di vista personale e la teoria preconcepita hanno preso il sopravvento, fino a falsare, sia pure inconsciamente, la verità dei fatti. [...] Ho lavorato con fede d'italiano e con passione di storico, e se da queste pagine sembrerà anche al lettore, come a me è parso, che venga in modo naturale e inequivoco comprovata la legittimità e la coerenza – naturali e sostanziali, non solo apparentemente sostenute dal diritto – di ogni passo avanzato dall'antica Roma verso l'Oriente, in ogni tempo della sua esistenza, a parte i limitati episodi dovuti a peculiari circostanze, o a esorbitante o errata azione individuale, sarò lieto di aver cooperato a diffondere la convinzione nella bontà fondamentale dell'opera incivilitrice che dalla città eterna si è irradiata con incoercibile possanza nel mondo allora noto³⁵.

D'altra parte, mi sembra significativo che, poco più avanti, Neppi Modona non solo criticasse gli studiosi che si erano espressi negativamente sulla stagione imperialistica romana, ma si sbilanciasse anche a favore di un allusivo parallelismo tra i successi dell'antica Roma e quelli presenti del regime fascista, che, come sappiamo, proprio nel 1935 si accingeva a portare guerra all'Etiopia, ponendo le basi per la proclamazione ufficiale dell'Impero³⁶:

ed è comunque da augurarsi che espressioni generiche, atte a recare impressione e ad essere fraintese, non vengano più ripetute, soprattutto da coloro che vi possono dare, per la propria autorità scientifica, il massimo valore asseverativo. Sotto il sacro emblema del fascio littorio siamo in dovere di rimuovere dal cammino fatalmente vittorioso della romanità, che brillò sempre di vivida e pura luce, quelle ombre che alcune ventate impure proiettarono in lontananza, ma le quali, se, come ombre, presto si dileguarono, pur

³⁵ NEPPI MODONA 1935b, 8-9.

³⁶ Sulla proclamazione dell'Impero fascista, e i suoi effetti nel campo degli studi antichistici, rinvio al fondamentale volume di CAGNETTA 1979. Quanto ai preparativi della guerra d'Etiopia, rinvio a LABANCA 2002, 184-189 e 504-505, con altra bibliografia.

nel ricordo della loro fugace apparizione, troppo e troppo spesso turbarono l'erudito ricercatore delle antiche vicende dei popoli nel suo equanime giudizio³⁷.

Credo, a questo punto, di poter sostenere che il vero bersaglio, pur non esplicitato, della critica di Neppi Modona fosse essenzialmente De Sanctis³⁸, e l'impressione viene rafforzata dal fatto che, in chiusura della stessa Prefazione, l'autore prendeva le distanze da ogni forma di esaltazione della libertà politica dei Greci e soprattutto faceva propria la visione storica del nazionalista Ettore Pais, acerrimo nemico personale e accademico di De Sanctis e della sua scuola³⁹:

La difesa dell'autonomia politica è ben comprensibile, ma è libertà ancor maggiore far dono di un coordinamento politico regolato da una legislazione saggia ed equa. [...] Se pensiamo, infine, che la diplomazia e, quando occorre, le armi romane giunsero in tempo a raccogliere l'eredità dell'ellenismo naufragante – e le falle esistevano irreparabili prima dell'intervento dei Romani –, se immaginiamo quale caos avrebbe potuto nascere dal disgregamento delle principali forze di coesione elleniche, non so quanto sia comprensibile una critica avversa al così detto “imperialismo”, a quel singolare e poderoso fenomeno dell'evolversi dell'idea universale dell'Impero romano. “Cambiano i giudizi degli uomini e cambiano pure le condizioni dei tempi” ha ben scritto uno dei massimi nostri storici, Ettore Pais, ma “all'ammirazione tributata da secoli e secoli alla benefica efficacia della civiltà romana creatrice di gloriosa pace fra i popoli”, non dovrebbero, in nessuna condizione, in nessun momento, essere espressi giudizi contrastanti con la verità dei fatti storici e delle loro logiche conseguenze politiche⁴⁰.

³⁷ NEPPI MODONA 1935b, 9.

³⁸ Non deve sfuggire che, nelle note del volume, Neppi Modona tornava a criticare gli storici anti-imperialisti, e tra questi annoverava espressamente P. Treves, allievo di De Sanctis: NEPPI MODONA 1935b, 31 nt. 13 e 56 nt. 37.

³⁹ Sulla figura di E. Pais e la sua visione storiografica, vd. i contributi raccolti in POLVERINI 2002 (in particolare quello di M. Cagnetta dedicato al nazionalismo dello studioso). Quanto ai difficili rapporti con De Sanctis e la sua scuola, rimando invece a BIANCHI 2022c (con altra bibliografia).

⁴⁰ NEPPI MODONA 1935b, 10-11. Le parole citate da Neppi Modona sono tratte, con piccoli adattamenti, da PAIS 1931, vii-viii.

Al di là della vena polemica, preme infine rilevare che i convincimenti dello studioso trovavano piena corrispondenza nell'analisi minuta dei fatti storici affrontata nei Capitoli successivi, dove si andava alla ricerca di tutti gli elementi che confermassero il contributo dato da Roma alla civilizzazione del Mediterraneo orientale. Quanto all'autonomia politica dei Greci, del resto, Neppi Modona non tralasciava di esprimere ancora il suo pensiero quando si trovava a giudicare la famosa proclamazione della libertà dei Greci fatta dal proconsole T. Quinzio Flaminio ai giochi istmici del 196 a.C.: per lo studioso, infatti, i Romani avrebbero allora compiuto un atto di «generosità magnanima» nel concedere alle comunità elleniche l'autonomia politica (e, dunque, nel rinunciare alla loro sottomissione); fu invece colpa dei Greci se, da subito, questa autonomia politica si rivelò ingestibile e si rese nuovamente necessario l'intervento diretto dei Romani⁴¹.

4. *Conclusioni: l'esaurimento di un tema di ricerca*

Dopo il volume del 1935 (in realtà, come si è detto, con Prefazione degli inizi del 1934), Neppi Modona non ritornò più sul problema dei rapporti tra Roma e il mondo greco-ellenistico, e neppure, specificamente, sulla storia delle isole di Rodi e Coo⁴². Si può dire, comunque, che almeno la monografia su Coo del 1933 ricevette un'indubbia attenzione da parte degli antichisti italiani (e non solo), e soprattutto ricevette attenzione da parte di De Sanctis e degli studiosi che, in modo più o meno diretto, beneficiavano della sua guida scientifica. Infatti,

⁴¹ Vd. NEPPI MODONA 1935b, 48-54, con Polyb. 18, 46 (per la proclamazione della libertà dei Greci). Diverso era stato il giudizio di DE SANCTIS 1923, 98, dove si era sottolineata la contraddittorietà della politica romana, «che mirava a impedire la formazione d'una grande Potenza nella penisola balcanica, e nello stesso tempo voleva lasciarvi organismi che fossero di per se stessi capaci di vivere; che non voleva saperne di occupazioni territoriali, e nello stesso tempo intendeva che i Greci si regolassero secondo il beneplacito di Roma».

⁴² Fu un'apparente eccezione solo NEPPI MODONA 1938, che in realtà era un brevissimo articolo dedicato ai rapporti tra Roma e l'Oriente al tempo dell'imperatore Tiberio.

tra le recensioni dedicate al volume⁴³, se ne distinse una a firma di Mario Segre – allora giovane epigrafista interessato alla storia ellenistica – che fu pubblicata, alla fine del 1934, nella *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* diretta proprio da De Sanctis: tratti caratteristici di questa recensione, però, furono il biasimo e l’accesa critica con cui Segre presentava i risultati (a suo dire, poco originali) della monografia, manifestando allo stesso tempo un sarcasmo che non poteva non tradire il chiaro sostegno del direttore della rivista⁴⁴. Insomma, da qui venne una netta bocciatura al lavoro di Neppi Modona, che potrebbe essere stata almeno in parte responsabile della sua decisione di abbandonare, per il futuro, quel tema di ricerca (e, pertanto, anche il progetto della prosecuzione del volume del 1935)⁴⁵. D’altronde – come ho sottolineato altrove – lo stesso Neppi Modona provò invano a ottenere dalla *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* la facoltà di replicare alla recensione di Segre e, viceversa, fu costretto a pubblicare, in modo indipendente, un opuscolo di poche pagine per difendere il proprio operato⁴⁶.

Oggi, a parte le criticità evidenziate (non senza eccesso) da Segre, possiamo riconoscere che il volume su Coo – ricco, a ben vedere, di analisi precise e utili spunti di riflessione (come quelli sulla vita religio-

⁴³ Le recensioni non furono poche: a parte quella di M. Segre (su cui vd. nt. successiva), esse apparvero in *Atene&Roma* del 1933, 216-217 (S. Ferri); *Athenaeum* del 1933, 286-288 (G. Patroni); *Rivista Indo-Greca-Italica di filologia, lingua, antichità* del 1933, 233-235 (G. Libertini); *Nuova rivista storica* del 1935, 273-274 (G. Costa); *Revue des études anciennes* del 1933, 124 (A. Grenier); *Revue archéologique* del 1934, 218 (Ch. Picard); e *The Journal of Hellenic Studies* del 1935, 88 (J.P. Droop). Del volume del 1935, invece, ho rintracciato due sole recensioni, in *Il mondo classico* del 1937, 308-309 (G. Gervasoni), e in *Latomus* del 1937, 154-155 (M. Renard).

⁴⁴ SEGRE 1934. Sulla figura di questo studioso (che propriamente non fu allievo di De Sanctis, ma entrò in contatto con lui dal 1930 e, in seguito, collaborò spesso con la *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*), rimando a quanto scritto in BIANCHI 2020 e 2022c. Devo inoltre segnalare il contributo di F. Melotto in questo stesso volume.

⁴⁵ È tuttavia singolare che, dopo il 1935, un allievo di De Sanctis come M.A. Levi – notoriamente vicino al fascismo – ritornò sul tema delle conquiste romane nel Mediterraneo orientale esprimendo posizioni non dissimili da quelle di Neppi Modona: cfr. LEVI 1936, con il commento di F. Ginelli in questo stesso volume.

⁴⁶ NEPPI MODONA 1935c.

sa della comunità isolana) –⁴⁷ ebbe il limite intrinseco di uscire datato già sul nascere, per via di un fattore che esulava dalla responsabilità diretta dell'autore: mi riferisco al continuo (e incontrollabile) accrescimento del patrimonio documentale, soprattutto epigrafico, proveniente dall'isola di Coo, che, proprio nel 1933, si arricchì di numerosissimi frammenti lapidei emersi a seguito del terremoto che sconvolse l'isola⁴⁸. Peraltro, non deve sfuggire che allo studio del patrimonio epigrafico locale era stato chiamato, come nuovo borsista dell'Istituto FERT, proprio Segre, il quale, nel giro di pochi anni, non solo pubblicò in diverse sedi editoriali un buon numero di documenti inediti, ma addirittura, grazie a essi, poté correggere senza difficoltà alcuni punti fondamentali della recente ricostruzione storica avanzata da Neppi Modona⁴⁹. Si può quindi concludere che, al di là dell'avversione di Segre (e di De Sanctis), il volume del 1933 non ebbe grande successo, tanto più che non fu d'aiuto a Neppi Modona neppure nell'ottenimento, tanto desiderato, di una cattedra universitaria: infatti, una serie complessa di disavventure concorsuali, incominciate appunto nel 1933, impedì l'entrata dello studioso nei ruoli accademici, finché, nel 1938, l'approvazione delle leggi antiebraiche non comportò la sua sospensione da ogni incarico pubblico. Fu solo dopo la Seconda guerra mondiale che Neppi Modona, nel frattempo tornato a dedicarsi con profitto agli studi etruscologici, ottenne finalmente il riconoscimento sperato con la nomina a professore presso l'Università di Genova⁵⁰.

⁴⁷ Basti qui osservare che il tema della presenza ebraica sull'isola, valorizzato da Neppi Modona, non ha cessato di suscitare interesse negli studiosi: vd. ad es. SHERWIN-WHITE 1976.

⁴⁸ Sul terremoto che sconvolse Coo, il 23 aprile del 1933, vd. ad es. SHERWIN-WHITE 1978, 22, e DOUMANIS 1997, 50 e 176; più nel dettaglio SANTI 2018, 264-265.

⁴⁹ Per la bibliografia di Segre vd. BONAZZI 1995. Particolarmente significativo fu un articolo uscito nei *Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia*, in cui Segre presentava un documento inedito dell'esistenza di una tenuta (*chorion*) di proprietà del re Perseo nel demo di Halasarna: SEGRE 1940-41, 37-38.

⁵⁰ Delle disavventure concorsuali vissute da Neppi Modona mi sono occupato in BIANCHI 2022b, a cui rimando per maggiori dettagli; quanto alla sua immissione nei ruoli accademici presso l'Università di Genova, vd. invece GIANNATTASIO, VARALDO, CUCUZZA 2003, 96-97 (con la Scheda personale conservata presso ASUGe, f. Aldo Neppi Modona).

Bibliografia

- ACCAME 1971: S. ACCAME, *Gaetano De Sanctis*, in *Atti della Accademia delle Scienze di Torino, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche* 105, 1971, 685-703 (rist. in S. ACCAME, *Scritti minori*, II, Roma 1990, 699-713).
- AMICO 2007: A. AMICO, *Gaetano De Sanctis. Profilo biografico e attività parlamentare*, Tivoli 2007.
- ANNUARIO FIRENZE 1925-26: R. *Università degli Studi di Firenze. Annuario per l'anno accademico 1925-1926*, Firenze 1926.
- ANNUARIO PISA 1925-26: *Annuario della R. Università di Pisa per l'anno accademico 1925-1926*, Pisa 1926.
- ANNUARIO PISA 1927-28: *Annuario della R. Università di Pisa per l'anno accademico 1927-1928*, Pisa 1928.
- BARBANERA 1998: M. BARBANERA, *L'archeologia degli italiani*, Roma 1998.
- BARBANERA 2015: M. BARBANERA, *Storia dell'archeologia classica in Italia*, Roma-Bari 2015.
- BERTHOLD 1984: R.M. BERTHOLD, *Rhodes in the Hellenistic Age*, Ithaca-London 1984.
- BERUTTI 2012: S. BERUTTI, *Luigi Pernier*, in *Dizionario biografico dei Soprintendenti Archeologi (1904-1974)*, Bologna 2012, 616-626.
- BIANCHI 2020: E. BIANCHI, *Tra l'Italia e l'Egeo: Mario Segre al tempo delle leggi razziali (1938-40)*, in A. PAGLIARA (a cura di), *Antichistica italiana e leggi razziali*, Parma 2020, 125-141.
- BIANCHI 2022a: E. BIANCHI, *Aldo Neppi Modona*, in P. GUARNIERI (a cura di), *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista*, Firenze 2022, 1-19.
- BIANCHI 2022b: E. BIANCHI, *Aldo Neppi Modona e gli antichisti italiani nei carteggi del Gabinetto Vieusseux. Gli anni 1933-1940*, in A. GALLO (a cura di), *Ordinamento giuridico, mondo universitario e scienza antichistica di fronte alla normativa razziale (1938-1945)*, Palermo 2022, 279-292.
- BIANCHI 2022c: E. BIANCHI, *L'impronta di Gaetano De Sanctis negli studi italiani di storia greca: dal 1929 allo scoppio della Seconda guerra mondiale*, in P. BUONGIORNO, A. GALLO, L. MECELLA (a cura di), *Segmenti della ricerca antichistica e giusantichistica negli anni Trenta*, Napoli 2022, 235-259.
- BIBLIOGRAFIA 1975: N. CAFFARELLO, *Bibliografia di Aldo Neppi Modona*, in N. CAFFARELLO (a cura di), *Archaeologica. Scritti in onore di Aldo Neppi Modona*, Firenze 1975, ix-xx.
- BONAZZI 1995: M. BONAZZI, *Scritti di Mario Segre*, in D. BONETTI, R. BOTTONI

- (a cura di), *Ricordo di Mario Segre epigrafista e insegnante*. Atti della giornata in memoria di Mario Segre e della sua famiglia (Milano, Liceo-Ginnasio G. Carducci 23 maggio 1994), Milano 1995, 63-72.
- BONINI 2012: A. BONINI, *Luciano Laurenzi*, in *Dizionario biografico dei Soprintendenti Archeologi (1904-1974)*, Bologna 2012, 401-408.
- BUONAMICI, NEPPI MODONA 1928: G. BUONAMICI, A. NEPPI MODONA, *A Guide to Etruscan Antiquities*, Firenze 1928.
- CAFFARELLO 1975: N. CAFFARELLO, *Ad Aldo Neppi Modona*, in N. CAFFARELLO (a cura di), *Archaeologica. Scritti in onore di Aldo Neppi Modona*, Firenze 1975, v-viii.
- CAGNETTA 1979: M. CAGNETTA, *Antichisti e impero fascista*, Bari 1979.
- CALCHI NOVATI 1990: G. CALCHI NOVATI, *Studi e politica ai Convegni coloniali del primo e del secondo dopoguerra*, in *Il politico* 55, 1990, 487-514.
- CANFORA 1980: L. CANFORA, *Ideologie del classicismo*, Torino 1980.
- CLEMENTI, TOLIOU 2015: M. CLEMENTI, E. TOLIOU, *Gli ultimi ebrei di Rodi. Leggi razziali e deportazioni nel Dodecaneso italiano (1938-1948)*, Roma 2015.
- COHEN 1997: K. COHEN, *The Neppi Modona Diaries. Reading Jewish Survival through My Italian Family*, Hanover 1997.
- DE SANCTIS 1923: G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani. Volume IV. La fondazione dell'impero. Parte I. Dalla battaglia di Naraggara alla battaglia di Pidna*, Torino 1923 (seconda edizione, Firenze 1969).
- DOUMANIS 1997: N. DOUMANIS, *Myth and Memory in the Mediterranean. Remembering Fascism's Empire*, London 1997.
- FERRABINO 1958: A. FERRABINO, *Commemorazione del Socio Gaetano De Sanctis*, in *Gaetano De Sanctis 1870-1957. Commemorazione tenuta dal Socio Aldo Ferrabino nella seduta a Classi riunite del 17 maggio 1958*, Roma 1958, 5-33.
- FINTZ MENASCÉ 2005: E. FINTZ MENASCÉ, *Gli ebrei a Rodi. Storia di un'antica comunità annientata dai nazisti*, Milano 2005.
- GIANNATTASIO, VARALDO, CUCUZZA 2003: B.M. GIANNATTASIO, C. VARALDO, N. CUCUZZA, *L'archeologia e le discipline archeologiche*, in G. ASSERETO (a cura di), *Tra i palazzi di via Balbi. Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Genova*, Genova 2003, 83-122.
- GIARDINA, VAUCHEZ 2000: A. GIARDINA, A. VAUCHEZ, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari 2000.
- HÖGHAMMAR 2004: K. HÖGHAMMAR (ed.), *The Hellenistic polis of Kos. State, Economy and Culture. Proceedings of an International Seminar organized by the Department of Archaeology and Ancient History, Uppsala University*, Uppsala 2004.

- LABANCA 2002: N. LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna 2002.
- LEVI 1936: M.A. LEVI, *La politica imperiale di Roma*, Torino 1936.
- MAETZE 1985: G. MAETZKE, *Ricordo di Aldo Neppi Modona*, in *Studi etruschi* 53, 1985, vi-ix.
- MOMIGLIANO 1950: A. MOMIGLIANO, *Gli studi italiani di storia greca e romana dal 1895 al 1939*, in C. ANTONI, R. MATTIOLI (a cura di), *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, Napoli 1950, 83-106 (rist. in A. MOMIGLIANO, *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, 275-297).
- NELIS 2011: J. NELIS, *From Ancient to Modern: the Myth of Romanità during the Ventennio Fascista. The Written Imprint of Mussolini's Cult of the 'Third Rome'*, Bruxelles-Rome 2011.
- NEPPI MODONA 1925: A. NEPPI MODONA, *Cortona etrusca e romana nella storia e nell'arte* (Pubblicazioni della R. Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, n.s., 7), Firenze 1925 (seconda edizione, Firenze 1977).
- NEPPI MODONA 1930: A. NEPPI MODONA, *Bolli di anfore rodie nel Museo dell'Accademia Etrusca di Cortona*, in *Annali delle Università Toscane* 13, 1930, 13-23.
- NEPPI MODONA 1933: A. NEPPI MODONA, *L'isola di Coo nell'antichità classica. Delineazione storica in base alle fonti letterarie e ai documenti archeologici ed epigrafici* (Memorie pubblicate a cura dell'Istituto Storico-Archeologico di Rodi, 1), Rodi 1933.
- NEPPI MODONA 1935a: A. NEPPI MODONA, *Di alcuni ulteriori elementi a conferma della fedeltà dell'isola di Coo (Egeo) a Roma*, in *Atti del Secondo Congresso di Studi Coloniali, Napoli 1-5 ottobre 1934. Volume II. I Sezione: Storica-Archeologica*, Firenze 1935, 75-79.
- NEPPI MODONA 1935b: A. NEPPI MODONA, *L'espansione politica di Roma in Oriente. Delineazione storica delle sue direttive e delle sue conseguenze, seguita da analisi critiche delle fonti e della loro interpretazione moderna. Fascicolo I*, Roma 1935.
- NEPPI MODONA 1935c: A. NEPPI MODONA, *Punti fermi*, Roma 1935.
- NEPPI MODONA 1938: A. NEPPI MODONA, *Aspetti dei rapporti fra Roma e l'Oriente al tempo dell'imperatore Tiberio*, in C. GALASSI PALUZZI (a cura di), *Atti del IV Congresso nazionale di Studi romani. Volume Primo*, Roma 1938, 285-286.
- PAIS 1931: E. PAIS, *Storia di Roma durante le grandi conquiste mediterranee*, Torino 1931.
- PAPPALARDO, SCHENAL PILEGGI 2012: U. PAPPALARDO, R. SCHENAL PILEGGI,

- Giulio Jacopi, in *Dizionario biografico dei Soprintendenti Archeologi (1904-1974)*, Bologna 2012, 394-400.
- PATERA 2012: A. PATERA, *Antonio Minto*, in *Dizionario biografico dei Soprintendenti Archeologi (1904-1974)*, Bologna 2012, 503-514.
- PETRICIOLI 1990: M. PETRICIOLI, *Archeologia e Mare Nostrum. Le missioni archeologiche nella politica mediterranea dell'Italia 1898/1943*, Roma 1990.
- PIGNATARO 2013: L. PIGNATARO, *Il Dodecaneso italiano: 1912-1947. Il governo di Mario Lago: 1923-1936*, Chieti 2013.
- POLVERINI 2002: L. POLVERINI (a cura di), *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*, Napoli 2002.
- POLVERINI 2011: L. POLVERINI, «*Vita magistra historiae*». *La concezione storica di Gaetano De Sanctis nella Storia dei Romani*, in S. CAGNAZZI, M. CHELOTTI, A. FAVUZZI, F. FERRANDINI TROISI, D.P. ORSI, M. SILVESTRINI, E. TODISCO (a cura di), *Scritti di storia per Mario Pani*, Bari 2011, 395-405.
- SALVATORI 2016: P.S. SALVATORI, *Mussolini e la storia*, Roma 2016.
- SANTI 2018: M. SANTI, *Sguardo a Levante. La politica culturale italiana sul patrimonio archeologico e monumentale del Dodecaneso 1912-1945*, Milano-Udine 2018.
- SEGRE 1934: M. SEGRE, Recensione ad A. NEPPI MODONA, *L'isola di Coa nell'antichità classica*, in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 62, 1934, 413-417.
- SEGRE 1940-41: M. SEGRE, *Documenti di storia ellenistica*, in *Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia* 17, 1940-1941, 21-38.
- SHERWIN-WHITE 1976: S.M. SHERWIN-WHITE, *A Note on Three Coan Inscriptions*, in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 21, 1976, 183-188.
- SHERWIN-WHITE 1978: S.M. SHERWIN-WHITE, *Ancient Cos. An historical study from the Dorian settlement to the Imperial period*, Göttingen 1978.
- TARQUINI 2011: A. TARQUINI, *Storia della cultura fascista*, Bologna 2011.
- TREVES 1991: P. TREVES, *De Sanctis, Gaetano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 39, 1991, 297-309.
- TROILO 2021: S. TROILO, *Pietre d'oltremare. Scavare, conservare, immaginare l'Impero (1899-1940)*, Bari-Roma 2021.

IVAN MATIJAŠIĆ

ARNALDO MOMIGLIANO E RODI
TRA GRECIA, ROMA E FASCISMO*

Abstract - This chapter explores Arnaldo Momigliano's interest in ancient Rhodes during the 1930s, when he published some entries on the history of the island in the *Enciclopedia Italiana* and an important article in the *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, edited at the time by his teachers Gaetano De Sanctis and Augusto Rostagni. The chapter also more broadly considers his collaboration with the *Enciclopedia Italiana*, directed by the philosopher Giovanni Gentile, and his relationship with Fascism and the Fascist regime. Through a detailed analysis of Momigliano's published works on ancient Rhodes, it is argued that there was no intellectual surrender to Fascist ideology on his part.

1. *Introduzione*

Questo saggio ha lo scopo di esplorare il rapporto tra Arnaldo Momigliano (1908-1987), ebreo piemontese e storico del mondo antico, e l'isola di Rodi in epoca fascista, in particolare negli anni '30. Per contestualizzare l'interesse per Rodi e il Dodecaneso italiano, sarà necessario indagare la figura di Momigliano durante l'epoca fascista, per poi passare alla sua collaborazione con l'*Enciclopedia Italiana* nonché al suo rapporto con il filosofo Giovanni Gentile, promotore

* Mi è gradito ringraziare gli amici Edoardo Bianchi, Carlo Franco, Luca Iori e Dino Piovan per la lettura di queste pagine e gli utili suggerimenti, nonché lo stesso Edoardo Bianchi per l'invito a partecipare al convegno veronese da cui scaturisce il presente lavoro. Un ringraziamento particolare a Federico Santangelo che mi ha indicato la strada da percorrere. Per le abbreviazioni dei *corpora* epigrafici citati nel testo vd. il sito web dell'Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine: <https://aiegl.org/resources.html>. Nelle abbreviazioni bibliografiche relative ai saggi di Momigliano ripubblicati nei vari *Contributi* è stato seguito il seguente criterio: la prima data si riferisce all'anno della prima pubblicazione; essa è seguita da una data tra parentesi quadre che indica l'anno di pubblicazione del singolo *Contributo* in cui è stato ripubblicato il saggio; le pagine si riferiscono alla paginazione dei *Contributi*.

del progetto enciclopedico, e con Gaetano De Sanctis, maestro di Momigliano e direttore della sezione *Antichità classiche* dell'*Enciclopedia*. Solo dopo aver considerato il ruolo di Momigliano nella politica e negli studi di storia antica degli anni '30, saranno analizzate le pubblicazioni di Momigliano su Rodi antica per cercare di capire se e in che misura l'imperialismo di epoca fascista abbia influito sul suo giudizio storico.

È necessario ricordare già in apertura che, a differenza di altri suoi amici e colleghi, come Mario Segre, Momigliano non visitò il Dodecaneso in quei fatali anni '30. In effetti egli non uscì dai confini nazionali fino al marzo 1939, quando fu costretto a emigrare in Inghilterra dopo essere stato estromesso dalla sua cattedra a Torino, cattedra che aveva ottenuto nell'autunno 1936. Il primo viaggio di Momigliano in Grecia e a Costantinopoli risale al settembre 1957. L'anno seguente visitò nuovamente la Grecia e ne stese un resoconto a Corinto datato 13 settembre 1958: rimasto inedito fino al 1995, il testo fu pubblicato da Riccardo Di Donato in *Belfagor*¹. Momigliano era poco interessato all'archeologia e all'indagine sul campo. I suoi studi epigrafici sono stati legati sin dal principio a iscrizioni già pubblicate o in corso di pubblicazione da parte di altri studiosi. Il suo approccio allo studio della storia antica non prevedeva l'utilizzo frequente dei ritrovamenti archeologici, delle notizie di scavo e degli elementi del paesaggio naturale nell'antichità, e in generale mostrava un certo scetticismo nei confronti di un presunto primato dei dati archeologici. Era una tendenza generale della storiografia italiana di quegli anni sotto l'influsso dell'idealismo, una tendenza ben evidente in De Sanctis e nei suoi discepoli². Nell'elencare le caratteristiche della ricerca di storia greca e romana in Italia nel periodo 1895-1939, Momigliano include uno sbrigativo (e per questo significativo) «poco uso dell'archeologia (eccetto per il periodo arcaico)»³. Inoltre, nelle pagine autobiografiche scritte a Corinto nel 1958, ammetterà che «i

¹ MOMIGLIANO 1995; l'articolo è ripubblicato in MOMIGLIANO 2012, 329-332.

² Cfr. SALMERI 2006, 150; CORNELL 2006, 183-184 e 192-193 («Finally we may turn to the subject of archaeology, which has to be seen as the area where Momigliano was least confident and most clearly open to criticism»); FRANCO 2008, 436.

³ MOMIGLIANO 1950a [1955], 293. Su questo saggio, vd. *infra* nt. 96.

problemi verranno poi nei musei dove mi è difficile interpretare le iscrizioni e datare la ceramica, e la competenza professionale è messa in dubbio dieci volte all'ora»⁴. Dichiarazioni condivisibili per la maggior parte degli storici di professione che visitino per la prima volta un museo, ma che conferiscono un'aura più umana ad uno studioso che ha dominato per lungo tempo la storia antica e gli studi classici in generale e i cui scritti sono ancora oggi, in larga parte, imprescindibili.

Studioso eccezionale che ha formato e ispirato decine di allievi diretti e indiretti, il peso di Arnaldo Momigliano nella storia degli studi, non solo classici, è stato profondo e duraturo. Gli studi sulla figura di Momigliano si sono soffermati sugli anni che seguirono il secondo conflitto mondiale, quando Momigliano si impose come uno dei pensatori più originali non solo nell'antichistica, ma negli studi storici in generale. Altro tema di interesse già assodato sono gli anni giovanili, il rapporto con De Sanctis, con Croce e con i suoi coetanei all'Università di Torino: basterà ricordare Carlo Dionisotti, i fratelli Treves, Cesare Pavese, Norberto Bobbio, Leone Ginzburg. Il tema generale di questo volume offre l'occasione per approfondire due aspetti complementari, ma relativamente poco indagati, della produzione di Momigliano: da un lato gli studi su Rodi antica, dall'altro il suo apporto all'*Enciclopedia Italiana*, due temi che si intrecciano nella biografia intellettuale di Momigliano negli anni '30. Ma prima di inoltrarci nel dibattito sul rapporto di Momigliano con il fascismo, sul suo operato nell'*Enciclopedia Italiana* e sugli studi che dedicò a Rodi, è necessario offrire alcuni cenni biografici per inquadrare Momigliano in «quei disgraziati anni '30»⁵, periodo cruciale e drammatico per Momigliano come per molti altri ebrei italiani.

⁴ MOMIGLIANO 1995, 12.

⁵ MOMIGLIANO 1966 [1969], 741. La stessa espressione è usata anche nella prefazione al volume *Pagine ebraiche* scritta poche settimane prima della morte: MOMIGLIANO 1987a, xxxi.

2. Momigliano: cenni biografici

Arnaldo Dante Momigliano⁶, nato il 5 settembre 1908 a Caraglio in provincia di Cuneo, venne istruito privatamente in casa e conseguì la maturità classica nel 1925, iscrivendosi lo stesso anno alla Facoltà di Lettere di Torino. Nel giugno 1929, sotto la guida di Gaetano De Sanctis, discusse la tesi di laurea dal titolo *La composizione della storia di Tuciddide* (edita l'anno seguente nelle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*)⁷, ma già dal 1928 iniziò a pubblicare varie note filologiche, appunti su singole questioni di storia ellenistica, recensioni, frutto degli anni trascorsi a Torino come studente⁸. Sempre nel '29 Momigliano seguì il maestro a Roma come assistente e perfezionando in storia antica. Come è noto, De Sanctis fu estromesso dall'insegnamento universitario nel 1931 per via del suo rifiuto di firmare il giuramento di fedeltà al fascismo⁹. Al giovane Momigliano, che nel dicembre 1931 aveva ottenuto la libera docenza in Storia Antica, vennero affidati, per volere del maestro, i corsi di Storia Greca alla Sapienza¹⁰.

I primi anni '30 furono caratterizzati per Momigliano da un'intensissima attività di ricerca e pubblicazione, legata da un lato ai suoi corsi universitari, dall'altro alla sua collaborazione al progetto dell'*Enciclopedia Italiana* (vd. § 4). Non solo riuscì a pubblicare un numero impressionante di articoli e recensioni, ma fu autore in questi anni di ben tre monografie: *Prime linee di storia della tradizione maccabaica*

⁶ Cfr. DI DONATO 2011.

⁷ MOMIGLIANO 1930a. Su questo saggio, vd. PIOVAN 2018a, 99-130.

⁸ Nell'autobiografia scientifica per il concorso per la cattedra di Storia Romana a Torino del 1936, su cui torneremo più avanti, dichiarò: «Studente in lettere a Torino nel quadriennio 1925-9: parecchi dei suoi primi lavori stampati risalgono a quegli anni» (vd. FABRE 1995, 88).

⁹ Un capitolo dell'autobiografia di De Sanctis è dedicato a questo celeberrimo e sciagurato episodio (DE SANCTIS 1970, 143-157) su cui vd. anche *infra* § 3. Dei dodici professori che rifiutarono di giurare, ben quattro erano ebrei: Giorgio Errera, Giorgio Levi Della Vida (su cui vd. *infra* § 4), Fabio Luzzatto e Vito Volterra. Altri preferirono il pensionamento anticipato per evitare di firmare, ma la maggior parte dei 1213 professori universitari firmò il giuramento di fedeltà al regime. Vd. in generale BOATTI 2001 e ROERO 2022, nonché SARFATTI 2018, 97.

¹⁰ Il nome corretto all'epoca era Reale Università di Roma, ma nel saggio ho usato il termine che oggi identifica più comunemente questa università.

(1930), *L'opera dell'imperatore Claudio* (1932), *Filippo di Macedonia* (1934)¹¹. A far affermare lo studioso piemontese anche oltre i confini nazionali contribuirono importanti articoli di storia romana per il volume X della *Cambridge Ancient History*, nonché la traduzione inglese del libro su Claudio pubblicata dalla Oxford University Press¹².

Forte di un *curriculum* e di una lista di pubblicazioni del tutto eccezionali, nell'ottobre 1936 Momigliano ottenne, inaspettatamente, la cattedra di Storia Romana a Torino¹³. Nel giudizio del concorso venne elogiato per la vastissima informazione, l'assimilazione rapidissima, l'indipendenza della costruzione, la tecnica esperta e «per il profondo e sincero amore alla cultura nei suoi valori umani, di cui egli intensamente vive»¹⁴.

Dopo soli due anni dall'inizio dell'incarico torinese, nel 1938 Momigliano perse la cattedra in conseguenza della promulgazione delle leggi razziali attraverso il testo unico contenente le «norme per la difesa della razza nella Scuola italiana» (R.D.L. n. 1779 del 15 novembre 1938, con decorrenza dal 14 dicembre dello stesso anno). I fatti della biografia di Momigliano che seguirono il 1938 sono ben noti. Nel marzo 1939 trovò rifugio in Inghilterra, più precisamente a Oxford, grazie all'intercessione di Hugh Last, Camden Professor of Ancient History, mentre nel 1951, dopo alcuni anni come docente a Bristol, ottenne la cattedra di Storia Antica presso lo University College di Londra come successore di A.M.H. Jones. Ciononostante, Momigliano manterrà

¹¹ MOMIGLIANO 1930b; MOMIGLIANO 1932; MOMIGLIANO 1934a. La bibliografia completa di quegli anni è reperibile in MOMIGLIANO 1969, 667-727 e MOMIGLIANO 2012, 653-676. In generale sulla produzione scientifica di Momigliano negli anni '30: PIOVAN 2018a, 99-130 dove è reperibile ulteriore bibliografia.

¹² MOMIGLIANO 1934b; MOMIGLIANO 1934c; MOMIGLIANO 1934d; MOMIGLIANO 1934e. Per le varie edizioni della traduzione inglese del libro su Claudio, vd. FAORO 2017, xi-xii.

¹³ Vale la pena citare in questo contesto la lettera di Momigliano a Denis M. Pippidi del 6 settembre 1936: «Non voglio trascurare di dirle, prima di concludere, che ho partecipato al concorso di storia romana per l'Università di Torino, che dovrà decidersi tra qualche mese, ma il primo vincitore sarà sicuramente M.A. Levi, ed è molto probabile che la mia posizione non subirà mutamenti...» (PIPPIDI 1989, 23). La sua posizione in effetti mutò e la lettera successiva a Pippidi del 4 marzo 1937 fu indirizzata dall'Università di Torino e non più da Roma.

¹⁴ Giudizio pubblicato in FABRE 1995, 96.

forti legami con l'Italia, in particolare con la Scuola Normale di Pisa dove, a partire dal 1964, organizzerà i famosi seminari¹⁵.

Qualsiasi studioso operante in Italia negli anni '30 dovette fare i conti con il fascismo. È dunque inevitabile prendere in considerazione gli anni del consenso del regime fascista e il rapporto che con esso ebbe Momigliano.

3. *Momigliano e il fascismo*

Sul rapporto tra Momigliano e il fascismo si è a lungo indugiato, un po' per l'aura di autorità che lo studioso emanava in vita e anche negli anni immediatamente successivi alla morte, un po' perché può risultare ingiusto giudicare l'operato di individui dalla nostra posizione privilegiata e distaccata¹⁶. Opporsi al regime era una scelta personale che molti intrapresero pagando con il confino, l'esilio, la vita. Gli esempi che si potrebbero enumerare sono molti, a partire dal suo compagno di studi Leone Ginzburg, libero docente in letteratura russa dal dicembre 1932, che nel gennaio 1934 rifiutò il giuramento al regime imposto *anche* ai liberi docenti e morì in carcere nel 1944 dopo un lungo impegno nella Resistenza¹⁷. Inoltre, è necessario distinguere tra la fine degli anni '20, quando Momigliano si laureava a Torino e si trasferiva a Roma, e il 1936, dopo le imprese coloniali del regime, la guerra d'Etiopia e la proclamazione dell'impero¹⁸. Nel luglio 1936 iniziava la guerra civile spagnola. Nel giugno dell'anno successivo i fratelli Rosselli venivano assassinati in Francia da sicari assoldati dal regime, episodio identificato anche da Momigliano come un momento di cesura che aprì una nuova fase nella storia del fascismo: in breve tempo si sarebbe giunti al razzismo istituzionale e alla guerra¹⁹. Nel-

¹⁵ Sull'esilio oxoniense è tornato di recente MURRAY 2017. Sul fallito tentativo di rientro in Italia dopo il 1945 vd. il recente saggio di IORI 2020.

¹⁶ Vd. CAVAGLION 2022, spec. 203.

¹⁷ Cfr. SARFATTI 2018, 97 nt. 160.

¹⁸ Vd. DE FELICE 1974.

¹⁹ Cfr. MOMIGLIANO 1960 [1966], 304. Per la storia degli ebrei in epoca fascista: DE FELICE 1961, VENTURA 2013 e SARFATTI 2018.

la seconda metà del 1938 entravano in vigore le leggi antiebraiche. Dunque, la prima metà degli anni '30 – nonostante la crisi provocata dall'imposizione del giuramento di fedeltà al regime fascista, a cui ricordiamo aderì la stragrande maggioranza degli accademici italiani²⁰ – erano anni in cui studiosi anche apertamente contrari al regime potevano ancora continuare a lavorare.

In anni recenti sono emersi documenti controversi sull'adesione di Momigliano al fascismo. Non è questa la sede per riesaminare nel dettaglio la questione, ma è necessario citare i momenti salienti della polemica²¹.

In un lungo e complesso articolo del 1995 intitolato *Materiali per una biografia intellettuale di Arnaldo Momigliano*, Riccardo Di Donato mise in luce alcuni aspetti allora poco noti della biografia del grande storico piemontese, come ad esempio l'iscrizione, almeno a partire dal 1928, al GUF di Torino nel gruppo universitario musicale, la sua adesione al PNF il 6 novembre 1932, il giuramento di fedeltà al regime fascista, nonché alcune lettere al Presidente della Comunità Israelitica di Roma, al Presidente del convegno di studi ebraici e una lettera aperta alla direzione de *La Nostra Bandiera*, rivista di cultura ebraica curata da ebrei fascisti²². Veniva inoltre ricordata l'adesione al fascismo della prima ora dei genitori dello storico, Riccardo Momigliano e Ilda Levi. Il primo si iscrisse al fascio di Caraglio nel settembre 1923 e divenne in breve tempo segretario politico, confermando la propria fedeltà anche dopo l'assassinio di Matteotti nel 1924. La moglie Ilda Levi si iscrisse al fascio locale nel 1932 e ricoprì diversi ruoli nelle sue organizzazioni politiche e culturali fino all'agosto 1938²³. Come è stato sottolineato, «la famiglia di Momigliano era rappresentativa di quella borghesia ebraica piemontese fortemente legata alle idealità nazionali di stampo risorgimentale che avrebbe seguito l'evoluzione del paese verso un nazionalismo che sarebbe confluito nel fascismo»²⁴.

La pubblicazione dell'articolo di Di Donato aprì un lungo dibattito-

²⁰ Vd. *supra* nt. 9.

²¹ Vd. la sintesi proposta da PIOVAN 2018b, 94-96.

²² DI DONATO 1995.

²³ I dettagli sono stati indagati e pubblicati in RIGANO 2019, 9-11.

²⁴ RIGANO 2019, 10.

to sull'adesione al fascismo di Momigliano, con una serie di contributi di eminenti studiosi internazionali pubblicati nei mesi primaverili del 1996 sul *Times Literary Supplement*. Carlo Dionisotti, autore di un importante ricordo di Momigliano a pochi mesi dalla sua scomparsa²⁵, intervenne in difesa dell'amico sottolineando come l'adesione totale dei suoi genitori al fascismo non significa che Momigliano stesso, a 16 o 17 anni, sia stato fascista²⁶. Dionisotti, come altri che avevano conosciuto Momigliano negli anni della giovinezza a Torino e a Roma, sosteneva con forza che Momigliano era nato per gli studi, non per la politica:

Quelli che negli anni Trenta si proposero una carriera universitaria dovettero scegliere fra la minestra, che il regime fascista imponeva come primo piatto, e la finestra. Ai più, che non erano nati per la politica e che, come Momigliano, *obbedivano a una imperiosa vocazione di studiosi e maestri*, non si poteva chiedere il salto dalla finestra, che, in ispecie per un giovane, era un salto nel buio²⁷.

Analogamente, Riccardo Di Donato e Lellia Cracco Ruggini concordano nell'affermare che non c'è traccia, nella vastissima produzione scientifica di Momigliano degli anni '30, di un cedimento intellettuale nei confronti dell'ideologia fascista²⁸.

A riaprire il «caso Momigliano» fu Giorgio Fabre, che pubblicò una lettera inviata da Momigliano al Ministro dell'Educazione Nazio-

²⁵ La commemorazione di Dionisotti, tenuta l'8 febbraio 1988 alla Scuola Normale Superiore di Pisa, fu pubblicata inizialmente negli *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, 3a serie, 17, 1987, 549-564 e poi ristampata con lievi modifiche in DIONISOTTI 1989.

²⁶ DIONISOTTI 1997, 636.

²⁷ DIONISOTTI 1989, 18 (il corsivo è di chi scrive). Cfr. anche DIONISOTTI 1997, 642-643: «Essendo nato per gli studi, non per la politica, Momigliano cercò di sopravvivere in condizioni che non erano da lui modificabili».

²⁸ DI DONATO 2011: «Nulla del moltissimo che scrisse allora e negli anni successivi manifestò il minimo cedimento intellettuale o un qualsivoglia ammiccamento all'ideologia dominante»; CRACCO RUGGINI 2006, 113: «Neppure una riga, nella vasta produzione scientifica di Momigliano, può essere invocata a prova di un suo cedimento intellettuale nella ricerca». Opinione condivisa anche da FRANCO 2008, 434, ma vd. le considerazioni dello stesso FRANCO 2013, 422 nel considerare i contributi di Momigliano sull'Africa romana degli anni '30.

nale Giuseppe Bottai il 3 novembre 1938²⁹. Nel tentativo di ottenere la «discriminazione» dalla messa in pratica delle leggi antiebraiche, Momigliano elencava nella lettera al ministro le benemerienze fasciste sue e della sua famiglia: una generica «costante attività in opere del Regime»; l'arruolamento volontario di Momigliano nella guerra d'Etiopia; l'adesione del padre al fascismo e il suo ruolo nel fascio di Caraglio nonché l'annotazione che «durante l'affare Matteotti, ha confermato la sua fedeltà al Regime»; l'operato della madre come segretaria politica del fascio femminile di Caraglio³⁰. A ben vedere, se si eccettua l'adesione dei genitori al fascismo, non ci sono obiettivamente elementi che farebbero pensare ad una forte e inequivocabile adesione di Momigliano al regime fascista. Ad esempio, non è stata reperita altra documentazione sul suo arruolamento volontario nella Milizia durante la guerra d'Etiopia, né emergono elementi su questo punto negli scritti dei suoi biograf³¹. Inoltre, l'indefinita «costante attività in opere del Regime» attestata da Momigliano potrebbe riferirsi semplicemente al suo ruolo nella cultura accademica italiana, alla sua attiva partecipazione al progetto dell'*Enciclopedia Italiana* (su cui si veda *infra*), alla collaborazione con l'Istituto di Studi Romani (sull'Africa romana) e alle celebrazioni per il Bimillenario Augusteo. In una lettera inviata a Pippidi il 27 luglio 1937, Momigliano riferiva, con scarso entusiasmo e una certa ironia, della sua partecipazione a questo grosso evento del regime:

Io sono ora impegnato in un lavoro che stava molto all'infuori dei miei progetti, il capitolo sugli ordinamenti militari di Augusto per un volume complessivo organizzato dall'Accademia dei Lincei. Anch'io dunque una vittima del Bimillenario³².

²⁹ FABRE 2001.

³⁰ FABRE 2001, 309-310.

³¹ FABRE 2001, 314 commenta sinteticamente: «È un episodio che per ora si conosce solo di qui».

³² PIPPIDI 1989, 24. Il contributo di Momigliano, intitolato *I problemi delle istituzioni militari di Augusto*, sarà pubblicato in *Augustus. Studi in occasione del Bimillenario Augusteo*, Roma 1938. Ma Momigliano fu anche coinvolto nella preparazione di schede epigrafiche pubblicate in forma anonima nel catalogo.

È forse possibile discernere un lato istituzionale del giovane professore di storia antica, che non può negare la sua partecipazione alle iniziative del regime ed è costretto dalla situazione politica e familiare a firmare il giuramento di fedeltà al fascismo, e un lato privato che emerge dalle lettere di quegli anni e dai suoi scritti autobiografici successivi, dove emerge una certa insofferenza per il regime, per quanto mai tramutatasi in aperta opposizione? Sono probabilmente facce della stessa medaglia. È stato rilevato come molti ebrei in quegli anni non assunsero posizioni o orientamenti politici precisi né verso il fascismo né verso l'antifascismo. In alcuni casi un tale comportamento era guidato dal rispetto per le leggi e da un obbligo nei confronti del ruolo di funzionari statali³³. Inoltre, la coscienza nazionale degli ebrei italiani aveva avuto un ruolo importante durante il Risorgimento e nei primi decenni del Regno d'Italia³⁴. Lo stesso Momigliano sottolineava, in una famosa recensione al libro di Cecil Roth *Gli Ebrei di Venezia*, come «la storia degli Ebrei di qualsiasi città italiana [...] è essenzialmente [...] la storia della formazione della loro coscienza nazionale italiana»³⁵. Infine, è stato dimostrato come Momigliano negli anni '30 dichiarò apertamente il suo antisionismo con una serie di lettere polemiche indirizzate al Presidente della Comunità Israelitica di Roma e ad altri importanti rappresentanti dell'ebraismo italiano³⁶. Tradizione risorgimentale familiare, nazionalismo, antisionismo, rispetto delle leggi vigenti e sostanziale estraneità alle questioni politiche: sono questi gli elementi che portarono Momigliano a non manifestare alcuna forma di aperta opposizione al regime, tantomeno sentimenti antifascisti, fino al 1938³⁷. Ma con le leggi antiebraiche le cose cambiarono radicalmente, e cambiarono in peggio. La lettera al Ministro Bottai,

³³ Vd. SARFATTI 2018, 28 che porta gli esempi del viceprefetto di Roma Dante Almasi e del maggiore generale Emanuele Pugliese, entrambi ebrei con funzioni di difesa della legalità e dell'ordine pubblico nella capitale, che al momento della «marcia su Roma» del 28 ottobre 1922 applicarono la decisione del sovrano di non contrastare la manifestazione fascista. Ma va ricordato che il clima politico del 1922 era radicalmente diverso dalla situazione del 1936 o del 1938.

³⁴ Vd. nuovamente SARFATTI 2018, 3-30.

³⁵ MOMIGLIANO 1933a, 142.

³⁶ Lettere pubblicate da DI DONATO 1995, 221-228.

³⁷ Cfr. FRANCO 2008, 434.

pubblicata da Giorgio Fabre, mostra chiaramente l'ultimo, disperato tentativo da parte di Momigliano di mantenere la sua cattedra a Torino. Non ci fu alcuna risposta dal Ministero e il 14 dicembre 1938 Momigliano fu dispensato dal servizio presso l'Università di Torino³⁸: la lettera di congedo indirizzata al Preside di Facoltà è un documento toccante e coerente allo stesso tempo³⁹. È inoltre necessario ricordare il completo silenzio dei suoi colleghi di facoltà, una circostanza annotata dallo stesso Momigliano in una lettera a Ernesto Codignola del 14 settembre 1938⁴⁰.

Costretto all'esilio in Inghilterra, negli anni di guerra Momigliano si impegnò pubblicamente contro i regimi fascista e nazista in una serie di interventi trasmessi da Radio Londra⁴¹. Abbiamo anche la testimonianza, pubblicata da Di Donato e poi ripresa in altri studi successivi⁴², della dichiarazione del 24 ottobre 1940 scritta da Momigliano nel campo di internamento dove era stato recluso in quanto cittadino di uno stato in guerra con il Regno Unito. Il testo redatto da Momigliano è speculare alla lettera al Ministro Bottai del novembre 1938, e ugualmente drammatico. Egli si dichiara allievo degli antifascisti e liberali Benedetto Croce, Gaetano De Sanctis e Giorgio Levi Della Vida e non esita a definire la sua famiglia una «well-known Italian antifascist Liberal family», ovviamente riferendosi allo zio Felice Momigliano⁴³. Questo è in evidente contrasto con quanto sostenuto da Momigliano nella lettera a Bottai nonché con l'effettiva adesione al fascismo dei suoi genitori⁴⁴. Ma la drammaticità del momento può

³⁸ Cfr. RIGANO 1989, 33.

³⁹ È significativo che questa lettera di Momigliano ai colleghi non sia stata allegata al verbale del Consiglio di Facoltà del 20 ottobre 1938 in cui il Preside ne diede lettura, ma è sopravvissuta fortunatamente nell'epistolario Momigliano-De Sanctis: Momigliano aveva inviato il testo in anteprima a De Sanctis il 13 settembre 1938. La lettera è riportata integralmente in CRACCO RUGGINI 2006, 122.

⁴⁰ Lettera pubblicata in MOMIGLIANO 1996, 157.

⁴¹ L'elenco dei suoi interventi è nell'Archivio Arnaldo Momigliano presso la Scuola Normale Superiore di Pisa: tre di essi, sul nazismo, sono pubblicati in *Belfagor* (MOMIGLIANO 1987b); il resto è raccolto in MOMIGLIANO 2013 [*non vidi*].

⁴² DI DONATO 2000, 391-392; FABRE 2001, 317-318.

⁴³ FABRE 2001, 317.

⁴⁴ Vd. il già citato RIGANO 2019.

giustificare alcune storture e omissioni nella sua autorappresentazione di fronte alle autorità britanniche.

È stato rilevato un certo disagio di Momigliano, negli anni della maturità e della vecchiaia, a discutere apertamente del suo rapporto con il fascismo e con i personaggi chiave del regime come Giovanni Gentile. Il trauma dell'esilio e della morte di ben undici familiari nei campi di concentramento, inclusi il padre e la madre, ha lasciato un segno profondo e indelebile⁴⁵. Più volte ha ricordato i «disgraziati anni '30», ma, nonostante una predilezione per la storia degli studi e della storiografia moderna sul mondo antico, raramente è entrato nel merito di questioni storiografiche in relazione al fascismo. Fino all'ultimo ha serbato un certo riservo su questo aspetto della sua biografia intellettuale. Scrivendo l'introduzione al volume *Pagine ebraiche* curato da Silvia Berti, pagine scritte presso l'ospedale della University of Chicago e datate luglio 1987, a poche settimane dalla morte, afferma perentorio: «Non intendo qui parlare del periodo fascista. In quegli anni disgraziati il ricordo che più conta è quello degli amici non ebrei, da cui non ci fu mai separazione, primi Carlo Dionisotti e Guido Calogero»⁴⁶. Questo silenzio di Momigliano è stato usato contro di lui dai suoi critici, in particolare dopo la sua morte⁴⁷. Tuttavia, bisogna anche ricordare che Momigliano raramente espresse il suo giudizio su fatti di politica contemporanea, nonostante abbia vissuto in quelli che lo storico Eric Hobsbawm ha definito, con un *understatement* tipicamente britannico, «interesting times»⁴⁸.

Dopo aver inquadrato il rapporto complesso e contraddittorio di Momigliano con il regime fascista, è ora il momento di tornare al suo trasferimento da Torino a Roma negli ultimi mesi del 1929 e alla sua collaborazione all'*Enciclopedia Italiana*.

⁴⁵ Su questi temi vd. LEVIS SULLAM 2007.

⁴⁶ MOMIGLIANO 1987a, xxxi.

⁴⁷ Vd. in particolare l'articolo *The Silences of Momigliano* di HARRIS 1996, nonché un recente articolo di Luciano Canfora dove emergono i suoi rapporti, alquanto tesi, con Momigliano all'inizio degli anni '80: CANFORA 2020.

⁴⁸ HOBBSAWM 2002.

4. *Il progetto enciclopedico di Giovanni Gentile: l'Enciclopedia Italiana*

L'intensa attività accademica di Momigliano negli anni '30 è legata a tre principali indirizzi di ricerca che sono ben rappresentati dalle sue tre monografie: il mondo greco, quello giudaico-ellenistico e la prima età imperiale romana. La documentazione su cui si basano le sue ricerche è *in primis* la storiografia greca e latina, ma grande rilievo hanno anche i nuovi documenti epigrafici e papirologici che venivano pubblicati in quegli anni. Infine, la storia degli studi inizia ad attrarre Momigliano con forza sempre maggiore: sono da far risalire a questa fase le sue indagini sulla storiografia moderna sull'Impero Romano, su Droysen e il concetto di ellenismo, su Creuzer e la storiografia greca, ma anche gli studi legati all'antiquaria e alla storia antica in età moderna sfociati nel celeberrimo articolo *Ancient History and the Antiquarian*, concepito nel contesto intellettuale e umano del Warburg Institute di Londra⁴⁹. Come scrisse all'amico Denis M. Pippidi da Roma il 1° dicembre 1934: «E anche la mia "animula" (come diceva Adriano) irrequieta mi spinge più spesso fuori della storia antica, sia pure col pretesto di indagare attraverso quali correnti di pensiero si sono formati i punti di vista più importanti nello studio dell'antichità»⁵⁰.

Un aspetto importante dell'attività di Momigliano in quegli anni è legato all'*Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere e Arti* fondata nel 1925 per volere del senatore e industriale Giovanni Treccani. I trenta-sei volumi dell'*Enciclopedia* furono pubblicati tra il 1929 e il 1937, con la prima appendice uscita nel 1938. La genesi culturale e politica del progetto enciclopedico è stata illustrata in un mirabile saggio di Gabriele Turi del 1972 e successivamente nella monografia *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'Enciclopedia Italiana specchio della nazione*⁵¹. Dopo svariati tentativi andati a vuoto e l'intervento del governo, Giovanni Gentile fu nominato direttore scientifico, mentre la Giunta era

⁴⁹ Vd. ad esempio MOMIGLIANO 1933b, 1935, 1936a, 1946, 1950b. Vd. anche la riflessione sulla storiografia italiana sulla storia greca dal 1913 al 1933 pubblicata in MOMIGLIANO 1934 [1955]. Su Momigliano e il concetto di ellenismo: CANFORA 1989.

⁵⁰ PIPPIDI 1989, 19.

⁵¹ TURI 1972, 2002. La storia dell'*Enciclopedia Italiana* è sintetizzata in CAPPELLETTI, NISTICÒ 1992. Vd. anche l'importante saggio di PROIETTI 2010.

formata da illustri studiosi, alcuni dei quali certamente non allineati alla politica del regime, Luigi Einaudi e Gaetano De Sanctis *in primis*. A quest'ultimo fu affidata la sezione *Antichità classiche*, che «diresse con autorità [...] facendone un modello», come ebbe modo di affermare Momigliano svariati decenni più tardi⁵². Si consideri inoltre che De Sanctis iniziò a perdere la vista sul finire degli anni '20 divenendo completamente cieco dal 1938: questo impegno per il grande progetto enciclopedico non doveva essere affatto semplice⁵³.

Nonostante le sue posizioni apertamente contrarie al fascismo, De Sanctis godeva di una tale stima nel mondo accademico e politico italiano che, anche dopo il rifiuto di firmare il giuramento di fedeltà al regime, gli fu concesso di rimanere a capo della sezione di *Antichità classiche* e di continuare a lavorare per l'*Enciclopedia*⁵⁴.

Tra gli allievi più in vista di De Sanctis c'era naturalmente Momigliano, che iniziò già dagli ultimi mesi del 1929 a collaborare al progetto enciclopedico⁵⁵. I suoi primi contributi furono pubblicati nel volume IV del 1930: fino al 1937 redasse un totale di 213 voci per l'*Enciclopedia*, senza contare le voci presenti nell'*Appendice*⁵⁶.

⁵² Vd. MOMIGLIANO 1969-1970 [1975], 183; cfr. CAGNETTA 1990, 27-28.

⁵³ Vd. MORETTI 1961. Nel dopoguerra, tra il 1947 e il 1954, De Sanctis ricoprì il ruolo, che era stato di Giovanni Gentile, assassinato nell'aprile del 1944, di presidente e direttore scientifico dell'*Enciclopedia*. Sull'assassinio Gentile: MECACCI 2014.

⁵⁴ Come esempio della fama accademica e delle vicende politiche legate alla figura di Gaetano De Sanctis, sarà forse utile menzionare che lo studioso britannico J. Enoch Powell, in una relazione intitolata *The War and Its Aftermath in Their Influence Upon Thucydidean Studies* e presentata all'incontro della Classical Association a Londra nel gennaio 1936, affermava: «[...] in general there has been a marked decline in study of the free Greek and Roman republics, as against the Hellenistic monarchies and above all the Roman principate, upon which Italian scholars have tended to concentrate. For when every sentence is liable to be scanned for traces of anti-Fascist sentiment, it is obviously safer to begin by choosing a more congenial subject than a free Athens or a free Rome. But the name of G. de Sanctis [sic] must be given the honourable mention of a courageous exception» (p. 13 del testo dattiloscritto conservato al Churchill Archives Centre di Cambridge, ora pubblicato in MATIJAŠIĆ 2022, 121).

⁵⁵ Vd. DE SANCTIS 1970, 142: «[...] e le simpatie che, nell'ambiente romano, si andava conquistando e per la sua cultura e pel suo carattere il mio allievo Arnaldo Momigliano [...]». Cfr. MOMIGLIANO 1960 [1966], 303-304.

⁵⁶ L'elenco delle voci redatte da Momigliano è incluso nell'Appendice I del

Il lavoro frenetico di Momigliano per l'*Enciclopedia Italiana* gli causò qualche disagio, espresso nelle lettere inviate a Pippidi e pubblicate da quest'ultimo subito dopo la morte di Momigliano. Alla fine del 1933 Momigliano si lamentava del fatto che la preparazione di un manuale di storia romana per le scuole e la stesura dell'imponente sezione sull'età imperiale nella voce *Roma* per l'*Enciclopedia* lo stavano assorbendo completamente e «come è inevitabile per questi lavori a scadenza fissa e sempre troppo affrettati, non mi danno alcuna soddisfazione»⁵⁷. Un anno dopo confiderà all'amico romeno che i corsi di storia greca all'università e i lavori di storia romana per l'*Enciclopedia Italiana* «sono per me in questo momento una certa ragione di disagio»⁵⁸. Che fosse anche un disagio di natura politica è plausibile, ma se disagio vi fu non fu mai espresso apertamente. La situazione di Momigliano e della sua famiglia migliorò nei due anni seguenti. In una lettera a Pippidi del 6 novembre 1936, poco prima di ottenere la cattedra di Torino, scrive:

Anche all'Encicl[opedi]a Italiana quest'anno sono stato molto meglio. Mi è stata affidata la redazione per le antichità classiche in modo specifico ed esclusivo e con lo stesso stipendio ho lavorato solo 16 ore alla settimana invece di 24 e con molto maggiore libertà di azione. Ho potuto quindi lavorare per me molto meglio, anche in mesi di ansie e di passioni che tendevano i nervi fino all'estremo⁵⁹.

Siccome ciascun contributo veniva remunerato, collaborare all'*Enciclopedia* era particolarmente interessante per i giovani che stavano intraprendendo in quegli anni la carriera accademica e non potevano contare sullo stipendio fisso del docente universitario. Circolava in quell'ambiente un motto riportato da Momigliano: «Croce ci dava il pane spirituale e Gentile ci dava il pane materiale»⁶⁰. D'altro canto,

Decimo contributo, MOMIGLIANO 2012, 771-774, ma era già presente nel *Quarto Contributo*: MOMIGLIANO 1969, 721-724.

⁵⁷ Vd. PIPPIDI 1989, 17 (lettera del 24 dicembre 1933). La voce *Roma - Età imperiale* sarà pubblicata nel vol. XXIX del 1936: MOMIGLIANO 1936d [1980]. Cfr. anche CRACCO RUGGINI 2012, 199.

⁵⁸ PIPPIDI 1989, 19 (lettera del 1° dicembre 1934).

⁵⁹ PIPPIDI 1989, 21.

⁶⁰ MOMIGLIANO 1960 [1966], 304.

Mariella Cagnetta ha posto l'accento su questioni che vanno al di là delle necessità economiche, sottolineando come i giovani della scuola desanctisiana aderirono all'iniziativa poiché rappresentava «l'occasione di essere consacrati in quel tempio della cultura ufficiale»⁶¹.

Partecipò all'impresa anche l'orientalista Giorgio Levi Della Vida, professore di ebraico e lingue semitiche all'Università di Roma. Levi Della Vida aveva conosciuto De Sanctis in Grecia nel 1910 durante una compagna di scavi a Festòs⁶², e strinse un rapporto di collaborazione con il giovane Momigliano che lo menziona con rispetto nella prefazione al libro sui Maccabei, datata maggio 1930⁶³. Autore di voci fondamentali per l'*Enciclopedia* quali *Arabi*, *Semiti* ed *Ebrei*⁶⁴, Levi Della Vida fu uno dei pochissimi, assieme a De Sanctis, a rifiutare il giuramento al fascismo⁶⁵. I rapporti di Levi Della Vida con Gentile e soprattutto con i suoi collaboratori, quali il gesuita Alberto Vaccari, furono piuttosto ambigui. Ne parlerà anni dopo nel libro autobiografico *Fantasmî ritrovati*, dove cercherà di analizzare in particolare il suo rapporto con Gentile, che era stato anche suo collega presso la Facoltà di Lettere della Sapienza fino ai primi mesi del 1932, quando Levi Della Vida fu ufficialmente dichiarato decaduto dall'insegnamento universitario. A proposito del mancato giuramento suo e di De Sanctis, Levi Della Vida commenterà:

⁶¹ CAGNETTA 1990, 17.

⁶² Cfr. NALLINO 1968, 308.

⁶³ MOMIGLIANO 1930b, 7: «Prezioso mi fu in particolare l'aiuto di G. Levi della Vida, mio professore alla Scuola di Perfezionamento in Roma, per l'interpretazione dei testi aramaici». Levi Della Vida è menzionato, assieme a De Sanctis, anche nella lettera, ricordata sopra, che Momigliano scrisse alle autorità britanniche nell'ottobre del 1940 per mostrare la sua avversione al fascismo: «I am a pupil of Gaetano De Sanctis, the great ancient historian, and Professor Giorgio Levi Della Vida. Both were dismissed in 1931 by the fascist Government as Liberals. Levi Della Vida is now Professor in the University of Philadelphia [cioè University of Pennsylvania] and can give evidence about myself» (segue indirizzo per contattare Levi Della Vida a Philadelphia): FABRE 2001, 317. Una fugace menzione di Levi Della Vida è anche nel saggio *The Jews of Italy* del 1985 in MOMIGLIANO 1987a, 141.

⁶⁴ Le voci *Ebrei* (1932) e *Arabi* (1929) sono state ripubblicate in LEVI DELLA VIDA 1984, rispettivamente 213-257 e 261-324.

⁶⁵ BOATTI 2001, *passim* e *supra* nt. 9.

ebbi l'informazione confidenziale che Gentile era andato direttamente da Mussolini a chiedergli il permesso di tenere De Sanctis e me: Mussolini, cui non faceva difetto il senso del reale (nelle cose piccole assai più che nelle grandi), si rese conto che non gli conveniva punto regalarci la corona del martirio⁶⁶.

Un altro episodio significativo della collaborazione di Levi Della Vida con l'*Enciclopedia* è senza dubbio legato alla voce *Ebrei*, che gli era stata commissionata. In fase di bozze egli trovò una serie di correzioni a margine del gesuita Alberto Vaccari, professore di lingue semitiche al Pontificio Istituto Biblico, ma anche interventi più sostanziosi di natura confessionale di un altro illustre gesuita, Pietro Tacchi Venturi, direttore della sezione di materie ecclesiastiche, nonché eminenza grigia negli incontri che portarono ai Patti Lateranensi del 1929⁶⁷. Levi Della Vida rimase fermo sulle sue posizioni e la voce fu infine pubblicata senza le modifiche di Tacchi Venturi. L'ingerenza del Vaticano nella redazione di alcune voci dell'*Enciclopedia* era dunque sempre in agguato. Sull'«arrolamento nell'esercito enciclopedico», scriverà Levi Della Vida nell'autobiografia *Fantasma ritrovati*: «a ogni modo confesso che mi sentirei forse più in pace colla mia coscienza se avessi persistito nel rifiuto»⁶⁸. Momigliano, nel recensire questa autobiografia, commenterà: «Come Gentile, dopo aver cacciato dalla Università i colleghi G. De Sanctis e Levi Della Vida, riuscisse non solo ad ammirarli – il che era facile abbastanza – ma anche a tenerli vicini e amici rappresenta uno degli episodi più mirabolanti di quei disgraziati anni '30»⁶⁹. Le contraddizioni del progetto enciclopedico guidato da Giovanni Gentile erano evidentemente una preoccupazione costante per Momigliano già all'inizio della sua collaborazione. Scrisse infatti a De Sanctis il 5 settembre 1930:

Oggi c'è in Italia un gravissimo distacco, causa di tante cose, fra la intellettualità e la borghesia: occorre colmarlo intanto nelle scuole, nei

⁶⁶ LEVI DELLA VIDA 1966, 243, da leggere in parallelo con DE SANCTIS 1970, 149-150.

⁶⁷ Vd. KERTZER 2014.

⁶⁸ LEVI DELLA VIDA 1966, 230.

⁶⁹ MOMIGLIANO 1966 [1969], 741.

giornali, dove si può. Servirà l'Enciclopedia, e servirebbe di più se non sapesse in cose filosofiche e religiose puzzo di castrato (Gentile che affida la voce "anima" a Mazzantini!)⁷⁰.

Qualche anno dopo, in un articolo scritto nel 1945, ma pubblicato nel 1950 in un volume in onore di Benedetto Croce, Momigliano difenderà l'operato del maestro e degli antichisti in generale affermando che, se da un lato le opere di divulgazione furono spesso sfruttate «a scopi impuri», molti articoli nella sezione di antichità dell'*Enciclopedia Italiana* nonché la *Civiltà del mondo antico* di Ettore Ciccotti (1935) furono «opere meditate»⁷¹. Anche Peter Brown, nel suo necrologio di Momigliano, offre una testimonianza importante per inserire l'impresa enciclopedica nel contesto del fascismo: «Momigliano later spoke of a growing "lack of oxygen" under the Fascist regime. After 1935, for instance, he could no longer write on Jewish themes. [...] Even the *Enciclopedia* was an ambivalent ventures»⁷².

Dopo aver inquadrato – in modo certo sommario e rapido – il clima intellettuale degli anni '30 e il ruolo dell'*Enciclopedia Italiana* nella cultura del periodo fascista, è ora il momento di analizzare gli scritti di Momigliano su Rodi, all'epoca parte integrante del Dodecaneso italiano. Possono questi scritti offrire nuovi spunti per comprendere meglio il rapporto di Momigliano con il fascismo?

5. Momigliano e Rodi antica

I contributi di Momigliano allo studio della storia di Rodi antica pubblicati negli anni '30 sono i seguenti: un articolo apparso nella *Ri-*

⁷⁰ Lettera pubblicata in POLVERINI 2006, 17. Momigliano si riferisce a Carlo Mazzantini (1895-1971), intellettuale cattolico attivo a Torino in quegli anni. Mentre il presente saggio era già in bozze, ho appreso della pubblicazione del carteggio De Sanctis - Momigliano, degli anni 1930-1955, a cura di Leandro Polverini.

⁷¹ MOMIGLIANO 1950a [1955], 296.

⁷² BROWN 1988, 411. Sul rapporto tra Momigliano e Brown: CRACCO RUGGINI 2012, 204. L'espressione «lack of oxygen» è ripresa da una pagina di Momigliano dove parla degli anni del fascismo: «Diventammo tutti più stupidi. Mancava l'ossigeno» (MOMIGLIANO 1971 [1975], 197).

vista di Filologia e di Istruzione Classica del 1936 intitolato *Note sulla storia di Rodi*; la sezione *Storia – Antichità e Costituzione* della voce *Rodi* nel volume XXIX dell'*Enciclopedia Italiana* (1936), nonché le voci *Timachida di Rodi*, *Tlepolemo* e *Zenone di Rodi* sempre nell'*Enciclopedia* (1937)⁷³.

Andiamo con ordine. L'articolo *Note sulla storia di Rodi* è suddiviso in cinque parti, ciascuna delle quali affronta uno specifico problema storico e politico-istituzionale: dal ruolo panrodio del santuario di Atena Lindia⁷⁴ al colpo di stato oligarchico del 391/390 a.C.⁷⁵, dal problema cronologico relativo alla richiesta di aiuto ad Atene da parte dei Rodî per rovesciare l'oligarchia imposta da Mausolo, ad alcune iscrizioni di grande rilevanza per la storia politica e sociale dell'isola. Le iscrizioni risultano di particolare interesse. Da un lato Momigliano analizza un testo epigrafico relativo all'accesso a cariche sacerdotali dove individua una procedura giudiziaria simile alla *graphē paranomōn* (γραφῆ παρανόμων) ateniese (*Syll.*³ 340; *IG XII 1*, 761), dall'altro discute la problematica e dibattuta natura delle *ktoinai* (κτοῖναι) attestate in un decreto camirese del 325 a.C. (*Syll.*³ 339; *IG XII 1*, 694). Quest'ultimo decreto concerne l'elezione dei *mastroi* (μαστροί), magistrati che sostituivano le antiche *boulai* (βουλαι) delle *poleis* autonome: nel testo si delibera che la loro elezione avvenga ad opera dei *ktoinatai* (κτοινᾶται), previa registrazione di tutte le *ktoinai* di Camiro. Ma che cosa rappresentavano esattamente queste *ktoinai*? Per H. van Gelder e F. Hiller von Gaertringen si trattava semplicemente di suddivisioni corrispondenti ai demi o frazioni dei demi⁷⁶, per Momigliano erano divisioni territoriali precedenti il sinecismo delle città rodie

⁷³ MOMIGLIANO 1936b, 1936c, 1937a, 1937b, 1937c.

⁷⁴ Nello specifico, Momigliano analizza un testo epigrafico della prima metà del IV secolo apparso in *Clara Rhodos*, la raccolta di studi e materiali pubblicati dall'Istituto storico-archeologico di Rodi tra il 1928 e il 1941. L'edizione di riferimento della suddetta iscrizione è ora in *Tit. Camirenses* 105.

⁷⁵ Momigliano mette a confronto le due narrazioni principali per questi eventi, cioè Xen. *Hell.* 4, 8, 20 e Diod. 14, 97, e le mette in relazione con quanto riportato in Arist. *Pol.* 1302b 21-31. Cfr. LURAGHI 1998.

⁷⁶ VAN GELDER 1900, 222 («Ich glaube, dass diese vielbesprochenen κτοῖναι nichts anders waren als eine Unterabtheilung der Demen»); HILLER VON GAERTRINGEN 1931, 771.

del 408/407 a.C. che avrebbero poi assunto un carattere gentilizio: il termine deriva in effetti dal verbo *ktizō* (κτίζω)⁷⁷. Margherita Guarducci, in un articolo pubblicato l'anno precedente rispetto a quello di Momigliano, ma non citato da quest'ultimo, soffermava l'attenzione sulla divisione territoriale che dopo il sinecismo avrebbe perduto la sua importanza amministrativa, mantenendo l'elemento gentilizio e culturale⁷⁸. La questione è stata infine analizzata alla luce delle esigue testimonianze epigrafiche da Giovanni Pugliese Carratelli⁷⁹, che ha messo in luce i caratteri insieme territoriali, gentilizi e culturali di questi organismi tipicamente rodî, finendo per proporre anche un'interpretazione molto plausibile dell'unica attestazione non epigrafica del termine in un problematico lemma del *Lessico* di Esichio⁸⁰.

In sintesi, l'articolo di Momigliano sulla *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, diretta all'epoca da Gaetano De Sanctis e Augusto Rostagni⁸¹, rappresenta lo sforzo di Momigliano di comprendere alcuni momenti cruciali della storia di Rodi antica e delle sue istituzioni. Si tratta di un lavoro ampiamente citato anche in lavori recenti su Rodi, un fatto che ne dimostra chiaramente l'importanza⁸².

⁷⁷ CHANTRAINE 1968, 592 s.v. κτίζω (5); BEEKES 2010, 791.

⁷⁸ GUARDUCCI 1935. Cfr. anche GUARDUCCI 1937, 1938. Margherita Guarducci (1902-1999), allieva di Federico Halbherr, iniziò un'intensa e proficua frequentazione scientifica con De Sanctis dal 1927, come dimostrano alcune lettere dello stesso Halbherr a De Sanctis (ACCAME 1986, 192-193, 200-204). La mancata citazione dell'articolo della Guarducci del 1935 può avere due ragioni: o Momigliano non fece in tempo a visionarlo, oppure non si trovava d'accordo con le conclusioni della Guarducci e preferì evitare di menzionare il suo lavoro sulle *ktoinai*.

⁷⁹ PUGLIESE CARRATELLI 1951, 84-85; cfr. anche PUGLIESE CARRATELLI 1939-1940, 199-200.

⁸⁰ Hsch. κ 4332 Latte-Cunningham: [κτύναι ἢ] κτοῖναι ἰχωρήσης προγονικῶν ἰερῶν. ἢ δῆμος μεμερισμένος... (Latte individuava una lacuna alla fine del lemma).

⁸¹ Sulla storia della *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, dal momento in cui ne assunsero il ruolo di direttori De Sanctis e Rostagni: GABBA 1972; per il rapporto De Sanctis-Momigliano e la collaborazione di quest'ultimo alla *Rivista*: GABBA 1972, 476-480.

⁸² BERTHOLD 1984, 21 nt. 10, 41 nt. 12, etc.; DAVID 1984, 273 nt. 13, 277 nt. 33, 279 nt. 50 e 281 nt. 55; GABRIELSEN 1997, 134 nt. 113, 146 nt. 51, etc.; LURAGHI 1998, 120 nt. 10; NIELSEN, GABRIELSEN 2004, 1196; FORNIS 2016, 434 nt. 7 e 438 nt. 21; solo un richiamo su un punto di minore importanza in THOMSEN 2020, 82 nt. 64.

L'articolo *Note sulla storia di Rodi* nasce nel contesto scientifico dell'*Enciclopedia Italiana* e in particolare nella preparazione per la voce *Rodi* che uscì nel volume XXIX del 1936 alle pagine 547-563 a firma di diversi autori. La parte introduttiva (pp. 547-551) fu curata dalla redazione, ma un apporto importante giunse probabilmente da Ardito Desio (1897-2001), geologo, geografo ed esploratore, autore, assieme a G. Stefanini, di un volume intitolato *Le colonie, Rodi e le isole italiane nell'Egeo* pubblicato a Torino nel 1928. In questa parte troviamo anche la sezione *Le opere del regime*, dove vengono esaltati i meriti del regime fascista a Rodi.

Le sezioni successive riguardano la storia antica (Momigliano, pp. 552-555), la storia medievale e moderna (Ettore Rossi, pp. 555-557), la topografia e l'arte antica (Giulio Jacopi e Pericle Ducati, pp. 557-559), la topografia e l'arte in età medievale e moderna (Giuseppe Gerola, pp. 560-561 con numerose tavole ricche di riproduzioni fotografiche). Chiude la voce *Rodi* una breve sezione dedicata ai musei, anch'essa a cura della redazione, ma è molto probabile un coinvolgimento diretto dell'archeologo Giulio Jacopi, Ispettore e poi Direttore del Museo Archeologico di Rodi dal 1926 al 1933⁸³.

Momigliano compilò dunque la parte relativa alla storia antica di Rodi e delle sue istituzioni⁸⁴. Si tratta di un lavoro organico e complesso, che necessitò non solo di una rilettura complessiva delle fonti letterarie, ma anche di un'analisi puntuale delle nuove scoperte epigrafiche che in quegli anni andavano pubblicando Amedeo Maiuri, Giulio Jacopi, Mario Segre e altri studiosi italiani e stranieri impegnati in ricerche archeologico-epigrafiche a Rodi e nel Dodecaneso italiano⁸⁵.

Ma vediamo quali sono i punti salienti della sezione dedicata alla storia antica nella voce *Rodi* nell'*Enciclopedia Italiana*:

1. Un impianto cronologico unito a un'esposizione chiara e precisa.

⁸³ Jacopi è menzionato nell'*Enciclopedia* sempre come *Iacopi*, forse per italianizzare ulteriormente un cognome che era stato fino al 1928 troppo slavo (Jakopich) e che lo stesso Jacopi aveva fatto modificare. Per la carriera e la bibliografia di Giulio Jacopi vd. PAPPALARDO, SCHENAL PILEGGI 2012; per il periodo in cui Jacopi operò a Rodi: D'ACUNTO 2020, 51-62.

⁸⁴ MOMIGLIANO 1936c.

⁸⁵ Cfr. PETRICIOLI 1990, 149-167; D'ACUNTO 2021, 29-80; TROILO 2021, 128-179.

2. La critica degli elementi mitologici presenti nelle fonti antiche, un approccio evidente già in un famoso articolo di Momigliano sul razionalismo di Ecateo di Mileto⁸⁶.

3. Un giudizio generalmente equilibrato anche sulle questioni più controverse dove le nostre fonti si contraddicono o sono in disaccordo, secondo un'impostazione tipicamente enciclopedica. Va rilevata però qui una certa tendenza ipercritica nei confronti delle testimonianze letterarie, un aspetto della produzione scientifica di Momigliano di quegli anni che la commissione del concorso per la cattedra di Torino mise in luce nel suo giudizio⁸⁷.

4. L'uso delle recenti e recentissime scoperte epigrafiche, inclusa la cosiddetta *Cronaca di Lindo*, documento epigrafico del 99 a.C. scoperto dagli archeologi danesi a Lindos e pubblicata per la prima volta da Christian Blinkenberg nel 1912, con una seconda edizione pubblicata in tedesco nel 1915⁸⁸.

5. Un utilizzo delle informazioni di carattere storico contenute nelle cosiddette *Elleniche* di Ossirinco, un testo storiografico su papiro che continuava la narrazione di Tucidide e copre gli anni 411-406 a.C. I vari papiri che compongono le *Elleniche* di Ossirinco – conservati a Londra, Firenze e il Cairo – venivano alla luce proprio in quegli anni turbolenti⁸⁹. Interessante notare che Momigliano si era già occupato delle *Elleniche* di Ossirinco in un articolo del 1931, dove seguiva l'ipotesi di De Sanctis che identificava l'autore di questo testo con l'attidografo Androzione, ipotesi rivelatasi priva di fondamento⁹⁰. Ma già alla fine degli anni '20 Momigliano si interessò anche di un altro importante papiro contenente il cosiddetto "nuovo Filisto": pubblicò

⁸⁶ MOMIGLIANO 1931a.

⁸⁷ Vd. FABRE 1995, 96: «A tanta mole – pur nella giovane età del candidato – conferisce un ordine e una direttiva l'indirizzo dello storicismo romantico, di cui il Momigliano si dichiara ed è epigono. Ha freno da tal metodo la sua pericolosa tendenza ipercritica, ma non l'altra sua tendenza all'universalismo».

⁸⁸ BLINKENBERG 1912, 1915; l'edizione definitiva di Blinkenberg sarà pubblicata nel 1940 in *I.Lindos* 2, 149-200. Sulla *Cronaca di Lindo*: HIGBIE 2003; AMPOLO, ERDAS, MAGNETTO 2014.

⁸⁹ Sulle controversie legate principalmente, ma non solo, ai frammenti fiorentini delle *Elleniche* di Ossirinco vd. CANFORA 2005.

⁹⁰ MOMIGLIANO 1931b. Cfr. MOMIGLIANO 1957 [1960], 308-309.

infatti nella *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* del 1930 un breve articolo sul nuovo Filisto e Tucidide, che seguiva un lavoro ben più corposo di Goffredo Coppola⁹¹. Infine, va rilevato che anche nella monografia dedicata alla personalità intellettuale di Claudio è presente un ampio uso di fonti epigrafiche e papirologiche⁹².

In questo approccio allo studio dell'antichità, in cui le fonti letterarie sono integrate da documenti epigrafici e papirologici, si può individuare l'influenza di Gaetano De Sanctis sul suo giovane allievo. De Sanctis aveva una predilezione per le nuove scoperte epigrafiche su cui esercitava il suo giudizio critico, le sue competenze linguistiche, nonché la sua capacità di indicare confronti con i documenti già noti e con le fonti letterarie⁹³. Ma non mancava nemmeno di cimentarsi su questioni legate a testi su papiro, come dimostra il suo spiccato interesse per il papiro di Filisto e per le *Elleniche* di Ossirinco⁹⁴, testi sui quali lavorò, come abbiamo visto, anche il giovane Momigliano. I nuovi documenti che emergevano in quegli anni in campo epigrafico e papirologico venivano discussi da De Sanctis sia nei seminari con gli studenti sia nella sezione *Cronache e commenti* della *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*, vero elemento di novità apportato alla rivista dai direttori De Sanctis e Rostagni⁹⁵.

6. Momigliano non si sottrae nemmeno all'onere di discutere fonti di carattere giuridico come la *Lex Rhodia de iactu*, di cui ci rimane la redazione nel *Digesto* giustiniano (XIV 2): si tratta di una serie di

⁹¹ MOMIGLIANO 1930c; COPPOLA 1930. Goffredo Coppola era stato allievo di Girolamo Vitelli: fervente fascista, fu fucilato a Dongo assieme ad altri gerarchi il 28 aprile 1945; sul fascismo di Coppola vd. il già citato CANFORA 2005, nonché JELARDI 2005. Recenti studi sul papiro di Filisto o Pseudo-Filisto includono OZBEK 2008, che sulla base dello stile sottolinea la paternità di Filisto, nonché IOVINE 2014, che è più cauto sull'attribuzione del papiro a Filisto.

⁹² MOMIGLIANO 1932. Cfr. la lettera di Momigliano del 3 agosto 1931 a Ernesto Codignola, all'epoca direttore della collana storica della casa editrice Vallecchi di Firenze, dove il volume verrà accolto: la lettera è pubblicata in appendice al volume postumo su pace e libertà nel mondo antico: MOMIGLIANO 1996, 148-150. Sui rapporti tra Codignola e Momigliano (e Rostovtzeff), abbiamo uno schizzo nelle memorie di Roberto Calasso, nipote di Ernesto Codignola: CALASSO 2021, 78-79.

⁹³ Cfr. MOMIGLIANO 1957 [1960], 301; GABBA 1972, 458.

⁹⁴ Vd. DE SANCTIS 1905 e DE SANCTIS 1931. Cfr. MOMIGLIANO 1957 [1960], 308.

⁹⁵ Vd. le considerazioni in GABBA 1972, 454-455.

norme sulla navigazione in uso a Rodi che successivamente penetrarono nel diritto romano.

7. Infine, un particolare interesse per la storia istituzionale emerge dalla sub-sezione *Costituzione*, dove Momigliano tenta di offrire un quadro completo delle testimonianze frammentarie sulle magistrature rodie, aspetti confluiti anche, come abbiamo visto, nelle *Note sulla storia di Rodi*.

Nel descrivere il percorso storico che porta Rodi da un ruolo egemone nel Mediterraneo orientale a una sudditanza nei confronti di Roma – in particolare dopo non essere riuscita a contenere il dominio sul mare della Macedonia di Filippo V in seguito alla battaglia di Lade del 201 a.C. – Momigliano dichiara: «Rodi restava così senza volerlo ormai legata alle direttive di Roma»⁹⁶. È un'affermazione che ben si inserisce anche nel contesto del colonialismo italiano degli anni '30, ma che in verità non ha lo scopo di instaurare alcun parallelo con la contemporaneità. Il giovane storico piemontese non mostra infatti la benché minima volontà di mettere in relazione il passato greco-romano con il presente del regime fascista e del colonialismo italiano sia nel trattare la storia di Rodi sia negli altri suoi scritti degli anni '30⁹⁷. La coerenza come studioso di storia antica rimane dunque distinta dall'ideologia fascista. Ma se il contributo di Momigliano alla storia di Rodi nell'*Enciclopedia* è scientificamente ineccepibile, esso è inserito in una voce politicamente connotata. La sezione introduttiva e quelle dedicate alla storia, topografia e arte di età medievale e moderna, sono impregnate di retorica fascista e di celebrazione dell'operato del regime nelle colonie. L'esaltazione nazionalistica è accompagnata dalla volontà di presentare una forte cesura con il passato ottomano dell'isola, rappresentandolo in una luce altamente negativa. Alcune citazioni basteranno per illustrare questa tendenza:

La città di Rodi ha subito sotto il regime fascista una radicale trasformazione. Dal piccolo borgo levantino che era al momento dell'occupazione italiana, è diventata una cittadina molto ben attrezzata, elegante e dotata di edifici pubblici monumentali (sezione introduttiva anonima, probabilmente a cura della redazione, p. 551).

⁹⁶ MOMIGLIANO 1936c, 555.

⁹⁷ Vd. il giudizio di Di Donato e Cracco Ruggini riportato *supra*, nt. 28.

L'isola intera poi ha subito durante gli ultimi anni una trasformazione non meno profonda di quella della città di Rodi. Crea una vastissima rete stradale, percorsa quotidianamente da diciotto corriere automobilistiche, dotato ogni villaggio di condotta medica, di acquedotto, di telefono, domata la malaria, bonificate tutte le pianure e spinta energicamente la bonifica idraulica in tutte le valli, rimboschita, l'isola di Rodi sta ora sviluppando le sue risorse agrarie, che sono cospicue (sezione introduttiva anonima, probabilmente a cura della redazione, p. 551).

L'opera di progresso civile e di avvaloramento economico compiuta a Rodi durante il dominio italiano è stata tanto grande quanto grave fu l'incuria dei dominatori passati (Ettore Rossi, p. 557).

Con la conquista italiana s'inizia un'era novella per la storia urbanistica di Rodi. Mentre l'attività dei restauratori si concentra intorno ai monumenti storici della città murata, una città completamente nuova e moderna è sorta e si va sviluppando rapidamente fuori della cerchia delle antiche mura (Giuseppe Gerola, p. 561).

Il contrasto nello stile tra queste sezioni e quelle di Momigliano è molto evidente: da un lato una verbosità roboante incentrata sull'elogio dell'operato del regime fascista in ambito coloniale, un uso frequente di iperboli e aggettivi superlativi; dall'altro uno stile asciutto, conciso e diretto, paragonabile alla sezione *Roma - Età imperiale* nello stesso volume XXIX dell'*Enciclopedia Italiana*⁹⁸. Anche in questa ipertrofica voce, che copre ben 339 pagine del corposo volume (pp. 589-928), il contributo di Momigliano si differenzia dal resto dei testi per l'assenza di una connotazione politica e ideologica⁹⁹.

Dal punto di vista strettamente scientifico, l'articolo di Momigliano su Rodi antica risulta ancora oggi una delle trattazioni più sintetiche e complete della storia di Rodi nell'antichità, paragonabile unicamente alla panoramica su Rodi offerta da Friedrich Hiller von

⁹⁸ MOMIGLIANO 1936d [1980].

⁹⁹ Non è condivisibile l'opinione espressa da BOWERSOCK 1991, 35, probabilmente frutto di fraintendimento, secondo il quale «his friends and admirers cannot read without embarrassment even today Momigliano's article on the Roman Empire for the *Enciclopedia Italiana* in 1936». Cfr. invece le opinioni in merito a tale questione espresse in FRANCO 2008, 434 e PIOVAN 2018b, 96 nt. 67.

Gaertringen nella *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* del 1931¹⁰⁰.

Come abbiamo già ricordato, Momigliano è anche autore delle voci *Timachida*, *Tlepolemo* e *Zenone* per l'*Enciclopedia Italiana*. Si tratta di studi corollari al lavoro generale su Rodi. *Timachida* è infatti uno degli autori della *Cronaca di Lindo*¹⁰¹, *Tlepolemo* è l'eroe omerico menzionato nel *Catalogo delle Navi* a capo di nove imbarcazioni rodie (Hom. *Il.* 2, 653-670), e infine *Zenone* è lo storico greco del II secolo a.C. utilizzato dal contemporaneo Polibio e dagli autori della *Cronaca di Lindo* (*FGrHist* 523 = *BNJ* 523)¹⁰². Si tratta in questi ultimi casi di lavori naturalmente brevi su personaggi minori legati al mito e alla storia letteraria e culturale di Rodi antica.

6. Conclusioni

Attraverso la lente degli studi di Momigliano su Rodi antica, si è cercato di mettere in evidenza alcuni aspetti meno indagati, e forse meno noti, della biografia intellettuale del grande storico piemontese: il suo lavoro per l'Istituto dell'*Enciclopedia Italiana*, il suo rapporto con il regime fascista e, in generale, la sua parabola di studioso dagli anni universitari all'esilio oxoniense del 1939. I suoi contributi su Rodi, e in particolare l'articolo *Note sulla storia di Rodi* e la sezione di storia antica della voce *Rodi* per l'*Enciclopedia Italiana*, sono saggi ancora di grande rilevanza per chi si occupa di storia rodia. La spinta ad occuparsi di Rodi giunse a Momigliano dal maestro De Sanctis che seguiva con interesse le imprese degli studiosi italiani nelle colonie.

¹⁰⁰ Vd. HILLER VON GAERTRINGEN 1931. Cfr. anche il capitolo di Michail Rostovtzeff nella Cambridge Ancient History intitolato *Rhodes, Delos and Hellenistic Commerce* incentrato sugli aspetti economici e sociali tra II e I secolo a.C.: ROSTOV-TZEFF 1930. Opere monografiche su Rodi antica precedenti gli anni '30 sono i lavori di TORR 1885 e VAN GELDER 1900. Per un recente inquadramento delle *poleis* di Rodi in età arcaica e classica: NIELSEN, GABRIELSEN 2004; per l'età ellenistica: BERTHOLD 1984; per la vita intellettuale e la letteratura a Rodi: ROSSETTI, LIVIABELLA FURIANI 1993; MATIJAŠIĆ 2020, 21-31.

¹⁰¹ Sul quale vd. MATIJAŠIĆ 2020.

¹⁰² MOMIGLIANO 1937a, 1937b, 1937c.

Da giovane De Sanctis fu infatti membro della Scuola Archeologica Italiana di Atene e partecipò attivamente, sotto la sapiente guida di Federico Halbherr, agli scavi italiani a Creta¹⁰³.

Abbiamo già ricordato che Momigliano non visitò in quegli anni né Rodi né il Dodecaneso: egli non uscì mai dai confini nazionali fino alla partenza per l'esilio nel marzo del 1939. Ciononostante, a Roma, tra l'università e l'Istituto per l'*Enciclopedia Italiana*, ebbe modo di entrare in contatto con quanti stavano effettuando scoperte importanti nelle isole dell'Egeo, in particolare Mario Segre, legato a Momigliano da uno stretto rapporto di amicizia¹⁰⁴. Nella rassegna di studi italiani di storia greca e romana tra il 1895 e il 1939, Momigliano lodava il lavoro di Segre assieme a quello di Margherita Guarducci: «Sull'esempio del De Sanctis si formavano taluni storici-epigrafisti di reale valore tra cui Margherita Guarducci e Mario Segre»¹⁰⁵. È significativa anche la dedica che Momigliano pone in nota a questo suo contributo: «Vorrei che queste pagine fossero dedicate alla memoria di Mario Segre, compagno di studi storici di rara eccellenza, amico buono, deportato e fatto morire dai nazisti (1943)»¹⁰⁶. In verità Segre fu assassinato ad Auschwitz il 23 maggio 1944¹⁰⁷, ma siccome il testo è datato «Oxford, novembre, 1945» è probabile che Momigliano non avesse ancora avuto modo di indagare in modo approfondito sulle

¹⁰³ Vd. le pagine dedicate ai soggiorni presso la Scuola Archeologica Italiana ad Atene e agli scavi a Creta in DE SANCTIS 1970, 66-94. Un'accurata ricostruzione storica del ruolo di De Sanctis in Grecia e in generale nel colonialismo italiano in TROILO 2021, 14-57, 70-76, 78-84, 97.

¹⁰⁴ Sul ruolo di Segre per la storia dell'epigrafia greca ha scritto diversi decenni fa Giovanni Pugliese Carratelli a cui lo stesso Segre affidò lo studio del materiale epigrafico che stava studiando negli anni precedenti il secondo conflitto mondiale: vd. la prefazione di Pugliese Carratelli al volume *Ischr. Cos. I. Sulla biografia di Segre nel periodo immediatamente successivo alla promulgazione delle leggi razziali fino alla deportazione e morte ad Auschwitz nel maggio 1944* è tornato di recente BIANCHI 2020. Vd. anche il contributo di Federico Melotto in questo stesso volume.

¹⁰⁵ MOMIGLIANO 1950a [1955], 296.

¹⁰⁶ MOMIGLIANO 1950a [1955], 275.

¹⁰⁷ Delle sorti di Segre dopo il 1938 parlò con toni commossi Louis Robert all'Assemblée Générale dell'Association pour l'encouragement des études grecques en France del 13 giugno 1946: ROBERT 1946-1947, xxxvii-xxxviii. Cfr. BIANCHI 2020, 139.

sorti di Segre e di tanti altri amici, parenti e colleghi assassinati durante gli anni di guerra.

Storia antica ed epigrafia rodia, fascismo e persecuzione razziale: sono temi che si intrecciano nella biografia di Momigliano e Segre, come in quella di molti altri studiosi che hanno vissuto quegli anni terribili. Analizzare nel concreto le singole vicende personali aiuta anche a capire i grandi sconvolgimenti su scala internazionale e la catastrofe – politica, morale e intellettuale – che il fascismo causò. Gioverà certo ripensare ancora una volta le parole dello stesso Momigliano: «Il vero male fatto dal Fascismo agli studi di storia antica non sta nelle sciocchezze che si dissero, ma nei pensieri che non furono più pensati»¹⁰⁸.

¹⁰⁸ MOMIGLIANO 1950a [1955], 296.

Bibliografia

- ACCAME 1986: S. ACCAME, *F. Halbherr e G. De Sanctis (nuove lettere dal carteggio De Sanctis 1892-1932)*, Roma 1986.
- AMPOLO, ERDAS, MAGNETTO 2014: C. AMPOLO, D. ERDAS, A. MAGNETTO (a cura di), *La gloria di Athana Lindia*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, 5^a serie, 6, 2014, 3-445.
- BEEKES 2010: R. BEEKES, *Etymological Dictionary of Greek*, with the assistance of L. van Beek, Leiden-Boston 2010.
- BERTHOLD 1984: R.M. BERTHOLD, *Rhodes in the Hellenistic Age*, Ithaca-London 1984.
- BIANCHI 2020: E. BIANCHI, *Tra l'Italia e l'Egeo: Mario Segre al tempo delle leggi razziali (1938-40)*, in A. PAGLIARA (a cura di), *Antichistica italiana e leggi razziali*, Parma 2020, 125-141.
- BLINKENBERG 1912: C. BLINKENBERG, *La chronique du temple lindien*, Copenhagen 1912.
- BLINKENBERG 1915: C. BLINKENBERG, *Die lindische Tempelchronik*, Bonn 1915.
- BOATTI 2001: G. BOATTI, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Bologna 2001.
- BOWERSOCK 2001: G.W. BOWERSOCK, *Momigliano's Quest for the Person*, in *History and Theory* 91/4 (Beiheft 10), 1991, 27-36.
- BROWN 1988: P. BROWN, *Arnaldo Dante Momigliano 1908-1987*, in *Proceedings of the British Academy* 74, 1988, 405-442.
- CAGNETTA 1990: M. CAGNETTA, *Antichità classiche nell'Enciclopedia italiana*, Roma-Bari 1990.
- CALASSO 2021: R. CALASSO, *Memè Scianca*, Milano 2021.
- CANFORA 1989: L. CANFORA, *L'«Ellenismo» di Momigliano*, in *Studi Storici* 30(1), 1989, 53-58.
- CANFORA 2005: L. CANFORA, *Il papiro di Dongo*, Milano 2005.
- CANFORA 2020: L. CANFORA, *Su «Quaderni di Storia»*, in *Studi Storici* 61(1), 2020, 5-26.
- CAPPELLETTI, NISTICÒ 1992: V. CAPPELLETTI, G. NISTICÒ, *Enciclopedia Italiana, Istituto della*, in *Enciclopedia Italiana: V Appendice*, 1992: [https://www.treccani.it/enciclopedia/enciclopedia-italiana_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/enciclopedia-italiana_(Enciclopedia-Italiana)/) (ultimo accesso 20 maggio 2022).
- CAVAGLION 2022: A. CAVAGLION, *La misura dell'inatteso. Ebraismo e cultura italiana (1815-1988)*, Roma 2022.
- CHANTRAINE 1968: P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1968.

- COPPOLA 1930: G. COPPOLA, *Una pagina del Περί Σικελίας di Filisto in un papiro fiorentino*, in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 58, 1930, 449-466.
- CORNELL 2006: T. CORNELL, *Momigliano and the Origins of Rome*, in L. POLVERINI (a cura di), *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento*, Roma 2006, 181-198.
- CRACCO RUGGINI 2006: L. CRACCO RUGGINI, *Gli anni d'insegnamento a Torino*, in L. POLVERINI (a cura di), *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento*, Roma 2006, 77-123.
- CRACCO RUGGINI 2012: L. CRACCO RUGGINI, *Arnaldo Momigliano*, in *Studi Classici e Orientali* 58, 2012, 191-213.
- D'ACUNTO 2020: M. D'ACUNTO, *Ialiso I. La necropoli: gli scavi italiani (1916-1934). I periodi protogeometrico e geometrico (950-690 a.C.)*, Tomo I (Monografie della Scuola Archeologica di Atene), Atene 2020.
- DAVID 1984: E. DAVID, *The Oligarchic Revolution at Rhodes, 391-389 B.C.*, in *Classical Philology* 79, 1984, 217-284.
- DE FELICE 1961: R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino 1961.
- DE FELICE 1974: R. DE FELICE, *Mussolini il Duce. 1. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino 1974.
- DE SANCTIS 1905: G. DE SANCTIS, *Una nuova pagina di storia siciliana*, in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 33, 1905, 66-73.
- DE SANCTIS 1931: G. DE SANCTIS, *Revisioni. VII: La battaglia di Notion*, in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 59, 1931, 222-229.
- DE SANCTIS 1970: G. DE SANCTIS, *Ricordi della mia vita*, a cura di S. ACCAME, Roma 1970.
- DI DONATO 1995: R. DI DONATO, *Materiali per una biografia intellettuale di Arnaldo Momigliano. 1. Libertà e pace nel mondo antico*, in *Athenaeum* 83, 1995, 213-244.
- DI DONATO 2000: R. DI DONATO, *Nuovi materiali per una biografia intellettuale di Arnaldo Momigliano*, in *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Rendiconti* s. 9, 11, 2000, 383-398.
- DI DONATO 2011: R. DI DONATO, *Momigliano, Arnaldo Dante*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 75, 2011, 475-481 https://www.treccani.it/enciclopedia/arnaldo-dante-momigliano_%28Dizionario-Biografico%29/ (ultimo accesso 20 maggio 2022).
- DIONISOTTI 1989: C. DIONISOTTI, *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, Bologna 1989.
- DIONISOTTI 1997: C. DIONISOTTI, *Momigliano e il contesto*, in *Belfagor* 52, 1997, 633-648.

- FABRE 1995: G. FABRE, *Arnaldo Momigliano: autobiografia scientifica (1936)*, in *Quaderni di Storia* 41, 1995, 85-96.
- FABRE 2001: G. FABRE, *Arnaldo Momigliano: materiali biografici/2*, in *Quaderni di Storia* 53, 2001, 309-320.
- FAORO 2017: D. FAORO, *Prefazione*, in A. MOMIGLIANO, *L'opera dell'imperatore Claudio*, a cura di D. FAORO, Milano 2017, xi-xxx.
- FORNIS 2016: C. FORNIS, *Rhodes during the Corinthian War: from Strategic Naval Base to Endemic Stasis*, in *Historiká* 5, 2016, 433-441.
- FRANCO 2008: C. FRANCO, *Recensione a L. POLVERINI, Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento (2006)*, in *Athenaeum* 96, 2008, 431-439.
- FRANCO 2013: C. FRANCO, *Recensione a A. MOMIGLIANO, Decimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico (2012)*, in *Lexis* 31, 2013, 419-422.
- GABBA 1972: E. GABBA, *Il secondo cinquantennio della «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica»*, in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 100, 1972, 442-488.
- GABRIELSEN 1997: V. GABRIELSEN, *The Naval Aristocracy of Hellenistic Rhodes*, Aarhus 1997.
- GUARDUCCI 1935: M. GUARDUCCI, *Note di antichità rodie*, in *Historia* 9, 1935, 420-435.
- GUARDUCCI 1937: M. GUARDUCCI, *L'istituzione della fratria nella Grecia antica e nelle colonie greche d'Italia (Parte I)*, in *Memorie dell'Accademia dei Lincei* s. 6, 6, 1937, 5-101.
- GUARDUCCI 1938: M. GUARDUCCI, *L'istituzione della fratria nella Grecia antica e nelle colonie greche d'Italia (Parte II)*, in *Memorie dell'Accademia dei Lincei* s. 6, 8, 1938, 65-135.
- HARRIS 1996: W.V. HARRIS, *The Silences of Momigliano*, in *Times Literary Supplement*, 12 April 1996, 7.
- HIGBIE 2003: C. HIGBIE, *The Lindian Chronicle and the Greek Creation of their Past*, Oxford 2003.
- HILLER VON GAERTRINGEN 1931: F. HILLER VON GAERTRINGEN, *Rhodos*, in *Realencyclopädie Suppl.* 5, 1931, 731-840.
- HOBBSAWM 2002: E. HOBBSAWM, *Interesting Times: A Twentieth-Century Life*, London 2002 (trad. it. *Anni interessanti. Autobiografia di uno storico*, Milano 2002).
- IORI 2020: L. IORI, *Il rientro degli antichisti ebrei nell'università italiana*, in A. PAGLIARA (a cura di), *Antichistica italiana e leggi razziali*, Parma 2020, 209-241.
- IOVINE 2014: G. IOVINE, *Sul papiro dello Pseudo-Filisto (PSI XII 1283)*, in *Studi di Egittologia e di Papirologia* 11, 2014, 73-81.

- JELARDI 2005: A. JELARDI, *Goffredo Coppola: un intellettuale del fascismo fucilato a Dongo*, Milano 2005.
- KERTZER 2014: D.I. KERTZER, *The Pope and Mussolini. The Secret History of Pius XI and the Rise of Fascism in Europe*, Oxford 2014.
- LEVI 1989: M.A. LEVI, *Alla scuola di Gaetano De Sanctis negli anni Venti*, in *Storia della Storiografia*, 16, 1989, 5-14.
- LEVI DELLA VIDA 1966: G. LEVI DELLA VIDA, *Fantasma ritrovati*, Venezia 1966 (II ed. Napoli 2004).
- LEVI DELLA VIDA 1984: G. LEVI DELLA VIDA, *Arabi ed ebrei nella storia*, a cura di F. GABRIELI, F. TESSITORE, Napoli 1984 (II ed. Napoli 2005).
- LEVIS SULLAM 2007: S. LEVIS SULLAM, *Arnaldo Momigliano e la "nazionalizzazione parallela": autobiografia, religione, storia*, in *Passato e Presente* 25 (70), 2007, 59-82.
- LURAGHI 1998: N. LURAGHI, *Crollo della democrazia o sollevazione anti-oligarchica? Siracusa e Rodi in Aristotele*, *Politica* 5, 1302B25-33, in *Hermes* 126, 1998, 117-123.
- MATIJAŠIĆ 2020: I. MATIJAŠIĆ, *Timachidas of Rhodes*, Leiden-Boston 2020.
- MATIJAŠIĆ 2022: I. MATIJAŠIĆ, *John Enoch Powell, Thucydides, and Historical Analogy*, in L. IORI, I. MATIJAŠIĆ (eds.), *Thucydides in the 'Age of Extremes' and Beyond. Academia and Politics (History of Classical Scholarship Supplementary Volume 5)*, Newcastle-Venice 2022, 89-124: <https://www.hcsjournal.org/ojs/index.php/hcs/article/view/SV05> (ultimo accesso 28 gennaio 2023).
- MECACCI 2014: L. MECACCI, *La ghirlanda fiorentina e la morte di Giovanni Gentile*, Milano 2014.
- MOMIGLIANO 1930a: A. MOMIGLIANO, *La composizione della storia di Tucidide*, in *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, s. 2, 67, 1930, 1-48 (= A. MOMIGLIANO, *Nono contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, a cura di R. DI DONATO, Roma 1992, 45-113).
- MOMIGLIANO 1930b: A. MOMIGLIANO, *Prime linee di storia della tradizione maccabaica*, Roma 1930 (II edizione Torino 1931).
- MOMIGLIANO 1930c: A. MOMIGLIANO, *Il nuovo Filisto e Tucidide*, in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 58, 1930, 467-470 (= A. MOMIGLIANO, *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1969, 511-514).
- MOMIGLIANO 1931a: A. MOMIGLIANO, *Il razionalismo di Ecateo di Mileto*, in *Atene & Roma* 12, 1931, 133-142.
- MOMIGLIANO 1931b: A. MOMIGLIANO, *Androzione e le "Elleniche" di Ossirinco*, in *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche* 66, 1931, 29-49.

- MOMIGLIANO 1932: A. MOMIGLIANO, *L'opera dell'imperatore Claudio*, Firenze 1932 (ristampa a cura di D. FAORO, Milano 2017).
- MOMIGLIANO 1933a: A. MOMIGLIANO, *Recensione a C. ROTH, Gli Ebrei di Venezia (1933)*, in *La Nuova Italia* 4/4, 1933, 142-143 (= A. MOMIGLIANO, *Pagine ebraiche*, a cura di S. BERTI, Torino 1987, 237-239).
- MOMIGLIANO 1933b: A. MOMIGLIANO, *Per il centenario dell'«Alessandro Magno» di J.G. Droysen: un contributo*, in *Leonardo* 4, dicembre 1933, 510-516 (= A. MOMIGLIANO, *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, 263-273).
- MOMIGLIANO 1934 [1955]: A. MOMIGLIANO, *Studien über griechische Geschichte in Italien von 1913-1933*, in *Italienische Kulturberichte*, I. Jahrgang, 1934, 163-195 (= A. MOMIGLIANO, *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, 299-326).
- MOMIGLIANO 1934a: A. MOMIGLIANO, *Filippo di Macedonia. Saggio sulla storia greca del IV secolo a.C.*, Firenze 1934 (ristampa anastatica Milano 1987).
- MOMIGLIANO 1934b: A. MOMIGLIANO, *Claudius, the Emperor and His Achievement*, transl. by W.D. HOGARTH, Oxford 1934.
- MOMIGLIANO 1934c: A. MOMIGLIANO, *Herod of Judaea (with a Note on Josephus as a Source for the History of Judaea)*, in *Cambridge Ancient History*, vol. X, 1934, 316-339, 884-887, 932-935 (bibliography).
- MOMIGLIANO 1934d: A. MOMIGLIANO, *Nero (with a Note on the Persecution of the Christians)*, in *Cambridge Ancient History*, vol. X, 1934, 704-742, 887-888, 978-984 (bibliography).
- MOMIGLIANO 1934e: A. MOMIGLIANO, *Rebellion within the Empire*, in *Cambridge Ancient History*, vol. X, 1934, 849-865, 991-993 (bibliography).
- MOMIGLIANO 1935: A. MOMIGLIANO, *Genesi storica e funzione attuale del concetto di ellenismo*, in *Giornale Critico della Filosofia Italiana* s. 2, 16(3), fasc. 1, 1935, 10-37 (= A. MOMIGLIANO, *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, 165-193).
- MOMIGLIANO 1936a: A. MOMIGLIANO, *La formazione della moderna storiografia sull'impero romano*, in *Rivista Storica Italiana*, 48(1), 1936, 35-60; 48(2), 1936, 19-48 (= A. MOMIGLIANO, *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, 107-164).
- MOMIGLIANO 1936b: A. MOMIGLIANO, *Note sulla storia di Rodi*, in *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 64 (n.s. 14), 1936, 49-63 (= A. MOMIGLIANO, *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1975, 511-529).
- MOMIGLIANO 1936c: A. MOMIGLIANO, *Rodi (Storia - Antichità; Costituzione)*, in *Enciclopedia Italiana* 29, 1936, 552-555.

- MOMIGLIANO 1936d: A. MOMIGLIANO, *Roma (Storia - Età imperiale; Vita economica e sviluppo demografico - Età imperiale)*, in *Enciclopedia Italiana* 29, 1936, 628-654, 661-663 (= A. MOMIGLIANO, *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1980, 591-673).
- MOMIGLIANO 1937a: A. MOMIGLIANO, *Timachida di Rodi*, in *Enciclopedia Italiana* 33, 1937, 846.
- MOMIGLIANO 1937b: A. MOMIGLIANO, *Tlepolemo*, in *Enciclopedia Italiana* 33, 1937, 593.
- MOMIGLIANO 1937c: A. MOMIGLIANO, *Zenone di Rodi*, *Enciclopedia Italiana* 35, 1937, 925.
- MOMIGLIANO 1946: A. MOMIGLIANO, *Friedrich Creuzer and Greek Historiography*, in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes* 9, 1946, 152-163.
- MOMIGLIANO 1950a [1955]: A. MOMIGLIANO, *Studi italiani di storia greca e romana 1895-1939*, in C. ANTONI, R. MATTIOLI (a cura di), *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, vol. 1, Napoli 1950, 93-121 (= A. MOMIGLIANO, *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, 275-297).
- MOMIGLIANO 1950b: A. MOMIGLIANO, *Ancient History and the Antiquarian*, in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes* 13, 1950, 285-315.
- MOMIGLIANO 1957 [1960]: A. MOMIGLIANO, *In memoria di Gaetano De Sanctis (1870-1957)*, in *Rivista Storica Italiana* 69, 1957, 177-195 (= A. MOMIGLIANO, *Secondo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1960, 299-317).
- MOMIGLIANO 1960 [1966]: A. MOMIGLIANO, *Appunti su F. Chabod storico*, in *Rivista Storica Italiana* 72, 1960, 643-657 (= A. MOMIGLIANO, *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1966, 303-319).
- MOMIGLIANO 1966 [1969]: A. MOMIGLIANO, *Recensione a G. LEVI DELLA VIDA, Fantasmii ritrovati (1966)*, in *Rivista Storica Italiana* 78, 1966, 740-742 (= A. MOMIGLIANO, *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1969, 663-665).
- MOMIGLIANO 1969: A. MOMIGLIANO, *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1969.
- MOMIGLIANO 1969-1970 [1975]: A. MOMIGLIANO, *Gaetano De Sanctis (1870-1957)*, in *Atti della Accademia delle Scienze di Torino* 104, 1969-1970, 69-77 (= A. MOMIGLIANO, *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1975, 179-185).
- MOMIGLIANO 1971: A. MOMIGLIANO, *Gaetano De Sanctis e Augusto Rostagni*,

- in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, 3^a serie, 1, 1-16 (= A. MOMIGLIANO, *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1975, 187-201).
- MOMIGLIANO 1987a: A. MOMIGLIANO, *Pagine ebraiche*, a cura di S. BERTI, Torino 1987.
- MOMIGLIANO 1987b: A. MOMIGLIANO, *Conversazioni sul nazismo*, in *Belfagor* 42, 1987, 669-673.
- MOMIGLIANO 1995: A. MOMIGLIANO, *Ritorno in Grecia*, in *Belfagor* 50, 1995, 11-14.
- MOMIGLIANO 1996: A. MOMIGLIANO, *Pace e libertà nel mondo antico. Lezioni a Cambridge: gennaio-marzo 1940*, a cura di R. DI DONATO, Firenze 1996.
- MOMIGLIANO 2012: A. MOMIGLIANO, *Decimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 2012.
- MOMIGLIANO 2013: A. MOMIGLIANO, *Ritorno al risorgimento: conversazioni a Radio Londra 1941-1945*, a cura di R. DI DONATO, Pisa 2013.
- MORETTI 1961: L. MORETTI, *De Sanctis, Gaetano*, in *Enciclopedia Italiana: III Appendice*: https://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-de-sanctis_%28Enciclopedia-Italiana%29/ (ultimo accesso 20 maggio 2022).
- MURRAY 2017: O. MURRAY, *Arnaldo Momigliano on Peace and Liberty (1940)*, in S. CRAWFORD, K. ULMSCHNEIDER, J. ELSNER (eds.), *Ark of Civilization. Refugee Scholars and Oxford University, 1930-1945*, Oxford 2017, 201-207.
- NALLINO 1968: M. NALLINO, *Giorgio Levi Della Vida (1886-1967). L'uomo e il Maestro*, in *Oriente Moderno*, anno 48, nr. 6/8, giugno-agosto 1968, 305-321.
- NIELSEN, GABRIELSEN 2004: Th.H. NIELSEN, V. GABRIELSEN, *Rhodos*, in M.H. HANSEN, Th.H. NIELSEN (eds.), *An Inventory of Archaic and Classical Poleis*, Oxford 2004, 1196-1210.
- OZBEK 2008: L. OZBEK, *Per una riedizione e una nuova analisi testuale di PSI 1283 (Filisto, Περί Σικελίας)*, in *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Rendiconti* s. 9, 19, 2008, 599-622.
- PAPPALARDO, SCHENAL PILEGGI 2012: U. PAPPALARDO, R. SCHENAL PILEGGI, *Giulio Jacopi*, in *Dizionario biografico dei Soprintendenti Archeologi (1904-1974)*, Bologna 2012, 394-400.
- PIOVAN 2018a: D. PIOVAN, *Tucidide in Europa. Storici e storiografia greca nell'età dello storicismo*, postfazione di U. FANTASIA, Milano 2018.
- PIOVAN 2018b: D. PIOVAN, *Ancient History and Fascism: How to React Intellectually to Totalitarianism (or Not)*, in H. ROCHE, K. DEMETRIOU (eds.), *Brill's Companion to Classics, Fascist Italy and Nazi Germany*, Leiden-Boston 2018, 82-105.

- PETRICIOLI 1990: M. PETRICIOLI, *Archeologia e Mare Nostrum. Le missioni archeologiche nella politica mediterranea dell'Italia 1898/1943*, prefazione di S. ROMANO, Roma 1990.
- PIPPIDI 1989: D.M. PIPPIDI, *L'epistolario con D.M. Pippidi. A. Momigliano a D.M. Pippidi*, in *Storia della storiografia* 16, 1989, 15-33.
- POLVERINI 2006: L. POLVERINI, *Momigliano e De Sanctis*, in L. POLVERINI (a cura di), *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento*, Roma 2006, 11-35.
- PROIETTI 2010: O. PROIETTI, *Gentile e l'Enciclopedia Italiana*, in *Quaderni di Storia* 51, 2010, 233-261.
- PUGLIESE CARRATELLI 1939-1940: G. PUGLIESE CARRATELLI, *Per la storia delle associazioni in Rodi antica*, in *Annuario della Scuola Archeologica di Atene* 1-2 (n.s.), 1939-1940, 147-200.
- PUGLIESE CARRATELLI 1951: G. PUGLIESE CARRATELLI, *La formazione dello stato rodio*, in *Studi Classici e Orientali* 1, 1951, 77-88.
- RIGANO 2019: G. RIGANO, *Arnaldo Momigliano: patriottismo, ebraismo, antisionismo 1936-1937*, in *Quaderni di storia* 89, 2019, 5-44.
- ROBERT 1946-1947: L. ROBERT, *Allocution de M. Louis Robert - Assemblée générale du 13 juin 1946 de l'Association pour l'encouragement des études grecques*, in *Revue des Études Grecques* 59-60, 1946-1947, xxvi-xliii.
- ROERO 2022: C.S. ROERO (a cura di), *Regime e dissenso 1931. I professori che rifiutarono il giuramento fascista*, Torino 2022.
- ROSSETTI, LIVIABELLA FURIANI 1993: L. ROSSETTI, P. LIVIABELLA FURIANI, *Rodi*, in G. CAMBIANO, L. CANFORA, D. LANZA (a cura di), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, vol. 1: *La produzione e la circolazione del testo*, parte 2: *L'Ellenismo*, Roma 1993, 657-715.
- ROSTOVITZEFF 1930: M. ROSTOVITZEFF, *Rhodes, Delos and Hellenistic Commerce*, in *Cambridge Ancient History VIII: Rome and the Mediterranean 218-133 B.C.*, ed. by S.A. COOK, F.E. ADCOCK, M.P. CHARLESWORTH, Cambridge 1930, 619-667.
- SALMERI 2006: G. SALMERI, «*Alien Wisdom*», in L. POLVERINI (a cura di), *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento*, Roma 2006, 149-179.
- SARFATTI 2018: M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, edizione definitiva, Torino 2018.
- THOMSEN 2020: C.A. THOMSEN, *The Politics of Association in Hellenistic Rhodes*, Edinburgh 2020.
- TORR 1885: C. TORR, *Rhodes in Ancient Times*, Cambridge 1885.
- TROILO 2021: S. TROILO, *Pietre d'oltremare: scavare, conservare, immaginare l'impero (1899-1940)*, Bari-Roma 2021.

- TURI 1972: G. TURI, *Il progetto dell'Enciclopedia Italiana: l'organizzazione del consenso fra gli intellettuali*, in *Studi Storici* 13, 1972, 93-152.
- TURI 2002: G. TURI, *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'Enciclopedia Italiana specchio della nazione*, Bologna 2002.
- VAN GELDER 1900: H. E. VAN GELDER, *Geschichte der alten Rhodier*, Haag 1900.
- VENTURA 2013: A. VENTURA, *Il fascismo e gli ebrei: il razzismo antisemita nell'ideologia e nella politica del regime*, introduzione di S. LUZZATTO, Roma 2013.

FRANCESCO GINELLI

RODI E LA CONQUISTA ROMANA VERSO ORIENTE:
RIFLESSIONI DI MARIO ATILIO LEVI

Abstract - This chapter investigates the teaching and study activities carried out by Mario Attilio Levi in the Italian Dodecanese between 1937 and 1938. Moreover, by focusing on his scientific outputs from the 1930s and the 1940s, it illustrates how Levi interpreted the Roman expansion in the Eastern Mediterranean and, specifically, the political relations between Rome and the island of Rhodes in the 3rd-2nd century BCE.

Nel delineare gli interessi storici e accademici di Mario Attilio Levi¹ per Rodi e, più in generale, il Dodecaneso italiano e l'espansione romana verso il Mediterraneo orientale, una data può essere scelta come inizio della ricerca: il 1936. L'anno vede, infatti, l'assunzione, in seguito a concorso, della cattedra di Storia romana, con esercitazioni di Epigrafia latina, nella facoltà di Lettere della Regia Università degli Studi di Milano² nonché la pubblicazione della monografia

¹ Manca ancora uno studio complessivo della figura intellettuale e accademica di Mario Attilio Levi che ricostruisca e approfondisca l'imponente produzione scientifica dello studioso torinese (l'appendice bibliografica in LEVI 1978, XXVII-XXXIV ha validità solo parziale a causa delle numerose omissioni). Su Mario Attilio Levi, oltre a LEVI 1978, XV-XVII (profilo anonimo e redatto in terza persona, ma preparato o attentamente vagliato dallo stesso Levi), rimangono imprescindibili i lavori raccolti in MICHELOTTO 2002a, nello specifico MICHELOTTO 2002b; CALABI LIMENTANI 2002 sugli anni di insegnamento a Milano; CONDINA 2002 sull'impegno di Levi nel *Comité International pour l'Étude des Cités Antiques*; DE MARTINO 2002 e LEHNUS 2002 su testimonianze circa la corrispondenza di Levi; FORABOSCHI 2002 sugli studi ellenistici dello storico torinese. Per una ricostruzione della vita e dell'attività scientifica di Levi tra gli anni Trenta e Quaranta, in particolare di fronte all'esperienza delle leggi razziali, si rimanda a BELLOMO, MECCELLA 2020. Sugli studi scipionici di Levi vd., infine, GINELLI 2021.

² Così LEVI 1978, XXI; ANNUARIO MILANO 1936-1937, 14; CALABI LIMENTANI 2002, 53-56; [BELLOMO,] MECCELLA 2020, 147.

*La politica imperiale di Roma*³, data alle stampe con la nota prefazione di Cesare Maria De Vecchi, allora Ministro dell'Educazione nazionale. Il 22 novembre del medesimo anno De Vecchi, deposta la carica al Ministero, fu nominato governatore del Possedimento Italiano delle Isole dell'Egeo, ruolo che mantenne fino al 27 novembre del 1940, pochi mesi dopo l'ingresso dell'Italia nel secondo conflitto mondiale⁴. Fu proprio l'amicizia tra Levi e De Vecchi, maturata sin dagli anni universitari del primo e consolidata dalla frequentazione dei medesimi ambienti politici della Torino degli anni Venti⁵, uno dei molteplici fattori che favorirono i soggiorni di studio e insegnamento compiuti da Levi a Rodi e nell'Egeo tra il 1937 e il 1938⁶. Tuttavia, l'estensione della legislazione razziale e antisemita ai possedimenti

³ Qui LEVI 1936a.

⁴ Per un profilo di Cesare Maria de Vecchi si rimanda alla voce di SANTARELLI 1991 e ai riferimenti bibliografici lì raccolti. Vd. anche lo studio su parte del diario di De Vecchi condotto da SETTA 1993 e le note autobiografiche di DE VECCHI 1983. Il precedente governatore Mario Lago lasciò la sua carica a seguito del Regio Decreto 22 ottobre 1936, con decorrenza dall'1 novembre. De Vecchi fu nominato governatore da Vittorio Emanuele III per effetto del Regio Decreto 22 novembre 1936, con decorrenza dal 15 novembre, poi convertito nella legge n. 240 del 4 gennaio 1937. Sull'arrivo di De Vecchi a Rodi e sul suo governatorato egeo si è ormai raccolta una nutrita bibliografia, di cui non è qui possibile dare un preciso resoconto. In linea generale gli studi identificano nel governatorato di De Vecchi una svolta maggiormente oppressiva, soprattutto in campo culturale e religioso, rispetto alle più "aperte" politiche di Lago. De Vecchi, inoltre, profuse molti sforzi nello sfruttamento in ottica propagandistica della romanità "fascista" di Rodi e delle altre isole del Dodecaneso. Vd., tra gli studi più recenti, MARONGIU BUONAIUTI 1979, 95-107; MARTINOLI 1999; PEROTTI 1999, 72-74; VITTORINI 2002, 42-51; DOUMANIS 2003, spec. 78-80, 111-117, 222-228; ALOI 2006-2007; TSIRPANLIS 2009, 72-73; MIGNEMI 2009; VERONESE 2009, 144-145; INSOLVIBILE 2010, 26-35; D'ACUNTO 2014 e 2020, 62-74; FINIZ-MENASCÉ 2014, 162-179; VILLA 2016, 49-56; ESPINOZA 2017, 354-370; SANTI 2018, 311-403, ma soprattutto l'ampio PIGNATARO 2018, seguito da TROILO 2021, 239-244.

⁵ Sui legami tra De Vecchi e Levi si segnala, oltre alla già citata prefazione a *La politica imperiale di Roma* (DE VECCHI 1936), [BELLOMO,] MECELLA 2020, 148-152, con ampia e aggiornata bibliografia.

⁶ Sulla partecipazione di Levi al Corso di Alta Cultura a Rodi vd., oltre alle testimonianze fornite da *Il Messaggero di Rodi* e qui discusse, LEVI 1978, XXI; ANNUARIO MILANO 1936-1937, 14; Archivio Storico dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), S.A. T.IV c.1 b.3 busta 43.

italiani nel Dodecaneso proprio durante il governatorato di De Vecchi contribuirà alla repentina fine delle esperienze rodiesi di Levi dopo l'agosto del 1938. Scopo del presente contributo è, dunque, quello di indagare le attività di insegnamento e studio svolte da Levi a Rodi, un ambito della vicenda biografica dello studioso torinese ancora non approfondito, e conseguentemente illustrare come Levi abbia interpretato l'espansione romana nel Mediterraneo orientale, con principale riferimento ai lavori degli anni Trenta e Quaranta.

1. *Il biennio rodiese di Mario Attilio Levi*

L'attività di insegnamento di Levi nel Possedimento si inserisce nel contesto del Corso di Alta Cultura indetto e organizzato dalla Società Nazionale Dante Alighieri. Inaugurato l'1 agosto del 1935⁷ sotto il governatorato di Mario Lago, il Corso aveva cadenza annuale e si svolgeva durante il periodo estivo, solitamente nei mesi di agosto e settembre. Va notato che la Società Dante Alighieri, presente a Rodi già dal 1916, aveva esteso la propria influenza su altre isole del Dodecaneso con la progressiva apertura di biblioteche presso diversi centri dell'arcipelago. L'istituzione del Corso di Alta Cultura, un ridimensionamento del più ambizioso progetto degli anni Venti di creare un'università cattolica a Rodi, rientrava nell'ottica di italianizzazione promossa dalla Società⁸. In occasione della terza edizione del Corso di Alta Cultura, Levi era stato incaricato dell'insegnamento di Storia romana. Il corso, inaugurato l'1 agosto 1937 con la prolusione di Cesare Brandi e il discorso di apertura di De Vecchi, terminò con solenne ce-

⁷ Cfr. i seguenti articoli tratti da *Il Messaggero di Rodi: Il nuovo corso di alta cultura in Rodi. Una visita al Rettor Magnifico*, 29 luglio 1935; "Casa di Dante". *Corso di alta cultura*, 30 luglio 1935; *Il Corso di alta cultura*, 31 luglio 1935; *L'inaugurazione del Corso di alta cultura al palazzo della Castellania*, 1 agosto 1935; *Alla "Casa di Dante". Le finalità del Corso di alta cultura in una vibrante relazione dell'on. Felicioni*, 2 agosto 1935. Informazioni anche in *Il corso di alta cultura a Rodi*, in *L'azione coloniale* 32, 1935, 6-7. Sull'organizzazione e i contenuti del corso vd. AA.VV. 1936. Più recentemente vd. CAPARELLI 1987, 115-116, 121-122, 125-126; PIGNATARO 2011a, 421-423.

⁸ MARTINOLI 1999, 59-60; TSIRPANLIS 2009, 71-72; PIGNATARO 2011a, 411-423.

rimonia il 17 settembre. Secondo quanto è stato possibile ricostruire tramite lo spoglio delle cronache raccolte nella sezione “Dentro e fuori le mura” del quotidiano locale *Il Messaggero di Rodi*⁹, Levi svolse le sue lezioni nei giorni 18, 19, 20 agosto¹⁰ e 1, 3, 4 settembre 1937¹¹. Inoltre, l'11 settembre, pochi giorni prima della chiusura ufficiale del corso, Levi fu relatore della tesi presentata dallo studente Nicola Miclescu con titolo *Relazioni tra l'Italia e i Paesi rumeni dall'origine fino al Risorgimento*¹². Durante il suo soggiorno a Rodi sono documentati anche altri tre interventi di Levi, rispettivamente: una lezione tenuta il 18 agosto agli allievi della nave scuola “Amerigo Vespucci”¹³; la prolusione al suo corso datata al 21 agosto¹⁴; e infine una lezione al collegio rabbinico di Rodi il 4 settembre¹⁵.

Nonostante non sia stato possibile rintracciare i contenuti precisi delle lezioni tenute da Levi a Rodi, l'edizione del 21 agosto 1937 del *Messaggero* lascia intuire che il corso aveva come titolo *Relazioni tra l'Oriente e l'Occidente nell'antichità*. Maggiori informazioni sono invece reperibili sui contenuti degli ultimi tre interventi ricordati. Un riassunto della lezione agli allievi della “Vespucci” si può leggere

⁹ Un archivio digitalizzato del *Messaggero* è stato realizzato dal progetto “La politica culturale italiana nel Dodecaneso (1912-1943)” del Dipartimento di Scienze del Mondo Antico dell'Università degli Studi di Padova e gestito dal Dipartimento dei Beni Culturali: archeologia, storia dell'arte, del cinema e della musica del medesimo Ateneo: <https://www.messaggerorodi.beniculturali.unipd.it/> (Data di ultima consultazione 30.01.2022). Il progetto è stato coordinato dal Professor Massimo Peri, cui va la mia più profonda gratitudine per aver messo l'archivio a disposizione del presente studio.

¹⁰ *Alla “Casa di Dante”. Corso di Alta Cultura*, in *Il Messaggero di Rodi*, 13 agosto 1937.

¹¹ *Alla “Casa di Dante”. Corso di Alta Cultura*, in *Il Messaggero di Rodi*, 28 agosto 1937.

¹² Diplomato con 70/70, così *Il Messaggero di Rodi*, 11 settembre 1937: «Nella dissertazione il Miclescu si sofferma soprattutto nella corsa attraverso l'antichità ed il medioevo, sulla romanizzazione del Paese, sulle tracce che ne rimangono e che verranno certamente accresciute da ulteriori scavi».

¹³ *Una sintesi storica della romanità di Rodi agli Allievi dell'Accademia Navale durante l'escursione a Lindo*, in *Il Messaggero di Rodi*, 4 settembre 1937.

¹⁴ *Alla “Casa di Dante”. La prolusione di oggi*, in *Il Messaggero di Rodi*, 21 agosto 1937.

¹⁵ *Nel Collegio rabbinico convivito*, in *Il Messaggero di Rodi*, 21 agosto 1937.

sull'edizione del *Messaggero* del 19 agosto. Secondo quanto riportato dall'anonimo autore dell'articolo *Una sintesi storica della romanità di Rodi*, l'idea di conferire un carattere «educativo» al viaggio d'istruzione nell'Egeo degli allievi dell'Accademia Navale di Livorno sarebbe da attribuire al governatore De Vecchi. Il viaggio in nave era finalizzato a una visita di Lindo e dei suoi relativi scavi, intrapresa non come «una comune escursione a monumenti archeologici, ma una vera e propria lezione, in cui, con profonde sintesi, sono state illustrate le vicende gloriose della nostra antichità, collegate con la storia non meno gloriosa dell'Italia imperiale». Nel programma stabilito da De Vecchi, durante le ore di sosta del viaggio di andata, gli allievi, raccolti sul ponte della nave, furono invitati ad assistere alla lezione di Levi. Così il *Messaggero*:

Il prof. Mario Attilio Levi, con la sua profonda competenza che lo fa uno dei maggiori cultori della storia politica romana, ha riassunto in felice sintesi le vicende storiche dell'Ellenismo, ponendo in particolare rilievo la posizione di Rodi e la sua importanza quale potenza marinara; passando quindi all'argomento principale, e cioè l'assorbimento di tutte le civiltà del Mediterraneo operato da Roma, la quale pertanto deve essere chiamata la vera ed unica creatrice della civiltà attuale. In questo processo di assimilazione Rodi apparisce come elemento storico importantissimo, in quanto è la prima e fedele alleata dell'Urbe nel mondo orientale.

Secondo quanto riportato dall'articolo, l'intervento di Levi fu seguito da una lezione di Luciano Laurenzi, allora soprintendente ai monumenti e agli scavi del Dodecaneso, che tratteggiò la storia di Rodi da un punto di vista archeologico dal periodo neolitico fino all'età cavalleresca, soffermandosi su Lindo e sull'importanza delle iscrizioni lindie per la conoscenza della scuola di scultura rodia. Infine, De Vecchi, con la volontà di collegare il passato di Rodi con l'età contemporanea, propose una sua definizione di civiltà occidentale come coesistenza di romanità e cristianità, passando poi a sintetizzare la storia del possedimento e la sua funzione come «terra romana e fascista, estrema punta dell'Occidente, baluardo di Roma sul Mediterraneo orientale». Si tratta di parole che sembrano quasi riecheggiare quanto Cesare Brandi, allora rettore del Corso, aveva già affermato nella sua prolusione di pochi giorni prima: «proprio queste vecchie e

salde mura che ora accoglieranno maestri di chiara fama nelle scienze storiche, morali, politiche, e discepoli giunti dall'Europa, dall'Africa, dall'America, non erano mura alzate a difendere ristrette e dilaniate autonomie comunali, ma erano baluardo di fede». E ancora, sulla paradossale romanità di Rodi prima di Roma, Brandi aggiungeva: «La sua posizione [*scil.* di Rodi] nel Mediterraneo la istituiva naturalmente tramite di civiltà diverse, la rendeva punto di sutura fra Oriente e Occidente, centro di irradiazione, capolinea indispensabile, sentinella dei mari. La polizia marittima che continuò ad esercitare anche sotto Roma ne è una dimostrazione. Ma proprio da questa sua natura di vitale gancio marino, Rodi era romana prima di diventarlo»¹⁶. Interventi che lasciano intendere la direzione marcatamente propagandistica che aveva segnato parte della storia degli scavi e dei restauri delle antichità classiche e medievali nelle isole italiane dell'Egeo, in particolare sotto il governatorato di De Vecchi¹⁷.

La lezione di Levi doveva, dunque, essere incentrata sull'importanza strategica di Rodi come crocevia mediterraneo e raccordo tra Oriente e Occidente nonché sul suo ruolo di testimone della capacità romana di assorbire culture diverse. L'intervento andava, pertanto, ad anticipare alcuni temi che Levi avrebbe affrontato più diffusamente pochi giorni dopo nella prolusione al suo corso. Secondo quanto riassunto dal *Messaggero*¹⁸, Levi avrebbe esordito sottolineando le diverse concezioni dello stato che differenziano la civiltà orientale (intesa essenzialmente come Persia ed Egitto), la civiltà greca (dalle città-stato dell'età classica all'Ellenismo) e quella romana. Secondo lo studioso, lo stato orientale non avrebbe sviluppato nessuna forma di coscienza di popolo e, pertanto, le sue genti si sarebbero trovate a essere sottoposte a monarchie di stampo religioso i cui sovrani erano caratterizzati da una doppia e indistinta natura umana e divina. Uno stato, dunque, che avrebbe avuto «principio e fine nella stessa persona del Faraone o del Re», e proprio questo elemento avrebbe rappresentato

¹⁶ *Le iniziative della "Dante Alighieri". La solenne inaugurazione del Corso di Alta Cultura*, in *Il Messaggero di Rodi*, 2 agosto 1937.

¹⁷ Si rimanda alle indicazioni bibliografiche raccolte alla nt. 4 del presente saggio.

¹⁸ *Alla "Casa di Dante"*, in *Il Messaggero di Rodi*, 21 agosto 1937.

l'intrinseca debolezza delle monarchie orientali. Altrettanto effimere sarebbero state le forme politiche greche, sebbene sviluppatesi nel contrasto antipersiano. Il marcato individualismo posto alla base della città-stato, impedendo di concepire il popolo come un organismo unitario, avrebbe favorito l'affermarsi di forme di demagogia democratizzante. Allo stesso modo, dopo le conquiste di Alessandro Magno si sarebbe originato non un solido impero, ma un mosaico di monarchie progressivamente assimilate dall'Oriente. Diversamente, la civiltà romana, intesa come unità di popolo, di esercito e di stato, sarebbe stata capace di realizzare i concetti di *imperium* e *pax romana*, giungendo alla creazione di uno stato universale dal cui dissolvimento avrebbe tratto origine la *pax christiana*. In tale contesto Rodi sarebbe stata, più di ogni altro luogo, «testimone e partecipe di questo svolgimento, elemento attivo della unificazione imperiale romana del mondo antico».

Nella prolusione si riconoscono elementi che avevano già caratterizzato la riflessione storica di Levi nella metà degli anni Trenta. Nello specifico, i rimandi più evidenti sono ad alcune pagine del già citato *La politica imperiale di Roma*. Si prenda uno dei capitoli iniziali del saggio, significativamente intitolato *Imperium*. Qui Levi osservava come una profonda differenza fra Roma e altre civiltà del mondo antico consistesse nel fatto che la politica romana prescindeva dalla forma della città-stato: anzi, sarebbe stata proprio la necessità di provvedere a una difesa/offesa comune a far evolvere la città settimonziale in una «forma statale vera e propria legata solo per contingenza non necessaria alla città»¹⁹. Secondo la prospettiva romana, la città andava intesa come un elemento accidentale dell'ordinamento statale, in quanto solo l'esercito ricopriva un ruolo formativo e aggregativo. Di conseguenza, la funzione dello stato romano si sarebbe risolta nel superamento di ogni considerazione di particolarismo cittadino e di ogni limitata preoccupazione circa i soli interessi della città dominante. A differenza delle monarchie orientali di stampo teocratico e dell'individualismo delle città-stato greche, la civiltà romana avrebbe racchiuso, nell'analisi di Levi, gli interessi di tutti i componenti del corpo dello stato.

¹⁹ LEVI 1936a, 5.

Tali riflessioni, formulate nel contesto della Roma delle origini, sono riprese dallo storico torinese in più capitoli della prima metà del saggio del 1936²⁰. Con l'apertura di Roma ai teatri del Mediterraneo orientale, Levi coniuga l'idea del popolo-stato con la capacità che Roma dimostrò nell'assimilare all'interno del suo organismo le diverse civiltà sulle quali andava a estendere il suo *imperium*. Tale assimilazione civile, sociale e culturale fu resa possibile grazie alla presenza di masse militari romano-italiche nelle sedi provinciali. Esse erano necessarie per mantenere la sicurezza dei presidi e allo stesso tempo svolgevano un compito propedeutico alla formazione delle colonie, favorendo la penetrazione del commercio e l'amministrazione della giustizia. Proprio l'esercizio del diritto era, per Levi, un altro elemento tramite il quale Roma amalgamava le consuetudini delle genti, riuscendo così ad assimilarle nel suo stato.

Lo storico ritorna sulle capacità di assimilazione e integrazione di Roma anche in occasione della lezione tenuta al collegio rabbinico di Rodi²¹ il 4 settembre 1937. Così riassume il *Messaggero* del 5 settembre²²:

Ieri sera il Collegio Rabbinico è stato visitato dai professori del Corso d'Alta Cultura S. E. Ercole, prof. Roletto, prof. Attilio Levi, accompagnati dal Sovrintendente alla Educazione Istruzione e Belle Arti prof. Cesare Brandi. [...] poi il prof. Mario Attilio Levi parlò ai giovani ricordando loro la politica romana d'impero, ora risorta per volontà del Duce. Disse loro con orgoglio di vecchio fascista e di squadrista della Rivoluzione quali sono gli ideali degli scopi del Fascismo in questo Oriente che fu di Roma e cosa la Patria attende da questi studenti che, finiti gli studi, si recheranno per il loro ministero nei paesi del Mediterraneo Orientale e nelle terre del nuovo Impero. Raccomandò agli stranieri di studiare, osservare la politica italiana che non fa distinzioni materialistiche di razza ma sotto le "ali di Roma" protegge popoli di varie e diverse civiltà. Lo stato fascista concepisce leali cittadini, oggetto e soggetto dello stato.

In apertura di intervento compare l'accento alla «politica romana d'impero», cui Levi aveva già fatto riferimento nella prolusione al suo

²⁰ LEVI 1936a, 19-24, 27-28, 35-36, 47-48, 50, 56-57, 77, 84-87, 98-99, 123-125.

²¹ Sul collegio rabbinico di Rodi si rimanda a FINTZ MENASCÉ 1992, 225-254 con 1999, 165 e 189-192; PIGNATARO 2011a, 523-547 e 2011b; NEZRI-DUFOUR 2012, 59.

²² *Nel collegio rabbinico convitto*, in *Il Messaggero di Rodi*, 4 settembre 1937.

corso e che era divenuto un punto fermo dei suoi interessi scientifici degli anni Trenta (in particolare con il già citato saggio sulla politica imperiale di Roma) e che ritornerà ancora nella produzione dei primi anni Quaranta, più specificatamente nei due volumi de *La politica estera di Roma antica*, pubblicati sotto lo pseudonimo di Manlio Canavesi nel 1942 per l'ISPI.

Al fine di comprendere cosa Levi intenda con le espressioni “politica imperiale” o “politica d'impero” è, quindi, fondamentale fare riferimento ai due studi qui citati. Levi distingue nettamente tra una politica imperialistica e una di tipo imperiale. Riassumendo ai minimi termini, la prima consiste nella pratica di impiegare tutte le forze di uno stato per aggregare nuovi domini che però, sfruttati per le loro risorse, resteranno “beni acquisiti”, associati alla patria ma non incorporati nel popolo-stato. Questa politica sarebbe caratteristica di imperi mercantilitici, come quello di Cartagine. Al contrario, Roma avrebbe dimostrato, sin dalle prime conquiste di età monarchica e poi sempre più dopo le guerre puniche e macedoniche, una politica imperiale fondata sull'idea del popolo-stato e sulla realizzazione della volontà collettiva. Guerre e conquiste non sarebbero da leggere come atti di violenza o di sopraffazione, bensì come forme di *imperium*: tramite nuove conquiste il popolo-stato ambirebbe a estendere gradualmente il suo concetto di popolo a tutte le civiltà sulle quali l'*imperium* ricade. In questo modo le popolazioni dei territori aggregati vengono progressivamente associate allo stato e alla sua legge. La *pax romana* è, quindi, interpretata da Levi come l'affermazione definitiva della politica imperiale: essa consiste nell'attuazione di una direttiva politica capace di garantire la pacifica convivenza e la giustizia politica e sociale fra le diverse genti e i vari territori che ricadono sotto l'*imperium*, assicurando una progressiva assimilazione delle molteplici culture e nazioni in unico popolo-stato.

Alla luce di queste riflessioni, l'invito rivolto da Levi agli studenti del Collegio Rabbinico a «osservare la politica italiana che non fa distinzioni materialistiche di razza ma sotto le “ali di Roma” protegge popoli di varie e diverse civiltà» assume un significato non esclusivamente politico, ma riflette quanto lo studioso aveva maturato sulla politica di assorbimento di Roma. Sono parole che, del resto, riecheggiano ciò che Levi aveva espresso agli allievi della “Vespucci”, in

particolare quando lo storico descriveva «l'assorbimento di tutte le civiltà del Mediterraneo operato da Roma». Finanche la prolusione del corso del 1937, rievocando la natura della *pax romana*, si concludeva su temi simili. Si trattava, del resto, di riflessioni che, parimenti a quelle sull'imperialismo, Levi aveva già esposto nelle parti finali de *La politica imperiale di Roma*. Nel descrivere l'organizzazione e la struttura dell'impero lo storico torinese si era soffermato, infatti, su «[...] quella unità di popolo e di Stato che sol Roma poteva raggiungere per la facoltà di *imperium* e per la potenza insita nella sua concezione statale», in grado di superare sia l'idea greca della città stato sia le divisioni delle popolazioni occidentali al fine di raggiungere una più vasta universalità popolare²³.

Le considerazioni di Levi sulle capacità che Roma avrebbe avuto nell'amalgamare i popoli raggiunti dall'*imperium* si tingono, tuttavia, di una luce amaramente tragica qualora si prenda in considerazione il clima politico e sociale che precedette l'introduzione delle leggi razziali del settembre 1938²⁴. Concentrandosi su Levi e Rodi, un primo riflesso di questi provvedimenti sulla vita e la carriera accademica del-

²³ LEVI 1936a, 255-256. Un tema, quello dell'assimilazione di popoli diversi operata da Roma, che nei medesimi anni era stato affrontato anche da Aldo Neppi Modona, antichista ebreo che, come Levi, soffrirà le conseguenze delle leggi razziali. Nella prefazione all'opuscolo *L'espansione politica di Roma in Oriente* (NEPPI MODONA 1935), che intende delineare la progressiva apertura politica e territoriale di Roma verso il Mediterraneo orientale dopo la seconda guerra punica e soprattutto in occasione delle guerre macedoniche, Neppi Modona riflette sulla capacità di assorbimento di altre culture che Roma avrebbe dimostrato e rivolge la sua attenzione all'elemento dell'ordine e dell'autorità che i Romani avrebbero portato con la loro opera civilizzatrice, cfr. 9-10: «E si tenga sempre ben presente che Roma – poiché le necessità politiche lo richiedevano per il cammino fortunato del progresso civile – su molti popoli dominò, non dura fu la sua sovranità, ma ferma: non era diversamente possibile condurre popoli e razze così diversi, in gradi così differenti di civiltà, a quella magnifica unità territoriale amministrativa e politica, conservatasi per dieci secoli, cui i prischi abitatori del Lazio non avrebbero mai pensato di giungere e che costituisce uno dei fatti più singolari che dominano la storia del mondo» (simili posizioni sono riprese anche a pp. 40-42, in relazione all'intervento romano contro Filippo V e Antioco III in occasione della seconda guerra macedonica).

²⁴ Per un approfondimento bibliografico sul quadro normativo delle leggi razziali del 1938 con particolare attenzione sulle sue conseguenze sul mondo accademico si rimanda a [BELLOMO,] MECELLA 2020, 145-146 nt. 4.

lo storico si riscontra già in occasione delle lezioni rodiesi dell'estate di quell'anno.

È bene specificare che il Corso di Alta Cultura era stato trasformato, per effetto del Decreto del Governatore delle Isole Italiane dell'Egeo del 20 gennaio 1938, nel Regio Istituto di Perfezionamento "Dante Alighieri"²⁵. Organizzato su due corsi biennali di perfezionamento, rispettivamente un corso A di orientamento storico-letterario e un corso B di interesse storico-giuridico, l'Istituto si concentrava sul ruolo mediterraneo dell'Italia e sulle relazioni fra Oriente ed Occidente dall'età classica all'epoca moderna. Rivolto perlopiù a insegnanti e laureati da meno di dieci anni, l'Istituto rilanciava il progetto di creare un'università nell'Egeo italiano che avesse in Rodi il suo centro²⁶. L'Istituto fu inaugurato il 22 luglio 1938 nel palazzo della Castellania, divenuto sede dell'Istituto stesso. Nell'elenco dei tredici professori riportato da *Il Messaggero di Rodi* figura anche Mario Attilio Levi come incaricato del corso di Storia romana²⁷. È significativo, però, che nei

²⁵ *Il Messaggero di Rodi*, 21 gennaio 1938 e 21 luglio 1938. Vd. anche MARTINOLI 1999, 59-60.

²⁶ Così Brandi nella sua prolusione del 22 luglio del 1938, in occasione dell'inaugurazione del Regio Istituto, cfr. *Il Messaggero di Rodi*, 22 luglio 1938: «[...] noi salutiamo oggi, in questo palazzo cavalleresco, l'inizio di un nuovo Istituto, che eredita le belle tradizioni dei Corsi di alta cultura istituiti qualche anno fa dalla Società Nazionale Dante Alighieri. Con una sostanziale differenza però perché al carattere privato e direi quasi familiare di essi è stato sostituito un rigido criterio di valutazione limitando la partecipazione... titolare ai corsi ai soli laureati ed a qualche laureando di eccezione: per quest'anno 2 su 45 iscritti. Non semplice differenza formale anche perché i nuovi criteri adottati sono indizio di una precisa volontà di costituire un'Università italiana del Levante che in questa terra protesa verso l'Oriente ha maggior ragione di essere che in qualunque altro luogo».

²⁷ *L'inizio dei corsi al R. Istituto di perfezionamento "Dante Alighieri"*, *Il Messaggero di Rodi*, 23 luglio 1938. Questo l'elenco come ricostruibile dalle cronache del *Messaggero*: Gaspare Ambrosini, *Diritto pubblico fascista con particolare riguardo a quanto ha attinenza al governo del Possedimento e all'Africa italiana*; Mario Apollonio, *Letteratura cavalleresca*; Giorgio Balladore Pallieri, *Diritto internazionale*; Giovanni Emanuele Barié, *Storia della filosofia*; Enrico Besta, *Storia del diritto italiano*; Cesare Brandi, *Storia dell'arte*; Francesco Ercole, *Storia moderna*; Albero Mario Ghisalberti, *Storia contemporanea*; Michelangelo Guidi, 1) *Civiltà islamica*, 2) *Nozioni generali di storia delle religioni del Mediterraneo orientale*; Mario Attilio Levi, *Storia romana*; Amedeo Maiuri, *Archeologia*; Giorgio Roletto, 1) *Storia del commercio e geografia*

successivi numeri del *Messaggero* non venga fatto più alcun accenno al nome di Levi: i costanti resoconti delle attività e delle gite dell'Istituto nonché i riassunti dei corsi non registrano mai né date né contenuti delle lezioni che Levi avrebbe dovuto svolgere²⁸. Trattandosi dell'unica eccezione, non è peregrino ipotizzare che il silenzio sorto attorno alla figura di Levi possa essere interpretato come l'effetto di un crescente clima razziale e antisemita che, preludio all'introduzione delle leggi razziali del vicino settembre, stava già iniziando a influenzare l'opinione pubblica e le politiche del Dodecaneso italiano. È infatti del 14 luglio 1938 la pubblicazione su *Il Giornale d'Italia* dell'articolo *Il Fascismo e i problemi della razza*, noto anche come *Il Manifesto della razza* o *Manifesto degli scienziati razzisti*, poi ripubblicato il 5 agosto 1938 sul primo numero de *La difesa della razza*. Il *Messaggero*, voce del regime a Rodi, darà notizia della pubblicazione nella prima pagina dell'edizione di venerdì 15 luglio, riassumendo le linee generali in un articolo senza firma dal titolo *Fisionomia razziale della Nazione italiana. Concetto fascista del razzismo*. Il testo, pressoché immutato, verrà riproposto nella seconda pagina dell'edizione del 19 luglio. Nella terza pagina dell'edizione del 21 luglio, la stessa in cui viene data notizia dell'inaugurazione del Regio Istituto, compare un breve trafiletto che riporta le impressioni della *Gazzetta ticinese* riguardo al *Manifesto della razza*, sottolineando che la «punta di antisemitismo [...] è pienamente giustificata dal giudaismo internazionale che si schierò contro l'Italia al tempo delle sanzioni»²⁹. E ancora, il 26 luglio, a pochi giorni dall'inizio delle lezioni al Regio Istituto, il *Messaggero* pubblicava un articolo senza firma dal titolo *La politica razzista del Regime*³⁰, riassunto dell'incontro tra l'allora se-

economica, 2) *Rapporti economici fra l'Italia e il Levante e possibilità economiche del Possedimento*; Pietro Silva, *Storia medievale*.

²⁸ Si rimanda, per una visione d'insieme, alla tabella posta in appendice al presente saggio.

²⁹ *I problemi della razza. Rilievi di un giornale ticinese alla dichiarazione italiana*, in *Il Messaggero di Rodi*, 21 luglio 1938.

³⁰ *La politica razzista del Regime. Il Segretario del Partito espone agli studiosi fascisti gli indirizzi fondamentali da seguire in questo campo*, in *Il Messaggero di Rodi*, 26 luglio 1938. L'articolo è seguito dal breve trafiletto, anch'esso senza firma ma datato "Budapest 26 luglio", *Originalità del punto di vista italiano*, in cui si afferma

gretario del partito Achille Starace e alcuni studiosi sulle basi del razzismo fascista. Oltre a ricordare che il fascismo «fa da 16 anni una politica razzista che consiste, attraverso l'azione delle istituzioni del Regime, nel realizzare un continuo miglioramento quantitativo e qualitativo della razza», viene precisato che «Quanto agli ebrei essi si considerano da millenni, dovunque, ed anche in Italia, come una razza diversa e superiore alle altre, ed è notorio che malgrado la politica tollerante del Regime gli ebrei hanno in ogni nazione costituito con i loro uomini e con i loro mezzi lo stato maggiore dell'antifascismo». Toni decisamente diversi da quelli che, solo un anno prima, erano stati espressi nel corso della visita di Levi al Collegio Rabbinico. Lo stesso De Vecchi durante l'estate del 1938 applica una politica razziale in palese contrasto con quanto aveva mostrato nei precedenti anni: alla vigilia del suo mandato De Vecchi, in occasione di una visita al Collegio, si era lasciato andare ad affermazioni di apparente apertura e considerazione:

Il Regio Governo ed il suo rappresentante locale, il Governatore, seguono la vostra attività con grande simpatia. A Voi, giovani pieni di fede, io posso dare l'assicurazione che l'Italia non sarebbe Imperiale se Essa non rispettasse tutte le credenze religiose dei popoli che vivono sotto la Sua egida protettiva³¹.

Parole che rispecchiavano le opportunità che De Vecchi intendeva riservare al Collegio, inteso come luogo in cui l'educazione ebraica si sarebbe dovuta fondere con l'italianità, formando insegnanti destinati ai luoghi dell'impero. Tuttavia, rileggendo le contemporanee testimonianze della popolazione ebraica di Rodi, non si può escludere che si trattasse di attestazioni di facciata, o comunque caratterizzate da una incostante fermezza³². Risale, del resto, al 27 agosto 1938 la chiusura del Collegio, avvenuta pochi giorni prima del Regio Decreto Legge n. 1390 del 5 settembre 1938, che prevedeva l'espulsione di discenti e docenti ebrei dalle scuole di ogni ordine e grado.

che il corrispondente da Roma dell'«8 Oraj Ujsag» ha sottolineato l'originalità della posizione fascista sulla difesa della razza, non copiata da altri modelli.

³¹ La citazione è tratta da DELLA SETA 1986, 1028.

³² Per un primo studio vd. ANGEL 1980; DELLA SETA 1986; LÉVY 1989; FINTZ MENASCÉ 1992, 252-254 e 269-280; CLEMENTI, TOLIOU 2015; PIGNATARO 2018.

2. *La politica estera di Roma nel Mediterraneo orientale*

Titoli e contenuti antisemiti si susseguiranno nelle edizioni successive del *Messaggero* per pressoché tutti i giorni delle lezioni al Regio Istituto fino al 23 agosto³³. L'assenza di riferimenti agli interventi di Levi nel *Messaggero* impedisce, però, di ricostruire quali temi lo storico avesse affrontato nel suo corso. Al fine di comprendere il pensiero di Levi su Rodi e, più in generale, sull'apertura di Roma verso il Mediterraneo orientale, può allora essere utile considerare la produzione scientifica dello storico nei maggiori lavori degli anni Trenta e Quaranta, quindi in *La politica imperiale di Roma* del 1936 e *La politica estera di Roma antica* del 1942³⁴. Si trattava di un tema, quello dell'espansio-

³³ Cfr. *Razzismo fascista. La stampa estera*, 27 luglio 1938; *Voci e commenti e Il razzismo fascista nei commenti della stampa estera*, 28 luglio 1938; *Anche nella questione della razza l'Italia «tirerà dritto»*. *Ferma decisione inequivocabile dichiarazione del duce*, 1 agosto 1938; *Gli studenti ebrei stranieri non saranno ammessi nelle scuole italiane e Universalità di Roma e razzismo fascista*, 3 agosto 1938, con *Il nostro razzismo* e *Una nuova rivista "La difesa della razza"*; *Problemi razzisti e ipocrisie democratiche*, *Per la difesa della razza*, *Restrizioni per i medici ebrei residenti in Germania*, 4 agosto 1938; *Nettamente stabilita l'originalità e l'equità dell'iniziativa mussoliniana. La nota dell'"informazione diplomatica" stronca le manovre degli ambienti antifascisti*, 6 agosto 1938; *È uscito in Italia il primo numero della rivista "La difesa della razza"*, 8 agosto 1938; *La politica razzista italiana nei commenti stranieri*, 9 agosto 1938; *La campagna per il razzismo italiano. Rilievi della stampa jugoslava*, 10 agosto 1938; *Dirittive sul problema razziale agli insegnanti delle Scuole medie*, 11 agosto 1938; *L'idea razzista italiana. Critiche assurde ribattute da un giornale tedesco*, 12 agosto 1938; *Studio dei problemi della razza*, 13 agosto 1938; *Nuove misure contro gli ebrei di Vienna e Vivo elogio alla politica razziale fascista*, 16 agosto 1938; *La priorità fascista nella questione ebraica. Significative testimonianze tedesche e La difesa della razza in Italia suscita vivo interesse a Vienna*, 19 agosto 1938; *Macché nordici! noi siamo romani*, 20 agosto 1938; *Il razzismo italiano tra l'universalismo astratto e l'universalità concreta*, 22 agosto 1938.

³⁴ Del 1936 è il corso di storia per il ginnasio superiore *Roma e il Mediterraneo*. Nonostante quanto lasci supporre il titolo, l'attenzione per il Mediterraneo è limitata solo agli argomenti a esso strettamente collegati. Così, il primo riferimento ai rapporti tra Roma e Rodi degno di nota si può rintracciare laddove Levi affronta la politica di Siria e Macedonia in contrapposizione a quella d'Egitto. Qui si ricorda (LEVI 1936b, 200) che Rodi (descritta come una grande potenza marinara) e Pergamo, dinanzi all'accordo tra Filippo VI di Macedonia e Antioco III di Siria, chiesero aiuto a Roma per ottenere supporto nelle battaglie navali di Chio e Lade. Altrettanto limitata

ne romana nel Mediterraneo orientale, che stava allora riscontrando un significativo interesse nell'Accademia italiana. È del 1931, infatti, la *Storia di Roma durante le grandi conquiste mediterranee* di Ettore Pais, mentre nel 1935 viene dato alle stampe il già ricordato opuscolo *L'espansione politica di Roma in Oriente* di Aldo Neppi Modona³⁵.

Nello studio del 1936, Rodi compare perlopiù nelle pagine dedicate alla seconda guerra macedonica contro Filippo V. In un capitolo significativamente intitolato *La politica orientale di intervento*, Levi afferma che la decisione romana di agire in favore di Rodi, Pergamo ed Egitto contro la politica di espansione di Macedonia e Siria non dovrebbe essere considerata come una mera misura preventiva diretta soltanto a mantenere lo *status quo*: un fine così limitato non avrebbe potuto giustificare una guerra condotta su larga scala e capace di sconvolgere l'equilibrio politico vicino-orientale. Allo stesso modo l'intervento romano nell'area non dovrebbe essere nemmeno considerato come una deliberata iniziativa di espansione territoriale a spese altrui, poiché – sostiene Levi – se i Romani avessero voluto intraprendere una guerra di conquista, l'avrebbero probabilmente preparata e condotta secondo strategie e modalità di attacco diverse. Roma scelse invece di intervenire «per una conseguenza del fondamentale principio direttivo della politica popolare e statale di impero, per cui lo Stato doveva essere presente, a costo di qualsiasi sacrificio, ovunque fossero in gioco interessi del popolo»³⁶. Secondo Levi, la decisione di intervento non può, quindi, essere considerata un errore di valutazione frutto di un eccessivo spirito di conservazione né un esempio di un'avidità politica imperialistica, bensì come una prova dell'idea romana di stato, che cercava la saldezza di Roma e assicurava al popolo le opportunità di

è l'analisi della fine dell'autonomia dell'isola, «considerata come un avversario pericoloso per la penetrazione mercantile romano-italica» (LEVI 1936b, 208). Manca ancora uno studio riguardante la manualistica per la scuola superiore prodotta da Levi durante il periodo fascista.

³⁵ Tempi e spazi non permettono, tuttavia, di ampliare l'analisi degli orientamenti e delle riflessioni della storiografia italiana sul tema: la presente analisi si concentrerà, quindi, sulle riflessioni di Levi. Su Neppi Modona e Rodi si rimanda al saggio di E. Bianchi in questo volume.

³⁶ LEVI 1936a, 114-115.

espansione cui il popolo stesso aveva diritto³⁷. Si trattava della stessa direttiva che aveva condotto la guerra contro Cartagine in occasione del primo conflitto punico e che ora continuava nella volontà di intervenire nel vicino Oriente al fine di impedire che le vie di navigazione e le rotte commerciali, già aperte dalla seconda vittoria su Cartagine, non venissero ostacolate o interdette da una nuova forza marittima³⁸.

³⁷ Una lettura che si allontana da quella che De Sanctis aveva proposto nella sua *Storia dei Romani* del 1923 (si citerà, qui, dalla seconda edizione del 1969). Lo storico romano considerava, infatti, la seconda guerra macedonica come il primo conflitto combattuto da Roma senza alcuna necessità di difesa. Sebbene dopo la sconfitta di Cartagine fosse preferibile un'apertura verso il più fertile e meno popolato Occidente, «Intervenire [...] a questo punto a fissare i destini di Roma e della umanità lo spirito militarista e imperialista» (DE SANCTIS 1969², 24). Si trattava di una svolta politica che si era già affacciata nel momento in cui la seconda guerra punica, da lotta di difesa, si era mutata in lotta per la supremazia, ora rinfrancata da un profondo militarismo (che poi si fonderà con un più spregiudicato spirito mercantile) e da ambizioni di illimitate vittorie: un'aggressiva politica imperialistica che, secondo De Sanctis (1969², 26), trovava guida e ispirazione nella figura di Scipione l'Africano. Per approfondimenti su De Sanctis e il Dodecaneso italiano si rimanda ai saggi A. Gallo e A. Amico raccolti nel presente volume.

³⁸ Meritano attenzione le riflessioni proposte pochi anni prima da Pais circa le motivazioni che spinsero all'intervento romano. Lo storico sardo (PAIS 1931, 30) ritiene che negli ambienti senatoriali romani serpeggiasse l'idea che una caduta di stati greci minori come Atene e Rodi, unitamente a un consolidamento dell'alleanza tra Macedonia e Siria, avrebbe favorito la spinta di Filippo V sulle coste orientali dell'Adriatico e dello Ionio: si prospettava, quindi, il pericolo che il sovrano macedone potesse ampliare il controllo sulle coste e sui commerci della penisola italica sfruttando l'azione dei pirati illirici. Un'avvisaglia degli obiettivi di Filippo si era, del resto, già palesata in occasione dell'appoggio fornito ad Annibale durante la seconda guerra punica. Così PAIS 1931, 31: «Era stoltezza non cogliere l'opportunità del momento rifiutando gli inviti alla guerra che venivano da vari Stati greci. Il loro intervento non appariva effetto di cupidigia, bensì di benevola protezione a favore di assaliti che li richiedevano di appoggio». Significativo, poi, il paragone che propone Pais tra l'intervento in Oriente di Roma e quello in Occidente di Pirro. Se Levi vedeva nella guerra contro Macedonia e Siria un parallelo con la politica di intervento e salvaguardia degli interessi del popolo che spinse Roma alla guerra contro Cartagine, Pais sosteneva che (31-32): «Roma s'intrometteva ora per esortazione dei Greci nelle faccende dell'Ellade, allo stesso modo che due generazioni innanzi Pirro aveva accolto l'intervento di Taranto per atteggiarsi a protettore del potente ellenismo

Voluta dalla lungimirante politica internazionale del senato, l'apertura di Roma verso il Mediterraneo orientale, osserva Levi, fu però contestata e contrastata dagli esponenti del mondo agricolo, spinti da una egoistica politica di conservazione e di raccoglimento. La guerra fu, quindi, decretata con la volontà di costringere Filippo a rinunciare a ogni tentativo di supremazia continentale in Grecia e marittima a danno dell'Egitto, di Pergamo e di Rodi. La vittoria di Tito Quinzio Flaminio a Cinocefale in Tessaglia nel 197 permise di giungere a una pace favorevole a Roma, obbligando Filippo a rinunciare non solo all'Ellesponto e alla Caria ma anche alla flotta. La conseguente proclamazione di libertà dei Greci pronunciata da Flaminio a Corinto nel 196 in occasione dei giochi istmici non sarebbe, tuttavia, da interpretare come un atto di disinteressato filellenismo, bensì come un meditato colpo politico e diplomatico sferrato alle basi e alla recente storia della potenza macedone. La Grecia, liberata così da ogni influenza o protettorato di Filippo V, riacquistava grazie a Roma la sua autonomia. Si trattava, però, di una libertà solamente superficiale e di facciata: per mantenerla era necessario dipendere dalla (nuova) influenza romana.

Anche in *La politica estera di Roma antica* l'interesse nei confronti

in Occidente, per interrompere il continuo avanzarsi dei Romani, ma soprattutto per soddisfare la sua smania di avventure militari e di conquiste ed accrescere la sua potenza». Timori di una futura espansione verso Occidente di Filippo V e Antioco III sono alla base dell'intervento romano anche nel già citato NEPPI MODONA 1935, 36-37. Lo studioso ritiene che l'azione di Roma non vada letta né come una pretesa imperialista né tantomeno come una reazione esagerata rispetto alla situazione che si stava prospettando: al contrario, seguendo una linea che fu già di Mommsen (MOMMSEN 1923⁸, 698-699) ma prendendo le distanze dalla lettura desanctisiana (vd. la nt. precedente), Neppi Modona sottolinea come sia proprio l'urgenza del momento a rendere "espansionistica" la politica di Roma. Tra le motivazioni che spinsero verso l'intervento romano Neppi Modona annovera anche uno spirito di aiuto e altruismo nei confronti della Grecia: «verso cui volgeva ammirata lo sguardo e di cui andava di giorno in giorno sempre più accogliendo forme di arte, di scienza, di religione» (41). Un intervento che, tuttavia, viene inteso come necessario per frenare la decadenza sociale e morale cui l'Ellade andava in contro a causa della debolezza politica insita nella frammentarietà del mondo greco (42).

dei rapporti tra Roma e Rodi inizia a manifestarsi in occasione delle guerre macedoniche³⁹. Tuttavia, qui si rileva come Levi, a differenza di quanto esposto nello studio del 1936, insista maggiormente sulle proteste di Rodi nei confronti della politica romana di intromissione nel contesto dell'Egeo e dell'Oriente in occasione del primo conflitto macedone⁴⁰. Dall'analisi condotta da Levi traspare, infatti, l'idea di una reciproca diffidenza tra Rodi, che mal sopportava gli interessi romani nell'area, e Roma stessa, desiderosa di aprirsi un varco verso il Levante⁴¹. Secondo quest'ottica, alla base dell'alleanza tra Roma e Rodi in occasione della seconda guerra contro Filippo vi sarebbe, per Levi, il timore dell'isola nei confronti delle mire espansionistiche del sovrano macedone: è la minaccia rappresentata da Filippo che spingerebbe Rodi a chiedere l'alleanza di Roma⁴². I nuovi assetti politici del Mediterraneo orientale dopo la guerra con Filippo e al termine della

³⁹ LEVI/CANAVESI 1942, 301.

⁴⁰ LEVI/CANAVESI 1942, 344-345.

⁴¹ Un carattere già colto da PAIS 1935 nelle pagine dedicate alla prima guerra macedonica, laddove viene sottolineata l'abile propaganda diplomatica esercitata da Roma tra il 213 e il 211 nei confronti dei popoli greci nemici della Macedonia. Scopo dei Romani era, per lo storico sardo (282), muoversi sul piano delle alleanze al fine di non far nascere sospetti circa le ambizioni di conquiste territoriali al di fuori della penisola italiana. L'intenzione era quella di non mostrare l'idea di estendere i possessi oltre le regioni illiriche, il cui controllo era comunque necessario per salvaguardare i commerci nell'Adriatico e assicurare la libertà di Apollonia ed Epidamno, allora alleate. Pais propone, quindi, un parallelo attualizzante (383): «La politica dei Romani era guidata non da desiderio di conquista in Grecia od in Oriente, ma da quelle stesse ragioni che oggi obbligano lo stato italiano a sorvegliare movimenti e combinazioni politiche nell'Albania, ed in generale nelle coste orientali dell'Adriatico».

⁴² Riflessioni che richiamano quelle dalla sezione di storia antica della voce "Rodi" curata da Momigliano per l'*Enciclopedia italiana* (qui MOMIGLIANO 1936). Nell'interpretazione dello storico, l'intervento di Rodi nel conflitto tra Filippo di Macedonia e gli Etoi alleati dei Romani durante la seconda guerra punica era motivato dalla volontà di cercare di ristabilire gli equilibri ed evitare, di conseguenza, l'ingerenza romana (conclusioni simili a quelle di Levi sono raggiunte anche sul calo di favore di Rodi presso i Romani in seguito a una politica di mediazione con Perseo nel 168 a.C. e sul conseguente declino commerciale e navale dell'isola dopo la decisione romana di dichiarare Delo porto franco). Su Momigliano e Rodi si rimanda al saggio di I. Matijašić contenuto nel presente volume.

guerra siriana contro Antioco vanno a sottolineare ulteriormente la rivalità che separava Roma e Rodi⁴³. Levi ritiene⁴⁴ che l'isola, in quanto potenza pressoché esclusivamente marittima, se non fosse stata ostacolata dai Romani, avrebbe potuto diventare la padrona assoluta dei traffici commerciali dell'Egeo e del Mediterraneo orientale, togliendo a Roma quanto raggiunto con le prime due guerre macedoniche e con la guerra siriana. La fine della prosperità di Rodi sarà, poi, decretata proprio dalle politiche di Roma successive alla battaglia di Pidna⁴⁵. Dopo il ridimensionamento del regno di Macedonia, Roma non doveva più ritenere necessario mantenere rapporti con l'isola: di qui la decisione di istituire un porto franco a Delo. Levi rileva che, in breve tempo, Rodi vide diminuire drasticamente gli introiti dei suoi diritti portuali che scesero da un milione di dracme rodie a centocinquanta. A ciò si aggiunga che le continue proteste contro la dominazione di Rodi nel tratto di territorio che le era stato lasciato a sud del Meandro fino ai confini della Panfilia, coincidente con le zone della Caria e della Licia, spinse i Romani a completare la rovina dell'isola togliendole queste due regioni e dichiarandole libere. Ciò impedì a Rodi di mantenere la sua importante flotta, determinando una progressiva crescita della pirateria a partire dal 164.

Dopo gli studi degli anni Trenta e Quaranta, Levi ridurrà il suo interesse riguardante i rapporti tra Rodi e Roma: lo storico non tornerà più con pari attenzione sull'argomento, ma vi dedicherà solo qualche raro e generico riferimento in storie del mondo antico, perlopiù a uso della scuola o in direzione divulgativa⁴⁶. Tale parentesi di studi, per quanto breve e circoscritta a pochi lavori, permette però di delineare,

⁴³ Tema trattato da Pais nel già citato lavoro sulle conquiste romane nel Mediterraneo. Lo storico sardo sembra, tuttavia, dare maggior peso all'animo "mercantilistico" dei Rodii che, sulla spinta delle fazioni filomacedoni dell'isola, si erano avvicinati a Perseo durante la terza guerra macedonica, salvo poi tentare in ogni modo (e pressoché inutilmente) di riacquisire i favori romani dopo la battaglia di Pidna (PAIS 1931, 323-324).

⁴⁴ LEVI/CANAVESI 1942, 442.

⁴⁵ LEVI/CANAVESI 1942, 457.

⁴⁶ Si prendano, come esempio, LEVI, PASSERINI 1951 (poi rivisto e ampliato nel 1954); LEVI, MELONI 1960 (ugualmente rivisto nel 1965 e riedito con nuove integrazioni nel 1989); LEVI 1963, 1968, 1969.

a conclusione di questa analisi, un quadro dell'evoluzione del pensiero di Levi sui rapporti tra Roma e Rodi. Si può notare come la riflessione proposta nel 1942 sembri allontanarsi dalle propagandistiche ricostruzioni storiche spesso proposte da De Vecchi durante le sue guide sugli scavi dell'isola; allo stesso modo mancano elementi di continuità con la "Rodi romana prima di Roma" descritta da Brandi. Va, inoltre, sottolineato come Levi stesso proponga all'inizio degli anni Quaranta un'analisi diversa rispetto a quanto formulato pochi anni prima: se nella lezione tenuta sulla "Vespucchi" Rodi appariva come «la prima e fedele alleata dell'Urbe nel mondo orientale», l'insistenza sulla rivalità tra l'isola e Roma nel lavoro del 1942 fa intuire un cambiamento nella prospettiva d'analisi, più profonda e attenta agli esiti della politica di espansione romana nel Mediterraneo orientale. La diffidenza che permea i rapporti tra Roma e Rodi nella riflessione del Levi del 1942 rispetto a quello del 1936 si rintraccia, infine, anche nei rapporti del senato con l'isola e l'Oriente ellenistico in generale. Se in *La politica imperiale di Roma* il senato è il fulcro di forze intraprendenti e lungimiranti che, comprendendo l'importanza di una politica imperiale in Oriente, pone Flaminio a capo delle operazioni diplomatiche e militari in netto contrasto con l'egoistico conservatorismo dei gruppi legati al mondo agricolo-italico, in *La politica estera di Roma antica* Levi muta sensibilmente lo scenario. Lo storico torinese ridimensiona, infatti, il ruolo del senato, osservando quanto assurdo sia pensare che un'assemblea nella quale la grande maggioranza dei membri aveva una scarsa conoscenza di Greci e della loro storia fosse dotata dell'elasticità e della sensibilità necessarie per dirigere una campagna diplomatica nel Levante: si tratterebbe, invece, di qualità proprie di Tito Quinzio Flaminio, il quale, posto da Levi al centro della politica estera di Roma, avrebbe spinto per intervenire in Oriente, consapevole di quanto fosse importante garantire la libertà a tutti i Greci per ottenere il loro appoggio contro Filippo.

Bibliografia

- AA.VV. 1936: AA.VV., *Corso di alta cultura: Rodi, anno accademico 1935*, Roma 1936.
- ALOI 2006-2007: V. ALOI, *Rodi: un posto al sole? L'identità territoriale dell'isola sotto i governatorati civili di Mario Lago e Cesare De Vecchi (1923-1940)*, Tesi di dottorato di ricerca, Università di Roma Tre 2006-2007.
- ANGEL 1980: M.D. ANGEL, *The Jews of Rhodes: The History of a Sephardic Community*, New York 1980.
- ANNUARIO MILANO 1936-1937: *Annuario della Regia Università degli Studi di Milano*, A.A. 1936-1937.
- BELLOMO, MECELLA 2020: M. BELLOMO, L. MECELLA, *Dalle leggi razziali alla liberazione: gli anni oscuri di Mario Attilio Levi*, in A. PAGLIARA (a cura di), *Antichistica italiana e leggi razziali. Atti del Convegno, Parma, 28 novembre 2018*, Parma 2020, 143-208.
- CALABI LIMENTANI 2002: I. CALABI LIMENTANI, *Mario Attilio Levi professore a Milano*, in MICHELOTTO 2002a, 53-60.
- CAPARELLI 1987: F. CAPARELLI, *La "Dante Alighieri"*, Roma 1987.
- CLEMENTI, TOLIOU 2015: M. CLEMENTI, E. TOLIOU, *Gli ultimi ebrei di Rodi. Leggi razziali e deportazioni nel Dodecaneso italiano (1938-1948)*, Roma 2015.
- CONDINA 2002: F. CONDINA, *Il Comité International pour l'Étude des Cités Antiques (C.I.C.A.). Un settore della ricerca promosso da M.A. Levi*, in MICHELOTTO 2002a, 79-102.
- D'ACUNTO 2014: M. D'ACUNTO, *L'archéologie italienne à Rhodes. Entre archéologie et politique*, in A. COULIÉ, M. FILIMONOS-TSOPOTOU (dir.), *Rhodes: une île grecque aux portes de l'Orient, XV^e - V^e siècle avant J.-C.*, Catalogue de l'Exposition (Paris, 14 novembre 2014 - 9 février 2015), Paris 2014, 52-55.
- D'ACUNTO 2020: M. D'ACUNTO, *Ialiso I. La necropoli: gli scavi italiani (1916-1934). I periodi protogeometrico e geometrico. Tomo I. Monografie della Scuola archeologica di Atene e delle missioni italiane in Oriente*, XXXI, Atene 2020.
- DE MARTINO 2002: F. DE MARTINO, *Ricordi di Mario Attilio Levi*, in MICHELOTTO 2002a, 149-151.
- DE SANCTIS 1969²: G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani. Volume IV: La fondazione dell'impero. Parte I: Dalla battaglia di Naraggara alla battaglia di Pidna*, Firenze 1969² [I ed. Torino 1923].
- DE VECCHI 1936: C.M. DE VECCHI, *Prefazione*, in LEVI 1936a, V-IX.

- DE VECCHI 1983: C.M. DE VECCHI, *Il quadrumviro scomodo. Il vero Mussolini nelle memorie del più monarchico dei fascisti*, a cura di L. ROMERSA, Milano 1983.
- DELLA SETA 1986: S. DELLA SETA, *Gli ebrei del Mediterraneo nella strategia politica fascista sino al 1938: il caso di Rodi*, in *Storia contemporanea* 17, 1986, 997-1032.
- DOUMANIS 2003: N. DOUMANIS, *Una faccia, una razza. Le colonie italiane nell'Egeo*, Bologna 2003.
- ESPINOZA 2017: F.M. ESPINOZA, *Fare gli Italiani dell'Egeo: Il Dodecaneso dall'Impero ottomano all'Impero del fascismo*, Tesi di dottorato di ricerca, Università di Trento 2017.
- FINTZ MENASCÉ 1992: E. FINTZ MENASCÉ, *Gli ebrei a Rodi: storia di un'antica comunità annientata dai nazisti*, Milano 1992.
- FINTZ MENASCÉ 2014: E. FINTZ MENASCÉ, *Buio nell'Isola del Sole: Rodi 1943-1945. La tragedia dei militari italiani e l'annientamento degli Ebrei* (nuova edizione di FINTZ MENASCÉ 1992).
- FORABOSCHI 2002: D. FORABOSCHI, *L'ellenismo di Mario Attilio Levi*, in MICHELOTTO 2002a, 189-200.
- GINELLI 2021: F. GINELLI, *Mario Attilio Levi e l'Africano Maggiore*, in *Studi Romani*, c.d.s.
- INSOLVIBILE 2010: I. INSOLVIBILE, *Kos 1943-1948. La strage, la storia*, con Prefazione di P. DE MARCO, Napoli-Roma 2010.
- LEHNUS 2002: L. LEHNUS, *Una lettera inedita di Mario Attilio Levi ad Arthur Surridge Hunt (Con notizie sul Nachlass Hunt)*, in MICHELOTTO 2002a, 263-275.
- LEVI 1936a: M.A. LEVI, *La politica imperiale di Roma*, Torino 1936.
- LEVI 1936b: M.A. LEVI, *Roma e il Mediterraneo*. Corso di storia per il ginnasio superiore. Vol. I, Torino 1936.
- LEVI/CANAVESI 1942: M.A. LEVI/M. CANAVESI, *La politica estera di Roma Antica*. Vol. I, Milano 1942.
- LEVI 1963: M.A. LEVI, *Roma antica*, Torino 1963.
- LEVI 1968: M.A. LEVI, *Storia d'Italia*. Vol. I: *L'Italia antica*, Tomo 1: *Dalla preistoria all'unificazione della penisola (42 a.C.)*. Tomo 2: *Dall'unificazione della penisola al suo isolamento*, Milano 1968.
- LEVI 1969: M.A. LEVI, *Nuova storia universale dei popoli e delle civiltà*. Vol. IV: *L'ellenismo e l'ascesa di Roma*, Torino 1969.
- LEVI 1978: M.A. LEVI, *Il tribunato della plebe e altri scritti su istituzioni pubbliche romane*, Milano 1978.
- LEVI, MELONI 1960: M.A. LEVI, P. MELONI, *Storia romana dagli Etruschi a Teodosio*, Milano 1960.

- LEVI, PASSERINI 1951: M.A. LEVI, A. PASSERINI, *Lineamenti di storia romana*, Milano 1951.
- LÉVY 1989: I. J. LÉVY, *Jewish Rhodes: A Lost Culture*, Berkeley 1989.
- MARONGIU BUONAIUTI 1979: C. MARONGIU BUONAIUTI, *La politica religiosa del Fascismo nel Dodecaneso*, Napoli 1979.
- MARTINOLI 1999: S. MARTINOLI, *Gli anni dell'imperialismo coloniale: la politica totalitaria del governatore De Vecchi*, in MARTINOLI, PEROTTI 1999, 57-68.
- MARTINOLI, PEROTTI 1999: S. MARTINOLI, E. PEROTTI (a cura di), *Architettura coloniale nel Dodecaneso 1912-1943*, Torino 1999.
- MICHELOTTO 2002a: P.G. MICHELOTTO (a cura di), *λόγιοσ ἀνήρ. Studi di antichità in memoria di Mario Attilio Levi* (Quaderni di Acme, 55), Milano 2002.
- MICHELOTTO 2002b: P.G. MICHELOTTO, *Premessa*, in MICHELOTTO 2002a, IX-XI.
- MIGNEMI 2009: A. MIGNEMI, *Il governatorato di De Vecchi alla vigilia della guerra*, in PERI 2009, 107-121.
- MOMIGLIANO 1936: A. MOMIGLIANO, *Rodi* (sezione di storia antica), in *Enciclopedia Italiana* 29, 1936, 547-563.
- MOMMSEN 1923: TH. MOMMSEN, *Römische Geschichte*. Bd. 1, Berlin 1923⁸.
- NEPPI MODONA 1935: A. NEPPI MODONA, *L'espansione politica di Roma in Oriente. Delineazione storica delle sue direttive e delle sue conseguenze, seguita da analisi critica delle fonti e della loro interpretazione moderna*. Fascicolo I, Roma 1935.
- NEZRI-DUFOUR 2012: S. NEZRI-DUFOUR, *Gli ebrei di Rodi sotto l'occupazione italiana*, in *Italianistica ultraiectina* 7, 2012, 53-61.
- PAIS 1931: E. PAIS, *Storia di Roma durante le grandi conquiste mediterranee*, Torino 1931.
- PAIS 1935: E. PAIS, *Storia di Roma durante le guerre puniche. Vol. II* (seconda edizione riveduta e corretta di PAIS 1931).
- PERI 2009: M. PERI (a cura di), *La politica culturale del fascismo nel Dodecaneso. Atti del Convegno, Padova, 16-17 novembre 2007*, Padova 2009.
- PEROTTI 1999: E. PEROTTI, *Il ruolo politico dell'archeologia: la penetrazione culturale*, in MARTINOLI, PEROTTI 1999, 69-76.
- PIGNATARO 2011a: L. PIGNATARO, *Il Dodecaneso italiano 1912-1947. Vol. II: Il governo di Mario Lago 1923-1936*, Chieti 2011.
- PIGNATARO 2011b: L. PIGNATARO, *Il collegio rabbinico di Rodi*, in *Nuova storia contemporanea* 15/6, 2011, 49-86.
- PIGNATARO 2018: L. PIGNATARO, *Il Dodecaneso italiano, 1912-1947. III: De Vecchi, guerra e dopoguerra, 1936-1947/50*, Chieti 2018.
- SANTARELLI 1991: E. SANTARELLI, *De Vecchi, Cesare Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 39, 1991, 522-531.

- SANTI 2018: M. SANTI, *Sguardo a Levante. La politica culturale italiana sul patrimonio archeologico e monumentale del Dodecaneso, 1912-1945*, con Prefazione di N. LABANCA, Milano-Udine 2018.
- SETTA 1993: S. SETTA, *Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon. Diario 1943*, in *Storia Contemporanea* 6, 1993, 1057-1080.
- TROILO 2021: S. TROILO, *Pietre d'oltremare. Scavare, conservare, immaginare l'Impero (1899-1940)*, Bari-Roma 2021.
- TSIRPANLIS 2009: Z. TSIRPANLIS, *La politica scolastica italiana nel Dodecaneso (1912-1943)*, in PERI 2009, 63-74.
- VERONESE 2009: F. VERONESE, *Il patrimonio archeologico del Dodecaneso e il suo utilizzo propagandistico: spunti di riflessione sulla politica culturale del fascismo nel Mare nostrum (ovvero "Dell'uso pubblico della storia")*, in PERI 2009, 137-150.
- VILLA 2016: A. VILLA, *Nelle isole del sole. Gli italiani nel Dodecaneso dall'occupazione al rimpatrio (1912-1947)*, con Prefazione di G. VECCHIO, Torino 2016.
- VITTORINI 2002: E. VITTORINI, *Isole dimenticate. Il Dodecaneso da Giolitti al massacro del 1943*, Firenze 2002.

Appendice A - La tabella indica i giorni di lezione del *Corso di Alta Cultura* del 1938 secondo quanto riportato dalle pagine de *Il Messaggero di Rodi*. La lettera **L** contrassegna il giorno di lezione, mentre la data riportata nelle caselle indica il giorno in cui quella medesima lezione è stata segnalata sul *Messaggero*. In chiusura sono indicati i contenuti delle lezioni come ricordati dal *Messaggero*. In evidenza è stato riportato il caso di Levi, l'unico tra i docenti del Corso le cui lezioni non sono mai state segnalate dal quotidiano.

	11/8 Gio	12/8 Ven	13/8 Sab	14/8 Dom	15/8 Lun	16/8 Mar	17/8 Mer	18/8 Gio	19/8 Ven	20/8 Sab	21/8 Dom	22/8 Lun	23/8 Mar
1938													
Ambrosini	L 12/08	L 12/08	L 13/08			L 17/08	L 18/08	L 19/08					
Apollonio			L 13/08										
Balladore Pallieri													
Barié													
Besta													
Brandi			L 13/08			L 17/08	L 18/08			L 19/08			
Ercole		L 12/08						L 19/08					
Ghisalberti													
Guidi		L 12/08				L 17/08		L 19/08					L 23/08
LEVI													
Maiuri			L 13/08			L 17/08							
Roletto						L 16/08	L 18/08					L 22/08	L 23/08
Silva						L 16/08	L 17/08						

FEDERICO MELOTTO

«RITENGO CHE SIA MIO DOVERE VERSO LA SCIENZA,
E VERSO LA SCIENZA ITALIANA IN PARTICOLAR MODO».
MARIO SEGRE, UN ANTICHISTA EBREO
NEL DODECANESO DOPO IL 1938

Abstract - Mario Segre was one of the most promising Italian scholars of Greek epigraphy. During the 1930s, he conducted numerous epigraphic study campaigns in the Italian Aegean islands, earning the esteem and appreciation of some of the most illustrious antiquists of his time: Gaetano De Sanctis, Alessandro Della Seta, Arnaldo Momigliano, to name but the most prominent. Then, the anti-Semitic laws wanted by the Fascist regime in 1938 disrupted his working and private life. This chapter retraces the most important stages in Segre's life and work, focusing in particular on the years after 1938.

1. *Premessa*

Le pagine che seguono costituiscono un estratto, modificato e integrato, della più ampia biografia di Mario Segre, un importante studioso di epigrafia greca, di religione ebraica, perseguitato dalla legislazione antisemita introdotta dal regime fascista nell'autunno del 1938 e scomparso ad Auschwitz nel 1944, recentemente pubblicata da chi scrive¹. Tale lavoro di ricerca ha permesso di delineare per la prima volta, con precisione, i contorni umani e professionali del ricercatore fornendo di lui un'immagine complessiva ben più articolata di quanto fosse stato fatto in precedenza. Infatti, sebbene si sia trattato di uno dei più importanti epigrafisti attivi nel corso degli anni Trenta e il suo nome si trovi citato in numerosi contributi specialistici e in quasi tutti i compendi di storia dell'archeologia e di storia dell'epigrafia, la sua vicenda umana non era mai stata del tutto esplorata. In particolare, ricercatori e studiosi, fino ad oggi, si erano interessati al suo fonda-

¹ MELOTTO 2022.

mentale apporto agli studi classici ed epigrafici o alle drammatiche circostanze professionali in cui Segre si trovò a compiere tali studi. Un simile approccio, però, ben lungi dal consentire un'analisi soddisfacente, ha inevitabilmente comportato la creazione di un profilo di Segre del tutto privo di soggettività, incentrato da un lato sui suoi meriti scientifici e dall'altro sulle circostanze tragiche della scomparsa². Nel mezzo, però, rimaneva un'intera vita da indagare e approfondire. Il presente contributo, in particolare, si sofferma sulle controverse vicende che hanno segnato la carriera professionale di Segre all'indomani del 1938, quando lo studioso si trovò a dover gestire l'allontanamento dal proprio posto di lavoro e la propria successione alla guida di un importante progetto di ricerca nel Dodecaneso italiano.

2. *Mario Segre: la vita, l'educazione e la famiglia*

Mario Segre nacque a Torino il 16 ottobre 1904 da Giuseppe e Ida Luzzati. Ebbe tre fratelli: Vittorio, Umberto ed Elena. Il padre Giuseppe, laureato in giurisprudenza, svolgeva la professione di funzionario di Prefettura a Torino, un lavoro che lo costrinse a trasferirsi più volte nel corso della propria carriera. Dopo la nascita di Mario, infatti, si spostò nel 1908 a Cuneo, dove divenne segretario di Prefettura, e sei anni più tardi, nel settembre del 1914, a Firenze. Da qui la famiglia Segre si trasferì nuovamente, questa volta a Savona, dove Mario frequentò il Liceo-ginnasio Chiabrera³. Poi i Segre traslocarono a Genova e Mario venne iscritto al Liceo-ginnasio Andrea D'Oria⁴.

Gli anni compresi tra la nascita e la tarda adolescenza sono difficilmente ricostruibili perché mancano quasi del tutto documenti relativi alla sfera privata della famiglia Segre. Soltanto a partire dalla seconda metà degli anni Venti disponiamo di qualche informazione in più gra-

² Bisogna comunque segnalare l'eccezione dell'ottimo lavoro BONETTI, BOTTONI 1995.

³ Vd. i fugaci accenni in SEGRE 2009, 379.

⁴ BOTTONI 2000, 551. Sulla frequentazione del Liceo genovese anche SEGRE 2004, VIII.

zie all' articolato epistolario del fratello Umberto con la fidanzata Elena Cortellessa⁵. Nelle missive di Umberto, Mario viene descritto come il vero capofamiglia, come un «lavoratore fortissimo», come uno studioso già sufficientemente affermato e avviato alla carriera scientifica e, infine, come un uomo di «serietà grande»⁶. Le relazioni tra i quattro fratelli, stando a quanto emerge dalle poche fonti disponibili, erano ottime⁷.

Dopo aver terminato gli studi liceali Mario si iscrisse all'Università di Genova e sotto la guida di Giovanni Niccolini si laureò in Lettere nel novembre 1926 con una tesi intitolata *Pausania come fonte storica*⁸. La scelta del relatore e dell'argomento dell'elaborato finale appaiono in linea con il percorso scientifico intrapreso negli anni successivi. In precedenza, però, Segre aveva avuto modo di esplorare ambiti scientifici diversi: in particolare, tra il 1924 e il 1925, aveva collaborato con il geografo Paolo Revelli, studioso di geografia storica e politica, che ebbe una notevole influenza sulle sue iniziali scelte di ricerca⁹.

Segre dimostrò, fin dai suoi primi lavori scientifici, di avere una «formazione poliedrica» in grado di permettergli «la prospettiva ampia e *culta* attraverso cui» affrontò lo studio della *Periegesi* di Pausa-

⁵ MELOTTO 2022, 48-51.

⁶ Lettera di U. Segre a E. Cortellessa, 31 luglio 1928, in SEGRE 2009, 292.

⁷ Vd. Lettera di U. Segre a E. Cortellessa, 17 gennaio 1928, in SEGRE 2009, 186; rimando anche alla versione inedita della memoria di Anna Foa, cugina dei Segre, la cui consultazione devo alla cortesia della professoressa Anna Foa. La memoria è scritta in inglese; l'edizione a stampa è JONA, FOA 1997.

⁸ Il nome del relatore è segnalato dallo stesso Segre in un *curriculum* compilato nel settembre 1938. Oxford, Bodleian Libraries, MS. S.P.S.L. 550/2, Curriculum vitae del Prof. Mario Segre, 17 settembre 1938. Il voto fu 110 su 110 con lode. Archivio Centro Studi Educativi, Milano (d'ora in poi ACSEMi), Carte Segre, Certificato di laurea della Regia Università degli Studi di Genova, 25 giugno 1929.

⁹ Archivio Storico Università degli Studi di Genova (ASUGe), Fascicolo M. Segre, Riassunto della carriera di M. Segre. Revelli, nel 1924, aveva convinto Segre a partecipare al IX Congresso geografico italiano, tenutosi a Genova, con una relazione dal titolo *L'elemento geografico nel "Colombus" di Ubertino Carrara (1715)*. Nei mesi successivi Segre decise di ampliare l'analisi del poemetto del Carrara, giungendo, nel 1925, a pubblicare su di lui una vera e propria monografia: *Un poema colombiano del Settecento: il "Columbus" di Ubertino Carrara (1715)*. CORDANO 1999, 88.

nia¹⁰. L'elaborato di tesi ebbe alcune anticipazioni, apparse sotto forma di altrettanti articoli, sulla rivista *Historia*¹¹, ma in seguito venne accantonato in vista di una futura pubblicazione integrale alla quale probabilmente Segre lavorò, in maniera discontinua, negli anni successivi dando corpo ad un'intensa opera di «critica e di revisione». Tale poderosa opera di riscrittura, durata fino alle soglie della morte, non gli consentì di vedere la versione a stampa della sua importante tesi di laurea¹². Soltanto nel 2004 la nipote Vera e il marito di lei Paolo Mugnano riuscirono nell'impresa di dare al lavoro un'adeguata veste editoriale¹³.

Nel corso dell'anno scolastico 1925-26, non ancora laureato, Segre aveva iniziato a fare le prime esperienze lavorative come supplente di latino e greco al Liceo-ginnasio Andrea D'Oria di Genova. Al termine dell'anno scolastico accettò l'incarico di supplente nell'altro grande liceo di Genova, il Cristoforo Colombo, per poi essere nominato, due anni dopo e a seguito di regolare concorso, professore straordinario di lettere classiche al Liceo-ginnasio Dante Alighieri di Bressanone. L'anno successivo, il 2 agosto del 1929, arrivò la notizia del suo trasferimento ad Alba, cittadina piemontese molto vicina a Torino, e lì rimase anche l'anno seguente¹⁴.

3. *L'attività professionale*

All'attività di docenza nelle scuole superiori, indispensabile per avere una certa autonomia economica, Segre accompagnò fin da subito la collaborazione con alcune riviste specialistiche e di settore. Consolidò quindi la collaborazione con *Historia*, rivista fondata da Arnaldo Mussolini ed edita a cura de *Il Popolo d'Italia*, per la quale, tra il 1927 e il 1930, pubblicò alcuni contributi¹⁵, vari spogli di periodici e

¹⁰ BERLINZANI 2005, 3.

¹¹ SEGRE 1927b, 202-234; SEGRE 1928a, 475-488; SEGRE 1928b, 217-237.

¹² BERLINZANI 2005, 5-6.

¹³ SEGRE 2004.

¹⁴ MELOTTO 2022, 59-60.

¹⁵ Escludendo i già citati lavori su Pausania e apparsi su *Historia*: SEGRE 1927a, 18-42; SEGRE 1929, 592-648.

alcune recensioni¹⁶. È molto probabile che l'inserimento di Segre tra i collaboratori di *Historia* sia stato agevolato dall'interessamento dello stesso Niccolini che all'epoca era uno dei tre direttori della rivista assieme a Carolina Lanzani e Filippo Stella Maranca. Tutti e tre questi studiosi erano allievi di Ettore Pais. Le prime esperienze scientifiche di Segre, dunque, vennero ospitate su una rivista la cui collocazione politica era davvero ben definita. A causa della penuria di informazioni riguardanti gli ideali politici di Segre potremmo essere indotti a sovrastimare il significato di questa collaborazione, ma in realtà non dovremmo formulare giudizi troppo avventati dal momento che lo studioso nel 1929 iniziò a collaborare anche per la rivista *Athenaeum*, diretta da Plinio Fraccaro, un docente dell'Università di Pavia la cui diffidenza nei confronti del fascismo era abbastanza nota¹⁷.

Il 1929 fu un anno importante per la carriera professionale di Segre. Egli, infatti, decise di concorrere per una borsa di studio presso la prestigiosa Scuola Archeologica Italiana di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente, diretta da Alessandro Della Seta¹⁸. La decisione venne premiata dall'esito favorevole del concorso. Approdare alla "corte" di Della Seta significò per Segre non soltanto avere l'opportunità, per la prima volta, di compiere un'esperienza di ricerca sul campo, fondamentale per travalicare il ristretto perimetro dell'indagine filologica sui testi antichi, terreno sul quale aveva già dimostrato la propria abilità, ma anche avvicinarsi alla tecnica archeologica e soprattutto all'esercizio epigrafico¹⁹.

Il soggiorno in Grecia coincise dunque con l'avvio della fase di «totale dedizione all'epigrafia», disciplina a cui si avvicinò da autodidatta²⁰. Lo studio sul campo e il confronto diretto con molti materiali inediti lo

¹⁶ CORDANO 1999, 92. La bibliografia completa di questi anni in BONETTI, BOTTONI 1995, 65-66.

¹⁷ All'indomani della Liberazione, Fraccaro avrebbe militato nel Partito socialista: MOMIGLIANO 1979, 291.

¹⁸ Sulla Scuola Archeologica di Atene BESCHI 1986, 107-120; LA ROSA 1995; LABANCA 2009, 17-40.

¹⁹ Sorprendentemente su Della Seta non esiste ancora una biografia. Vd. la scheda di MANACORDA 1989; BARBANERA 2013, 87-120; GAMBARO, MARZI, RICCI 2020, 275-290.

²⁰ CORDANO 1999, 88.

indussero, forse su consiglio dello stesso Della Seta, a consultare l'insigne antichista Gaetano De Sanctis con il quale iniziò – come vedremo – un lungo rapporto scientifico. Segre, non appena terminato il semestre ad Atene, cercò peraltro l'occasione per una nuova missione di ricerca scrivendo a Luigi Pernier da poco succeduto a Federico Halbherr alla direzione della Missione archeologica italiana a Creta. Pernier rispose in termini gentili ma interlocutori²¹ e così Segre capì velocemente che nell'isola greca non avrebbe ottenuto alcun incarico. Scrisse:

Poiché non credo che mi si darà alcun incarico a Creta, e d'altra parte vorrei poter tornare in Grecia nell'estate ventura, per visitare alcuni luoghi che non ho potuto vedere quest'anno, avrei deciso di concorrere alla borsa di Rodi, purché mi si conceda, [...] di dividere sei mesi in due anni. A Rodi credo non ci sia niente da fare per me, ma ho queste iscrizioni del teatro di Coò, e credo che di qualche altra isola si potrebbe rifare l'esplorazione, come ho fatto di Lemno. Mi sarebbe molto gradito a questo punto il suo consiglio²².

Mentre scriveva questa lettera, nel gennaio 1931, Segre non immaginava di certo che proprio l'isola di Rodi, nonostante il suo scetticismo, sarebbe diventata, di fatto, la sua seconda casa e il suo luogo privilegiato di studio per i successivi nove anni. Nel luglio 1931, infatti, ottenne la borsa dell'Istituto Storico-Archeologico FERT per un periodo di sei mesi²³ al termine del quale fu certificato che il giovane ricercatore aveva trascorso il tempo nelle isole italiane dell'Egeo «integrando le escursioni nelle isole stesse con viaggi in Anatolia e in Grecia». La giunta direttiva, e in particolare Giulio Jacopi, segretario del FERT, gli aveva assegnato il compito di studiare il profilo archeologico dell'isola di Scarpanto, di occuparsi di alcune iscrizioni recentemente scoperte a Coò e di alcune revisioni epigrafiche a Rodi²⁴. Vi era senza dubbio un aspetto peculiare nel metodo di studio utilizzato

²¹ ACSEMI, Carte Segre, Lettera di M. Segre a A. Della Seta, 6 dicembre 1930.

²² ACSEMI, Carte Segre, Lettera di M. Segre a A. Della Seta, 13 gennaio 1931.

²³ ACSEMI, Carte Segre, Comunicazione della Segreteria del FERT a M. Segre, 16 luglio 1931. In agosto arrivò anche il decreto firmato dal governatore Lago. ACSEMI, Carte Segre, Decreto del Governatore M. Lago, 16 agosto 1931.

²⁴ ACSEMI, Carte Segre, Comunicazione del segretario del FERT, 5 ottobre 1932. Infine ottenne il diploma dell'Istituto. BONETTI, BOTTONI 1995, 30.

da Segre. Risiedeva in particolare nel suo essere «un “uomo d’azione”, un viaggiatore, dedito alla visione autoptica, probabilmente sulla scia del Periegeta»²⁵; questo emerse con chiarezza fin dai primissimi scambi epistolari con Della Seta: in Segre vi era il desiderio di visionare di persona le iscrizioni oggetto dei suoi studi. In questo slancio esplorativo degli angoli semiconosciuti delle petrose isole dell’Egeo ritroviamo però anche una naturale attitudine, sulla scia degli insegnamenti della Scuola di Atene, a farsi di volta in volta non soltanto epigrafista ma anche archeologo, topografo e persino storico dell’arte.

Quando tornò nel Dodecaneso, nell’estate 1932, Segre riprese a muoversi senza sosta. Scrisse dunque al proprio preside:

Carissimo Signor Preside,

Io sono di nuovo in Oriente e dovrò fermarmi qui certamente tutto settembre e il principio di ottobre. Pertanto le debbo chiedere come l’anno scorso un mese di congedo. Ne ho già parlato al Ministero, passando da Roma; ho fatto presente le difficoltà che si sono verificate l’anno scorso; ma pare che non esista altra soluzione. Quindi le manderanno di nuovo l’autorizzazione a concedermi un mese di congedo ordinario.

Sono stato spiacente di non averla potuta salutare [...], perché non sapevo che lei si sarebbe allontanato per gli esami di Stato. Qui lavoro molto. Ho studiato alcune iscrizioni a Rodi e a Cos. A giorni partirò per l’Anatolia, e a settembre sarò di nuovo qui, per far scavi a Scarpanto²⁶.

Il viaggio sulle coste turche, in particolare nella zona di Smirne, assegnatogli dal Consiglio direttivo del FERT, permise a Segre di svolgere alcune importanti indagini epigrafiche ma anche di ampliare la propria sfera di conoscenze personali. In quell’occasione, ebbe modo di confrontarsi con il direttore del museo di Smirne che gli fece addirittura la proposta di avviare, sotto la direzione italiana, uno scavo archeologico nel quartiere turco della città, nel luogo dove si supponeva sorgesse l’acropoli ellenistico-romana. Si trattò di un piccolo riconoscimento personale per Segre che scrisse al Governatore Mario Lago comunicando l’importante notizia. Lago, pur ritenendo il suo

²⁵ BERLINZANI 2005, 5

²⁶ ACSEMI, Carte Segre, Lettera di M. Segre al Preside del Liceo C. Colombo, 4 agosto 1932.

rapporto «degnò di grande attenzione», in realtà non riuscì poi a creare le condizioni per dare avvio all'operazione archeologica, intrisa, naturalmente, di motivazioni politiche²⁷.

Nonostante questa sua evidente propensione al viaggio e allo studio epigrafico, Segre cercò sempre di curare il proprio lavoro di docente in Italia che gli garantiva lo stipendio mensile indispensabile per assistere economicamente la famiglia. Per questo motivo, il 30 luglio 1933, in seguito all'entrata in vigore dell'obbligo della tessera del Partito nazionale fascista per accedere ai concorsi pubblici, Mario Segre si decise a chiedere l'iscrizione, che gli venne concessa²⁸. Nel settembre successivo venne nominato docente di latino e greco al Liceo-ginnasio Giosuè Carducci di Milano.

Il 2 giugno 1934 ottenne un'altra «borsa di perfezionamento» di sei mesi presso il prestigioso FERT di Rodi²⁹. Partì subito alla volta del Dodecaneso sfruttando i mesi di vacanza estiva, ma all'inizio di dicembre dovette fare ritorno in Italia perché il giorno 10 era in programma il suo esame di abilitazione alla libera docenza³⁰. Il colloquio ebbe esito positivo e il ricercatore, ormai trentenne, ottenne l'abilitazione alla libera docenza in Epigrafia e Antichità greche il 12 dicembre, il primo, fondamentale passo per avviarsi alla carriera accademica. Il secondo fu la domanda ufficiale, inoltrata alla fine di maggio del 1935 al rettore dell'Università di Milano, per ottenere l'iscrizione della sua libera docenza nei ruoli dell'ateneo³¹; dopo la verifica dell'iscrizione al PNF, l'ateneo procedette ad assegnargli l'incarico che era stato in qualche modo favorito o preparato da Achille Vogliano, come lui stesso sostenne nel 1945³².

²⁷ SANTI 2018, 260-261.

²⁸ Archivio storico Università degli Studi di Milano, Archivi della Parola, dell'Immagine e della Comunicazione Editoriale (d'ora in poi UniMi, Apice), fasc. Segre dott. Mario, Comunicazione di M. Segre al Rettore, 4 luglio 1935.

²⁹ UniMi, Apice, fasc. Segre dott. Mario, Comunicazione del FERT a M. Segre, 2 giugno 1934.

³⁰ SEGRE 2004, XVII-XVIII.

³¹ UniMi, Apice, fasc. Segre dott. Mario, Comunicazione di M. Segre al Rettore, 31 maggio 1935.

³² VOGLIANO 1948, 411. Oltre alla testimonianza di Vogliano non abbiamo ulteriori riferimenti in grado di avvalorare questa dichiarazione. Vogliano, alla metà

4. *Il Corpus epigrafico*

Il 1936 fu certamente un altro anno di svolta sul piano professionale per Segre, perché gli si presentò l'opportunità di assumere la guida di un importante progetto scientifico nel Dodecaneso che consisteva nella pubblicazione dell'intero *corpus* epigrafico delle isole italiane dell'Egeo. Il proposito aveva sicuramente preso corpo nel corso dei lunghi mesi passati a Rodi presso l'Istituto FERT, sotto l'auspicio del governatore Lago e con il benestare di Della Seta³³, e doveva portare prima al passaggio formale dell'epigrafista all'Istituto nazionale di archeologia e storia dell'arte di Roma³⁴, e poi alla realizzazione dell'intero *corpus* epigrafico delle isole italiane dell'Egeo. Lago scrisse a Segre alla metà di giugno, mentre si trovava a Roma, annunciandogli la decisione del ministro Cesare Maria De Vecchi di affidargli un «lavoro» che nessuno avrebbe potuto affrontare meglio di lui. «Sarà per lei una grande fatica – scrisse Lago – ma anche una grande soddisfazione»³⁵.

Il 18 giugno 1936, Segre, in attesa che il rapporto con l'Istituto nazionale di archeologia si formalizzasse, ottenne un'altra borsa di quattro mesi dal FERT «allo scopo di completare la preparazione della silloge epigrafica di Coo» con un sussidio mensile di 1000 lire³⁶. All'inizio di agosto arrivò la conferma della sospensione del rapporto con il liceo Carducci e della messa a disposizione presso l'Istituto nazionale di archeologia³⁷.

degli anni Trenta, era ormai diventato un potente professore di papirologia ed era in stretto contatto con De Sanctis, tanto è vero che quest'ultimo fu uno dei suoi «più fedeli e incondizionati estimatori». Non è dunque improbabile che l'antichista avesse speso con Vogliano una parola di apprezzamento nei confronti di Segre. CANFORA 2005, 35. Sull'esperienza accademica di Segre rimando a MELOTTO 2022, 108-110.

³³ SANTI 2018, 317. Sul ruolo di controllo scientifico di Della Seta nel Dodecaneso insiste molto anche D'ACUNTO 2020.

³⁴ Sull'Istituto vd. ZEVI 1993, 695-698; POMPONI 2008, 81.

³⁵ ACSEMi, Carte Segre, Lettera di M. Lago a M. Segre, 16 giugno 1936.

³⁶ ACSEMi, Carte Segre, Telespresso del Segretario del Governo delle isole italiane dell'Egeo, 18 giugno 1936. Anche Archivio storico Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, Roma (d'ora in poi AINASdA), fasc. Mario Segre, Lettera di V. Mariani a I. Luzzati, 29 giugno 1936.

³⁷ ACSEMi, Carte Segre, Comunicazione del Preside del Liceo Carducci, 6 agosto 1936.

Tutto ormai era pronto per l'avvio del progetto. Nel frattempo, con un decreto legge emanato il 22 novembre 1936 il re Vittorio Emanuele III nominò De Vecchi, a quanto pare rimasto impressionato dal fervente lavoro italiano nel Dodecaneso, nuovo governatore delle isole italiane dell'Egeo³⁸. Il successivo 2 dicembre De Vecchi assunse effettivamente i pieni poteri nel Dodecaneso salutato dall'ormai ex governatore Lago con un proclama dai toni altisonanti:

[...] Con il suo Governo si inizia una nuova era per Rodi. Sarà un'era di intenso lavoro e di grandi realizzazioni. Egli rappresenta in queste terre italiane di Levante la Maestà del Re Imperatore e la grandezza romana del Duce; Egli assomma tutti i poteri civili e militari e li eserciterà con la più alta nobiltà. Gridategli la vostra fede e promettetegli la devozione assoluta. Per il Governatore Conte De Vecchi di Val Cismon Eja Eja Alalà.

Lo stesso giorno De Vecchi emanò un proprio proclama retorico e fascisticamente ecumenico:

[...] Ai Comandanti, ai Funzionari, agli Ufficiali, alle truppe, agli equipaggi del mare e dell'aria, alle popolazioni giunga il mio saluto di camerata, di capo, di padre. Comando e governo saranno esercitati secondo la morale e la dottrina fascista, nello interesse dell'Impero, agli ordini del Duce, al servizio del Re e Imperatore. Tutti gli uomini di buona volontà, tutte le fedi, tutti gli interessi troveranno come fino qui armonica vita e prosperità feconda nella imparziale giustizia del Regime fascista, sotto le ali delle aquile di Roma. Nessuno potrà sottrarsi alla serena forza delle leggi, che sono tuttavia, come saranno, soprattutto leggi di amore a ferma tutela di ogni fatica feconda e di ogni convenienza pacifica.

De Vecchi, non appena insediatosi, si informò sull'andamento dei lavori del *Corpus* di cui era certamente a conoscenza avendo favorito la pratica di trasferimento di Segre. Diede in particolare l'ordine di velocizzare le operazioni di avvio dell'opera escludendo la collaborazione di studiosi stranieri e procedendo alla pubblicazione di tutte le iscrizioni inedite anche se scoperte dalle missioni danesi e tedesche. Inoltre, specificò che le iscrizioni portate all'estero e quindi non più

³⁸ D'ACUNTO 2020, 64.

nella disponibilità italiana avrebbero dovuto essere comunque studiate e per questo decise di sostenere i viaggi di Segre con i fondi del governo del Dodecaneso. Invitò quindi l'epigrafista a presentare sia un dettagliato programma dei lavori, per i quali gli consigliò anche di avvalersi di giovani collaboratori, vista la mole delle attività da svolgere, sia un progetto editoriale definitivo³⁹.

Nel giro di qualche giorno l'epigrafista preparò tutto. Il piano editoriale prevedeva l'edizione completa del patrimonio epigrafico di Rodi, Calchi, Scarpanto, Caso, Simi, Piscopi, Nisiro, Coo, Calino, Lero, Patmo e Stampalia da pubblicare in sei volumi divisi in fascicoli. La suddivisione aveva tenuto conto di criteri geografici ma anche storici «raggruppando nei primi tre volumi le isole dello Stato rodio, nel IV e V quelle dello stato Coo, nell'ultimo le due isole ioniche (Lero e Patmo) e Stampalia, che benché dorica⁴⁰, è sempre stata in certo modo indipendente dalla sfera di azione sia di Rodi e sia di Coo». Segre tenne conto anche della varietà di materiali presenti nelle singole isole e per questo avrebbe riservato «un volume intero a Calino, un fascicolo intero a Lindo, che sono molto ricchi di materiale epigrafico» mentre al contrario avrebbe «riunito insieme quelle isole dove, essendosi finora scavato assai poco, il materiale è ben più scarso». Anche per questo motivo segnalò l'opportunità di iniziare la pubblicazione con i volumi o i fascicoli relativi alle isole già studiate e dove «non è da presumere che nuovi scavi possano costringere a dover fare dei supplementi o addirittura rifare il lavoro». Il riferimento era alla città di Coo, da poco sconvolta da un terribile terremoto il quale, assieme agli scavi in corso, aveva permesso di conoscere tutto ciò «che il soprassuolo e il sottosuolo poteva dare», a Camiro, «scavata quasi completamente», e a Calino anche se bisognava completarne l'esplorazione «praticando qualche saggio di scavo nei luoghi che già hanno dato materiale epigrafico». Il progetto poi passava a descrivere nel dettaglio lo *status quaestionis* per ogni singolo fascicolo dell'opera⁴¹.

In conclusione, scrisse, si trattava di riordinare la raccolta epigra-

³⁹ SANTI 2018, 316-317.

⁴⁰ Ovviamente, Segre si riferisce a queste isole in base al loro antico popolamento ionico o dorico.

⁴¹ Si rimanda a MELOTTO 2022, 116-119.

fica di Rodi, di condurre un'esplorazione sistematica di tutte le isole (tranne Coos, Scarpanto e in parte Calino), condurre nuovi eventuali saggi di scavo «dove sembri opportuno» e infine revisionare «testi editi che si trovano fuori del Possedimento, a Londra, a Istanbul, qualcuno ad Atene» e infine ipotizzare, non senza aver preventivamente sondato la disponibilità di alcuni studiosi stranieri, alcuni viaggi a Copenaghen e a Giessen. Stimolato dall'invito di De Vecchi, Segre chiese l'aiuto di «qualche giovane» anche se, affermò, in quel momento in Italia di giovani epigrafisti non ce n'erano. Il solo che avrebbe potuto «utilmente» essere avviato a questi studi era Silvio Accame, laureatosi all'Università di Roma, e «autore di alcuni buoni studi di storia ateniese del V secolo. Egli potrebbe aiutarmi sia nell'ordinamento della raccolta rodia, sia nell'esplorazione delle isole». Il dottor Accame, menzionato da Segre, era all'epoca un giovane studioso da poco affacciato alla ricerca sul campo, allievo di De Sanctis. Tuttavia, i contatti tra i due studiosi e il desiderio espresso da Segre di essere affiancato da Accame non portarono ad una effettiva collaborazione a causa, come vedremo, di un ripensamento dello stesso epigrafista responsabile del progetto⁴².

I lavori, dunque, iniziarono dalla piccola isola di Calino, situata nella parte più orientale del Dodecaneso, dove l'epigrafista lavorò per buona parte del 1937. In una lettera scritta da Alessandria d'Egitto il 1° gennaio 1937 lo stesso Segre spiegò che si era «impegnato con De Vecchi a [pubblicare] Calino in un anno. Così andrò a finire l'esplorazione e a fare qualche scavo [...], malgrado la stagione, che non è la migliore»⁴³. Luciano Laurenzi, in quel momento Soprintendente alle Antichità a Rodi, scrisse all'inizio di febbraio a Della Seta informandolo che riteneva di fondamentale importanza mettere Segre nelle condizioni di lavorare con il massimo profitto al fine di predisporre «una redazione perfetta, non suscettibile di critiche da parte degli stranieri». In questo senso, era opportuno partire proprio da Calino perché sull'isola non esistevano «ipoteche di stranieri» e non erano in corso vere e proprie campagne di scavo. Poi Laurenzi specificò:

⁴² Notizie dettagliate su Accame in RUSSI 2006, 79-119.

⁴³ AINASdA, fasc. Mario Segre, Lettera di M. Segre a V. Mariani, 1° gennaio 1937.

Ad ogni modo l'inizio del lavoro dal fascicolo di Calino mi sembra buono, perché in tal modo si darà tempo al Blinkenberg e allo Herzog di pubblicare i loro testi inediti e contemporaneamente, avendo la possibilità di pubblicare abbastanza celermente questa prima parte, si dimostrerà che l'edizione nostra dei Corpi non è un vago progetto, ma una realtà⁴⁴.

L'auspicio di Laurenzi di mettere in evidenza la solidità scientifica delle ricerche archeologiche italiane nel Dodecaneso e, più ancora, gli inviti espliciti di De Vecchi ad evitare in ogni modo le collaborazioni con gli studiosi stranieri possono essere messi in relazione con il clima di quei mesi avvelenato dalla polemica politica dell'Italia fascista deflagrata in seguito alle sanzioni contro l'invasione dell'Etiopia. Emerse senz'altro anche un senso di inferiorità della classe dirigente italiana costretta, quanto meno nel comparto archeologico riguardante il Possedimento, a confrontarsi con una tradizione di studi delle scuole archeologiche straniere ben più risalente nel tempo. Ad ogni modo Laurenzi si disse fiducioso sulla buona riuscita del progetto e spese parole entusiastiche nei confronti di Segre e della sua «competenza veramente eccezionale»⁴⁵. Le ricerche condotte nell'isola di Calino costituirono la base del saggio pubblicato l'anno successivo nel terzo fascicolo delle «Memorie» del FERT con il titolo *Relazione preliminare sulla prima campagna di scavo nell'isola di Calino (agosto-novembre 1937)*. L'esplorazione dell'isola, secondo quanto si desume dall'articolo, descrive un approccio ampio e articolato nei confronti dell'indagine archeologica forse non del tutto scontato per un epigrafista e in particolare per uno studioso che vantava, a differenza di altri, una profonda conoscenza dei testi e dei documenti antichi senza però che questo lo avesse portato a limitare il proprio lavoro alla sola analisi epigrafica. Segre, come abbiamo già detto, fu sempre un epigrafista "d'azione", trascorse lunghi mesi nelle inospitali isolette del Dodecaneso, là dove i materiali antichi si nascondevano, spostandosi con fatica a cavallo dei muli, interrogando con pazienza le persone del posto

⁴⁴ SANTI 2018, 325.

⁴⁵ Nella stessa lettera Laurenzi si riservò di proporre ad Amedeo Maiuri la direzione della collana. SANTI 2018, 325.

per ottenere notizie o suggerimenti sulla localizzazione di antichi siti. Nel Dodecaneso Segre dimostrò anche di sapersi muovere con facilità ed erudizione tra i vari strati archeologici descrivendo con dovizia di particolari epigrafi greche, ellenistiche e romane ma anche strutture religiose paleocristiane. I risultati delle prime ricerche sistematiche, dunque, erano molto incoraggianti e per questo, nell'aprile del 1938, Roberto Paribeni lo invitò a tenere una conferenza a Roma, presso il prestigioso Istituto nazionale di archeologia⁴⁶.

5. *Autunno 1938*

Alla fine di agosto 1938 Mario Segre ricevette l'incarico di «rappresentare il Governo di Rodi» al primo congresso internazionale di epigrafia greco-romana, svoltosi ad Amsterdam dal 31 agosto al 4 settembre⁴⁷. L'assise, a cui parteciparono «circa un centinaio di studiosi di tutte le parti del mondo», era stata organizzata da un comitato scientifico composto da studiosi di prim'ordine, alcuni di questi anche italiani⁴⁸. La partecipazione di Segre a questo congresso è certamente degna di nota dal momento che Mussolini in persona sin dalla seconda metà di giugno aveva comunicato ai ministri, in modo informale ma ferreo, il divieto di inviare ebrei all'estero e aveva poi inviato, il 21 luglio, una circolare ufficiale che imponeva definitivamente il divieto di partecipazione ai convegni all'estero agli studiosi non «ariani». All'inizio del mese successivo il ministro dell'Educazione nazionale Giuseppe Bottai era tornato sul tema emanando una circolare analoga per i dipendenti del proprio dicastero⁴⁹. La prefettura di Milano, in realtà, aveva ricevuto la comunicazione il 30 di luglio, il giorno seguente l'aveva trasmessa al rettore dell'Università e quest'ultimo, il 2

⁴⁶ ACSEMI, Carte Segre, Lettera di R. Paribeni a M. Segre, 12 aprile 1938. SANTI 2018, 332-333.

⁴⁷ Oxford, Bodleian Libraries, MS.S.P.S.L. 550/2, Curriculum Vitae Mario Segre; le date sono indicate in CALDERINI 1939, 5-12.

⁴⁸ Vd. anche CALDERINI 1938, 654-655 e ROBERT 1946-47, XXXVIII.

⁴⁹ FABRE 2021, 174; SARFATTI 2017, 96; VENTURA 1997, 125.

di agosto, aveva segnalato di aver «provveduto in conformità»⁵⁰. Segre, in quanto docente distaccato all'Istituto nazionale di archeologia, dipendeva dal dicastero presieduto da Bottai ma allo stesso tempo l'incarico di lavoro nel Dodecaneso gli era stato concesso dal «Governo di Rodi», presieduto in quel momento da De Vecchi che per qualche settimana tergiversò prima di applicare con rigore le nuove norme nei territori di sua competenza. Per quel che riguarda, in particolare, il viaggio di Segre possiamo avanzare due ipotesi: da un lato è possibile che De Vecchi, alla fine di agosto 1938, non fosse ancora informato della specifica circolare del mese precedente e per questo motivo non abbia ritenuto di impedire il viaggio dell'epigrafista; dall'altro lato, però, è più probabile che il governatore, spesso incline ad esercitare una certa autonomia finalizzata a far pesare la propria autorità, abbia semplicemente deciso di ignorare le circolari ministeriali per dare a Segre l'opportunità di portare avanti un lavoro da lui considerato strategico non soltanto sul piano scientifico ma, più in generale, sul piano dell'immagine della scienza italiana, e fascista, nel Dodecaneso. E cioè del territorio che De Vecchi, in quel momento, stava governando.

Sulla partecipazione di Segre al convegno possediamo una testimonianza straordinaria, fornita soltanto pochi giorni dopo, da Marcus Tod, professore all'Università di Oxford:

L'ho conosciuto personalmente al Congresso internazionale tenutosi ad Amsterdam all'inizio di settembre e l'ho trovato personalmente attraente e straordinariamente modesto. Ho ammirato molto l'apparente calma con cui accettò il colpo che aveva subito di recente, e pensai che l'intervento che tenne al Congresso sul piano del Corpus fosse stato caratterizzato non solo da una reale comprensione e abilità accademica, ma anche da un controllo che era a dir poco eroico. Non ci fu una parola in tutto il testo che si riferisse alla sfortuna che lo aveva colpito. È davvero un ottimo studioso, un vero storico e un epigrafista di prim'ordine [...]»⁵¹.

⁵⁰ UniMi, Apice, As, Ap, s. 7. Cast, b. 234, fasc. Razza, sott. fasc. Personale di razza ebraica. Disposizioni generali, telegramma della Prefettura di Milano, 1° agosto 1938; comunicazione del rettore al ministero dell'Educazione nazionale, 2 agosto 1938.

⁵¹ Oxford, Bodleian Libraries, MS.S.P.S.L. 550/2, Lettera di M.N. Tod a D.C. Thomson, 15 ottobre 1938.

Segre, dunque, fedele alla propria missione lavorativa apparve a Tod totalmente concentrato sui risultati del progetto portato avanti per conto dello stesso governo che ora lo discriminava. La partecipazione di Segre al meeting epigrafico coincise anche con l'opportunità per lui di pubblicare un contributo, intitolato *Il processo fra i Calimnii e i figli di Diagora*, nel 1° fascicolo di *Epigraphica*, la nuova rivista fondata e diretta da Aristide Calderini e distribuita in anteprima assoluta proprio nel corso dell'assise olandese. Esiste, a tal proposito, un piccolo mistero: nel 1946, infatti, l'epigrafista francese Louis Robert rese noto che quando si trattò di distribuire in Italia il primo fascicolo di *Epigraphica*, all'inizio del 1939, l'articolo dello studioso italiano ebreo venne censurato essendo ormai entrate in vigore le norme che vietavano agli studiosi ebrei di pubblicare i loro contributi su riviste italiane⁵². Con la fine del 1938, dunque, Segre smise di pubblicare in Italia, con la propria firma, e si limitò a consegnare alcuni articoli a periodici non sottoposti al controllo del governo fascista come il *Bulletin de la Société archéologique d'Alexandrie* e i *Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia*.

Una volta terminato il congresso epigrafico, Segre dalla capitale olandese si spostò a Londra per visionare alcune epigrafi conservate al British Museum. La visita al museo londinese, come abbiamo visto, era stata prevista dal piano editoriale presentato a De Vecchi dallo stesso Segre, ma ora, nell'autunno 1938, l'approdo nella capitale britannica assunse un'importanza del tutto nuova che andava ben al di là delle semplici necessità scientifiche.

6. Tentativi di fuga

Segre, prima di giungere nella capitale britannica, aveva maturato la convinzione che il proprio Paese non era più un luogo sicuro in cui vivere⁵³. Per questo motivo, al pari di molti altri suoi correligionari, prese in considerazione la possibilità di lasciare l'Italia cercando una

⁵² Tutta la vicenda, molto indicativa, in MELOTTO 2022, 139-140.

⁵³ Sullo sviluppo della campagna e della legislazione razziale SARFATTI 2000, COLLOTTI 2001.

sistemazione lavorativa all'estero⁵⁴. A Londra, infatti, contattò la *Society for the Protection of Science and Learning* (SPSL), l'istituzione a cui si rivolse, proprio negli stessi giorni, l'amico e collega Arnaldo Momigliano, anch'egli costretto a lasciare la cattedra universitaria⁵⁵.

Il 17 settembre 1938 nella capitale britannica Segre compilò alcuni moduli informativi e li consegnò alla segreteria della *Society*, che aprì un fascicolo a suo nome. Indicò la propria residenza romana, via Ufente 14, le ultime istituzioni presso le quali aveva ricoperto delle cariche – l'Università di Milano, l'Istituto FERT di Rodi e l'Istituto nazionale di Archeologia –, il proprio ambito di studi – l'epigrafia greca – e le conoscenze linguistiche: parlava l'italiano, il francese, il tedesco, l'inglese e il greco moderno e alla domanda specifica sull'inglese rispose che lo leggeva bene ma lo parlava e lo scriveva poco. Il dettaglio non è del tutto insignificante. Segnalò poi i nomi di alcuni docenti che avrebbero potuto fornire una referenza su di lui: Marcus Tod, Gaetano De Sanctis, Roberto Paribeni, Pierre Roussel, docente a Bordeaux, a Strasburgo, direttore della Scuola archeologica di Atene e docente di storia greca alla Sorbona, ed infine Benjamin Dean Meritt, docente presso l'*Institute for Advanced Study* a Princeton. L'apertura del fascicolo presso la *Society* prevedeva anche la compilazione di un modulo riservato alle informazioni confidenziali dove Segre segnalò che non era ancora stato ufficialmente licenziato perché, a quella data, il decreto legge non risultava pienamente operativo e per questo continuava a guadagnare 1.200 lire mensili dal ministero dell'Educazione nazionale e 1.000 lire mensili dal governo di Rodi. Alla richiesta di indicare per quanto tempo sarebbero durati i mezzi economici attualmente a sua disposizione rispose in tedesco «sehr wenig», «molto poco». Scrisse di professare la religione ebraica «Reformed»⁵⁶ e di prediligere, in caso di assegnazione di una borsa di studio, i paesi francofoni. In ogni

⁵⁴ CAPRISTO 2010, 177-200.

⁵⁵ ZIMMERMAN 2006, 25-45; ELSNER, ULMSCHNEIDER, CRAWFORD 2017.

⁵⁶ La sottolineatura da parte di un ebreo italiano sembrerebbe aver avuto lo scopo di evidenziare un'attitudine religiosa non del tutto in linea con l'ortodossia tradizionale delle comunità italiane. Descrivendo il proprio ebraismo come «reformed» Segre segnalò probabilmente l'opportunità di integrarsi perfettamente con le comunità britannica.

caso, sottolineò che non nutriva pregiudizi particolari nei confronti di nessun luogo⁵⁷.

All'inizio di ottobre, dopo aver concluso le proprie ricerche al British Museum, Segre fece ritorno a Roma. Il giorno 6 il Gran consiglio del fascismo pubblicò una *Dichiarazione sulla razza*⁵⁸: il documento, ideato dal cuore politico del regime, non lasciava più adito a dubbi su quali fossero le reali intenzioni del fascismo e infatti, tre giorni dopo, Segre prese carta e penna e scrisse un'accorata lettera alla *Society* sottolineando che i suoi iniziali timori di perdere il lavoro, dopo le recenti deliberazioni del Gran consiglio, si erano rivelati concreti. Ecco un ampio stralcio della missiva:

In effetti, io non mi trovo in nessuna delle condizioni, per le quali si ha deciso di favorire gli ebrei: né io, né nessun membro della mia famiglia era iscritto al partito fascista prima del 1924. E il fatto di studiare delle iscrizioni greche non costituisce certamente un titolo di merito [...]. Si prevede che agli ebrei nella mia condizione sarà levato il diritto di cittadinanza, e come conseguenza l'impiego pubblico. Dopo 10 anni di servizio non ho alcun diritto a una pensione [...]. In queste condizioni, non avendo più le entrate con le quali viveva la mia famiglia, l'incarico che ho a Rodi, e che io potrei conservare per qualche mese ancora fino a quando avrò finito i lavori in questo momento in corso, non mi dà da vivere, non disponendo di altre fortune. Inoltre, la stessa carica di Rodi, dipende dall'arbitrio del governatore, che pareva in questo momento disposto a mantenerla per qualche tempo, ma che può essere sostituito da un momento all'altro da un altro governatore, e che può egli stesso da un momento all'altro cambiare opinione. Mi trovo dunque nelle condizioni più precarie.

Devo dunque di nuovo pregarvi di tenermi presente. M. Tod dell'Oriel College di Oxford, mi scrive che vi ha scritto sulla mia condizione. Nelle condizioni in cui mi trovo, sono disposto ad andare in qualsiasi paese, e se non fosse possibile di occuparmi delle materie che ho sempre coltivato, l'epigrafia greca e la storia antica, io potrei occuparmi di materie vicine, come l'archeologia, di cui ho pratica per gli scavi che ho eseguito nel Dodecaneso o la papirologia, di cui ho avuto occasione di occupar-

⁵⁷ Oxford, Bodleian Libraries, MS.S.P.S.L. 550/2, General Information, Confidential Information.

⁵⁸ SARFATTI 2017, 60-65, 199-201.

mi, io potrei insegnare latino o greco, che ho insegnato per lunghi anni nei licei in Italia, o la lingua italiana, che è la mia lingua. Potrei lavorare in qualche museo d'antichità avendo io stesso messo in ordine i musei epigrafici di Rodi e di Cos e potrei all'occasione apprendere facilmente il lavoro in biblioteca, benché non abbia mai avuto occasione di occuparmene, se non come lettore⁵⁹.

La risposta della *Society* lo raggiunse a Rodi il 14 ottobre. Il segretario generale gli assicurò che si sarebbe subito messo in contatto con i docenti segnalati per le referenze, tuttavia era il caso di non crearsi eccessive illusioni perché le opportunità in quel momento erano davvero «pochissime»⁶⁰. A Londra, comunque, si attivarono prendendo contatti con Tod, De Sanctis e Meritt⁶¹. Risposero tutti dopo qualche giorno presentando ottime referenze⁶². A Rodi, nel frattempo, Segre cercò di chiarire la propria posizione con il governatore De Vecchi. Gli scrisse un'accurata e intensa lettera nei primi giorni di novembre dopo la definitiva conversione in legge dei provvedimenti antiebraici. Innanzitutto riferì alcune importanti informazioni sull'esito del suo viaggio ad Amsterdam: rilevò di aver preso contatti con Rudolf Herzog il quale gli aveva garantito la pubblicazione dei materiali studiati a Coe e Calino in tempi abbastanza brevi. Fece notare a De Vecchi che

la grandiosità del lavoro, al quale, anche nel campo epigrafico V.E. dedica particolare cura, è stata vivamente ammirata dagli studiosi convenuti al Congresso.

L'assise olandese, inoltre, gli aveva consentito di prendere contatto anche con altri ricercatori stranieri e in particolare con il professore danese Blinkenberg che molti anni prima aveva lavorato a Lindo. An-

⁵⁹ Oxford, Bodleian Libraries, MS.S.P.S.L. 550/2, lettera di M. Segre alla *Society*, 9 ottobre 1938. La lettera è scritta in francese, la traduzione è dell'autore.

⁶⁰ Oxford, Bodleian Libraries, MS.S.P.S.L. 550/2, lettera di D.C. Thomson a M. Segre, 13 ottobre 1938. La documentazione è chiaramente in inglese, la traduzione è dell'autore.

⁶¹ Non scrissero invece né a Roussel né a Paribeni.

⁶² Oxford, Bodleian Libraries, MS.S.P.S.L. 550/2, lettera di M.N. Tod a D.C. Thomson, 15 ottobre 1938; lettera di G. De Sanctis a D.C. Thomson, 17 ottobre 1938; e lettera di B.D. Meritt a D.C. Thomson, 22 ottobre 1938.

che lui aveva assicurato la pubblicazione dei materiali epigrafici e si era congratulato per la qualità degli interventi degli archeologi italiani. Peraltro, sottolineò Segre,

potei venire ad un accordo con lui, che si era sempre rifiutato di comunicare in anticipo i suoi documenti a studiosi italiani che più volte gliene fecero richiesta, egli è disposto cioè a rispondere a tutte le domande che io potessi rivolgergli nell'interesse della nostra pubblicazione. D'altra parte io gli ho promesso che avremmo iniziato la pubblicazione di Rodi con le località scavate da noi, Camiro, Ialiso e Rodi città, e soltanto in un secondo momento ci saremmo occupati di Lindo; il che significa che, se egli dovesse tardare la sua pubblicazione oltre quella delle nostre iscrizioni, noi ci riterremmo liberi di pubblicare le sue nel nostro Corpus.

Segre comunicò di avere incontrato la stessa disponibilità anche nel professor Albert Rehm dell'Università di Monaco di Baviera, il quale era stato incaricato dall'Accademia di Berlino di redigere il Corpus delle iscrizioni di Lero, Parmo e Lipsi, e si era detto disponibile a far conoscere in anticipo allo studioso italiano i materiali a propria disposizione nel caso in cui il governo italiano avesse deciso di occuparsi anche di quelle isole⁶³. Questo sembrerebbe testimoniare la grande attenzione e l'intelligente moderazione con cui si mosse Segre, che aveva certamente recepito gli inviti di De Vecchi a non curarsi delle ingerenze straniere e a difendere in ogni modo l'italianità del progetto ma che allo stesso tempo cercava di non compromettere i rapporti con i colleghi esteri.

Poi Segre passò agli aspetti più delicati della sua posizione di studioso di religione ebraica. Fece presente che le nuove disposizioni legislative non gli avrebbero permesso di portare a termine il lavoro di ricerca del *Corpus* ma, in virtù del fatto che il progetto era a buon punto e che le deliberazioni prevedevano il licenziamento degli impiegati ebrei soltanto entro i tre mesi successivi, forse egli avrebbe potuto usufruire del tempo a disposizione concesso dal dettato legislativo. Inoltre scrisse:

posso dire in coscienza che in Italia non esiste nessuno in questo mo-

⁶³ SANTI 2018, 371-372.

mento in grado di pubblicare le iscrizioni di Coo e Calino come me; perciò ritengo che sia mio dovere verso la scienza, e verso la scienza italiana in particolar modo, per la quale ho sempre lavorato, di continuare tale pubblicazione. Per le iscrizioni di Coo, di cui il corpus non è pronto, mi limiterei a dare un catalogo ragionato del lapidario. Se V.E. non vuole favorire una pubblicazione sui cui figuri il nome di un ebreo, io sono disposto a non mettere il mio nome in copertina, ma soltanto quello dell'Istituto FERT; oggi, come sempre, io lavoro unicamente per la scienza italiana, e non per la mia persona; e l'essenziale, oggi che io debbo abbandonare il lavoro, è che io possa gettare le basi su cui un altro studioso italiano possa continuarlo [...].

De Vecchi annotò: «concedere il termine di tre mesi e cioè fino alla metà di febbraio 1939–XVII – far pagare tutto quello che è da pagare. La pubblicazione – sotto gli auspici della Direzione dell'Istituto FERT – deve portare il nome del suo autore»⁶⁴. Nella generale penuria di documenti privati riferibili a Segre, la lettera a De Vecchi rappresenta un *unicum* di straordinario interesse. Ancora una volta, è il cortocircuito logico di chi si sentì espulso dalla comunità nazionale a cui apparteneva e per la quale orgogliosamente aveva sempre lavorato ad emergere con prepotenza. Dinanzi alle deliberazioni legislative che lo stavano privando, oltretutto del lavoro, della possibilità di portare avanti la propria passione scientifica, egli sentì – e lo sottolineò con forza – il dovere del ricercatore «verso la scienza, e verso la scienza italiana» in particolare. Lo ripeté due volte, nel caso in cui non fosse chiaro. Significativamente, non parlò di dovere nei confronti del fascismo e del regime, eppure, nell'Italia del 1938, la sovrapposizione tra i due concetti – italiano e fascista – avrebbe dovuto essere naturale soprattutto perché l'interlocutore era De Vecchi, uno dei principali sostenitori della progressione totalitaria del regime guidato da Mussolini. Ad ogni modo il governatore non rinunciò ad esercitare la propria autonomia nell'applicare le norme antiebraiche e concesse a Segre molto di più di quello che i suoi colleghi in Italia avrebbero potuto sperare.

Nel frattempo, mentre Segre era riuscito a guadagnare qualche mese, grazie all'intercessione di De Vecchi, il professor Marcus Tod

⁶⁴ Citato in PIGNATARO 2018, 205-206.

tornò a scrivere alla *Society* londinese comunicando di aver ricevuto notizie dallo studioso italiano, il quale aveva ottenuto «il permesso di rimanere in Coo per il completamento dell'importante opera epigrafica [...] fino alla fine di maggio». Dopo quella data, però, non aveva «alcuna prospettiva di poter vivere né in Italia né nel Dodecaneso italiano». Per questo motivo era impaziente di «assicurarsi i mezzi per rimanere per un po' ad Atene o altrove» dove poter vivere dedicandosi al completamento del volume sulle iscrizioni di Coo. Lo studioso inglese aveva preso davvero a cuore le sorti del collega italiano che nel frattempo, lo apprendiamo dalla sua lettera, aveva ottenuto da De Vecchi un ulteriore slittamento in avanti della data di scadenza del proprio rapporto con il governo delle isole egee. Per questo si sentì di ripetere quanto aveva già scritto in merito al suo valore: «è, come ho detto, uno studioso eccezionale, probabilmente il miglior italiano in campo epigrafico ora che De Sanctis è in semi-pensionamento e perde rapidamente la vista»⁶⁵. Dopo tre giorni la segreteria della *Society* rispose a Tod frenando ogni entusiasmo perché la possibilità di una borsa di studio sarebbe stata presa in considerazione solo in caso di «prospettive più o meno definite per lui, e se nel frattempo gli vengono offerte strutture di ricerca»⁶⁶.

Il 1° aprile, approssimandosi la conclusione della proroga concessagli, anche Segre tornò a scrivere alla *Society*:

non avendo più ricevuto nulla da voi, penso che non abbiate trovato fino al presente alcuna possibilità per me. Ho ottenuto qui un allungamento dei tempi di qualche mese per riuscire a finire i lavori che ho in preparazione; resterò probabilmente fino all'estate. Per il poi, non ho avuto altro che risposte negative dai paesi ai quali ho scritto. Provvisoriamente, nell'attesa di una sistemazione definitiva, non sarebbe possibile ottenere [non leggibile] per quest'estate? [...] Se potessi vivere per qualche tempo in una città dotata di strumenti bibliografici, per esempio Atene. Se qualche istituzione inglese volesse darmi un contributo per realizzare questo fine io mi impegnerei naturalmente a terminare l'edizione del volume.

⁶⁵ Oxford, Bodleian Libraries, MS.S.P.S.L. 550/2, lettera di M.N. Tod a D.C. Thomson, 13 marzo 1939.

⁶⁶ Oxford, Bodleian Libraries, MS.S.P.S.L. 550/2, lettera di E. Simpson a M.N. Tod, 16 marzo 1939.

I giorni passavano, il tempo a disposizione per definire una possibile alternativa professionale diminuiva e le richieste d'aiuto si facevano sempre più accorate. Il suo obiettivo, comunque, continuava ad essere lo stesso: completare il lavoro che gli era stato assegnato e per il quale si era così tanto speso nei mesi precedenti. Per questo sottolineò con forza la disponibilità ad accettare una qualsiasi sistemazione provvisoria che gli consentisse quanto meno di terminare la pubblicazione delle iscrizioni di Coo⁶⁷. La segreteria della *Society* rispose portando gli stessi argomenti già adoperati con Tod: il comitato direttivo avrebbe preso in considerazione la possibilità di una sovvenzione solo nel caso in cui vi fossero prospettive «più o meno definite» offerte da qualche istituzione di ricerca⁶⁸.

Resosi conto che l'aiuto della *Society* non gli avrebbe garantito una posizione sicura, quanto meno non nell'immediato, Segre nel febbraio 1939 scrisse all'*Institute of International Education* di New York che girò la richiesta d'aiuto all'*Emergency Committee in Aid of Displaced Foreign Scholars*, l'istituzione fondata, al pari della consorella inglese, nel 1933⁶⁹. L'epigrafista italiano rivolse all'istituzione statunitense una disperata richiesta d'aiuto perché aveva «appena perso il [...] posto in Italia a seguito della nuova legislazione sulla razza» e stimava di poter rimanere a Rodi non più di «due o tre mesi» ancora. Egli però aveva «necessità di trovare un nuovo posto all'estero, perché» doveva occuparsi dei familiari a suo carico. Rilevò che negli Stati Uniti l'*Emergency Committee* poteva agevolmente raccogliere informazioni su di lui rivolgendosi a Meritt, docente a Princeton, o a David M. Robinson, professore alla Johns Hopkins University di Baltimora. Poi aggiunse:

posso occupare una posizione nel campo della filologia classica o dell'antichità classica, più particolarmente dell'epigrafia greca. Per il momento mi accontenterei anche di una borsa che mi permettesse di scrivere un volume di studi epigrafici [...] a commento delle iscrizioni di Cos di cui

⁶⁷ Oxford, Bodleian Libraries, MS.S.P.S.L. 550/2, lettera di M. Segre alla Society for the Protection of Science and Learning, 1 aprile 1939.

⁶⁸ Oxford, Bodleian Libraries, MS.S.P.S.L. 550/2, lettera di E. Simpson a M. Segre, 14 aprile 1939.

⁶⁹ DUGGAN, DRURY 1948.

sto pubblicando i testi. [...] Parlo e scrivo l'italiano, il francese, il tedesco [...], leggo correntemente e in poco tempo credo di poter parlare l'inglese⁷⁰.

Betty Drury, la segretaria del comitato, firmò le poche righe della missiva che il 31 marzo pose fine, definitivamente, alle speranze dello studioso rilevando che il regolamento interno non prevedeva la possibilità di finanziare i singoli studiosi ma che dovevano essere le università a mettere i fondi a disposizione. D'altra parte, continuò la Drury, per ottenere una posizione negli Stati Uniti era necessario parlare correttamente l'inglese. Una competenza che purtroppo Segre non poteva vantare⁷¹.

7. *Perdere tutto*

Segre, una volta resosi conto dell'impossibilità di continuare a gestire in prima persona l'edizione del *Corpus*, decise di proporre la nomina di un collega di alcuni anni più giovane di lui: Giovanni Pugliese Carratelli. I due si erano conosciuti nell'estate 1937 a Rodi dove il ricercatore napoletano era giunto per completare alcuni studi. Segre gli aveva proposto quasi subito di «collaborare nella revisione di epigrafi in cui leggevano i dati di un censimento dei cittadini di pieno diritto: un invito che fu segno di viva amicizia». Se sul piano professionale e scientifico Pugliese Carratelli poteva sembrare il candidato ideale a proseguire il lavoro di Segre, sotto il profilo prettamente politico lo studioso napoletano non poteva certamente dirsi un buon fascista; per i suoi sentimenti contrari al regime, infatti, nel 1929 aveva subito, all'età di diciassette anni, un breve periodo di confino a Gaeta⁷².

⁷⁰ Emergency Committee in Aid of Displaced Foreign Scholars, New York (d'ora in poi ECADFS), fasc. Mario Segre, lettera di M. Segre alla segreteria dell'Emergency Committee in Aid of Displaced Foreign Scholars, 24 febbraio 1939.

⁷¹ ECADFS, fasc. Mario Segre, lettera di B. Drury a M. Segre, 31 marzo 1939.

⁷² Su Pugliese Carratelli: PUGLIESE CARRATELLI 2011; AMPOLO 2013, 415-423; TORTORELLI GHIDINI 2014, 9-22. È difficile dire se il rapporto privilegiato che instaurarono Segre e Pugliese Carratelli si fondasse, oltre che sulla perfetta sintonia scientifica su cui non ci sono dubbi, anche su motivi di natura politica. In merito a

Il carteggio tra Segre e Pugliese Carratelli aveva avuto inizio nel marzo 1938. La prima lettera inviata dall'epigrafista, che in quel momento si trovava a Rodi, contiene soltanto informazioni di carattere contingente⁷³. Poco più di un mese dopo Segre era tornato a scrivere al collega, questa volta da Roma. Gli aveva segnalato che a fine giugno avrebbe fatto ritorno a Rodi dove gli scavi erano «andati molto bene; ma per ora il lavoro è arenato, grazie all'amico dai baffi»; l'inciso appare davvero molto insolito per un uomo rigoroso e formale come Segre, ma potrebbe essere un riferimento, piuttosto irriverente, a De Vecchi⁷⁴.

Come si è detto, quando Segre venne invitato dal «governo delle Isole» ad «affidare ad altri il compito» della redazione del *Corpus*, nell'aprile del 1939, chiese proprio a Pugliese Carratelli di assumere la guida del progetto e di «iniziarlo subito, in collaborazione con lui, per il periodo che egli poteva trascorrere ancora a Rodi, ove il governatore De Vecchi gli aveva concesso di rimanere per qualche tempo, per condurre a termine i lavori di immediato compimento»⁷⁵. L'epigrafista formulò ufficialmente la proposta a Pugliese Carratelli il 20 aprile 1939:

Caro Pugliese,

Le scrivo per un'idea che mi è venuta. Come lei saprà, in seguito alle disposizioni sulla razza io ho perso il posto in Italia; e qui il Governatore mi ha concesso di fermarmi qualche tempo ancora per condurre a termine i lavori immediatamente in corso, cioè Coò, Calino e Camiro.

questo possediamo soltanto una fugace – e non del tutto esauriente – testimonianza postuma dello stesso Pugliese Carratelli il quale affermò che Segre condivideva con lui la «fede nell'intramontabile magistero della libertà». PUGLIESE CARRATELLI 2005, 1.

⁷³ Archivio storico della Scuola Normale Superiore di Pisa (d'ora in poi ASNPI), Fondo Giovanni Pugliese Carratelli, lettera di M. Segre a G. Pugliese Carratelli, 20 marzo 1938.

⁷⁴ ASNPI, Fondo Giovanni Pugliese Carratelli, lettera di M. Segre a G. Pugliese Carratelli, 23 aprile 1938. In realtà, in una lettera successiva, scopriamo che la partenza per il Dodecaneso, dove Segre era stato «chiamato improvvisamente», venne anticipata all'inizio di giugno: ASNPI, Fondo Giovanni Pugliese Carratelli, lettera di M. Segre a G. Pugliese Carratelli, 6 giugno 1938.

⁷⁵ PUGLIESE CARRATELLI 2005, 1.

Così il Corpus delle isole verrà impostato, e mi preoccupò che qualche altro studioso italiano possa continuarlo. In questo momento non vi è in Italia alcun giovane avviato agli studi di epigrafia; io non vorrei che dovesse capitare qui o una nullità o uno straniero. Perciò ho pensato a lei che non ha ancora una competenza specifica in epigrafia, ha però delle buone basi filologiche ed archeologiche; la specializzazione si può far abbastanza presto, volendo. Non so quali impegni e quali intenzioni lei abbia attualmente; ma le consiglio di prendere la cosa in seria considerazione, poiché qui le si offrirebbe la possibilità di un grosso lavoro, di grandissimo interesse scientifico, e con un impegno di parecchi anni.

Le condizioni preliminari necessarie per poter assumere un ruolo così rilevante vi erano tutte: Pugliese Carratelli era in quel momento uno dei più promettenti giovani studiosi del settore ed aveva già un rapporto di collaborazione con il FERT per cui si trattava semplicemente di «modificare la formulazione della borsa, in modo da permetterle di venire qui». Segre cercò quindi di forzare i tempi perché voleva introdurre personalmente Pugliese Carratelli al nuovo lavoro sfruttando il tempo che ancora aveva a disposizione nel Dodecaneso⁷⁶. Inoltre l'epigrafista sottolineò con fermezza la sua volontà di avviare una collaborazione con uno studioso qualificato per non correre il rischio di ritrovarsi «una nullità» o, peggio ancora, «uno straniero», circostanza che avrebbe infastidito non poco il governatore.

Una ventina di giorni dopo Pugliese Carratelli rispose positivamente accettando l'incarico offerto dall'epigrafista. Lo apprendiamo dalla lettera che gli scrisse subito Segre:

Caro Pugliese,
sono lieto che lei sia disposto ad accettare la mia proposta. Ne ho parlato con Morricone⁷⁷, il quale non vede nulla in contrario a che lei venga qui nei mesi di luglio-agosto, con la borsa che ha ora. [...] E siamo rimasti d'accordo con Morricone che egli aspetta una sua conferma prima di parlarne con il governatore. Bisognerebbe dunque che lei scrivesse subito, a lui direttamente, se accetta la cosa, in questi termini, per ora.

⁷⁶ ASNPi, Fondo Giovanni Pugliese Carratelli, lettera di M. Segre a G. Pugliese Carratelli, 20 aprile 1939.

⁷⁷ Luigi Morricone, archeologo, ispettore della Soprintendenza delle antichità di Napoli sin dal 1934, poi in seguito direttore del FERT di Rodi.

Per le condizioni in seguito se ne parlerà; ma potranno essere quelle che sono ora le mie: 1.000 £ al mese, durante la permanenza in Egeo, alloggio e [non leggibile] nelle isole e libertà di andare in Italia in qualsiasi momento, naturalmente senza assegni. Così pure ci intenderemo a voce per quelli che dovrebbero essere, secondo me, i criteri del lavoro. L'essenziale sarebbe per ora che lei potesse venire quest'estate: poi tutto si aggiusterà facilmente.

Il tono generale della lettera è cortese ma allo stesso tempo deciso e autorevole. In fin dei conti traspare tutto l'orgoglio dello studioso che aveva concepito un'impresa davvero significativa e che voleva gestire la sua uscita di scena con dignità. Certamente, per Segre, si trattava anche di lasciare un'impronta scientifica al progetto che aveva lui stesso contribuito a creare⁷⁸. Alla fine di maggio Segre scrisse all'amico Momigliano con cui aveva da qualche settimana perso il «contatto» a causa del suo repentino trasferimento ad Oxford. In particolare, riferendosi al proprio lavoro e a Pugliese Carratelli, scrisse che il governatore gli aveva «concesso di rimanere sinché non abbia finito i lavori in corso, cioè il corpus di Calino e di Camiro, e un catalogo del Museo epigrafico di Coo». «Entro l'estate» sperava di poter avviare al lavoro il suo «probabile successore, che tu forse conosci, Pugliese Carratelli, un ragazzo che non si è mai occupato di epigrafia, ma ha delle buone basi filologiche ed archeologiche e una solida quadratura mentale. Per varie ragioni ho preferito lui ad Accame, e ho tenuto a trovar io stesso il successore, affinché il lavoro non fosse poi affidato o a una nullità o a un tedesco»⁷⁹.

La scelta di Pugliese Carratelli in luogo di Accame, sulla quale vorremmo sapere qualcosa di più, non compromise il rapporto con il giovane allievo di De Sanctis, il quale nutrì sempre un ricordo affettuoso nei confronti dell'epigrafista scomparso. La nomina ufficiale di Pugliese Carratelli avvenne nel mese di luglio⁸⁰ e Segre, che «personalmente» era «molto lieto» per la positiva soluzione dell'avvicen-

⁷⁸ ASNPI, Fondo Giovanni Pugliese Carratelli, lettera di M. Segre a G. Pugliese Carratelli, 11 maggio 1939.

⁷⁹ ASNPI, Fondo Arnaldo Momigliano, lettera di M. Segre ad A. Momigliano, 28 maggio 1939.

⁸⁰ SEGREGRE 2004, XXXIV-XXXV.

damento alla direzione, subito gli comunicò che il Governatore concordava sulla necessità di farlo arrivare a Rodi già nel corso dell'estate «per i lavori del Corpus»⁸¹. In realtà Pugliese Carratelli fu in grado di trasferirsi nell'Egeo soltanto all'inizio di ottobre, con grande ritardo, dunque, rispetto alle previsioni iniziali⁸².

8. *Aperture?*

Nonostante l'attenzione e la professionalità con cui Segre seguì da vicino le pratiche del suo avvicendamento alla guida scientifica del *Corpus*, egli continuò, negli stessi mesi, a sondare una via per l'espatrio. In realtà, a ben vedere, le due linee d'azione costituiscono le facce della stessa medaglia: lasciare l'Italia e trovare un luogo adeguato dove poter lavorare senza l'assillo della persecuzione razziale incipiente significava anche poter continuare a seguire i lavori del *Corpus*. All'inizio di maggio 1939 una lettera proveniente dal Magdalen College di Oxford informò la segreteria della *Society* che l'università era intenzionata ad aumentare la somma a favore degli studiosi stranieri rifugiati. Per questo motivo vennero richieste informazioni su Segre e, parallelamente, su Franz Josef Tritsch, un archeologo austriaco specializzato nel periodo minoico-miceneo⁸³. La *Society* rispose trasmettendo informazioni riguardanti Segre e Tritsch anche se tra i due studiosi i giudizi più favorevoli furono riservati all'epigrafista italiano⁸⁴. Da quel momento, purtroppo, trascorsero quasi due mesi. Alla fine di giugno il Magdalen College comunicò che erano state concesse 100 sterline a sostegno del progetto di Segre a condizione che il ricercatore italiano lasciasse Rodi per portarsi ad Atene dove avrebbe potuto lavorare con maggiore tranquillità e dove soprattutto

⁸¹ ASNPI, Fondo Giovanni Pugliese Carratelli, lettera di M. Segre a G. Pugliese Carratelli, 15 luglio 1939.

⁸² ASNPI, Fondo Giovanni Pugliese Carratelli, lettera di M. Segre a G. Pugliese Carratelli, 5 ottobre 1939.

⁸³ Oxford, Bodleian Libraries, MS.S.P.S.L. 550/2, lettera di C.G. Hardie alla Society for the Protection of Science and Learning, 5 maggio 1939.

⁸⁴ Oxford, Bodleian Libraries, MS.S.P.S.L. 550/2, lettera di E. Simpson a C.G. Hardie, 5 maggio 1939.

il denaro poteva essere inviato in sicurezza al direttore della Scuola britannica di archeologia⁸⁵.

Inspiegabilmente la disponibilità del Magdalen College non si tradusse, nell'immediato, in azioni concrete e così i giorni iniziarono di nuovo a passare senza che la pratica per la concessione della borsa di studio si mettesse realmente in moto. Alla fine di maggio Segre condivise tutta la propria frustrazione con l'amico Momigliano:

Ma il guaio è che per ora non so dove andare; e, per quanto non abbia l'acqua alla gola, il problema mi preoccupa molto, anche perché senza lo stipendio, la sola borsa di Rodi mi è del tutto insufficiente a vivere io e a mantenere mia madre e mia sorella a Roma; mio fratello ha ancora abbastanza lavoro a Milano, ma, ora che ha prole, può appena pensare a sé. Io debbo sempre trovare al più presto una sistemazione migliore. E siccome non ho che una vaghissima speranza per l'anno venturo da parte di Jouguet al Cairo, a cui si oppone però la xenofobia del governo egiziano, che pare molto difficile da superare: sicché ci conto molto poco. I molti amici americani a cui mi sono rivolto non sono in grado di fare nulla in questo momento. In Inghilterra mi sono rivolto alla Society for protection of science and learning, che ben conoscerai, e ad essa sono stato caldamente raccomandato da Tod [...]. Ma sinora senza risultato. L'ultima richiesta che avevo fatto era non di un posto, ma di una semplice borsa di studio: il catalogo che sto redigendo del Museo di Coe è un modo che ho escogitato di poter mettere a disposizione di tutti in tempo assai breve l'infinito materiale inedito di quell'isola; ma qui mi mancano i mezzi bibliografici, oltretutto il tempo per elaborarlo storicamente; [...]. Ma avrei il materiale per scrivere un libro di antichità Coe, se avessi la possibilità di stare qualche mese in una città munita di biblioteche, per esempio Atene. Ora questo appunto avevo chiesto agli amici inglesi e americani, promettendo l'edizione del volume all'Istituto che fosse disposto ad assegnarmi una borsa. Ma anche per questo, che non mi pare molto grave richiesta, non ho avuto sinora alcuna risposta. Potresti tu parlarne con la Society o con Tod, o con chi altri tu ritenga opportuno? [...] Se puoi far qualcosa te ne sarò molto grato. Molti mi consigliano di andar io sul posto, senza di che, dicono, non si trova una soluzione; ma intanto per ora non posso muovermi di qui. Se quando partirò da Rodi

⁸⁵ Oxford, Bodleian Libraries, MS.S.P.S.L. 550/2, lettera di R. Opie a D.C. Thomson, 27 giugno 1939.

non avrò ancora trovato nulla, allora verrò in Inghilterra, poiché i mezzi non mi consentono di andare in America allo sbaraglio. Ma nel frattempo credo di poter contare su un vecchio amico, quale tu sei⁸⁶.

Purtroppo non possediamo la risposta di Momigliano che però dovette tenersi sul vago, promettendo, forse, il suo interessamento. Sappiamo che il 18 di agosto l'epigrafista tornò a scrivere, questa volta da Coo, all'amico in Inghilterra sottolineando che dopo la sua «comunicazione» non aveva ricevuto nulla né da Tod al quale comunque era tornato a scrivere, «né da altri». E aggiunse: «non credo che sia da preoccuparsi: tuttavia, se hai la possibilità di informarti come realmente stanno le cose, mi faresti un gran piacere». Infine, fedele, come sempre, alla propria missione scientifica, comunicò a Momigliano che «il lavoro di Coo è giunto alla fase conclusiva, e mi pare che venga molto bene. Io conterei di lasciare l'isola ai primi di ottobre per essere poi ad Oxford ai primi di novembre»⁸⁷.

Dopo la lunga e infruttuosa pausa estiva, finalmente, tutto parve risolversi per il meglio. L'11 ottobre dal Magdalen College inviarono l'assegno di 100 sterline alla *Society* spiegando che il vice direttore della Scuola britannica avrebbe comunicato i dettagli per l'invio del denaro in Grecia⁸⁸. Ancora una volta, però, le comunicazioni subirono un arresto provocato, immaginiamo, dallo scoppio del conflitto tra la Gran Bretagna e la Germania. Non sappiamo, dunque, in che termini la direzione della scuola di Atene si accordò con la *Society*, sappiamo però che i soldi non vennero inviati perché, il 1° dicembre, dal Magdalen College tornarono a scrivere a Londra comunicando, piuttosto freddamente, che il governo greco aveva rifiutato l'ingresso di Segre sul proprio territorio nazionale. Indirettamente, dunque, veniamo a scoprire che l'epigrafista italiano aveva tentato, una prima volta, di entrare in Grecia, forse tra la fine di ottobre e la prima metà di novembre, prima dunque della conclusione formale del proprio

⁸⁶ ASNPI, Fondo Arnaldo Momigliano, lettera di M. Segre ad A. Momigliano, 28 maggio 1939.

⁸⁷ ASNPI, Fondo Arnaldo Momigliano, lettera di M. Segre a A. Momigliano, 18 agosto 1939.

⁸⁸ Oxford, Bodleian Libraries, MS.S.P.S.L. 550/2, lettera di C.G. Hardie a N. Searle, 11 ottobre 1939.

rapporto con il governo del Dodecaneso, indotto dalla notizia della concessione del *grant* comunicatagli, come lui stesso scriverà in seguito, dal Magdalene College. Dando per scontato che il mancato invio fosse il segnale dello scarso interessamento della *Society*, con una discreta dose di cinismo burocratico, la segreteria del Magdalene College si informò se vi fossero altri modi per usare la somma stanziata in favore dell'epigrafista ma, sottolineò, in caso contrario «le saremmo grati se potesse restituire le 100 sterline»⁸⁹. L'assegno, ottenuto con grande fatica e soltanto dopo lunghe settimane di mediazione, venne riconsegnato all'università.

La sequenza degli eventi è curiosa: Segre aveva tentato di raggiungere Atene convinto che il suo rapporto con le istituzioni rodie si stesse per concludere; alla fine di dicembre veniamo a sapere che doveva – «debbo», scrive – trattenersi a Rodi fino al febbraio del 1940. Difficile non chiedersi se le due circostanze fossero da mettere in relazione e cioè se l'allungamento dei tempi di permanenza nel Dodecaneso dipendesse da una concessione del governatore, dal momento che Segre, attendendo la risoluzione positiva dell'intricato groviglio burocratico nel quale era rimasto intrappolato, continuava a confidare nella borsa di studio ad Atene. Ovviamente non sappiamo se di tutto questo avesse parlato con De Vecchi o se invece, come appare più probabile, Segre avesse cercato di muoversi su più livelli, ma distinti, nel tentativo di uscire il più in fretta possibile dalla condizione di perseguitato in cui era precipitato a causa della legislazione italiana.

Alla fine del 1939, nel carteggio con la *Society* subentra un altro, lungo, periodo di silenzio. Nel frattempo il 26 dicembre Segre comunicò a Pugliese Carratelli che avrebbe fatto ritorno a Rodi il 3 di gennaio⁹⁰. Le comunicazioni epistolari tra i due ripresero all'inizio di marzo quando Pugliese Carratelli tornò in Italia per qualche tempo. Segre scrisse al collega che doveva «partire improvvisamente per Coò»⁹¹. Il

⁸⁹ Oxford, Bodleian Libraries, MS.S.P.S.L 550/2, lettera di C.G. Hardie a E. Simpson, 1 dicembre 1939.

⁹⁰ ASNPi, Fondo Giovanni Pugliese Carratelli, lettera di M. Segre a G. Pugliese Carratelli, 26 dicembre 1939.

⁹¹ ASNPi, Fondo Giovanni Pugliese Carratelli, lettera di M. Segre a G. Pugliese Carratelli, 1° marzo 1940.

22 maggio del 1940, Segre scrisse a Pugliese Carratelli la sua ultima lettera da Rodi.

Caro Pugliese,

il Governatore mi ha dispensato, dalla fine del mese, dal continuare a lavorare in Egeo. Spero di far a tempo a partire per Atene col vapore di domenica; se no partirò con un aereo la settimana ventura. Prima di partire, presento una relazione al Governatore, nella quale esprimo tutta la mia fiducia che lei potrà continuare il lavoro. Lascio incompiuto specialmente Co: ad Atene mi occuperò dell'elaborazione dei materiali, e spero che un giorno o l'altro mi sarà lecito tornar a finire il lavoro sul posto.

Il tono generale della missiva appare sostenuto e dignitoso. Non era una fuga, quella di Segre, semplicemente si trattava di adeguarsi ad un epilogo deciso ormai da tempo. D'altra parte, la prospettiva di continuare gli studi ad Atene, non molto lontano dunque dal Dodecaneso, in qualche modo sembrava rassicurarlo. Nella lettera, come si è visto, il trasferimento venne dato per certo ma si trattava soltanto di una parentesi poiché sperava «un giorno o l'altro» di tornare. Rispettoso fino all'ultimo del proprio ruolo ragguagliò il proprio successore sullo stato dei lavori e scrisse:

non so se potrà venir giù quest'estate: se mai, potrà occuparsi, come eravamo d'accordo, del territorio di Camiro, e attaccare intanto un'altra isola, meglio d'ogni altra Stampalia. Di Camiro c'è qualche testo che non ho più potuto rivedere, e di molti mi mancano le fotografie: se mai, le scriverò da Atene, pregandola d'occuparsene lei; e, appena possibile, le manderò la prosopografia camirese, che le servirà per il territorio. Da Atene le manderò il mio indirizzo, affinché mi tenga al corrente del lavoro⁹².

Sei giorni dopo, la certezza di proseguire il lavoro dalla capitale greca, svanì nel nulla. Il 28 di maggio, infatti, Segre tornò a scrivere alla *Society* e lo fece dallo Splendid Palace Hotel di Atene. L'epigrafista, rimasto fermo alle comunicazioni ricevute l'ottobre precedente quando gli era stata comunicata la concessione del *grant* di 100 sterline da sfruttare presso la Scuola britannica di Atene, venuto meno

⁹² ASNPi, Fondo Giovanni Pugliese Carratelli, lettera di M. Segre a G. Pugliese Carratelli, 22 maggio 1940.

l'impiego a Rodi, di propria iniziativa si era trasferito nella capitale greca evidentemente superando gli ostacoli che gli avevano impedito il primo espatrio. Nessuno, però, si era disturbato a comunicargli il repentino cambio di rotta del mese di dicembre. Le sue condizioni erano disperate:

in questi giorni ho perduto anche l'impiego che avevo potuto conservare fino ad ora a Rodi e sono venuto ad Atene, pensando di trovare la borsa presso la Scuola britannica d'archeologia. Ma il direttore mi ha detto che non ha nulla: né i soldi, né alcuna comunicazione da voi e la scuola stessa non è nelle condizioni di anticipare le borse.

Mi trovo ad Atene in grandi difficoltà, perché mi è stato lasciato portare poco denaro, partendo da Rodi, non ho nemmeno di che pagare per prendere il biglietto e rientrare in Italia. Inoltre, se l'Italia entrerà in guerra, le cose potrebbero diventare ancora più difficili.

In queste condizioni, vi prego, se fosse possibile di trasferire il denaro al più presto ad Atene, al direttore della Scuola britannica d'archeologia o inviare a lui qualche comunicazione a questo proposito⁹³.

Con estrema tranquillità, il 6 giugno, Nancy Searle si informò presso le proprie strutture amministrative se la somma fosse ancora disponibile, in tal caso avrebbe cercato «di ottenere il permesso per inviarla in Grecia» nonostante stesse «diventando sempre più difficile trasferire denaro all'estero, ma penso che in questo caso potremmo avere successo»⁹⁴. Il 10 giugno le risposero che i soldi erano ancora disponibili e potevano essere destinati a Segre⁹⁵. Lo stesso giorno la Searle si attivò spedendo varie missive. Una di queste venne indirizzata a Segre con lo scopo di rassicurarlo. Scrisse:

oggi ho inviato un assegno di 50 sterline al direttore della British School di Atene, e spero che la banca riesca a ottenere il permesso per l'invio del denaro dall'Inghilterra in Grecia. È diventato sempre più difficile

⁹³ Oxford, Bodleian Libraries, MS.S.P.S.L. 550/2, lettera di M. Segre alla SPSL, 28 maggio 1940.

⁹⁴ Oxford, Bodleian Libraries, MS.S.P.S.L. 550/2, lettera di N. Searle a C.G. Hardie, 6 giugno 1940.

⁹⁵ Oxford, Bodleian Libraries, MS.S.P.S.L. 550/2, lettera di C.G. Hardie a N. Searle, 8 giugno 1940.

inviare denaro all'estero ed è possibile che il permesso venga rifiutato. Ho scritto al direttore spiegandogli tutto questo, e spero che lei riesca a farcela per un breve periodo fino a quando sapremo definitivamente se il denaro può essere inviato o meno⁹⁶.

L'11 giugno arrivò alla *Society* la lettera dell'archeologo John Linton Myres, presidente del Consiglio d'amministrazione della Scuola di archeologia, nella quale era scritto che Segre, resosi conto della mancanza del denaro, aveva ottenuto il permesso di tornare a Rodi. Inoltre, l'archeologo rilevò che le comunicazioni con la scuola, da lì in avanti, avrebbero dovuto passare per il ministero degli Esteri poiché il direttore, allo scoppio della guerra, era entrato a far parte della Legazione britannica ad Atene⁹⁷. Questo, chiaramente, complicò il processo di trasferimento dei soldi, anzi, lo rese del tutto impossibile⁹⁸. D'altra parte, ormai, Segre aveva perso anche le speranze residue di un espatrio all'estero e il 15 giugno scrisse a Pugliese Carratelli che si trovava «stabile a Roma»⁹⁹.

Finì così una vicenda intricata e sfortunata che avrebbe davvero potuto, nel lungo periodo, salvare la vita all'epigrafista italiano. La difficoltà di trovare un'istituzione che finanziasse il *grant*, prima, i ritardi degli uffici e delle comunicazioni tra le varie istituzioni coinvolte, poi, e infine lo scoppio della guerra, avevano finito per compromettere definitivamente l'unica concreta possibilità per Segre di espatriare. Recarsi ad Atene con una borsa di studio di pochi mesi, forse, non avrebbe risolto i suoi problemi ma avrebbe certamente posto le basi per nuove possibilità lavorative. Invece, dopo aver inviato alla *Society* l'ultima disperata lettera il 28 maggio, l'epigrafista fece ritorno a Rodi. Pochi giorni dopo anche l'Italia entrò in guerra e dovette lasciare il Dodecaneso; come abbiamo visto, alla metà di

⁹⁶ Oxford, Bodleian Libraries, MS.S.P.S.L. 550/2, lettera di N. Searle a M. Segre, 10 giugno 1940.

⁹⁷ Oxford, Bodleian Libraries, MS.S.P.S.L. 550/2, lettera di J.L. Myres a N. Searle, 8 giugno 1940.

⁹⁸ Oxford, Bodleian Libraries, MS.S.P.S.L. 550/2, lettera di N. Searle al Sottosegretario agli Esteri, 11 giugno 1940.

⁹⁹ ASNPI, Fondo Giovanni Pugliese Carratelli, lettera di M. Segre a G. Pugliese Carratelli, 15 giugno 1940.

giugno si trovava, ormai stabilmente, a Roma: Segre non rivide mai più le isole dell'Egeo¹⁰⁰.

Una volta tornato in Italia dovette adattarsi a vivere la condizione di discriminato razziale ingaggiando una battaglia quotidiana nella ricerca di modeste occasioni lavorative che gli consentissero di mantenere sé stesso e la famiglia che nel frattempo si era formato. Per alcuni mesi si spostò di frequente tra Milano e Roma. Contemporaneamente e con grande dignità mantenne sempre aperto il canale professionale continuando ad incontrare colleghi e collaboratori. Infine, nell'aprile del 1944 venne arrestato a Roma assieme alla moglie Noemi Cingoli e al figlio Marco. I tre furono portati a Regina Coeli, poi condotti a Fossoli e infine rinchiusi ad Auschwitz dove scomparvero, per sempre. Mario aveva trentanove anni, Noemi trenta, Marco non ancora due¹⁰¹.

¹⁰⁰ SEGRE 2004, XX.

¹⁰¹ Tutta l'ultima parte della vita di Segre in MELOTTO 2022, 179-229.

Bibliografia

- AMPOLO 2014: C. AMPOLO, «*La parola del passato*»: ricordando Giovanni Pugliese Carratelli e la 'sua' rivista, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia* 5, 2013, 415-423.
- BARBANERA 2013: M. BARBANERA, *Il museo impossibile. Storie di archeologia: istituzioni, uomini, idee*, Roma 2013.
- BERLINZANI 2005: F. BERLINZANI, *L'opera di Mario Segre da Pausania alla passione epigrafica*, in *Bollettino d'Arte del ministero per i Beni e le Attività Culturali* 133-134, 2005, 3-8.
- BESCHI 1986: L. BESCHI, *L'archeologia italiana in Grecia (1909-1940)*, in V. LA ROSA (a cura di), *L'archeologia italiana nel Mediterraneo fino alla seconda guerra mondiale*, Catania 1986, 107-120.
- BONETTI, BOTTONI 1995: D. BONETTI, R. BOTTONI (a cura di), *Ricordo di Mario Segre. Epigrafista e insegnante. Torino 1904-Auschwitz 1944*, Atti della giornata in memoria di Mario Segre e della sua famiglia. Milano, Liceo-Ginnasio G. Carducci 23 maggio 1994, Milano 1995.
- BOTTONI 2000: R. BOTTONI, *Un ebreo antifascista 1925-1945*, in *Italia Contemporanea* 220-221, 2000, 551-576.
- CALDERINI 1938: A. CALDERINI, *Il I° Congresso internazionale di epigrafia greco-romana di Amsterdam*, in *Aevum* 4, 1938, 654-655.
- CALDERINI 1939: A. CALDERINI, *Dei congressi internazionali di epigrafia (a proposito del primo congresso internazionale di Amsterdam)*, in *Epigraphica* 1, 1939, 5-12.
- CANFORA 2005: L. CANFORA, *Il papiro di Dongo*, Milano 2005.
- CAPRISTO 2010: A. CAPRISTO, «*Fare fagotto*»: l'emigrazione intellettuale ebraica dall'Italia fascista, in *La Rassegna Mensile di Israel* 3, 2010, 177-200.
- COLLOTTI 2001: E. COLLOTTI, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Roma-Bari 2001.
- CORDANO 1999: F. CORDANO, *Mario Segre studioso dell'antichità*, in D. FORABOSCHI (a cura di), *Storiografia ed erudizione. Scritti in onore di Ida Calabi Limentani (Quaderni di Acme 39)*, Milano 1999, 87-97.
- D'ACUNTO 2020: M. D'ACUNTO, *Ialiso I. La necropoli: gli scavi italiani (1916-1934). I periodi protogeometrico e geometrico (950-690 a.C.)*, Tomo I, Atene 2020.
- DUGGAN, DRURY 1948: S. DUGGAN, B. DRURY, *The rescue of science and learning. The story of the Emergency Committee in Aid of Displaced Foreign Scholars*, New York 1948.
- ELSNER, ULMSCHEIDER, CRAWFORD 2017: J. ELSNER, K. ULMSCHEIDER, S.

- CRAWFORD (eds.), *Ark of Civilization. Refugee Scholars and Oxford University, 1930-1945*, Oxford 2017.
- FABRE 2021: G. FABRE, *Il razzismo del duce. Mussolini dal ministero dell'Interno alla Repubblica sociale italiana*, Roma 2021.
- GAMBARO, MARZI, RICCI 2020: C. GAMBARO, M.G. MARZI, E. RICCI, *L'archivio ritrovato di Alessandro Della Seta. Ricerche in corso*, in A. PESSINA, M. TARANTINI (a cura di), *Archivi dell'archeologia italiana*, Roma 2020, 275-290.
- JONA, FOA 1997: D. JONA, A. FOA, *Noi due*, Bologna 1997.
- LA ROSA 1995: VINCENZO LA ROSA (a cura di), *All'ombra dell'Acropoli: generazioni di archeologi fra Grecia e Italia*, Atene 1995.
- LABANCA 2009: N. LABANCA, *La Scuola Archeologica Italiana di Atene nell'ambito della politica estera italiana tra XIX e XX secolo*, in *Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente* 87, 2009, 17-40.
- MALCOVATI 1959: E.M. [E. MALCOVATI], *Athenaeum*, in *Athenaeum* 37, 1959, II-III.
- MANACORDA 1989: D. MANACORDA, [https://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-della-seta_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-della-seta_(Dizionario-Biografico)/), 1989.
- MELOTTO 2022: F. MELOTTO, *Un antichista di fronte alle leggi razziali. Mario Segre 1904-1944*, Roma 2022.
- MOMIGLIANO 1979: A. MOMIGLIANO, *Studi italiani di storia greca e romana. Dal 1895 al 1939*, in A. MOMIGLIANO, *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1979, 275-297.
- PIGNATARO 2018: L. PIGNATARO, *Il Dodecaneso italiano. 1912-1947, III, De Vecchi, guerra e dopoguerra 1936-1947/50*, Chieti 2018.
- POMPONI 2008: M. POMPONI, *L'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte e la questione archeologica romana*, in A. EMILIANI, C. SPADONI (a cura di), *La cura del bello musei, storie, paesaggi per Corrado Ricci*, Milano 2008, 81-95.
- PUGLIESE CARRATELLI 2005: G. PUGLIESE CARRATELLI, *Ricordo di Mario Segre (Torino 1904-Auschwitz 1944)*, in *Bollettino d'Arte del ministero per i Beni e le Attività Culturali* 133-134, 2005, 1-2.
- PUGLIESE CARRATELLI 2011: G. PUGLIESE CARRATELLI, *Umanesimo napoletano*, a cura di G. MADDOLI, Soveria Mannelli 2011.
- ROBERT 1946-47: L. ROBERT, *Allocution de M. Louis Robert - Assemblée générale du 13 juin 1946 de l'Association pour l'encouragement des études grecques*, in *Revue des Études Grecques* 279-283, 1946-47, XXVI-XLIII.
- RUSSI 2006: A. RUSSI, *Silvio Accame*, San Severo 2006.
- SANTI 2018: M. SANTI, *Sguardo a Levante. La politica culturale italiana sul*

- patrimonio archeologico e monumentale del Dodecaneso. 1912-1945*, Milano 2018.
- SARFATTI 2017: M. SARFATTI, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Torino 2017.
- SARFATTI 2000: M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino 2000.
- SEGRE 1927a: M. SEGRE, *La più antica tradizione sull'invasione gallica in Macedonia e in Grecia (280-279 a.C.)*, in *Historia* 1, 1927, 18-42.
- SEGRE 1927b: M. SEGRE, *Pausania come fonte storica*, in *Historia* 1, 1927, 202-234.
- SEGRE 1928a: M. SEGRE, *Note storiche su Pausania periegeta*, in *Athenaeum* 7, 1928, 475-488.
- SEGRE 1928b: M. SEGRE, *La fonte di Pausania per la storia dei Diadochi*, in *Historia* 2, 1928, 217-237.
- SEGRE 1929: M. SEGRE, *Il sacco di Delfi e la leggenda dell'aurum Tolosanum*, in *Historia* 3, 1929, 592-648.
- SEGRE 2004: M. SEGRE, *Pausania come fonte storica*, 2 voll., a cura di P. MUGNANO, Roma 2004.
- SEGRE 2009: U. SEGRE, *Mia Elena, ... Carteggio e Riflessioni 1926-1945. Gli anni della gioventù 1926-1929*, a cura di P. MUGNANO, Roma 2009.
- STRUFFOLINO 2016: S. STRUFFOLINO, *L'insegnamento dell'Epigrafia greca all'Università degli Studi di Milano*, in S. STRUFFOLINO (a cura di), *Ἡμέτερα γράμματα. Scritti di epigrafia greca offerti a Teresa Alfieri Tonini, (Aristonothos. Scritti per il Mediterraneo antico 12)*, Milano 2016, 13-44.
- TORCHIANI 1948: F. TORCHIANI, *Mario Bendiscioli e la cultura cattolica tra le due guerre*, Brescia 2016.
- TORTORELLI GHIDINI 2014: M. TORTORELLI GHIDINI, *Giovanni Pugliese Carratelli*, Napoli 2014.
- VENTURA 1997: A. VENTURA, *La persecuzione fascista contro gli ebrei nell'Università italiana*, in *Rivista storica italiana* 1, 1997, 121-197.
- VOGLIANO 1948: A. VOGLIANO, *Ricordi e rievocazioni*, in *Acme* 1-4, 1948, 411.
- ZEVİ 1993: F. ZEVİ, *L'Istituto nazionale d'Archeologia e di Storia dell'Arte*, in P. VIAN (a cura di), *Speculum Mundi. Roma centro internazionale di ricerche umanistiche*, Roma 1993, 695-705.
- ZIMMERMAN 2006: D. ZIMMERMAN, *The Society for the Protection of Science and Learning and the Politicization of British Science in the 1930s*, in *Minerva* 1, 2006, 25-44.

ANTONELLA AMICO

LA PUBBLICAZIONE DEI *TITULI CALYMNII*
DI MARIO SEGRE

Abstract -This chapter highlights that Mario Segre worked on the cataloguing of the *Tituli Calymnii* for a long time, but the results of his research were only published as a volume in 1952, eight years after his tragic death in Auschwitz. In the *Praefatio* to the volume, the editor Giovanni Pugliese Carratelli thanked Gaetano De Sanctis for his support: the great historian had followed Segre in his epigraphic work and, as a Senator for life, had promoted a law to grant extraordinary funds to the Archaeological School of Athens for the publication of the volume.

I *Tituli Calymnii*, raccolti e schedati da Mario Segre nella seconda metà degli anni Trenta, giunsero alla pubblicazione, dopo lunga e travagliata attesa, nel 1952 nell'Annuario della Scuola Archeologica di Atene¹.

Il corposo catalogo faceva meritoriamente opera di recupero dell'attività svolta diversi anni prima dall'epigrafista che, come è noto, fu vittima, insieme alla moglie Noemi Cingoli e al figlioletto Marco, dei crimini nazifascisti, ad Auschwitz il 24 maggio 1944.

Il curatore dell'opera, Giovanni Pugliese Carratelli, concluse la sua *Praefatio* con queste parole: «Ad opus edendum maxime valuit consilium et auctoritas Caietani de Sanctis et Doro Levi: quibus grates habeo habeantque viri docti»².

Al momento dell'uscita del volume Doro Levi era il direttore della Scuola di Archeologia che ospitava l'opera nel proprio Annuario.

¹ Si rimanda a BIANCHI 2020, 138-140, con relativa bibliografia; in generale sulla sorte degli inediti lasciati da Segre si rimanda a MELOTTO 2022, 224-229. Ringrazio Federico Melotto che ha messo a mia disposizione le bozze del suo volume dedicato a Mario Segre, in corso di stampa al momento della redazione del presente contributo.

² SEGRE 1952, IX. Ringrazio Carmine Ampolo per l'illuminante confronto riguardo alla citazione di De Sanctis in queste righe.

Quale fu invece il ruolo di De Sanctis nella conclusione di quella vicenda editoriale?

Gli elementi per una risposta a tale quesito emergono dai resoconti parlamentari della prima legislatura, in una Repubblica appena nata e ancora sofferente a causa delle conseguenze della guerra e delle profonde trasformazioni interne del Paese. Gaetano De Sanctis, nominato Senatore il 1° dicembre 1950³, all'età di ottanta anni, fu relatore del disegno di legge «Concessione di un contributo straordinario di lire 4.000.000 a favore della Scuola archeologica di Atene, per pubblicazioni su scoperte archeologiche italiane nel Dodecanneso»⁴: il relatore è considerato una sorta di regista politico del dibattito e De Sanctis svolse tale ruolo, oltre che in questa occasione, solo altre due volte (per questioni legate a riforme scolastiche). Attraverso il provvedimento, giunto in discussione il 15 novembre 1951, si intendeva assegnare alla Scuola Archeologica di Atene un fondo corrispondente a circa sessantacinquemila euro correnti, che avrebbe dovuto «favorire le esperienze scientifiche»: in tal senso si era raccomandato De Sanctis qualche settimana prima, il 13 ottobre 1951, nel suo intervento durante la seduta plenaria sullo «Stato di previsione della spesa del Ministero della Pubblica Istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952» (disegno di legge n. 1912).

Il disegno di legge a favore delle pubblicazioni sul Dodecaneso era di iniziativa del Ministro della Istruzione Pubblica, all'epoca Antonio Segni (VII Governo De Gasperi), fu illustrato dallo storico e immediatamente approvato, nella medesima seduta, dalla commissione cui era assegnato, la 6^a, «Istruzione pubblica e belle arti», in sede deliberante (ovvero non necessitò del passaggio alla seduta plenaria). Il provvedimento divenne la legge 2 febbraio 1952, pubblicata nella Gazzetta ufficiale n. 43, 19 febbraio 1952. La somma fu iscritta a bilancio con il decreto ministeriale 2 aprile 1952⁵.

³ AMICO 2007 e 2020.

⁴ Il fascicolo originale è conservato in Archivio Storico Senato della Repubblica (ASSR), Senato della Repubblica, Servizio dell'Assemblea, Disegni di legge, I leg. n. 1849.

⁵ Decreto ministeriale n. 110892 (Ministero della Pubblica Istruzione, *Rendiconto generale per l'esercizio finanziario 1950-1951*, 1518-1519).

Tra gli altri componenti della commissione c'erano l'allievo di De Sanctis Aldo Ferrabino (che in qualità di vicepresidente della commissione presiedeva nel momento dell'approvazione del ddl), e altre prestigiose voci della cultura italiana: Quinto Tosatti, Ferruccio Parri, Angelina Merlin, Benedetto Croce, Guido Castelnuovo, Pietro Canonica. Si tenga presente che l'attività parlamentare di Gaetano De Sanctis fu relativamente breve, occupando gli ultimi sette anni della sua vita, con una presenza effettiva in Parlamento concentrata in poco più di due anni: tenne il suo ultimo intervento il 18 marzo 1953 (in 6^a Commissione, sul ddl n. 2784 – «Libera inclusione di nuovi insegnamenti complementari tra quelli previsti dalle tabelle annesse al regio decreto 30 settembre 1938, n. 1652, e successive modificazioni»). Solo tre furono i discorsi svolti di fronte all'Assemblea plenaria, mentre in commissione seguì diciassette disegni di legge in tutto, dieci relativi al sistema scolastico e sette a proposito di istituti storici e organizzazioni culturali, tra cui anche il ddl n. 1624, «Modifiche all'ordinamento della Scuola archeologica di Atene» (illustrato e votato in sede deliberante il 10 maggio 1951).

Il 15 novembre del 1951, all'avvio della discussione generale sul disegno di legge a sostegno della ricerca nel Dodecaneso, De Sanctis prese la parola: «Onorevoli colleghi, mi permetterete di fare un brevissimo cenno intorno alla nostra esplorazione nel mondo Egeo e alla sua importanza scientifica, sotto molteplici aspetti»⁶.

Le prime esplorazioni richiamate dallo storico furono quelle che egli aveva vissuto personalmente, a Creta, con Federico Halbherr, dove si era recato già nel primo anno della creazione della missione italiana (1899)⁷. Di seguito ricordò brevemente la fondazione della Scuola Archeologica di Atene e l'attività di Alessandro Della Seta, autore di scavi «importantissimi» a Lemno i cui risultati «disgraziatamente» erano allora «ancora inediti in seguito allo scoppio della

⁶ Atti Parlamentari (d'ora in poi AP) Senato, 6^a Commissione (Istruzione pubblica e belle arti), riunione n. 56 del 15 novembre 1951, 615.

⁷ Sulla missione LA ROSA 1986, FADELLI 2020. Riguardo all'impatto dell'esperienza sulla vita di De Sanctis e nella storia degli studi DELLA SETA 1933, 3; DE SANCTIS 1970, 78-94; TROILO 2021, 23-57.

guerra italo-ellenica»⁸. De Sanctis rilevò, inoltre, la natura distesa e proficua delle relazioni con «i popoli ellenici», «non turbate neppure dalla guerra», per cui i Greci non si erano mai appropriati dei risultati scientifici ottenuti dall'Italia: anche grazie alla «bontà sostanziale del nostro soldato», gli abitanti del Paese aggredito dall'Italia avevano accolto gli studiosi del loro patrimonio archeologico e «riconosciuto che il relativo materiale dovesse essere pubblicato da noi stessi». Appariva, dunque, evidente quanto fosse necessario dare alle stampe i risultati delle abbondanti scoperte italiane nel Dodecaneso:

Noi ci troviamo oggi di fronte al compito gravissimo di pubblicare i risultati degli scavi, ma possiamo contare su archeologi ben preparati per l'opera presente, che è già iniziata. Mi sarà permesso di ricordare qui il compianto Mario Segre, che nel tempo in cui Roma era occupata dai Tedeschi, continuava ad occuparsi di queste iscrizioni e veniva da me quasi quotidianamente per parlare dei suoi lavori. Un giorno egli è scomparso ed il suo lavoro è stato ripreso dal dirigente archeologico di Atene, Levi, di cui non può non riconoscersi la grandissima attività.

La criminale uccisione della famiglia Segre al campo di Auschwitz fu avvolta in un primo momento nel mistero, tanto che il fratello Umberto poté far pubblicare il necrologio solo tre anni dopo, il 25 maggio del 1947⁹, raccolti i dati e le testimonianze che non lasciavano affatto dubbi sull'agghiacciante vicenda di cui furono vittime, con i Segre, milioni di ebrei. De Sanctis era intervenuto presso le autorità vaticane, insieme ad altri amici ed estimatori dell'epigrafista, per tentare di salvare dalla deportazione Mario e la sua famiglia dopo l'arresto avvenuto per le vie di Roma¹⁰. Anche Silvio Accame, allievo prediletto di De Sanctis, si prodigò per aiutare i Segre¹¹: era legato a Mario da grande stima, in particolare per il sostegno che l'epigrafista gli aveva assicurato nella seconda metà degli anni Trenta presso il Museo epigrafico di Rodi. Accame (e – possiamo presupporre – anche il

⁸ AP Senato, 6^a Commissione (Istruzione pubblica e belle arti), riunione n. 56 del 15 novembre 1951, 615.

⁹ *La Stampa*, 25 maggio 1947, 2, necrologi.

¹⁰ MELOTTO 2022, 213-217.

¹¹ RUSSI 2006, 87-90.

maestro De Sanctis) gli era peraltro grato perché da lui aveva ricevuto il suggerimento di riesaminare l'epigrafe già edita con molte lacune da Maiuri¹², poi rivelatasi un decreto di Lindo del V sec. a.C., prezioso documento per la ricostruzione delle cerimonie sacre¹³.

Eppure, in veste di senatore, in un ruolo tanto istituzionale, Gaetano De Sanctis non volle fare neppure un cenno alla tragedia della morte nel lager di Auschwitz, dietro la quale aleggiava ora lo scomodo e indegno spettro di delazioni e rivalità tra colleghi¹⁴. Si limitò a pronunciare un impegno solenne, ma di carattere più generale:

Ho il diritto e il dovere verso gli archeologi scomparsi, Della Seta e Segre, di far sì che queste pubblicazioni vedano la luce, anche in rapporto all'invito del Governo greco a provvedere alla pubblicazione del materiale. La somma di quattro milioni che si propone nel presente disegno di legge non è elevata e spero, pertanto, che non mancheranno ulteriori sussidi e da parte del Ministero della Pubblica Istruzione e da parte del Ministero degli Esteri, dato che si tratta di un'opera di interesse nazionale.

Mario Segre fu forse il più determinato tra gli studiosi del Dodecaneso. Senza dubbio le capacità e la devozione all'opera di ricerca furono doti che colpirono uno storico rigoroso come Gaetano De Sanctis che lo ricevette, al tempo dell'occupazione di Roma da parte dei Tedeschi, «quasi quotidianamente» nel suo studio al primo piano di via di Santa Chiara n. 61 a Roma.

Trascorso quasi un trentennio all'Università di Torino, nel 1929 lo storico era tornato nell'Urbe, dove era nato e si era formato. Nella capitale, nonostante le sue cattive condizioni di salute e i condizionamenti politici nelle Università, i suoi corsi furono fecondi: nel biennio 1929-1931 frequentarono le lezioni di De Sanctis Piero Treves, Arnaldo Momigliano, Silvio Accame. Segre non fu un suo allievo, ma venne in contatto con l'autorevole maestro nell'ambito della redazione della *Rivista di Filologia* di cui lo storico era, dal 1923, direttore con Augusto Rostagni. Nella *Rivista* Segre pubblicò diversi e importanti saggi

¹² MAIURI 1921.

¹³ ACCAME 1938. Cfr. la testimonianza in ACCAME 1988, 9.

¹⁴ Si rimanda a BARBANERA 2003, 218-221.

e note epigrafiche¹⁵, tra cui le due sulla iscrizione ellenistica con il Catalogo di libri della biblioteca di Rodi¹⁶ di cui si era occupato anche De Sanctis nel 1926, commentandone la prima edizione di Amedeo Maiuri¹⁷.

Come è noto De Sanctis fu allontanato dalla cattedra per avere rifiutato di giurare fedeltà al regime fascista, imposizione – da cui sono trascorsi di recente i 90 anni – inconciliabile con il principio di libertà professato dallo storico, che si ripeté nelle Accademie e negli Istituti di cultura qualche anno dopo (1934). Durante gli anni Trenta De Sanctis continuò alacramente a lavorare pur nelle difficoltà della malattia agli occhi che lo rese gradualmente cieco, tanto che la sua autorità scientifica non fu intaccata, anzi, crebbe senza dubbio ulteriormente all'estero. Quando i suoi allievi ebrei furono allontanati dall'insegnamento per effetto delle ingiuste leggi razziali, egli si prodigò per guidare la loro emigrazione. Arnaldo Momigliano, Piero Treves e Segre ebbero le referenze del maestro, che assicurarono loro collaborazioni di vario tipo. Ricostruendo il curriculum dell'epigrafista per la *Society for the Protection of Science and Learning*, De Sanctis scrisse:

Egli è senza dubbio uno dei più valenti tra i giovani cultori italiani di epigrafia greca. Ciò è tanto più notevole in quanto in questa materia è autodidatta, non esistendo nell'Università di Genova, donde egli proviene, nessun vero insegnamento di tale disciplina. Non ho avuto con lui che scarsi contatti personali, ma mi ha fatto sempre l'impressione di un uomo retto ed onesto. La sua serietà e probità scientifica è dimostrata ineccepibilmente dai suoi lavori epigrafici, non molti finora, ma molto promettenti¹⁸.

¹⁵ Il primo dei quali fu pubblicato pochi mesi dopo che De Sanctis si rifiutò di giurare fedeltà al fascismo (SEGRE 1932).

¹⁶ SEGRE 1935 e 1936.

¹⁷ DE SANCTIS 1926. Un quadro della collaborazione su questo documento è ora nella pubblicazione di Emanuele Castelli sulla nascita del titolo nella letteratura greca: CASTELLI 2020, 270-273.

¹⁸ Cito dalle trascrizioni effettuate da Silvio Accame, oggi presso l'archivio privato della famiglia che qui ringrazio con il consueto affetto. Il documento originale si trova presso Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Archivio storico (d'ora in poi IEL, AS), fondo *Gaetano De Sanctis*, Carteggio, Corrispondenza con enti o persone, fasc. 728, *Society for the protection of Science and Learning*, minuta indirizzata a D.C.

Era lo stile rigoroso e autorevole che De Sanctis adoperò nei confronti degli studiosi che ebbe modo di apprezzare e che gli si rivolgevano per avere credenziali in Italia¹⁹ e all'estero²⁰. Tanto fu sufficiente per far rispondere alla *Society* qualche giorno dopo: «The particulars you give us will assist us in our efforts to find a suitable position for Dr. Segre»²¹.

In seguito, come aveva fatto nella *Rivista di Filologia*, De Sanctis coinvolse l'epigrafista anche nelle attività della Pontificia Accademia Romana di Archeologia della quale poté, per volere dello stesso Pontefice, Pio XII, rimanere presidente. Leandro Polverini ci ha anticipato una lettera (del 26 giugno 1944) dal carteggio tra De Sanctis e Momigliano²² in cui l'anziano storico citò – lodandone il lavoro – anche Mario Segre di cui aveva accolto nei Rendiconti due importanti saggi di storia ellenistica²³. Poco dopo, nella stessa lettera ne annunciò la scomparsa.

Nella sua lunga carriera l'interesse nei confronti dell'epigrafia, della papirologia e della ricerca archeologica spinse De Sanctis ad intraprendere nutriti carteggi con i maggiori esponenti di quelle discipline

Thomson, [17 ottobre 1938]. Si rimanda alla ricostruzione dei carteggi dall'archivio della *Society* contenenti le referenze richieste in favore di Segre in MELOTTO 2022, 142-154.

¹⁹ Nel 1930, ad esempio, De Sanctis non rifiutò di sostenere la nomina dell'egittologo, direttore del museo greco-romano di Alessandria, Annibale Evaristo Breccia ad ordinario alla cattedra di Antichità classiche ed Epigrafia dell'Università di Pisa (in applicazione dell'art. 17, comma 2 del RD 30 settembre 1923). La lettera di referenze di De Sanctis (presso Archivio Centrale dello Stato [ACS], Ministero della Pubblica Istruzione, Consiglio Superiore, Atti 1904-1940, seconda serie, b. 193, f. 517, Breccia Evaristo: nomina a professore stabile) è pubblicata in MARVULLI 2009, 265-266.

²⁰ Analoghe comunicazioni di stima erano state inviate, come detto, anche a favore degli allievi Momigliano (CAPRISTO 2006) e Treves (AMICO 2018).

²¹ Si cita ancora dalle trascrizioni di una selezione di documenti dal fondo De Sanctis effettuate da Silvio Accame. L'originale si trova in IEI, AS, fondo *Gaetano De Sanctis*, Carteggio, Corrispondenza con enti o persone, fasc. 728, *Society for the protection of Science and Learning*, lettera dattiloscritta firmata da Esther Simpson, Assistant Secretary, 22 ottobre 1938.

²² POLVERINI 2006, 28.

²³ SEGRE 1940a, 1940b. Dopo l'arresto di Segre uscì il «piccolo capolavoro», come lo definì De Sanctis, parlandone con Momigliano: SEGRE 1944.

operanti nelle maggiori aree archeologiche delle colonie italiane, Tripolitania e Cirenaica²⁴, ma anche Creta²⁵, Egitto²⁶ e Dodecaneso²⁷. In particolare, Rudolf Herzog, compiacendosi di un certo affratellamento («Verbrüderung») con De Sanctis, nel 1942 accettò di pubblicare nella *Rivista di Filologia* le proprie ricerche su Calimno e Coo²⁸; nella preparazione di tale edizione l'anziano Herzog si confrontò con Mario Segre cui mostrò le trascrizioni che aveva realizzato anni prima²⁹. Da un carteggio pubblicato da Silvio Accame³⁰ apprendiamo che il 22 novembre del 1941 Herzog scrisse a De Sanctis che il lavoro, frutto di scavi dei primi del secolo, era stato lungo e faticoso ma molto soddisfacente, e che ulteriori importanti rinvenimenti avevano rallentato la consegna delle bozze dell'articolo per la rivista, ma che d'altronde era necessario aspettare anche a vantaggio della raccolta di Segre (evidentemente già ritenuta pronta dal suo autore ai primi del 1941), infine che desiderava ricevere le correzioni alle bozze tramite l'Istituto Archeologico Germanico di Roma e raccomandava una scrupolosa attenzione nell'edizione: «Una stampa esatta è importante per tutte le parti, quindi dobbiamo assumerci la seccatura di inviarci le correzioni»³¹. Tali lungaggini furono un ulteriore ostacolo alla pubblicazione.

²⁴ In particolare, con Gaspare Oliverio (cfr. AMICO 2010).

²⁵ Si rimanda ai carteggi con Federico Halbherr (ACCAME 1984a e 1986).

²⁶ In primo luogo, con Girolamo Vitelli, Medea Norsa (RUSSI 2013), Vincenzo Arangio-Ruiz (cfr. AMICO 2021) ed Evaristo Breccia (il carteggio Breccia-De Sanctis, raccolto e analizzato, sotto impulso di Rosario Pintaudi, da chi scrive e da Francesco Pagnotta, è in attesa di essere pubblicato).

²⁷ Hiller von Gaertringen gli scrisse, ad esempio, per informarlo del primo convegno archeologico internazionale di Rodi (inaugurato poi dal FERT il 24 maggio 1928) esprimendo giudizi sui suoi giovani allievi (ACCAME 1984b, 316 = ACCAME 1990, 1327).

²⁸ HERZOG 1942.

²⁹ Nella silloge edita postuma Segre ricostruì l'attività di ricerca di Herzog a Calimno (SEGRE 1952, 36); fece peraltro riferimento alla visita all'anziano epigrafista rilevando che questi lo accolse e condivise con lui le ricerche degli anni precedenti (SEGRE 1952, 37).

³⁰ ACCAME 1984b, 324-325 = ACCAME 1990, 1334.

³¹ «Ein exakter Druck ist für alle Teile wichtig, sodass wir die Plage der Versendung der Korrekturen auf uns nehmen müssen». Lettera riportata in ACCAME 1984b, 326 = ACCAME 1990, 1334-1335.

In effetti il lavoro di Segre era già ad ottimo punto da mesi, già quando fu colpito dalle leggi razziali. Da Rodi egli scrisse il 17 novembre del 1938 al governatore De Vecchi di Val Cismon per convincerlo a dargli almeno la massima proroga prevista dal provvedimento di licenziamento, tre mesi, poiché:

Posso dire in coscienza che in Italia non esiste nessuno in questo momento in grado di pubblicare le iscrizioni di Coò e Calino come me; perciò, ritengo che sia mio dovere verso la scienza, e verso la scienza italiana in particolar modo, per la quale ho sempre lavorato, di continuare tale pubblicazione³².

Pur di fare pubblicare il lavoro era disposto a rinunciare che figurasse il suo nome («il nome di un ebreo», scrisse), che fosse presentato semplicemente come una edizione del FERT. De Vecchi gli concesse di lavorare fino a febbraio 1939, con l'indicazione che il nome dell'autore non dovesse essere cancellato.

Certamente dal contatto con Herzog, ottenuto grazie a De Sanctis, Segre trasse molto. Mentre l'anziano storico rivedeva le bozze per la *Rivista di Filologia*, nell'attesa di averne una copia, egli proseguì con ulteriori ricerche a Londra riuscendo ad ottenere altre ottime «phototypicae imagines» grazie ai funzionari «benevolentissimi»³³ del British Museum. Il lungo lavoro fu portato a termine. Nella introduzione alla silloge Segre infatti concluse: «Denique, Deo iuvante, hoc volumen, temporibus his non humanis tantum artibus, sed humano prope generi infestis perficere et in lucem prodere potui». A questa affermazione segue una nota (nt. 4 a p. 37) nella quale Segre fece i suoi ringraziamenti: Laurenzi, Morricone, Bartoccini, Herzog. «Restat ut gratias agam (...) Et denique omnibus, qui aliquo modo me iuverunt, in quibus commemorare volo Caietanum De Sanctis, qui plagulas perlegendi laborem suscepit, mihi que, ut semper, doctrinae suae ingentis prodigus fuit».

Come già detto, Mario Segre non fece in tempo a vedere pubblicata la propria opera: altri inediti hanno atteso per più o meno tempo, ma i *Tituli Calymnii* furono pubblicati appunto solo dopo l'intervento

³² PIGNATARO 2011, 206.

³³ SEGRE 1952, 37.

che De Sanctis fece in Senato per far concedere fondi alle pubblicazioni sul Dodecaneso. L'opera, una pietra miliare su Calino, fu consegnata allo studio e alla critica dei posteri: anche a quella «herzlos», “senza cuore”, che ne fece immediatamente Günther Klaffenbach³⁴.

Ai nostri occhi il fugace riferimento pronunciato da De Sanctis nell'aula del Senato, per ricordare il lavoro dei perseguitati Della Seta e, in particolare, Segre, può apparire meno significativo di quanto avrebbe dovuto essere. In realtà esso ha una sua rilevanza, relativamente al contesto generale, in un periodo in cui il processo legislativo per lo smantellamento delle leggi criminali del 1938 era ancora in una fase primordiale. Se si esclude un primo blocco di provvedimenti *destruentes* rispetto alle violazioni vigenti, la prima legge che recasse le parole «a favore dei perseguitati razziali» venne pubblicata in Gazzetta Ufficiale nel 1955 (II legislatura – 11 anni dopo la morte di Mario Segre). Quel processo legislativo di riparazione durò oltre un cinquantennio: confusione, incertezza, rallentamenti equivoci hanno fatto sì che solo nel 2000 venisse istituita una Giornata della Memoria. Quello parlamentare è un mondo in cui si confrontano settori diversissimi tra loro e nell'esposizione delle questioni è naturale che si tenda a selezionare gli argomenti ritenuti fondamentali: quella di De Sanctis fu una scelta attenta, fatta con la consapevolezza di consegnare agli atti dati e nomi. Presso l'altro ramo del Parlamento il dibattito fu molto più breve e non toccò affatto il punto dolente degli inediti lasciati dai perseguitati razziali. Alla Camera dei Deputati il ddl giunse nella Commissione VI Istruzione e Belle Arti, riunita in sede deliberante, il 18 gennaio 1952: a presiedere era Gaetano Martino, mentre il relatore era Giovanni Parente, un insegnante di Arpaize (Benevento), democratico cristiano. Tra i membri assegnati alla Commissione erano presenti tra gli altri Giuseppe Ermini (DC), Concetto Marchesi (PCI), Giuseppe Caronia (DC), medico e prorettore della Sapienza al momento del reintegro di De Sanctis (1944), Roberto Cessi (PSI), Aldo Moro (DC), Raffaele Resta (DC – Sottosegretario di Stato per la Pubblica Istruzione).

Qui si discusse piuttosto più apertamente della «limitatezza dei

³⁴ KLAFENBACH 1953.

fondi assegnati»³⁵ e non venne citato il lavoro (né la sorte) di nessuno studioso. Parente si limitò a dire che il provvedimento sarebbe stato utile alla pubblicazione «di alcuni studi fatti da nostri funzionari e studiosi delle isole del Dodecaneso»³⁶. Anche qui si rilevò l'importanza "politica" di pubblicare le ricerche degli Italiani: «La pubblicazione avrà una grande importanza, in primo luogo perché illustrerà il lavoro archeologico compiuto dall'Italia nel Dodecaneso, e poi perché contribuirà a rinsaldare i rapporti con la Grecia nel campo della cultura»³⁷.

Roberto Cessi, socialista, intervenne in discussione per osservare che «con 4 milioni si potrà stampare un volume, al massimo due volumi, non di più. Il costo della stampa è oggi elevatissimo, specie di pubblicazioni che contengano molte riproduzioni, come necessariamente sono le pubblicazioni di archeologia»³⁸. Gli replicò il sottosegretario Raffaele Resta (DC) che ammise l'esiguità della cifra stanziata, specificando che essa proveniva dal capitolo per le spese imprevedute del bilancio dell'anno precedente (fondo ripartito «tra le varie amministrazioni») e non precludeva ulteriori assegnazioni dal bilancio 1951-1952. Il provvedimento fu approvato all'unanimità (33 presenti su circa 60 membri – a fine legislatura).

Da quelle parole pronunciate da De Sanctis in Senato emerge la valenza politica che egli attribuì alle missioni archeologiche e che espresse in molte occasioni pubbliche, anche dopo la Liberazione, nei mesi che videro realizzarsi i punti del Trattato di pace che sciolse il rapporto dell'Italia con le colonie. Sulla questione si veda, ad esempio, la traccia per un intervento senza data pubblicata da Accame, *L'importanza delle missioni archeologiche in Grecia secondo il De Sanctis*³⁹: qui lo storico esordiva rilevando che «un piccolo popolo il

³⁵ AP Camera dei Deputati, *Commissione VI (Istruzione e belle arti)*, riunione n. 67 del 18 gennaio 1952, 563.

³⁶ AP Camera dei Deputati, *Commissione VI (Istruzione e belle arti)*, riunione n. 67 del 18 gennaio 1952, 563.

³⁷ AP Camera dei Deputati, *Commissione VI (Istruzione e belle arti)*, riunione n. 67 del 18 gennaio 1952, 564.

³⁸ AP Camera dei Deputati, *Commissione VI (Istruzione e belle arti)*, riunione n. 67 del 18 gennaio 1952, 564.

³⁹ ACCAME 1984a, 237-240.

popolo greco insegnò primo al mondo il valore della libertà». Egli riteneva che

dovere dell'Italia che oggi vuole rinnovarsi nella libertà è pertanto insistere nella nostra tradizione migliore, la quale accanto allo studio dell'antichità romana vuole si attenda con pari fervore allo studio delle più alte manifestazioni della civiltà greca, sicché riviva in noi quello sforzo di libertà che in esse si esprime. Nulla può aiutare più efficacemente questo ritorno agli ammaestramenti eterni della cultura greca quanto una vigorosa ripresa della nostra opera di indagine intorno alle manifestazioni artistiche e alle memorie storiche della antica civiltà ellenica sul suolo stesso della penisola ellenica o delle isole vicine⁴⁰.

L'autore della monumentale *Storia dei Romani* e della *Storia dei Greci* vantava esperienza sul campo. Già durante la sua prima missione archeologica, il viaggio in Grecia iniziato il 5 gennaio 1895, ebbe la percezione netta dell'importanza della ricerca archeologica in cooperazione tra studiosi di varia nazionalità, sentendosi «veramente, per la prima volta, europeo tra gli europei»⁴¹.

Ritene fin da giovane assistente di Halbherr che non fosse «solo la Scienza a ricavarne vantaggio. Le missioni scientifiche sono un modo pacifico e sicuro di accrescere all'estero il nostro prestigio»⁴². Dopo la missione a Creta del 1901, si recò nel 1910 presso gli scavi italiani sulle terre lungo la rotta da Bengasi a Derna con le stesse convinzioni.

Nel pieno spirito risorgimentale e patriottico, in rottura con la famiglia d'origine – papalina e misoneista –, De Sanctis ritenne senza mai cambiare idea che l'espansione fosse vitale per la “patria”: aveva a mente il modello delle colonie greche, contrapposto all'imperialismo, quello della Roma antica come quello britannico contemporaneo. Questo sentimento lo accompagnò nelle varie e tormentate fasi della storia d'Italia della prima metà del Novecento. Incise la sua fede cattolica e la devozione alla Chiesa che gli fece reputare possibile una

⁴⁰ ACCAME 1984a, 239.

⁴¹ DE SANCTIS 1970, 76.

⁴² IEI, AS, fondo *Gaetano De Sanctis*, Carteggio, Corrispondenza con enti o persone, fasc. 210, *Crispolti Filippo*, lettera del 17 aprile 1901. Cfr. AMICO 2007, 50-51.

nuova concezione di colonialismo che mutuasse da quello antico l'assimilazione culturale. Fu convinto che l'Italia dovesse concentrare tutte le proprie forze su questa "missione civilizzatrice", e anche per questo fu neutralista davanti alle prospettive della guerra europea. Nei *Ricordi* scrisse:

Non bene cominciata [*Si riferiva qui in particolare alla battaglia di Sciara-Sciat (nell'ambito della guerra italo-turca)*], la nostra impresa coloniale ebbe però momenti gloriosi di eroismo e di vittoria e finì col riconoscimento del nostro dominio in Cirenaica e in Tripolitania e con la occupazione del Dodecaneso. Questi risultati ponevano a noi problemi assai gravi sia d'ordine pratico sia d'ordine morale, quando a distoglierci da essi venne la guerra europea⁴³.

Con tali convinzioni aveva appoggiato la guerra contro l'Impero ottomano del 1911 e mostrato soddisfazione per i Trattati di Losanna (1912 e 1923). In questa chiave si intende come mai, da oppositore del fascismo, abbia potuto appoggiare la politica del regime persino riguardo alla conquista dell'Etiopia (1936)⁴⁴. Ancora, da anziano senatore della Repubblica, consapevole di «scandalizzare parecchi miei amici», attaccò l'ONU che ebbe la colpa, ai suoi occhi, di imporre all'Italia l'abbandono delle colonie⁴⁵.

Erano le contraddizioni di uno spirito essenzialmente ottocentesco.

Dopo la guerra, a De Sanctis furono affidati i più importanti istituti di cultura dissestati nei mezzi e nelle sostanze. Fu tra l'altro no-

⁴³ DE SANCTIS 1970, 12-13.

⁴⁴ Fondamentale per la lettura di questa fase del colonialismo di De Sanctis il carteggio con Piero Treves, nel quale egli rivela di avere addirittura contribuito alle spese donando alla causa un oggetto molto caro e prezioso, una penna d'oro: gesto paradossale se si pensa che il regime, dopo il rifiuto del giuramento imposto nel 1931, gli aveva sottratto la cattedra e dunque ogni entrata economica. Cfr. IEI, AS, fondo *Gaetano De Sanctis*, Carteggio, Corrispondenza con enti o persone, fasc. 764, *Treves Piero*, lettera da Roma, 19 maggio 1936, pubblicata per la prima volta integralmente (ma senza il nome del destinatario) in ACCAME 1984c, 97-104 = ACCAME 1990, 1357-1364; cfr. ora AMICO 2018.

⁴⁵ AP Senato, Discussioni, seduta n. 563 del 13 gennaio 1951, 22025: discorso sulla mozione n. 37. Cfr. AMICO 2007, 216 e appunti inediti in AMICO 2020, 30-31.

minato Commissario straordinario della Giunta Centrale per gli Studi storici e, tra i tanti interventi a salvaguardia degli Istituti, ci fu anche la decisione di arricchire la biblioteca dell'Istituto di Storia antica con i libri che erano stati di Mario Segre⁴⁶: un altro piccolo seme di sapienza e laboriosità nei nostri studi, così come il contributo alla pubblicazione dei *Tituli Calymnii*, recuperato da uno dei momenti più tristi della storia d'Italia e consegnato ai posteri attraverso le cure di Giovanni Pugliese Carratelli e sotto l'*auctoritas* di Gaetano De Sanctis.

⁴⁶ POLVERINI 1991, 4.

Bibliografia

- ACCAME 1984a: S. ACCAME, *F. Halbherr e G. De Sanctis. Pionieri delle Missioni Archeologiche Italiane a Creta e in Cirenaica (dal carteggio De Sanctis 1909-1932)*, Roma 1984.
- ACCAME 1984b: S. ACCAME, *Alcune lettere di studiosi tedeschi a Gaetano De Sanctis*, in *Miscellanea Greca e Romana* 9, 1984, 315-341.
- ACCAME 1984c: S. ACCAME, *Il «colonialismo» di Gaetano De Sanctis*, in *Critica Storica* 21, 1984, 97-104.
- ACCAME 1986: S. ACCAME, *F. Halbherr e G. De Sanctis (nuove lettere dal carteggio De Sanctis 1892-1932)*, Roma 1986.
- ACCAME 1988: S. ACCAME, *L'archeologia italiana nel Mediterraneo fino alla seconda guerra mondiale (Convegno di studi)*, in *Miscellanea greca e romana* 13, 1988, 1-15.
- ACCAME 1990: S. ACCAME, *Scritti Minori*, vol. 3, Roma 1990.
- AMICO 2007: A. AMICO, *Gaetano De Sanctis. Profilo biografico e attività parlamentare*, Tivoli (Roma) 2007.
- AMICO 2010: A. AMICO, *La missione archeologica italiana in Cirenaica nella corrispondenza tra Gaetano De Sanctis e Gaspare Oliverio*, in S. ANTOLINI, A. ARNALDI, E. LANZILLOTTA (a cura di), *Giornata di Studi per Lidio Gasperini (Roma, 5 giugno 2008)*, Tivoli 2010, 101-122.
- AMICO 2018: A. AMICO, "Piero mio" - "Mio caro, caro maestro": un rapporto sull'orlo dell'abisso. Uno sguardo al carteggio tra Gaetano De Sanctis e Piero Treves, in *Rationes Rerum* 11, 2018, 31-59 (ora in A. MAGNETTO [a cura di], *Piero Treves. Tra storia ellenistica e storia della cultura*, Pisa 2021, 197-221).
- AMICO 2020: A. AMICO, *Gaetano De Sanctis, storico dell'antichità e senatore a vita: il fascicolo personale e appunti inediti*, in *MemoriaWeb. Trimestrale dell'Archivio storico del Senato della Repubblica*, 32, dicembre 2020. (https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg18/file/De_Sanctis_senatore_a_vita.pdf).
- AMICO 2021: A. AMICO, "Non le pare?": uno scambio inedito dal carteggio tra Gaetano De Sanctis e Vincenzo Arangio-Ruiz, in *Codex* 2, 2021, 47-64.
- BARBANERA 2003: M. BARBANERA, *Ranuccio Bianchi Bandinelli. Biografia ed epistolario di un grande archeologo*, Milano 2003.
- BIANCHI 2020: E. BIANCHI, *Tra l'Italia e l'Egeo: Mario Segre al tempo delle leggi razziali (1938-40)*, in A. PAGLIARA (a cura di), *Antichistica italiana e leggi razziali*, Parma 2020, 125-141.
- CAPRISTO 2006: A. CAPRISTO, *Arnaldo Momigliano e il mancato asilo negli USA (1938-1941)*, in *Quaderni di Storia* 32, 2006, 5-55.

- CASTELLI 2020: E. CASTELLI, *La nascita del titolo nella letteratura greca: dall'epica arcaica alla prosa di età classica*, Berlin-Boston 2020.
- DELLA SETA 1933: A. DELLA SETA, *Federico Halbherr*, in *Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente* 13-14, 1933, 1-8.
- DE SANCTIS 1926: G. DE SANCTIS, *Epigraphica VII: la biblioteca di Rodi*, in *Rivista di Filologia Classica* 4, 1926, 63-73 (= G. DE SANCTIS, *Scritti Minori*, vol. 4, Roma 1976, 199-208).
- DE SANCTIS 1970: G. DE SANCTIS, *Ricordi della mia vita*, Firenze 1970.
- FADELLI 2020: G. FADELLI, *L'Artemision di Afrati (Creta centro-meridionale): le indagini di Gaetano De Sanctis*, in *Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente* 98, 2020, 608-624.
- HERZOG 1942: R. HERZOG, *Symbolae Calymniae et Coae*, in *Rivista di Filologia Classica* 70, 1942, 1-20.
- KLAFFENBACH 1953: G. KLAFFENBACH, rec. a M. SEGRE, *Tituli Calymnii*, in *Gnomon* 25, 1953, 453-461.
- LA ROSA 1986: V. LA ROSA, *Federico Halbherr e Creta*, in V. LA ROSA (a cura di), *L'archeologia italiana nel Mediterraneo*, Catania 1986, 53-72.
- MAIURI 1921: A. MAIURI, *Viaggio di esplorazione in Caria (Parte III)*, in *Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente* 4-5, 1921-1922, 461-488.
- MARVULLI 2009: M. MARVULLI (a cura di), *Evaristo Breccia nel «Corriere della Sera»*, Bari 2009.
- MELOTTO 2022: F. MELOTTO, *Un antichista di fronte alle leggi razziali. Mario Segre 1904-1944*, Roma 2022.
- PIGNATARO 2011: L. PIGNATARO, *Il Dodecaneso italiano. 1912-1947, vol. 3: De Vecchi, guerra e dopoguerra 1936-1947/50*, Chieti 2011.
- POLVERINI 1991: L. POLVERINI, *L'Istituto italiano per la Storia antica*, in P. VIAN (a cura di), *Speculum mundi. Roma Centro internazionale di ricerche umanistiche*, Roma 1991, 584-596.
- POLVERINI 2006: L. POLVERINI, *Momigliano e De Sanctis*, in L. POLVERINI (a cura di), *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento*, Roma 2006, 11-35.
- RUSSI 2006: A. RUSSI, *Silvio Accame*, San Severo 2006.
- RUSSI 2013: A. RUSSI, *Girolamo Vitelli e Medea Norsa nella corrispondenza di Gaetano De Sanctis*, in *Atene e Roma* 7, 2013, 273-390.
- SEGRE 1932: M. SEGRE, *Due nuovi testi storici*, in *Rivista di Filologia Classica* 10, 1932, 446-461.
- SEGRE 1935: M. SEGRE, *Epigraphica. I. Catalogo di libri da Rodi*, in *Rivista di Filologia Classica* 13, 1935, 214-222.

- SEGRE 1936: M. SEGRE, *Ancora sulla biblioteca del Ginnasio di Rodi*, in *Rivista di Filologia Classica* 14, 1936, 40.
- SEGRE 1940a: M. SEGRE, *Un documento misconosciuto del culto augusteo*, in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia* 16, 1940, 25-41.
- SEGRE 1940b: M. SEGRE, *Documenti di storia ellenistica (I. Antigono Dosone a Co; II. Decreto di Eraclea al Latmo; III. Le terre del re Perseo a Co)*, in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia* 17, 1940, 21-38.
- SEGRE 1944: M. SEGRE, *Una genealogia dei Tolomei e le Imagines maiorum dei romani*, in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia* 19, 1942-1943 (1944), 269-280.
- SEGRE 1952: M. SEGRE, *Tituli Calymnii*, Bergamo 1952 (*Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente* 22-23, 1944-45).
- TROILO 2021: S. TROILO, *Pietre d'oltremare. Scavare, conservare, immaginare l'Impero (1899-1940)*, Bari-Roma 2021.

ANNA LUCIA D'AGATA

L'ATTIVITÀ DI DORO LEVI IN EGEO SUD-ORIENTALE:
RICERCA ARCHEOLOGICA E DIMENSIONE
INTERNAZIONALE

Abstract - This chapter highlights that Doro Levi's origin from Habsburg Trieste and Jewish roots, together with his literary training and his subsequent "conversion" to archaeology, made him a very peculiar type of scholar, without precise parallels in contemporary Italy. He was, however, perfectly inserted in the international cultural context of the first half of the twentieth century. His archaeological activity in the south-eastern Aegean took place on the island of Kos and on the facing Anatolian coast in 1922, while from 1960 to 1972 he was director of the Italian excavations at Iasos in Caria.

1. «Sono greco, non filelleno», soleva ripetere Doro Levi (1898-1991) negli ultimi suoi anni di vita nel tardo Novecento¹. Una frase questa che offre una chiave di lettura significativa per una delle personalità più complesse degli studi antichistici in Italia del secolo scorso. Nato in una Trieste ancora parte dell'impero austro-ungarico, in lui all'origine ebraica e al forte sentimento di italianità già negli anni anteriori alla Prima guerra mondiale, si univa uno squisito senso letterario tipico della sua città e una pratica archeologica singolare che culminò nei volumi di *Festòs e la civiltà minoica*², lo stile dei quali l'autore considerava un retaggio asburgico³.

Con l'affermazione «Sono greco, non filelleno» Levi intendeva con molta probabilità sottolineare in primo luogo la sua differenza da tanti colleghi archeologi stranieri e italiani che svolgevano i loro scavi e le loro ricerche in Grecia come ideali prosecutori di coloro che aveva-

¹ LA ROSA 2009, 112.

² LEVI 1976-1988.

³ LA ROSA 2005, 799. Un profilo intellettuale di Doro Levi è tracciato in D'AGATA 2017, che è la traduzione italiana ampliata e aggiornata di D'AGATA 2016. Sull'attività e sulla figura di Doro Levi, cfr. anche CASSOLA GUIDA, FLOREANO 1995; LA ROSA 2005; CARINCI 2012.

no raggiunto l'Ellade nell'Ottocento, sin dagli anni della rivoluzione del 1821, e all'Ellade si accostavano con uno spirito di «salvatori» sia politici sia archeologici⁴. Per tutto l'Ottocento e oltre, gli archeologi europei attivi in Grecia con il loro bagaglio di saperi specialistici si ritenevano indispensabili per lo studio e la conservazione di siti come Olimpia e Delfi, convinti che senza di loro ciò non sarebbe stato possibile⁵. Una tale ideologia, che era collegata agli interessi geopolitici dei principali paesi europei e degli Stati Uniti, condusse a partire dalla metà dell'Ottocento alla fondazione in Grecia delle scuole straniere di archeologia: da quella francese, all'inglese, all'americana, all'Istituto archeologico germanico e a quello austriaco, e infine alla Scuola archeologica italiana⁶. Manca ancora uno studio approfondito che affronti queste scuole nel loro complesso, cercando di individuare i tratti comuni di un fenomeno che appare come una delle manifestazioni più significative dell'imperialismo europeo nel Mediterraneo caratterizzato da una certa dose di filellenismo⁷. Una pista nella direzione del nuovo studio è stata comunque aperta da Suzanne Marchand, con il suo *Down from Olympus. Archaeology and Philhellenism in Germany, 1750-1970*⁸.

Di fronte al filellenismo dei colleghi archeologi attivi in Grecia, Levi con il suo «Io sono greco» non rinuncia naturalmente a essere italiano, vuole piuttosto sottolineare la differenza del suo approccio,

⁴ Sul filellenismo e le sue valenze storiche e intellettuali, cfr. da ultimo VÖHLER, ALEKOU, PECHLIVANOS 2021. Cfr. anche i saggi su filellenismo, antichità e guerra d'indipendenza greca in LAGOGIANNI-GEORGAKARAKOS, KOUTSOGIANNIS 2020.

⁵ La discussione critica sulla visione dell'antichità greca costruita dagli archeologi occidentali (*Western Hellenism*), con cui dovettero misurarsi gli studiosi greci del diciannovesimo secolo e dei primi del ventesimo, costituisce un argomento centrale in HAMILAKIS 2007.

⁶ Sulla fondazione delle scuole straniere di archeologia ad Atene, cfr. WHITLING 2019, 41-75.

⁷ WHITLING 2019, non approfondisce il contesto storico generale che vide l'origine delle scuole archeologiche straniere in Grecia. Esistono diversi lavori su queste ultime considerate singolarmente, cfr. ad es. per la Francia, RADET 1901; VALENTI 2006. Per l'attività archeologica italiana a Creta resta fondamentale il catalogo della mostra *Creta antica* (Roma 1984); in generale sulle missioni archeologiche nella politica mediterranea dell'Italia fino alla Seconda guerra mondiale, PETRICIOLI 1990.

⁸ MARCHAND 1996.

più sostanziale e personale, alla Grecia e ai suoi monumenti. Così con l'alto senso del dovere che lo contraddistingueva guidò la Scuola archeologica italiana di Atene dal 1947 al 1977 dedito ai suoi studi e alle sue ricerche, ma evitando giudizi e prese di posizione culturali che potessero dispiacere al paese di cui era ospite e di cui conosceva gusti e sensibilità⁹. Ma qual era il senso dell'essere greco per Levi? Era quello di avere un contatto con la Grecia e le sue antichità senza barriere che ne impedissero o condizionassero la percezione autentica. Quella percezione che Levi dice di aver avuto, poco più che ventenne, quando vi era giunto alla fine del 1921 come allievo della Scuola archeologica italiana di Atene. Egli si accostò allora alla Grecia e all'archeologia non tanto in termini eruditi, o genericamente culturali, né come tappa di un curriculum da costruire, ma come una scelta di vita «luminosa» maturata quando, secondo le parole stesse del Levi cinquantenne, «per la prima volta il mondo ellenico si rivelava [...] a onde e fiotti, nella sua ineffabile bellezza e maestà; e, a far battere i [...] polsi in più potente ritmo di gioia e di vigore, si univa la palpitante ricerca di bellezze nuove, l'esplorazione di luoghi ancora ignoti»¹⁰.

Un tale tipo di approccio, assente tra gli archeologi italiani contemporanei di Levi, in una prospettiva internazionale trova invece un confronto in quello di un giovane inglese educato a Eton e a Oxford e appassionato di mondo medievale e bizantino, Robert Byron, che giunto in Grecia nel 1926 scrive di avervi sperimentato: «the kind of revelation that only comes to people once or twice in their lives. I simply said to myself: now I understand what it's all about; this Greece, this thing, I've been learning about all these years, isn't dead, it's here, I'm in it»¹¹. Levi, inoltre, nel suo periodo giovanile di permanenza alla Scuola archeologica italiana¹² – favorito anche dall'intraprendenza di un altro allievo suo compagno d'anno, Gilbert Bagnani nato da padre

⁹ D'AGATA 2017, 59-61.

¹⁰ LEVI 1946-1948, 9.

¹¹ In BEGG 2020, 93.

¹² Levi giunge ad Atene nel dicembre del 1921, il suo primo anno alla Scuola come allievo è il 1922, e vi resta fino al 1924 prima con una proroga e poi come aggregato, D'AGATA 2017, 96.

italiano e madre canadese, collegato per tradizioni familiari all'ambito diplomatico e attivo nel campo del giornalismo¹³ – ebbe modo di frequentare gli ambienti ateniesi socialmente e culturalmente più esclusivi, al cui interno conobbe la sua futura moglie Anna Kosadinou¹⁴. Essa rappresentò sempre per il triestino un potente vincolo con la Grecia e la sua capitale, dove continuò a vivere all'ombra dell'Acropoli dopo i trent'anni di direzione della Scuola archeologica italiana e il pensionamento, sino a poco prima della fine nel 1991, per un totale di quasi cinquant'anni. In questo periodo Levi s'immerse nella vita della città, raggiungendone una conoscenza tale dal punto di vista archeologico, e da quello dei costumi sociali, culturali, religiosi, che gli consentiva di sentirsi *Athinéos* (ateniese)¹⁵.

Se si dovessero individuare le radici dell'approccio di Levi alla Grecia, penso che per cominciare vadano cercate nella sua formazione molto diversa da quella degli altri allievi o borsisti della Scuola di Atene nel torno di anni in cui la frequentò: da Carlo Anti, a Biagio Pace, a Paolino Mingazzini, a Pirro Marconi¹⁶. Costoro, come è stato già messo in luce nel corso del convegno catanese del 1985 dedicato all'archeologia italiana nel Mediterraneo sino alla Seconda guerra mondiale, si erano formati seguendo una linea di studi che faceva rife-

¹³ Cfr. BEGG 2020. Questo lavoro dal titolo *Lost Worlds of Ancient and Modern Greece. Gilbert Bagnani: the Adventures of a Young Italian-Canadian Archaeologist in Greece, 1921-1924*, è basato sulla corrispondenza in lingua inglese tra Bagnani e la madre, e offre una visione molto acuta non solo della vita all'interno della Scuola archeologica italiana ma anche nella città di Atene in anni tragici per la Grecia in seguito alla sconfitta subita da parte dei turchi e alla loro presa di Smirne del settembre 1922.

¹⁴ Nel violento conflitto politico che caratterizzò la Grecia soprattutto nella prima metà degli anni Venti del Novecento, Anna Kosadinou aveva preso le parti della fazione favorevole alla monarchia, cfr. BEGG 2020, 212. Sulla base di quanto risulta da quest'ultimo volume la politica non sembra aver giocato un ruolo rilevante negli inizi del rapporto con Levi. Cfr. anche BANDINI 2003, 122.

¹⁵ LA ROSA 2009, 111.

¹⁶ Sulla presenza ad Atene e sull'attività degli archeologi citati nel testo, cfr. *ad nomen* l'utilissimo *All'ombra dell'Acropoli: generazioni di archeologi tra Grecia e Italia*, a cura di Vincenzo La Rosa, Atene 1995, un catalogo dettagliato di tutti gli allievi della Scuola archeologica di Atene sino alla data della sua redazione.

rimento alla tradizione antiquaria ottocentesca, come nel caso di Biagio Pace, o seguendone un'altra di carattere più archeologico, o forse meglio storico-artistico, come nel caso di Pirro Marconi¹⁷.

Levi, da parte sua, aveva una formazione letteraria, fondata su un'ottima conoscenza delle lingue classiche, e soprattutto del greco, le cui basi erano state gettate con la frequenza prima del ginnasio asburgico a Trieste e poi del liceo classico Galilei a Firenze, presso cui conseguì la maturità. Tale formazione fu approfondita da Levi come studente di lettere dell'Istituto di studi superiori di Firenze dove, dopo l'interruzione degli anni della Prima guerra mondiale, giunse alla laurea nel 1920 con la tesi *Il concetto di kairòs (ovvero opportunità) nel pensiero dei Greci*, un argomento dalle risonanze filosofiche e ancor più letterarie al quale si era preparato seguendo anche le lezioni di Giorgio Pasquali¹⁸.

Dalla tesi il triestino ricavò tre articoli apparsi nel biennio 1923-1924 mentre si trovava ad Atene¹⁹. Particolarmente indicativo è il primo dal titolo *La psicologia dei personaggi sofoclei e l'opportunità* apparso su *Atene e Roma*²⁰. In epoca classica secondo Levi il termine *kairòs* esprime quell'attimo assegnato a ciascuna azione umana dalla volontà del fato come proprio per il suo compimento. Esaminando la presenza del termine in Sofocle, l'autore mostra come il tragico ateniese non abbia come scopo quello di risolvere problemi morali e filosofici, quanto piuttosto sia in possesso di una profonda conoscenza dell'agire umano. Un agire umano a cui tocca di portare a compimento il volere del fato, seguendo quelle che sono le inclinazioni di ognuno, e tenendo a mente che gli dei amano gli uomini saggi e non quelli «oltracotanti»²¹.

Levi dunque arriva ad Atene come allievo della Scuola archeologica italiana, con un'ottima conoscenza del greco, che lo apre a una visione per così dire letteraria dell'Ellade, come quella manifestata nel

¹⁷ SALMERI 1986. Cfr. anche BARBANERA 2015, 105-108, 154-160.

¹⁸ Su tutto ciò, cfr. D'AGATA 2017, 11-22.

¹⁹ Cfr. D'AGATA 2017, 16-18, anche per il rilievo mantenuto da questi lavori sino ai nostri giorni.

²⁰ LEVI 1923.

²¹ LEVI 1923, 28.

brano citato poco più su, con una buona preparazione epigrafica²², mentre non ha una formazione di tipo propriamente archeologico. Come avviene allora la sua conversione all'archeologia, perché a mio avviso di una vera e propria conversione si tratta²³?

Oltre all'impatto di monumenti come quelli dell'Acropoli e alla bellezza abbagliante del paesaggio vi contribuì senz'altro l'insegnamento e il modello dell'allora direttore della Scuola di Atene, Alessandro Della Seta, anche lui, come l'allievo, di famiglia ebraica e sentimenti laici²⁴, così presentato da Levi: «Giovane [egli] era allora [...] nel suo periodo più brillante, quasi effervescente, di energia, di successo, di gioiosa creazione»²⁵, e definito come «finissimo e profondo conoscitore delle più alte espressioni dell'arte antica». Della Seta riteneva che per i giovani archeologi gli scavi preistorici fossero da privilegiare per il tipo di esperienza, attenta al più piccolo dettaglio, che contribuivano a formare; e non smetteva mai di incitare al rigore nelle descrizioni di scavo o catalogazioni di oggetti²⁶.

Il triestino fu dunque attratto dall'acribia e dalla serietà del giovane maestro, e forse ancor più, come scrive in un altro luogo²⁷, dalla sua passione per le epoche formative, quelle da cui ha inizio una civiltà, e in particolare quella greca. Ma il passaggio all'archeologia non significò che Levi abbandonasse la sua passione per la letteratura: le sue opere archeologiche sono costellate di citazioni, riferimenti, allusioni e il suo stile appare fortemente screziato²⁸. L'archeologo insomma vi convive con il letterato.

²² Levi, spostandosi come studente di secondo anno all'Università di Roma, seguì il corso di epigrafia greca di Federico Halbherr, cfr. D'AGATA 2017, 96. Per la produzione epigrafica giovanile di Levi, cfr. D'AGATA 2017, 48 nt. 68.

²³ D'AGATA 2017, 18.

²⁴ Su Della Seta, cfr. MANACORDA 1989; LA ROSA 2001; BARBANERA 2012. Dalla corrispondenza di Bagnani con la madre analizzata in BEGG 2020, *passim* risulta una interessante presentazione di Della Seta, di forti sentimenti nazionalistici, capace di esercitare una notevole influenza sugli allievi, per nulla sensibile all'arte bizantina, ossessionato dall'idea di condurre scavi.

²⁵ LEVI 1946-1948, 9.

²⁶ LEVI 1946-1948, 10.

²⁷ Cfr. D'AGATA 2017, 34, 39.

²⁸ Questa linea d'indagine è sviluppata in D'AGATA 2017; cfr. anche FRANCO 2019, 36.

Un'altra radice dell'approccio senza barriere di Levi alla Grecia può essere individuata nella sua origine triestina e nelle sue ascendenze ebraiche, che si fondono in una personalità di grande complessità. È già stato ampiamente sottolineato da Angelo Ara e Claudio Magris nel loro volume *Trieste. Un'identità di frontiera*²⁹, il carattere cosmopolita della città di epoca asburgica in cui Levi si forma, con le differenti etnie e fedi religiose che in essa convivono, tra le quali è la comunità greca ortodossa con la sua chiesa della SS.ma Trinità e San Nicola. L'aver mosso i primi passi in tale ambiente favorì senz'altro l'apertura mentale, oltre che la facilità ad apprendere le lingue del giovane Levi³⁰, e può essere considerato un importante precedente perché egli accettasse per sé un'identità multipla che oltre a quella triestina, ebraica, italiana, comprendesse anche la greca. Una tale predisposizione e la perfetta conoscenza delle principali lingue europee rese anche facile per lo studioso il contatto con i colleghi stranieri. Fu questo il caso di Arthur Evans, lo scavatore di Cnosso, che nel 1924, quando Levi aveva poco più di venticinque anni, andò a vedere i materiali rinvenuti dal giovane triestino nello scavo di Arkades, nella regione centro-meridionale di Creta, e rilevata l'importanza lo invitò a scrivere un articolo su di essi sull'*Illustrated London News*, puntualmente apparso alla fine dell'anno³¹. Circa quindici anni dopo fu questa stessa facilità ai contatti internazionali che al tempo dell'esilio americano favorì l'inserimento di Levi nell'ambiente di Princeton, sia dell'Università sia dell'Institute for Advanced Study, e il suo coinvolgimento in imprese scientifiche prestigiose come quella della pubblicazione degli scavi di Antiochia, a cui partecipò con un'opera ancora oggi fondamentale, gli *Antioch Mosaic Pavements*³².

²⁹ ARA, MAGRIS 1982.

³⁰ D'AGATA 2017, 11-14, 34.

³¹ L'articolo apparve con il titolo *The Dawn of Greek Art in Crete*, in *Illustrated London News*, December 20, 1924, 1204-1205; cfr. D'AGATA 2017, 36.

³² LEVI 1947. Per l'esilio americano, cfr. *infra*; per l'integrazione nell'ambiente culturale di Princeton, cfr. D'AGATA 2017, 44-46; IORI 2020, 222. Diversamente da Levi, Arnaldo Momigliano incontrò difficoltà a inserirsi nell'ambiente culturale di Oxford, dove si era rifugiato in seguito all'emanazione delle leggi razziali, anche per problemi di ordine linguistico, cfr. BROWN 1988, 405.

Ma qui vorrei piuttosto segnalare una caratteristica della personalità di Levi che si può collegare a Trieste, di cui ho già discusso altrove, e cioè la sua reticenza, da intendere come quel distacco e quella riservatezza con cui egli guarda, nei suoi scritti, alla sua vicenda personale, facendo non di rado ricorso a citazioni letterarie per esprimere i propri punti di vista e soprattutto le proprie emozioni e i propri sentimenti³³.

Portabandiera della cultura triestina della reticenza e del riserbo che fa dell'*understatement* un suo principio guida, è stato considerato Italo Svevo³⁴. È in questa temperie che Levi risulta inserito, anche per quanto riguarda l'atteggiamento nei confronti del fascismo e della propria esperienza sotto di esso, e nei confronti della propria origine ebraica.

Per quel che riguarda il fascismo, in qualità di ispettore e di responsabile di una Soprintendenza, e di professore universitario, ruoli che rivestì prima della Seconda guerra mondiale, Levi non poteva non essere parte dell'ingranaggio dello stato fascista, a cui come docente universitario dovette peraltro prestare giuramento³⁵. Partecipò anche a iniziative di grande valore propagandistico dell'Italia del ventennio come la *Mostra Augustea della Romanità* del 1937, contribuendo alla raccolta dei materiali dall'oriente dell'impero. Senza contare la collaborazione all'*Enciclopedia Italiana*, Levi si occupò inoltre, per una serie dedicata alle grandi strade del mondo romano, di quelle dell'Asia, dando alle stampe un fascicolo nel 1938³⁶. Il testo mette in mostra indubbe qualità letterarie, e una conoscenza approfondita dell'area del *limes* di Siria, ma qui va sottolineato che vi manca qualsivoglia esaltazione gratuita del fascismo e di Mussolini, del tipo

³³ Cfr. D'AGATA 2017, 54-57. La reticenza di Levi appare diversa da quella di tipo spiccatamente accademico, fondata su una concezione aulica dell'insegnamento – che non doveva mescolarsi con gli affari quotidiani e riteneva volgari e non pertinenti le contaminazioni politiche della scienza – di cui si parla in GIARDINA 2009, § 20 della versione digitale.

³⁴ ARA, MAGRIS 1982, 5.

³⁵ Levi risulta iscritto al Partito Nazionale Fascista nel 1933, ma non vi è testimonianza di sua partecipazione all'attività del partito, cfr. RAPETTI 2020, 9.

³⁶ Su tutto ciò, cfr. D'AGATA 2017, 54-55. Il fascicolo pubblicato a Roma nel 1938 per l'Istituto di Studi Romani ha per titolo: *Le grandi strade romane in Asia*.

di quelle sparse a piene mani nei lavori di molti antichisti italiani del tempo, per le quali ci sarebbe stato ampio spazio³⁷. Levi concepì la partecipazione a iniziative culturali promosse dal regime fascista come parte del suo impegno professionale: ad esse si dedicò con la consueta acribia, senza concedere nulla al servilismo e senza considerarle strumenti di promozione personale. Non ebbe inoltre remore nel corso della sua attività di soprintendente in Sardegna nell'opporvi a interventi e richieste di autorità fasciste volti a intaccare l'integrità del patrimonio archeologico dell'isola³⁸. Durante il periodo fascista, Levi fu in sostanza un fedele servitore dello Stato, senza aggettivi, con quell'alto senso del «dovere» a cui, secondo Scipio Slataper³⁹, Trieste educava i suoi figli, e alla cui formazione non dovette essere estranea la tradizione degli inflessibili funzionari dell'imperial-regio governo.

In sintonia con questa attitudine mentale alla resistenza passiva e alla reticenza – certo non facilmente comprensibile di primo acchito – non si trovano riferimenti negli scritti di Levi alle cause che lo costrinsero alla repentina fuga verso l'esilio americano in seguito al Regio Decreto Legge del 5 settembre 1938 (n. 1390), *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola*, che lo sospendeva come ebreo dall'insegnamento universitario⁴⁰: come mancano nei suoi lavori scientifici cedimenti nei confronti del fascismo, similmente nel dopoguerra ad esso e alle leggi razziali non fa cenno. Il suo riserbo e il suo distacco cancellano il fascismo, condannandolo a una terribile *damnatio me-*

³⁷ Per esaltazioni del fascismo e di Mussolini in opere di antichisti italiani, cfr. CANFORA 1980, 76-103.

³⁸ Per i fatti in questione, cfr. D'AGATA 2017, 42.

³⁹ SLATAPER 2001, 159. L'opera *Il mio Carso* fu pubblicata per la prima volta nel 1912.

⁴⁰ Per la ricostruzione delle vicende che portarono alla repentina fuga in America di Levi dopo l'emanazione delle leggi razziali, con un punto di vista da oltreatlantico, è fondamentale CARDER 2016. Cfr. anche D'AGATA 2017, 42-42 che insiste sull'importanza al proposito dell'inserimento di Levi in una rete culturale e di amicizie internazionale, e ora ABIS 2021 che prende specialmente in considerazione i documenti conservati all'Università di Cagliari presso cui Levi stesso insegnava nel 1938. Da tale materiale non risulta che Levi abbia mai effettivamente presentato formale richiesta per essere «discriminato» (p. 174). In generale sull'impatto delle leggi razziali sull'antichistica italiana, cfr. IORI 2019.

moriae, che ha certo molta più forza di tarde accuse gridate e di autodifese stiracchiate⁴¹.

Anche sulla sua origine ebraica Levi si mostra reticente. Nella premessa al lavoro *Early Hellenic Pottery of Crete*, del febbraio 1945, l'autore ricorre a un astruso giro di parole per non dire esplicitamente che esso non aveva potuto essere pubblicato nella Germania del 1937 a causa della sua origine. E conclude dicendo che la storia del libro «is a humble incident in the present immense tragedy of mankind»⁴². Ciò, naturalmente, non significa che Levi voglia nascondere le sue radici ebraiche: ad esse per esempio sembra alludere nella conclusione dell'articolo del 1926 dedicato allo studio delle impressioni fittili da sigillo (cretule) di Haghia Triada. Qui si pone infatti in rilievo «la figurazione della donna inginocchiata che si appoggia col corpo alla pietra», aggiungendo che essa «riporta il nostro pensiero al sasso che servì di guancia a Giacobbe, quand'egli ebbe il sogno della scala con gli angeli ascendenti al cielo»⁴³. Appare inoltre significativo quanto ricorda Vincenzo La Rosa in un articolo del 2009, che durante la guerra dei sei giorni – che nel giugno del 1967 vide la vittoria di Israele su Egitto, Siria e Giordania – Levi aveva fatto posto, sul tavolo della cena, a una radiolina da cui ascoltava i notiziari con viva partecipazione e assoluto silenzio⁴⁴. Quel silenzio e quella riservatezza che possono dirsi un segno distintivo dell'ebreo triestino Levi.

2. Giunto dunque alla Scuola di Atene con il suo profilo sfaccettato, Levi fin dal primo anno – il 1922 – fu impegnato in un'intensa attività. Secondo una tradizione che alla Scuola ha avuto lunga vita, insieme ai suoi compagni di corso Gilbert Bagnani e Antonio Cattaneo, seguì le lezioni del direttore sulla topografia ateniese, svolse esercitazioni nei musei, compì escursioni in Attica e viaggi nel resto della Grecia⁴⁵, e partecipò a ben quattro campagne di scavo sulle pen-

⁴¹ Cfr. D'AGATA 2017, 55.

⁴² LEVI 1945, Preface.

⁴³ LEVI 1925-1926a, 156.

⁴⁴ LA ROSA 2009, 106.

⁴⁵ Cfr. DELLA SETA 1921-1922, 490-491. L'attività di Levi e dei suoi compagni di

dici dell'Acropoli, a Farsalo nella grotta di Pan e delle Ninfe, a Kos nella grotta di Aspri Petra e sulla costa occidentale della Turchia nella località di Gök Ciallar⁴⁶.

Cento anni fa la metodologia e la tecnica dello scavo archeologico erano molto lontane da quelle odierne a partire dalle forme della documentazione, molto più sommarie ma soprattutto meno pianificate e condotte senza adeguato supporto teorico, mancando addirittura in molti casi di un approccio stratigrafico, per cui si comprende come scavi che oggi richiederebbero anni e anni di campagne allora duravano molto meno tempo: è il caso del Palazzo di Cnosso, esteso per circa un ettaro e mezzo che fu scavato interamente tra il 1900 e il 1905; è ancor più il caso dello scavo della grotta di Aspri Petra a Kos, che fu concluso in poco più di 10 giorni⁴⁷. Scavi come quest'ultimo, inoltre, avevano per lo più scopi contingenti e non erano inseriti all'interno di ampi progetti⁴⁸, e allo stesso tempo avevano lo scopo extra-scientifico di segnalare la presenza della Scuola di Atene sul territorio, cioè in quell'isola di Kos annessa *de facto*, insieme alle altre del Dodecaneso, al Regno d'Italia da un decennio⁴⁹.

Un grande sostenitore della valenza politica dell'attività archeologica era allora il direttore della Scuola, Della Seta⁵⁰, che in ciò seguiva la strada aperta da Federico Halbherr e dalle sue ricognizioni in Cirenaica e Tripolitania, che precedettero la conquista di queste ultime da parte del nostro paese nel 1911⁵¹. Per quanto riguarda l'area dell'Egeo sud-orientale, Della Seta come direttore della Scuola, e come risulta da una lettera del 1922, non era tanto interessato a

anno come allievi della Scuola si può seguire attraverso la corrispondenza di Gilbert Bagnani con la madre, cfr. *supra* nt. 13.

⁴⁶ DELLA SETA 1921-1922, 490-491. Cfr. D'AGATA 2017, 34.

⁴⁷ DELLA SETA 1921-1922, 491: lo scavo si svolse dal 3 al 17 giugno 1922.

⁴⁸ Cfr. BEGG 2020, 125, in cui è ricordata la ricerca a Kos di luoghi da scavare, preferibilmente preistorici, da parte di Della Seta e Levi non appena sbarcati sull'isola.

⁴⁹ In generale per la presenza italiana nel Dodecaneso fra il 1912 e il 1948, con speciale attenzione all'attività archeologica, cfr. LIVADIOTTI, ROCCO 1996; per gli scavi a Kos, cfr. ROCCO 1996. Cfr. anche SANTI 2018, 160 per Aspri Petra; SANTI 2019.

⁵⁰ Cfr. *supra* nt. 24.

⁵¹ Cfr. DI VITA 1986; PETRICIOLI 1990, 91-149; MUNZI 2001.

scavare nelle isole del Dodecaneso già in possesso dell'Italia, quanto piuttosto a servirsene per approdare sulle vicinissime coste dell'Asia Minore, dell'antica Caria, che dopo il crollo dell'impero ottomano apparivano destinate al controllo italiano. Sulle coste dell'Asia Minore, egli scrive, «l'attività scientifica [...] assume anche non piccolo valore politico»⁵². Della Seta, comunque, non trascurò la dimensione scientifica: in un breve articolo del 1921 firmato con una sigla, ma da lui ispirato, si legge infatti «che l'indagine della civiltà caria avrebbe potuto contribuire a rischiarare il grande problema delle origini della civiltà cretese-micenea»⁵³. In tale difficile equilibrio tra scienza e politica nella tarda primavera del 1921 il direttore della Scuola di Atene aveva condotto con gli allievi dell'anno un'esplorazione delle coste della Caria con «mezzi navali forniti dalla R. Marina»⁵⁴, e l'anno successivo avrebbe guidato un breve scavo di tombe definite «lelego-carie» a Gök Ciallar nel retroterra di Bodrum, l'antica Alicarnasso⁵⁵.

Nell'ambito delle attività in Egeo sud-orientale Levi fu impegnato sia a Kos sia a Gök Ciallar, e per la grotta di Aspri Petra a Kos fu incaricato di scrivere la relazione finale dello scavo, poi apparsa sull'*Annuario della Scuola Archeologica di Atene* per il 1925-1926⁵⁶. Qui il triestino ha ben chiaro e sottolinea lo stretto legame esistente tra l'isola e la prospiciente costa dell'Asia Minore sia dal punto di vista geologico sia da quello della cultura materiale, ma nel testo non si trova alcun riferimento di tipo politico fondato sul destino storico comune delle due aree. Questo atteggiamento distaccato per non dire asettico sulla pagina, come s'è visto, si manifesterà in seguito anche in circostanze di ordine più pratico⁵⁷: qui vale la pena di ricordare che durante la dittatura dei colonnelli in Grecia (1967-1974), quando era direttore della Scuola di Atene, mirando a garantire l'esistenza degli scavi in suolo greco dati in concessione all'Italia, Levi

⁵² In LA ROSA 2001, 73 nt. 44.

⁵³ *La Scuola Archeologica di Atene*, in *Nuova Rivista Storica* 5, 1921, 549.

⁵⁴ DELLA SETA 1921-1922, 490.

⁵⁵ DELLA SETA 1921-1922, 491.

⁵⁶ LEVI 1925-1926b.

⁵⁷ Cfr. *supra* nt. 9.

tenne un atteggiamento di estremo riserbo, attento al solo lavoro. I suoi *Atti della Scuola* nel corso del settennio appaiono stesi con uno spirito rigorosamente notarile, che registra solo quanto riguarda scavi, ricerche, allievi, pratiche amministrative dell'istituzione. Un'aria un po' diversa comincia a respirarsi negli *Atti* solo dopo la caduta del regime⁵⁸.

Di fronte alla glacialità verso la politica, si fa ancor più notare la vena letteraria con cui Levi rievoca, ad anni di distanza, lo scavo di Kos: «Ricordo le nostre marce, mattina e sera alla grotta di Aspri Petra nell'isola di Coo. Sopra i relitti preistorici coperti da un immenso strato alluvionale era precipitato nel mezzo della caverna, un enorme blocco del soffitto crollato; e un nostro operaio, come Titano benigno, menava possenti colpi di mazza per giorni e giorni fino a mandare in frantumi il macigno. Poi, il rimbombo della mazza taceva, e noi, sdraiati sulla nuda roccia, lasciavamo andar lo sguardo, vicino alla corona delle Sporadi, e lontano lontano all'azzurrissimo Egeo, solcato dal bagliore dorato del meriggio»⁵⁹. Nessuna nave della Regia Marina compare, neppure sullo sfondo, in questo quadro apparentemente idilliaco.

Dal punto di vista scientifico nell'articolo sulla grotta di Aspri Petra il giovane Levi mostra già quell'esigenza, di cui si è detto, di essere al pari con la ricerca internazionale: nel discutere dei reperti rinvenuti, attribuiti al periodo neolitico, all'età del Bronzo e alla prima età del Ferro, e all'epoca classico-ellenistica, fino al periodo romano, egli si misura, tra gli altri, con i lavori di Arthur Evans, specie con il primo volume del *Palace of Minos*⁶⁰, e con quelli di altri famosi studiosi del tempo, da Carl Blegen a Christian Blinkenberg a John Myres. Così inserisce la grotta di Aspri Petra in un contesto ampiamente mediterraneo e ne individua la prevalente funzione culturale a partire dall'età del Ferro. Oggi le datazioni attribuite da Levi sono state in alcuni casi modificate, ma lo studio più recente su Aspri Petra di Stella Souvatzi

⁵⁸ Cfr. D'AGATA 2017, 61.

⁵⁹ LEVI 1946-1948, 9-10. Bisogna comunque tener presente che queste parole sono state scritte più di vent'anni dopo gli eventi, e dunque possono aver subito un processo di idealizzazione.

⁶⁰ EVANS 1921.

e Toula Marketou⁶¹ conferma l'inserimento del sito in un'ampia rete di connessioni mediterranee.

Subito dopo Kos, sulla costa prospiciente dell'Asia Minore, a fine giugno del 1922 cominciò lo scavo da parte della Scuola e della Missione Archeologica di Rodi, a cui Levi partecipò, delle tombe definite «lelego-carie» di Gök Ciallar⁶², odierna Gökçeler. Lo scavo si presentava molto promettente per gli interessi di Della Seta, ma nei primi giorni di luglio il gruppo italiano dovette interromperlo per cause di forza maggiore: lo minacciava da vicino il conflitto greco-turco che si sarebbe concluso con la presa di Smirne da parte di Mustafa Kemal il 9 settembre successivo⁶³. Così andarono in fumo i sogni di Della Seta di favorire, tramite l'attività di scavo, il controllo italiano dell'area dell'antica regione di Caria.

Sulle pendici a sud della cittadella di Gökçeler, identificata con la città caria di Pedasa, era stata individuata una necropoli di tumuli e tombe costruite dei primi secoli del I millennio a.C.⁶⁴, qualcuna delle quali fu scavata dagli italiani. Nell'interpretazione di quegli anni la popolazione locale avrebbe assorbito i caratteri principali della cultura materiale greca, sia architettonica (tipologie tombali) sia sotto forma di oggetti di uso quotidiano (ceramica e bronzi). In altri termini, si trattava di una interpretazione di tipo coloniale, nel senso letterale del termine, fondata sulla centralità della civiltà greca. A tal proposito è necessario sottolineare come a partire dai primi anni Duemila la prospettiva post-coloniale abbia trovato sempre più spazio nell'archeologia del Mediterraneo e in special modo nell'interpretazione del rapporto tra Greci e comunità locali nelle aree cosiddette coloniali⁶⁵. Piuttosto che essere considerate in termini oppositivi, le isole del Dodecaneso e la costa occidentale dell'Anatolia sono oggi ritenute una zona di contatto tra sfere culturali diverse nella quale la mobilità è endemica e la cultura materiale che ne deriva inevitabilmente composita⁶⁶.

⁶¹ SOUVATZI, MARKETOU c.d.s. Cfr. anche GEORGIADIS 2008, 228-232.

⁶² DELLA SETA 1921-1922, 491.

⁶³ Cfr. LAVIOSA 1995, 113-114.

⁶⁴ CARSTENS 2011, 486.

⁶⁵ GOSDEN 2001; 2004; VAN DOMMELEN 2011.

⁶⁶ Cfr. per esempio HODOS 2006.

Poco meno di quarant'anni dopo, nel 1960, Levi ritornò a scavare in Caria nel sito dell'antica Iasos, a metà strada tra Mileto a nord e Alicarnasso a sud, ma stavolta come direttore della Scuola di Atene, ed è dunque lui a dettare l'agenda⁶⁷. Negli scritti dedicati alla nuova impresa non compaiono riferimenti alle indagini in Caria del periodo fascista⁶⁸, nonostante che il filo rosso dell'attenzione prestata in entrambe al rapporto della Caria con Creta le ponga in qualche modo in collegamento. Per la nuova impresa che considera interamente come sua, Levi individua un motore tutto scientifico nell'esigenza di verificare archeologicamente la tradizione antica relativa alla talassocrazia minoica, testimoniata come scrive «dalle inequiparabili scoperte nell'isola di Thera» e che, sulla base di alcune suggestioni ricavate dagli scavi che aveva iniziato nel 1950 a Festòs, avrebbe potuto trovare qualche ulteriore conferma sulle coste occidentali dell'Asia Minore. La scelta della Caria Levi la fa discendere specificamente da un passo di Tucidide (1, 8) in cui lo storico afferma che le isole greche erano abitate in epoca antichissima da Cari e Fenici dediti alla pirateria e che, della presenza dei primi, se ne ha per così dire una prova archeologica. Gli ateniesi infatti, secondo Tucidide, in seguito alla purificazione di Delo e all'asportazione di tutte le tombe rinvenute nell'isola, ne individuarono più di metà come appartenenti ai Cari sulla base delle forme di sepoltura⁶⁹.

Spinto dunque, almeno a suo dire, dal desiderio di verificare i limiti dell'espansione della talassocrazia minoica e l'antico ruolo dei Cari, Levi dà inizio agli scavi di Iasos che avrebbe diretto fino al 1972⁷⁰, e che gli consentirono di mettere in luce un insediamento che egli ritenne una colonia minoica a partire dalla media età del Bronzo, e più tardi un emporio miceneo⁷¹, e nel quale pensò di aver trovato sostegno alla veridicità della talassocrazia minoica menzio-

⁶⁷ Cfr. LEVI 1985; LAVIOSA 1995. Nel 1955 Levi aveva condotto una ricognizione preliminare delle principali località antiche sulle coste della Caria, cfr. LEVI 1984, 1.

⁶⁸ Cfr. *supra* nt. 52-55.

⁶⁹ LEVI 1984, 1.

⁷⁰ LEVI 1984, 2; LEVI 1985, 1.

⁷¹ Ma cfr. adesso BENZI 2005; MOMIGLIANO 2009; MOMIGLIANO 2012, spec. 14-15.

nata da Tucidide⁷². Anche il concetto di talassocrazia minoica non è passato indenne attraverso il processo di smantellamento dell'archeologia coloniale⁷³. Numerosi studi hanno mostrato come il grado di minoicizzazione riscontrabile in Egeo orientale differisca sensibilmente da sito a sito e come non sia possibile riunire i suoi effetti sotto un unico comune denominatore⁷⁴. Inoltre tramite l'individuazione di indicatori di natura diversa è adesso possibile distinguere tra insediamenti nei quali è ipotizzabile la presenza di gruppi cretesi e altri tipi di insediamento – tra i quali rientra anche il centro di Iasos a sud di Mileto – che non mostrano di avere avuto contatti diretti con Creta⁷⁵. All'interno di una fisionomia culturale predominantemente anatolica, a Iasos la ceramica importata o di influenza minoica non supera infatti il 5% dell'assemblaggio ceramico⁷⁶. È verosimile dunque che il sito abbia acquisito gli elementi minoicizzanti tramite la vicina Mileto, uno dei pochi insediamenti che sembra invece aver sviluppato un contatto diretto con Creta. In definitiva si può pensare che le comunità locali dell'Egeo che ebbero rapporti con Creta non furono attori passivi all'interno di un mero fenomeno di emulazione, ma al contrario parteciparono attivamente ai processi di trasformazione culturale innescati o favoriti dal contatto con la cultura minoica.

Per concludere su Levi, al di là dell'adesione alla prospettiva coloniale diffusa al suo tempo, allo studioso triestino mancò un approccio di tipo antropologico alle regioni del Mediterraneo nelle quali si trovò ad operare, un approccio che lo avrebbe aiutato a comprendere meglio l'articolazione dei fenomeni di interazione culturale.

Il destino delle ricerche e delle interpretazioni è quello di essere superate, come nel caso di quelle di Levi sia in Egeo sud-orientale sia a Creta. Ma questo nulla toglie al rilievo della sua figura di studioso e alla unicità del suo profilo intellettuale: provenienza dalla

⁷² LEVI 1985, 10.

⁷³ Cfr. BROodbANK 2004.

⁷⁴ In generale cfr. GOROGIANNI, GIRELLA, PAVÚK 2016.

⁷⁵ In generale cfr. MACDONALD, HALLAGER, NIEMEIER 2009.

⁷⁶ Cfr. MOMIGLIANO 2009, 134; MOMIGLIANO 2012, 153-154.

Trieste asburgica, formazione letteraria, conversione archeologica, e origine ebraica ne hanno fatto un archeologo *sui generis* che non trova riscontri nell'Italia del suo tempo, ma che risulta del tutto inserito nel contesto internazionale della cultura della prima metà del Novecento.

Bibliografia

- ABIS 2021: T. ABIS, *L'archeologo, la spia e l'ambasciatore. La fuga di Doro Levi negli Stati Uniti*, in *Quaderni di Storia* 47 (94), 2021, 141-188.
- ARA, MAGRIS 1982: A. ARA, C. MAGRIS, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Torino 1982.
- BANDINI 2003: G. BANDINI, *Lettere dall'Egeo. Archeologhe italiane in Egeo dal 1900 al 1950*, Firenze 2003.
- BARBANERA 2012: M. BARBANERA, *Alessandro Della Seta*, in G. BRANDS, M. MAISCHBERGER (hrsg.), *Lebensbilder. Klassische Archäologen und der Nationalsozialismus*, 1, Rahden 2012, 51-63.
- BARBANERA 2015: M. BARBANERA, *Storia dell'archeologia classica in Italia. Dal 1764 ai giorni nostri*, Roma-Bari 2015, edizione digitale.
- BEGG 2020: I. BEGG, *Lost Worlds of Ancient and Modern Greece. Gilbert Bagnani: the Adventures of a Young Italian-Canadian Archaeologist in Greece, 1921-1924*, Oxford 2020.
- BENZI 2005: M. BENZI, *Mycenaeans at Iasos? A reassessment of Doro Levi's excavations*, in R. LAFFINEUR, E. GRECO (eds.), *Emporia. Aegeans in the Central and Eastern Mediterranean*, Liège-Austin 2005, 205-216.
- BROODBANK 2004: C. BROODBANK, *Minoanisation*, in *Proceedings of the Cambridge Philological Society* 50, 2004, 46-91.
- BROWN 1988: P. BROWN, *Arnaldo Dante Momigliano, 1908-1987*, in *Proceedings of the British Academy* 74, 1988, 405-442.
- CANFORA 1980: L. CANFORA, *Le ideologie del classicismo*, Torino 1980.
- CARDER 2016: J.N. CARDER, *Levi in America*, in G. BRANDS, M. MAISCHBERGER (hrsg.), *Lebensbilder. Klassische Archäologen und der Nationalsozialismus*, 2, Rahden 2016, 362-366.
- CARINCI 2012: F. CARINCI, *Teodoro Davide Levi (detto Doro)*, in *Dizionario biografico dei soprintendenti archeologi, 1904-1974*, Bologna 2012, 416-425.
- CARSTENS 2011: A.M. CARSTENS, *Early Tombs in the Halikarnassian Region: Reflections on Cultural Mixture*, in *Anatolia Antiqua* 19, 2011, 483-493.
- CASSOLA GUIDA, FLOREANO 1995: P. CASSOLA GUIDA, E. FLOREANO (a cura di), *Mnemeion. Ricordo triestino di Doro Levi*, Roma 1995.
- D'AGATA 2016: A.L. D'AGATA, *Doro Levi (1898-1991)*, in G. BRANDS, M. MAISCHBERGER (hrsg.), *Lebensbilder. Klassische Archäologen und der Nationalsozialismus*, 2, Rahden 2016, 343-362.
- D'AGATA 2017: A.L. D'AGATA, *Doro Levi. Stile intellettuale e inclinazioni let-*

- terarie di un archeologo triestino del Novecento, Extra Serie n. 16, *Archeografo Triestino*, Trieste 2017.
- DELLA SETA 1921-1922: A. DELLA SETA, *Atti della Scuola (1919-1922)*, in *Annuario della Scuola Archeologica di Atene* 4-5, 1921-1922, 489-491.
- DI VITA 1986: A. DI VITA, *Tripolitania e Cirenaica nel carteggio di Federico Halbherr: fra politica e archeologia*, in V. LA ROSA (a cura di), *L'archeologia italiana nel Mediterraneo fino alla seconda guerra mondiale. Atti del convegno di studi (Catania, 4-5 novembre 1985)*, Catania 1986, 73-92.
- EVANS 1921: A.J. EVANS, *The Palace of Minos. A Comparative Account of the Successive Stages of the Early Cretan Civilisations as Illustrated by the Discoveries at Knossos, I, The Neolithic and Early and Middle Minoan Ages*, London 1921.
- FRANCO 2019: C. FRANCO, rec. di D'AGATA 2017, in *Bollettino dell'Associazione Iasos di Caria* 25, 2019, 36-40.
- GEORGIADIS 2008: M. GEORGIADIS, *Kos in the Bronze Age: The settlement pattern and its significance*, in CH. GALLOU, M. GEORGIADIS, G.M. MUSKETT (eds.), *Dioskuroi. Studies presented to W.G. Cavanagh and C.B. Mee on the anniversary of their 30-year joint contribution to Aegean Archaeology*, Oxford 2008, 228-236.
- GIARDINA 2009: A. GIARDINA, *Il maestro, il discepolo e gli altri maestri: un percorso nella storia romana*, in *Anabases. Traditions et Réceptions de l'Antiquité* 10, 2009, 61-73.
- GOROGIANNI, GIRELLA, PAVÚK 2016: E. GOROGIANNI, L. GIRELLA, P. PAVÚK (eds.), *Beyond Thalassocracies: Understanding Processes of Minoanisation and Mycenaeanisation in the Aegean*, Oxford-Philadelphia 2016.
- GOSDEN 2001: C. GOSDEN, *Postcolonial archaeology: issues of culture, identity, and knowledge*, in I. HODDER (ed.), *Archaeological Theory Today*, Cambridge 2001, 241-261.
- GOSDEN 2004: C. GOSDEN, *Archaeology and Colonialism: Cultural Contact from 5000 BC to the Present*, Cambridge 2004.
- HAMILAKIS 2007: Y. HAMILAKIS, *The Nation and its Ruins. Antiquity, Archaeology and National imagination in Greece*, Oxford 2007.
- HODOS 2006: T. HODOS, *Local Responses to Colonization in the Iron Age Mediterranean*, London-New York 2006.
- IORI 2019: L. IORI, *L'impatto delle leggi razziali sull'antichistica italiana (1938-1945)*, in *Studi Storici* 60, 2019, 361-385.
- IORI 2020: L. IORI, *Il rientro degli antichisti ebrei nell'università italiana*, in

- A. PAGLIARA (a cura di), *Antichistica italiana e leggi razziali*, Parma 2020, 209-241.
- LAGOGIANNI-GEORGAKARAKOS, KOUTSOGIANNIS 2020: M. LAGOGIANNI-GEORGAKARAKOS, TH. KOUTSOGIANNIS, *These are what we fought for. Antiquities and the Greek War of Independence*, Athens 2020.
- LA ROSA 2001: V. LA ROSA, *Dissimiles cum dissimilibus facillime congregantur: A. Della Seta maestro*, in *Della Seta oggi. Da Lemnos a Casteggio*, Milano 2001, 67-97.
- LA ROSA 2005: V. LA ROSA, *Levi Teodoro (detto Doro)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 64, Roma 2005, 796-800.
- LA ROSA 2009: V. LA ROSA, *La direzione di Doro Levi*, in *Annuario della Scuola Archeologica di Atene* 87, 2009, 105-115.
- LAVIOSA 1995: C. LAVIOSA, *Lo scavo di Iasos in Asia Minore*, in CASSOLA GUIDA, FLOREANO 1995, 113-117.
- LEVI 1923: D. LEVI, *La psicologia dei personaggi sofoclei e l'opportunità*, in *Atene e Roma* n.s. 4, 1923, 18-45.
- LEVI 1925-1926a: D. LEVI, *Le cretule di Haghia Triada e di Zakro*, in *Annuario della Scuola Archeologica di Atene* 8-9, 1925-1926, 71-201.
- LEVI 1925-1926b: D. LEVI, *La grotta di Aspripetra a Coo*, in *Annuario della Scuola Archeologica di Atene* 8-9, 1925-1926, 235-312.
- LEVI 1945: D. LEVI, *Early Hellenic Pottery of Crete*, Princeton 1945.
- LEVI 1946-1948: D. LEVI, *Ad Alessandro Della Seta. In memoriam*, in *Annuario della Scuola Archeologica di Atene* 24-26, 1946-1948, 9-11.
- LEVI 1947: D. LEVI, *Antioch Mosaic Pavements*, I-II, Princeton 1947.
- LEVI 1976-1988: D. LEVI, *Festòs e la civiltà minoica*, I-II, Roma 1976-1988 (il secondo e ultimo fascicolo del II volume porta anche la firma di F. CARINCI).
- LEVI 1984: D. LEVI, *Prefazione*, in P.E. PECORELLA, *La cultura preistorica di Iasos in Caria*, Roma 1984, 1-3.
- LEVI 1985: D. LEVI, *Venticinque anni di scavo a Iasos*, in *Studi su Iasos di Caria. Venticinque anni di scavi della Missione Archeologica Italiana*, *Bollettino d'Arte*, suppl. al n. 31-32, 1985, 1-17.
- LIVADIOTTI, ROCCO 1996: M. LIVADIOTTI, G. ROCCO (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948: la ricerca archeologica, la conservazione, le scelte progettuali*, Catania 1996.
- MACDONALD, HALLAGER, NIEMEIER 2009: C. MACDONALD, E. HALLAGER, W.-D. NIEMEIER, *The Minoans in the Central, Eastern and Northern Aegean - New Evidence, Acts of a Minoan Seminar 22-23 January 2005*, Athens 2009.
- MANACORDA 1989: D. MANACORDA, *Della Seta Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 37, 1989, 475-481.

- MARCHAND 1996: S. MARCHAND, *Down from Olympus. Archaeology and Philhellenism in Germany, 1750-1970*, Princeton 1996.
- MOMIGLIANO 2009: N. MOMIGLIANO, *Minoans at Iasos?*, in MACDONALD, HALLAGER, NIEMEIER 2009, 121-140.
- MOMIGLIANO 2012: N. MOMIGLIANO, *Bronze Age Carian Iasos. Structures and Finds from the Area of the Roman Agora (c. 3000-1500 BC)*, Roma 2012.
- MUNZI 2001: M. MUNZI, *L'epica del ritorno: archeologia e politica nella Tripolitania italiana*, Roma 2001.
- PETRICIOLI 1990: M. PETRICIOLI, *Archeologia e Mare Nostrum. Le missioni archeologiche nella politica mediterranea dell'Italia, 1898-1943*, Roma 1990.
- RADET 1901: G. RADET, *L'histoire e l'oeuvre de l'École française d'Athènes*, Paris 1901.
- RAPETTI 2020: M. RAPETTI, *Racial Laws in the Italian Universities of Cagliari and Sassari. For an Archive Directory*, in *Trauma and Memory* 8, 1, 2020, 4-26.
- ROCCO 1996: G. ROCCO, *L'isola di Coe. Gli scavi nell'isola*, in LIVADIOTTI, ROCCO 1996, 77-81.
- SALMERI 1986: G. SALMERI, *Epigrafia e storia antica nel Mediterraneo: il caso italiano*, in V. LA ROSA (a cura di), *L'archeologia italiana nel Mediterraneo fino alla seconda guerra mondiale. Atti del convegno di studi (Catania, 4-5 novembre 1985)*, Catania 1986, 203-229.
- SANTI 2018: M. SANTI, *Sguardo a Levante. La politica culturale italiana sul patrimonio archeologico e monumentale del Dodecaneso, 1912-1945*, Milano 2018.
- SANTI 2019: M. SANTI, *La scuola e il possedimento*, in *Annuario della Scuola Archeologica di Atene* 97, 2019, 321-346.
- SLATAPER 2001: S. SLATAPER, *Il mio Carso*, Milano 2001.
- SOUVATZI, MARKETOU c.d.s.: S. SOUVATZI, T. MARKETOU, *The cave of Aspri Petra in the Island of Kos: Meanings of space, landscape, and connectivity from the end of the Neolithic to the end of the Early Bronze Age*, in T. MARKETOU, S. VITALE (eds.), *The Southeast Aegean/Southwest Coastal Anatolian Region: Material Evidence and Cultural Identity. I. Early and Middle Bronze Age, International Archaeological Conference, 12-14 May 2016, Athens*, forthcoming.
- VALENTI 2006: C. VALENTI, *L'École française d'Athènes*, Paris 2006.
- VAN DOMMELEN 2011: P. VAN DOMMELEN, *Postcolonial archaeologies between discourse and practice*, in *World Archaeology* 43 (1), 2011, 1-6.
- VÖHLER, ALEKOU, PECHLIVANOS 2021: M. VÖHLER, S. ALEKOU, M. PECHLIVANOS, *Concepts and Functions of Philhellenism. Aspects of a Transcultural Movement*, Berlin-Boston 2021.

WHITLING 2019: F. WHITLING, *Western Ways: Foreign Schools in Rome and Athens*, Berlin-Boston 2019.

La memoria storica

1. F. Tessitore, *Letture quotidiane*, 1989
2. O. Liebmann, *Kant e gli epigoni*, 1990
3. F. Lucarelli, *L'altro Brasile*, 1990
4. P. D'Oriano, *Parola e appartenenza. L'apriori in Heidegger*, 1990
5. F. de Rossi, O. Sartorius, *Santa Maria Regina Coeli. Il monastero e la chiesa nella storia dell'arte*, 1991
6. G. Visetti, *Le coste di Sorrento e di Amalfi. Toponomastica antica, moderna e dialettale*, 1991
7. S. Aurisicchio, *Il sapere dal volto umano*, 1992
8. F. Tessitore (a cura di), *Napoli lungo un secolo. Studi raccolti in occasione del centenario del Circolo Artistico Politecnico*, 1991
9. F. Tessitore, *Letture quotidiane*, Terze, 1996
10. R. de Angelis Bertolotti, *Capri. Dal Regno d'Italia agli anni del Fascismo*, 2001
11. D. Dente (a cura di), *Alle origini della civiltà mediterranea. Ascea. Storia di un borgo. Vol. I, Dal tardo antico all'Età contemporanea*, di P. Natella, 2002
12. P. Palladino, *I Maffia*, II ed., 2004
13. D. Ivone, *Alcide De Gasperi tra popolarismo e fascismo 1919-1926*, 2004
14. P. Graziano, *L'Arco di Alfonso. Ideologie giuridiche e iconografia nella Napoli aragonese*, 2009
15. P. von Steinitz, *Pantaleone, il medico*, 2009
16. F. Tessitore, *Letture quotidiane quinte*, 2010
17. F. Tessitore, *Letture quotidiane seste*, 2010
18. G. Giovio, *Lettere elvetiche. Diario del viaggio in Svizzera del 1777 con Alessandro Volta*, 2012
19. N. Irti, *Occasioni novecentesche. Sul cammino del diritto*, 2012
20. S. Zoppi Garampi, *Carlo Emilio Gadda e il "Bel sole d'Italia"*, 2012
21. S. D'Angiola, *All'intelletto, alla fantasia e soprattutto al volere. L'istruzione pubblica di base a Capri dalla fine del '700 agli anni Sessanta del '900*, 2016
22. *Peppino naturale e strafottente. Per chi la notte non ha mai voglia di dormire*. Gli articoli di Giuseppe Patroni Griffi scritti per *Il Messaggero* e per *il Corriere della Sera*, a cura di Fausto Nicolini, 2017
23. L. Garofalo, *Capri in etichette. Con una storia dell'ospitalità sull'isola attraverso i secoli*, 2018
24. G. Donelli, *Alfredo Donelli. Un pioniere del cinema italiano. Friuliano di nascita, romano d'adozione, caprese d'elezione*, 2019
25. A. Orefice, *Tra le mani del boia. Tre secoli di pena capitale a Napoli. Dal Vicerè ai Savoia (1536 -1862)*, 2023

Finito di stampare nel mese di aprile 2023
dalla *Grafica Elettronica* - Napoli

